Caput Oli, Tarpeia, Summanus et alii

1. *Caput humanum in Capitolio inuentum.* — Livio (I, 55) racconta che quando il re Tarquinio Superbo fece costruire il tempio di Giove sul Monte Tarpeo (cioè sul Monte Capitolino), *exaugurare fana sacellaque statuit quae aliquot ibi, a Tatio rege primum in ipso discrimine aduersus Romulum pugnae uota, consecrata inaugurataque postea fuerant.* Gli auspici furono favorevoli alla sconsacrazione di tutti i sacrari, escluso il *fanum Termini.* Questo evento fu considerato un auspicio di eternità e fu seguito da un altro prodigio preannunciante la *magnitudinem imperii* : *caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse. Quae uisa species haud per ambages arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat ; idque ita cecinere uates quique in urbe erant quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciuerant.*

Livio accenna a questo episodio anche in V, 44, dove attribuisce a Camillo le seguenti parole : *Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano inuento responsum est eo loco caputque rerum summamque imperii fore...*

Dionisio di Alicarnasso (IV, 59) riferisce che la testa era quella « di un uomo decapitato da poco, che aveva il volto ancora simile a quello di un uomo vivo, mentre dal taglio sgorgava sangue ancora tiepido e fresco » ([1]). Ambasciatori romani furono mandati a cercare il più famoso degli indovini etruschi. Essi si imbatterono nel figlio dell'indovino, il quale li consigliò di eludere la domanda del padre su quale dei quattro settori del colle Tarpeo la testa fosse stata rinvenuta e di rispondere che il prodigio avvenne in Roma sul colle Tarpeo. Così l'augure etrusco fu costretto a svelare il senso del prodigio : Roma sarebbe diventata la testa di tutta l'Italia. Da allora il colle fu chiamato *Capitolium*, perché i Romani chiamano *capita* le teste.

Varrone, *L. L.* V, 41, scrive : ... *Capitolinum dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iouis, caput humanum dicitur inuentum.*

Servio, *Aen.* VIII, 345, riporta il nome del personaggio di cui fu trovata la testa : *quidam dicunt cum Capitolii, ubi nunc est, fundamenta iacerentur, caput humanum quod Oli diceretur, inuentum.*

Anche Arnobio VI, 7, 1-5, tralascia la notizia secondo cui la testa aveva ancora un aspetto integro, ma ci dà altri elementi interessanti : 1) *Olus* sarebbe stato un *Vulcentanus* ; 2) *per manus seruuli uita fuerit spoliatus et lumine*, ragione per

(1) Anche Plutarco, *Cam.* 31, storicizza l'episodio, menzionando la testa di un uomo morto recentemente.

cui si sarebbe meritata la sepoltura fuori dalla terra patria. Sfortunatamente nel brano di Arnobio non è chiaro se *regnatoris in populi Capitolio* si riferisce al Giove capitolino o ad *Olus* (2). La prima opzione si baserebbe sul fatto che lo scrittore cristiano vuole presentare un caso importante di relazione fra un tempio pagano ed una sepoltura preesistente. La seconda opzione è confortata dal fatto che in *Chronogr., de regibus Rom., a.* 354 si legge : *Tarquinius Priscus, cum fundamenta Capitolii cauaret, inuenit caput humanum litteris Tuscis scriptum CAPVT . OLIS . REGIS, unde hodieque Capitolium appellatur.* Quindi ci fu chi considerava *Olus* un antico re (3).

Arnobio si chiede ironicamente perché il nome del colle sia derivato da *Olus* e non dal nome del re degli dèi per il quale fu costruito il tempio più importante della città. Si può supporre che il nome *Capitolium* fosse in uso insieme a (*mons*) *Tarpeius* prima che il tempio di Giove fosse costruito, sebbene Varrone affermi che il colle si chiamava *Tarpeius* prima del rinvenimento della mitica testa e *Capitolium* dopo tale evento. In effetti anche il nome *Tarpeius* perdurò nei secoli successivi. Secondo Hülsen, il nome *Capitolium* « bedeutet ohne Zweifel nichts als den 'Hauptberg' jener geeinigten Stadt » (4). Questa discutibile affermazione gli permette di tralasciare ogni indagine sulla leggenda etiologica. Una tale indagine è lo scopo di questo contributo che non mira a ricostruire esattamente, da un punto di vista linguistico, il formarsi del nome *Capitolium*, ma a mostrare l'esistenza di un mito su un personaggio divino chiamato *Olus*. Qualunque fosse il significato originario di *Capitolium*, rimane il fatto che il colle era associato ad un certo *Olus*, che non era certamente un comune mortale, se la sua testa staccata dal corpo conservava un aspetto vitale. Gli annalisti ascrissero tale fatto alla sfera del *prodigium*, per raccontare come la grandezza di Roma fosse stata profetizzata *ab antiquo* e favorita dagli dèi capitolini. A tale fine la versione di Plinio, *N. H.* XXVIII, 4, 15-16, è la più esplicita ed aggiunge un ulteriore prodigio :

> *Cum in Tarpeio fodientes delubro fundamenta caput humanum inuenissent, missis ob id ad se legatis Etruriae celeberrimus uates Olenus Calenus, praeclarum id fortunatumque cernens, interrogatione in suam gentem transferre temptauit, scipione determinata prius templi imagine in solo ante se : Hoc ergo dicitis, Romani ? hic templum Iouis optimi maximi futurum est, hic caput inuenimus ? Constantissima annalium adfirmatione, transiturum fuisse fatum in Etruriam, ni praemoniti a filio uatis legati respondissent : Non plane hic, sed Romae inuentum caput dicimus. Iterum id accidisse tradunt, cum in fastigium eiusdem delubri praeparatae quadrigae fictiles in fornace creuissent, iterum simili modo retentum augurium.*

(2) Questo è il passaggio : 1. *Sed quid ego haec parua ? Regnatoris* in populi Capitolio *qui est hominum qui ignoret Oli esse sepulchrum Vulcentani ?*
(3) Il nome di persona *Olus* appare tre volte negli epigrammi di MARZIALE : IV, 36 ; VII, 10 ; VII, 54.
(4) Ch. HÜLSEN, *Art. Capitolium* in *RE* III, 2, 1899, c. 1531.

Mentre nel racconto di Dionisio la domanda dell'augure etrusco è volta a conoscere in quale dei quattro settori del colle Tarpeo la testa fu rinvenuta e la risposta dei legati romani riguarda il colle Tarpeo nel suo complesso, secondo Plinio, invece, la domanda dell'augure era volta a sapere se la testa fu trovata nel sito del tempio di Giove Capitolino, ma la risposta degli ambasciatori fu : *Romae.* Con questo allargamento del luogo del ritrovamento Plinio intese forse giustificare maggiormente la supremazia di Roma sull'Etruria nell'antagonismo per il *dominatus orbis* (5). Ma era veramente questo scontro politico ciò che importava nella versione originaria del mito ? O non era l'antagonismo per il dominio universale fra Giove ed un altro grande dio, di cui *Olus* era uno degli epiteti ? La quadriga fittile divenuta più grande dentro la fornace era stata preparata per il frontone del tempio di Giove : il prodigio della crescita, dunque, riguardava la supremazia di Giove, che con il nuovo grande tempio sarebbe stato celebrato come Ottimo Massimo. Fu forse all'epoca in cui i Romani si emanciparono dall'influenza etrusca che i pontefici, in nome del patriziato romano, avvalorarono la supremazia di un Giove che prima d'allora non era ancora il re incontrastato degli dèi a causa della sua ciclicità e dell'antagonismo con *Olus* ?

Servio, *Aen.* VIII, 345, scrive che il figlio dell'indovino si chiamava Argo e che l'*aruspex conscenso equo secutus Argum occidit eo loco, ubi nunc Roma est, a cuius caede, Argiletum. Argus* « chiaro, luminoso » è un nome idoneo per un sacerdote di Giove ed è anche idoneo per alludere alla processione agli Argei, una cerimonia che doveva propiziare il ciclo delle anime (6), a cui il dio della luce diurna presiedeva. Se il sacerdote di *Olus* uccide il figlio *Argus* che sembra avere un carattere giovio, è forse opportuno chiederci che cosa poteva significare il mito del ritrovamento della testa di *Olus* nel quadro della religione arcaica.

2. Ricerca sulla radice del nome *Olus.* — Lo studio delle iscrizioni camune mostra che uno dei maggiori dèi adorati in Valcamonica nel periodo che va dal I secolo a. C. al I secolo d. C. – e certamente anche nel periodo antecedente, come testimoniano le figure divine incise sulle rocce – aveva parecchi epiteti, alcuni dei quali derivanti da una base **ul-/ol-* (7). Siccome il camuno è affine al retico ed all'etrusco (8), e siccome alcune fonti alludono ad un'origine etrusca di *Olus*,

(5) L'espressione *dominatus orbis* è nel racconto di Servio, *Aen.* VIII, 345.

(6) A. Zavaroni, *Le iúvilas di Capua, Anna Perenna e gli Argei romani* in *DHA* 32,2, 2006, p. 43-58.

(7) A. Zavaroni, *Le divinità dei Camunni nelle iscrizioni prelatine della Val Camonica* in *Klio* 88,1, 2006, p. 136-137.

(8) Sono note oltre duecento iscrizioni in alfabeto camuno, la maggior parte delle quali è costituita da una o due parole associate a figure che spesso sono preziose per l'interpretazione. La parentela tra camuno, retico ed etrusco è deducibile sia dai vari lessemi comuni sia dal fatto che le tre lingue hanno lo stesso ridottissimo sistema verbale. Per la bibliografia sulle iscrizioni camune vedi Zavaroni, *Gli alfabetari camuni* in *Res Antiquae* 2, 2005, p. 363-380 ; Id., *Le divinità dei Camunni* [n. 7].

mi sembra doveroso prendere in considerazione questi dati. Dunque, abbiamo *uló* scritto vicino ad un'ascia ([9]), *ul* associato a due asce stilizzate con le lame rivolte in direzioni opposte (┐┌), *ulai* presso un antropomorfo che con una mano regge un'ascia a due taglienti simile a quella del dio etrusco *Charu* e nell'altra mano tiene una seconda scure, la cui lama tocca un cerchio simbolizzante i cicli universali. *Ulai*, come altri termini in *-ai*, è presumibilmente l'appellativo del dio così raffigurato.

Sulla Roccia 6 di Luine, il nome u^2l è scritto sotto un grosso foro tondeggiante e sopra una ruota sovrapposta al collo ed al muso di un quadrupede, probabilmente un cervo, inciso in epoca più antica. Tra le altre iscrizioni della stessa roccia c'è *tiu ulu* ([10]), probabilmente associata ad un'ascia ed al segno /\/ che a mio avviso rarappresenta, qui come in altre composizioni, due asce stilizzate con i manici sovrapposti. Tale simbolo è un equivalente schematico della doppia scure e delle numerose coppie di asce con i manici paralleli e le lame disposte una verso l'alto o verso destra e l'altra verso il basso o verso sinistra : suppongo che l'una costruisca e dia vita, e l'altra distrugga e dia morte, come il grande mazzuolo dell'irlandese *Daghdha* « Buon-dio » (e dunque del gallico *Sucellus* « Buon-Picchiatore ») che con una estremità uccide e con l'altra risuscita.

Il nome u^2l appare anche in un'iscrizione in alfabeto camuno della Bocca del Trimelô sulla sponda orientale del Lago di Garda, dunque in territorio euganeo. L'iscrizione è così leggibile : u^2l / *kunusei uk* « U^2l con *Kunusei* ('Generazione' o 'Genitrice') si unisce » ([11]). L'iscrizione è seguita da una figura schematica comprendente i simboli di U^2l e di *Kunusei* : il primo è costituito da un segno avente la forma di un'ascia con la lama semilunata, il secondo da un rettangolo solcato da quattro righe oblique che, almeno dall'Età del Rame, simbolizza le divinità della crescita ed in particolare la dea Terra. Una linea che congiunge l'estremità inferiore dell'ascia con la base del rettangolo simbolizza l'unione tra le divinità rappresentate dai simboli. L'ascia con la lama semilunata, però, può raffigurare anche un organo genitale maschile rivolto verso il basso ([12]). Tale simbolo allude all'ambivalenza del dio Artefice che crea, ma anche distrugge. Le sue

(9) Con *ó* indico una delle varianti dei segni indicanti un fonema [o] che in molti casi si alterna con [u] o corrisponde ad un più antico [u] : vedi ZAVARONI, *Gli alfabetari camuni* [n. 8].

(10) *Tiu* è riconducibile alla radice **deiwo-* « luce, giorno, dio » del teonimo germanico **teiwaz* > aing. *Tīw, Tīg*, anord. *Týr*, aat. *Ziu, Zio* e del tema etrusco **tiu-* « luce » > « luna » che corrisponde ad ie. **dyeu-* > **diu-*, acquisito e assoggettato al normale mutamento consonantico *d* > *t* : vedi A. ZAVARONI, *Imprestiti indoeuropei con Lautverschiebung in etrusco* in *IF* 111, 2006, p. 158-159.

(11) Per le etimologie v. ZAVARONI, *Le divinità dei Camunni* [n. 7], p. 138-139.

(12) Una figura analoga, ma notevolmente più antica, in cui l'asta è dotata anche di una punta di lancia ed è associata ad un rettangolo reticolato, si trova su una roccia di Luine, presso Boario Terme.

rappresentazioni sono spesso associate ad un cerchio o ad una ruota, perché egli presiede ai cicli universali.

In un mio precedente articolo [13] ricondussi la base **ul-/ol-* dei suddetti epiteti divini camuni alla radice ie. **ol(e)-* < *h_3elh_1- « vernichten ; verhängnisvoll, zugrunde gehen » [14] da cui derivano gr. ὄλλυμι « rovino, distruggo, uccido », ὀλο(ϝ)ός « rovinoso, funesto, mortifero », itt. *halla* « distruggere » e probabilmente anche lat. *ab-oleō* e *dēlēō* [15].

Ora però, dopo la constatazione che anche la radice comunemente formulata come *h_2el- « wachsen » [16] può dare origine ad una base **ol-/ul-* (vedi sotto), mi chiedo se alcuni dei nomi camuni sopra citati derivino non da *h_3elh_1- « vernichten », ma da *h_2el- « *alere, crescere* ». Il dubbio è dovuto non solo alla variazione delle lettere iniziali qui traslitterate con *u*, u^2, *ó*, ma alle due diverse griglie semantiche che devono essere attribuite alle basi **ol-*, **ul-* di vari termini nord-umbri (vedi sotto) recentemente venuti alla luce. L'ambivalenza del dio raffigurato sulle rocce della Valcamonica, e più in generale del grande dio Ruota adorato in tutta Europa a partire almeno dal 3000 a.C., legittima il dubbio : egli era sia nutritore sia distruttore. Tuttavia, non essendovi elementi cogenti contrari, sono incline a ritenere che i suddetti nomi camuni con base **ul-/ol-* associati alle figure di asce denotino il dio come distruttore.

Nelle iscrizioni rupestri nord-umbre di Ospitale [17] si trovano più volte abbinate o addirittura sovrapposte nella stessa scritta le basi **ul-* « accrescere, alimentare » e **ulv-* « distruggere » (più raramente **ol-* / **olv-*) che appunto devono denotare azioni opposte o effettuate da divinità o richieste ai rivoltosi invitati a distruggere i nemici romani e ad accrescere i propri poteri. Qualche volta si ha **ulu-* (*uluom, ulue, uluam*) invece di **ulv-*. Le forme che sembrano interessare più da vicino il nome *Olus* connesso con il colle capitolino sono *ola* e *olva* congegnate nella stessa scritta in modo che si possano leggere contemporaneamente, ma come termini alternativi.

(13) ZAVARONI, *Le divinità dei Camunni* [n. 7], p. 136.

(14) *Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen.* Unter Leitung von H. RIX. Zweite Auflage bearbeitet von M. KÜMMEL und H. RIX, Wiesbaden, 2001, p. 298.

(15) I termini *ind-olēs, prōlēs, sub-olēs* hanno indotto alcuni autori a supporre che *ab-oleō* abbia la radice di *alō* ; ma *abrumpō, abscindō, abripiō* mostrano come *ab* può combinarsi con verbi esprimenti distruzione. Cfr. anche gr. ἀπ-όλλυμι. Alcuni autori attribuiscono la radice *h_3elh_1- ad umbro *holtu* ed al teonimo **Hulos* (dat. *Hule*) : vedi note bibliografiche in J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg, 2000, p. 327-328.

(16) *Lexikon der indogermanischen Verben* [n. 14], p. 262.

(17) A. ZAVARONI / G. SANI, *Iscrizioni nord-umbre del bellum sociale in Valle Arcana : prime indicazioni* in *Klio* 91,1, 2009, p. 69-103 ; A. ZAVARONI, *Iscrizioni nord-umbre nella Valle di Ospitale : seconda raccolta* in *IF* 113, 2008, p. 207-270 ; ID. *Iscrizioni nord-umbre del bellum sociale nella valle di Ospitale : terza raccolta (Sega Parete 3 Settore 3)* in *IF* 114, 2009, p. 173-239.

Dunque, il vocalismo chiuso di lat. *(ad)o/ulescō, (ad)ultus, (ind)olēs* ecc. nelle iscrizioni di Ospitale si trova in forme senza preverbo. Sebbene gli antichi supponessero l'esistenza di un incoativo *olēscō*, secondo A. Ernout e A. Meillet è « inutile, et sans doute erroné, d'admettre des simples **oles, *oleō, *olescō* qui ne se rencontrent pas dans les textes » [18]. Ma qui ciò che interessa non è sapere se tali forme siano davvero esistite in latino, bensì i motivi del vocalismo iniziale *o/u* invece di *a*. Secondo Kümmel, lat. *ad-oleō* « verbrennen » e umbro *uřetu* « soll verbrennen » derivano da una forma causativa **h₂ol-éye-* da **h₂el-* « nähren » : « ital. **ole(y)e-* semantisch auf das Nähren des Feuers spezialisiert (vgl. *ignem alere*) ; entsprechend auch lat. *altāre* 'Brand altar' », ragione per cui « der Ansatz einer Wurzel 2. **h₂el-* 'brennen' ist unnötig » [19]. Le forme nord-umbre, però, riguardano in generale il concetto di « crescita ». Dunque, sul motivo dell'esistenza di **ol-* è arduo dire qualcosa di certo. Relativamente ai composti latini, Schrijver si chiede : « **-ol-* < unstressed **-al-* ? » [20]. Ma le forme nord-umbre (si pensi all'imperativo *ul* = *ol* « alimenta » e anche al nome *Olus* citato tre volte da Marziale) invitano a dare una risposta negativa alla domanda di Schrijver. La spiegazione più semplice è che la presenza di *l* abbia favorito il passaggio a *o/u* della vocale antecedente come in lat. *oleum*, *holus*, *olor* ecc.

Se ipotizziamo che il nome *Olus* della leggenda della testa trovata sul *Capitolium* derivi da **h₂el-* « wachsen » come lat. *alō*, *(ind)oles*, *(ad)ultus*, ecc., possiamo compararlo con il nome divino *Alus* del dio che a Brescia era assimilato a Saturno [21], nome interpretabile come *Altor* o più genericamente come « Crescita » o « quello dell'alimentazione ». Abbiamo, allora, una esatta corrispondenza con ciò che scrivevano gli antichi sull'antico nome del *Capitolium*. Ad esempio, Varrone *L. L.* V. 42, dopo il brano sulla Rupe Tarpea che abbiamo prima menzionato, aggiunge :

> *Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt et ab eo Latium Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturniam scribitur. Eius uestigia etiam nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia Porta quam Iunius scribit ibi, quam nunc uocant Pandanam, quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus priuatis parietes postici 'muri Saturnii' sunt scripti.*

Virgilio, *Aen.* VIII, 357-358, non è meno esplicito :

> *Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem :*
> *Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

(18) A. Ernout / A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1985⁴, p. 23.

(19) *Lexikon der indogermanischen Verben* [n. 14], p. 262.

(20) P. Schrijver, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryingeals in Latin*, Amsterdam / Atlanta, 1991, p. 42.

(21) Vedi *CIL* V, 4197 *D(onum) d(atus ?) / Alo / Sex(tus) Nig(er ?) / Sollonius / u. s. l. m.* e *CIL* V, 4198 *Deo Alo / Saturno / Sex(tus) Commo/dus Valeriu(s) / u. s. l. m.*

Anche Dionisio di Alicarnasso I, 34 e II, 1, 4, sull'antico nome *Saturnius* = *Kronios* del *Capitolium* pare essersi documentato con scrupolo. A suo dire, altri luoghi elevati e promontori avevano preso nome dal dio.

Come si è visto sopra, Arnobio VI, 7, chiama *Olus* con l'appellativo *Vulcentanus*. È probabile che con questo appellativo le fonti di Arnobio alludessero all'origine del personaggio. Nell'*Ager Vulcentanus* si trova *Saturnia*, che secondo Dionisio (I, 20, 5) fu abitata dai Pelasgi e prima ancora dai Siculi e la cui origine pre-etrusca è testimoniata anche dall'archeologia. È quindi possibile che qualche fonte antica collegasse *Olus* con *Saturnia*, ma lo chiamasse *Vulcentanus* per attribuirgli una origine etrusca non romana, ciò che sarebbe stato più complicato se lo si fosse detto *Saturninus* o *Saturniensis*.

Inoltre, Arnobio riferisce la leggenda secondo cui *Olus per manus seruuli uita fuerit spoliatus et lumine*. Anche per questa notizia una possibile spiegazione si può avanzare, se assimiliamo *Olus* a Saturno, sebbene le fonti antiche concordino sul fatto che Saturno sia scomparso improvvisamente (cfr. *subito Saturnus non comparuisset* in Macr. I, 7, 24). Macrobio I, 7, 26, dopo avere ricordato una tradizione secondo cui i Saturnali sarebbero stati istituiti per la prima volta sul colle *Saturnius*, cioè sul colle Capitolino, scrive che *tota seruis licentia permittitur* e che i tribunali non funzionano durante i Saturnali. Quindi è possibile che secondo una leggenda non « romanizzata » dagli autori classici, *Olus-Saturnus* fosse stato « ucciso » da un *seruulus* che approfittò del clima di licenza e trasgressione caratterizzante i Saturnali. Potremmo anche ipotizzare che quel *seruulus*, ovviamente divino come *Olus*, fosse colui che troviamo festeggiato il primo giorno del nuovo anno. Dopo lo scompiglio dei *Saturnalia*, che presumibilmente aveva, nel pensiero arcaico, un corrispondente periodo di agitazione e mutamento nel mondo divino, il 1° gennaio era il *dies natalis* del tempio di *Ve(d)iouis* nell'Isola Tiberina. Da alcuni *Ve(d)iouis* era interpretato come un *malus Iouis*, mentre altri gli attribuivano l'aspetto di un *puer*. Ad esempio Gellio V, 12, scrive :

> *In antiquis precationibus nomina haec deorum inesse animaduertimus : Diouis et Vediouis ; est autem etiam aedes Vediouis Romae inter arcem et Capitolium. Eorum nominum rationem esse hanc comperi : Iouem Latini ueteres a iuuando appellauere eundemque alio uocabulo iuncto patrem dixerunt.* [...] *eum contra deum, qui non iuuandi potestatem, sed uim nocendi haberet ... Vediouem appellauerunt dempta atque detracta iuuandi facultate.* [...] *Simulacrum igitur dei Vediouis, quod est in aede, de qua supra dixi, sagittas tenet, quae sunt uidelicet paratae ad nocendum. Quapropter eum deum plerumque Apollinem esse dixerunt ; immolaturque ritu humano capra, eiusque animalis figmentum iuxta simulacrum stat.*

Ovidio, *Fast.* III, 430-448, dopo aver ricordato che il tempio di Veiove *ante duos lucos* (presso l'*Asylum* del colle Capitolino) fu consacrato alle none di marzo, così definisce il dio : *Iuppiter est iuuenis : iuuenalis aspice uoltus ; / adspice deinde, manu fulmina nulla tenet.* Il poeta accenna anche alla capra con cui è ritratto il *non magnus Iouis*.

Siccome *Ve(d)iouis* aveva un tempio entro le mura del *Capitolium* (o colle Saturnio), aumenta la possibilità di identificarlo con il *seruulus* che uccise *Olus* (Saturno). L'esistenza di una stretta relazione fra Vediove e Saturno è implicitamente ammessa da Varrone, quando, nell'elenco degli dèi a cui Tito Tazio sacrifica, pone gli abbinamenti *Vedioui Saturnoque* e *Volcano et Summano*, mentre altre dieci divinità sono elencate singolarmente.

Nella letteratura mitologica celtica rimane qualche debole traccia di un dio del cielo diurno chiamato sia *Mugh Ruith* « Wheel's boy (*servulus*) » sia *Mac Ruith* « Wheel's son ». Come ricorda Sterckx, *Mugh Ruith* « est aussi le maître du célèbre *roth ramhach* 'roue ramante', autre image assez évidente du Soleil » ; inoltre, egli « aurait été élevé comme page de *Roth mac Ríghoill* 'la Roue fils de Roi Universel' » ([22]). Certamente *Mugh Ruith* è un dio del cielo ed è figlio di un dio delle rotazioni (*roth* « ruota » è maschile in irlandese) che possiamo assimilare a Vertumno, nel cui polimorfismo è contemplata anche la figura di Saturno.

3. Tarpeia. — Un altro personaggio implicato nei miti riguardanti il *Capitolium* è *Tarpeia*. Varrone, *L. L.* V, 41, dopo aver menzionato la testa umana trovata durante gli scavi per le fondamenta del tempio di Giove, aggiunge :

> *Hic mons ante Tarpeius dictus a uirgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta : cuius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum.*

La storia della morte di Tarpeia più ricca di particolari è raccontata da Dionisio, II, 38-40, che riporta le due contrastanti versioni ([23]). La differenza tra l'una e l'altra è giocata sul fatto che Tarpeia fa promettere a Tito Tazio di darle ciò che i Sabini portano al braccio sinistro. Tale braccio è ornato di braccialetti ed anelli, ma serve anche a reggere lo scudo. La versione secondo cui Tarpeia intendeva chiedere gli scudi giustifica la tesi di coloro che la considerano un'eroina intenzionata a disarmare i nemici ; la versione secondo cui la Vestale avrebbe chiesto gli ornamenti ne fa una traditrice per cupidigia dell'oro. Ma forse lo sdoppiamento del mito fu dovuto ad una ambivalenza originaria della funzione mitico-religiosa della Tarpeia primitiva. Il racconto di Properzio IV, 4,

(22) C. Sterckx, *Taranis, Sucellos et quelques autres. Le dieu souverain des Celtes, de la Gaule à l'Irlande*, Bruxelles, 2005, p. 85-87.

(23) Le due differenti versioni sono menzionate anche da Livio I, 11, 6-9 : *Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci. Huius filiam uirginem auro corrumpit Tatius ut armatos in arcem accipiat ; aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat. Accepti obrutam armis necauere, seu ut ui capta potius arx uideretur seu prodendi exempli causa ne quid usquam fidum proditori esset. Additur fabula, quod uolgo Sabini aureas armillas magni ponderis brachio laeuo gemmatosque magna specie anulos habuerint, pepigisse eam quod in sinistris manibus haberent ; eo scuta illi pro aureis donis congesta. Sunt qui eam ex pacto tradendi quod in sinistris manibus esset derecto arma petisse dicant et fraude uisam agere sua ipsam peremptam mercede.*

secondo cui Tarpeia avrebbe tradito i Romani per la subitanea passione da cui fu rapita alla vista di Tito Tazio, sul piano narrativo potrebbe essere plausibile, ma omette tanti particolari che potrebbero essere preziosi per indagare sulla natura della Tarpeia originaria.

Varrone sembra propendere per la versione di L. Pisone tramandata da Dionisio : entrambi menzionano un monumento a Tarpeia che – come osserva Dionisio – i Romani non avrebbero certamente innalzato, se la vestale avesse tradito il suo popolo per il desiderio di avere i braccialetti e gli anelli dei soldati sabini, secondo la versione che Dionisio attribuisce a Fabio ed a Cincio.

L'etimologia dei nomi *Tarpeius, Tarpeia* non è immediatamente evidente. La comparazione più semplice ed interessante è con ie. **terp-* « sich sättigen, geniessen » ([24]) : da **terp-* derivano dei termini aventi significati simili a quelli di lat. *satiō, satis, satur* ed altri termini che sono sinonimi di lat. *fruor, frūx, fructus, laetitia* ecc. Quindi *Tarpeia* e *Tarpeius* (nome del padre di *Tarpeia*) potrebbero essere epiteti idonei per indicare sia divinità della cerchia di Saturno e di sua moglie *Ops* sia della cerchia di Venere. La *sancta Saturitas* plautina è probabilmente solo una scherzosa trovata, ma in un mondo in cui una dea *Volupia* aveva un altare, anche una dea *Saturitas* poteva trovare un posto. D'altronde, come ricorda Cicerone, *Nat. Deor.* II, 61, *ipsa res deorum nomen obtinuit. quo ex genere Cupidinis et Voluptatis et Lubentinae Veneris uocabula consecrata sunt, uitiosarum rerum neque naturalium.* Anche Varrone, *L. L.* IV, 4, menziona una Venere *Lubentina*, collegando l'epiteto a *prolubium, lubidinem, lubeat.*

Properzio (vedi sopra) colloca l'episodio del tradimento e della morte di Tarpeia nel giorno dei *Parilia* (*urbi festus erat : dixere Parilia patres*), cioè nel giorno natale di Roma (21 aprile) ; e di questa festa menziona gli aspetti ludici e gaudenti :

annua pastorum conuiuia, lusus *in urbe,*
cum pagana madent fercula diuitiis,
cumque super raros faeni flammantis aceruos
traicit immundos ebria *turba pedes.*

Se la datazione non è una licenza poetica di Properzio, Tarpeia, che muore quando *Pales* è festeggiata, potrebbe avere un carattere antitetico a quello della dea delle nascite. In un altro contributo cercherò di dimostrare che *Pales* (da **(s)p$^{(h)}$el-* « glänzen, schimmern, funkeln », il cui ampliamento nasalizzato **(s)plend-* ha prodotto anche lat. *splendeō* ([25]), è la « scintilla » personificata che

(24) L. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch,* 1. Band, Bern / München, 1959, p. 1077-78 ; *Lexikon der indogermanischen Verben* [n. 14], p. 636. Per *-a-* < *-e-* della radice di tipo CVRC- vedi *tarmes, sarciō, sarpō, farciō, spargō* ecc.

(25) Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* [n. 24], 987 ; *Lexikon der indogermanischen Verben* [n. 14] p. 582 : « nur lat. und kelt. ». Cfr. Ernout / Meillet, *Dictionnaire étymologique* [n. 18], p. 643.

assicura la riproduzione della vita. Se attribuiamo al nome *Tarpeia* la radice ie. **terp-* « sich sättigen, geniessen », l'antitesi con *Pales* potrebbe essere spiegata in questo modo : quando il corpo femminile ha ricevuto la scintilla vitale, esso non è più proteso alla ricerca del proprio godimento, ma alla preservazione ed alla crescita della nuova vita. D'altronde aprile, mese in cui cadono i *Parilia*, è il mese delle varie Veneri. Ovidio, inizia il proemio dedicato a questo mese con il verso *« Alma, faue » dixi « geminorum mater Amorum ! »*. Si può intendere che i due *Amores* corrispondano ad *Eros* e *Anteros*, ma si può anche supporre che essi si riferiscano alle due categorie di donne citate nei versi iniziali (*fast.* 4. 133-34) dedicati alle divinità festeggiate il 1° aprile, *Venus Verticordia* e *Fortuna Virilis* : *matresque nurusque* (le madri e le giovani oneste che si devono sposare) e *uos quis uittae longaque uestis abest* (le prostitute che rappresentano la sessualità volta al piacere e non alla procreazione). Dunque, Tarpeia scompare quando si insedia *Pales*, la dea che, accendendo le scintille della vita, assicura la procreazione ed in particolare la continuità della nazione romana, dato che i fondatori di Roma scelsero proprio la festa della dea per assicurarsi la propagazione della stirpe.

Se poi cerchiamo di analizzare il nome *Tĭtus Tătĭus* del re dei *Sabini* (notoriamente « quelli della stirpe », da **s(w)e-bʰ-* « Sippe, Gesamtheit der eigenen Leute »), dobbiamo ricondurre *Tătĭus* a ie. **tata*, *tĕ̄ta*, *tēta* « padre, papà » ([26]) e interpretarlo come « quello del (= relativo al) padre », mentre per *Tĭtus* è interessante ciò che riportano Ernout / Meillet (*s. u. titus*) :

> *titi sunt columbae ag,restes*, *Schol. Pers.* 1, 20 (...). Comme *turtur*, semble avoir été employé *sensū obscēnō* pour *pēnis*. *Schol. Pers.*, loc. cit. : *ingentes Titos dicit Romanos senatores aut a Tito Tatio rege Sabinorum, aut certe a membri uirilis magnitudine dicti titi*. Sans doute identique au prénom *Titus* ; cf. aussi Varr., *L. L.* 5, 85 : *sodales Titii dicti <ab titis auibus> quas in auguriis certis obseruare solent.*

Le colombe sono uccelli cari a Venere e in varie rappresentazioni, ad esempio su alcuni specchi etruschi, alludono alla (ri)generazione. Ancora oggi in varie lingue nomi di uccelli o significanti « uccello » denotano metaforicamente gli organi genitali. Insomma, nel racconto di Tarpeia *Titus Tatius* potrebbe essere una metafora del potere fecondante paterno che, uccidendo Tarpeia con gli scudi, evita o reprime il desiderio del mero godimento per finalizzare l'atto sessuale della donna alla riproduzione simbolizzata dal colle *saturnio* del dio Seminatore.

In mancanza di esplicite affermazioni da parte degli autori antichi, l'interpretazione di *Tarpeia* quale eco di un'entità divina che presiede alla soddisfazione ed al godimento contrapposta a *Pales* può suscitare perplessità ; ma mi sembra

(26) POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 1056 [n. 24]. Per lat. *tata* v. ERNOUT / MEILLET, *Dictionnaire étymologique* [n. 18], p. 677.

non meno plausibile di tante spiegazioni che gli antichi autori proponevano su aspetti religiosi di cui non si conosceva più la causa ([27]).

I soldati sabini uccidono Tarpeia colpendola e schiacciandola con gli scudi che essi reggono con il braccio sinistro ornato dai braccialetti ed anelli d'oro che, secondo una delle versioni del racconto, la vestale avrebbe concupito e chiesto come compenso del tradimento. Questi particolari – braccio sinistro, scudi, braccialetti ed anelli d'oro – avevano forse un significato simbolico concernente le funzioni dei personaggi nella versione originaria del mito ; ma nel ridotto racconto evemerizzato di Livio e dell'ampolloso Dionisio, è difficile trovare elementi che giustifichino una qualsiasi illazione. Dumézil traccia un parallelismo fra la guerra dei Romani contro i Sabini e la famosa guerra degli Asi contro i Vani della mitologia germanica, e quindi fra il tradimento di Tarpeia corrotta con l'oro e *Gullveig* che appunto impersonerebbe, secondo lui, una tale corruzione ([28]) ; ma l'obiettivo principale del grande studioso francese è quello di inquadrare Romolo e Tito Tazio nel suo schema trifunzionale e non di esaminare l'autonoma funzione di Tarpeia nel mondo divinizzato od eroicizzato della Roma arcaica. Quindi, congettura contro congettura, preferisco la mia.

D'altronde, osservando i numerosi casi di funzioni attribuite dagli autori latini alle divinità sulla base di etimologie *ad hoc* spesso erronee, specialmente quando il culto si era affievolito o era in qualche misura mutato, mi sembra possibile che il particolare dello schiacciamento di Tarpeia per mezzo degli scudi dei Sabini sia stato suggerito o rafforzato dall'assonanza del nome con termini derivanti dalla radice **trep-* « trampeln, treten, drücken », come lat. *trepidus* e *trapētum* « frantoio per le olive » ([29]). Se così fosse, allora *Tarpeia* sarebbe stata

(27) Ad esempio, MACR., *Sat.* I, 10, 8 attribuisce ad un certo Masurio la seguente improbabile spiegazione per la statua di Angeronia collocata sull'altare di Volupia : *Masurius adicit simulacrum huius deae [Angeroniae] ore obligato atques signato in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perueniant patientiae beneficio ad maximam uoluptatem.*

(28) G. DUMÉZIL, *Tarpeia, cinq essais de philologie comparée indo-européenne*, Paris, 1947 ; e da ultimo G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque, avec un appendice sur la religion des Étrusques*, Paris, 1974, p. 84. Contro questa interpretazione si può vedere A. ZAVARONI, *Communitarian Regime and Individual Power : Othinus versus Ollerus and Mythothyn* in *Scripta Islandica* 54, 2003, p. 76-81 ; A. ZAVARONI, *Communitary and Individualistic Gods in German and Roman Religion* in *Gerión* 24,1, 2006, p. 288-289.

(29) Per *trepidus* vedi ERNOUT / MEILLET, *Dictionnaire étymologique*, [n. 18], p. 700. Quanto a *trapētum*, io dubito della tesi di ERNOUT / MEILLET, *ibidem*, secondo cui esso sarebbe l'imprestito di un non attestato gr. *τράπητον derivato da τραπέω « pigio l'uva ». Per **trep-* > **tarp-* cfr. gr. ἀταρπός = ἀτραπός « strada, via battuta » (con ἀ copulativo). Un mutamento *CrV- > *CVr- si verifica anche in alcuni termini latini : cfr. *dormiō* da **dr-em-*, *turdus* < **trozdos*, *terreō* < *terseō* da **tres-*, *turpis* da **trep-* « (ab)wenden », ecc. È interessante il teonimo *Turpenus Pater* su un'ara trovata a Preneste *extra portam Solis* : vedi A. DEGRASSI (a cura di), *Inscriptiones Latinae Liberae Rei publi-*

reinterpretata come « quella del pestare, del pigiare ». Sul *Capitolium* c'era un'ara di Giove *Pistor* (« pestatore, macinatore » > « mugnaio, panettiere »). Secondo Ovidio, che ne parla a proposito dei *Vestalia* del 9 giugno (*Fast.* VI, 350-394), tale epiteto era dovuto al fatto che, quando i Romani furono assediati nell'arce capitolina dai Galli, il dio suggerì loro di gettare del pane al nemico, per fargli credere di avere abbondanza di cibo. Probabilmente questa giustificazione fu escogitata quando non si conosceva più il motivo funzionale di un tale appellativo. In verità nella storiella narrata da Ovidio chi fa il pane è Vesta (chiamata anche *uirgo Saturnia*, forse per ricordare il nome del primo divino padrone del colle) : Giove si limita ad ordinarglielo. Mi sembra più probabile che *Pistor* derivi da un mito in cui un giovane Giove, *seruulus* del grande dio dei cicli universali assimilabile ad un *Vertumnus-Saturnus-Volcanus*, fa girare una macina che allude alla rotazioni dell'universo. I *Vestalia* sono un giorno di festa per i mugnai e per i loro asini, che per l'occasione non fanno girare le macine (Ov., *Fast.* VI, 347-348).

4. Summano. — Cicerone, *Diu.* I, 16, riporta il seguente prodigio :

> *...cum Summanus in fastigio Iouis optumi maxumi, qui tum erat fictilis, e caelo ictus esset nec usquam eius simulacri caput inueniretur, haruspices in Tiberim id depulsum esse dixerunt, idque inuentum est eo loco, qui est ab haruspicibus demonstratus.*

Il fulmine, presumibilmente vibrato da Giove, non sanciva l'eliminazione di Summano dal pantheon, dato che la testa fu ritrovata, ma certamente ne stabiliva una sorta di *deminutio capitis*. Secondo Agostino, *Ciu. Dei* IV, 23, Summano in età arcaica era più venerato di Giove :

> *Romani ueteres nescio quem Summanum, cui nocturna fulmina tribuebant, coluerunt magis quam Iouem, ad quem diurna fulmina pertinerent. Sed postquam Ioui templum insigne ac sublime constructum est, propter aedis dignitatem sic ad eum multitudo confluxit, ut uix inueniatur qui Summani nomen, quod audire iam non potest, se saltem legisse meminerit.*

Dunque, l'instaurazione della superiorità di Giove doveva prevedere anche il declassamento o almeno l'allontanamento di un certo Summano dal *Capitolium*.

La testa della statua di Summano può essere accostata alla testa di *Olus* ? In altre parole, *Olus* è un *alter ego* di Summano ? Il mito della testa ben conservata trovata sul *Capitolium* divenne un pretesto per vedere in questo prodigio un presagio sulla futura grandezza di Roma, ma in origine la leggenda del ritrovamento doveva avere un'altra valenza : in generale, nell'antica Europa, e in particolare nell'arte italica ed etrusca del VI-IV secolo a.C., prima del dominio roma-

cae, Firenze, 1968, n° 264. *Turpenos* potrebbe derivare non da **trep-* come *turpis* (POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, [n. 24], p. 1094), ma da **terp-* « genießen », con lo stesso vocalismo di aisl. *þurfa*, aat. *durfan* ecc.

no, le figure di teste « isolate » non simbolizzavano una supremazia, ma alludevano, a mio avviso, alla rinascita, al ciclo delle anime [30]. Quelle che spesso sono chiamate « maschere e teste votive », anche quando il loro uso funerario è ben noto [31], avevano un duplice scopo : potevano servire come offerte agli dèi che periodicamente « morivano, scomparivano » e « rinascevano » e come oggetti funerari per auspicare la rinascita dei defunti. La testa fittile era solo uno dei simboli – insieme alle doppie spirali, le ruote, le svastiche, gli uccelli acquatici, ecc. – con cui si esprimeva la fede in una rigenerazione connessa con gli dèi ciclici.

Grazie alla sua grande esperienza nel campo dell'archeologia gallo-celtica, Anne Ross già nel 1967 aveva affermato che « the evidence strongly suggests that the Celtic cult of the head stems direct from Urnfield and earlier Bronze Age Europe where the head was clearly used in certain instances as a solar symbol » [32]. Il sole, qui, ha soprattutto la funzione di riportare le anime alla luce. Notando che « there are many Etruscan burial urns on which an ornament in the form of a human head was affixed », Ross riportava anche una affermazione di Pallottino : « Peculiar and quite un-Greek, but all the more typically Etruscan, however, is the idea that the head alone is sufficient for this purpose » [33].

Se la testa di *Olus* era così importante da dare il nome al *Capitolium*, dove poi Giove Ottimo Massimo ebbe il suo tempio più sacro, è possibile che essa fosse la testa di un dio che in età arcaica era non meno importante di Giove, perché, come poi Giove, era connesso con il ciclo delle anime, simbolizzate da teste. A proposito di teste, Macrobio (I, 7, 22) scrive che Giano, per mostrare riverenza nei

(30) Queste affermazioni si basano sull'analisi di un ampio materiale iconografico. Per ora vedi A. ZAVARONI, *Les dieux du cycle de la régénération dans quelques figures celtiques* in *RHR* 221-2, 2004, p. 157-173 ; ZAVARONI, *Le iúvilas di Capua* [n. 6], p. 43-46. Gli archeologi che hanno studiato i prodotti italici ed etruschi su cui sono rappresentate delle teste « isolate », ne hanno trovato i modelli greci a Rodi e ad Olynthos, i secondi databili al tardo VI secolo e agli inizi del V secolo a.C. Occorrerebbe tuttavia chiedersi il motivo dell'immediato e vasto successo di tali modelli. A mio avviso esso era dovuto alla piena rispondenza alle idee religiose di chi li importava. In ogni modo anche nella Grecia omerica « testa » poteva alludere all'« anima » : si confrontino le espressioni dell'*Iliade* 1, 3 πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς "Αϊδι προΐαψεν e 11, 55 πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς "Αϊδι προϊάψειν.

(31) Ad esempio, D. BALDONI, *Ex voto fittili greci [scheda]* in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Milano, 1985, p. 188, scrive che « protomi di questo tipo, molto frequenti nei depositi votivi del VI e V secolo a.C., erano utilizzate come ex-voto nei santuari, ma venivano spesso deposte, con la medesima funzione, anche nelle sepolture ».

(32) A. ROSS, *Pagan Celtic Britain*, London, 1967, p. 62. L'autrice si riferisce al lavoro di E. SPROCKHOFF, *Central European Urnfield Culture and Celtic La Tène* in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 1955, p. 257-281.

(33) ROSS, *Pagan Celtic Britain* [n. 32], p. 62 ; M. PALLOTTINO / M. HÜRLIMANN, *Art of the Etruscans*, London, 1955, p. 135.

confronti di Saturno che egli aveva associato al suo regno, fu il primo a coniare monete e *quoniam ille naui fuerat aduectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera uero nauis exprimeretur.* In verità, anche di *Ianus* si diceva che fosse arrivato in Italia *una naui exul*, motivo per cui *in pecunia eius ex una parte Iani caput ex altera nauis signata est* (Serv., *Aen.* VIII, 358). In ogni modo la nave può alludere al viaggio da e per l'Altromondo (l'Isola dei Beati dov'era stato relegato Saturno), mentre la testa allude all'anima ; la testa gianiforme, come il paio di corna ed ogni altro doppio dell'iconografia arcaica, allude in particolare al doppio principio « vita-morte », « crescita-distruzione » insito in ogni creatura. Lo stesso Macrobio (I, VII, 29-35) riferisce annotazioni interessanti su riti arcaici di cui, però, non sa dire il vero motivo originario : egli scrive che i Pelasgi giunti nel Lazio *diu humanis capitibus Ditem et uirorum uictimis Saturnum placare se crederent*, finché Ercole, attraversando l'Italia con il gregge di Gerione (allusione alle anime), consigliò ai discendenti di offrire a Dite non teste umane, ma *oscilla ad humanam effigiem arte simulata*, e di venerare Saturno *non mactando uiro sed accensis luminibus excolentes, quia non solum uirum sed et lumina φῶτα significat. Inde mos per Saturnalia missitandis cereis coepit.* Sul piano simbolico la funzione di quei ceri, ed in generale dei *lumina* offerti agli dèi ctonii o deposti nelle tombe, non poteva essere meramente quella di illuminare il difficile cammino del defunto nell'Ade, come comunemente si legge : le lucerne contenenti figure di uccelli, di cinghiali o di kantharoi – animali e oggetti che alludevano al ciclo delle anime – mostrano che c'era ancora chi credeva o sperava che le anime non rimanessero nell'Ade per l'eternità, ma tornassero sulla terra guidate da un dio che ciclicamente « moriva », scendeva nel mondo infero, ma poi ricompariva sulla terra. La testa di Summano finita e ritrovata nel Tevere poteva forse veicolare un simbolismo analogo a quello della testa di *Olus*-Saturno ?

Per spiegare il fatto che a Summano fossero attribuiti i fulmini notturni (vedi anche Plin., *N. H.* II, 138), certi commentatori antichi e moderni ipotizzano che il nome *Summanus* derivi da *sub mane* « verso il mattino » ([34]). Al contrario, Ernout e Meillet, basandosi sul passaggio di Lucrezio V, 521, *et ignes passim per caeli uoluunt summania templa*, ipotizzano che il nome, se non è di origine etrusca, derivi da *summus* ([35]). Questa etimologia sembra più idonea sul piano morfologico, ma non spiega una parte delle prerogative del dio deducibili dai riferimenti degli autori latini.

(34) Vedi i riferimenti in D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988, p. 217.

(35) ERNOUT / MEILLET, *Dictionnaire étymologique* [n. 18], s. v. *Summanus.* Dubito che il *summania* di Lucrezio derivi da *summus* invece che da *sub-mān-āre* (verbo usato anche da VITRUVIO VIII, 1, 2). I *summania templa* attraversati dagli *ignes* (astri) potrebbero essere non gli « spazi del punto più alto », ma « gli spazi che si estendono sotto » la volta del cielo, nel caso in cui *possit caelum omne manere in statione* (una delle ipotesi formulate da LUCR. V, 517 ss.).

Secondo Sabbatucci, « Summano ci fa pensare a Giove, quale dio delle sommità, o comunque a un dio che con Giove divideva le sommità » e due iscrizioni « attestano uno *Iuppiter Summanus*, e cioè l'idea di un solo dio che unisce i caratteri di Giove e di Summano » ([36]). Delle due iscrizioni, una è la dedica a *Ioui Summano* su un piccolo altare trovato presso Verona (*CIL*, V, 3256) ; l'altra, trovata a Barzanò (Lecco ; *CIL*, V, 5660) è dedicata a *Ioui Atto Summano*. Ritengo che *Attus* corrisponda a lat. *atta*, got. *atta*, aat. *atto*, camuno *appa* ecc. « padre, papà ». In entrambe le località l'influsso gallico, iniziato almeno fin dal V secolo a.C., potrebbe avere causato un'assimilazione del dio Ruota celtico – identificato con Giove su numerosi monumenti gallici, ma certamente più versatile e polifunzionale del Giove romano – sia con *Iouis* sia con *Summanus*. Più problematica appare un'altra iscrizione, databile alla metà del III secolo a.C., che si legge sul manico di una *Schnabelkanne* trovata a Foligno (Umbria) ([37]) : POPLICA · EX · AIDI · SVMANI. Probabilmente *Sumani* sta per *Summani*.

C'è poi un altro dato che sembrerebbe a favore della tesi secondo cui Summano sarebbe un'ipostasi di Giove. Come Timpanaro nota nella sua edizione del *De diuinatione*, nel *periocha* del libro XIV di Livio non è menzionata la testa di Summano, bensì quella dello stesso Giove ([38]). Infatti si legge : *Cum inter alia prodigia fulmine deiectum esset in Capitolio Iouis signum, caput eius per haruspices inuentum est.* In verità è possibile che l'epitomista di Livio, ignorando del tutto l'esistenza di un dio Summano, abbia semplificato il mito, sostituendolo con Giove. Timpanaro, comunque, afferma che l'evento narrato da Quinto nel *De diuinatione* « accadde nel 278, al tempo del passaggio di Pirro dall'Italia in Sicilia ». Infatti Ovidio, *Fast.* VI, 731, scrive : *reddita, quisquis est, Summano templa feruntur, tum, cum Romanis, Pyrrhe, timendus eras*. Dunque, possiamo arguire che tale tempio o tali templi furono dedicati a Summano come risarcimento per la « disgrazia » subìta sul *Capitolium*. O forse i *pontifices* dell'epoca ritennero che *Summanus* avesse qualche prerogativa con cui contrastare gli dèi del re dell'Epiro ?

La statua di Summano stava *in fastigio Iouis optumi maxumi,* cioè sul frontone del tempio capitolino, forse sul vertice di un acroterio, ciò che sarebbe un ulteriore indizio per l'etymon di *Summanus* da *summa*. La statua fu decapitata da un fulmine e la sua testa fu ritrovata nel Tevere. Il punto del Tevere più vicino al

(36) SABBATUCCI, *La religione di Roma antica* [n. 34], p. 216.

(37) M. G. TIBILETTI BRUNO, *Poplica ex aidi Sumani* in *Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore*, I-II, 1968, p. 75-79. È probabile che il recipiente fosse destinato ad una fonte pubblica presso il tempio di Summano. Il fatto che la *Schnabelkanne* fosse pubblica, cioè a disposizione degli assetati visitatori del tempio di Summano, è un indizio a favore dell'ipotesi secondo cui il dio presiederebbe anche alle fonti.

(38) Vedi CICERONE, *Della divinazione*, a cura di S. TIMPANARO, Milano, 1988, p. 244-245.

Capitolium, è di fronte all'isola Tiberina e dista circa 250 metri : troppi per un evento naturale. Quindi, almeno il ritrovamento della testa, e forse anche la decapitazione causata dal fulmine, è un fatto mitico, sicché il riferimento al Tevere deve essere giustificato sul piano mitico-religioso. L'episodio potrebbe essere stato inventato da qualche pontefice per un motivo che non possiamo accertare : forse occorreva semplicemente spostare dal *Capitolium* il culto di Summano ; o forse – come lascerebbe credere l'affermazione di *Augustinus* – occorreva mutare, a vantaggio di un Giove che cessava di essere ciclicamente ctonio ([39]), la funzione principale di un grande dio che originariamente presiedeva (anche) alle sommità (*summa*) e che poi fu relegato ad una diversa funzione.

In un precedente articolo ritenni possibile che Summano presiedesse allo sgorgare o diffondersi sotterraneo delle acque (**sub-mānātio*) ([40]). Questa etimologia è suggerita dal senso che Plauto dà scherzosamente all'epiteto *Summānus* in *Curc.* 415-416 : *Quia uestimenta, ubi obdormiui ebrius, / summano, ob eam rem me omnes Summanum uocant.* Ora non saprei dire se questa etimologia sia linguisticamente esatta, ma ritengo plausibile che essa sia stata escogitata, oltreché da Plauto, anche da qualche *pontifex* per spiegare il ritrovamento della testa di *Summanus* nel Tevere, con conseguente trasformazione della personalità di *Summanus*. Mentre prima egli era un dio delle altezze e delle profondità, in seguito egli sarebbe stato assimilato a *Tiberinus*, il dio del fiume. Come *Fontus* – a cui *Summānus* potrebbe essere equiparato se lo consideriamo un *submanans* – anche *Tiberinus* era figlio di Giano, mentre la madre era *Camesena*, cioè – essendo *-na* un derivativo etruscheggiante di appartenenza – era la figlia o moglie di quel *Camesis* che veniva associato al regno di *Ianus*. Siccome *Camesis* è riconducibile alla radice che Pokorny formula come **k'em-* « bedecken, verhüllen » di lat. *camīsia* (imprestito ?) ([41]), suppongo che *Camesis* fosse un dio della volta

(39) Anche il *Tinia*-Giove etrusco era un dio ciclico : a *Volsinii* vi sono tracce evidenti del culto di un *Tinia* che scende nel mondo sotterraneo (F. Roncalli, *I santuari dei duodecim populi e i santuari orvietani* in *Annali della Fondazione per il Museo « C. Faina »* [Orvieto], 1985, p. 55-73). A Pyrgi, nel VI secolo a. C., *Tin* era associato alla dea *Θesan* « Brillante » (> *Diana, Aurora* ; assimilata alla greca *Leukothea*) e « moriva » ogni anno : la lamina d'oro scritta in punico ci informa della « sepoltura della divinità » (*QBR 'LM*), mentre la versione etrusca corrispondente usa l'espressione *atranes zilacal seleitala* « *funus Rectoris splendentis* » (P. Agostini / A. Zavaroni, *The Bilingual Phoenician-Etruscan Text of the Golden Plates of Pyrgi* in *Filologija* [Zagreb] 34, 2000, p. 35-36).

(40) Zavaroni, *Communitary and Individualistic Gods* [n. 28], p. 300.

(41) Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* [n. 24], p. 556-557. Pokorny distingue **k'em-* « bedecken, verhüllen » da **kam-er-* « wölben, biegen » di gr. κάμαρα, lat. *camera, camara* « volta » < « curvatura » (ritenuto un imprestito greco : vedi Ernout / Meillet, *Dictionnaire étymologique* [n. 18], p. 23) e *camur* « curvo, arcuato ». A mio avviso le due radici formulate da Pokorny devono essere ricondotte a **kəᵐB-* « piegare, curvare », che spiega anche lat. *campus* oltreché le due varianti germaniche got. *himins* e as. *heƀan* « Himmel » (A. Zavaroni, *Germanic Words for 'Heaven', 'Haven', 'together', 'Good', 'God' : in Search of IE Roots* in *IJGLSA* 10-2, 2005, p. 187-190).

del cielo e quindi il complemento di quel *Ianus* che era inteso come dio della cavità inferiore dell'universo ([42]).

Poiché da tale cavità si supponeva provenissero le acque del mare e dei fiumi, le divinità delle acque avevano principalmente una natura ctonia. Qualunque sia l'etimologia di *Tīber* e *Tīberinus* ([43]), possiamo supporre che anche Summano, una volta assimilato ad un dio delle profondità, sia stato considerato ctonio, vuoi perché *Summānus* da *summa* poteva essere un eufemismo (come altri nomi di divinità infere), vuoi perché *Summānus* da *summānō* poteva essere considerato un dio del diffondersi sotterraneo delle acque. Sta di fatto che dai tardi autori latini *Summanus* fu equiparato a Dite. Tale equiparazione si basava su un terzo diverso etymon, forse facilitato dal fatto che da alcuni secoli si era perduta la nozione della funzione del dio primitivo. *Summanus* potè essere inteso come *Sub-mānus* « il buono (che sta) sotto » : Marziano Capella (II, 40) chiama *Summānes* < *submanes* certe deità infere di cui *Mana atque Manuana* erano *praestites*. D'altronde il carattere ctonio sarebbe giustificato anche dall'etimologia secondo cui il nome deriverebbe dalla base di *sub-mān-āre*, dato che l'aggettivo *mānālis* riferito ad una fonte era detto *pro eo quod aqua ex eo [fonte] semper manat*, mentre *manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos manarent, qui dicuntur Manes* (Paul. Fest. 115, 4-8).

Mentre Ovidio ed Agostino non sanno attribuire alcuna funzione a Summano, sorprendentemente Arnobio (III, 44, 2) ne parla come di un dio la cui natura è nota tanto quella di *Ianus* e di *Liber*. Dopo averlo presentato come il *rex Manium* (V, 24, 4) che compie il ratto di Proserpina, Arnobio (V, 37, 2) commenta i versi di un poeta secondo cui il rapitore è Summano ([44]) ed infine (VI, 3, 7) lo identifica con Dite.

Se gli *Aruales* usavano sacrificare un montone nero a *Summanus* ([45]), è probabile che il dio avesse un carattere ctonio anche prima della sua riduzione a Dite.

Tra le divinità per le quali Tito Tazio avrebbe istituito dei culti in Roma, Varrone cita la coppia *Volcano Summanoque* ([46]). Livio XXXII, 29, menziona

(42) Cfr. ad esempio Ov., *Fast.* V, 105 : *me Chaos antiqui (nam sum res prisca) uocabant.*

(43) Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* [n. 24], p. 1053 attribuisce ad O. Szemerényi in *Arch. Ling.* 5, 1953, p. 8 ss., la tesi dello sviluppo *Tiberis* (poet. *Thybris*) < **Thubris*, *Θυβρίς* < **dhubris*, da ie. *$d^{h}eub^{h}$*- « tief ».

(44) Questo è il passo : « *Emicuit Summanus e terris curru quadriiugo uectitatus* ». *Simplex et hoc aeque est ; nam quadrigae, currus atque Summanus interpretationem desiderant nullam.* « *Inprouisus Proserpinam rapuit et sub terras secum auexit* ».

(45) *Acta Fratrum arualium quae supersunt,* restituit et illustravit Guil. Henzen ; accedunt fragmenta fastorum in luco Arvalium effossa – Berolini, 1874, 214.

(46) Varrone, *L. L.* V, 74 : *uouit Opi, Florae, Vedioui Saturnoque, Soli, Lunae, Volcano et Summano, itemque Larundae, Termino, Quirino, Vertumno, Laribus, Dianae Lucinaeque.*

una *aedes Volcani Summanique Romae*. Dunque, fra Vulcano e Summano doveva esserci un rapporto, sul quale oggi possiamo proporre soltanto incerte congetture. Si trattava forse di un rapporto concernente il fuoco e l'acqua ? Il fuoco e l'acqua sorgiva erano considerati i due elementi essenziali per la formazione degli embrioni vitali. Ovidio, *Fast.* IV, 787-788, vi accenna a proposito dei *Palilia* : *An, quia cunctarum contraria semina rerum / sunt duo discordes, ignis et unda, dei, / iunxerunt elementa patres*... ? O più prosaicamente si trattava del rapporto fra il *Summanus* assimilabile a *Tiberinus* ed il *Vulcanus*, *deus faber*, venerato dai barcaioli (*lenuncularii*) e dai carpentieri del Tevere ?

Esistono due dati che mi inducono a supporre che Summano fosse anche connesso con le rotazioni : 1) gli erano dedicate focacce a forma di ruota, dette *summanalia* (Fest. 474 L) ; 2) il suo tempio sorgeva presso il Circo Massimo che si può ritenere una metafora dei cicli. Probabilmente tale natura ciclica aveva influenzato la scelta del giorno a lui dedicato, il 20 giugno, precedente il solstizio d'estate, che segnava l'inizio del semestre in cui la durata della notte riprendeva a crescere : quindi si assisteva all'irrobustimento di *Nocturnus*, altra ipostasi di *Summanus*. D'altra parte, sei mesi dopo, il 23 dicembre era dedicato ad *Acca Larentia* ed a Giove. Certamente Giove era festeggiato perché iniziava la crescita della luce diurna dopo che si era passati attraverso la « strettezza » del solstizio d'inverno, che cadeva il 21-22 dicembre, non a caso dedicato a *Dīua Angerona* « quella delle strettezze, delle angustie ».

Se consideriamo Summano un dio connesso anche con le rotazioni, possiamo supporre che gli fossero attribuite le folgori notturne ([47]), perché di notte non è il sole che guida all'individuazione delle regioni del cielo, ma le stelle che girano intorno al polo. Nell'*Amphitruo* (vv. 272-276) Plauto attribuisce a *Nocturnus* il moto degli astri :

credo ego hac noctu Nocturnus obdormiuisse ebrium,
nam neque se Septemtriones quoquam in caelo commouent,
neque se luna quoquam mutat atque uti exorta est semel,
nec Iugulae neque Vesperugo neque Vergiliae occidunt.
Ita statim stant signa neque nox quoquam concedit die.

Un dio *Nocturnus* è citato anche da Marziano Capella che lo pone nella prima e nell'ultima (sedicesima) regione del cielo, cioè all'inizio ed alla fine del giro : nella prima *post ipsum Iouem* ci sono i *dii Consentes Penates, Salus ac Lares, Ianus, Fauores Opertanei Nocturnusque* ; nella sedicesima troviamo solamente *Nocturnus* e dei misteriosi *Ianitores terrestres* che forse vigilano sulle porte degli inferi ([48]). Ne potremmo dedurre che *Nocturnus* è un dio connesso sia con il cielo

(47) PLIN., *N. H.* II, 138 ; AUG., *Ciu. Dei* IV, 23.
(48) MARTIANUS CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* I, 45-47.

(con Giove e *Ianus* che è *ianitor caelestis aulae,* Ov., *Fast.* I, 139) sia con il mondo ctonio.

Secondo una concezione molto antica, il dio dei cicli universali poteva essere rappresentato da un asse girevole che sorregge e fa ruotare la volta celeste, asse la cui estremità inferiore è generalmente situata nel mondo sotterraneo. La leggenda di *Ixīon*, padre dei Centauri, precipitato da Zeus nel Tartaro e legato ad una ruota in continuo movimento, sembra la tenue eco di un tale dio.

Come può un dio presiedere al fluire e sgorgare delle acque sotterranee e nello stesso tempo governare la rotazione della volta del cielo, di cui il cielo notturno è la più manifesta espressione ? Si dovrebbe immaginare che la rotazione del cielo è causata dalla rotazione di un asse il cui estremo superiore ha come cardine la stella polare, mentre l'estremo inferiore è fissato nel mondo sotterraneo sotto il disco costituito da terra ed acqua. In effetti una simile rappresentazione è abbastanza simile a quella descritta da alcuni autori : si veda, ad esempio, il *De mundo* di Apuleio. Certamente i pochi dati qui citati non provano che Summano fosse anche un dio Ruota, ma neppure lo escludono. D'altronde un dio delle rotazioni fu certamente concepito anche dai Romani, che lo chiamarono *Vertumnus*.

Secondo Properzio IV, 2, *Vertumnus* è sia un dio dell'anno che volge (*quia uertentis fructum praecepimus anni, / Vertumni rursus credidit esse sacrum*) sia un dio che può assumere tutte le forme (*opportuna mea est cunctis natura figuris : / in quamcumque uoles uerte, decorus ero*). Sfortunatamente il poeta insiste solo sul secondo aspetto. Nel monologo che Properzio gli fa pronunciare, *Vertumnus* afferma : *at mihi, quod formas unus uertebar in omnis, / nomen ab euentu patria lingua dedit.* La *patria lingua* – come scrive anche Varrone – sarebbe l'etrusca ([49]). Dumézil, asserendo che non ve n'è traccia, dubita che sia esistito un dio *Vertumnus* etrusco ([50]). A mio avviso l'iscrizione etrusca *CIE* 10161 [a]) *mini anθai av mini vertun*, scritta sul collo di un'anfora del VII secolo a.C. trovata a Tarquinia, è così traducibile : « me *Anthai* favorisci, me *Vertun* (favorisci) » : *vertun* ([51]) può equivalere a *Vertumnus* ed *anθai* può indicare « quello, -a del soffio, dell'anima » (nominativo in *-ai* derivativo) : cfr. la glossa di Hesychios ἄνδας· βορέας ὑπὸ Τυρρηνῶν ([52]). Un equivalente di *Vertumnus* era raffigurato sulle monete di *Velaθri* (> lat. *Volaterrae*) dove una testa bifronte

(49) VARRONE, *L. L.* V, 46 : *Ab eis dictus Vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnum stare, quod is deus Etruriae princeps.* PROPERZIO IV, 2, 3-4, fa dire al dio : *Tuscus ego Tuscis orior, nec paenitet inter / proelia Volsinios deseruisse focos.*

(50) DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque* [n. 28], p. 345.

(51) Esiste anche la forma con metatesi *evrtun* che funge da nome comune di un *askos* « *orbi similis* » del VI secolo a.C. (vedi *Rivista di epigrafia etrusca* in *Studi Etruschi* 57, 1991, n. 44).

(52) Riportata in M. PALLOTTINO (a cura di), *Testimonia Linguae Etruscae,* Firenze, 1968[2], n. 806, p. 101. Occorre però notare che la glossa non è esatta, perché la dentale sonora /d/ non esiste in etrusco.

sormontata da un copricapo conico appariva sul *recto*, mentre sul rovescio è raffigurata una clava – che allude al fulmine – o un delfino. Il delfino è uno degli animali cavalcati dagli *psychopompoi* divini connessi con il ciclo della rinascita. D'altronde *Velaθri* potrebbe significare *Volubilis* (per acquisizione della radice ie. **wel-* « girare » ; *-ri* è notoriamente un morfema del gerundivo e possibilitativo). Quindi gli Etruschi concepivano senza dubbio un dio delle rotazioni, ciò che d'altronde la loro iconografia abbondantemente attesta.

Come *Vertumnus*, anche *Virbius* ha un nome che lo denota come un dio delle rotazioni : tale nome deriva da **wer-b(h)-* « girare ». Ovidio, *Fast.* VI, 730 ss., dopo avere parlato di Summano (*quisquis is est*) per il 20 giugno, ricordando solo che gli fu restituito il tempio (*reddita templa*) quando i Romani dovettero temere Pirro, passa alla trattazione del 21 giugno e si sofferma su Virbio. Il poeta scrive che dopo il tramonto *surgit humo iuuenis telis afflatus auitis / et gemino nexas porrigit angue manus*. Dunque, la sera del solstizio d'estate Virbio sorge dalla terra tendendo le mani a cui si intrecciano due serpenti. Questo suo sorgere è una rinascita : da millenni i serpenti sono considerati portatori di nuove vite e nelle rappresentazioni sono abbinati alle divinità della rigenerazione. I due serpenti intrecciati, qui come nel caduceo di Mercurio, alludono al doppio principio insito in ogni nuova vita ([53]).

Gli eruditi scrittori augustei hanno imparato la mitologia greca, ma – scettici sulle credenze religiose degli avi – sanno dire poco sui grandi dèi e sui miti dell'Italia arcaica. Così Virbio è assimilato ad Ippolito, mentre le sue antiche funzioni sono state dimenticate. L'assimilazione con Ippolito farebbe pensare ad un dio giovanile, ma il suo carattere ciclico sembra esplicarsi, sul piano mitico ed iconico, nel suo passare da « giovane » a « vecchio » e non nell'opporsi, lui giovane, ad un antagonista vecchio.

Secondo Servio, *Aen.* VII, 761, *Virbius est numen coniunctum Dianae, ut matri deum Attis, Mineruae Erichthonius, Veneri Adonis*. Quindi Virbio è un dio che rinasce ogni anno come Attis ed Adone e presumibilmente come *Erichthonius,* il cui nome e la natura di serpente denotano la frequentazione del mondo sotterraneo. Come il dio celtico Lugus che muore e nel rinascere riporta alla luce gli embrioni o le anime pronte alla rigenerazione ([54]), anche *Virbius* doveva anticamente essere venerato come psicopompo. Ciò spiega perché Diana, dea delle nascite, occultò Hippolytos-Virbio, risuscitato da Esculapio, nel bosco della ninfa *Egeria* « colei che fa partorire » ([55]). Ma Ovidio, *Met.* XIV, 338-339, (e im-

(53) L'antica spiegazione di MACROBIO (I, 19, 16-18), benché egli affermi di basarsi sulla dottrina egiziana, mi sembra idonea alla filosofia dell'antica Europa.

(54) Vedi ZAVARONI, *Les dieux du cycle de la régénération* [n. 30].

(55) Nonostante i tentativi di alcuni autori moderni di escogitare un'altra etimologia, il nome può essere analizzato soltanto nel modo proposto da PAUL. FEST. p. 77 : *Egeriae nymphae sacrificabant pregnantes, quod eam putabant facile conceptam aluum egerere.*

plicitamente Virgilio, *Aen.* VII, 761, che menziona un Virbio figlio di Hippolytos e di Aricia) fa dire ad Hippolytos che Diana *ut forem tutus possemque inpune uideri, / addidit aetatem nec cognoscenda reliquit ora mihi.* Che un Virbio *senior* non sia un'invenzione di Ovidio si desume dal fatto che due erme a doppio volto, l'uno giovanile e l'altro barbato, furono trovate nella zona di Nemi, dove *Diana Nemorensis* era venerata ([56]). *Diana* « quella della luce », *Egeria* « quella che porta fuori, fa partorire » e *Virbius* « quello del ciclo » (della rigenerazione) dovevano avere, tre o quattro secoli prima di Ovidio, un'importanza ben maggiore di quella riservata loro nella Roma augustea.

Dunque, *Virbius* è un dio ciclico come *Vertumnus*, ma dalle fonti latine possiamo soltanto ricavare che egli era in rapporto con le dee che presiedono alla generazione : Venere-Afrodite, Diana, Egeria. Virbio fu risuscitato da Esculapio ; la testa di Summano fu trovata nel Tevere, presumibilmente presso l'isola Tiberina, dov'era il tempio di Esculapio. C'era un nesso fra Virbio, Summano e Tiberino ? Propendo per una risposta affermativa, ma i dati finora noti non sono sufficienti per presentare un'argomantazione del tutto convincente.

Reggio Emilia, Italia. Adolfo ZAVARONI.

(56) L. MORPURGO, *La rappresentazione figurata di Virbio* in *Ausonia* 4, 1909, p. 109-127, p. 125.

Les légions de Fimbria

Nombreuses sont les légions de l'époque républicaine dont on peut suivre l'histoire, depuis leur création jusqu'à leur démobilisation. Pour certaines d'entre elles, cette histoire est très longue. C'est en particulier le cas des *legiones Cannenses*, formées au lendemain de la défaite de Cannes. Mais c'est aussi le cas de beaucoup des légions du Ier siècle av. J.-C. qui participèrent aux guerres civiles. Parmi ces légions figurent les légions valériennes, aussi appelées fimbriennes, du nom de leur premier commandant, L. Valerius Flaccus (1), ou de leur deuxième commandant, C. Flavius Fimbria (2).

Ces légions apparaissent pour la première fois en 86, au moment de la guerre civile qui opposa Marius puis ses partisans à Sylla, mais elles étaient chargées de faire la guerre contre Mithridate plutôt que contre Sylla (3) ; néanmoins, elles entraient ainsi en concurrence avec les légions de ce dernier, qui étaient précisément en train de lutter contre Mithridate. C'était la première fois qu'une guerre extérieure était ainsi étroitement liée à une guerre civile. Mithridate, qui selon Florus (4) a choisi pour attaquer Rome le moment où elle était affaiblie, parce qu'en proie à la guerre civile, a facilité l'apparition de cet état de fait. Il ne pensait certainement pas qu'il aurait ainsi à combattre deux armées romaines.

(1) R. Hanslik, *s.v. Valerius* n° 178 in *RE* VIII A, 1, 1955, cols. 25 sv. ; T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, Cleveland / Atlanta, 1968², p. 53 et 56 et III, 1986, p. 212 ; L. Hayne, *The Valerii Flacci – A Family in Decline* in *AS* 9, 1978, p. 228-229 ; J. Muñiz Coello, *C. Flavius Fimbria, consular y legado en la provincia de Asia (86/84 a. de C.)* in *SHHA* 13-14, 1995-96, p. 267 ; M. Lovano, *The Age of Cinna : Crucible of Late Republican Rome*, Stuttgart, 2002, p. 98.

(2) F. Münzer, *s.v. Flauius* n° 88 in *RE* VI, 2, 1909, cols. 2599-2601 ; E. Wiehn, *Die illegalen Heereskommanden in Rom bis auf Caesar*, Leipzig / Marburg a.d. Lahn, 1926, p. 23 sv. ; J. Suolahti, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period. A Study on Social Structure*, Helsinki, 1955, p. 202-203 ; A. W. Lintott, *The Offices of Fimbria in 86-85 BC* in *Historia* 20, 1971, p. 696-701 ; Broughton, *MRR* [n. 1] II, p. 56 et 59 et III, p. 92 ; C. F. Konrad, *Plutarch's Sertorius : A Historical Commentary*, Chapell Hill, 1994, p. 193-194 ; Muñiz Coello, *C. Flavius Fimbria* [n. 1], p. 268 sv. ; A. Mastrocinque, *Studi sulle guerre Mitridatiche*, Stuttgart, 1999, p. 60.

(3) E. Gabba, *Mario e Silla* in *ANRW* II, 1, 1972, p. 798.

(4) Florus I, 40 (III, 5), 4-5. P. Jal, *Le rôle des Barbares dans les guerres civiles de Rome, de Sylla à Vespasien* in *Latomus* 21, 1962, p. 14-15.

1. *La première guerre contre Mithridate.* — En 86, les autorités romaines décidèrent de confier le commandement de la guerre contre Mithridate à Flaccus, alors consul suffect. Elles souhaitaient par là-même déposséder Sylla de la conduite de la guerre. Il reçut deux légions pour mener à bien sa mission. Ces dernières étaient constituées pour partie de soldats qui étaient passés du côté de Cinna : les anciens hommes d'Ap. Claudius Pulcher (leur passage date de 87) et de Cn. Pompeius Strabo (leur passage date du siège de Rome). Mais on y trouvait également des marianistes, et certainement aussi des hommes qui avaient été enrôlés pour les besoins de la campagne militaire et dont les sympathies politiques n'allaient à aucun des deux camps.

Les légions fimbriennes firent parler d'elles dès le début de la campagne. Une partie des hommes passa en effet du côté de Sylla, et selon Appien seule l'action énergique de Fimbria évita une désertion générale ([5]). Fimbria était alors à la tête d'une avant-garde qui se dirigeait vers la Thessalie. La cause de la désertion, selon l'auteur alexandrin, était la question du butin. Ces hommes étaient 6 000, si l'on considère qu'il s'agit des 6 000 hommes que L. Hortensius conduisit à Sylla ([6]). Peut-on dire de ces hommes qu'ils passèrent à l'ennemi ? Eux ne le pensaient certainement pas. L'ennemi était Mithridate, Sylla était un général romain, comme Flaccus, il leur paraissait meilleur que ce dernier, et ils espéraient qu'il serait plus généreux que lui. Peut-être y avait-il parmi eux quelques syllaniens convaincus, mais ce n'était sûrement pas la majorité.

Les légions se révoltèrent ensuite contre leur commandant en chef, le tuèrent et passèrent sous les ordres de Fimbria, le lieutenant de Flaccus ([7]). Les versions de cet épisode sont nombreuses, diverses et parfois contradictoires, en fonction du rôle qui est attribué à Fimbria. La plupart des auteurs lui attribuent le mauvais rôle, en en faisant l'instigateur de la mutinerie. C'est le cas de Diodore ([8]) ; de

(5) Appien, *Mithr.* 51, 205-207.

(6) Plutarque, *Syll.* 15, 4. Appien, *La guerre de Mithridate*, tome VII, livre XII, texte établi et traduit par P. Goukowsky, Paris, 2002 (CUF), p. LXXXI et 174 n. 418. Voir aussi H. Aigner, *Die Soldaten als Machtfaktor in der ausgehenden römischen Republik*, Innsbruck, 1974, p. 16 et 192 n. 27 ; Broughton, *MRR* [n. 1] II, p. 56 et III, p. 103 ; F. Hinard, *Sylla*, Paris, 1985, p. 98 et 116 ; S. G. Chrissanthos, *Seditio. Mutiny in the Roman Army 90-40 B.C.*, Ann Arbor, 1999, p. 53-54.

(7) Hinard, *Sylla* [n. 6], p. 116-117 ; D. Mulroy, *The Early Career of P. Clodius Pulcher : a Re-Examination of the Charges of Mutiny and Sacrilege* in *TAPhA* 118, 1988, p. 159 sv. ; F. Hinard, *Les révoltes militaires dans l'armée républicaine de Rome* in *BAGB* 2, 1990, p. 153 ; Muñiz Coello, *C. Flavius Fimbria* [n. 1], p. 272 sv. ; L. Ballesteros Pastor, *Mitrídates Eupátor, rey del Ponto*, Grenade, 1996, p. 161 sv. ; Chrissanthos, *Seditio* [n. 6], p. 55 ; G. Mundubeltz, *Les séditions dans les armées romaines de 218 av. J.-C. à l'an 14 de notre ère*, Thèse de doctorat Bordeaux III, 2000, 3 vols, p. 144 sv.

(8) Diodore XXXVIII/XXXIX, 8, 1-4 : Fimbria a encouragé l'armée qui faisait route à travers la Thrace à piller les régions traversées. À la suite des plaintes des habitants, L. Valerius Flaccus ordonna à ses hommes de rendre le butin. Fimbria les poussa à désobéir et provoqua ainsi la mutinerie.

Strabon, pour qui Fimbria suscita la mutinerie des troupes et tua lui-même le général pour prendre le commandement de l'armée ([9]) ; de Velleius Paterculus, qui présente également Fimbria comme le meurtrier de Flaccus ([10]) ; de Plutarque ([11]) et de l'auteur du *De uiris illustribus* ([12]) enfin. Trois auteurs sont plus nuancés et notent que Flaccus a aussi eu une part de responsabilité dans ce qui s'est passé. Ils sont en effet tous les trois d'accord sur l'avarice du consul ([13]). Appien ajoute qu'il était injuste dans ses punitions, et en plus mauvais général, parce que sans expérience. Dion Cassius parle de maladresse : il obligeait ses soldats à loger sous la tente, alors que lui-même logeait à Byzance. Cela ne contribuait pas à le faire apprécier de ses hommes. Mais cela n'excuse pas la conduite de Fimbria qui, ils sont là aussi tous les trois d'accord, l'assassina lui-même. Appien ajoute qu'il lui coupa la tête, n'enterra pas son corps et se proclama *imperator*. Memnon est le seul à présenter Fimbria sous un jour favorable ([14]). Selon lui en effet, Flaccus est entièrement responsable de ce qui lui arriva, puisque c'est lui qui, jaloux de Fimbria, l'insulta (ainsi que des soldats qui s'étaient distingués), poussant ainsi deux soldats à l'assassiner. Le Sénat nomma alors Fimbria commandant en chef. Cette nomination peut-elle faire penser que les légions ont obéi aux ordres du Sénat ([15]) ? Après le meurtre de L. Valerius Flaccus, le Sénat n'avait pas beaucoup de solutions à sa disposition : l'armée était loin, les hommes sur place aptes à la commander peu nombreux. À l'exception de Memnon, tous les autres auteurs soulignent la responsabilité de Fimbria au moins dans l'assassinat du commandant en chef, qu'il l'ait assassiné lui-même ou qu'il ait encouragé son meurtre. Toute la question est de savoir si l'ensemble de l'armée se mutina de son propre mouvement, Fimbria ne faisant que profiter de la mutinerie, ou s'il s'agit plutôt d'un complot mis au point entre Fimbria et d'autres officiers, le gros de l'armée se contentant de ne pas réagir face à ce qui se passait. Quel que soit le nombre d'hommes concernés au départ, Fimbria a joué un rôle très actif dans les événements. Mais il est certain qu'il a su jouer avec le mécontentement plus ou moins général suscité par l'attitude maladroite du commandant en chef à l'égard du butin. Les légions sont donc présentées dès le début de leur histoire comme des troupes capables de tout, dès lors qu'il s'agit d'une question de butin, par conséquent d'intérêt. Mais c'est le pro-

(9) Strabon XIII, 1, 27.

(10) Velleius Paterculus II, 24, 1.

(11) Plutarque, *Syll.* 12, 13 et 23, 11 ; *Luc.* 3, 8 ; 7, 2 ; 34, 3 : si Fimbria n'a pas tué lui-même le général, il a encouragé les soldats à le faire.

(12) *De uir. ill.* 70, 1 : Fimbria est responsable de l'assassinat du général.

(13) Tite-Live, *Per.* LXXXII, 4 ; Appien, *Mithr.* 52, 207-210 ; Dion Cassius XXXI, 104, 1-7.

(14) Memnon 231b.

(15) Mulroy, *The Early Career* [n. 7], p. 160-161.

pre d'un bon commandant en chef que de savoir répartir le butin et les récompenses ([16]), et la responsabilité de Flaccus est donc incontestable.

Quoi qu'il ait pu faire à l'encontre de Flaccus, Fimbria n'en était pas moins un bon général, et il remporta des succès lors de sa campagne contre Mithridate. Mais c'est Sylla qui conclut la paix avec ce dernier en 85. Et à partir de ce moment-là, il n'y avait plus deux armées romaines combattant le même homme, mais deux armées romaines l'une face à l'autre, ce qui apparaît bien dans le récit d'Appien : Sylla demanda à Fimbria, qui exerçait selon lui un commandement illégal, de se rendre, et Fimbria refusa, mettant en cause également la légalité du commandement de Sylla ([17]). Lorsque Fimbria demanda à ses hommes de se battre, ils refusèrent, en déclarant qu'ils ne combattraient pas contre des concitoyens ([18]). La guerre était devenue une guerre civile. Sylla disposait de cinq légions, Fimbria n'en avait que deux. Le rapport de forces était très inégal, et les légions fimbriennes n'hésitèrent que peu avant de prendre leur décision. Les versions des auteurs anciens divergent sur la façon dont elles abandonnèrent Fimbria et sur le moment où elles le firent : un abandon plus ou moins massif, avant ou après le suicide de Fimbria. Pour les uns en effet, l'abandon fut général et entraîna le suicide de Fimbria ([19]). Appien est le seul à donner une version différente ([20]). Pour lui, l'abandon de Fimbria par ses troupes fut très progressif. Fimbria essaya à plusieurs reprises de s'opposer à ces désertions, en cherchant à apitoyer ses hommes d'abord, puis en leur demandant de lui prêter un nouveau serment, après avoir corrompu les officiers, puis en cherchant à faire assassiner Sylla, enfin en tentant de négocier avec Sylla. L'échec de toutes ces tentatives le poussa à se suicider. Ce n'est qu'alors que son armée passa entièrement à Sylla. Les différents épisodes mis en scène par Appien ressemblent à d'autres épisodes des guerres civiles, épisodes au cours desquels le général est de la même façon sur le point d'être abandonné par ses troupes : Pompée supplia en pleurant les hommes de son père de ne pas partir et se coucha devant la porte du camp ([21]).

(16) R. Combes, *Imperator. Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'Imperator dans la Rome républicaine*, Paris, 1966, p. 246 sv.

(17) Appien, *Mithr.* 59. Chrissanthos, *Seditio* [n. 6], p. 56-58. F. Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome, 1985, p. 121, sur la possibilité qu'a pu avoir Fimbria de négocier avec Sylla.

(18) Appien, *Mithr.* 59. Ce n'est qu'un prétexte, car une partie de ces hommes au moins a combattu lors du siège de Rome en 87. Voir Mundubeltz, *Les séditions* [n. 7], p. 153 n. 192.

(19) Tite-Live, *Per.* LXXXIII, 8 : Fimbria, abandonné par ses troupes, se suicida. Plutarque, *Luc.* 7, 2 ; *Syll.*, 25, 1-3 : Fimbria a été abandonné par tous ses hommes, qui fraternisèrent avec ceux de Sylla, et se suicida à ce spectacle. *De uir. ill.* 70, 4 : l'armée de Fimbria, assiégée à Pergame par Sylla et corrompue par ce dernier, quitta son général, qui se suicida.

(20) Appien, *Mithr.* 59-60.

(21) Plutarque, *Pomp.* 3. Mundubeltz, *Les séditions* [n. 7], p. 132-133.

Mais lui eut du succès (si tant est que l'épisode soit historique), contrairement à Fimbria. L'abandon général d'un commandant en chef par son armée, un cas qui reste peu fréquent, ne se retrouve aussi que pendant les guerres civiles. Outre Fimbria, pareille mésaventure est arrivée à Ap. Claudius Pulcher, dont l'armée passa du côté de Cinna en 87 ([22]), deux fois à Scipion Asiagenus au cours de l'année 83 : il se retrouva seul, une fois son armée passée du côté de Sylla ([23]), et de Lépide (son cas est cependant différent), que son armée abandonna le 29 mai 43, au bénéfice d'Antoine ([24]), et en 36, au bénéfice d'Octave ([25]). Il est tout à fait possible que les passages des légionnaires fimbriens dans l'armée de Sylla

(22) TITE-LIVE, *Per.* LXXIX ; VELLEIUS PATERCULUS II, 20, 4 ; SALLUSTE, *Hist.* I, fr. 27 ; PLUTARQUE, *Sert.* 4, 9 ; APPIEN, *BC* I, 8, 65, 297-66, 300. Voir P. JAL, *La guerre civile à Rome*, Paris, 1963, p. 131 ; BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 46 et 48 ; M. MCDONNELL, *Borrowing to Bribe Soldiers : Caesar's De bello civili 1.39* in *Hermes* 118, 1990, p. 60 ; A. KEAVENEY, *What Happened in 88 ?* in *Eirene* 20, 1993, p. 85 ; CHRISSANTHOS, *Seditio* [n. 6], p. 52-53 ; LOVANO, *The Age of Cinna* [n. 1], p. 36-37.

(23) TITE-LIVE, *Per.* LXXXV, 2 ; VELLEIUS PATERCULUS II, 25, 2 ; PLUTARQUE, *Pomp.* 7, 5 ; *Sert.* 6, 4 ; *Syll.* 28, 4 ; APPIEN, *BC* I, 10, 85, 387 ; FLORUS I, 9 (I, 14), 19. Voir F. MÜNZER, *s.v. Cornelius* n° 338 in *RE* IV, 1, 1900, cols. 1483-1485 ; BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 62 ; B. SCARDIGLI, *Sertorio : problemi cronologici* in *Athenaeum* 49, 1971, p. 237-238 ; E. H. ERDMANN, *Die Rolle des Heeres in der Zeit von Marius bis Caesar. Militärische und politische Probleme einer Berufsarmee*, Neustadt / Aisch, 1972, p. 52-53 ; B. W. FRIER, *Sulla's Propaganda : the Collapse of the Cinnan Republic* in *AJPh* 92, 1971, p. 600-601 ; P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. – A.D. 14*, Oxford, 1971, p. 442-443 ; A. KEAVENEY, *Sulla. The Last Republican*, Londres / Canberra, 1982, p. 132 sv. ; P. O. SPANN, *Q. Sertorius and the Legacy of Sulla*, Fayetteville, 1987, p. 35 sv. ; F. GARCÍA MORÁ, *Quinto Sertorio. Roma*, Grenade, 1991, p. 361 sv. ; CHRISSANTHOS, *Seditio* [n. 6], p. 59 ; LOVANO, *The Age of Cinna* [n. 1], p. 117 sv. ; MUNDUBELTZ, *Les séditions* [n. 7], p. 163 sv.

(24) CICÉRON, *Fam.* X, 21, 4 ; TITE-LIVE, *Per.*, CXIX, 4 ; VELLEIUS PATERCULUS II, 63, 1 ; PLUTARQUE, *Ant.* 18, 1-6 ; APPIEN, *BC* III, 12, 83, 340-84, 347 ; IV, 1, 3, 9 ; DION CASSIUS XLVI, 51, 1-3. W. SCHMITTHENNER, *Politik und Armee in der späten römischen Republik* in *HZ* 190, 1960, p. 3 ; H. BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik*, Munich, 1968, p. 118 sv. ; I. HAHN, *Die Legionsorganisation des Zweiten Triumvirats* in *AAntHung* 17, 1969, p. 202 et 203 n. 23 ; R. D. WEIGEL, *Lepidus Reconsidered* in *AClass* 17, 1974, p. 70 ; E. G. HUZAR, *Mark Antony. A Biography*, Sidney / Londres, 1986[2], p. 111-112 ; C. GOUDINEAU, *Note sur la fondation de Lyon* in *Gallia* 44, 1986, p. 171-173 ; C. B. R. PELLING, *Plutarch's Life of Antony*, Cambridge, 1988, p. 162-163 ; R. D. WEIGEL, *Lepidus, the Tarnished Triumvir*, Londres, 1992, p. 57 sv. ; D. MAGNINO, *Le 'Guerre Civili' di Appiano* in *ANRW* II, 34, 1, 1993, p. 539-540 et 544 ; A. M. GOWING, *The Triumviral Period in Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor, 1995[4], p. 128 et 141-142 ; U. GOTTER, *Der Diktator ist tot ! Politik in Rom zwischen den Iden des März und der Begründung des Zweiten Triumvirats*, Stuttgart, 1996, p. 138 sv. et 177 sv. ; CHRISSANTHOS, *Seditio* [n. 6], p. 79-80 ; MUNDUBELTZ, *Les séditions* [n. 7], p. 360 sv.

(25) TITE-LIVE, *Per.* CXXIX, 3 ; SUÉTONE, *Aug.* 16, 4 ; VELLEIUS PATERCULUS II, 80, 1-4 ; APPIEN, *BC* V, 13, 124-125 ; DION CASSIUS XLIX, 11, 2-12, 3 ; OROSE VI, 18, 30-32. Voir HAHN, *Die Legionsorganisation* [n. 24], p. 218-219 ; B. MANUWALD, *Cassius Dio und*

n'aient concerné au départ que de petits groupes de soldats, et que la majorité n'ait franchi le pas qu'après le suicide de Fimbria. Cela enlève de la gravité à la faute dont ils se rendirent ainsi coupables : ils n'abandonnèrent pas leur général de son vivant. Mais sa mort ne les libérait pas pour autant de leur obligation de service, en principe, pas plus que la fin de la campagne contre Mithridate : rien n'indique que l'armée ait officiellement été démobilisée, même si elle l'a été *de facto* par la prestation d'un nouveau serment à Sylla. Ils sont coupables, quel que soit le moment qu'ils ont choisi pour quitter leur légion.

Il est clair, d'après la réaction des hommes, que ce n'est pas pour des raisons politiques qu'ils choisirent Sylla, mais bien plutôt parce qu'il était le vainqueur, qu'il leur faisait des promesses et que ses forces étaient numériquement supérieures. Il y a cependant certainement eu des légionnaires qui ont refusé, pour des raisons politiques, de passer dans le camp de Sylla. Il est impossible de connaître leur nombre, mais il n'a pas dû être très important. Il en va de même pour les officiers : il semble bien qu'il n'y en ait eu que deux qui refusèrent. Les auteurs anciens n'en citent en tout cas que deux, L. Magius et L. Fannius ([26]). Que ces deux hommes aient été ceux qui ont assassiné Flaccus ou pas ([27]), ils choisirent donc de quitter l'armée romaine. Nous savons, grâce à Cicéron, qu'ils séjournèrent à Myndos, en Carie : ils y achetèrent à Verrès un navire léger ([28]). Ce type de bateau étant utilisé par les pirates, il est fort possible qu'ils se soient livrés à des activités de piraterie, soit pour leur propre compte, soit pour celui de Mithridate. Ils ont fini en effet, à une date impossible à fixer, par rejoindre le camp du roi. Ils jouèrent semble-t-il un rôle dans l'alliance que ce dernier conclut avec Sertorius, même si ce n'étaient sûrement pas, comme l'écrit Appien, des

Augustus. Philologische Untersuchungen zu den Büchern 45-46 des dionischen Geschichtswerkes, Wiesbaden, 1979, p. 223 sv. ; GOWING, *The Triumviral Period* [n. 24], p. 137 sv. ; J.-M. RODDAZ, *Octavien-Auguste et les soldats perdus de Lépide* in J.-P. BOST / J.-M. RODDAZ / F. TASSAUX (éds), *Itinéraire de Saintes à Dougga. Mélanges offerts à L. Maurin*, Bordeaux, 2003, p. 192 ; G. MUNDUBELTZ, *Octavien et son armée au lendemain de la guerre de Sicile (36-35 av. J.-C.)* in *Athenaeum* 88, 1, 2000, p. 170 sv. ; ID., *Les séditions* [n. 7], p. 405 sv. ; A. ALLÉLY, *Lépide le triumvir*, Bordeaux, 2004, p. 188-189.

(26) Sur ces deux hommes, voir F. MÜNZER, *s.v. Fannius* n° 12 in *RE* VI, 2, 1909, cols. 1992-1993 ; ID., *s.v. Magius* n° 6, in *RE* XIV, 1, 1928, col. 439 ; E. GABBA, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 A.C.* in *Athenaeum* 32, 1954, p. 314-315 ; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-14 A.D.*, Oxford, 1971, p. 239 ; E. GABBA, *Republican Rome : the Army and Allies*, Berkeley, 1976, p. 113 ; HINARD, *Les proscriptions* [n. 17], p. 158 n. 54 ; BALLESTEROS PASTOR, *Mitrídates Eupátor* [n. 7], p. 203-204 ; MUNDUBELTZ, *Les séditions* [n. 7], p. 131 n. 116.

(27) BALLESTEROS PASTOR, *Mitrídates Eupátor* [n. 7], p. 165.

(28) CICÉRON, *Verr.* II, 1, 87. Voir HINARD, *Les proscriptions* [n. 17], p. 159 n. 59 ; KONRAD, *Plutarch's Sertorius* [n. 2], p. 191-192 ; GOUKOWSKY, *La guerre de Mithridate* [n. 6], p. LXXXIII.

partisans de Sertorius envoyés par ce dernier auprès de Mithridate ([29]). Les raisons politiques des deux hommes sont indéniables, même s'ils finirent, au cours de la troisième guerre contre Mithridate, par regagner le camp romain et se rallier à Lucullus. L. Fannius à un moment indéterminé : au début de la campagne, il participe au combat aux côtés de Métrophanès, un commandant du roi ([30]). En 68, il est un des légats de Lucullus et est assiégé par Tigrane ([31]). L. Magius après la mort de Sertorius ([32]), entre 74 et 72 ([33]).

Si les hommes des légions fimbriennes espéraient, après leur ralliement à Sylla, rentrer en Italie, leurs espoirs furent déçus, puisque Sylla les laissa en Asie, sous le commandement de L. Licinius Murena ([34]). Le général choisit en effet de ne pas dissoudre les légions, et donc de leur conserver leur identité propre. Il ne souhaitait pas modifier la composition de ses propres troupes, et il avait besoin d'être sûr des soldats qu'il emmenait avec lui, dans la mesure où il savait

(29) Appien, *Mithr.* 68, 287 ; Orose VI, 2, 12 et 16. Gabba, *Le origini della guerra sociale* [n. 26], p. 314 n. 1 ; Id., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Florence, 1973, p. 324 sv. ; E. Olshausen, *s.v. Pontos* in *RE Suppl.* XV, 1978, cols. 431-432 ; H. Pavis d'Escurac, *Provinces et guerre civile : le cas de Sertorius* in *Le dernier siècle de la République romaine et l'époque augustéenne*, Strasbourg, 1978, p. 30 et 35 ; Spann, *Q. Sertorius* [n. 23], p. 99 sv. ; Scardigli, *Sertorio* [n. 23], p. 253 ; D. E. Glew, *Between the Wars : Mithridates Eupator and Rome, 85-73 B.C.* in *Chiron* 11, 1981, p. 126 ; A. N. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East 168 B.C. to A.D. 1*, Londres, 1984, p. 161 ; Hinard, *Les proscriptions* [n. 17], p. 158-159 ; B. C. Mc Ging, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus*, Leyde, 1986, p. 137, 138-139 et 142 ; F. García Morá, *Un episodio de la Hispania Republicana : La Guerra de Sertorio. Planteamientos iniciales*, Grenade, 1991, p. 287 sv. ; Ballesteros Pastor, *Mitrídates Eupátor* [n. 7], p. 203 sv. ; F. de Callataÿ, *Histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-Neuve, 1997, p. 342-343.

(30) Salluste, *Hist.* IV, fr. 2 ; Orose VI, 2, 16 et 18.

(31) Dion Cassius XXXVI, 8, 2.

(32) Appien, *Mithr.* 72, 308.

(33) Broughton, *MRR* [n. 1] II, p. 118 ; Scardigli, *Sertorio* [n. 23], p. 258 sv., 268 et 270 ; A. Keaveney, *Lucullus. A Life*, Londres / New York, 1992, p. 79, 195-196 et 198-199 ; C. F. Konrad, *A New Chronology of the Sertorian War* in *Athenaeum* 84, 1, 1995, p. 160 sv. et 175 ; Ballesteros Pastor, *Mitrídates Eupátor* [n. 7], p. 227 ; Mastrocinque, *Studi sulle guerre Mitridatiche* [n. 2], p. 113 ; Goukowsky, *La guerre de Mithridate* [n. 6], p. lxxxv sv.

(34) Appien, *Mithr.* 64, 265 ; Iulius Exuperantius 19. Broughton, *MRR* [n. 1] II, p. 61-62 ; Glew, *Between the Wars* [n. 29], p. 112-120 ; Keaveney, *Sulla* [n. 23], p. 110 ; Sherwin-White, *Roman Foreign Policy* [n. 29], p. 149 sv. ; M. Kostial, *Kriegerisches Rom ? Zur Frage von Unvermeidbarkeit und Normalität militärischer Konflikte in der römischen Politik*, Stuttgart, 1995, p. 104 sv. ; K. Strobel, *Mithridates VI. Eupator von Pontos. Der letzte große Monarch der hellenistischen Welt und sein Scheitern an der römischen Macht* in *Ktèma* 21, 1996, p. 88 ; Callataÿ, *Histoire des guerres mithridatiques* [n. 29], p. 330 sv. ; Mastrocinque, *Studi sulle guerre Mitridatiche* [n. 2], p. 95 sv. et 109.

qu'une guerre allait se déclencher à son retour. Peut-être s'agit-il aussi d'une façon de punir les soldats.

2. *La troisième guerre contre Mithridate.* — Au début de la troisième guerre contre Mithridate, les légions fimbriennes passèrent sous les ordres de Lucullus, qui avait été chargé de mener cette guerre. Elles rejoignaient ainsi la légion que Lucullus avait avec lui et les deux légions de P. Servilius Vatia, venues de Cilicie ([35]). La prise de contact ne fut pas bonne. Il y avait un lourd passif entre les légionnaires et Lucullus, puisque ce dernier n'avait pas voulu les soutenir quand ils étaient sous les ordres de Fimbria ([36]). Et Plutarque écrit qu'ils avaient pris de mauvaises habitudes, et que Lucullus dut les reprendre en main ([37]). L'image du commandant en chef obligé de remettre au pas des soldats qui se sont laissés aller est un *topos*, de même que l'éloge du général pour avoir rétabli la discipline ([38]), et tout cela est peut-être ici un reflet de l'accueil que les légions fimbriennes firent à Lucullus.

Les campagnes de Lucullus contre Mithridate furent émaillées d'incidents plus ou moins graves mettant en cause les légions fimbriennes, et ce dès le début. Au cours du siège de Cyzique en effet, elles envisagèrent, semble-t-il, de passer du côté de Mithridate. Les différentes versions de l'épisode sont difficiles à concilier : Appien et Orose situent l'épisode au début du siège ([39]). Pour Memnon, ce sont les légions elles-mêmes qui ont fait des avances au roi, et un passage de Plutarque semble faire allusion à l'épisode, malgré les différences, et le place à la fin du siège ([40]). Pour Memnon, les légions ont agi ainsi parce qu'elles pensaient que leurs chefs n'avaient plus confiance en elles, en raison de ce qu'elles avaient fait. Qu'ils aient considéré ces hommes comme peu fiables est compréhensible. Il est possible qu'il ne s'agisse pas de la bonne raison et qu'en réalité,

(35) PLUTARQUE, *Luc.* 7, 1 ; APPIEN, *Mithr.* 72, 305. J. van OOTEGHEM, *Lucius Licinius Lucullus*, Bruxelles, 1959, p. 62 ; BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 101 et 106-107 ; ERDMANN, *Die Rolle des Heeres* [n. 23], p. 57 ; BRUNT, *Italian Manpower* [n. 23], p. 453-455. Pour la date du début de la troisième guerre contre Mithridate (74 ou 73), BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 106 sv., *Supplement*, p. 34-35 et III, p. 122 ; B. C. MC GING, *The Date of the Outbreak of the Third Mithridatic War* in *Phoenix* 38, 1984, p. 12-18 ; SPANN, *Q. Sertorius* [n. 23], p. 129 ; KEAVENEY, *Lucullus* [n. 33], p. 75, 195 et 198 sv. ; R. MERKELBACH, *Hat der bithynische Erbfolgekrieg im Jahr 74 oder 73 begonnen ?* in *ZPE* 81, 1990, p. 97-100 ; KONRAD, *A New Chronology* [n. 33], p. 157 et 171 ; MASTROCINQUE, *Studi sulle guerre Mitridatiche* [n. 2], p. 109.

(36) PLUTARQUE, *Luc.* 3, 4-8. Voir J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome*, Paris, 1967, p. 281 n. 269 ; CALLATAŸ, *Histoire des guerres mithridatiques* [n. 28], p. 322-323.

(37) PLUTARQUE, *Luc.* 7, 3.

(38) E. L. WHEELER, *The Laxity of Syrian Legions*, in D. KENNEDY (éd.), *The Roman Army in the East*, Ann Anbor, 1996, p. 232.

(39) APPIEN, *Mithr.* 72, 308-310 ; OROSE VI, 2, 14.

(40) MEMNON 233a ; PLUTARQUE, *Luc.* 11, 7.

les légionnaires n'aient pas apprécié les conditions dans lesquelles ils avaient passé l'hiver ([41]). On peut penser que les négociations entre le roi et les légions s'engagèrent au début du siège, qu'elles furent difficiles et finirent par échouer en raison de l'échec du roi ([42]). Le roi a pu prendre lui-même l'initiative, à moins que L. Magius, qui se trouvait auprès de lui, ne les lui eût suggérées. Il faut noter enfin que chez Appien et Orose, la désertion des légions n'est en fait qu'une allégation de L. Magius, qui voulait tromper le roi parce qu'il souhaitait retourner dans le camp romain. Et que les légions n'ont finalement pas déserté, même si c'est pour de « mauvaises » raisons (situation difficile dans laquelle se trouvait le roi par exemple). L'épisode peut avoir été inspiré, tout ou partie, par la réputation des légions. De toute façon, la tentative de corruption a été un échec.

La mauvaise volonté des soldats de Lucullus, s'il faut en croire Plutarque, empêcha plusieurs fois celui-ci d'obtenir une victoire définitive face à Mithridate. En 71, Mithridate put échapper à la poursuite des soldats car ils se précipitèrent tous, malgré les ordres, sur un mulet transportant de l'or ([43]). En 69-68, ils auraient protesté contre le projet de leur commandant en chef de mener campagne contre les Parthes, le contraignant ainsi à y renoncer, si tant est que Lucullus ait jamais eu semblable projet ([44]).

En 68-67, Lucullus dut faire face à une mutinerie, ou tout du moins à un fort mécontentement, pour des raisons d'argent et de butin et de longueur de la guerre semble-t-il ([45]). Le mécontentement fut attisé par P. Clodius Pulcher ([46]), qui au sein de l'armée de son beau-frère s'adressa explicitement aux soldats fimbriens, parce qu'ils lui semblaient les plus à même de se révolter. On retrouve là le même scénario (la réussite en moins) que celui qui se déroula au début de l'histoire des légions fimbriennes, lors du meurtre de Flaccus. Là aussi, c'est en particulier l'attitude du commandant en chef à propos du butin qui déclencha la mutinerie.

(41) AIGNER, *Die Soldaten als Machtfaktor* [n. 6], p. 198 n. 92.

(42) SCARDIGLI, *Sertorio* [n. 23], p. 265 sv. ; AIGNER, *Die Soldaten als Machtfaktor* [n. 6], p. 31-32 ; MUNDUBELTZ, *Les séditions* [n. 7], p. 200.

(43) PLUTARQUE, *Luc.* 17, 7.

(44) PLUTARQUE, *Luc.* 30, 3-31, 1.

(45) DIODORE DE SICILE XXXVIII/XXXIX, 8, 1-4 ; PLUTARQUE, *Luc.* 34, 1-6 ; DION CASSIUS XXXI, 104, 1-7.

(46) BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 140 et 148 ; OOTEGHEM, *Lucius Licinius Lucullus* [n. 35], p. 17 et 150 sv. ; HARMAND, *L'armée* [n. 36], p. 284 et 287 ; AIGNER, *Die Soldaten als Machtfaktor* [n. 6], p. 36, 40-41 et 200 n. 112 ; MULROY, *The Early Career* [n. 7], p. 162 sv. ; W. DAHLHEIM, *Die Armee eines Weltreiches : Der römische Soldat und sein Verhältnis zu Staat und Gesellschaft* in *Klio* 74, 1992, p. 207-208 ; KEAVENEY, *Lucullus* [n. 33], p. 125-126 et 239 n. 46 ; E. S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley, 1995, p. 59 et 97-98 ; BALLESTEROS PASTOR, *Mitrídates Eupátor* [n. 7], p. 257-258 ; MUNDUBELTZ, *Les séditions* [n. 7], p. 209-210.

Cette âpreté au gain, cet amour de l'argent se retrouve dans une anecdote rapportée par Horace. Un soldat de Lucullus se fit voler son pécule ; furieux, il accomplit une action d'éclat et fut richement récompensé. Lucullus, qui cherchait un volontaire pour réduire un fort, s'adressa à l'homme, qui lui répondit qu'il devait demander à un soldat qui avait perdu son argent ([47]). L'intérêt est finalement le seul moteur de ces soldats, ce n'est plus le service de la République, l'obéissance aux ordres donnés, la volonté d'acquérir de la gloire. Les légions fimbriennes ne sont pas nommément citées, puisque le poète évoque plus vaguement un soldat de Lucullus. Il n'en reste pas moins significatif qu'il ait choisi, pour montrer l'évolution de la mentalité des soldats, l'armée de Lucullus. D'une certaine façon, les légions fimbriennes ont « déteint » sur l'ensemble de l'armée. Plutarque insiste du reste à plusieurs reprises sur leur soif de butin, mais aussi sur leur indiscipline et leur paresse ([48]). Outre cet état d'esprit particulier, il semble bien qu'il y ait eu incompatibilité entre le commandant en chef et ses hommes : Dion Cassius écrit qu'une grande partie des difficultés rencontrées par Lucullus est venue de sa propre attitude, trop cassante, trop dure ([49]). Ce qui est une façon de dire que Lucullus n'était pas un bon général, dans la mesure où il ne sut pas adopter l'attitude qui convenait face à ses soldats. En effet, le bon général doit savoir créer un lien avec ses hommes, partager les mêmes épreuves, mais aussi ne pas faire oublier qu'il est le chef ([50]).

Le dernier épisode se situe en 67. Lucullus ne dirigeait plus la campagne contre Mithridate, puisque M'. Acilius Glabrio en avait été chargé ([51]), avant d'être remplacé par Pompée en 66 ([52]). D'autre part, les légions de Fimbria ont été démobilisées en 67. Cependant, après avoir démobilisé ses hommes, Lucullus leur demanda de se rengager sous ses ordres, en leur promettant du butin. S'il faut en croire Plutarque, Lucullus dut s'humilier devant eux pour parvenir à ses fins ([53]). Et même ainsi, il ne parvint pas à contraindre ses soldats à partir en campagne ([54]). Quand Pompée arriva et qu'il constata que Lucullus était encore à la tête d'une armée, il menaça ceux qui refuseraient de quitter Lucullus de la

(47) HORACE, *Ep.* II, 2, 26-40.

(48) PLUTARQUE, *Luc.* 7, 1-2 ; 14, 2-3 ; 17, 6-8 ; 24, 1 ; 30, 5.

(49) DION CASSIUS XXXVI, 16, 1-2.

(50) TITE-LIVE VII, 33, 1-3 ; XXI, 4, 5-8 ; SALLUSTE, *Iug.* 85, 32-35 ; 100, 4, à propos de Marius ; PLUTARQUE, *Cés.* 17, 1, à propos de César.

(51) DION CASSIUS XXXVI, 17, 1-2. Il ne joua aucun rôle. CALLATAŸ, *Histoire des guerres mithridatiques* [n. 29], p. 374 ; M. GELZER, *Pompeius. Lebensbild eines Römers*, Stuttgart, 2005², p. 77.

(52) BROUGHTON, *MRR* [n. 1] II, p. 155. Sur la nature de l'*imperium* dont disposait alors Pompée, J.-M. RODDAZ, *Imperium : nature et compétences à la fin de la République et au début de l'Empire* in *CCG* 3, 1992, p. 191 sv.

(53) CICÉRON, *De imp. Cn. Pomp.* 26 ; TITE-LIVE, *Per.* XCVIII, 9 ; PLUTARQUE, *Luc.* 35, 4-6 et 9 ; *Pomp.* 31, 1 et 9 ; DION CASSIUS 36, 16, 3.

(54) PLUTARQUE, *Luc.* 35, 6-8.

confiscation de leurs biens. La menace fut efficace : tous l'abandonnèrent, sauf les plus pauvres. Un certain nombre des soldats de Fimbria s'engagèrent à nouveau sous les ordres de Pompée, mais l'histoire des légions fimbriennes était d'ores et déjà terminée.

Mise à part la reprise en main de Lucullus quand il reçut les légions fimbriennes, reprise en main classique, les auteurs anciens ne mentionnent pas de punitions à l'encontre des soldats, malgré leur attitude. Pourquoi ? Lucullus a besoin d'avoir une armée pour pouvoir mener campagne contre Mithridate. À son arrivée, cela fait certes une dizaine d'années que les légions fimbriennes sont en service, mais il sait que le Sénat n'acceptera pas de lui envoyer des troupes pour les remplacer. Il doit donc faire avec ce qu'il a. Et les soldats des légions fimbriennes ne sont pas de mauvais soldats, au contraire : ils savent se battre, et ils ont de l'expérience ([55]).

La réputation des légions fimbriennes est-elle méritée ? Une partie des soldats passa du côté de Sylla, au début de la première guerre contre Mithridate. Mais ces soldats ne font ensuite plus partie des légions fimbriennes, et Sylla, quand il accueillit dans son armée les légions fimbriennes, ne les plaça certainement pas à nouveau dans leur ancien corps. Ils constituent donc un épisode à part. Ils ne sont d'autre part pas passés du côté de l'ennemi, Mithridate, mais du côté d'un général romain qu'ils considéraient meilleur que celui sous les ordres duquel ils se trouvaient. Il est possible que les légions aient joué un rôle dans l'assassinat de Flaccus, mais ce rôle peut avoir été passif pour une partie des hommes. Après le traité de Dardanos, elles passèrent, avant et après le suicide de Fimbria, leur général, du côté de Sylla. Au cours de la troisième guerre contre Mithridate, elles furent soupçonnées de vouloir passer du côté du roi, mais le soupçon ne se concrétisa jamais. Enfin, elles se rendirent coupables d'actes d'indiscipline plus ou moins graves, puisque certains s'apparentent à une mutinerie. Il s'agit donc bien de légions remuantes, qui ont commis un certain nombre de fautes, le tout étant renforcé par la longueur de leur service. Mais d'autres légions ont agi comme elles pendant les guerres civiles, passant d'un côté à un autre, comme les légions de Scipion Asiagenus, et elles n'ont pas gagné la même réputation. Qu'est-ce qui les rend donc particulières ? La longueur de leur service tout d'abord. Malgré tout ce qu'elles firent, les hommes qui les composaient ne furent jamais répartis dans d'autres légions, et elles ne furent jamais démobilisées, sinon au bout de 20 ans de service. Un tel cas est pour ainsi dire unique. Elles sont connues d'autre part sous le nom de légions fimbriennes ou valériennes, alors qu'elles ont été dirigées par d'autres généraux, Lucullus en particulier, qui resta beaucoup plus longtemps que Fimbria (pour ne pas parler de Flaccus) à leur tête. Elles ont été appelées ainsi dès l'Antiquité, et sont les premières à avoir

(55) PLUTARQUE, *Luc.* 7, 2.

ainsi été désignées par le nom de leurs chefs ([56]) Ce qui les a rendues célèbres, c'est l'épisode du meurtre de Flaccus, remplacé par Fimbria, et l'impunité dont elles ont bénéficié. Mais là aussi, même si cela n'est pas arrivé souvent, d'autres légions ont tué leur général, et n'ont pas pour autant été punies. C'est le cas des soldats de P. Postumius Albinus Regillensis, lapidé par ses soldats en 414 av. J.-C. précisément pour une question de butin promis et pas donné ([57]). Et la punition ne fut pas à la hauteur du crime commis ([58]). A. Postumius Albinus, un de ses descendants, fut également lapidé par ses soldats en 89 av. J.-C. Les soldats ne furent pas punis ([59]). Le butin a toujours été un point sensible dans les relations entre le commandant en chef et son armée.

D'une certaine façon, ces légions symbolisent toute la dégénérescence des soldats romains, particulièrement visible, pour les auteurs anciens, lors des guerres civiles du Ier siècle av. J.-C. Mais les soldats de Fimbria symbolisent cet état dans un contexte qui n'est précisément pas celui des guerres civiles, sauf à la limite lors du passage dans l'armée de Sylla, en 85. Hormis lors de cet épisode en effet, ils ont agi dans le cadre d'une guerre contre un ennemi extérieur, Mithridate. Ils sont devenus un objet de démonstration, et en tant que tels les auteurs anciens se sont plu à insister sur les aspects négatifs de leur conduite : paresse, avidité, manque de loyauté, bref oubli de la discipline.

Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse, HiSoMA. Catherine WOLFF.

(56) HARMAND, *L'armée* [n. 36], p. 447 n. 51 ; ERDMANN, *Die Rolle des Heeres* [n. 23], p. 36-37 et 50 sv. ; D. B. SADDINGTON, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49 B.C - A.D. 79)*, Harare, 1982, p. 169-170.

(57) TITE-LIVE IV, 49, 6-50.

(58) CHRISSANTHOS, *Seditio* [n. 6], p. 18-19.

(59) TITE-LIVE, *Per.* LXXV, 1 ; VALÈRE MAXIME IX, 8, 3 ; PLUTARQUE, *Syll.* 6 ; OROSE V, 18, 22. CHRISSANTHOS, *Seditio* [n. 6], p. 50-51.

Amici and *Coniuges* in Cicero's Letters : Atticus and Terentia

> *I very much wish to have you with me to advise me on my tactics, to share my anxieties, to join in everything I have in mind. I have asked Numestius to speak to you about this ; and myself ask you likewise, if possible more emphatically, to fly to my side. I shall breathe again once I see you* (1).

> *But we must take what Fortune sends, and I shall try to come all the faster so that we can consult together about the whole position. I shall be glad if you will come to meet us as far as you can without detriment to your health* (2).

1. Introduction. – Although it is, perhaps, clear that Cicero wrote both of these passages, it might be less clear *to whom* he wrote each. That information has been deliberately omitted, at this point, in order to illustrate the focus of this article : an investigation of the degree to which the sentiments of Roman marriage and Roman elite friendship were distinguishable ; this investigation will not entail a close linguistic analysis but, rather, will compare the letters so that the emotions expressed may be understood more holistically. When examined in this way, the above letters show very similar concerns from Cicero's side of the relationships : Cicero sought advice, counsel and support regardless of the addressee ; and, in this way, the nature of each relationship seems comparable to the other. And yet, the sentiments found in each letter should not, perhaps, seem so similar as he wrote one to Terentia, his wife, and one to Atticus, his friend. But, which is which ? Without the Latin, indicating gender at a glance, can we

(1) For the full citation, see Number 1 in the grid of quotations, n. 48. Translations and numbering of all letters follow D. R. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus 4 vols,* with intro. and trans., Cambridge, Massachusetts, 1999. D. R. Shackleton bailey, *Cicero : Letters to Friends 3 vols.,* with intro. and trans., Cambridge, Massachusetts, 2001. D. R. Shackleton bailey, *Cicero, Letters to Quintus and Brutus, Letter Fragments, Letter to Octavian, Invectives, Handbook of Electioneering,* with intro. and trans., Cambridge, Massachusetts, 2002. All other translations are those of the author. All Latin texts are taken from the Loeb Classical Library.

(2) For the full citation, see Number 6 in the grid of quotations, n. 53.

easily and quickly tell, from the sentiments found in these passages, which of these was written to a friend and which to a wife ? The answer appears to be "no" and, as such, an examination of Cicero's relationships with Atticus and Terentia is warranted. Though Cicero's friendship with Atticus is well-known with over 426 letters surviving, the comparison of the letters written to Terentia to those written to Atticus will show that, in the late Republic, the relationship of upper-class men with their wives had more in common with upper-class friendship than has previously been suggested. This article will argue that this was the case.

Previous assessments of Roman marriage have concentrated on the affectionate and loving displays between spouses which mimic modern sensibilities about the family ([3]). Cicero's letters to Terentia have been used to support these ideas ([4]). Yet a reconsideration of these letters through a comparison to those written to Atticus reveal that the relationship between Cicero and Terentia paralleled that of Cicero and Atticus. The evidence presented will demonstrate that, for Cicero, marriage was a partnership and a friendship comparable to that found between two men. Although this idea is not widely acknowledged ([5]), a thorough examination of the sources shows that the bonds of friendship between upper-class spouses were largely indistinguishable from the bonds of friendship between two upper-class men ([6]). This is significant as it illustrates that Roman marriage in the late Republic was not based on romantic love or ideals related to sexual morality though it was, ostensibly, for the production of legitimate Roman children ([7]). In the daily life of Roman couples, however, it was a partnership of two people with joint interests who were companions, confidants and supporters of one another on personal, economic and political levels. A thorough compari-

(3) R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs,* Urbana, Illinois, 1962, p. 295-300 ; S. Treggiari, *Roman Marriage : Iusti Coniuges. From the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford, 1991, p. 124, 231-2 ; B. W. Winter, *Roman Wives, Roman Widows : The Appearance of New Women and the Pauline Communities*, Grand Rapids, Michigan, 2003, p. 18-19 ; V. M. Warrior, *Roman Religion*, Cambridge, 2006, p. 37 ; E. d'Ambra, *Roman Women*, Cambridge, 2007, p. 82.

(4) S. Treggiari, *Terentia, Tullia, and Publilia : The Women of Cicero's Family,* London, 2007, p. 18, 62, 119, and 154 ; J. Claassen, *Documents of a Crumbling Marriage : The Case of Cicero and Terentia* in *Phoenix* 50, 1996, p. 208-232, 213-14.

(5) D. Konstan, *Friendship in the Classical World,* Cambridge, 1997, p. 146.

(6) H. Sigismund-Nielsen, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs* in B. L. Rawson (ed.), *The Roman Family in Italy : Status, Sentiment, Space*, Oxford, 1999, p. 169-204, 186-9. Sigismund-Nielsen, in her examination of Roman epitaphs, has noted that the terminology given to spouses is similar to that found for friendship-based relationships in epitaphs. For a more in-depth discussion of the portrayal of Roman wives in epitaphs and the concentration on friendship, see A. Jeppesen-Wigelsworth, *The Portrayal of Roman Wives in Literature and Inscriptions,* PhD Dissertation, University of Calgary, 2010.

(7) K. R. Bradley, *Discovering the Roman Family : Studies in Roman Social History*, Oxford, 1991, p. 127.

son of the letters for the language and sentiments applied by Cicero to both Terentia and Atticus will expose the similarities between the two seemingly different relationships ([8]). If anything, one might think Cicero's relationship with Atticus to be more affectionate or loving than his relationship with Terentia.

2. Cicero's Lack of Endearments. – In an attempt to categorize the emotional relationship between Cicero and Terentia, it is useful to examine the epithets that Cicero used in reference to Terentia and Atticus. These descriptive adjectives or endearments illustrate the similarities and differences found in relationships. Though epithets are used abundantly in epitaphs, where strong differences exist in the usage of epithets among distinct relationships ([9]), Cicero largely avoided them with few notable exceptions. His most usual epithet was *optimus/a*, which he used in a very respectful way of both men and women and usually in a formal context ([10]). He did not apply this epithet or others to Atticus ; *mi Attice* or *mi Pomponi* were as close to endearments as Cicero would get in letters to Atticus ; Adams has illustrated that the possessive was used for close intimates such as Atticus, Terentia, and Tiro ([11]) and its use should be read as a type of endearment.

(8) For the view that Cicero's letters to Terentia, particularly those from exile, illustrate his love for his wife, see S. GREBE, *Marriage and Exile : Cicero's Letters to Terentia* in *Helios* 30.2, 2003, p. 127-146 and G. O. HUTCHINSON, *Cicero's Correspondence : A Literary Study,* Oxford, 1998, p. 26-38. For more on Cicero's letters as a whole and the editing of them, see P. WHITE, *Cicero in Letters : Epistolary Relations of the Late Republic,* Oxford, 2010. For an investigation of linguistic politeness in Cicero's letters on political topics (with no discussion of his letters to Terentia), see J. HALL, *Politics and Politeness in Cicero's Letters,* Oxford, 2009.

(9) SIGISMUND-NIELSEN, *Interpreting Epithets* [n. 6], p. 169-73 and 175-9 ; JEPPESEN-WIGELSWORTH, *The Portrayal of Roman Wives* [n. 6], p. 209-57.

(10) The stem appears 81 times in his letters to Atticus and 133 times in *ad Familiares.* The difference should not surprise as Atticus was a more personal correspondent than many of those found in *ad Familiares.* The book of letters with the greatest number of uses (23) is Book 13, the book of public letters that Cicero himself is thought to have edited for publication ; this adds to the public and formal undertone of *optima/us.* See R. REES, *Letters of Recommendation and the Rhetoric of Praise* in R. MORELLO (ed.), *Ancient Letters : Classical and Late Antique Epistolography*, Oxford, 2007, p. 149-168, 152, for this book having been reworked by Cicero himself. For the formal use and tone of *optimus/a*, see S. G. HARROD, *Latin Terms of Endearment and of Family Relationship : A Lexicographical Study based on Volume VI of the Corpus Inscriptionum Latinarum*, Princeton, 1909, p. 19 and SIGISMUND-NIELSEN, *Interpreting Epithets* [n. 6], p. 178, Table 8.5. E. DICKEY, *Latin Forms of Address From Plautus to Apuleius*, Oxford, 2002, p. 346-347, sees *optimus/a* as a term of "respect and affection" especially for "family and social superiors."

(11) See, for example, CIC., *Att.* 115 (6.1.20), 121 (6.6.4), 172 (9.6.7), 199 (10.8.6). J. N. ADAMS, *Conventions of Naming in Cicero* in *The Classical Quarterly*, n.s. 28, 1978, p. 145-166, 163-164. For more on the usage of the *praenomen* versus the *tria nomina*, see É. DENIAUX, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Rome, 1993, p. 76-77 ; T. A.

Cicero's avoidance of more explicit terms of affection for Atticus should, perhaps, seem unusual but it is clear that he used endearments and emotional descriptors so infrequently that it likely was not ; even for his wife, Terentia, Cicero used these types of adjectives only rarely and, as will be shown below, with an underlying purpose or consideration. Applying personal or sentimentalizing terms was not how Cicero showed his feelings. He did this in other ways.

Cicero sometimes ended his letters to personal friends and family with some form of *cura ut ualeas* indicating a wish that the recipient "take care of his/her health" ([12]). He used this phrase particularly in letters to Atticus ([13]). However, Cicero used this phrase so rarely that it may mean very little ([14]). *Vale*, itself, as

DOREY, *The Use of Praenomina in Cicero's Letters* in *Humanitas* 6-7, 1957-1958, p. 33-37.

(12) CLAASSEN, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 221 has this as taking care of one's health and so does SHACKLETON BAILEY, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 1, p. 189 and 191. Shackleton Bailey most often translates this as "take care of your health" but also as "look after your health" as in Cic. *Att.* 113 (5.20.9), SHACKLETON BAILY, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 2, p. 87 or "look after yourself" as in Cic. *Att.* 115 (6.1.26), vol. 2, p. 131. He also leaves it out of the English entirely in CIC., *Att.* 48 (3.2.1) written from exile in March 58, vol. 1, p. 223.

(13) WHITE, *Cicero in Letters* [n. 7], p. 72-75. As White notes, the keyword *uale* appears in 20% of Cicero's correspondence regardless of the relationship between Cicero and the recipient. In letters to Atticus, White notes an overall usage of 5% that spikes, in Book 11, to 60% when Cicero was trapped at Brundisium following the battle of Pharsalia.

(14) For more on this as an optimistic expression for ending letters see, S. ROESCH, *La politesse dans la correspondance de Cicéron* in L. NADJO / É. GAVOILLE (eds.), *Epistulae antiquae. 3, Actes du IIIe colloque international « L'épistolaire antique et ses prolongements européens »* (Université François-Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002), Paris, 2004, p. 139-152, 144. In my examination, the full phrase, *cura ut ualeas*, appears only in forty-nine of Cicero's letters with twenty *ad Att.*, twenty-six *ad Fam.*, and three to Quintus (2.3, 3.4, 3.6). This is not intended to be a completely exhaustive search but does give some indications of use (results were obtained using the Packard Humanities database). Many of these examples are clustered around his exile in 58 or the time surrounding the civil war (50-49) when he was in personal crisis. Even in the letters to friends, this phrase is found to a limited number of recipients with whom Cicero was either close or politically cautious. The patterns that emerge from the cursory survey, below, are the following : a) Cicero used the phrase rarely, overall ; b) Cicero used it in letters to those he felt a need to be polite to (old friends, Caesar, followers of Caesar, fellow Pompeians) ; c) Cicero used it even less frequently with close friends and family such as Atticus and Terentia, though slightly more commonly for Tiro. However, the usage was not common and seems only a courteous addition to a letter with little true emotional value. The lack of it does not seem indicative of a lack or loss of emotional attachment. To Atticus the letters are 1 (1.5), 27 (2.7), 32 (2.11), 43 (2.23), 45 (2.25), 48 (3.2), 50 (3.5), 52 (3.7), 67 (3.22), 82 (4.8a), 88 (4.14), 104 (5.11), 113 (5.20), 115 (6.1), 117 (6.3), 128 (7.5), 175 (9.8), 213 (11.3), 240 (12.4.2). Eleven of these date from the period surrounding Cicero's exile or the period leading up to and through the Civil war. The letters *ad Fam.* can be

White notes, "teeters between sentiment and empty expression ;" ([15]) the inclusion of this phrase might indicate concern or worry, the lack of it (outnumbering the use of it) is not indicative of the opposite. It was missing in the last extant letter from Cicero to Terentia before their divorce but this is one letter out of twenty-four total letters written to Terentia that survive ([16]). This letter is also used as evidence of the breakdown of their marriage ([17]). In Cicero's last letter to Terentia, he wrote :

> *Scr. in Venusino Kal. Oct. an. 47*
> *TULLIUS S. D. TERENTIAE SUAE.*
> *In Tusculanum nos uenturos putamus aut Nonis aut postridie. ibi ut sint omnia parata. plures enim fortasse nobiscum erunt et, ut arbitror, diutius ibi commorabimur. labrum si in balineo non est, ut sit ; item cetera quae sunt ad uictum et ad ualetudinem necessaria. Vale.*
> *Kal. Oct. de Ven<u>sino.* ([18])

grouped by recipient while the date adds to the understanding of the usage. To his family, which largely means to Terentia, Cicero wrote five letters containing the phrase : *ad Fam.* 6 (14.4), 29 April 58 ; 9 (14.3), 29 November 58 ; 158 (14.6), 15 July 48 ; 163 (14.16), 4 January 47 ; 164 (14.8.1), 2 June 47. It appears in seven letters to Tiro : *ad Fam.* 40 (16.13), 10 April 53 ; 120 (16.1), 3 November 50 ; 124 (16.5), 7, November 50 ; 126 (16.7), co-addressed to his son, 16 November 50 ; 143 (16.11), 12 January 49 ; 146 (16.12), 27 January 49 ; 185 (16.22), July (?) 46. He used the phrase once in a letter to Caesar : *ad Fam.* 26 (7.5.3), Rome, April 54. The phrase also appears in letters (*ad Fam.*) to supporters of Caesar, some of whom were also close to Cicero : to Valerius Orca, Governor of Africa, 57 (13.6), late 56 or 55 ; to Trebonius, 208 (15.20), December 46 (?) ; to Cornificius (Governor of Africa, 44-42), 433 (12.29), spring (?) of 43. Out of more than a dozen letters to Trebatius, Cicero used the phrase in only four letters : 27 (7.6), May 54 ; 37 (7.18), 8 April 53 ; 39 (7.15), June (?) 53 ; 333 (7.20), 20 July 44. Writing to old friends, Cicero also rarely used the phrase : to M. Marius : 199 (7.4), 21 or 22 November 46 ; to Papirius Paetus : 193 (9.20), early August 46 and 362 (9.24), January (?) 43. The phrase also appears in letters to M. Marcellus, 101 (15.9), September 51 ; Toranius, 247 (6.20), end of July 45 ; and to Varro, 254 (9.8), 11 July 45.

(15) White, *Cicero in Letters* [n. 7], p. 75. In the letters to Terentia and Tiro, in which some form of *uale* appears in almost every letter, White sees this usage (in two relationships that "did not need cementing") as "the equivalent of underlining a stock phrase ('Farewell – literally')."

(16) The twenty-four letters to Terentia make up all of Book 14 and are equivalent to SB 6-9, 119, 144, 145, 155, and 158-173. By comparison, there are 426 letters to Atticus preserved on a variety of topics.

(17) See Claassen, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 222, for more on this letter, the tone of it and whether it was a sign of the breakdown of the marriage.

(18) Cic., *Fam.* 173 (14.20) *:* "Near Venusia, 1 October 47. From Tullius to his dear Terentia greetings. I think I shall get to Tusculum either on the Nones or on the following day. Kindly see that everything there is ready. I may have a number of people with me, and shall probably make a fairly long stay there. If there is no tub in the bathroom, get one put in ; likewise whatever else is necessary for health and subsistence. Good-bye. Kalends of October, from the district of Venusia." Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to*

Treggiari has categorized this letter as "notorious" and writes that : "It is short and to the point with no endearments. If it was written during a rest-stop in open country, that may partly explain the brevity. But a Victorian scholar held that 'a gentleman would write a more civil letter to his housekeeper.' Cicero does not say, as he had done after his exile, that he is looking forward to seeing her.... It is fair to see this note as evidence that Cicero had lost his old feelings for his wife ([19])." Claassen and Treggiari have both noted that, in this letter, Cicero does not wish Terentia good health ([20]). Rather, he wishes her to prepare for *his* health and wellness upon arrival. As Claassen has noted, however, affection between Cicero and Terentia could be assumed ([21]) and the duration and intimacy of their relationship might allow them to relax certain rules of letter-writing, as it did for Cicero and Atticus ([22]).

Thus, a comparison of this letter to analogously short or curt letters written to Atticus might be fruitful as the speed with which the missive was written or dictated is likely the reason rather than a lack of affection. To Atticus, he wrote (in the context of a longer letter) :

> *De litterarum missione, sine causa abs te accusor. numquam enim a Pomponia nostra certior sum factus esse cui dare litteras possem ; porro autem neque mihi accidit ut haberem qui in Epirum proficisceretur, nequedum te Athenis esse audiebamus.* ([23])

Though this letter contains a clear image of the closeness between the men and is quite lengthy, the shortness of Cicero in this midway address to Atticus is striking. Cicero was equally brusque in the following letter. In the midst of a general discussion touching on a house in Naples, Quintus' marriage to Pomponia and his own joy in his new estate in Tusculum, Cicero succinctly informs Atticus : "We lost our father on 23 November. That is about all I have to tell you" ([24]). Other letters were also terse, short or ended with no salutation and no

Friends [n. 1], vol. 2, p. 139.

(19) TREGGIARI, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 128-9.

(20) CLAASSEN, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 221-2 ; TREGGIARI, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 196, n. 38.

(21) CLAASSEN, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 216.

(22) F. GUILLAUMONT, *Lettres dictées et lettres autographes dans la correspondance de Cicéron* in P. LAURENCE / F. GUILLAUMONT (eds.), *Epistulae Antiquae IV, Actes du IVe colloque international « L'épistolaire antique et ses prolongements européens »* : Université François-Rabelais, Tours, 1er-2-3 décembre 2004, Leuven, 2006, p. 97-106. See also WHITE, *Cicero in Letters* [n. 7], p. 75.

(23) CIC., *Att.* 1 (1.5). "About letter dispatches, you find fault with me unjustly. Pomponia has never told me of any person to whom I could give one, and furthermore I myself as it happens have had no one going to Epirus and we don't yet hear of you in Athens." SHACKLETON BAILEY, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 33.

(24) CIC., *Att.* 2 (1.6). SHACKLETON BAILEY, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 29. *Pater nobis decessit a.d. VIII Kal. Dec. Haec habebam fere quae te scire uellem.*

wishes for good health or care to be taken on the part of Atticus [25]. Cicero's emotional state or his physical circumstances while writing (i.e. being en route or hurried) were likely the cause for this type of letter, whether to Atticus or to Terentia. Even when Cicero did urge Terentia to look after her health, the letter could be read as short and abrupt as in *ad Fam.* 165 (14.21) when Cicero abbreviates his wishes for her health : *S. u. b. ; e. u.*, "I hope you are well, as I am," and then writes : "Do your best to regain your health. Please make all necessary provisions and arrangements as circumstances require and write to me as often as possible on all points. Good-bye" [26]. Though Cicero mentions her health, this letters is as equally dispassionate and brief as Letter 173, above [27].

When the letters are examined as a whole, it becomes clear that Cicero, in reality, used endearments only occasionally ; his letter-writing was most emotional at times of great stress, particularly during his exile in 58 and again in 48, following Pompey's defeat [28]. The lack of well-wishing in the last letter to Terentia may be due to the fact that, on returning home, he was not particularly emotionally stressed. He also left off wishes for Terentia's health from one other letter (Cic. *Fam.* 159) but the allowance is made in that case for the unreliability of the mail and his depressed state of mind at being in Brundisium [29]. However Cicero's depressed state, as evidenced by the letters from 58, often resulted in his most emotional letters to Terentia [30]. The above quoted last letter to Terentia was a very brief note written while travelling when he expected to see her soon.

(25) Cic., *Att.* 252 (12.15), Cic. *Att.* 31 (2.10).

(26) Cic., *Fam.* 165 (14.21). Cicero to Terentia. Brundisium, ca. 3 June 47. *TVLLIVS TERENTIAE SVAE S.D. S.u.b. ; e.u. [Si uales, bene est ; ego ualeo]. Da operam ut conualescas ; quod opus erit, ut res tempusque postulat, prouideas atque administres, et ad me de omnibus rebus quam saepissime litteras mittas. Vale.* Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 2, p. 131.

(27) For more on formulaic phrases and their formulaic abbreviations, see Claassen, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 216. For alternate reasons for a brief, elliptical, or abrupt missive, see White, *Cicero in Letters* [n. 7], p. 13 who notes that the untrustworthiness of a courier might necessitate a letter that seems curt to modern readers.

(28) For more on Cicero's letters during exile, see Hutchinson, *Cicero's Correspondence* [n. 8], p. 25-48 ; A. Garcea, *Le langage des émotions dans les lettres d'exil de Cicéron*, in L. Nadjo / É. Gavoille (eds.), *Epistulae antiquae. 3, Actes du IIIe colloque international « L'épistolaire antique et ses prolongements européens »* (Université François-Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002), Paris, 2004, p. 153-167. For Cicero's letters to Atticus after Pharsalia, see White, *Cicero in Letters* [n. 7], p. 73-74. See also S. Dixon, *Family Finances : Tullia and Terentia* in B. Rawson (ed.), *The Family in Ancient Rome* (q.v.), New York, 1986, p. 93-120 (reprint of *Antichthon* 18, 1984, p. 78-101).

(29) Treggiari, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 119. Yet, as n. 14, above, details, many of the usages of *cura ut ualeas* originate at times when Cicero was most depressed or worried with over twenty occurring during his exile or in the period of the civil war.

(30) Cic., *Fam.* 6 (14.4), Cic., *Fam.* 7 (14.2), Cic., *Fam.* 8 (14.1), Cic., *Fam.* 9 (14.3).

Given these circumstances, perhaps he had neither the time nor space for emotional sentiments. Though Cicero would, sometimes, mention that he was writing quickly, other letters show evidence of haste or quick composition but do not mention this to the recipient ([31]). Since Cicero did not use this ending in at least one other surviving letter to Terentia, mentioned above and written in 48 from Brundisium at another trying time in his life, perhaps its omission from the last, seemingly terse, letter to Terentia can also be explained by circumstances rather than by sentiment ([32]). There also was likely no need for flowery sentiments in a short note. The closeness of their relationship meant that it was unnecessary ; his concern was simply well-known.

Although Cicero did refer to Terentia with descriptive terms, he did so only in his most stress-induced letters or in public writings in which he was attempting to elicit public favour (for example at *Dom.* 96.10 in which Terentia was a *misera coniunx*). Writing from Brundisium in 58 after having been exiled, he called Terentia the "most loyal and best of wives," *fidissima atque optima uxor*, when he wrote :

> *Cura, quod potes, ut ualeas et sic existimes, me uehementius tua miseria quam mea commoueri. mea Terentia, fidissima atque optima uxor, et mea carissima filiola et spes reliqua nostra, Cicero, ualete.* ([33])

(31) Cicero would, in other letters, inform the recipient that he was writing in haste as in Cic., *Att.* 76 (4.4). Letters such as *Att.* 47 (3.3) and *Att.* 61 (3.16) are short and written while travelling. They indicate haste but do not mention it. Similarities, today, could be found in modern text messages (or less modern telegrams). As someone gets on the plane, a quick text message is sent to inform briefly of circumstances. Given the array of text message abbreviations, uncertain sentiments abound and it would be simple to see a lack of affection. For more on the somewhat hasty composition of Cicero's letters to Terentia, see Claassen, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 216.

(32) Cic., *Fam.* 159 (14.12).

(33) Cic., *Fam.* 6.6 (14.4). "Take care of your health as best you can, and believe that your unhappiness grieves me more than my own. My dear Terentia, loyalest and best of wives, my darling little daughter, and Marcus, our one remaining hope, good-bye." Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol.1, p. 63. Cf. S. Dixon, *The Roman Family*, Baltimore, 1992, p. 85, where she writes, citing *Fam.* 14.4.6 ; 14.2.2 ; 14.2.3 ; cf. 14.3.5, that "Letters to Terentia are replete with expressions of longing for her and terms of endearment : 'most faithful and best of wives,' 'light of my life, my longing,' 'my own life,' 'dearer to me than anything ever'." However, these letters were written from exile at a time of great despair for Cicero and are not indicative of his usual style. See also Hutchinson, *Cicero's Correspondence* [n. 8], p. 25-28. Hutchinson notes that Cicero's emotional reaction to his situation is not abnormal given the gravity of exile. I argue that this situation, however, does affect both the letters to Terentia and those to Atticus. In comparing Cicero's letters to both Atticus and Terentia from exile, I agree that Cicero's letters to Atticus are "more fluent and less dramatic" (p. 33), however they do not show a lower "emotional temperature" and, as Hutchinson notes (p. 34), Cicero reveals fully his emotions of grief and humiliation to Atticus.

In a letter to Quintus, he also called her both "miserable" and "most faithful" ([34]).

Thus, although Cicero discussed Terentia in a variety of his writings, many were public and rhetorical and the use of epithets in them cannot be seen as personal. In his *Defence of Sestius*, in which the violence of Clodius, as MacKendrick has noted ([35]), was recalled as a foil for Sestius' "patriotic" resistance, Cicero called Terentia his "most faithful wife," *fidissima coniunx*, when discussing her loyalty to him during his exile (*Sest.* 49.16). Later in the same piece, he referred to Terentia as *raptata coniunx*, "his violently seized wife," when bemoaning her treatment during his exile (*Sest.* 145.10.). In Cicero's speech *On His House,* given before the pontiffs on 30 September 57 following his recall, he argued for the return of his house after Clodius had it torn down and the land consecrated ([36]). In his attempts to convince the audience through an appeal for sympathy, he referred to the suffering of his wife. At *Dom.* 59.1, Cicero described Terentia as his *misera uxor* who had been harassed. Terentia's harsh treatment at the hands of his enemies received comment in several speeches ([37]).

Even before his exile, Cicero used Terentia publicly in his speeches. In his fourth speech against Catiline, given to the Senate, Cicero attempted to persuade the Senate of what to do with the Catilinarians ([38]). In this speech, to highlight the danger to all, Terentia was referred to as Cicero's *exanimata uxor* or his "terrified wife" (*Cat.* 4.3.13). These episodes suggest that, in his speeches, his use of Terentia and his portrayal of her was part of a rhetorical device. Cicero, as MacKendrick notes, often used the rhetorical devices of "invective and pathos, emotionalism, and appeals to pity" ([39]). This contrasts to his portrayal of her in his more personal letters where she was his best and most faithful wife – not his terrified and miserable wife. In his letters written from exile when Cicero was in a time of personal crisis and dependant on Terentia, she was *optima uxor* or "the

(34) Cic., *Q.fr.* 3 (1.3.3.16). *quid quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communis liberos tueretur ?* "As for that most miserable woman, my most faithful wife, I did not let her follow after me so that there would be someone to care for the results of the common calamity, our common children." Shackleton Bailey, *Cicero, Letters to Quintus* [n. 1], p. 69.

(35) P. MacKendrick, *The Speeches of Cicero : Context, Law, Rhetoric*, London, 1995, p. 198-201.

(36) MacKendrick, *The Speeches of Cicero* [n. 35], p. 147 and 151-2. MacKendrick notes : "Violence did not spare Cicero's undeserving family : wife, daughter, tiny son, brother."

(37) Cic., *Sest.* 54.7. For the protection given to Terentia see Cic., *Planc.* 73.9. See, also, above for *Dom.* 96.10, and Cicero's usage of *misera coniunx*.

(38) MacKendrick, *The Speeches of Cicero* [n. 35], p. 95-96.

(39) MacKendrick, *The Speeches of Cicero* [n. 35], p. 158.

best wife" [40] and his "best and most loyal/faithful wife" [41]. In *ad Fam.* 119, as he travelled home from Cilicia, he called her *mea suauissima et optatissima Terentia* or "my darling and most longed-for Terentia" [42]. Cicero most commonly referred to her as *optima* or *fidelissima* – she was the best and most loyal of wives – but this is still a rarity, given the number of references to Terentia. Cicero simply did not use epithets frequently ; when he did so in public writings, he had an underlying rhetorical purpose and when he did so in letters, the usage often appears in letters written under great emotional strain. This is similar to the situation for Atticus. Simply put, Cicero's emotions are not to be found in the use or lack of certain terms or phrases.

3. The Letters to Atticus and to Terentia : Spousal Friendship. – How, then, should the letters to and about Terentia be compared with those to Atticus if an examination of epithets is not informative ? The best comparison, for the current study, is to examine the emotions and sentiments in letters to Terentia and letters to Atticus rather than particular phrasing. It is in a comparison of his writings to Atticus and Terentia that it becomes apparent that the ideals of marriage and the ideals of friendship were one and the same. In the letters to Atticus, as in the letters to Terentia, Cicero wrote in such a way so as to supply a general sense of missing Atticus ; he also wrote plainly of his desire for Atticus to hurry home to him. Cicero told Atticus that it was of the utmost importance that Atticus be in Rome [43]. He urged Atticus to come quickly as *noui enim te et non ignoro quam sit amor omnis sollicitus atque anxius*, "I know you and am well aware how anxious and apprehensive affection makes us" [44]. In another letter, his dependence on Atticus for advice and counsel was evident :

> *Periucundus mihi Cincius uenit a. d. III Kal. Febr. ante lucem ; dixit enim mihi te esse in Italia seseque ad te pueros mittere. quos sine meis litteris ire nolui, non quo haberem quod tibi, praesertim iam prope praesenti, scriberem, sed ut hoc ipsum significarem, mihi tuum aduentum suauissimum exspectatissimumque esse. qua re*

(40) Cic., *Fam.* 9 (14.3.2.2). Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 1, p. 73. *pudet enim me uxori [mae] optimae, suauissimis liberis uirtutem et diligentiam non praestitisse.* "Yes, I am ashamed to have been found wanting in the courage and carefulness that the best of wives and most enchanting of children had the right to expect of me."

(41) Cic., *Fam.* 6 (14.4.6.8). Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 1, p. 63, has *fidissima atque optima uxor* as "loyalest and best of wives."

(42) Cic., *Fam.* 119 (14.5.2). Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 2, p. 21. See Claassen, *Documents of a Crumbling Marriage* [n. 4], p. 215-216.

(43) Cic., *Att.* 43 (2.23).

(44) Cic., *Att.* 44 (2.24). Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 211.

aduola ad nos eo animo ut nos ames, te amari scias. cetera coram agemus. haec properantes scripsimus. quo die uenies, utique <fac> cum tuis apud me sis. (45)

Similarly, his dependence on Terentia for help and support comes shining through in his letters. He wrote :

O me perditum, o me adflictum ! quid nunc ? rogem te ut uenias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam ? non rogem ? sine te igitur sim ? opinor, sic agam : si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuues ; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac uenias. unum hoc scito : si te habebo, non mihi uidebor plane perisse. (46)

Cicero's other letters to Terentia show the same sentiments, particularly those from his exile and from Brundisium which were the times of greatest stress in his life when he needed her counsel and support the most (47).

It is useful to compare the sentiments in these two sets of letters side-by-side. Below are six quotes in a grid without referencing to whom they were written. Context (and the grammatical gender) usually makes the addressee obvious but, still, the similarities may be surprising. In order to keep the comparison as clear as possible, the Latin has been left to the notes so that the gender of the addressee is not immediately apparent. Two of these passages began this article and the ambiguity found within them as to the identity of the addressee is also apparent here.

(45) Cic., *Att.* 76 (4.4). "Cincius was a very welcome arrival (before daybreak, 28 January), for he tells me that you are in Italy and that he is sending you boys. I didn't want them to go without a letter from me, not that I have anything to write to you about, especially as you are almost here, but just to tell you that I *am* more than delighted to hear of your return and have been impatiently looking forward to it. We'll deal with other matters when we meet. So hurry to join me, confident in my affection as in your own. I write in haste. The day you get here, don't fail to stay with me and bring your folks." Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 307.

(46) Cic., *Fam.* 6.3 (14.4). "Ah, what a desperate, pitiful case is mine ! What now ? Shall I ask you to come – a sick woman, physically and spiritually exhausted ? Shall I *not* ask then ? Am I to live without you ? Perhaps I should put it like this : if there is any hope of my return, you must build it up, and help in the campaign. On the other hand if all is over, as I fear, then come to me any way you can. Be sure of one thing : if I have you, I shall not feel that I am utterly lost." Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 1, p. 59-61. The stylistic differences between the two are situational as Cicero wrote *Att.* 76 in January of 56 while in Rome. *Fam.* 6 was, of course, written from exile.

(47) Cic., *Fam.* 7 (14.2). Cic., *Fam.* 8 (14.1). Cic., *Fam.* 9 (14.3). Cic., *Fam.* 119 (14.5). Cic., *Fam.* 144 (14.18). Cic., *Fam.* 145 (14.14).

Number 1 :

"I very much wish to have you with me to advise me on my tactics, to share my anxieties, to join in everything I have in mind. I have asked Numestius to speak to you about this ; and myself ask you likewise, if possible more emphatically, to *fly* to my side. I shall breathe again once I see you." (48)

Number 2 :

"But if these present evils are to stay, then, yes, I want to see you, dear heart, as soon as I can, and to die in your arms, since neither the Gods whom you have worshipped so piously nor the men to whose service I have always devoted myself have made us any recompense." (49)

Number 3 :

"I hope I may see the day when I shall thank you for making me go on living. So far I am heartily sorry you did. But I beg you to come to me as soon as possible at Vibo, where I am going. I have changed direction for many reasons. But if you come there, I shall be able to make a plan for my whole journey and exile. If you do not do that, I shall be surprised ; but I am confident you will." (50)

Number 4 :

"And so I sincerely assure you that in the plenitude of longed-for joy and congratulation one thing has been wanting to make my cup flow over : to see you, or rather to hold you in my arms. Once I win that happiness, if ever I let it go and if I do not also claim all the arrears of your delightful company that are owing to me, I shall really consider myself hardly worthy of this restitution of my fortunes." (51)

Number 5 :

"All I beg of you is, since you have always loved me for my own sake, not to change.

Number 6 :

"But we must take what Fortune sends, and I shall try to come all the faster so that we

(48) Cic., *Att.* 44.5 (2.24) : *te habere consiliorum auctorem, sollicitudinum socium, omni in cogitatione coniunctum cupio. qua re, ut Numestio mandaui tecum ut ageret, item atque eo, si potest, acrius te rogo ut plane ad nos aduoles. respiraro si te uidero.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 217)

(49) Cic., *Fam. 6.1 (14.4) : si<n> haec mala fixa sunt, ego uero te quam primum, mea uita, cupio uidere et in tuo complexu emori, quoniam neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper seruiui, nobis gratiam rettulerunt.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 1, p. 59)

(50) Cic., *Att.* 47 (3.3) : *utinam illum diem uideam cum tibi agam gratias quod me uiuere coëgisti ! adhuc quidem ualde me paenitet, sed te oro ut ad me Vibonem statim uenias, quo ego multis de causis conuerti iter meum. sed eo si ueneris, de tota itinere ac fuga mea consilium capere potero. si id non feceris, mirabor ; sed confido te esse facturum.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 221. "*Coëgisti !*" following Shackleton Bailey's edition of Cicero's letters)

(51) Cic., *Att.* 73.2 (4.1) : *itaque hoc tibi uere adfirmo, in maxima laetitia et exoptatissima gratulatione unum ad cumulandum gaudium conspectum aut potius complexum mihi tuum defuisse. quem semel nactus si umquam dimisero ac nisi etiam praetermissos fructus tuae suauitatis praeteriti temporis omnis exegero, profecto hac restitutione fortunae me ipse non satis dignum iudicabo.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 285)

I am the same man. My enemies have robbed me of what I have, but not of what I am. Take care of your health." [52]

can consult together about the whole position. I shall be glad if you will come to meet us as far as you can without detriment to your health." [53]

These letters show striking similarities to one another when examined as a group. There is a general concern for the health and well-being of the recipients and this is a sign of Cicero's own mental anguish as five of these were written between 59 and 57 when he was in the depths of despair over his exile and political misfortunes. There is an almost overwhelming need, in Cicero, for the recipients to be with him, physically, by travelling to him or by waiting for him to travel to them and he used *cupio* to express his need for both [54]. Cicero also expresses a deep-seated need to consult with the recipients over matters of political importance. These are signs, again, of Cicero's emotional stress but also of the closeness of the relationship. What is clear in these letters is that the relationships between Cicero and the recipients were parallel relationships. Both relationships show that Cicero was dependent on the recipient. He required the advice and counsel of both and, in times of need, he was almost desperate for the aid of the other (as in Numbers 4 and 6). These are intimate relationships with strong foundations.

These letters show that Cicero was very reliant on and attached to these particular correspondents. Yet, Cicero was not writing exclusively to his wife but also to a close male friend. Only two of the above quotations are from Cicero's letters to Terentia (Numbers 2 and 6) while the rest were written to Atticus. Especially interesting is Number 6 as it expresses a desire for Terentia to be with Cicero so the two of them can make plans. This letter is from October 50 when things were heating up between Pompey and Caesar. Cicero relied on Terentia for political advice in this letter and in others [55]. This is very similar to the sen-

(52) Cic., *Att.* 50.2 (3.5) : *tantum te oro ut, quoniam me ipsum semper amasti, ut eodem amore sis ; ego enim idem sum. inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt. cura ut ualeas.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Atticus* [n. 1], vol. 1, p. 225)

(53) Cic., *Fam.* 119.1 (14.5) : *sed, quoniam subeunda fortuna est, eo citius dabimus operam ut ueniamus, quo facilius de tota re deliberemus. tu uelim, quod commodo ualetudinis tuae fiat, quam longissime poteris obuiam nobis prodeas.* (Transl. Shackleton Bailey, *Cicero : Letters to Friends* [n. 1], vol. 2, p. 21)

(54) For a comparison of the use of *cupio*, see Hutchinson, *Cicero's Correspondence* [n. 8], p. 37-38.

(55) Other letters that indicate Terentia's political involvement and advice given to Cicero include : Cic., *Fam.* 6 (14.4) ; Cic., *Fam.* 7 (14.2) ; Cic., *Fam.* 8 (14.1) ; Cic., *Fam.* 9 (14.3) ; Cic., *Fam.* 144 (14.18) ; Cic., *Fam.* 145 (14.14) ; Cic., *Fam.* 171 (14.23) ; and Cic., *Att.* 172.4 (9.6). See also Treggiari, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 158-159.

timent presented in Number 3 but written to Atticus in March 58 at the start of Cicero's exile. Again, he was desirous of political advice from someone he trusted. The most "romantic" and "loving" quotations are, in fact, from Cicero's letters to Atticus. Number 5, taken from another exile letter, urged Atticus not to stop loving Cicero – he was the same man he always had been ([56]). Number 4, written shortly after Cicero's return from exile, claimed that Cicero would only be truly happy when he could hold Atticus in his arms. Both Terentia and Atticus were expected to provide Cicero with political advice, aid and emotional support indicating that marriage and close friendship were similarly intimate and complex relationships.

4. Conclusions. – An upper-class Roman spouse was a supportive partner who gave advice and aid. Cicero's own letters to Terentia and about other men's wives show this ([57]). However, this also was one of the mainstays of Cicero's relationship with Atticus. When comparing the two relationships, great similarities emerge in the sentiments expressed by Cicero for his wife and for his friend. When viewed in this manner, it becomes clear that, for Cicero, the qualities found in a *coniunx* overlapped significantly with those of an *amicus* ; he depended on both Terentia and Atticus for support, assistance, and guidance. Notwithstanding the differences in evidence, with only twenty-four surviving letters to Terentia ([58]) while 426 letters to Atticus survive, a comparison of the two sets of letters outlines the parallel nature of the two relationships. Though it

(56) Interestingly, Cicero used the verb *amare* in reference to Atticus. J. HELLEGOUARC'H, *Le Vocabulaire Latin des Relations et des Partis Politiques sous la République*, Paris, 1963, p. 142-146.

(57) Other women who were involved in their husband's lives and who acted as supporters and intermediaries include Cornelia, the wife of P. Sestius, Quaestor of Macedonia in 62, who spoke to Terentia about her husband as a way of informing Cicero (CIC., *Fam.*4.1) ; Valeria Paulla (Polla), whose husband was under siege by Antony, appealed to Cicero for aid (CIC., *Fam.* 360.1) ; Postumia, wife of Ser. Sulpicius, who wrote to Cicero about her husband (CIC., *Fam.* 151.1, CIC., *Att.* 114.9, CIC., *Att.* 200.3 and CIC., *Att.* 201.4) ; and Eppuleia, wife of T. Ampius, who also wrote to Cicero to seek aid for her husband (CIC., *Fam.* 226.3).

(58) Though many of the letters to Terentia were co-addressed to Tullia and Marcus, arguably they were intended largely for Terentia. This is clear both from the content of the letters and from the demographic circumstances surrounding them. Cicero both asked for and gave advice to Terentia that was clearly aimed only at Terentia as in CIC., *Fam.* 8.5 (14.1). In this letter, he begged Terentia not to sell property to aid him ; this could not have been meant for his children. Also, the ages of the children negate the letters truly being addressed to them. Marcus was born in 65 and would have been only seven when his father went into exile in 58 while Tullia, married in 63, would likely not have been living at home to receive the co-addressed letters (though Terentia would certainly have shared them with her). For the most part, the letters were intended for Terentia. See TREGGIARI, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 165-169.

is unclear, from the surviving evidence, whether Terentia and Cicero shared the literary interests found in Cicero's friendship with Atticus, they clearly shared other aspects of masculine friendships ([59]). The elements that Cicero stressed in his friendship with Atticus are identical to those found in his marriage to Terentia. As Konstan has noted, what Cicero thought most important in his relationship with Atticus were : "their common qualities of character, Atticus' love, which is manifested in his identification with Cicero's ups and downs, and their mutual talk, on which Cicero placed high value" ([60]). Through a comparison to the letters to Terentia, the same three qualities can clearly be seen in Cicero's relationship with Terentia as well. Spousal friendship, rather than romantic ideals, was the foundation of Cicero's relationship with Terentia and is intrinsically analogous with the friendship of Cicero and Atticus.

What this illustrates is that a re-evaluation of close, personal relationships is required for Rome. When Cicero was in a crisis, he expected his closest companions, whether his wife or friend, to be at his side and to work for his success. He treated his wife as a political advisor and friend and he spoke lovingly to the man who was his political advisor and friend. In short, both relationships are categorised by a closeness that goes beyond traditional definitions of Roman friendship or Roman marriage ([61]).

Red Deer College. Alison JEPPESEN-WIGELSWORTH.

CHRONOLOGICAL LIST OF LETTERS

- CIC., *Att.* 1 (1.5). Rome, November 68.
- CIC., *Att.* 2 (1.6) Rome, shortly after 23 November 68.
- CIC., *Att.* 31 (2.10) Forum Appii, 29 April 59.
- CIC., *Att.* 43 (2.23) Rome, August (?) 59.
- CIC., *Att.* 44 (2.24) Rome, August (?) 59.
- CIC., *Att.* 47 (3.3) En route, ca. 24 (?) March 58.

(59) I would argue that Cicero and Terentia likely did, in private moments that do not survive in the letters, discuss shared literary interests. She was clearly educated. Cicero wrote in Greek to Terentia in one letter that survives, *Fam.* 155 (14.7). See also Terentia as *doctissima* in CIC., *Consolatio Frg. 11* in *Scripta quae manserunt omnia, Volume 4,* ed. C. Müller, 1890, Berlin, p. 335-336. See also TREGGIARI, *Terentia, Tullia, and Publilia* [n. 4], p. 38, 44, 143-144, 157. E. HEMELRIJK, *Matrona Docta : Educated Women in the Roman Élite from Cornelia to Julia Domna*, London, 1999, p. 4-72.

(60) See KONSTAN, *Friendship in the Classical World* [n. 5], p. 125.

(61) I would like to thank the anonymous reviewers at *Latomus* for their thoughtful comments which aided revision. For reading earlier drafts, I would also like to thank Mark Golden, Hanne Sigismund-Nielsen, Lisa Hughes, Peter Toohey, and Geraldine Thomas, without whom this article would not be. Any remaining errors are strictly my own.

- Cic., *Att.* 50 (3.5) Thurii, 6 April 58.
- Cic., *Fam.* 6 (14.4) Cicero to his Family, Brundisium, 29 April 58.
- Cic., *Fam.* 7 (14.2) Cicero to his Family, Thessalonica, 5 October 58.
- Cic., *Fam.* 8 (14.1) Cicero to Terentia, Thessalonica, mid November 58, and Dyrrachium 25 November 58.
- Cic., *Fam.* 9 (14.3) Cicero to his Family, Dyrrachium, 29 November 58.
- Cic., *Att.* 73 (4.1) Rome, about 10 September 57.
- Cic., *Att.* 76 (4.4) Rome, 28 January 56.
- Cic., *Fam.* 119 (14.5) Cicero to Terentia, Athens, 16 October 50.
- Cic., *Fam.* 144 (14.18) Cicero to Terentia and Tullia, Formiae, 22 January 49.
- Cic., *Fam.* 145 (14.14) Cicero to Terentia and Tullia, Minturnae, 23 January 49.
- Cic., *Fam.* 159 (14.12) Cicero to Terentia, Brundisium, 4 November 48.
- Cic., *Fam.* 165 (14.21). Cicero to Terentia. Brundisium, ca. 3 June 47.
- Cic., *Fam.* 173 (14.20). Cicero to Terentia, Near Venusia, 1 October 47.
- Cic., *Att.* 252 (12.15) Astura, 9 March 45.

Pullia / *Apulia* e *fabulosae* (Hor., *carm.* 3, 4, 9-10)

1. Tra le difficoltà ecdotiche, non rare nell'opera di Orazio, ne abbiamo almeno due nell'ode della sua "iniziazione poetica" quando era fanciullo. Nei vv. 9-20 del carme 3, 4 il poeta ricorda la propria infanzia, sottolineando la protezione divina dai pericoli, di cui godette sin dai primi anni di vita :

me fabulosae Volture in Apulo
nutricis extra limina Pulliae
ludo fatigatumque somno
fronde noua puerum palumbes
texere, mirum quod foret omnibus
quicumque celsae nidum Aceruntiae
saltusque Bantinos et aruum
pingue tenent humilis Forenti,
ut tuto ab atris corpore uiperis
dormirem et ursis, ut premerer sacra
lauroque collataque myrto,
non sine dis animosus infans.

Il Fraenkel (1) mette in evidenza l'importanza della rievocazione oraziana della terra natia proprio all'apice della fortuna, nella più significativa e solenne delle "odi civili", dove manifesta la sua capacità di armonizzare lo *spiritum Graiae tenuem Camenae* (*carm.* 2, 16, 38) con la musa sublime. È il carme dell'"investitura poetica" di Orazio fanciullo, la cui predestinazione come alunno delle Muse è illustrata da un aneddoto nei luoghi dell'infanzia, quando, con l'incoscienza tipica dell'età infantile, si avventura in luoghi infestati da vipere e orsi alle pendici del monte Vulture ; e il riconoscimento del suo destino sovrumano di araldo della poesia è divulgato alle genti della zona attraverso il manifestarsi di un evento prodigioso, quasi un miracolo : le favolose colombe, tradizionalmente consacrate a Venere (cfr. *infra*, § 5 e n. 43), che secondo il mito erano state protagoniste di altri fatti portentosi, lo proteggono dal pericolo delle fiere ricoprendolo di lauro e di mirto, le piante sacre rispettivamente alla poesia

(1) E. Fraenkel, *Orazio* (trad. ital. dell'originale *Horace*, Oxford, 1957), Roma, 1993, p. 6.

e alla stessa Venere, ossia all'amore, per quanto quest'ultimo non sia uno dei temi peculiari dell'opera di Orazio (2).

Non deve sfuggire, a proposito del v. 20 *non sine dis animosus infans*, l'osservazione del West (3), secondo cui in questo episodio autobiografico Orazio pone l'accento non solo o non tanto sul proprio coraggio – o temerarietà (cfr. *infra*, § 8) – di fanciullo, ma soprattutto sul fatto che l'"investitura poetica" si sia palesata non in condizioni di veglia, ma durante il sonno, coinvolgendo dunque la sfera dell'inconscio.

2. La principale difficoltà testuale del carme riguarda il v. 10 : i codici (4) offrono due lezioni : (**1**) *limina Pulliae* ; (**2**) *limen Apuliae* (5). Essendo lo schema oraziano dell'endecasillabo alcaico, com'è noto,

⏓ –́ ⏑ –́ – | –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏓́,

la seconda variante è metricamente impossibile (6) : infatti la prosodia dell'ultima parola è *Āpūlĭae*, e dunque – a meno di considerare breve l'*A-* iniziale, che invece è sempre lunga (tranne in *carm.* 3, 24, 3, dove però il vocabolo è corrotto) – non può occupare le ultime quattro sillabe del verso (7). A sua volta, questa

(2) Cfr. per es. B. Riposati *Storia della letteratura latina*, Città di Castello, 1969^6, p. 371 : « [Orazio] non fu poeta d'amore, perché non fu poeta degli sfoghi violenti e degli impeti passionali, come Catullo, e, se si vuole, come Properzio e Tibullo ».

(3) D. West, *Horace, Odes III, Dulce periculum*, Oxford, 2002, p. 34.

(4) Questo l'apparato critico in F. Villeneuve, *Horace, tome I : Odes et épodes, texte établi et traduit par F. V.*, Paris, 1991 (1929^1), p. 103-104 : « **9** fabulose *MBE* || uulture *MBEtlu* || apulo *codd.* ; *quod non ferendum existimant qui in insequentem uersum lectionem* Apuliae *receperunt* : abdito *Bothe* ; auio *Keller, Waltz, Plessis* || **10** Nutricis *MABERFLpu* Porphyr., ps. Acr. : Altricis *δ^{1}F^{2}l^2* || limina pulliae *ABR* [...], *quod esse corruptum nescio an iure multi suspicati sint* [...] : limen Apuliae [*correpta prima syllaba*] *MEFLδpu, vs.* ACR. *ad u. 10* [...], *non ferendum si lectionem* Apulo *in antecedentem uersum receperis* ; limina Dauniae *Paldamus ingeniose, cum praesertim* Apuliae *interpretatio uerbi* Dauniae *fuisse possit : quam coniect. recepit Plessis* ; lumina Pulliae *Pauly ; alii alia excogitauerunt, parum feliciter*».

(5) Tra le edizioni a me note, soltanto E. Mandruzzato, *Orazio, Odi ed epodi, introd. di A. Traina, trad. e note di E. M.*, Milano, 1985, p. 246, propone la lezione *limina Apuliae* anziché *limen Apuliae* [ma cfr. *infra*, § 4 e n. 32] ; anche U. E. Paoli, *Orazio, I carmi, scelti e commentati da U. E. P.*, Firenze, 1965^{17}, p. 175, nel corso del suo commento, dopo aver menzionato un paio di volte l'espressione *limen Apuliae*, a un certo punto la modifica in *limina Apuliae*, probabilmente per una svista.

(6) Cfr. per es. E. V. D'Arbela, *Antologia oraziana, commento di E. V. D'A.*, Milano, 1966, p. 166 : « Alcuni codici hanno *limen Apuliae* che è inaccettabile perché l'*a* di *Apulia* dovrebbe avere la quantità breve, mentre è lunga » ; già H. Paldamus, *Horatiana*, Greifswald, 1847, p. 8 : « Quo pertinet *Appūlo* et *Apūliae* [*carm.*] 3, 4, 9-10, ubi alterutrum vocabulum corruptum sit necesse est» ; etc.

(7) Il Paoli, *loc. cit.* [alla n. 5], anziché opporre riserve anche circa la quantità della *A-* iniziale, mette in discussione solo quella della *-u-*, e ignora un ulteriore elemento di

lezione si bipartisce in due interpretazioni : (**2α**) *Apulia* è da intendersi come indicazione geografica, "l'Apulia" ; (**2β**) lo stesso termine sarebbe il nome della nutrice del piccolo Orazio, in alternativa a *Pullia*. Questa seconda esegesi, già suggerita da Porfirione ([8]), è accolta da pochissimi commentatori, tra i quali io conosco soltanto il Bennett ([9]).

La lezione *limina Pulliae*, benché conservata soltanto dal *codex Ambrosianus* 136, dal *Bernensis* 363, dal *Parisinus* 7900/A, e dal *Vaticanus* 1703 – mentre tutti gli altri propongono *limen Apuliae* ([10]) –, è adottata dalla maggioranza dei latinisti ([11]) (e quasi unanimemente dai più recenti) ; alcuni studiosi ([12]) mantengono invece la lezione *limen Apuliae* fornita dalla quasi totalità dei codici.

contestazione della lezione *Apuliae*, che sarebbe decisivo, scrivendo : « parrebbe infatti che da *Apŭlus* non potesse derivare se non *Apŭlia*, mentre qui il verso richiede *Apūliae* ; ma siccome anche altrove Orazio usa la parola con l'*u* lungo (*Epod.*, 3, v. 16 : *Apūliae* ; *Sat.*, I, 5, v. 77 : *Apūlia* ; [*Carm.*], III, 24, v. 4 : *mare Apūlicum*, dove tuttavia altri legge *publicum*, lezione tramandata da diversi codici, la singolarità prosodica di questa parola lascia la questione impregiudicata » (cfr. anche Iuv. 4, 27 : *Āpūlĭă*, unica altra occorrenza di questo toponimo nella poesia latina "classica"). Sulla prosodia del vocabolo, cfr. R. G. M. Nisbet / N. Rudd, *A Commentary on Horace* Odes, *Book III*, Oxford, 2004, p. 60, che tra l'altro osservano come « the prosodic variation from *Apulo* (– ∪ –) in the previous line to Apuliae (∪ – ∪ –) cannot be justified as an artistic elegance ».

(8) Porph. *in* Hor., *Carm.* 3, 4, 9-10 : «*Me fabulosae Volture in Apulo nutricis extra limen Apuliae. Voltur mons est in Apulia ubi dicit se poeta educatum a nutrice nomine Apuliae, [...]*».

(9) C. E. Bennett, *Horace, The Odes and Epodes, transl. by C. E. B*, Cambridge Mass. / London, 1988[13] (1914[1]), p. 186, vv. 9-10 : testo : « *Volture in auio / nutricis extra limen Apuliae* » ; p. 187 : « [...] on trackless Vultur, beyond the borders *of old nurse Apulia* [...] » [corsivo mio].

(10) Come rileva R. Perna, *Ricordi di Puglia in Orazio*, Sapri (SA), 1963, p. 20 = *Poeti latini di Puglia (Livio Andronico, Orazio) e altri scritti*, Bari, 2002, cap. *Ricordi di Puglia in Orazio.*

(11) Per es. G. Pascoli, *Lyra*, Livorno, 1934[10] (1895[1]), rist. 1956, p. 234 ; E. Stemplinger, voce *Horatius* in *RE* XVI, 1913, col. 2317 ; W. S. Teuffel, *Geschichte des Römischen Literatur*, Berlin, 1920[7], II, p. 53 ; A. Kiessling / R. Heinze, *Horatius, Oden und Epoden*, Berlin, 1917[6], p. 287 ; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze, 1920 (rist. 1964), p. 292-293 ; O. Tescari, *Orazio, I Carmi*, Torino, 1929, p. 215 ; Villeneuve, *Horace* [n. 4], p. 103-104 [ma cfr. *infra*, § 4] ; F. Vollmer, *Horati Carmina*, Leipzig, 1931[5], p. 55 ; A. Rostagni, *Q. Horati Flacci Opera*, Torino, 1948, p. 144 ; F. Klingner, *Q. Horati Flacci opera*, Leipzig, 1950[2], p. 71 ; V. Capocci, *Difesa di Orazio*, Bari, 1951, p. 37-38 ; V. Ussani, *Orazio, Odi ed epodi, commento e note di V. U.*, Torino, 1952[2], I, Introduzione, p. xv, n. 2 ; II, p. 82 ; F. Vismara, *Horatius vates*, Torino, 1954, p. 105 ; G. Gigli, *Giambi e carmi di Orazio*, Napoli, 1955, p. 323 ; N. Terzaghi, *La lirica d'Orazio*, Roma, 1956[4], p. 233 ; Paoli, *Orazio* [n. 5], p. 170 e 175 ; D'Arbela, *Antologia* [n. 6], p. 166 ; F. Arnaldi, *Orazio, Odi ed epodi*, note di F. A., Milano, Principato, 1967[5], p. 165 ; A. Traglia, *Orazio, Antologia lirica, a cura di [N. Festa e] A. Traglia*, Milano, 1967[2], p. 145 ; A. La Penna, *Orazio, Le opere. Antologia, a cura di A. L. P.*, Firenze, 1981, p. 356-357 ; T. Colamarino, in T. Colamarino / D. Bo, *Le opere di Q. Orazio Flacco,*

Il quasi generale rifiuto di quest'ultima lezione – ancorché la più frequente nei mss. – è motivato, oltre che dalla prosodia del nome geografico (cfr. qui sopra), anche da altre obiezioni :

(**a**) il vocabolo *limen* "soglia" riferito a una regione – invece di *fines*, *limes*, *terminus* o sim. – è una metonimia senza altre occorrenze in Orazio ([13]) ;

(**b**) l'epiteto *nutrix* ([14]) riferito a una regione anziché a una donna è un fenomeno di cui in Orazio si ha un solo esempio ([15]) : *nec Iubae tellus generat, leonum / arida nutrix* (*carm.* 1, 22, 15-16), dove però « la specificazione *leonum* rende più accettabile l'espressione metonimica *nutrix* » ([16]) ;

(**c**) a meno di leggere *auio* ([17]) "impervio" – come fa per es. il Bennett (cfr. *supra*, n. 9) – oppure *abdito* ([18]) "remoto" al posto di *Apulo*, tra *Volture in Apulo* ed *extra limen Apuliae* vi sarebbe una seria contraddizione, perché in due versi successivi (9-10) il poeta direbbe che si trovava "sull'Apulo Vulture", ma "fuori del confine dell'Apulia" ; né si può eliminare l'incongruenza rilevando che gli *oppidula* ricordati ai vv. 14-16 (*Aceruntia*, oggi Acerenza, *Bantia*, oggi Banzi e *Forentum*, oggi Forenza), località attualmente tutte nel potentino – le cui popo-

testo ecc. a cura di D. B., traduz. e note di T. C., Torino, 1983², p. 332 ; D. R. SHACKLETON BAILEY, *Q. Horati Flacci opera, ed. D. R. S. B.*, München / Leipzig, 2001⁴, p. 73 ; PERNA, *Ricordi* [n. 10] ; M. FAGGELLA, *Dal Vulture a Banzi : alcune note sulla natura del paesaggio in Orazio*, "Il Capricorno", sez. "letteratura", n. 2 (4 genn. 2008), p. 9 (*on line*) ; anche I. CAZZANIGA, *Storia della letteratura latina, ed. maior*, Milano, 1962, p. 471 ; etc.

(12) Per es. M. CERRATI, *Orazio*, *Odi*, a cura di M. C., Torino, S.E.I., 1926², p. 170 ; A. MOCCHINO, *Orazio*, *Odi ed epodi, a cura di A. M.*, Milano, 1955²⁰, p. 206 ; etc. : cfr. anche n. 25.

(13) Peraltro assai infrequente anche presso altri autori : per es. VERG., *Aen.* 1, 707-708 : *Tyrii per limina laeta frequentes / conuenere* ; 5, 316 : *corripiunt spatia [...] limenque relinquunt* ; PROP. 2, 6, 24 : *et quaecumque uiri femina limen amat* ; 4, 4, 2 : *antiqui limina capta Iouis* ; OV., *met.* 13, 628 : *sceleratáque limina Thracum* ; PLIN., *n. h.* 3, 4 : *limen interni maris* (= le colonne d'Ercole) ; etc., ma mai – credo – con nomi geografici.

(14) La variante *altricis*, proposta da alcuni codd. ($\delta^1 F^2 l^2$) e recepita da qualche commentatore (per es. MOCCHINO, *Orazio* [n. 12]), p. 206, non muterebbe affatto la questione, e dunque, dato che il termine *altrix* sarebbe un *hàpax* in Orazio, credo che possa essere tranquillamente trascurata.

(15) Rarissime le occorrenze del termine con valore figurato, specialmente in riferimento a regioni, anche presso altri poeti : possiamo citare IUV. 7, 148-149 : *nutricula causidicorum / Africa* ; cfr. anche OV., *met.* 8, 81-82 : *curarum maxima nutrix, / nox*. In prosa ricordiamo, a titolo di esempio, CIC., *Verr.* 2, 5 : *[Cato] nutricem plebis Romanae Siciliam nominabat*. Un paio di ricorrenze in poesia, sempre in senso traslato, del sinonimo *altrix* : VERG., *Aen.* 3, 273 : *et terram altricem saeui exsecramur Ulixi* ; OV., *met.* 4, 292-493 : *montes / deseruit patrios Idaque altrice relicta* ; etc.

(16) PAOLI, *Orazio* [n. 5], p. 175.

(17) Correzione proposta da O. KELLER, *Q. Horati Flacci Opera*, Jena, 1899², *ad loc.* ; e accolta da F. PLESSIS, *Œuvres d'Horace*, Paris, 1924 (rist. Hildesheim, 1966), *ad loc.* ; R. WALTZ, *Horace, Odes et Chant séculaire*, Lausanne, 1958.

(18) Secondo F. H. BOTHE, *Horati Opera*, Lipsiae, Hahn, 1822, *ad loc.*

lazioni gridarono al prodigio per la portentosa incolumità del piccolo Orazio nonostante la presenza di vipere e belve –, si trovavano effettivamente *extra limen* "oltre il confine" dell'Apulia, ancorché ai margini di essa, perché i paesi qui citati non implicano precisi riferimenti geografici.

A queste obiezioni per così dire oggettive se ne può aggiungere qualcun'altra, tra cui ricordiamo quella del Paoli, il quale nella lezione *Apuliae* rileva « quel certo che di lambiccato che ha, quand'anche si possa difendere, l'espressione *Volture in Apulo... extra limen Apuliae* » ([19]).

3. Viceversa, la lezione *limina Pulliae* presenta più di un vantaggio, ed elimina le difficoltà provocate dall'altra :

(**a**) *Pullia* è un nome di liberta – già appartenuta a un *dominus* di una *gens Pullia* –, attestato frequentemente in epigrafi locali, specialmente del Sannio e della Campania ([20]) ;

(**b**) adottando il criterio metodologico secondo cui *Pulliae*, in quanto *lectio difficilior*, è preferibile ad *Apuliae*, che sarebbe la *lectio facilior*, è più agevole giustificare come uno o più copisti, seguiti dai successivi – la maggioranza – abbiano sostituito *Apuliae* a *Pulliae* (anche per suggestione di *Apulo* del verso precedente), piuttosto che il contrario ; del resto, il nome *Pullia* è un *hàpax* nella poesia latina, e dunque è comprensibile che un amanuense, non avendo conoscenza di questo nome, nel copiare l'abbia sostituito con uno a lui noto, traendolo – con una facile dittografia – dal verso che immediatamente precede ;

(**c**) si deve tenere conto in qualche modo della testimonianza di Porfirione, nel cui commento, pur leggendosi la forma *Apuliae*, troviamo l'indicazione *educatum a nutrice nomine Apuliae* (cfr. *supra*, n. 8), da cui risulta che non di una regione ma di una donna si tratta ; che essa sia qui chiamata *Apulia* anziché *Pullia* può dipendere o dallo stesso chiosatore, che utilizzava per il suo lavoro un testo già corrotto, o da un copista del commento ; le glosse dello Ps.-Acrone sono invece alquanto oscure, perché lo scoliaste sembra confondere la regione con la nutrice, *Apulia* con *Pullia* ([21]) : in ogni caso, la presenza, nel suo commento, di quest'ultimo nome – che, in quanto *lectio difficilior*, non può avere

(19) Paoli, *Orazio* [n. 5], p. 175.

(20) *CIL*, I², 251-255 ; 8, 5838 ; 9, 2808 ; cfr. F. Münzer, s. v. *Pullius* in *RE* XXIII, 2, 1959, col. 1968. Vd. per es. Ussani, *Orazio* [n. 11], p. xv : « *Pullia* è nome [...] di liberte di origine greca, chiamate *Pullia Charis*, *Pullia Arethusa*, ecc. È probabile che in quei dintorni fosse dunque una ricca famiglia di *Pullii*, da cui queste liberte, e tra loro una che fu nutrice di Orazio, trassero il nome » ; anche Paoli, *Orazio* [n. 5] ; Arnaldi, *Orazio* [n. 11] ; D'Arbela, *Antologia* [n. 6] ; La Penna, *Orazio* [n. 11] ; E. Romano, s. v. *Pullia* in *Enciclopedia Oraziana*, Roma, Ist. dell'Encicl. Ital., 1996, I, p. 873 ; Perna, *Ricordi* [n. 10] ; etc.

(21) Ps.-Acr. *in* Hor., *Carm.* 3, 4, 10 : *Limen Apuliae. Prouinciae nomen pro nutricis posuit, quia inde fuit Horatius. Ordo est : me puerum fatigatum ludo et somno texere palumbes noua fronde in Volture Apulo extra limina Pulliae fabulosae nutricis.*

sostituito la *lectio facilior* (cfr. (**b**), qui sopra) – è un'ulteriore prova della correttezza della lezione *Pullia* ;

(**d**) mentre l'iterata segnalazione della regione – dopo quella del verso precedente – sarebbe una precisazione pleonastica o addirittura una tautologia, se si pensa che la localizzazione del teatro dell'episodio era fin troppo chiara in conseguenza dell'antecedente determinazione *Volture in Apulo* ([22]), l'indicazione nominativa dell'umile nutrice rappresenta un ricordo d'infanzia relativo a un momento idilliaco e di quotidianità, o di « domestica drammaticità » ([23]) causata dalla distrazione della donna, « un ricordo reale inserito nella favola » ([24]). Qualche studioso ha eccepito che la menzione, di tono familiare, della nutrice *Pullia* stonerebbe con la solennità del carme ([25]) : una soluzione di tale aporia, tanto più apprezzabile in quanto proposta da un poeta oltre che commentatore, è, a mio parere, quella del Pascoli ([26]), che chiosava : « Il nome *Pullia*, espresso in così alta poesia, in un punto però di grazia e di oblio, trova riscontro in quello di *Orbilius*, che era *plagosus* (*Epist.*, II, 1, v. 70), come la nutrice era *fabulosa*. Né i nomi che seguono, di piccole e oscure terre, sono più alti di questo » ([27]).

All'obiezione del Mandruzzato, che commenta : « Ma ha senso che appaia qui, tra prodigi e spazi idealizzati (vv. 36 sgg.) il nome della nutrice ? Ci pare che stoni. E sia invece tutt'altro che illogico – in questa logica – che un miracolo avvenga fuori dei piccoli confini del quotidiano » ([28]), si può ribattere con una

(22) Ricordiamo che Orazio rileva come egli stesso non sappia bene se considerarsi lucano o apulo, dato che la sua città natale, Venosa, è proprio al confine tra i due territori : *serm.* 2, 1, 34-35 : *sequor hunc* [scil. *Lucilium*], *Lucanus an Apulus anceps : / nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.*

(23) Paoli, *Orazio* [n. 5], p. 176.

(24) D'Arbela, *Antologia* [n. 6].

(25) Per es. L. Müller, *Horati Carmina*, Leipzig, 1883⁴, p. xxxv e 55 ; I. G. Orelli, *Q. Flacco*, Berlin, 1889⁴, I, p. 354-355 ; Plessis, *Œuvres d'Horace* [n. 17], p. liv-lv ; G. Giri, *Orazio, Odi ed Epodi*, Napoli, 1926, p. 171 ; C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Messina, 1926³, II, p. 408 ; V. D'Agostino, *Quinto Orazio Flacco, Le Odi e gli Epodi*, Torino, 1928, II, p. 24 ; Villeneuve, *Horace* [n. 4], p. 104 ; P. Rasi, *Orazio, Odi ed Epodi*, Palermo, 1929³, p. 173 ; U. Moricca, *Orazio lirico*, Palermo, 1938, p. 116 ; M. Lenchantin de Gubernatis, *Q. Horati Flacci Carminum libri IV*, Torino, 1945, *ad loc.* ; E. C. Wickham / H. W. Garrod, *Horati Opera*, Oxford, 1955², *ad loc.* ; Mandruzzato, *Orazio* [n. 5], p. 502 ; etc.

(26) Pascoli, *Lyra* [n. 11].

(27) Come il nome *Pullia* (cfr. *supra*, § 3 b), anche *Orbilius* ricorre, tra i poeti, solo in Orazio, e una sola volta (*epist.* 2, 1, 70-71 : *memini quae plagosum mihi paruo / Orbilium dictare*) : si potrebbe dunque obiettare che qualche amanuense avrebbe potuto alterare, essendo un *hàpax*, anche il nome del maestro del poeta ; ma L. Orbilio Pupillo era un grammatico piuttosto celebre, e dunque presumibilmente non ignoto ai copisti, forse anche per la sua fama di docente severo, arcigno e manesco (Suet., *gramm.* 9, lo definisce *naturae acerbae in discipulos*), tanto che al nome proprio è sempre associato – quasi una formula – l'agg. *plagosus*, anch'esso *hàpax*, almeno nella poesia "classica".

(28) Mandruzzato, *Orazio* [n. 5].

spiegazione che non mi risulta essere stata presentata da nessun esegeta. Tra la menzione della nutrice, fatto realistico che rientra nel contesto della quotidianità – nonché la citazione di determinati toponimi (il monte Vulture, gli *oppidula* Acerenza, Banzi, Forenza) –, e il racconto della protezione prodigiosa a Orazio fanciullo non c'è contrasto ([29]), e anzi la rievocazione della balia – personaggio reale, tanto che la presentazione è addirittura nominativa – ha la funzione di garantire la veridicità del racconto relativo alle colombe che lo salvano dalle fiere e al lieto fine dell'avventura infantile, *non sine dis* (v. 20), il che a sua volta rappresenta per così dire la testimonianza della sua vocazione e attività di poeta ([30]). In altre parole, il favoloso aneddoto infantile – di cui forse qualche vecchio abitante della zona aveva ancora memoria, essendosi verificato una trentina d'anni prima – è auto-referenziale, e serve a Orazio come primo gradino del proprio *curriculum* poetico, suffragato come prova dalla presenza della nutrice concreta, a conferma che anche le *palumbes* e il loro provvidenziale intervento appartengono alla realtà.

4. Alcuni studiosi suggeriscono di correggere *Apuliae* o *Pulliae* in *Dauniae* : oltre al Plessis ([31]), per es. il Villeneuve, seguendo la correzione del Paldamus, osserva : « Je lirais volontiers, avec Paldamus, *altricis Dauniae*, "de ma nourrice Daunienne", périphrase qui, tout en désignant l'Apulie (cf. I, 12, 15 [*recte* 1, 22, 14]), fait disparaître toute contradiction dans les termes » ; il Mandruzzato, dopo aver accolto nel testo la lezione *Apuliae*, in nota propone tale emendamento in forma dubitativa : « Ma forse c'inganniamo in ogni caso : *Apuliae* può essere una facile dittografia che ha sostituito un toponimo come *Dauniae* » ([32]).

Le principali obiezioni a questa proposta di lettura :

(**a**) a confrontare i due termini, *Apuliae* e *Dauniae*, questa presunta dittografia non mi pare così « facile », anzi mi sembra assai improbabile ;

(**b**) se con la « périphrase » *altricis Dauniae* il poeta intendesse la "nutrice della Daunia (= apula)" (cfr. Villeneuve, qui sopra), si ripresenterebbe pressoché identica la ridondanza che abbiamo segnalato *supra*, § 3 (**d**), consistente sia nella

(29) Cfr. per es. FRAENKEL, *Orazio* [n. 1], p. 275-276 ; da ultimo FAGGELLA, *Dal Vulture* [n. 11], p. 10 : « Non c'è da scandalizzarsi se al sublime esordio di tipo pindarico, che serve a ribadire la solennità del fatto poetico, nel carme in questione Orazio facesse seguire nomi certamente sconosciuti, come quello della sua nutrice Pullia, o probabilmente poco noti, come quelli degli *Oppidula, Aceruntia, Bantia* e *Forentum*, il cui ricordo serviva certamente a sottolineare il legame sottilissimo, contemporaneamente mitico-letterario e realistico, che il poeta intendeva istituire fra i luoghi della fanciullezza e il precoce germinare in lui della divina poesia ».

(30) Cfr. USSANI, *Orazio* [n. 11], II, p. 82 : « Ecco il miracolo che deve acquistar fede alla inspirata parola del poeta-sacerdote ».

(31) PLESSIS, *Œuvres d'Horace* [n. 17], *ad loc.*

(32) MANDRUZZATO, *Orazio* [n. 5].

ripetizione *Volture in Apulo* (v. 9) ~ *nutricis* (o *altricis*) *extra limina Dauniae* (= *Apulae*) (v. 10), sia nell'indicazione, affatto superflua, della popolazione di origine della balia.

Stando così le cose non si capisce come questa lezione faccia « disparaître toute contradiction dans les termes » (Villeneuve, qui sopra) : mi sembra pertanto di poter concordare senza incertezze con l'opinione del Paoli (nonché di molti altri studiosi), che giudica « assolutamente arbitrario » ([33]) tale emendamento.

Qualche studioso propone la congettura *limina pergulae* : tra i più recenti troviamo Nisbet – Rudd ([34]), che per difendere la loro ipotesi attribuiscono a *nutricis* la funzione di aggettivo, citando lo ps.-Quint. *decl. mai.* 13, 4, dove si legge *uolui relinquere auitos lares et conscios natalium parietes et ipsam nutriculam casam*, « in a context with other Horatian reminiscences ». Premetto che codesta proposta di emendamento mi sembra stravagante (tanto che uno dei sostenitori di essa, Housman, in seguito la ripudiò, riaccogliendo la tradizionale lezione *Pulliae* : cfr. n. 34), per più di un motivo : innanzitutto il sostantivo *pergula* sarebbe un *hàpax* in Orazio ([35]), il che è già abbastanza strano ; in secondo luogo, non si capisce perché il poeta accennerebbe a una "capanna" o "tugurio" come luogo in cui veniva allevato da bambino ; infine, mi sembra poco appropriato il plur. *limina* – che solitamente designa un edificio di una certa importanza – per indicare l'ingresso di una casupola.

5. Un'altra questione riguarda l'attribuzione dell'agg. *fabulosae* (v. 9) e il suo conseguente significato. Alcuni commentatori lo considerano G. f. sing. e lo intendono riferito a *Pulliae* ; altri lo ritengono N. f. plur. e lo collegano a *palumbes* del v. 12.

La prima interpretazione viene sostenuta con due spiegazioni solo apparentemente alternative (cfr. qui sotto) : qualcuno assegna infatti all'attributo il senso di "affabulatrice, narratrice di favole" ([36]) ; pochi altri il significato di "chiac-

(33) Paoli, *Orazio* [n. 5].

(34) Nisbet / Rudd, *A Commentary* [n. 7], che ricordano anche i precedenti autori di tale congettura, E. Baehrens e A. E. Housman – che la proposero indipendentemente tra loro –, e notano che quest'ultimo « later accepted *Pulliae* ».

(35) A parte Plaut., *Pseud.* 214, dove significa "bordello, lupanare", nella poesia latina "classica" il vocabolo ricorre, per quanto mi risulta, 3 sole volte, di cui 1 in Properzio 4, 5, 70, dove indica il tugurio di una mezzana, e 2 in Giovenale : 6, 365 (29), dove indica il palco di tortura, e 11, 137, dove designa un laboratorio di culinaria.

(36) Già Porph. *in* Hor., *Carm.* 3, 4, 9 (cfr. *supra*, n. 8) : « *[...] a nutrice nomine Apuliae, quam fabulosam appellauit, quod nutrices fere alumnis suis fabulas narrare soleant* », e lo Ps.-Acr. *in* Hor., *Carm.* 3, 4, 9 : « *[...], 'fabulosam' uero 'nutricem' appellauit, quod hae fere alumnis suis narrare fabulas solent* », e 3, 4, 10 (cfr. *supra*, n. 21) : « *[...] Pulliae fabulosae nutricis* » ; poi per es. Pasquali, *Orazio* [n. 11] : « "balia dotta di fiabe" » ; Ussani, *Orazio* [n. 11], II, p. 83 : « [...] nei racconti della favolosa nutrice » (cfr. *infra*, n. 59) ; Arnaldi, *Orazio* [n. 11] : « che sapeva raccontare ogni fiaba » ; etc.

chierona, ciarliera" ([37]). I due valori non sono comunque contrastanti, perché nulla vieta che una persona ciarliera sia anche abile narratrice di favole, anzi la seconda peculiarità può ben dipendere dall'altra. A una prima lettura il riferimento di *fabulosae* a *Pulliae* pare dunque soddisfacente, e perciò entrambe le interpretazioni sembrano preferibili al collegamento dell'aggettivo a *palumbes*.

Il senso di "narratrice di favole" parrebbe adatto all'atmosfera familiare che caratterizza i rapporti tra un bimbo e la sua balia, ed è naturale che essa – come le madri e le nonne di ogni epoca – racconti fiabe al piccino per tenerlo tranquillo ([38]) ; ma qui si potrebbe rilevare la superfluità di tale aggettivo, che non mette in luce caratteristiche singolari della nutrice né arricchisce il contesto del brano. Il raffronto proposto dal Pascoli tra la *fabulosa Pullia* e il *plagosus Orbilius* (cfr. *supra*, § 3 (**d**) e n. 26) è artificioso, perché l'aggettivo che accenna ai maneschi metodi educativi del maestro ([39]) ha la funzione di sottolineare « l'avversione [del giovane Orazio] per gli arcaici e una sottile antipatia per la scuola » ([40]), mentre l'attributo *fabulosa* riferito alla balia può tutt'al più avere valore esornativo, considerato che le balie intrattengono abitualmente i piccoli affidati alle loro cure con fiabe, e dunque l'aggettivo non aggiungerebbe nulla di peculiare.

La seconda interpretazione dell'aggettivo riferito a *Pullia* ("chiacchierona") è altrettanto soggetta a obiezioni. Se è verosimile che la nutrice fosse ciarliera, si dovrebbe anche presumere un nesso causale tra questa particolarità della donna e la fuga dell'"allievo", che si sarebbe sottratto alla sua custodia e si sarebbe smarrito alle pendici del Vulture proprio a causa di una sbadataggine della donna originata dalla sua loquacità : in altri termini, la balia si sarebbe distratta chiacchierando con qualche comare ; ma il poeta non segnala con sufficiente chiarezza tale nesso, non indicando neppure in filigrana la responsabilità della donna.

D'altra parte, tra coloro che sostengono l'attribuzione di *fabulosae* a *palumbes* ([41]), c'è chi rileva che « questo aggettivo non ha mai tale significato [*scil.* "che raccontava delle favole"] che poi striderebbe nel contesto » ([42]), e chi la

(37) Per es. PASCOLI, *Lyra* [n. 11] : « la buona nutrice... intesa a *fabulari*, lasciò scappare *extra limina* il bimbo » ; etc.

(38) Se anche si accoglie questa interpretazione, mi pare una forzatura il commento del VILLENEUVE, *Horace* [n. 4], p. 103, n. 2, che scrive : « le poète insinuerait alors qu'il tient d'elle ce récit merveilleux ».

(39) Cfr. J. COLLART, *Histoire d'un père fouettard, le plagosus Orbilius d'Horace* in *RÉL* 31, 1953, p. 71-72.

(40) E. MANDRUZZATO, *Orazio, Le lettere, introd., trad. e note di E. M.*, Milano, 1983, *Introduzione*, p. 8.

(41) Per es. BENNETT, *Horace* [n. 9] ; CERRATI, *Orazio* [n. 12] ; VILLENEUVE, *Horace* [n. 4] ; MOCCHINO, *Orazio* [n. 12] ; MANDRUZZATO, *Orazio* [n. 5] ; ROMANO, *Pullia* [n. 20] ; etc.

(42) D'ARBELA, *Antologia* [n. 6].

difende citando esempi in altri poeti : « Per *fabulosae* = "di cui parla la fama", "della leggenda", cfr. Omero μ 62s., il quale narra che le colombe portavano ambrosia a Zeus ; Virgilio, *Aen.* VI 193, Properzio III 3, 31, Ovidio, *Am.* I 2, 23 e *Met.* XV 386, da cui risulta che esse erano sacre a Venere e ne tiravano financo il cocchio » ([43]).

Si può infine notare che l'agg. *fabulosus*, oltre a non avere, neppure in prosa, il valore di "affabulatore" o "ciarliero" (cfr. qui sopra e n. 42), non s'incontra mai nei poeti "classici" ([44]), e nello stesso Orazio ricorre un'altra sola volta (*carm.* 1, 22, 7-8 : *uel quae loca fabulosus / lambit Hydaspes*), dove vale "leggendario, mitico" (e dunque nel venosino l'aggettivo è, per così dire, un "doppio *hàpax*"), senso che, a mio parere, si ripete nel nostro passo.

6. A prima vista l'interpretazione *fabulosae... palumbes* ([45]) sembra improbabile, soprattutto perché l'aggettivo (v. 9) pare troppo distante – con l'interposizione di due interi versi e di due emistichi – dal sostantivo collegato (v. 12). Peraltro questo forte iperbato, o *traiectio*, nonché rappresentare un ostacolo a tale interpretazione, può essere inteso come un preciso accorgimento stilistico-retorico : mi sembra dunque condivisibile l'osservazione del Mocchino, che scrive : « *palumbes* viene assai dopo, e *fabulosae*, così posto sull'inizio, ti rende curioso, ti prepara ad ascoltare con interesse un racconto strano, ti fa entrare nel regno delle favole » ([46]), ossia « creates suspense [...] and introduces a miraculous note that is continued in *mirum* (13) » ([47]).

(43) Traglia, *Orazio* [n. 11]. Ricordiamo altri esempi in cui le colombe sono presentate come uccelli mitici e/o sacri a Venere : Verg., *ecl.* 3, 68-69 : *Parta meae Veneri sunt munera : namque notaui / ipse locum, aëriae quo congessere palumbes* ; 9, 13 : *Chaonias [...] columbas* (cfr. Serv., *ad loc.* : = *Epiroticas : in Epiro dicitur nemus* [il bosco di Dodona] *fuisse in quo responsa dabant columbae*) ; *Aen.* 6, 190-193 : *[...] geminae cum forte columbae / ipsa sub ora uiri caelo uenere uolantes, / et uiridi sedere solo. tum maximus heros / maternas agnoscit auis [...]* ; Prop. 1, 9, 5-6 : *non me Chaoniae uincant in amore columbae / dicere* [cfr. Serv., qui sopra] ; 3, 3, 31 : *et Veneris dominae uolucres, mea turba, columbae* ; 4, 5, 65-66 : *sed cape torquatae, Venus o regina, columbae / ob meritum ante tuos guttura secta focos* ; Tib. 1, 7, 17-18 : *[...] uolitet crebras intacta per urbes / alba Palaestino sancta columba Syro* ; Ov., *met.* 7, 369-370 : *pater Alcidamas placidam de corpore natae / miraturus erat nasci potuisse columbam* ; 13, 673-674 : *[...] pennas sumpsere tuaeque / coniugis* [scil. *Veneris*] *in uolucres, niueas abiere columbas* ; 14, 596-598 : *[...] gaudet gratesque agit illa* [scil. *Venus*] *parenti / perque leues auras iunctis inuecta columbis / litus adit Laurens* ; etc.

(44) E non per caso, se si pensa che, data la sua struttura prosodica (*fābŭlōs-*), tale aggettivo è utilizzabile esclusivamente nei metri lirici, e non, per es., nell'esametro e nel pentametro.

(45) Seguìta per es. da Bennett, *Horace* [n. 9] : « the doves of story covered me [...] » ; Cerrati, *Orazio* [n. 12] ; Villeneuve, *Horace* [n. 4] ; Colamarino, *Le opere* [n. 11], p. 332, n. 2 ; Mandruzzato, *Orazio* [n. 5] ; etc. ; altri studiosi (per es. il Paoli, *Orazio* [n. 5], p. 177) non si pronunciano a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

(46) Mocchino, *Orazio* [n. 12].

(47) Nisbet / Rudd, *A Commentary* [n. 7], p. 59.

Inoltre, a ben vedere, i due termini così distanti sono immediatamente preceduti rispettivamente dal pronome *me* – in posizione iniziale di strofe, con funzione enfatica – e dal sostantivo *puerum*, che complessivamente formano una sorta di doppia *Ringkomposition* ([48]), evidenziata anche dal parallelismo grammaticale delle coppie *me fabulosae* (v. 9) ~ *puerum palumbes* (v. 12) – dove sono accostati Acc. m. s. e Nom. f. pl. – che racchiudono in particolare le indicazioni del luogo in cui si verifica il "prodigio". Peraltro il sostantivo *palumbes* da solo sarebbe ben poco pregnante. Si aggiunga, *ad excludendum*, quanto già ricordato *supra*, § 5, circa la mancata documentazione del significato "narratore di favole" o "chiacchierone" per l'agg. *fabulosus*.

Tutti questi elementi – e segnatamente quella che ho definito "doppia *Ringkomposition*" – inducono ad abbracciare l'attribuzione di *fabulosae* a *palumbes*, espressione che può essere resa "(le) mitiche colombe" ([49]).

Naturalmente, per chi accoglie la lezione *Apuliae* – intesa in senso geografico, e non come variante del nome della balia : cfr. *supra*, § 2 (**2β** e nn. 8-9) – il problema non si pone perché, non sussistendo la concordanza alternativa tra *Pulliae* e *palumbes*, l'aggettivo in esame non può che riferirsi a quest'ultimo termine.

7. Una questione alquanto dibattuta tra gli studiosi concerne la veridicità o l'invenzione letteraria di questo episodio prodigioso dell'infanzia del poeta. Premesso l'assenso unanime sullo scopo del racconto – con cui Orazio vuole segnalare la sua costante fruizione, sin dalla puerizia, della protezione delle Muse, e la propria ricorrente condizione di « 'beniamino degli dèi' » ([50]) –, secondo alcuni esegeti ([51]) l'aneddoto sarebbe stato per certi versi mutuato dalla mitologia greca e dall'aneddotica, che forse ad essa si rifà, sui prodigi relativi a Stesicoro (cfr. Plin., *n. h.* 10, 43, 82), a Pindaro (cfr. Paus. 9, 23, 2), a Platone (cfr. Cic., *diu.* 1, 36, 78), etc.

Si pensi, in particolare, alla leggenda di Iamo (cfr. Pind., *Ol.* 6, 41 ss. e gli scoli ; Paus. 6, 2, 5), mitico ascendente della famiglia sacerdotale degli Iamidi, figlio di Apollo e di Evadne, la quale, vergognandosi di essere stata sedotta dal dio, espose il neonato ; ma, "per volontà degli dèi" (δαιμόνων βουλαῖσιν, Pind., v. 46), due serpenti lo nutrirono col "veleno innocuo delle api" (ἀμεμφεῖ ἰῷ μελισσᾶν, Pind., *ibid.*), e l'infante fu ritrovato illeso, "nascosto tra i giunchi e l'inestricabile groviglio di rovi, tenero corpo inondato dai raggi, biondi e purpu-

(48) Cfr. VILLENEUVE, *Horace* [n. 4] : « Les mots *fabulosae* et *palumbes*, unis par le sens, sont séparés par tout le reste de la strophe qu'ils encadrent en quelque sorte ».

49) Piuttosto che "misteriose colombe", parafrasi segnalata dal PAOLI, *Orazio* [n. 45].

(50) ROMANO, *Pullia* [n. 20].

(51) Per es. F. LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, p. 202 ; PASQUALI, *Lyra* [n. 11] ; RASI, *Orazio* [n. 25] ; GIRI, *Orazio* [n. 25] ; A. ROSTAGNI, *Orazio, l'uomo e lo scrittore*, Arpino (FR), 1937, p. 13-14 ; etc.

rei, delle viole" (ἴων, Pind., v. 55), per cui la madre gli impose il nome traendolo da questi fiori ("Ιαμος da ἴον = "fanciullo delle viole") ; cresciuto, Iamo diventò, secondo la predizione dell'oracolo di Delfi, un celebre indovino e capostipite di una lunga progenie di sacerdoti e di vati.

Ebbene, secondo gli studiosi citati, Orazio si sarebbe richiamato, per il suo aneddoto infantile, a codesto mito, con il quale presenta, come si vede, più di un punto di contatto, e segnatamente – oltre al complesso prodigioso delle due vicende – la vegetazione che nasconde il corpo dei due fanciulli, la presenza dei serpenti (per quanto sia diversa la loro funzione : gli uni sfamano Iamo, gli altri rappresentano una minaccia per il futuro poeta), nonché il comune destino di "vati" (cfr. *supra*, n. 30) – differenziato secondo i due diversi valori del termine : indovino il primo, poeta altamente ispirato, o animato da spirito profetico, il secondo –, nonché i due incisi analoghi δαιμόνων βουλαῖσιν (Pind. : cfr. qui sopra) e *non sine dis* (Hor., v. 20).

Altri commentatori rifiutano tale ipotesi : in particolare, il Sedgwick ([52]), pur riconoscendo allegoria e simboli in questi versi, contesta la reminiscenza di questo mito greco, e sostiene che Orazio si sarebbe limitato a narrare fatti e a esprimere sensazioni che gli derivavano dalla sua esperienza personale. Questo punto di vista è suffragato dalla menzione, nel passo, di una nutrice umana reale (sempre che si accetti la lezione *Pulliae*), nonché di puntuali indicazioni topografiche (l'apulo Vulture, Acerenza, Banzi, Forenza), che sembrano garantire un fatto veramente accaduto ([53]).

La soluzione di questo dilemma consiste nel conciliare le due alternative : rievocando una sua avventura infantile che gli era rimasta impressa nella memoria – la fuga dalla casa della balia, con il successivo ritrovamento da parte di abitanti dei villaggi limitrofi –, Orazio l'avrebbe trasfigurata ispirandosi all'episodio mitologico del piccolo Iamo, vale a dire associandola ad esso. Ovviamente non poteva inventarsi che qualche animale favoloso l'avesse nutrito, come il bimbo del mito, ma non ha voluto rinunciare a introdurre nel racconto sia delle bestie pericolose – orsi e vipere, queste ultime simili ai serpenti magici del figlio di Evadne –, sia le *fabulosae palumbes* di altri miti, il tutto per suggerire, ma senza indicarla esplicitamente, la sua "investitura poetica" ad opera di entità soprannaturali.

8. A questo punto vorrei proporre un'interpretazione che non mi risulta essere mai stata presentata da nessun commentatore.

Gli studiosi che accolgono la lezione *extra limina Pulliae* la interpretano "fuori della soglia (sineddoche per "fuori della casa") della nutrice Pullia" ; ma

(52) H. D. Sedgwick, *Horace, A Biography*, Cambridge, 1947, p. 4.
(53) Cfr. Perna, *Ricordi* [n. 10], p. 22.

dovunque si trovasse la casa in cui abitava la balia ([54]), presumibilmente non era immersa in una natura così selvaggia che l'area appena fuori di casa fosse infestata da *atris... uiperis / et ursis* (vv. 17-18). Si può dunque ragionevolmente sospettare che qui *extra* non abbia il consueto, normale valore di "fuori", ma piuttosto quello di "lontano", in sostituzione degli avverbi con funzione di preposizione *procul* o *longe* o sim., inutilizzabili in questo contesto perché metricamente impossibili o almeno difficoltosi, data la loro reggenza all'ablativo (con o senza preposizione) ([55]).

Soltanto "lontano" dalla casa della nutrice – vale a dire alle pendici del Vulture – sembra possibile che il piccolo Orazio si sia trovato esposto al pericolo di essere aggredito da *atris uiperis et ursis*, e comunque di animali selvatici. L'aggettivo *atris* qui potrebbe essere ambivalente, ossia indicare il colore bruno degli orsi, e il colore grigiastro con maculature scure e una striscia nera lungo il dorso delle vipere, ma avere anche il senso traslato e pregnante di "funesti o mortali, spaventosi, pericolosi" ([56]). La stessa stanchezza (*fatigatum*) potrebbe non dipendere soltanto dal *ludo* e dal *somno* ([57]) (v. 11), ma anche dal faticoso percorso tra la casa della balia e il bosco, attività che, in qualche modo, del gioco faceva parte. Solamente "lontano" dalla dimora di Pullia, non certo appena oltre la soglia, potevano presentarsi quei pericoli che inducono il poeta a definire se stesso *animosus infans* "bimbo temerario, spericolato" ([58]) – ossia dotato della « beata inconsapevolezza dell'infanzia » ([59]) –, oltre che, evidentemente, fortunato (v. 20).

(54) KIESSLING / HEINZE, *Horatius* [n. 11], osservano che Orazio potrebbe esser stato mandato in campagna, presso la nutrice, dopo la morte della madre.

(55) In Orazio, su otto occorrenze complessive di *procul*, in tre (o quattro) il vocabolo è usato come preposizione, sempre col semplice Abl. : *epod.* 2, 1 : *procul negotiis* ; *serm.* 1, 4, 101-102 : *quod uitium procul afore chartis / atque animo prius* ; 1, 6, 51-52 : *praua / ambitione procul* (oltre a *epist.* 2, 2, 199, dove il testo è incerto). Invece *longe* è usato soltanto con funzione di avverbio, mai di preposizione.

(56) Cfr., per quanto in altri contesti, *carm.* 3, 1, 40 : *atra Cura* "l'Angoscia funesta" ; *epist.* 1, 19, 30 : *uersibus... atris* "versi terribili" ; etc. Vedi NISBET / RUDD, *A Commentary* [n. 7], p. 62 : « the adjective is not simply a colour-word but suggests deadliness (VIRG., *Georg.* 4. 407) and in particular black poison (1. 37. 27, VIRG., *Aen.* 2. 130) ».

(57) Abbiamo qui un chiaro esempio di sillepsi o zeugma, o *constructio ad sensum*, perché, se è vero che il gioco è stancante, non può certo esserlo il sonno (cfr. NISBET / RUDD, *A Commentary* [n. 7], p. 61 : « it is a paradox that both play and sleep can be tiring ») : una struttura regolare presumerebbe lo sdoppiamento del participio : **fatigatum ludo ideoque arreptum somno*, o sim., e comunque in italiano "vinto dalla fatica del gioco e dal sonno" (cfr. l'omerico ὕπνῳ καὶ καμάτῳ ἀρημένος "vinto dal sonno e dalla fatica") ; vd. COLAMARINO, *Le Opere* [n. 11] : « vinto sull'apulo Vulture dal gioco e dal sonno ».

(58) Non solo, a mio parere, *quia solitudinem nemoris non expauit* (PORPH., *ad loc.*), né soltanto « "spirited" » (NISBET / RUDD, *A Commentary* [n. 7], p. 63).

(59) PERNA, *Ricordi* [n. 10]. L'USSANI, *Orazio* [n. 11], II, p. 83, ricorda un'interpretazione alternativa – a mio parere improponibile – del senso di questo aggettivo : « *animo-*

9. Riepilogando, credo che si possano fissare due punti, per cui le difficoltà presentate si possano considerare, senza ragionevoli dubbi, così risolte :

(a) al v. 10 si deve leggere *extra limina Pulliae* ;

(b) l'aggettivo *fabulosae* (v. 9) è senz'altro da riferirsi alle *palumbes* del v. 12.

Propongo quindi la seguente traduzione del passo : « Un giorno, quand'ero bambino, allontanatomi dalla casa della nutrice Pullia, vinto dalla fatica del gioco e dal sonno, sull'apulo Vulture le mitiche colombe mi coprirono di fronde novelle ([60]) ; e tutti gli abitanti dell'alta Acerenza, dell'altopiano di Banzi e, più in basso, della fertile piana di Forenza ([61]) considerarono un evento prodigioso che io dormissi al riparo da scuri, pericolosi orsi e vipere, coperto di sacro lauro e di mirto accumulato su di me, fanciullo temerario, ma protetto dagli dèi ([62]) ».

Vercelli, Italia. Pier Angelo PEROTTI.

sus : per i più "coraggioso" (senza paura infatti il piccolo s'era avventurato solo nella montagna selvaggia, popolata da chi sa che *portenta* nei racconti della favolosa nutrice), per qualcuno "ispirato", giacché *animus* (cf. il greco ἄνεμος) è adoperato spesso nel senso di "ispirazione" : cf. VIRGILIO, *Aen.* VI, 11-12 *magnam cui mentem animumque Delius inspirat uates* ».

(60) Cfr. NISBET / RUDD, *A Commentary* [n. 7], p. 61 : « *fronde nova* is fresh green foliage [...], appropriate for a future poet ».

(61) È stato osservato (per es. dal MOCCHINO, *Orazio* [n. 12]) che spesso gli esegeti identificano *Forentum* con l'attuale Forenza, che però si trova a 836 m. sul livello del mare, e dunque non poteva essere *humilis*, ossia nella valle : si deve pertanto supporre che con questo nome il poeta intendesse qualche località vicina a Forenza, ma molto più in basso (*humilis*). Infatti l'odierna Acerenza – corrispondente alla *celsa Aceruntia* di Orazio – si trova a 833 m. sul mare, e dunque non poteva essere definita "alta" rispetto a Forenza ; e Banzi, che nel carme risulta di altitudine intermedia tra le altre due, in una specie di *climax* inversa di altezza, è a 568 metri s. l. m. Alla lezione *Aceruntiae*, NISBET / RUDD, *op. cit.* [alla n. 7], p. 62, preferiscono *Acherontiae* o *Acheruntiae* – suffragandola con l'autorità dei manoscritti, nonché di Porph. etc. –, e dunque attribuiscono a Orazio (a torto, secondo me) una sorta di "*aucupia verborum*", per cui il poeta avrebbe accostato al nome della località, che rievoca il "profondo" Acheronte, l'attributo *celsae* "alta" : « *Acherontiae* may be due to popular association with Acheron, and H may have liked the paradox of combining it with *celsae* ».

(62) Le imprecisate divinità – qui indicate con la litote *non sine dis* (v. 20), analoga al greco οὐ θεῶν ἄτερ – che proteggono il piccolo Orazio possono essere individuate segnatamente nelle Muse (le *Camenae* del v. 21, per cui vedi LIV. ANDR., *frg.* 1 ; NAEV., *frgg.* 1 e 64) : cfr. NISBET / RUDD, *A Commentary* [n. 7], p. 63 : « here the Muses must be implied ».

Tibulle et la « révolution augustéenne ». Quelques réflexions sur l'apport de l'élégie romaine à l'histoire sociale du début du Haut Empire (*)

1. Introduction : L'historiographie. – Notre approche du principat augustéen et de la transition fondamentale d'un système de type républicain vers un système de type monarchique, a été renouvelée à plusieurs reprises durant ces vingt-cinq dernières années. En 1987, l'étude magistrale de Paul Zanker sur le « pouvoir des images » à l'époque d'Auguste a ouvert un champ de recherche nouveau : celui de la dimension symbolique du pouvoir monarchique et de son expression au travers de projets de monuments et d'images du monarque en lien avec « l'idéologie » impériale (1). « L'histoire culturelle » s'est ainsi emparée du règne du premier empereur de l'histoire romaine, avec des résultats divers (2).

Il y a eu ensuite la « redécouverte » de l'acteur dans l'Histoire et ce, selon deux perspectives : d'une part, le prince lui-même a fait (et continue de faire) l'objet d'études biographiques qui, depuis le livre *Augustus und seine Zeit* de Werner Eck replacent ses actions dans le contexte de l'époque (3) ; d'autre part, les dynamiques au sein de l'élite romaine – à Rome, bien-sûr, mais surtout en Italie – ont suscité un intérêt tout particulier, dans la tradition des recherches prosopographiques de Ronald Syme concernant la « révolution romaine » bien évidemment, mais suivant des méthodes à la fois plus précises et plus diversifiées qu'auparavant (4).

(*) Je remercie vivement Uwe Walter (Bielefeld) pour ses observations ainsi que Fritz Taubert (Paris/Dijon) et Charles de Miramon (Paris) qui ont révisé le texte français et aidé à améliorer la clarté de l'argument.

(1) P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, Munich, 1987, édition anglaise : *The Power of Images in the Age of Augustus*, Ann Arbor, 1988.

(2) Cf. seulement F. Hurlet, *Une décennie de recherches sur Auguste. Bilan historiographique (1996-2006)* in *Anabases* 6, 2007, p. 187-218.

(3) W. Eck, *Augustus und seine Zeit*, Munich, 1998, éd. anglaise : *The Age of Augustus*, Oxford, 2002. Cf. entre autres W. Dahlheim, *Aufrührer, Herrscher, Heiland. Eine Biographie*, Munich, 2010 ; B. Levick, *Augustus : Image and Substance*, Harlow, 2010 ; P. Cosme, *Auguste*, Paris, 2005, réédition 2009 ; K. Bringmann, *Augustus*, Darmstadt, 2007 ; A. Everitt, *Augustus : The Life of Rome's First Emperor*, New York, 2006, réédition 2007 ; P. Renucci, *Auguste le révolutionnaire*, Paris, 2003, réédition 2004.

(4) R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford, 1939 ; cf. maintenant F. Hurlet, *L'aristocratie augustéenne et la Res publica restituta* in F. Hurlet / B. Mineo (éd.), *Le*

C'est enfin la dimension juridique du principat d'Auguste et donc du « Staatsrecht » – un champ de recherche qui pendant un siècle avait été presqu'entièrement dominé par les catégories de Theodor Mommsen – qui a été revisitée par des études qui ont fourni des résultats très différents de ceux que les savants en droit romain du 19e siècle avaient envisagés ([5]).

Le présent article tente de contribuer à l'étude de l'époque augustéenne selon deux des trois démarches mentionnées ci-dessus et réaliser une analyse prosopographique des dynamiques au sein de l'élite sociale dans une perspective culturelle. Il prétend ainsi combler une lacune des travaux récents sur le sujet ([6]).

En effet, bien que le poète Tibulle soit l'un des auteurs les mieux connus de l'époque augustéenne, on a rarement tenté de le replacer, lui et son œuvre, dans le contexte socio-historique de son temps. Dans les travaux récemment publiés sur le rôle des poètes sous Auguste qui, par ailleurs, appliquent les nouvelles démarches méthodologiques ([7]), on ne trouve guère de commentaires sur Tibulle qui ne dépassent quelques pages ([8]).

Les raisons en sont multiples, à commencer par le manque d'informations sur l'auteur lui-même. Les détails biographiques disponibles sont maigres et proviennent exclusivement de ses poèmes ([9]) : Tibulle est né entre 55 et 48 avant notre ère, quelques années donc avant l'assassinat de César. Il serait issu d'une famille de l'ordre équestre du Latium et a probablement perdu son père assez jeune. Il a fait des études à Rome où il est entré dans l'entourage d'un membre de la classe politique, M. Valerius Messalla ([10]). On sait aussi qu'il a participé à

principat d'Auguste : réalités et représentations du pouvoir autour de la Res publica restituta, Rennes, 2009, p. 73-99.

(5) Cf. M. Th. Fögen, *Römische Rechtsgeschichten : über Ursprung und Evolution eines sozialen Systems*, Göttingen, 2002 ; Ch. Lundgreen, *Regelkonflikte in der römischen Republik. Geltung und Gewichtung von Normen in politischen Entscheidungsprozessen*, Stuttgart, 2011. Cf. aussi l'*Introduction* du volume de Hurlet / Mineo, *Principat d'Auguste* [n. 4], p. 9-22.

(6) Hurlet, *Une décennie* [n. 2].

(7) Cf. par exemple Ch. W. Hedrick, Jr., *Literature and Communication* in M. Peachin (éd.), *The Oxford Handbook of Social Relations in the Roman World*, Oxford, 2011, p. 167-190 ; A. Barchiesi, *Learned Eyes : Poets, Viewers, Image Makers* in K. Galinsky (éd.), *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, Cambridge, 2005, p. 281-305 ; J. F. Miller, *Apollo, Augustus, and the Poets*, Cambridge/New York, 2009 ; cf. *in extremis* E. Oliensis, *Freud's Rome : Psychoanalysis and Latin Poetry. Roman Literature and Its Contexts*, Cambridge/New York, 2009.

(8) K. Galinsky, *Augustan Culture. An Interpretive Introduction*, Princeton, 1996, p. 269-279 ; J. Griffin, *Augustan Poetry and Augustanism* in Galinsky (ed.), *Companion to the Auge of Augustus* [n. 7], p. 306-320, ici p. 311 et 317.

(9) Cf. les *testimonia antiqua* de Tibulle chez R. Maltby, *Tibullus : Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge, 2002, p. 339sq.

(10) Il s'agit de M. Valerius Messalla Corvinus, aug. 36, cos. suff. 31 av. notre ère.

plusieurs campagnes militaires menées par Messalla, à l'Est, d'abord, en Orient, et en Égypte, puis à l'Ouest, en Aquitaine. Il aurait apparemment obtenu des honneurs de guerre en son nom propre ([11]), mais à part cela, Tibulle nous est pour ainsi dire inconnu.

Le genre de la poésie de Tibulle explique sans doute aussi pourquoi les chercheurs rechignent à en faire une analyse historique. La thématique de l'élégie romaine est essentiellement fictive avec de rares touches réalistes. Qui plus est, Tibulle privilégie un motif lyrique bien particulier : l'amour du poète pour une femme avec laquelle il n'est pas marié, le *servitium amoris*, qu'il conçoit non seulement comme un *servitium*, mais aussi comme une *militia*, un service militaire ([12]). Le poète est un soldat (*miles*) au service de Vénus, la guerre qu'il mène est l'amour, son champ de bataille le lit (*thalamus*) ([13]). Le poète favorise aussi de façon récurrente l'idylle rurale qui permet de mener une vie en harmonie avec la nature, loin du *negotium*, de la vie active à Rome. Ses poèmes abordent donc des thèmes tout à fait « privés », ils parlent d'un amour vécu loin de la ville et ne contiennent guère d'allusions aux événements politiques de l'époque.

Niklas Holzberg, l'un des spécialistes de ce genre littéraire, résume on ne peut plus clairement l'opinion la plus répandue à ce propos :

> « Liebe (sc. erscheint) als Lebensform in Konkurrenz zur normalen römischen Lebensform : Der *poeta/amator* findet keine Erfüllung in den üblichen beruflichen Tätigkeiten, die in der römischen Oberschicht, also bei den Senatoren und Rittern, besonderes Ansehen genießen – z.B. der des Soldaten oder Kaufmanns –, sondern unterzieht sich Mühen, wie sie sonst von einer Alltagsbeschäftigung gefordert werden, ausschließlich im Bereich der Liebe und stellt somit z.B. die *militia amoris* ('Kriegsdienst in der Liebe') über das Handwerk des wirklichen Soldaten (...). » ([14])

(11) Cf. la *vita Tibulli : Albius Tibullus, eques Romanus, insignis forma cultuque, corporis obseruabilis, ante alios Corvinum Messallam oratorem dilexit, cuius etiam contubernalis Aquitanico bello militaribus donis donatus est* (...).

(12) A part Messalla, ami et patron du poète, on ne rencontre guère de personnage connu de la vie politique à Rome. Auguste n'est mentionné nulle part. Cf. J. Griffin, *Augustan Poetry* [n. 8], p. 311 ; 317.

(13) Cf. tout de même Tib. 1,7 (voir ci-dessous).

(14) N. Holzberg, *Die römische Liebeselegie. Eine Einführung*, Darmstadt (5ème éd.), 2011, p. 16. Dans la première édition de son livre, Holzberg était encore plus claire en écrivant : « (...), so liegt im speziellen Falle der eben angedeuteten Thematik der erotischen Elegie der Gedanke nahe, daß wir es dabei mit der poetischen Artikulation einer Protesthaltung zu tun haben, die an das , Make love not war' der Studentenbewegung der sechziger Jahre unseres Jahrhunderts erinnert. » (N. Holzberg, *Die römische Liebeselegie. Eine Einführung*, Darmstadt, 1990, p. 2sq.). De toute évidence, l'auteur a modifié son opinion d'origine (cf. dans la 5ème éd. surtout p. 26sq.), par ailleurs dans la mesure où il n'identifie plus l'auteur Tibulle avec le *poeta/amator* de ses élégies. Je considère qu'une perspective différenciée est plus adapté à la problématique (voir ci-dessous).

Dans ce contexte, Holzberg parle aussi de la « römische Variante der Parole 'make love, not war' (sc. die) die Leser der Augusteischen Epoche besonders ansprach. » ([15])

Prenons ses conclusions comme point de départ de notre analyse de l'œuvre du poète latin et soumettons-les à un double questionnement. Premièrement, peut-on considérer que les élégies de Tibulle illustrent le processus de « dépolitisation » partielle des élites romaines après l'assassinat de César ? Deuxièmement, les deux questions sont étroitement liées, peut-on tirer de son œuvre des informations sur la situation, la position et le rôle des poètes dans la vie culturelle pendant le règne du prince Auguste ? En d'autres termes, le poète choisit-il de se retirer de la vie publique en signe de protestation ou de résistance ou, au contraire, son attitude traduit-elle une volonté de compromission ou plutôt d'accommodement ? ([16]) Ces questions seront discutées sur la base de trois poèmes de Tibulle qui constituent un échantillon tout à fait exemplaire de sa poésie. Mais avant d'entrer dans le vif du sujet, il convient de formuler quelques réflexions générales sur l'analyse historique de la poésie. Car, utiliser la poésie comme source historique ne va *a priori* pas de soi.

2. Questions de méthodologie : Comment utiliser la poésie amoureuse comme source historique ? – L'utilisation de la poésie en tant que source historique pose un problème fondamental. La parole du poète est-elle réalité, est-elle fiction ou, pire, mensonge ? ([17]) Ou, de manière moins polémique, comment déterminer si un poète évoque des faits « réels », des faits inventés ou, le plus souvent, s'il cite des faits, des idées, des images, des métaphores, etc. en se référant à un autre poète ? Nous voudrions proposer deux réponses à ce problème.

La première réponse tient à l'articulation entre l'auteur et son public. Chaque poète de l'Antiquité écrit (ou, dans un contexte oral, chante) *pour un public* qui, dans la plupart des cas, est physiquement présent pendant la récitation. Si ses allusions sont trop complexes, le public risque de ne pas les comprendre spontanément ([18]). Chaque public a tendance à s'identifier avec ce qu'il entend et pré-

(15) Holzberg, *Die römische Liebeselegie,* 5ème éd. [n. 14], p. 4. Cette opinion se trouve de façon récurrente ailleurs, cf. Ch. et K. Neumeister, *Tibullus, Albius* in *DNP* 12/1, 2002, p. 537, mais déjà (tout de même plus prudemment) chez F. H. Mutschler, *Die poetische Kunst Tibulls. Struktur und Bedeutung der Bücher 1 und 2 des Corpus Tibullianum*, Francfort sur le M., 1985, p. 145-156.

(16) Concernant ces notions cf. Hurlet, *Principat d'Augustue* [n. 4], p. 90.

(17) Cf. déjà Plat., *rép.* 598a -608b.

(18) Cf. par exemple G. Lee, *Tibullus : Elegies. Introduction, Text, Translation, and Notes*, Liverpool, 1982², p. 16. Toutefois, le cas des poètes néotériques et des poètes élégiaques est particulier. On trouve même des auteurs – comme Catulle – qui tentent créer des poèmes d'une complexité telle qu'il semble à peine possible de les « décoder ». Cf. T. P. Wiseman, *Catullan Questions*, Leicester, 1969, et récemment M. B. Skinner (éd.), *A Companion to Catullus*, Malden et al., 2007.

fère écouter (ou lire) des histoires, des anecdotes, des fables qui ont un rapport avec leur propre vie. Ainsi, il est par exemple tout à fait clair qu'on peut utiliser les poèmes épiques d'Homère comme une source pour l'époque des 8/7ème siècles av. notre ère, donc l'époque *de leur création* : le public des chants de *cette* époque (et non de l'époque passée, l'époque mycénienne, que Homère prétend décrire) voulait s'identifier avec ce qu'il écoutait ([19]). Ces épopées nous apprennent donc quelque chose sur les idées de *ces* hommes et femmes, ceux de l'époque archaïque. L'exemple des chants homériques montre déjà une chose importante : les informations « historiques » d'une telle œuvre se situent surtout au niveau anthropologique ; elles nous parlent des règles et des relations sociales, des valeurs, des idéaux, des rôles désirés et/ou niés et, par conséquent, de la mentalité d'un groupe défini. Il est par contre évident qu'on ne peut utiliser la poésie pour reconstruire le déroulement d'événements.

La deuxième réponse s'appuie sur la notion de « monde de la vie » (« Lebenswelt ») de Edmund Husserl. Le philosophe allemand a développé, dans la première moitié du 20ème siècle, un concept philosophique selon lequel tout ce qui nous entoure fait partie de notre « conscience interne » ([20]). Cela signifie non seulement que nous menons toute notre vie quotidienne avec nos contemporains dans un complexe commun de réalités, mais aussi que tout ce que nous produisons, en particulier les productions textuelles, reflète ce « monde de la vie » qui nous entoure ([21]). Si l'on applique cette théorie au genre littéraire de la poésie, on peut supposer que chaque poème reflète de manière très spécifique le « monde de la vie » du poète lui-même ([22]). Cela ne veut évidemment pas dire que tout événement ou personnage représenté dans un poème correspond à un élément concret de la réalité de l'auteur. Toutefois, *l'attitude* de l'auteur envers ces évé-

(19) Cf. en ce sens B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antiqua da Omero al V secolo*, Rome, 1984. Pour la théorie de l'horizon d'attente cf. H. R. Jauss, *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*, Francfort sur le M., 1982.

(20) « Qu'en est-il de l'hypothèse de l'être en soi, rapportée tout d'abord aux « choses » du monde de la vie, les « objets », les « corps » réaux, les bêtes réales, les plantes, et aussi les hommes, dans la « spatio-temporalité » du monde de la vie [...]. » E. Husserl, *La crise des sciences européennes et la phénoménologie transcendantale*, trad. G. Granel [1962/1976], Paris, 2008, ici p. 148.

(21) « Le savoir du monde objectif-scientifique « se fonde » dans l'évidence du monde de la vie. Cette évidence est donnée d'avance comme terrain au travailleur scientifique, ou selon les cas à la communauté de travail scientifique, mais, bien que ce soit sur ce terrain qu'elle édifie, l'édifice lui-même est pourtant autre chose (...). » Husserl, *La crise des sciences* [n. 20], p. 148. Ainsi, cette notion a une double signification, car elle comprend une dimension individuelle tant qu'une dimension collective.

(22) Ailleurs, j'ai essayé d'appliquer cette théorie à la poésie de la Grèce archaïque ; T. Itgenshorst, *Alltag, Mentalität und « vergangene Subjektivität ». Möglichkeiten und Grenzen von Husserls Begriff der « Lebenswelt » in der altertumswissenschaftlichen Forschung* in *Gymnasium* 117, 2010, p. 209-229, passim.

nements et personnages comme parties de son monde de vie « intérieure », ses relations sociales, ainsi que ses valeurs, ses rôles préférés et/ou rejetés, y sont reflétés ([23]).

Ces remarques préliminaires étant faites, nous allons analyser trois élégies de Tibulle et montrer comment le monde de la vie du poète exprime certaines des tensions qui caractérisent la culture aristocratique en recomposition sous le principat augustéen.

3. Guerre, amour et vie rurale : les poèmes de Tibulle. – La première élégie est aussi la première du premier livre de Tibulle ; la datation du poème demeure incertaine car les dix poèmes du premier livre ne semblent pas avoir été composés successivement ([24]). Dans ce poème, on retrouve plusieurs motifs déjà mentionnés. Tibulle dépeint une vie modeste à la campagne où l'on goûte à la *paupertas* et à la *vita iners* ([25]). Le poète s'imagine comme un paysan autarcique qui cultive de ses mains ses champs, son vignoble et son verger, qui garde son troupeau de moutons ([26]). Il célèbre les cultes agrestes en honneur de Cérès, Priape, des Lares et de Pales dans la solitude de l'idylle rurale ([27]). Et finalement, jouit de l'amour de la maîtresse Delia dont l'auteur se sent un « captif » heureux ([28]). Ces motifs représentent évidemment une sorte de « contre-monde » de la *vita activa* des autres acteurs de la complainte : au début, le poète parle d'un riche propriétaire qui ne trouve pas le sommeil car il a toujours peur de ses voisins ennemis ([29]). Or, la richesse au sens large semble étroitement liée à une vie dangereuse qui mène le riche ambitieux par delà les mers – et c'est cette nécessité même de s'éloigner qui, aux yeux du poète, cause tant de chagrin ([30]). Plus tard, on rencontre le personnage de Valerius Messalla, le commandant victorieux qui décore sa maison avec les trophées de l'ennemi vaincu ([31]).

(23) « Parmi les objets du monde de la vie nous trouvons aussi les hommes, avec toute leur activité humaine, leur agir et leur pâtir, vivants en commun dans l'horizon du monde, chaque fois dans des liens sociaux, et sachant qu'ils y sont. » HUSSERL, *La crise des sciences* [n. 20], p. 166. Par conséquent, une distinction entre les notions « fictif » ou « purement littéraire » de l'un côté et des « faits réels » de l'autre est obsolète dans ce modèle philosophique.

(24) Le premier livre a dû être publié dans sa totalité en 27 ou 26 av. notre ère ; cf. MALTBY, *Tibullus : Elegies* [n. 9], p. 49sq.

(25) TIB. 1,1 v. 5; 39sq.

(26) TIB. 1,1 v. 7 ; 13sq. ; 29-34.

(27) TIB. 1,1 v. 15 ; 18 ; 20 ; 36. Cf. déjà S. DÖPP, *Iam modo, iam possim contentus vivere parco ! Die Struktur von Tibulls Elegie 1,1* in *Hermes* 133, 2005, p. 458-474.

(28) TIB. 1,1 v. 55-60.

(29) TIB. 1,1 v. 1-4.

(30) TIB. 1,1 v. 49-52.

(31) TIB. 1,1 v. 53sq.

À la fin du poème, son auteur marque encore une fois l'opposition entre le service des guerriers et son service comme guerrier de Vénus : en effet, Tibulle dit que *là*, il serait un bon général et un bon soldat ([32]).

Ainsi, dans ce poème, se découvrent deux systèmes de valeurs qui s'opposent en tout point : la richesse des marchands et grands propriétaires contre la *modestia*, voir la pauvreté des petits paysans ; la peur des riches propriétaires contre l'autarcie paisible du paysan pauvre ; le prestige du général victorieux contre le calme de la vie rurale ; la guerre et ses dangers contre la *militia amoris* du poète.

Doit-on en conclure que derrière ces vers, Tibulle nous proclame « Make love not war » comme Holzberg le défend ? Une analyse plus approfondie montre que le poète est bien moins catégorique.

Tout d'abord, les passages sur la vie rurale utilisent de préférence le conditionnel. Il s'agit donc de passages dans lesquels Tibulle se projette dans l'imaginaire : « que ma pauvreté me *fasse* traverser une vie de loisir (...), que je *plante* moi-même, dans la saison propice, les ceps délicats (...). » ([33]) Par contre, à d'autres moments, il retombe dans le réel : « Si je pouvais seulement, désormais, si je pouvais vivre content de peu, sans être toujours entraîné en de longues marches, et fuir le lever brûlant de la canicule à l'ombre d'un arbre, sur les bord d'une eau courante ! » ([34]) Le poète ne mène pas la vie dont il rêve, il semble au contraire être obligé de vivre d'une manière tout à fait différente. Est-il en train de protester contre cette vie réelle qu'il passe en voyage, loin de sa patrie et de sa maitresse ?

Regardons une fois de plus les passages dans lesquels Tibulle décrit ces modes de vie qui diffèrent tant de son propre idéal : *divitias alius fulvo sibi congerat auro* [...]. Il ne critique pas ici ouvertement cette manière de vivre, mais se limite à dire que lui-même ne veut pas vivre de cette manière. Cette attitude est encore plus clairement exprimée dans la suite quand le poète dessine l'image idyllique d'une tempête vécue en toute sécurité, plus précisément *cubans* avec sa maitresse, tandis que d'autres hommes passent de tels moments sur la mer tourmentée : *sit dives iure, furorem qui maris et tristes ferre potest pluvias* ([35]). Même si le poète préfère vivre une telle tempête dans la tranquillité de sa maison avec sa Delia, celui qui voyage a tout à fait le droit de le faire (*iure*), selon l'auteur.

(32) Tib. 1,1 v. 75.

(33) Tib. 1,1 v. 5-8 : *me mea paupertas uita traducit inerti, dum meus adsiduo luceat igne focus, ipse seram teneras maturo tempore uites rusticus et facili grandia poma manu (...).* Traductions du latin de M. Pouchout.

(34) Tib. 1,1, v. 25-28 : *iam modo iam possim contentus uiuere paruo nec semper longae deditus esse uiae, sed Canis aestiuos ortus vitare sub umbra arboris ad riuos praetereuntis aquae (...).*

(35) Tib. 1,1 v. 49sq.

Les remarques concernant son ami M. Valerius Messalla étayent cette impression : en effet, les activités et les mérites de guerre de celui-ci ne sont point critiqués, bien au contraire : *Te bellare decet terra, Messalla, marique, ut domus hostiles praeferat exuvias* ([36]).

Les questions qui se posent au vu de ces contradictions sont les suivantes. Peut-on réellement les interpréter comme la frustration du poète qui ne peut vivre la vie qu'il veut, et qui, malgré ses désirs, semble être obligé de s'éloigner de la maison où il voudrait vivre à la manière modeste d'un simple paysan ?

On peut apporter quelques éléments préliminaires de réponse. Tibulle a participé à la campagne de Messalla et cela, très activement. Était-il réellement *obligé* d'y participer ? ([37])

Dans un autre registre, la vie rurale dont rêve le poète semble avoir de temps à autre des failles. Tibulle dit qu'il rêve de faire marcher les bœufs, mais ajoute qu'il ne veut le faire que *de temps en temps* (*interdum*) ([38]) – comme s'il ne s'agissait pas d'une action réelle et permanente dont rêve le poète-paysan, mais plutôt d'une image sur laquelle Tibulle jouait devant son public. Après avoir analysé les deux autres élégies, nous reviendrons sur ces observations.

La deuxième élégie présentée ici, Tib. 1,7, fait allusion aux mérites de Messalla, en particulier au triomphe qui a eu lieu en septembre 27 av. notre ère ([39]). L'anniversaire du général cette même année ou l'année suivante constitue probablement l'occasion de la rédaction du poème ([40]). Ici, l'amour n'est pas le sujet principal.

Le thème principal de cette élégie est l'éloge de Valerius Messalla, général victorieux et commanditaire de la construction de la via Valeria ([41]) et, comme déjà mentionné, l'occasion concrète semble en avoir été l'anniversaire de cet

(36) Tib. 1,1 v. 53sq.

(37) Dans la recherche, on a parfois essayé d'expliquer cette contradiction par le fait que le poète aurait été obligé par l'*amicitia* avec Messalla de participer à la guerre ; cf. par exemple M. Henniges, *Utopie und Gesellschaftskritik bei Tibull. Studien zum Beziehungsgeflecht seiner dichterischen Motive (Corpus Tibullianum Buch I und II)*, Francfort sur le M., 1979, p. 168sq.

(38) « … et toutefois je ne rougirais pas de tenir de temps en temps la pioche ou de stimuler avec l'aiguillon des bœufs pesants… » (*nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem aut stimulo tardos increpuisse boues…* ; vers 29sq.). De plus, il est clair que le poète est issu d'une famille aisée : v. 41sq. Cf. aussi Döpp, *Tibulls Elegie 1,1* [n. 27] ici p. 463sq.

(39) Cf. T. Itgenshorst, *Tota illa pompa. Der Triumph in der römischen Republik*, Göttingen, 2005, catalogue no. 294.

(40) Cf. K. F. Smith, *The Elegies of Tibullus. The Corpus Tibullianum Edited with Introduction and Notes on Books I, II, and IV, 2-14*, New York, 1913, reprint Darmstadt, 1971, p. 323 ; P. Murgatroyd, *Tibullus I. Edited with Introduction, Notes & Vocabulary*, Pietermaritzburg 1980, reprint Bristol, 1991, p. 208.

(41) Tib. 1,7, v. 57-60.

homme. On s'en aperçoit à la fin du poème : *At tu, Natalis multos celebrande per annos candidior semper candidiorque veni* (42). D'ailleurs, la partie principale du poème prend la forme d'un *hymnos* dédié à plusieurs rivières ; dans ce contexte, la mention du Nil mène à l'éloge d'Osiris et de Bacchus en Égypte. Là, le poète montre d'une manière impressionnante sa virtuosité dans le genre de *l'hymnos* ; on y trouve maints motifs qui sont connus de la poésie grecque et latine plus ancienne (43).

S'il y a une certaine analogie thématique avec Tib. 1,1 (surtout le bien-être en harmonie avec la nature et la convivialité festive), on cherche en vain la critique du « métier » de la guerre manifeste dans la première élégie. Non seulement il accumule les allusions aux mérites de guerre de Messalla, mais cette fois-ci, le poète s'inclut lui-même dans l'éloge : « J'étais avec toi quand tu méritas cette honneur : les Pyrénées des Tarbelles en sont témoins, et les rivages de l'océan des Santons... » (44) Ici, on perçoit la fierté de l'auteur d'avoir fait partie de cette campagne. Non seulement il a côtoyé un homme très prestigieux, mais il a aussi partagé ses mérites (45). De surcroît, les valeurs traditionnelles ne sont guère critiquées, bien au contraire. Le poète fait allusion à un *topos* traditionnel au sein de l'aristocratie quand il souhaite à son ami de pouvoir vieillir entouré de ses enfants qui adoreraient ses mérites : *At tibi succrescat proles quae facta parentis augeat et circa stet veneranda senem* (46). Pour conclure, on peut dire que ce poème dans sa totalité montre nettement que Tibulle n'était pas un « pacifiste » qui rejetait les valeurs traditionnelles ; tout au contraire, il les confirme en les « ornant » de motifs de la tradition littéraire archaïque et hellénistique, notamment *l'epinikion* et *l'hymnos*.

Si le deuxième exemple semble correspondre aux valeurs d'une tradition de l'aristocratie militaire, la troisième élégie choisie, Tib. 1,10, renvoie apparemment très explicitement à cet esprit « pacifiste » dont parlait Holzberg. Mais une analyse plus approfondie nous mène à un jugement plus nuancé.

D'un côté, on trouve ici la critique explicite de la guerre, en tant que métier où sont utilisées les armes. Tout au début, l'auteur accuse l'inventeur des armes d'avoir créé un instrument de férocité, comme si c'était lui, qui avait inventé les

(42) Tib. 1,7, v. 62sq. ; cf. v. 53sq.

(43) Cf. Maltby, *Tibullus : Elegies* [n. 9], p. 60 ; 280-300 ; Murgatroyd, *Tibullus I* [n. 40], p. 210-213, met plutôt l'accent sur l'originalité du poète.

(44) Tib. 1,7 v. 9sq. : *non sine me est tibi partus honos : tarbella Pyrene testis et Oceani litora Santonici* (...).

(45) Il y a d'autres sources qui rendent plus que probable que le poète même ait acquis des mérites de guerre ; cf. supra n. 11.

(46) Tib. 1,7, v. 55sq. Que cette situation fasse partie des valeurs de l'aristocratie républicaine est bien démontré par Valère Maxime (*Faits et dits mémorables* 7,1,1) à propos de la *felicitas* de Q. Caecilius Metellus Macedonicus.

guerres : « Quel homme était celui qui le premier produisit l'horrible épée ? Quel être féroce, oui, quel cœur de fer était celui-là ! » (47) Plus loin, le refus de la guerre revient dans la plainte sur la mort cruelle et précoce trouvée sur le champ de bataille et qui est suivie par une existence terrible dans les enfers (48).

L'or comme symbole de la richesse apparaît également comme une des sources de la guerre et donc du malheur des hommes quand le poète dit : « C'est la faute de l'or qui enrichit, et la guerre n'existait point au temps où ne se dressait devant les plats qu'une coupe de hêtre (...). » (49) Par la suite, Tibulle dessine un passé idéalisé de son enfance où se retrouvent des motifs déjà évoqués dans les autres élégies : la *modestia* d'une vie rurale en harmonie avec les Lares de la famille, vénérés d'une manière toute simple (50). Puis, après avoir décrit les horreurs des enfers pour l'homme de guerre précocement tombé, Tibulle reprend son idylle sur la vie de l'homme heureux qui vieilli en paix, soigné par sa famille, choyé par sa femme, respecté et aimé par ses enfants (51). Cette description d'une vie tranquille à la campagne, loin de la guerre, est suivie d'un éloge de la paix. Cette partie de l'élégie comprend huit vers (52), qui seront repris tout à la fin du poème. Tandis que les huit vers sont formulés à l'indicatif présent, à la fin du poème, l'auteur choisit une diction appellative, en créant une sorte de *sphragis* : *At nobis, pax alma, veni spicamque teneto, praefluat et pomis candidus ante sinus* (53).

Si l'on analyse la forme linguistique, on retrouve la même opposition entre la réalité de la guerre dont le poète parle de manière terrifiante, et une vie idéale imaginaire, cette fois complétée par une vision idéalisée du passé (54). C'est donc le même scénario : le poète mène *une* vie (où il se trouve au milieu de la guerre, en danger de mort) tandis qu'il rêve d'*une autre* vie (dans la paix, le calme, la *simplicitas* rurale).

Toutefois, les soldats qui ont acquis des mérites dans la guerre que le poète lui-même semble rejeter, ne sont point critiqués, bien au contraire : le poète serait

(47) Tib. 1,10 v. 1sq. : *Quis fuit, horrendos primus protulit enses ? quam ferus et uere ferreus ille fuit !*

(48) Tib. 1,10 v. 33-38.

(49) Tib. 1,10 v. 7sq : *Diuitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt, faginus astabat cum scyphus ante dapes.*

(50) Tib. 1,10 v. 15-28.

(51) Tib. 1,10 v. 39-44.

(52) Tib. 1,10 v. 45-52. Dans ce passage sur la paix, on trouve des allusions supplémentaires à la guerre : Tibulle parle des tristes armes du rude soldat qui, sans être utilisées, ont commencé à rouiller. Ensuite, l'image du paysan qui rentre du bois (*lucus*) en ramenant sa femme et ses enfants sur son char (*plaustrum*) défait allusion à la pompa triumphalis.

(53) Tib. 1,10 v. 67sq.

(54) Tib. 1,10, v. 11-24.

même prêt d'apprécier leurs mérites à l'occasion d'un banquet, comme il le dit : « Qu'un autre soit vaillant dans les combats ; qu'il terrasse, avec l'aide de Mars, les chefs ennemis, pour que je puisse en buvant entendre un soldat me raconter ses hauts faits et le voir tracer du doigt, avec du vin, son champ sur la table. » ([55])

Mais les contradictions ne s'arrêtent pas là. En effet, dans le texte suit une vision de la propre vieillesse du poète qu'il imagine comme suit : « (...). Ainsi je voudrais vivre ! Puissé-je voir mes cheveux devenir blancs et, vieillard, raconter des histoires du temps passé !» ([56]) Ici, la traduction de Ponchont ne me semble pas être pertinente. Le texte latin nous donne (comme dans le passage sur le soldat au banquet) le terme « *facta* » (« hauts faits », comme il traduit dans le contexte du banquet). Ce terme ne peut pas signifier les expériences (« histoires ») de la vie d'un paysan. Il semble donc fort probable que le poète lui-même imagine que dans sa vieillesse, il pourra raconter des *facta*, et dans ce cas, il serait logique de penser aux mérites de guerre mentionnés ailleurs.

Comme on peut s'y attendre, l'évocation de l'amour ne manque pas dans cette élégie. Elle apparaît pourtant sous une forme très particulière. Tandis que dans la première élégie, l'image de l'amour était caractérisée comme un état presque totalement pacifique ([57]), ici, elle est caractérisée par la violence : « Mais alors les luttes de Vénus sont chaudes, et la jeune femme éclate en plaintes contre celui qui a arraché les cheveux et a brisé sa porte ; (55) les pleurs coulent sur ses tendres joues quelque peu meurtries : mais le vainqueur de son côté pleure du beau résultat obtenu par ses mains égarées (...). » ([58]) Evidemment, le poète ne favorise pas ouvertement cette forme de passion violente ; toutefois les vers suivants montrent bien qu'à un certain degré, la violence fait partie intégrante de l'amour passionnée : « Qu'il suffise de déchirer et d'arracher de son corps son léger vêtement, qu'il suffise de défaire sa coiffure, qu'il suffise de lui tirer des larmes : quatre fois heureux l'amant dont la colère peut faire pleurer sa délicate amie (...). » ([59]) Cette image de l'amour est fort différente de celle de la première élégie où l'amour était caractérisé par la tendresse envers la maîtresse et même

(55) Tib. 1,10 v. 29-32 : *Sic placeam uobis : alius sit fortis in armis, sternat et aduersos Marte fauente duces, ut mihi potanti possit sua dicere facta miles et in mensa pingere castra mero.*

(56) Tib. 1,10 v. 43sq. : *Sic ego sim, liceatque caput candescere canis temporis et prisci facta referre senem.*

(57) Cf. tout de même Tib. 1,1 v. 76 : *rixas inseruisse iuuat.*

(58) Tib. 1,10 v. 53-56 : *sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos femina perfractas conqueriturque fores ; flet teneras subtusa genas : sed uictor et ipse flet sibi dementes tam ualuisse manus.*

(59) Tib. 1,10 v. 61-64 : *a lapis est ferrumque, suam quicumque puellam uerberat : e caelo deripit ille deos. sit satis e membris tenuem perscindere uestem, sit satis ornatus dissoluisse comae, sit lacrimas mouisse satis : quater ille beatus quo tenera irato flere puella potest* (...).

par la volonté du poète de s'auto-humilier devant elle ([60]). Or, cette ambiguïté dans les images de l'amour, signifie-t-elle que Tibulle n'avait pas d'idéal uniforme de l'amour ? Notre analyse des trois élégies montre qu'il faut largement nuancer la représentation de Tibulle en 'peacenik' du principat augustéen. Son monde de la vie renvoie plutôt à des expériences que ressentait son public aristocratique et à un jeu littéraire ([61]).

Avant de traiter la réception des motifs de la tradition littéraire, reprenons brièvement la question des bouleversements des mentalités de l'aristocratie romaine à partir des années 30.

4. Tibulle et la « révolution augustéenne ». – Cette couche sociale supérieure qui, pendant les siècles de la période républicaine, avait joué un rôle principal dans le « jeu politique » est sujette à plusieurs crises et menaces, y compris des atteintes à son existence même, d'abord durant les guerres civiles et puis pendant les proscriptions de la fin des années 40. La victoire du futur prince en 31 rend le retour à l'ancien système d'équilibre des pouvoirs entre le Sénat, les magistrats et le *populus Romanus* de moins en moins probable. En janvier 27, les conditions d'une possible participation des aristocrates dans la politique deviennent enfin plus claires. Ils peuvent participer au « jeu du pouvoir », mais n'en sont plus le centre ; cela influence d'ailleurs aussi de façon irrévocable la mécanique clientéliste ([62]).

Les aristocrates réagissent au chamboulement politique de plusieurs manières. Tandis que le nouveau système s'appuie en grande partie dans son fonctionnement sur la participation d'une élite sociale assez étendue, on constate parmi les aristocrates une tendance de se retirer de la vie politique à Rome. Ceci se manifeste, entre autres, dans l'importance croissante des *villae rusticae* ([63]). On a remarqué aussi qu'une véritable « culture de fête » se développe ; ainsi les banquets, les « *cenae* » jouent un rôle de plus en plus important dans la vie sociale

(60) Cf. TIB. 1,1 v. 55sq.

(61) Ainsi, notre analyse dépasse les interprétations existantes qui se limitent à une explication uniquement à partir des idées dans l'œuvre tibullienne, mais n'essaient pas de mettre celles-ci dans le contexte plus étendu de l'époque, cf. par exemple S. DÖPP, *Tibulls Elegie 1,1* [n. 27].

(62) Cf. seulement HURLET, *Principat d'Auguste* [n. 4].

(63) Cf. S. REBENICH, *Quousque regnabis ? Villenkultur und Herrschaftsrepräsentation in der späten Republik und im frühen Prinzipat*, in B. STIER ; S. SCHRAUT (éd.), *Stadt und Land. Bilder, Inszenierungen und Visionen in Geschichte und Gegenwart*, Stuttgart 2001, p. 177-194 ; J. W. MAYER, *Imus ad villam. Studien zur Villegiatur im stadtrömischen Suburbium in der späten Republik und frühen Kaiserzeit*, Stuttgart, 2005 ; A. MARZANO, *Roman Villas in Central Italy. A Social and Economic History*, Leiden etc., 2007, et prochainement A. HABENSTEIN, *Aristokratische Interaktion und die Abwesenheit von Rom. Studien zu Politik und Gesellschaft in Republik und Kaiserzeit*, diss. phil. Université de Berne.

des membres de l'aristocratie ([64]). D'un autre côté, certains chercheurs ont suggéré que le processus d'« hellénisation » qui affecte les aristocrates romains depuis la deuxième moitié du 2ème siècle av. notre ère aurait facilité le changement profond de la mentalité de l'élite romaine pendant l'époque augustéenne ([65]).

De toute façon, la composition de ce groupe d'aristocrates change après 44 av. notre ère. Les « anciennes » familles, les familles de renom du passé républicain, perdent de l'influence, alors qu'émergent des familles inconnues jusque là qui profitent de la protection du prince ([66]). Les modifications du « jeu politique » altèrent les hiérarchies du capital symbolique. Les magistratures perdent en partie leur fonction d'indicateur de prestige social. Être membre du Sénat ne signifie plus d'être au centre des décisions de la politique – même si le Sénat regagne une certaine influence avec les événements de janvier 27. Mais d'un autre côté, les valeurs traditionnelles ne sont pas abolies : la famille, le rôle dominant du père comme modèle pour sa progéniture et les mérites du passé, tels que préservés dans l'ensemble des *bona et mala exempla*, gardent leur importance d'antan – comme le montre, par exemple, la collection des *Faits et dits mémorables* de Valère Maxime datant de la période de Tibère ([67]).

Ainsi, sur le plan des mentalités de cette élite, se développent un ensemble de valeurs qui, à première vue, se contredisent. A côté des valeurs traditionnelles, surgissent des idéaux nouveaux qui sont étroitement liés au champ culturel et explicitement avec la sphère de l'*otium*. Et l'œuvre de Tibulle ajoute un élément à la compréhension de cette évolution.

Or, on doit se poser la question de savoir quel lien peut avoir l'œuvre d'un poète comme Tibulle avec l'aristocratie de Rome ? Pour répondre à cette question, il convient de revenir au « monde de la vie » de notre poète. D'un côté, l'on

(64) E. Stein-Hölkeskamp, *Das römische Gastmahl. Eine Kulturgeschichte*, Munich, 2005.

(65) Cf. P. Zanker (éd.), *Hellenismus in Mittelitalien*, 2 vols., Göttingen, 1976 ; T. Hölscher, *Römische Nobiles und hellenistische Herrscher* in *Akten des 13. Internationalen Kongresses für Klassische Archäologie Berlin*, Mayence, 1990, p. 73-86 ; H. J. Gehrke, *Römischer Mos und griechische Ethik. Überlegungen zum Zusammenhang von Akkulturation und politischer Ordnung im Hellenismus* in *HZ* 258, 1994, p. 593-622, ici p. 621. Cf. sur cette problématique d'ailleurs T. Itgenshorst, *Roman Commanders and Hellenistic Kings. On the « Hellenization » of the Republican Triumph* in *Ancient Society* 36, 2006, p. 51-68.

(66) Néanmoins, quelques anciennes familles demeuraient « dans le jeu », comme le montrent les *fasti consulares* d'une manière exemplaire. A partir de Messalla on y trouve : M. Licinius Crassus (30), A. Terentius Varro Murena (23), Cn. Calpurnius Piso (suff. 23), Q. Aemilius Lepidus (21), P. Cornelius Lentulus Marcellinus (18), P. Cornelius Scipio (16), L. Calpurnius Piso (15), M. Licinius Crassus (14 av. notre ère).

(67) Cf. W. Blösel / K.-J. Hölkeskamp (éds.), *Von der militia equestris zur militia urbana. Prominenzrollen und Karrierefelder im antiken Rom*, Stuttgart, 2011.

trouve dans les trois poèmes analysés ci-dessus les vertus traditionnelles de l'élite sociale : les mérites de guerre, le prestige de la famille, le rôle dominant du père, les soldats récompensés par le butin de guerre. D'un autre côté, il s'y trouve des passages qui évoquent un monde imaginaire et qu'on pourrait considérer comme une sorte de recherche de nouvelles vertus, de nouvelles valeurs, celles d'une personne qui cherche des éléments pour (re)constituer son identité. En ce sens, cet apparent escapisme du poète (refus de la guerre, de la richesse et des voyages) ne représente pas une véritable fuite, mais peut être interprété comme le projet alternatif d'une vie convenable. Certes, une telle interprétation ne s'applique pas à l'attitude de *toute* l'élite sociale et politique de Rome. Mais comme il est plus que probable que Tibulle trouvait son public parmi les membres de cette élite, son œuvre doit refléter, au moins partiellement, des idées qui n'étaient pas trop éloignées de leur propre « monde de la vie » – surtout si l'on tient compte du fait que Tibulle est considéré à l'époque comme le représentant principal de l'élégie amoureuse – bien plus que son collègue Properce ([68]).

Dans un contexte plus large, l'exemple de Tibulle nous permet de constater à quel point le niveau de l'éducation littéraire au sein même de cette dernière génération de l'élite républicaine devait avoir augmenté ([69]). Dans ses poèmes, on trouve toute une gamme complexe d'allusions thématiques à la poésie grecque qui certainement était comprise par une partie du public contemporain : allusions à Théocrite et Callimaque, mais aussi à Pindare, et même à la poésie de l'époque archaïque ([70]). Si les allusions à la poésie hellénistique ont été largement discutées dans la recherche ([71]), on trouve aussi chez Tibulle plusieurs motifs qui proviennent de la poésie archaïque. Je ne citerai ici que trois exemples : premièrement, le motif de la vie modeste d'un paysan autarcique qui vient des *Travaux et Jours* d'Hésiode ; deuxièmement, les lamentations sur la vieillesse, au travers notamment de l'image des cheveux gris est reprise à Sappho et Anacréon ([72]), et, dans le même contexte, le désir de profiter de la jeunesse tant qu'elle existe, un souhait déjà exprimé dans l'œuvre Théognidien ([73]). Mais troisièmement, on

(68) Ch. et K. Neumeister, *Tibullus, Albius* [n. 15], p. 538. Cf. de même Quintilien, inst. or. 10,1,93.

(69) Cf. en général A. Wallace-Hadrill, *Mutatas Formas : The Augustan Transformation of Roman Knowledge* in K. Galinsky (éd.), *Cambridge Companion* [n. 7], p. 55-84.

(70) Cela concerne non seulement les motifs, mais aussi les éléments du style, comme par exemple la structure antithétique du début de Tib. 1,1, qu'on peut trouver déjà chez Tyrtée fr. 9 West ou chez Sappho fr. 16 LP.

(71) Cf. F. Cairns, *Tibullus : A Hellenenistic Poet at Rome*, Cambridge, 1979.

(72) Tib. 1,1 v. 70-72 ; Sappho : *P. Oxy.* 21351 + *P. Oxy.* XV 1787 fr. 1,2 + *P. Köln* 21736 (cf. *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 149 [2004] p. 1-4) ; Anacréon 358 PMG.

(73) Tib. 1,1 v. 69 ; 73sq. ; Théognis 973-978. Cf. aussi F. Cairns, *A Hellenistic Poet* [n. 71], p. 12.

relève aussi des motifs plus complexes qui constituent plutôt une allusion sous forme de variations, par exemple l'image de la fille maltraitée par son amoureux violent du Tib. 1,10 fait allusion à Dike, fille de Zeus, maltraitée par les rois dans les *Travaux et Jours* d'Hésiode ([74]).

De toutes les façons, la richesse de la poésie de l'époque augustéenne (celle de Tibulle comme celle des autres poètes de la période) met clairement en évidence l'évolution de l'élite romaine, car toutes ces œuvres ne pouvaient trouver leur public que dans cette couche sociale. Et même si parfois les poèmes étaient extrêmement élaborés et les allusions ne pouvaient être découvertes et « décodées » par tous les lecteurs, le fait que certains poètes faisaient preuve, dans leurs poèmes, d'un raffinement inoui – le cas de Catulle est le plus spectaculaire ([75]) – prouve que cette attitude était acceptée par ce public aristocratique. On en peut déduire qu'il s'y déroulait un processus (qui peut être observé au plus tard depuis Cicéron et qui atteint un sommet avec Pline le Jeune) dans lequel les *litterae*, et donc l'éducation et la culture, étaient devenues un facteur important de distinction sociale à l'intérieur de l'élite à Rome ([76]). Il va de soi que la littérature ne servait pas de base à l'identité de *tous* les membres de l'aristocratie, mais on peut constater que divers rôles pouvaient servir à créer un sentiment d'appartenance à cette classe. Sous cet angle, on peut parler d'une diversification des rôles.

Dans ce contexte, il est intéressant de souligner qu'il a été récemment observé que la concurrence persistait comme mécanisme social non seulement entre le prince et l'élite, mais aussi entre les membres de cette élite – et c'est exactement dans cette concurrence que la culture était un facteur principal ([77]). Mais on n'en peut pas déduire que l'élite ne participait plus à la vie politique, bien au contraire : à cette époque, la culture devient partie intégrante de la vie politique – non seulement chez le prince (ce qui a été démontré par Paul Zanker), mais aussi chez d'autres aristocrates. Par là, l'élite à Rome développe pour la première fois un style de vie aristocratique qui rappelle celui des aristocrates grecs et ce, dès l'époque archaïque ([78]).

Les changements dans l'élite romaine qui ont eu lieu entre l'assassinat de César et les années 20, concernent donc tant la composition que la mentalité et

(74) TIB. 1,10 v. 53-56 ; HÉSIODE, *erg*. 219-223. Si cette interprétation est juste, on peut voir ici même un message « politique » dans l'œuvre de Tibulle, car l'utilisation du terme *victor* pourrait être une allusion aux guerres civiles.

(75) Cf. seulement CATULLE c. 95,1-4.

(76) A. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge, 2008, parle d'une « revolution in structures of knowledge » (p. 21).

(77) HURLET, *Principat d'Auguste* [n. 4], p. 89-98.

(78) Cf. E. STEIN-HÖLKESKAMP, *Adelskultur und Polisgesellschaft. Studien zum griechischen Adel in archaischer und klassischer Zeit*, Stuttgart, 1989, p. 104-118. En ce sens, dans TIB. 1,2, v. 7-32 le poète imagine un *komos* qui pouvait suivre un symposion dans la culture grecque ; cf. CAIRNS, *A Hellenistic Poet* [n. 71], p. 166-169.

l'identité de ce groupe. En fait, ces deux aspects sont étroitement liés, comme l'a récemment démontré Andrew Wallace-Hadrill dans son étude sur la « révolution culturelle » de l'époque augustéenne (79). Le titre même du livre fait allusion au travail de Ronald Syme (80) et l'auteur a pour objet de faire comprendre ce changement profond sur le plan culturel qui est directement lié à la légitimation du pouvoir. En ce sens, ce « champ culturel » ne constitue plus *un* « champ » parmi d'autres, mais est au centre du « champ politique » (81).

L'auteur prend comme point de départ l'influence de la culture grecque qui commence à « infiltrer » la *nobilitas* romaine avec la conquête de la Méditerranée orientale dès le 2e siècle av. notre ère. Cette influence culturelle des vaincus déclenche selon Wallace-Hadrill une véritable crise d'identité chez les aristocrates de Rome que seuls les changements de l'époque augustéenne permettent de régler (d'une certaine manière) : en « inventant » une nouvelle « identité politique romaine » (selon les mots de Wallace-Hadrill), le prince Auguste crée un cadre culturel à partir d'éléments prétendument issus de l'ancienne romanité et y inclut la culture grecque. Ce processus peut être considéré comme l'aboutissement d'un processus d'acculturation qui avait déjà commencé avec la conquête de la Grèce cent cinquante ans auparavant (82).

En même temps, on peut constater, pendant la période qui suit l'assassinat de César, un changement profond dans la composition de l'élite car, comparé aux mécanismes et aux structures de la république, tant à Rome que dans les villes de l'Italie, l'époque se caractérise par une énorme dynamique sociale (83). Parallèlement les critères, les valeurs, les idéaux de cette classe changent également.

Wallace-Hadrill montre de façon tout à fait convaincante par des éléments archéologiques que ce double changement concerne non seulement la ville de Rome, mais surtout les régions de l'Italie. Notre analyse de l'œuvre de Tibulle peut ajouter des résultats pratiquement analogues. En effet, ce poète représente en soi la dynamique de l'élite de l'époque : issu d'une famille de l'ordre équestre, il ne fait pas partie de l'élite « ancienne » mais, grâce à ses relations avec Valerius Messala, il prend contact avec des membres de l'élite traditionnelle du Sénat à Rome (84). Comme nous l'avons démontré plus haut, ce poète s'identifie

(79) WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution.* [n. 76] ; cf. par exemple le compte rendu de R. OSBORNE et C. VOUT, *A Revolution in Roman History ?* in *JRS* 100, 2010, p. 233-245.

(80) SYME, *Roman Revolution* [n. 4] ; WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution* [n. 76], p. 441-443.

(81) Cf. P. BOURDIEU, *Le sens pratique*, Paris, 1980.

(82) WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution* [n. 76], p. 447-449.

(83) WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution* [n. 76], p. 37 ; 443sq.

(84) Cette évolution fait d'une certaine manière partie de la « révolution romaine » : Les membres d'une « élite secondaire » selon Syme commençaient à participer à ce

aux valeurs traditionnelles de cette élite, au moins dans une certaine mesure : la guerre, la référence aux *facta*, aux « hauts faits » du passé, le rôle dominant de la famille ont été repérés dans les poèmes analysés ci-dessus. Or, les fondements de son identité se situent dans un cadre bien plus étendu : le rôle principal de l'amour (passionné, parfois violent) qui n'est pas « domestiqué » par un *matrimonium iustum,* la vie à la campagne dans sa simplicité, protégée par Priapus, Cerès et les Lares familiales, l'entourage de la famille, peuvent être interprétés comme des indices de cet élargissement des valeurs. On peut se demander par ailleurs si le poète n'utilise aussi pas ces motifs dans un jeu littéraire ([85]).

Pour conclure, on peut constater que l'œuvre de Tibulle témoigne d'un changement des valeurs de l'élite sociale de Rome. Or, contrairement à Holzberg et autres qui affirment que l'attitude de Tibulle signifie une protestation contre les valeurs traditionnelles de l'époque républicaine et un remplacement de certaines valeurs par d'autres, il s'agit ici plutôt d'une *diversification* des valeurs auxquelles pouvaient se référer les membres de l'élite sociale. Or, si ce constat est juste peut-on maintenir l'hypothèse que les poètes de cette époque doivent être classifiés comme des résistants (Ovide qui avait été puni par l'exil) d'un côté et de l'autre comme des collaborateurs (Horace et Virgile qui ont composé le *Carmen Saeculare* ou bien le fameux « défilé des héros » dans le 6e livre de *l'Enéide*) ?

5. Tibulle comme poète sous le prince Auguste. – Les rapports entre les poètes et le système politique du principat, ou, autrement dit, les conditions de la production artistique sous Octavien/Auguste, ont été fréquemment étudiés en s'appuyant sur le cas de Virgile, d'Horace et d'Ovide qui récemment ont été soumis à une analyse sous des angles différents ([86]).

champ d'activités liés à la politique ; cf. seulement SYME, *Roman Revolution* [n. 4], chap. 32sq.

(85) Ainsi, on pourrait expliquer les contradictions dans l'œuvre de Tibulle partiellement par le fait que cet auteur utilise d'éléments différents – entre autres de la riche tradition de la poésie grecque – simplement parce qu'il aime *jouer* avec ces traditions, et cela loin de vouloir établir des images, des idées et des valeurs cohérentes dans toutes ses élégies. Dans le contexte du « jeu », on peut plus précisément penser à une sorte d'ironie comme attitude de l'auteur. Dans ce domaine de la recherche, il reste encore beaucoup de choses à découvrir ; cf. seulement S. DÖPP, *Tibulls Elegie 1,1* [n. 27], p. 470, mais déjà R. J. LITTLEWOOD, *Humour in Tibullus* in *ANRW* II.30.3, 1983, p. 2128-2158. Cf. aussi, pour le cas d'Ovide, A. LUISI / N. F. BERRINO, *L'ironia di Ovidio verso Livia e Tiberio*, Bari, 2010, selon lesquels l'ironie offrait une possibilité aux poètes de demeurer indépendants : « L'ironia, tuttavia, consentirà a Ovidio di conservare fino alla fine la propria completa autonomia di pensiero, conferendo alla sua poesia un valore più straordinario » (p. 5).

(86) Cf. supra n. 7.

Comme déjà mentionné, les chercheurs spécialistes de Tibulle n'ont pas encore vraiment tenté d'analyser ce poète dans le contexte socio-historique de son temps ([87]). Mais comme notre analyse l'a démontré, on peut tout à fait mettre Tibulle dans le cadre de son propre « monde de la vie ». D'un côté, on rencontre dans les élégies de Tibulle des motifs qui se retrouvent aussi dans la « propagande » du prince Auguste. Par exemple, on voit clairement dans l'éloge de la paix qui occupe une position très privilégiée dans l'élégie 1,10, une analogie avec l'autel de la paix (*Ara pacis*) inauguré par le prince à Rome en 20 av. notre ère ([88]). Cette observation correspond au fait qu'au fur et à mesure, la réalité de la guerre s'éloigne de la vie quotidienne de la plupart des *cives Romani*, car les légions sont transférées de l'intérieur aux frontières de l'Empire. Or, Tibulle dessine dans sa poésie l'image d'une vie éloignée de la réalité de la guerre dans une campagne paisible. Est-ce que l'élégie de notre auteur doit se replacer dans l'atmosphère qui conduit à l'*Ara pacis* ? En autres termes : est-ce que cela signifie que Tibulle était l'un des porte-parole de la « propagande » augustéenne ? Pour répondre à cette question, il serait indispensable de pouvoir dater Tib. 1,10.

La recherche s'accorde généralement sur le fait que le premier livre de Tibulle ne fut pas publié dans sa totalité après 26/25 av. notre ère ([89]), donc certainement pas autour de l'année 20. De ce fait, il est déjà peu probable que ce poème faisait partie de la « propagande » augustéenne, telle qu'exprimée dans l'autel de la paix. Or autant que nous le savons, Tibulle est né soit en 55 soit en 48 av. notre ère ; à l'assassinat de César, il avait donc entre quatre et onze ans. En tout cas, il a passé son enfance et sa jeunesse pendant les guerres civiles ; en 27 il avait donc entre vingt et un et vingt huit ans. De ce fait, il est évident qu'il connaissait très bien les suites de la guerre civile dans la vie quotidienne, contrairement à Ovide qui ne naît qu'en 43, après la mort de César ([90]). Par conséquent, notre poète n'avait pas besoin d'une « idéologie officielle » pour apprécier la paix établie après le triple triomphe d'Octavien en 29 av. notre ère.

En revanche, le positionnement du prince dans la « révolution culturelle » peut être décrit plutôt à l'envers : les sentiments et les désirs, les rêves et les

(87) Malgré son titre, le livre de M. HENNIGES sur *Utopie und Gesellschaftskritik bei Tibull* [n. 37] se limite à une analyse plutôt biographique de l'œuvre quand HENNIGES postule une « utopie d'une vie heureuse » dans les poèmes (p. 22). Or, les « tendances anti-augustéennes » (ibid.) que l'auteur prétend vouloir observer dans le deuxième livre, restent bien floues et l'auteur n'explicite pas le contexte socio-politique concret.

(88) Cf. ZANKER, *Augustus* [n. 1], p. 177-188.

(89) Cf. seulement MURGATROYD, *Tibullus I* [n. 40], p. 11 sq.

(90) La question importante des générations des auteurs de l'époque augustéenne a été discutée *in extenso* par E. LEFÈVRE, *Die unaugusteischen Züge der augusteischen Literatur* in G. BINDER (éd.), *Saeculum Augustum II*, Darmstadt, 1988, p. 173-196 ; il parle des « enfants des la république » (Virgile, Horace, Tite-Live), des « enfants du chaos » (Tibulle, Properce) et des « enfants de la paix » (Ovide, Lygdame).

besoins des hommes étaient là bien avant que le vainqueur de la guerre civile ne les utilise pour établir son système de pouvoir caractérisé comme la *res publica restituta* ([91]). De toute évidence, Octavien/Auguste disposait d'un don pour sentir ce qui était « dans l'air du temps » comme, par exemple, cette nostalgie de la paix après la violence des guerres civiles ([92]).

Cet exemple montre clairement que les catégories de « collaboration » et de « résistance » ne mènent à rien, si l'on veut comprendre tant les conditions de création de l'art sous le principat que l'attitude d'un poète comme Tibulle en particulier ([93]). Par contre, on devrait plutôt parler d'une sorte de coexistence de différentes attitudes. En plus, il semble nécessaire de distinguer la situation à Rome des conditions de vie de l'élite « en province ». Si les scènes esquissées dans l'œuvre de notre poète correspondent à une quelconque réalité, cet homme passait la plupart de sa vie dans sa *villa* hors de Rome, à la différence d'Ovide, par exemple, qui bien évidemment écrit au moins une partie de ses poèmes dans un cadre de vie urbain ([94]).

Comme nous l'avons montré, on trouve dans l'œuvre de Tibulle des motifs qui semblent correspondre directement à l'idéologie officielle de la *res publica restituta*, côte à côte avec des idées qui ne sont pas en accord avec cette idéolo-

(91) D'ailleurs, en ce qui constituait l'identité des Romains depuis cette époque, le droit de citoyen jouait un rôle principal ; cf. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution* [n. 76], p. 453 sq. : « Augustus, in achieving a sort of consensus, one which allowed continuing expansion of the citizen body, and continuing penetration of the elite from the margins, was able to establish a sort of consensus about what Romans were like, how they behaved, what their cities were like, what customs and rituals they followed. » Pour la discussion de la notion *res publica restituta*, cf. HURLET et MINÉO, *Introduction* [n. 5].

(92) Cette interprétation ne saurait être confondue avec une autre qui prétend que l'attitude de notre poète « in many ways coincided with the post-war spirit of the new Augustan age » (MALTBY, *Tibullus : Elegies* [n. 9], p. 55). Dans cette formulation, c'est le prince qui semble avoir dominé le « Zeitgeist » de l'époque – ce qui me semble un peu simpliste.

(93) Il en résulte qu'il faut aussi soumettre nos critères de recherche à une critique approfondie : des catégories comme « résistance » ou « collaboration » proviennent de l'analyse d'événements et de systèmes politiques bien récents, notamment des systèmes dictatoriaux du 20e siècle, et ne sauraient être appliquées à l'Antiquité sans débat méthodologique. De plus, même dans la recherche des modernistes il y a tendance de modifier ces catégories ; cf. déjà Ph. BURRIN, *La France à l'heure allemande*, Paris, 1995 ; avec l'introduction du terme accommodation dans le débat cet auteur a modifié l'antagonisme prépondérant de la recherche sur les événements en France sous l'occupation allemande dès 1940.

(94) D'ailleurs, ces deux sphères peuvent aussi être considérées comme faisant partie du champ politique. Cf. là-dessus prochainement HABENSTEIN, *Aristokratische Interaktion* [n. 63].

gie, comme, par exemple, cette relation avec sa maitresse Delia qui n'est en accord ni avec la morale, ni avec la législation officielle (95).

Cette première tentative d'une analyse socio-historique de Tibulle s'achève avec quelques dernières remarques. Bien sûr, Tibulle n'est pas au centre du pouvoir politique de son temps ; bien sûr, il ne fait même pas partie de l'élite même qui jouait un rôle primordial dans l'évolution du principat. Toutefois, l'analyse de son œuvre peut contribuer de manière enrichissante à la reconstruction et à la description de ce processus. Le principat d'Auguste n'était pas un système « autocrate » où la diffusion des idées se déroulait sur des voies à sens unique, mais se constituait (comme d'ailleurs tous les régimes à toutes les époques) par de multiples formes de communication et d'échanges sociaux (96).

Parmi ces formes de communication, l'œuvre de Tibulle représentait une voix non négligeable qui mérite d'être analysée en tant que telle par les chercheurs modernes. Comme nous l'avons démontré plus haut, le concept du « monde de la vie » d'après Edmund Husserl peut nous fournir un instrument qui permet d'utiliser sa poésie élégiaque pour l'analyse des relations sociales, même d'une période reculée comme celle du premier Empereur romain.

Universität Bielefeld. Tanja ITGENSHORST.

(95) Cf. seulement T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Casta domus : un seminario sulla legislazione matrimoniale augustea*, Naples (3ème éd.), 2010.

(96) Cf. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution* [n. 76], p. 213-215.

Atque arma uirum
Turnus' Killing of Virgil in *Aeneid* IX

The narrative of Turnus' *aristeia* during his assault on the Trojan camp (IX, 525 ff.) contains a memorable scene : the killing of the poet Cretheus (IX, 774-777) :

et Clytium Aeoliden et amicum Crethea Musis,
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper
et citharae cordi numerosque intendere neruis,
semper equos atque arma uirum pugnasque canebat. (IX, 774-777) (1)

We shall examine several key moments in the description of Turnus' attack on Aeneas' camp in order to understand how Virgil uses the sequence of events to prepare for the ultimate revelations in Book XII about the final ethnographic disposition of Trojans and Italians in the new city of Rome (2). We shall conclude with some consideration of why Virgil chose this self-referential vignette of the slain poet to conclude Turnus' *aristeia* in the Trojan camp, and the passage's significance for understanding Virgil's recreation of Homer's *Iliad* in Latium (3).

Two of Turnus' most noteworthy opponents are the giant brothers, Bitias and Pandarus. After Turnus dispatches the first, Virgil notes that Mars inspired the Latins with a fiercer zest for battle, while driving Flight and Fear among the Trojans (IX, 717-721) ; Virgil marks the intervention of the war god by the hemistich *bellatorque animo deus incidit* (721), thus drawing the audience's attention to the beginning of a key passage (which, we shall see, will also close with a half-line). Mars stirs up terror among the Trojan defenders of the camp, and the first mortal action Virgil describes after the god's entrance into battle is

(1) All quotes from Virgil are taken from G. Conte, *P. Vergilius Maro Aeneis*, Berlin / New York, 2009. The only significant textual issue in the passages discussed herein is IX, 816 *flauo* (or *uasto*).

(2) On the battle at the Trojan camp see especially P. Hardie, *Virgil : Aeneid IX*, Cambridge, 1994.

(3) Little has been written on Cretheus ; note M. Winkler, *Tu Optime Vates : Musaeus in Book Six of the Aeneid* in *The American Journal of Philology* 108.4, 1987, p. 655-660, especially p. 656, and M. Gale, *Poetry and the Backward Glance in Virgil's Georgics and Aeneid* in *TAPhA* 133, 2003, p. 323-3, especially p. 343 and 348. Winkler draws attention to the associations of the name Cretheus with Homer's mother.

the decision of the Trojan Pandarus to trap Turnus in the camp (722-730) (4). Virgil makes clear that Pandarus' decision is mad ; he calls the giant warrior *demens* (728), and makes clear the plan of shutting the gate was entirely Pandarus' own (729 *ultro*) : no god inspired the strategy (5). The plan to defend the camp and save Trojan lives seems sensible enough. All Pandarus has done, however, is to shut in a huge tiger among the listless sheep (730 *immanem uelu-ti pecora inter inertia tigrim*). Pandarus and Bitias are giants, but Turnus, too, is huge ; we might be tempted to think of Turnus as akin to an Olympian giant-slayer, but the Rutulian himself is like the rebellious giants of yore. Like a tiger in Augustan Rome, Turnus is a ferocious oddity trapped among the unprepared Trojans (6).

Pandarus failed to see Turnus in the midst of the fleeing Trojans (IX, 728-729 *in medio non agmine regem / uiderit*) ; he had shut the gate of his own accord, and he quickly decides that the decision taken presumably in fear for the camp can be turned into victory : Turnus is now alone among the enemy. Pandarus, himself gigantic (735 *ingens*), rises above the terror Mars had sent upon the Trojans. He announces that Turnus will not escape the hostile walls of the camp ; in Pandarus' judgment, the Trojan base is possessed of a very personal hatred for Turnus (739 *castra inimica*). Significantly, too, Turnus is called a king (728 *regem*) as he rushes into the camp (729 *inrumpentem*). The word has mixed associations : for a Roman audience, it is odious ; we might even think of Tarquinius (cf. *T-s*, one of Virgil's favorite devices with names) trying to regain his throne. Rome will have no king, and Turnus is, after all, doomed. But Aeneas, too, can be called a *rex*, and here, in Aeneas' absence from his own camp, the Rutulian king has invaded and is, for the moment, dominant in the Trojan realm.

Further, Turnus' reaction to Pandarus' threats is Jovian. Virgil says the Rutulian answered the giant with sedate heart, smiling at his opponent : IX, 740 *olli subridens sedato pectore Turnus*. Here Turnus is the Jove-like victor in the gigantomachy ; at I, 254, the phrase *olli subridens* described Jupiter about to speak to his distressed daughter Venus. In a memorable taunt, Turnus announces to Pandarus that here, the giant will say to Priam that he has found Achilles (IX, 742 *hic etiam inuentum Priamo narrabis Achillem*). The passage recalls the terrible scene of Pyrrhus' slaughter of Priam (II, 506-558), where the bloodthirsty son of Achilles told Priam he could go to Achilles to speak of Pyrrhus' savagery.

(4) For the significance of Pandarus' name (*pandere*) and analysis of this scene, note M. Paschalis, *Virgil's Aeneid : Semantic Relations and Proper Names*, Oxford, 1997, p. 320. On the names in this passage in general note C. Saunders, *Sources of the Names of Trojans and Latins in Vergil's Aeneid* in *TAPhA* 71, 1940, p. 537-555.

(5) Pandarus will decide of his own volition to close the door ; Turnus, for his part, will not open it to let in his allies.

(6) According to Pliny, tigers were first introduced in Rome by Augustus in 11 B.C. (*NH* 8.17.65).

Pandarus moves to hurl a spear at Turnus ; Saturnian Juno deflects the shot (IX, 745-746). Divine interventions occur throughout the poem, and here Juno unquestionably aids her favorite. She is *Saturnian*, a significant adjective. On the one hand, it is as if she is an ally of her brother Jupiter in the gigantomachy by which the Olympian order was settled, while on the other, she is on the "wrong side," we might think, in defending Turnus, especially after his evocation of the terrible action of Achilles' degenerate son from the night Troy fell (7). We shall see that the complex web of events in this sequence is deliberately designed to prepare us for the poet's unveiling of Rome's future.

Not surprisingly, Turnus slays Pandarus, with a grisly sword-strike that literally splits Pandarus' head open so that each half rests on his immense shoulders (IX, 749-755) (8). The division of the head relates back to the wound already inflicted upon him – the familial division caused by the death of his brother ; there is also a connection to the question of the division of Trojans and Italians in the future Rome. Indeed, Virgil plays with doubles throughout Book IX. There are Nisus and Euryalus, the ill-fated Trojan lovers. We find Numanus Remulus, whose name evokes both Numa and Remus from early Roman history (9). There is Ascanius, the doublet of Aeneas, now enjoying his own less than stellar first command. Jupiter and Apollo intervene in this book, just as they will enter the action of Book XI ; on the other side of the divine divide, we find Juno and Mars, though here too we shall find complications. All of these twofold divisions serve to highlight Virgil's concern with the future settlement of Rome from two presently divided polities.

Virgil notes that on the death of Pandarus, and presumably the realization of Turnus' presence in the camp, the Trojans fled in fear (IX, 756 *Diffugiunt uersi trepida formidine Troes*). They had done this just before, under Mars' influence ; Pandarus had presumably given them courage temporarily. In any case, Turnus' action inspires exactly the same reaction as the war god's. At this juncture, Turnus loses a chance to win the war :

et si continuo uictorem ea cura subisset,
rumpere claustra manu sociosque immitere portis,

(7) We do well to remember that Aeneas, too, will have Pyrrhus-like associations ; on this and Turnus' associations with Hector (discussed below), see further A. Boyle, *The Chaonian Dove : Studies in the Eclogues, Georgics, and Aeneid of Virgil*, Leiden, 1986, p. 102 ff.

(8) For the gruesome wound note P. Heuze, *L'image du corps dans l'œuvre de Virgile*, Rome, 1985, p. 77-78.

(9) It is outside the scope of this study to examine closely Ascanius' slaying of Numanus Remulus with the assistance of Apollo. But some salient points might be noted. In the death of Numanus Remulus we see something of an assault on the early history of Rome (Remus, Numa). Apollo's assistance of Ascanius is parallel to his assistance to Arruns to kill Camilla in Book XI (*A-s*).

ultimus ille dies bello gentique fuisset,
sed furor ardentem caedisque insana cupido
egit in aduersos. (IX, 757-761)

Another half-line announces the significance of the passage Virgil wishes to highlight. The key word is *genti* : if Turnus had opened the gate and let in his allies, the war would end on this day, and so would the Trojan race. The question, then, is whether the destruction of the Trojan *gens* is fated. The gods do not intervene here to save Troy ; Virgil makes clear that Turnus alone was responsible for his own actions. In a poem replete with divine interventions, the important detail is when the poet ascribes responsibility to an individual mortal for his own actions. Here, Virgil distantly presages the eventual destruction of Troy that will only be announced at XII, 833-842, in the climactic heavenly colloquy of Jupiter and Juno. Troy will be destroyed, its suppression is assured : but not today, not in the camp as Turnus rages. Similarly, we shall see in Book XI how Troy might have been destroyed, and also Aeneas himself, if only Turnus had maintained his ambush plans after hearing of the death of Camilla. There, Jupiter intervened, and Virgil makes explicit that Jupiter was responsible for the decisions Turnus makes (XI, 896-915). The difference is that *Aeneas'* life was at risk there, while here the Trojan leader is safely removed from the camp.

Even if the decision not to open the gate was Turnus' own, it is the goddess Juno who returns to the narrative to assist her hero. As Turnus fights the entire Trojan force single-handedly, the goddess supplies his strength : IX, 764 *Iuno uiris animumque ministrat.* She is assisting in the accomplishment of what she will eventually win, namely the end of Troy ; today, however, is not the last day for Priam's race. Pyrrhus' slaughter of Priam in *Aeneid* II had been a distant foreshadowing of the eventual suppression of Troy, and Turnus' killing of Pandarus (*P-s*) today moves us a step closer. And so Pyrrhus had been the son of Achilles, while Turnus is himself Achilles.

Virgil provides a curious detail about four of Turnus' hapless victims :

ignaros deinde in muris Martemque cientis
Alcandrumque Haliumque Noemonaque Prytanimque. (IX, 766-767)

The adjective *ignaros* is borrowed from IX, 345, where it appropriately described the sleeping contingents of Rhoetus who were the victims of Nisus and Euryalus' deadly night raid. The two young Trojans had left the camp and engaged in slaughter ; now, Turnus enters the Trojan enclosure to do the same. But *ignaros* seems less appropriate as a description of Turnus' victims. The key lies partly in *Martemque cientis* : they were rousing Mars, who, we learned earlier, had been responsible for sending Flight and Terror among the Trojan ranks. These four would-be warriors are ignorant of the war god's actions.

These pleas to Mars and ignorance of the war god's actions can be better understood when we consider who these four victims of Turnus are. They are borrowed exactly from Homer, *Iliad* V, 678. There, they are the Lycian followers

of Sarpedon who are slain by Odysseus. Homer describes first how Sarpedon met Tlepolemus in battle, and in the exchange of weapons Zeus' son slew his Greek enemy. Homer makes clear that Sarpedon (himself doomed) was still under his father's protection (V, 662). Odysseus was not fated to kill Sarpedon, and so Athena sends her favorite against the Lycian ranks ; the dead include Alcandrus and the rest. Odysseus would have inflicted grievous damage on the Lycians, had not Hector and *Ares* responded to rouse the Trojans. In Virgil's adaptation of the Homeric scene, the ill-fated Trojans are not aware that Mars is supporting Turnus' Latins.

Turnus, then, is principally *Odysseus* in the sense that he kills the same victims as his Homeric Greek model. But there is also a shade of *Hector* here in Turnus, if we remember the cooperation of Hector and Ares in discomfiting the Greeks in *Iliad* V. Virgil, after his preferred fashion, has transformed his Homeric model into a richer amalgam. First we associated Turnus with Achilles because of both the Sibyl's announcement to Aeneas that "another Achilles" had been born in Latium at *Aeneid* VI, 89, and the hero's own taunts to Pandarus before slaying him. Now, by the evocation of Turnus as Odysseus, we see the crafting of the complete Homeric hero in Turnus. There is, however, the problem of his eventual doom – and in this he is akin to Hector, whose ghost shadows Turnus as he wreaks havoc in the *Trojan* camp ([10]). In combining Achilles and Hector into one figure, Virgil crafts the complete Iliadic hero.

Turnus' *aristeia* includes other victims of interesting associations. Besides the four victims who evoke Odysseus' slaughter of the Lycians, there are Lynceus (768-771), Amycus (771-773), Clytius (774), and Cretheus (774-777), another set of four casualties ; as Hardie has noted ad loc., all have associations with the story of Jason and the Argonauts, thus introducing another level of heroic associations in the densely packed narrative of Turnus' slaughter ([11]).

Lynceus appears nowhere else in the epic. Amycus is the name of several characters in the poem. The Trojan victim here is identified as a great hunter who was fond of using poison arrows ; he may be the same Amycus Aeneas feared lost at sea at I, 221. At V, 373, Amycus was the Bebrycian king who was the ancestor of Butes, the mighty fighter Dares had once defeated ([12]). Amycus had forced all newcomers to his realm to fight in a boxing match to the death ([13]).

(10) The evocation of Odysseus, the preeminent trickster hero, is also a foreshadowing of Turnus' ambush plans for Aeneas in Book XI.

(11) The specific correspondences are conveniently catalogued at D. NELIS, *Vergil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds, 2001, p. 478.

(12) For analysis of the passage, see especially PASCHALIS, *Virgil's Aeneid* [n. 4], p. 192.

(13) Theocritus, *Id.* 22, 27-134 (where see Gow) ; in Theocritus Polydeuces finally ends the cruel killings, and spares Amycus. Cf. Apollonius Rhodius, *Argonautica* II, 88-97, where Amycus is slain.

Dares was victor over a descendant of a particularly unsavory king, but the victor is himself defeated by Entellus (another double association that highlights both Turnus' positive qualities and his eventual doom). At X, 704, Amycus is the father of Mimas, a victim of Mezentius who had been a friend of Paris since infancy (they were born on the same night). At XII, 509, Turnus kills yet another Amycus, this one the brother of Diores, a son of Priam (V, 297) ([14]). Another Clytius appears at XI, 666 (*Eunaeum Clytio primum patre*) as the sire of the first of Camilla's victims ([15]).

Cretheus' name will appear again at XII, 538-539, in a brief apostrophe where he is eulogized as another victim of Turnus : *dextera nec tua te, Graium fortissime Cretheu, / eripuit Turno*. Clytius is also the father of Lyrnesian Acmon, the brother of Mnestheus and one of the defenders of the Trojan camp against Rutulian attack at X, 128-129. Here, Cretheus is a friend to the Muses, a companion of the Muses ; the repetition of *Musis, Musarum* (IX, 774, 775) is striking. He always sang of horses, the arms of men, and battles. The authorial self-reference in 777 *arma uirum* has been noted by the commentators ; no satisfactory explanation has been offered for why Virgil seems to insert himself into the narrative here. For Cretheus is no less than a Virgil, a singer of the arms of men, and Turnus kills him. We shall consider why Virgil crafted this powerful self-reference.

Our first consideration will be the change from the *arma uirumque* of *Aeneid* 1, 1 to the present passage's "arms of men." The two passages are undeniably parallel, but here Virgil uses *uirum* as genitive plural, not accusative singular. In Book I, *uirum* referred to Aeneas as the potential new Odysseus. In the present passage, as we have seen, Turnus is the new Odysseus, the slayer of the same figures Odysseus killed during the combat of *Iliad* V (Aeneas is absent). It will not do to have Turnus now slay the man who would sing of Odysseus, as it were, the *uirum* of *Aeneid* 1, 1.

In order to understand why Virgil chose at this juncture for his literary creation to kill the creator poet, we must examine what happens immediately after Cretheus' death. Mnestheus and Serestus, the Trojan leaders (IX, 778 *ductores* ;

(14) On all of these figures see further the forthcoming entry of L. FRATANTUONO, *Amycus* in R. THOMAS / J. ZIOLKOWSKI, *The Virgil Encyclopedia*, Chichester, Masschusetts.

(15) A "common heroic name," as Harrison notes (S. HARRISON, *Vergil : Aeneid 10*, Oxford, 1990, p. 159). Clytius is also the name of the apparently *Rutulian* erotic attachment of Cydon, a would-be victim of Aeneas at X, 324 ff. The pair of lovers is something of a Nisus and Euryalus for Turnus' side, though with a presumably happier ending ; the seven sons of Phorcus successfully rush to defend the wounded Cydon, and Venus intervenes to assist Aeneas. For the question of the provenance of Clytius and Cydon and discussion of the scene, see L. FRATANTUONO, *Pius Amor : Nisus, Euryalus, and the Foot Race of Aeneid V* in *Latomus* 69, 2010, p. 43-55.

cf. IX, 171 ff., where Aeneas appoints them), seek to rouse their forces to repel the attack of the solitary Turnus. They drive on the Trojan host to focus an assault on the lone Rutulian warrior. The passage has affinities with the similar stirring of forces to repel Camilla at XI, 725 ff., though there are important differences. Pandarus had said that Turnus was trapped inside a camp that was "personally hateful" to him (IX, 739), while Mnestheus correctly notes that Turnus is a *hostis* (780) – he does not loathe Turnus to the same extent as Pandarus, whose brother had just been slain by the Rutulian. In Book XI, Jupiter will rouse the Etruscan Tarchon to chide the Trojans for allowing a woman to defeat them ; here, Mnestheus speaks as a Trojan : he notes the shame and pity the defeated ranks are causing to the unlucky city, the old gods, and great Aeneas (786-787 *infelicis patriae, ueterum deorum, magni Aeneae*). His words succeed in strengthening Trojan resolve ; against the huge multitude, Turnus begins to withdraw to the part of the camp that borders the Tiber (790 *fluuium petere*). We see here the close of a ring that started with Aeneas at the opening of Book VIII. There, in a book largely devoted to Aeneas, Tiberinus gave a prophecy to the Trojan exile, while here, as Turnus' book draws to a close, we shall see a subtler interaction between the river and the native Italian.

Turnus had been compared to a tiger (IX, 730) when Pandarus shut him in the camp ; now he is a lion as the Trojans advance on him (792 ff.). It would seem he cannot proceed against such a mass of men, despite his desire (796 *hoc cupiens*) ; his wrath and heroic stature do not permit him, however, to flee (794-795 *neque terga / ira dare aut uirtus patitur*). Twice he attacks the massed host, and twice he drives them back in flight – unlike Turnus, the Trojan forces are driven back in confusion (799-800 *quin etiam bis tum medios inuaserat hostis, / bis confusa fuga per muros agmina uertit*). Virgil underscores Turnus' anger (798 *mens exaestuat ira*) ; he is no doubt frustrated that he cannot singlehandedly defeat the entire force, though his repeated solo routing of the army is dazzling. *Saturnian Juno*, Virgil notes, did not assist him (802 ff.), because Jupiter sent Iris to his sister to warn her that Turnus needed to withdraw from the Trojan camp. Virgil makes clear that this Jovian decision is the reason why the frustrated Turnus could not hope to destroy the assembled host :

> *nec contra uiris audit Saturnia Iuno*
> *sufficere : aëriam caelo nam Iuppiter Irim*
> *demisit germanae haud mollia iussa ferentem,*
> *ni Turnus cedat Teucrorum moenibus altis.*
> *ergo nec clipeo iuuenis subsistere tantum*
> *nec dextra ualet* ... (IX, 801-807)

At XII, 830 *es germana Iouis Saturnique altera proles*, Jupiter will highlight his sororial, familial relationship with his wife. His emphasis will not be on their marriage, but rather their shared parentage : they are the children of Saturn, the expelled god who found a home in the Italian Golden Age and became a patron

of Italy. In the passage from Book XII, Jupiter addresses his Saturnian sister as he unfolds the future suppression of Troy and rewards, as it were, the goddess' wrath (which she promptly surrenders, happy in her success) ([16]).

Here, Jupiter demands Turnus' withdrawal ; he will do this again at the end of Book XI when he removes the hero from the ambush planned to trap Aeneas. Jupiter does not allow Turnus the strength to defend himself (IX, 806 *clipeo*) or to fight aggressively (807 *dextra*). The supreme god uses Juno's own traditional messenger, the rainbow goddess Iris, to deliver his orders. Not surprisingly, Mnestheus is described as like a lightning bolt (812 *fulmineus*) : he is the mortal avatar of Jupiter the sky god. This association of Jupiter's bolts with Turnus' mortal opponent explains the poet's emphasis on the *heat* that overtakes Turnus and impairs his respiration (812-814 *tum toto corpore sudor / liquitur et piceum (nec respirare potestas) / flumen agit, fessos quatit aeger anhelitus artus*). A veritable river of pitch flows over Turnus as Jupiter's will is carried out. But another river awaits him.

Jupiter's orders to Juno had not been gentle (IX, 804 *haud mollia iussa*), but the Tiber's waves are (817 *mollibus ... undis*). Turnus hurls himself headlong into its waters, and it accepts him as he comes (817 *uenientem*) ([17]). Turnus is happy (818 *laetum*) as the book ends, just as Juno will be happy at the end of the poem (XII, 841 *laetata*). In Book XII, after hearing Jupiter's announcement of the future settlement of Italy, the goddess changes her plans (841 *mentem ... retorsit*) : literally, she casts back her intention. At IX, 746 *detorsit*, the goddess turns aside Pandarus' (presumably fatal ?) spear shot. It is significant that immediately after the sequence of 1) Juno's rescue of Turnus from Pandarus and 2) Jupiter's demand that Turnus leave the Trojan camp, the supreme god calls a divine council, the main result of which will be his decree of effective neutrality on the part of the immortals (the decree will not be obeyed for long, not even by its author). Pandarus may well have been able to kill Turnus (this is not entirely certain) – but absent Pandarus' aborted spear shot, it would seem that Turnus could have destroyed the Trojan camp, which is precisely the reason for Jupiter's intervention.

The Tiber has a yellow flood (IX, 816 *gurgite flauo*) ([18]). The color adjective is significant. Forms of *flauere/flauus* occur ten times in the *Aeneid*, while forms

(16) Only to hand the wrath over to Aeneas, as we see in the final movement of the epic.

(17) The present participle *uenientem* at 817 forms something of a ring with 746 *ueniens*, where there is ambiguity as to the referent : it describes either the wound coming at Turnus from Pandarus' spear, or Saturnian Juno coming to Turnus' aid (*fortasse melius*).

(18) Essential here is R. Edgeworth, *The Colors of the Aeneid*, New York, 1992, p. 127-132. For 816 *flauo* P reads *uasto* on the analogy of, e.g., I, 118.

of *fuluus* occur nineteen times. The epic opens and closes with important appearances of *fuluus*. At I, 275, Jupiter predicts that Romulus and Remus will be happy in the "tawny pelt" of the she-wolf. At XII, 792, Juno is watching the battle from a "tawny cloud" just before Jupiter unveils the final ethnic disposition of the future Rome. In passages involving Turnus, "tawny" adjectives appear only twice, the present scene, where the Tiber receives him with *gurgite flauo*, and XII, 741, where his broken sword pieces glitter on the yellow sand (*fulua … harena*) (19). We might compare VI, 643 *fulua … harena*, where the warriors in Elysium play. Aeneas places Anchises on his shoulders as Troy falls, on the tawny pelt of a lion (II, 722 *fuluique … leonis*).

Fuluus is not used exclusively in passages dealing with the positive outcome of Rome's future (and so the doomed Chloreus has an ornament of yellow gold at XI, 776 *fuluo … auro*). *Flauus*, however (the rarer adjective) is usually used in baleful contexts. At I, 592, it appears in a simile describing Aeneas' beauty, where Parian marble is inlaid with gold : the *Parius lapis* perhaps makes us think of the handsome Paris, but the context of the scene is the fateful first appearance of Aeneas to Dido. Mercury has *crinis flauos* when he appears to warn Aeneas off from Dido (IV, 559). Dido's fateful lock is *flauum* (IV, 698) at her death. Lavinia has *flauos crines* when she tears her hair after Amata's suicide (XII, 605). The winners in the foot race are crowned with the *flaua oliua* (V, 309) – the doomed Euryalus was the winner, thanks to his lover Nisus' trickery (and compare the *flauentem Clytium*, Cydon's lover, at X, 324, as Aeneas chases him). At VII, 31 *multa flauus harena*, the Tiber is yellow with much sand.

Although the correspondences are not exact, the overall effect the poet achieves is that *flauus* is usually used in darker contexts, *fuluus* in positive. The Tiber was *flauus* at VII, 31, just before the outbreak of war in Italy ; here, during the war, the *flauus* Tiber receives Turnus. This passage would seem to be the luckier one for Turnus, as he escapes the Trojan camp and joins his men happily. The other "yellow" passage for Turnus, XII, 741, would seem to be the darker, as his broken sword glitters on the sand. But that passage has affinities with the tawny sand of Elysium (VI, 643), presumably Turnus' ultimate place of repose, and it signals the victory Turnus' side will win (despite the Rutulian's ignorance – which he shares with Aeneas – of the final meeting between Jupiter and Juno). Turnus thinks he has cause here to rejoice, but he is unaware of how

(19) At XII, 241 *fuluus Iouis ales*, the "tawny" bird of Jupiter (the eagle) is driven away from its attempted rapine of a swan. In Book XII the tawny eagle appears in a portent sent by Juturna to rouse the Italians to support Turnus ; in the driving off of the *fuluus ales* we see that the Jovian plan for Rome's future is not yet ready to be unveiled. The eagle will destroy a swan, though – the bird of Venus. The goddess of love, of course, would not be pleased with the epic's final scene between Jupiter and Juno, and is significantly absent from the final movements of the poem.

Jupiter intervened to save the Trojans (and possibly Turnus himself) ; at the end of Book XII, Turnus does not realize that the *fulua harena* where his broken sword rests is an image of ultimate victory ([20]).

We are now able to offer speculation as to why the final victim of Turnus' *aristeia* in the Trojan camp is the singer Cretheus, a thinly veiled representation of the poet Virgil ([21]). "Virgil" is slain just before the poet presents the first of what will be two parallel narratives in his recreation of the *Iliad* – two narratives with shared patterns. First the Trojans are roused to feel a sense of shame because Turnus is single-handedly destroying them, while later the Trojans and their allies are shamed on account of Camilla's brilliant performance. In the first instance, no god prompts Mnestheus and Serestus, while in the latter passage Jupiter stirs up the Etruscan Tarchon. After the Trojans have been shamed, the tide turns in both cases ; Turnus begins to retreat toward the Tiber, while Camilla's forces suffer setbacks. In both cases, Trojans are saved ; in both books, the poet makes the point that the Trojans could have been destroyed (and, in Book XI, Aeneas would have been destroyed together with his people). In Book IX, Jupiter intervenes to demand Turnus' withdrawal from the Trojan camp ; in Book XI, Jupiter intervenes to demand exactly the same thing, this time from his planned ambuscade for Aeneas. Jupiter's power is felt at the end of both narratives ; in Book IX, there is the thunder-like Mnestheus and the suffocating heat that envelops Turnus ; in Book XI, there is Jupiter's savage will that demanded Turnus' abandonment of his ambush.

At the end of Book IX, Turnus is happy, though, as we have seen, perhaps he should not be ([22]). At the end of Book XI, Turnus is most decidedly unhappy, and

(20) We should also note that in Virgil's presentation of Turnus' behavior in the Trojan camp, at IX, 757-761, the poet makes clear that if Turnus had opened the gate to let in his allies, the Trojans would have been finished ; his decision not to do so was his own fault. But after he was alone in the camp, Jupiter decided he needed to depart. IX, 802-805 is carefully worded ; Virgil says that Iris brought Jupiter's "scarcely gentle orders" to Juno, *if Turnus should not withdraw* (806 *ni Turnus cedat*). The content of the orders is not clearly defined ; would the order be that Turnus must die if he did not leave the camp ? Turnus is certainly to blame for not opening the gate to let in his men ; Jupiter's actions are more ambiguous. All of this is dress rehearsal, however, for the clearer divine action of Book XI. Virgil does underscore, however, at IX, 807 *sic undique* ... that because Juno was forbidden to aid Turnus and Turnus' own shield and hand began to weaken ; cf. XII, 894 ff., where divine power weakens Turnus, the "man in a dream." Because of this divine action, Turnus is buffeted on all sides by weapons and is at last overwhelmed (IX, 808 *obruitur*, a key verb in the passage).

(21) Cretheus is not, *pace* Winkler, necessarily the greatest of Turnus' victims ; the anaphora of his name at IX, 774-775 makes him stand out, though not because of his prowess in battle. The Cretheus of XII, 538-539, is apostrophized as the greatest of the Greek warriors.

(22) Cf. the end of Book VIII, where Aeneas is unknowing of the shield's images.

for good reason. By the end of the poem, he correctly understands that Jupiter is his enemy (XII, 895). But, like Aeneas (and Camilla), he remains ignorant of the final disposition of the war in Italy, of how in an important sense his side has won the war. Further, during the narrative of Turnus' *aristeia* in Book IX, Turnus is explicitly associated with Achilles in his taunt to Pandarus, while more allusively he is compared to Odysseus in his slaying of Alcandrus, Halius, Noemon and Prytanis (besides Hector in his cooperation with Mars/Ares). He is a consummate Homeric hero, and Cretheus' name reminds us of Homer's mother ([23]).

Virgil's task in the composition of the *Aeneid* was to produce a celebration of Augustan Rome through a retelling of the Homeric *Iliad* and *Odyssey*. The Homeric epics were the reason for the song of "arms and the man" at *Aeneid* I, 1 : the *arma* of the *Iliad*, the *uirum* of the *Odyssey*. Ideally, we might think, the poet would show the same progression as Homer : Aeneas, like Achilles, moved from wrath (over Troy's fall) to redemption (in a new city), while Aeneas the new Odysseus, safely arrived "home" in Italy.

Cretheus' song is subtly different from the song announced at *Aeneid* I, 1 : he sings of horses, the arms *of men*, and battles (IX, 777 *semper equos atque arma uirum pugnasque canebat*). He is an Iliadic poet, not an Odyssean. In terms of the actual content of the *Aeneid* and Virgil's declaration that his *Iliad* is the greater work (VII, 45), Cretheus' song is closer to the poem's reality : horses figure prominently, from the fall of Troy through the equestrian show in Sicily and the crucial horse battle before Latinus' city in Book XI ([24]). In Cretheus' song, the theme of "arms of men," in quiet alteration of "arms and the man," points both to Turnus' recent assumption of the Odyssean mantle and the wrath – the *arma* – that afflicts multiple characters at different moments in the poem. Most crucially, at the poem's end it will be Aeneas who inherits the wrath of Juno, thus closing the poem's greatest ring as we proceed from Book I to XII. Cretheus' song unites the two great Homeric themes and lets the Iliadic one – Virgil's *maius opus* – take over the Odyssean.

The song of Cretheus/Virgil was not, then, what was originally intended ; it represents a subtle yet significant shift that helps to prepare the way for the poem's final movements. Aeneas will inherit Juno's wrath in his murder of Turnus, and his Trojan race will find a home, but only as a suppressed, amalgamated race. Turnus will die, like Achilles as much as Hector, but his cause will

(23) For the tradition of Homer's mother note B. Graziosi, *Inventing Homer : The Early Reception of Epic*, Cambridge, 2002, p. 72 ff.

(24) There are also the horses Anchises sees at the first glimpse of Italy (III. 539-543). The horses are prepared for war but capable of being harnessed, much like the war in Italy and its final outcome.

prove victorious [25]. In the relatively brief span of his *aristeia* in the camp, Turnus moves from madness and Achilles-like wrath (IX, 691 *furenti*, 760 *furor*, 795 *ira*, 798 *ira*) to a certain happiness (818 *laetum*) that is foreshadowed by the sedate calm the hero displays toward Pandarus' threats at IX, 740 *sedato pectore* (neatly placed between the two mentions of his fury). Turnus' state of *laetitia* at the end of Book IX is a premature foreshadowing of the *laetitia* Juno will finally win at the end of Book XII.

The song has changed, and the poet is killed. Turnus kills "Virgil," as it were, because in his war against Aeneas he represents the heroic challenge to the song the poet had originally intended. Aeneas will not be Achilles, and he will not even be Odysseus ; in the course of his *aristeia* in the camp, Turnus is associated with both Homeric heroes, and there is no place for Aeneas (the *uirum* of I, 1). Thus the "new" hero Turnus can be said to kill the poet of the epic's first line ; Turnus introduces complications into the epic that were not clearly envisioned in its proem.

Turnus' comparison to Odysseus was subtle, based not on direct mention of the hero such as we find at VI, 89 *alius Achilles* and IX, 742 *inuentum Achillem*. Similarly, the shift from *uirum* in the accusative singular to *uirum* in the genitive plural is subtle, and Turnus does not know that Cretheus is the poet of a *different* song, the new song that does indeed celebrate Turnus and the wrath that will overtake Aeneas in the poem's final scene. Turnus' slaughter of the poet is inappropriate and excessive ; it prefigures the next book and the Rutulian's fateful slaying of Pallas. In killing Pallas Turnus will be akin to Hector, not Achilles or Odysseus, and his slaughter of the young hero will directly lead to his own doom.

Cretheus sang a new song, and Turnus did not hear it, just as he and Camilla would not understand the larger issues at play in the war in Latium. Cretheus died, but the friend and companion of the Muses always kept singing his song (777 *semper ... canebat*) [26]. The Iliadic poet Cretheus dies in part because the ending of Virgil's *Iliad* will be different from Homer's ; Turnus, the poet-slayer, will craft a new conclusion to the singer's tale.

Ohio Wesleyan University. Lee FRATANTUONO
The University of Dallas. and Chelsea FAXON.

(25) Neat associations can also be drawn between the doomed pairs Camilla-Hector and Turnus-Achilles, and between Camilla and Achilles ; Turnus and Camilla, who share the same death line, both neatly straddle both Achilles and Hector, and thus become complete Iliadic heroes.

(26) Our interpretation also works with a less subtle reading of the scene, where Turnus' killing of Virgil represents the death of the poet's original vision ; in either case, though, Cretheus is the singer of the "arms of men," i.e., the wrath of men, and in killing Cretheus Turnus fails to see how he, too, is subject to wrath, both in Books IX and X (Pallas).

The ideal biography of a Roman poet: from *lusus poetici* to *studia philosophica* (*)

The topic of literary careers in the Roman world has recently attracted much scholarly attention, so that now we have an ample number of essays describing how individual authors, mainly poets, created and presented fictitious autobiographies in their writings ([1]). In this study I adopt a different perspective : I shall focus my attention not upon the fictional personality of an author in its evolution, as it can be glimpsed through reading the totality of his oeuvre, but upon a specific biographical pattern which is repeatedly encountered in individual self-referential assertions of various poets, although it does not shape their biography as a whole.

The pattern of conversion, sometimes development, from poetry practised in youth to philosophy succeeding it in old age, which we often find professed by Roman poets of the Golden Age as an ideal *curriculum vitae*, appears so natural to us that we hardly ever hesitate to believe that they all actually intended to turn to philosophy at some point ([2]) – despite the fact that no one did. Indeed, we can easily find an exact parallel, which would seem to confirm our first intuition, in a writer as distant in time and as distinct in interest from our ancient poets as, for example, Arthur Schopenhauer : "In der Jugend herrscht die Anschauung, im Alter das Denken vor. Daher ist jene die Zeit für Poesie, dieses mehr für Philosophie" (*Aphorismen zur Lebensweisheit*). However, one should not be too naïve in interpreting statements of this kind when made by ancient Roman poets such as Virgil, Horace or Propertius rather than by a nineteenth-century German philosopher. To begin with, this sentiment is unparalleled in Greek poetry of

(*) An earlier version of this paper was presented at the Mikhail Gasparov Conference, Moscow, in April 2011 ; I would like to thank all the participants, and especially Prof. David Sider, for an engaging discussion. I also owe much gratitude to Prof. Robert Maltby and to the anonymous referee of Latomus for their valuable criticism. Finally, I am greatly indebted to Richard Davies for his generous help with my English.

(1) See recently essays collected in P. Hardie et al. (eds.), *Classical Literary Careers and Their Reception*, Cambridge, 2010, with further bibliography.

(2) So, for example, A. La Penna, *Towards a History of the Poetic Catalogue of Philosophical Themes* in S. J. Harrison (ed.), *Homage to Horace : A Bimillenary Celebration*, Oxford, 1995, p. 314-328, at p. 319 : "On the whole, the Augustan poets had not followed Epicurus' warning [sc. "that both young and old must attend to philosophy"], and had kept philosophy for their old age".

either the Classical or Hellenistic periods (3). It is only in Greek philosophy, and specifically with the figure of Plato, that we come closest to the pattern of personal evolution from poetry to philosophy, but Plato's conversion took place early in his life and certainly it did not allot poetry the status of a suitable propedeutics to philosophy. In fact, as has been noted by others, one of the few points upon which the Stoics would agree with the Epicureans, and the Epicureans in their turn with the Platonists, was that one should start one's philosophical studies as early as possible (4). In other words, neither Greek poetry nor philosophy, in their mainstream traditions at least, advocate such a scheme of a *Lebenslauf* as a possible, let alone normative, model. Where then does the topos of progress from poetry to philosophy come from, and what is its implication ?

Let us begin with one of the clearest, if not earliest, examples of this topos which we find in a well-known elegy by Propertius :

me iuuat in prima coluisse Helicona iuuenta
Musarumque choris implicuisse manus ;
me iuuat et multo mentem uincire Lyaeo,
et caput in uerna semper habere rosa.
atque ubi iam Venerem grauis interceperit aetas,
sparserit et nigras alba senecta comas,
tum mihi naturae libeat perdiscere mores... (5)

Propertius' message is fairly straightforward : what he chooses for his youth is more or less a variation on the standard triad of poetry, love and wine ; what is left for his old age, when he is no longer able to enjoy women and wine, is philosophy. Whether or not one wants to believe that Propertius actually intended to devote his old age to philosophical studies, what seems to be implied here is that philosophy is fundamentally incompatible with poetry, or at least with poetry of the kind Propertius writes. This implication seems to be supported by a programmatic allusion to Lucretius (6) :

(3) Cf. P. HARDIE, H. MOORE, *Literary Careers – Classical Models and their Receptions* in HARDIE, *Classical Literary Careers* [n. 1], p. 1-16, at p. 2f., and more fully, J. FARRELL, *Greek Lives and Roman Careers in the Classical Vita-Tradition* in P. CHENEY et al. (eds.), *European Literary Careers : The Author from Antiquity to the Renaissance*, Toronto, 2002, p. 24-46.

(4) See LA PENNA, *Towards a History* [n. 2], p. 315.

(5) PROP. III, 5, 19-25.

(6) Cf. G. B. CONTE, *A Humorous* Recusatio : *On Propertius 3.5* in *CQ* 50, 2000, p. 307-310, at p. 309 : "Love poetry is, in short, opposed to cosmological poetry. The poet-lover greets from afar the poet-*vates* who had sung of the nature of things. To each his own Muses, to each his own crown as poet, to each age a different type of poetic excellence. For the moment, Propertius rejects the glorious example of elevated didactic poetry, but he promises later, when his youth is past, when his service as a soldier of love is finally over, to follow precisely this example".

auia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. iuuat integros accedere fontis
atque haurire iuuatque nouos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
unde prius nulli uelarint tempora Musae (7).

Here, as elsewhere, Lucretius is at pains to persuade his readers not just that poetry and philosophy are compatible, but in fact that poetry can (and must), so to speak, be sublimated to philosophy (hence, among other things, the image of Parmenides' untrodden path) (8). Apparently, Lucretius did persuade some of his readers, if not Propertius among them, and this seems to be the single most fundamental reason behind the fact that Propertius, as well as other Augustan poets, felt a kind of obligation to make excuses for not writing philosophical poetry. Propertius' strategy looks reasonable enough : he concedes to Lucretius that philosophy is a higher vocation than poetry, but refuses to combine the two and defers the former until an indefinite future. This is more or less the standard interpretation (9), and a plausible one – as long as it is applied to the figure of the narrator and not, as I shall argue, to that of the (implied) author.

The most immediate reason for not taking Propertius' claim at face value is another programmatic allusion, this time to two interrelated epigrams by Philodemus (10) :

ἑπτὰ τριηκόντεσσιν ἐπέρχονται λυκάβαντες,
ἤδη μοι βιότου σχιζόμεναι σελίδες·
ἤδη καὶ λευκαί με κατασπείρουσιν ἔθειραι,
Ξανθίππη, συνετῆς ἄγγελοι ἡλικίης,
ἀλλ' ἔτι μοι ψαλμός τε λάλος κῶμοί τε μέλονται
καὶ πῦρ ἀπλήστῳ τύφετ' ἐνὶ κραδίῃ·
αὐτὴν ἀλλὰ τάχιστα κορωνίδα γράψατε, Μοῦσαι,
ταύτης ἡμετέρης, δεσπότιδες, μανίης (11).

(7) Lucr. IV, 1-5 (= I, 926-930).

(8) See especially M. Gale, *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge, 1994, p. 138-155. For Parmenidean (or, in broader terms, Pythagorean) rather than (exclusively) Callimachean – that is philosophical rather than poetic – associations of the untrodden path imagery, see P. E. Knox, *Lucretius on the Narrow Road* in *HSCPh* 99, 1999, p. 275-287.

(9) Cf. e.g. La Penna, *Towards a History* [n. 2], p. 319f. : "On the whole, the Augustan poets [...] had kept philosophy for their old age. Propertius had only been more self-aware and more determined in his choice. His anti-Epicurean stance is, I believe, intentionally polemical". Also Conte, *A Humorous* Recusatio [n. 6] quoted above.

(10) The text of Philodemus' epigrams follows the edition : D. Sider, *The Epigrams of Philodemos : Introduction, Text, and Commentary*, New York, 1997. Sider (p. 79) does note the parallel with Propertius but, surprisingly, only in connection with the shorter of the two epigrams. One could point out, at least, that *sparserit* (l. 24) reproduces κατασπείρουσιν of the longer epigram (l. 3).

(11) *AP* XI, 41 (= IV Sider).

ἠράσθην. τίς δ' οὐχί ; κεκώμακα. τίς δ' ἀμύητος
κώμων ; ἀλλ' ἐμάνην ἐκ τίνος ; οὐχὶ θεοῦ ;
ἐρρίφθω, πολιὴ γὰρ ἐπείγεται ἀντὶ μελαίνης
θρὶξ ἤδη, συνετῆς ἄγγελος ἡλικίης.
καὶ παίζειν ὅτε καιρός, ἐπαίξαμεν· ἡνίκα καὶ νῦν
οὐκέτι, λωιτέρης φροντίδος ἀψόμεθα ([12]).

In these two epigrams Philodemus has already faced a situation very similar to the one Propertius anticipates for his own old age : Philodemus is already as old as thirty-seven, his hair is turning grey, and so he acknowledges the need, however reluctantly, to abandon his careless life style and turn to philosophy. True, Philodemus does not speak specifically of giving up poetry, but since the pleasures of youth are the subject of most of his (surviving) epigrams, we may infer that at the very least a radical change of subject matter is implied (at any rate, on the level of the narrator). The sentiment of Philodemus' narrator is indeed very much the same as that of Propertius' ; and of course, Philodemus' epigrams, too, have been interpreted autobiographically, as documenting his conversion to philosophy ([13]). But, whatever actually happened to Philodemus at the age of thirty-seven, what we can have virtually no doubts of is that he neither abandoned writing poetry nor changed its style and subject-matter. In any event, the fact is that when Philodemus was probably about fifty-five, Cicero could still consider him an active poet and, moreover, a poet writing in a manner blatantly inappropriate for a philosopher ([14]) :

est autem hic de quo loquor [sc. Philodemus] *non philosophia solum sed etiam ceteris studiis quae fere Epicureos neglegere dicunt perpolitus ; poema porro facit ita festiuum, ita concinnum, ita elegans, ut nihil fieri possit argutius. in quo reprehendat eum licet, si qui uolet, modo leuiter, non ut improbum, non ut audacem, non ut impurum, sed ut Graeculum, ut adsentatorem, ut poetam.* [...] *rogatus, inuitatus, coactus ita multa ad istum* [sc. Piso] *de ipso quoque scripsit ut omnis libidines, omnia stupra, omnia cenarum conuiuiorumque genera, adulteria denique eius delicatissimis uersibus expresserit.* [...] *sed eum casus in hanc consuetudinem scribendi induxit philosopho ualde indignam, si quidem philosophia, ut fertur, uirtutis continet et offici et bene uiuendi disciplinam* ([15]).

What then do these two epigrams mean ? The merit of having explained Philodemus' poetic programme belongs to David Sider, so all we need do is to

(12) *AP* V, 112 (= V Sider).
(13) See e.g. A. H. Griffiths, *Six Passages in Callimachus and the Anthology* in *BICS* 19, 1970, p. 32-43, at p. 37f. Some other epigrams of Philodemus are interpreted autobiographically by M. Gigante, *Philodemus in Italy : The Books from Herculaneum*, Ann Arbor, 1995, p. 49-61.
(14) Cf. Sider, *The Epigrams of Philodemos* [n. 10], p. 40. The date of Cicero's *In Pisonem* is 55 B.C., Philodemus was born, according to Sider (p. 3), ca. 110 B.C.
(15) Cic., *Pis.* 70f.

repeat his argument. Sider begins by outlining Philodemus' general attitude to poetry as it can be learnt from his prose treatises :

> "Poetry, [...] insofar as it is poetry, does not benefit its readers. It is not that a poem cannot contain useful facts or a valid argument ; only that these function entirely apart from any poetic virtue contained therein. [...] The excellence of a poem, therefore, lies in its artistic merging of thought (which need be neither true nor beneficial) and the standard elements of poetry, i.e., composition, diction, and (to a lesser extent) euphony. But if a poem does not benefit, neither does it harm ; rather, its diction – or as we might say now, its persona – represents that of a person who is neither immoral nor a wise man." ([16])

And then he applies it to Philodemus' poetic practice :

> "Philodemus allows himself to be the butt of Epicurean criticism, avoiding in his poetry what he practices in his prose, the preaching of the Epicurean doctrine. Or should we rather say, Pretending to avoid such preaching ? In fact, of course, he simply refracts these teachings through the skewed persona of an imperfect Epicurean." ([17])

To sum up : since, according to Philodemus, poetry is an appropriate occupation for a philosopher while philosophy is not an appropriate subject for poetry, philosophy must remain outside poetic fiction, or at least hide beneath the surface ; therefore, in a paradoxical way, philosophically 'correct' poetry, indeed poetry that a philosopher may be allowed to write, is not poetry that preaches philosophy, but precisely does not do so. And this is the point that is made in the two epigrams we are concerned with, as they create, in effect, precisely that "persona of an imperfect Epicurean" "who is neither immoral nor a wise man". Catullus' famous saying *nam castum esse decet pium poetam | ipsum, uersiculos nihil necesse est* (16.5f.) is arguably a proclamation of the same Philodemean principle ([18]).

Looking back at the Propertian passage, we can probably classify its narrator likewise as in a sense "an imperfect Epicurean" who acknowledges the need for philosophical instruction, but is still reluctant to part with his libertine life style. The implication for the figure of the (implied) author, however, will be quite different : by imitating Philodemus, Propertius presents himself, if not necessarily as already advanced in philosophy, but certainly as instructed in poetic theory. Indeed, the point Propertius is making concerns his attitude to philosophy in con-

(16) SIDER, *The Epigrams of Philodemos* [n. 10], p. 31f.

(17) D. SIDER, *The Epicurean Philosopher as Hellenistic Poet* in D. OBBINK (ed.), *Philodemus and Poetry : Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, New York, 1995, p. 42-57, at p. 56.

(18) Cf. D. CLAY, *Framing the Margins of Philodemus and Poetry* in OBBINK, *Philodemus and Poetry* [n. 17], p. 3-14, at p. 13f.

nection with poetry, not to philosophy *qua* philosophy : Propertius rejects Lucretius' 'utilitarian' poetics, according to which poetry should serve as a vehicle for philosophy, in favour of Philodemus' 'hedonistic' poetics, according to which philosophy can be involved in poetry, but only as long as it contributes to producing poetic pleasure. Whether or not (and if he does, to what extent) Propertius in his 'subjective' poetry makes use of philosophy, is a question we cannot pursue here, but certainly the Philodemean allusion invites, rather than forbids, the reader to look for allusions to philosophy.

My general thesis is thus quite simple : whenever a Late Republican or Augustan poet speaks of abandoning poetry for philosophy (and sometimes turning from light poetry to serious poetry seems to fall into the same category), he is implying – principally, if not exclusively – Philodemus' model, and therefore the only conclusion we can draw from such a claim is that he 'accepts' (that is, alludes to) Philodemus' poetics. This is of course a dangerously simplistic formulation (and provocatively so), but I think it is basically valid for the topos taken, so to speak, as a lexical entry, if not necessarily for its individual uses, where, in each given case, the contextual meaning may be considerably different. In more specific terms, we shall see that the opposition of (to put it generally) poetry and philosophy is often represented by the contrasting notions of *lusus* and *studium* translating παίζειν and φροντίς of Philodemus' epigram. What follows is a rapid and rather schematic overview of a number of passages, ranging from Catullus to Ovid, which allude to this Philodemean scheme of *cursus honorum*.

Let us begin with a somewhat marginal, but at the same time intriguing context – the possibly, and even probably, genuinely Virgilian *Catalepton* V ([19]). In this early poem Virgil (supposedly) proclaims his conversion to Epicureanism and thus says farewell to rhetoric and poetry, but in the latter case with a reservation :

ite hinc, Camenae, uos quoque ite iam sane,
dulces Camenae (nam fatebimur uerum,
dulces fuistis), et tamen meas chartas
reuisitote, sed pudenter et raro ([20]).

This striking qualification has been often taken as evidence of a profound internal conflict between Virgil the poet and Virgil the philosopher. The young Virgil, we are told, felt a strong inclination towards philosophy, but his poetic talent eventually prevailed ; still, even as a mature poet, he always manifested deep

(19) *Cat.* V and VIII are generally considered authentic, see J. Richmond, *Recent Work on the 'Appendix Vergiliana' (1950-1975)* in *ANRW* II.31.2, 1981, p. 1112-1154, at p. 1143.

(20) Verg. (?), *Cat.* V, 11-14.

interest in matters philosophical and even wished, according to the biographic tradition, to devote his late years, after completing the *Aeneid*, entirely to philosophy [21]. This may well be true, but the fact is that *Catalepton* V provides no evidence whatsoever to support such a suggestion, and the only thing it does is cast the narrator, in a good Philodemean manner, in the role of "an imperfect Epicurean" [22].

Next comes a passage from Catullus LXVIII [23] :

tempore quo primum uestis mihi tradita pura est,
iucundum cum aetas florida uer ageret,
multa satis lusi : non est dea nescia nostri,
quae dulcem curis miscet amaritiem.
sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
abstulit [24].

A direct intertextual link with the shorter of the two Philodemean epigrams is obvious, so I shall only stress the fact that in Catullus we find translated both Philodemean (quasi-)terms : *multa satis lusi* closely renders καὶ παίζειν ὅτε καιρός, ἐπαίξαμεν while *totum hoc studium* may be contrasted with λωιτέρης φροντίδος. In passing we may also note that both φροντίς and *studium* can be applied to both serious and unserious occupations and therefore need specifications such as λωιτέρη or *hoc*. Catullus LXVIII is of course a major interpretative problem in its own right, which cannot be discussed here [25], but on any reading, I think, the dramatic situation of the Catullan passage will be recognisably similar to that we find in Philodemus' epigrams, the only differences being, firstly, that Catullus is converting not to philosophy specifically, but just to a more sober and considerate mode of life and, secondly, that the turning point is prompted by a personal misfortune rather than just by growing older. The important thing is that Catullus, although he may claim that he must now avoid certain themes, does not abandon poetry altogether.

(21) See e.g. R. Chambert, *Vergil's Epicureanism in His Early Poems* in D. Armstrong et al. (eds.), *Vergil, Philodemus, and the Augustans*, Austin, 2004, p. 43-60, at p. 45 ; La Penna, *Towards a History* [n. 2], p. 319.

(22) The parallel with Philodemus is noted by D. Sider, *The Love Poems of Philodemus* in *AJPh* 108, 1987, p. 310-324 (p. 316, n. 19). Contrast, however, D. Clay, *Vergil's Farewell to Education (*Catalepton *5) and Epicurus' Letter to Pythocles* in Armstrong, *Vergil, Philodemus, and the Augustans* [n. 21], p. 25-36, at p. 35, n. 17 : "[I]t is the Vergilian deviation [from Philodemus' epigram] that is striking ; both poems are farewells to the Muse, but Philodemus wrote his at the age of nearly thirty-seven, and he is acquiring a new and more philosophical Muse in Xanthippe ; the young Vergil had no intention in this short choliambic poem of putting the *koronis* on his career as a poet".

(23) The parallel with Philodemus is not generally acknowledged.

(24) Catul. LXVIII, 15-20.

(25) For a recent treatment of Catul. LXVIII, see M. S. Skinner, *Catullus in Verona : A Reading of the Elegiac* Libellus, *Poems 65-116*, Columbus, 2003 (*passim*).

In its own turn, this Catullan passage is directly alluded to in the so-called sphragis of Virgil's *Georgics* ([26]) :

> *illo Vergilium me tempore dulcis alebat*
> *Parthenope studiis florentem ignobilis oti,*
> *carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta,*
> *Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi* ([27]).

Here, of course, we immediately notice the already familiar terms *studiis* and *lusi*, now used to hint at the generic difference between the *Georgics* (composed during the time of Virgil's studies in Naples) and the *Bucolics* (written, in a playful manner, at an earlier stage). Although there seem to be no specific points of contact, in addition to what derives from Catullus, with either of the two Philodemean epigrams, the poetic name of Naples *Parthenope* has been thought to be an allusion to Παρθενόπη in the incipits of two other (not surviving) epigrams by Philodemus ([28]).

The next set of passages, likewise linked by way of 'window references', comprises three texts (in what I assume to be their chronological order) : the *Ciris* which I am strongly inclined to believe to be by C. Cornelius Gallus ([29]), Virgil's sixth eclogue, and Horace's first epistle of Book I. In the proem of the *Ciris* the dramatic situation is very similar not only to that in the epigrams of Philodemus but also, and perhaps in greater detail, to that in *Catalepton* V. The narrator explicitly claims that he has recently converted to Epicureanism and therefore wants to compose a didactic poem *à la* Lucretius, but nevertheless decides instead to complete an earlier project which is a mythological epic :

(26) The Catullan parallel is noted, although not as allusion and only in part, by M. Erren, *P. Vergilius Maro : Georgica, II,* Heidelberg, 2003, p. 1003. In addition to the Catullan passage quoted above (Catul. LXVIII, 15-20) we should adduce line 24 *quae tuus in uita dulcis alebat amor* : the collocation *dulcis alebat*, which we also find in the *Georgics* passage, does not occur elsewhere in Latin poetry (apart from being repeated at Catul. LXVIII, 96).

(27) Verg., *Georg.* IV, 563-566.

(28) See Sider, *The Epigrams of Philodemos* [n. 10], p. 213.

(29) See recently D. Gall, *Zur Technik von Anspielung und Zitat in der römischen Dichtung : Vergil, Gallus und die Ciris*, München, 1999. This is not the place to rehearse all the arguments *pro* and *contra* the ascription of the *Ciris* to Gallus voiced since the publication of F. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig, 1901. I plan to discuss the problem in more detail elsewhere, whereas for the present study it is of relatively little importance how we date the *Ciris* : whether it is a genuinely neoteric (as I think it to be) or a later "neoteric-styled" (as R. O. A. M. Lyne, *Ciris : A Poem Attributed to Vergil*, Cambridge, 1978, p. 55, puts it) composition, in both cases the motif of conversion to Epicureanism can be plausibly traced back to Philodemus. For possible connections between Philodemus and the neoterics, cf. S. Tilg, *Cantores Euphorionis – in Epikurs Garten ?* in *Philologus*, 150, 2006, 61-84.

etsi me, uario iactatum laudis amore
irritaque expertum fallacis praemia uulgi,
Cecropius suauis expirans hortulus auras
florentis uiridi Sophiae complectitur umbra,
mensque, ut quiret eo dignum sibi quaerere carmen,
longe aliud studium inque alios accincta labores,
altius ad magni suspexit sidera mundi
et placitum paucis ausa est ascendere collem :
non tamen absistam coeptum detexere munus (30).

Perhaps even more striking is his remark, very much like the one we find in *Catalepton* V (31), that even if he already had enough expertise to write such a didactic poem, he would still not completely abandon light poetry :

quamuis interdum ludere nobis
et gracilem molli libeat pede cludere uersum (32).

In other words, we can add another poet to our collection of "imperfect Epicureans". Again, we find *longe aliud studium*, referring to philosophy (in the first passage), as well as *ludere*, implying composition in lighter poetic genres (in the second). I would like also to call attention to the wordplay on *ludere* – *cludere* (note that both infinitives are placed at the same metrical position in two consecutive lines), which we shall shortly see again.

This second passage from the *Ciris*, I would suggest, is alluded to at the beginning of Virgil's sixth eclogue (that is if one admits the *Ciris* to predate the *Eclogues*) :

prima Syracosio dignata est ludere uersu
nostra neque erubuit siluas habitare Thalea.
cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
uellit et admonuit : 'pastorem, Tityre, pinguis
pascere oportet ouis, deductum dicere carmen.'
nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella)
agrestem tenui meditabor harundine Musam (33).

The lexical link is of course more than tenuous (*ludere* and *uersu*(*m*) from two consecutive lines repeated at the same metrical position in one line), and there is no obvious reference to Philodemus either. Nevertheless, we easily recognise the already familiar pattern of progression from an unserious (note *ludere*) to a

(30) *Ciris* 1-9.
(31) Cf. LYNE, *Ciris* [n. 29], p. 107.
(32) *Ciris* 19f.
(33) VERG., *Ecl.* VI, 1-8.

serious occupation, which eventually is not realised, although in this case not from poetry to philosophy (or from non-philosophical to philosophical poetry), but from bucolic to epic (as we remember, in the sphragis of the *Georgics* the Philodemean pattern is likewise applied to the opposition of two poetic genres rather than of poetry and philosophy).

It may appear doubtful at first sight that it is indeed this Philodemean scheme that provided the formal model for the famous Virgilian *recusatio* (34), but we find a confirmation in Horace, in the opening passage of the first epistle of Book I (35) :

prima dicte mihi, summa dicende Camena,
spectatum satis et donatum iam rude quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo ?
non eadem est aetas, non mens. Veianius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agro,
ne populum extrema totiens exoret harena.
est mihi purgatam crebro qui personet aurem :
'solue senescentem mature sanus equum, ne
peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.'
nunc itaque et uersus et cetera ludicra pono :
quid uerum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum (36).

The dramatic situation is an exact, although contrasting, reproduction of that in Virgil's eclogue. In the eclogue Varus was asking Virgil to move forward from bucolic to epic, here Maecenas is asking Horace, on the contrary, to return to lyric. In both cases a deity intervenes with an admonition (in Virgil Apollo, in Horace the Socratic daemon), so that eventually the poet is left free to pursue his initial plan. As one can easily notice, by reversing the narrative situation of Virgil's eclogue, Horace in fact comes closer to the original Philodemean pattern. Like Philodemus, he is already too old (*non eadem est aetas*) for such an

(34) It has been long assumed that the *recusatio* of Virgil's sixth eclogue is formally modelled on Callimachus' *Aetia* prologue, but as A. CAMERON, *Callimachus and His Critics*, Princeton, 1995, p. 455, points out, "though undoubtedly the principal source of the first Augustan *recusatio*, in its original form the *Aetia* prologue is not itself a *recusatio* at all". Moreover, in the *Aetia* prologue there is no (attempt at) progression from a lighter genre to a more serious one, and this is exactly the motif which I argue to derive from Philodemus. I do not deny the importance of Callimachus' impact on many programmatic passages in Latin poetry, but it certainly deserves a separate full-scale discussion for which there is no place here.

(35) Surprisingly, the commentators of both Virgil (R. COLEMAN, *Vergil : Eclogues*, Cambridge, 1977 ; W. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil, Eclogues*, Oxford, 1994) and Horace (R. MAYER, *Horace : Epistles, Book 1*, Cambridge, 1994) ignore this obvious parallel.

(36) HOR., *Ep.* I, 1, 1-11.

unserious occupation as (lyric) poetry, classified among *ludicra* [37], and therefore, like Philodemus, he turns instead to philosophy, but of course, also like Philodemus, he does not stop writing poetry [38]. We may also note, in passing, that probably Horace, too, hints at the *Ciris* by imitating the wordplay on *ludere – cludere* with *includere ludo*. And of course, Horace, who says of himself : *nullius addictus iurare in uerba magistri, | quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes* [39], a fortiori may qualify as a (perhaps very) "imperfect Epicurean" too [40].

Last comes Ovid, with at least two direct allusions to the Philodemean epigrams. One opens the fourth epistle of *Ex Ponto* I [41] :

iam mihi deterior canis aspergitur aetas
iamque meos uultus ruga senilis arat,
iam uigor et quasso languent in corpore uires,
nec iuueni lusus qui placuere iuuant,
nec, si me subito uideas, agnoscere possis,
aetatis facta est tanta ruina meae [42].

(37) Horace returns in the *Epistles* to this Philodemean topos once more, at II, 2, 55-57 : *singula de nobis anni praedantur euntes : | eripuere iocos, uenerem, conuiuia, ludum ; | tendunt extorquere poemata*. I would suggest that *anni praedantur euntes* alludes to the etymological pun implicit in Philodemus' ἐπέρχονται λυκάβαντες which links λυκάβας to βαίνω (see e.g. *scholia* B in Hom., *Od*. XIX, 306 : λυκάβας ὁ ἐνιαυτὸς ἠτυμολογήθη μὲν παρά τινων ἐκ μεταφορᾶς τῶν λύκων· οὗτοι γὰρ διερχόμενοι ποταμὸν ἀλλήλων τὰς οὐρὰς δάκνουσιν· ὥσπερ καὶ ἐπὶ τοῦ χρόνου· ἡμέρα γὰρ ἔχεται τῆς ἡμέρας, καὶ ἑβδομὰς τῆς ἑβδομάδος, καὶ μὴν τοῦ μηνός. <...> ἢ παρὰ τὸ λυγαίως βαίνειν ἤτοι κεκρυμμένως καὶ λεληθότως) : on the one hand, *euntes* suggests to see in (λυκά)βαντες likewise a participle (note that both words stand at verse-ends), on the other, *praedantur* takes over the wolf metaphor implicit in λυκ(άβαντες). For other instances of Philodemus' presence in the *Epistles*, see D. ARMSTRONG, *Horace's Epistles 1 and Philodemus* in ARMSTRONG, *Vergil, Philodemus, and the Augustans* [n. 21], p. 267-298.

(38) Cf. S. HARRISON, *There and Back Again : Horace's Poetic Career* in HARDIE, *Classical Literary Careers* [n. 1], p. 39-58, at p. 49 : "The pose of not writing poetry is surely ironic in this book of carefully crafted hexameters, and forms part of a consistent ambiguity about the poetic status of Horatian *sermo* (is it really poetry ?)". Furthermore, one may note that after *Epistles* I Horace returns to lyric and publishes another (the fourth) book of odes.

(39) HOR., *Ep*. I, 1, 14f.

(40) ARMSTRONG, *Horace's Epistles 1 and Philodemus* [n. 37], p. 293, is even more positive about Horace's Epicurean sympathies : "[W]as Horace an eclectic in *Epistles* 1 ? <…> Nothing in the poems contradicts any fundamental doctrine of Epicureanism ; many of these are explicitly or implicitly affirmed. If an eclectic, Horace can be seen clearly to be an eclectic of the Garden".

(41) Acknowledged neither by SIDER, *The Epigrams of Philodemos* [n. 10], nor by J. F. GAERTNER, *Ovid : Epistulae ex Ponto, Book I*, Oxford, 2005.

(42) OV., *Pont*. I, 4, 1-6.

Here we may just point out Ovid's reference to his *lusus* at the time he was young, even though it does not necessarily imply poetry. The other allusion opens the eighth elegy of *Tristia* IV, and this one deserves closer attention [43] :

iam mea cycneas imitantur tempora plumas,
inficit et nigras alba senecta comas ;
iam subeunt anni fragiles et inertior aetas,
iamque parum firmo me mihi ferre graue est.
nunc erat ut posita deberem fine labori
uiuere non ullo sollicitante metu,
quaeque meae semper placuerunt otia menti
carpere et in studiis molliter esse meis,
et paruam celebrare domum ueteresque Penates
et quae nunc domino rura paterna carent,
inque sinu dominae carisque sodalibus inque
securus patria consenuisse mea [44].

In a complementary manner, here we find a reference to *studia* ; further we may note Ovid's literal quotation from the Propertian passage we began with (*et nigras alba senecta comas* [45]), and also point out that Ovid's *finis* reproduces the metaphor of Philodemus' κορωνίς whereas *subeunt anni* is a literal rendering of the etymological pun ἐπέρχονται λυκάβαντες [46]. However, the most interesting point is the specific character of Ovid's wished-for *otia*, which he would have been enjoying had he not been banished. The passage describing this ideal retirement has in fact striking Epicurean connotations, as it is alluding to *Catalepton* VIII, an epigram composed (like those by Philodemus) by an Epicurean, probably the young Virgil [47] :

uillula, quae Sironis eras, et pauper agelle,
uerum illi domino tu quoque diuitiae,
me tibi, et hos una mecum, quos semper amaui,
si quid de patria tristius audiero,
commendo, in primisque patrem. tu nunc eris illi
Mantua quod fuerat quodque Cremona prius [48].

Parallels are obvious enough, so we can only state that Ovid, too, casts himself in the role of an imperfect, or perhaps rather unfulfilled, Epicurean, who is

(43) Again, the allusion is not acknowledged in either Sider, *The Epigrams of Philodemos* [n. 10], or G. Luck, *P. Ovidius Naso : Tristia, II*, Heidelberg, 1977.
(44) Ov., *Tr.* IV, 8, 1-12.
(45) Prop. III, 5, 24.
(46) Cf. above n. 37.
(47) Cf. above n. 19.
(48) Verg. (?), *Cat.* VIII.

forced, as it were, instead of seeking the tranquility of a philosopher, to continue his poetic career.

The evidence presented above, one may hope, sufficiently demonstrates that the topos of progress from poetry to philosophy has its model in Philodemus, whilst its original, Philodemean, implications are of a poetological rather than biographical nature. As a consequence, whenever we see a Roman poet claiming that he is going to abandon poetry for philosophy, the only legitimate conclusion is that he is thus alluding to Philodemus' precedent of a philosopher writing ostensibly non-philosophical poetry.

Still, there is one poet about whose actual intention to devote his old age to philosophy we perhaps should not have much doubt : Virgil. Although the reason is, of course, not the profession made in *Catalepton* V (or elsewhere), but Virgil's general ambition to create an ideal autobiography which is also manifest in his progress from bucolic to didactic to epic ([49]). Despite the common belief that it was Virgil who established this sequence of genres (which later poets sometimes sought to imitate), the scheme can arguably already be found in Lucretius' account of the evolution of poetry ([50]), so that Virgil's poetic *cursus honorum* may in fact be only a case of self-conscious application of the principle 'ontogeny recapitulates phylogeny' ([51]). Had he lived long enough, Virgil would proba-

(49) For a discussion of Virgil's oeuvre in terms of a poetic career, see E. THEODORAKOPOULOS, *Closure : the Book of Virgil* in C. MARTINDALE (ed.), *The Cambridge Companion to Virgil*, Cambridge, 1997, p. 155-165 ; cf. M. C. J. PUTNAM, *Some Virgilian Unities* in HARDIE, *Classical Literary Careers* [n. 1], p. 17-38. For the literary and social background of Virgil's poetic *curriculum vitae*, see J. FARRELL, *Greek Lives and Roman Careers* [n. 3] ; for Virgil's first follower, see J. FARRELL, *Ovid's Virgilian Career* in *MD* 52, 2004, 41-55. For the impact of the *rota Vergiliana* on later poets, see other essays in HARDIE, *Classical Literary Careers* [n. 1], and in CHENEY, *European Literary Careers* [n. 3].

(50) At LUCR. V, 1379-1447. M. R. GALE, *Lucretius : De Rerum Natura V*, Oxford, 2009, p. 210-214, splits the passage into three separate sections : "The invention of music" (1379-1435), "Early discoveries in astronomy" (1436-1439), and "The first poets" (1440-1447). As Gale argues (p. 214), the last section implies Homer as the first poet of (historic) epic ; the second, I suggest, implies didactic (chronologically preceding historic epic), with specific reference to Hesiod's *Works and Days* ; the first gives an account of the origin of bucolic poetry, at least for Virgil, cf. B. W. BREED, *Imitations of Originality : Theocritus and Lucretius at the Start of the Eclogues* in *Vergilius* 46, 2000, p. 3-20 (note especially on p. 10 : "It might even be said that in the way Virgil alludes to Lucretius, he creates for himself a Latin predecessor in writing pastoral. At the same time, however, through Lucretius' narrative of the origin of music in the natural world pastoral can be made into a sort of Ur-genre, not derivative of any other texts, but descended from the music of birds and the wind"). This gives us a scheme of the evolution of epic (i.e. hexametric) poetry : from bucolic to didactic to historic.

(51) Contrast PUTNAM, *Some Virgilian Unities* [n. 49], p. 20 : "I am not certain that Virgil at the start of his career could, or would, have deliberately set out to climb the lad-

bly have called into existence yet another poetological mythologeme, that of progress from *lusus poetici* to *studia philosophica*.

University of Leeds. Boris KAYACHEV.

der of perfection that we know he chose, and that led him backwards in Greek literary time from Theocritus to Hesiod and Homer, from pastoral to didactic to epic, to complete at the end a circle that returns to origins and that makes a whole of western literature as Virgil would have known it".

Q. Caecilii Oinogeni (*Syll. Suppl.* 514b ; *BGU* IV, 1114 ; *CIL* VI, 41083-41084)

In various types of sources we find several figures belonging to the *gens Caecilia* and bearing the cognomen *Oinogenus*. One of this family's representatives was probably *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f.*, whose name is found on the *tessera spectaculorum*, a token entitling one to participate in certain games that took place in Rome. This man was an organizer of these games, although he probably acted on behalf of a member of the imperial family. On the obverse of the *tessera*, we only find the legend : [*Q(uintus) C*]*AECILIVS* | *Q(uinti) F(ilius)* | *OINOGENVS* | *F(ilius) CVR(ator* or *-auit)*, while the reverse of the token contains a head of a young man wearing a diadem, visible in the right profile (1). Until the nineteen-sixties, this figure was almost unknown, apart from the legend on the *tessera*. Michael Rostowzew, who published the *tesserae spectaculorum* corpus, and then on its basis published a book devoted to this type of sources, believed that the man was of senatorial status, as were all curators who handled the organization of games on behalf of the emperor or members of his family, known during the reign of Augustus and Tiberius (2). In this particular case, Michael Rostowzew based his opinion on analogies with other tokens. For example, the analogy between ones on which the curator's senatorial status is expressed in the very legend and it may be inferred from the depictions on the

(1) *Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum sylloge. Supplementum Ir*, edidit M. Rostowzew, St.-Pétersbourg, 1905 [= *Syll. Suppl.*], n° 514b = P. R. Franke, *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f. curator* in *ZPE* 54, 1984, p. 125-126 + Taf. IVb ; *PIR*2 C 68 (E. Groag) ; M. Giocoli / G. L. Gregori in G. L. Gregori, *Alcune iscrizioni imperiali, senatorie ed equestri nel Antiquarium Comunale del Celio* in *ZPE* 116, 1997, p. 164-166 ; W. V. Harris, *A Julio-Claudian Business Family ?* in *ZPE* 130, 2000, p. 263-264 ; P. Le Roux, *Les sénateurs originaires d'Espagne citérieure (2) : un bilan 1982-2006*, in M. L. Caldelli / G. L. Gregori, S. Orlandi (eds.), *Epigrafia 2006. Atti della* XIVe rencontre sur l'épigraphie *in onore di Silvio Panciera con altri contribuli di colleghi, allieri e collaboratori*, Roma 2008 (Tituli, 9), III, p. 1009.

(2) M. Rostowzew, *Römische Bleitesserae. Ein Beitrag zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der römischen Kaiserzeit*, Leipzig, 1905, p. 48 ; cf. *PIR*2 C 68 (E. Groag) ; Franke, *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f. curator* [n. 1], p. 125 ; Le Roux, *Les sénateurs* [n. 1], p. 1009.

tessera. Most of tokens are difficult to date, apart from one, containing an invocation to the emperor Tiberius (3). In other instances, the dating to the period of this emperor and his great predecessor is corroborated by depictions of heads from the imperial family on the obverses. Rostowzew dated Oinogenus' *tessera* to the Augustus' reign, believing that the young man on the obverse is Marcus Agrippa. He surmised that, in line with this assumption, *Q. Caecilius Oinogenus filius* may have held the function of some type of assistant to Agrippa. He did nonetheless realize that these conclusions are based on mere conjecture (4).

Besides this historical source there was another, on a papyrus from Egypt dated to year 5 B.C. According to it a certain Q. Caecilius Oinogenus (Κοίντος [Καικι]λίος Οἰνογένος), undoubtedly a Roman citizen, sent to Himeros five slaves as a gift. They were transported on a ship under the command of Q. Cecilius Castor – judging by his name, a freedman of Oinogenus (5). At this point it is worth quoting the opinion of Iza Bieżuńska-Małowist, who believed the object of the transaction was not a transfer of a gift, – δῶρον δούλους – as stated in the source, but rather slave trade, which was deemed an endeavor unworthy of a senator (6).

In this context, a notable event in the development of new research in this area was the 1997 publication of two damaged honorific inscriptions from the *Antiquarium Comunale del Celio* by two Italian scholars, Marino Giocoli and Gian Luca Gregori. One of the inscriptions was founded by a [*conuentu*]*s Carthaginiensis* to honor a certain [- - -]*o Q. f. Oinogeno*. Interestingly, the name of the inscription's sponsor is related to another inscription, with a similar paleography and formulation, where the honored person was *Q. Caecilius* [- - -], and the inscription was sponsored by a *conuentus Ca*[- - -]. Already Roberto

(3) Without a doubt such curators as *C. Annius Polio* (*Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbearum sylloge*, edidit M. Rostowzew, St.-Pétersbourg, 1903 [= *Syll.*] 513) ; a famous lawyer during the reign of Augustus *M. Antistius Labeo* (*Syll.* 514, cf. Suet., *Aug.* 54 ; Cass. Dio LIV, 15, 7 ; Tac., *Ann.* III, 75, 2 ; Porph., *ad Hor. Serm.* I, 3, 82-83 ; *Dig.* I, 2, 2, 47) ; *Ti. Cornelius Paetus* (*Syll. Suppl.*, n° 514*c*) ; and possibly also *Herrenius Rufus* (*Syll.*, n° 516) and *Tettius Rufus* (*Syll.*, n° 517) enjoyed senatorial status ; the status of other known curators is undetermined – see Rostowzew, *Römische Bleitesserae* [n. 2], p. 46-52 ; cf. G. Mancini, art. *curator* in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* II 2, 1, 1910, col. 1329 ; D. van Berchem, *Tessères ou calculi ? Essai d'interprétation des jetons romains en plomb* in *RN* 36, 1936, p. 297-315, 309-310 ; M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn, 1984, p. 117-118.

(4) Rostowzew, *Römische Bleitesserae* [n. 2], p. 51.

(5) *Aegyptische Urkunden aus den Koeniglichen Museen zu Berlin* (vol. I-XVIII), Berlin, 1895-2000, vol. IV, n° 1114.

(6) I. Bieżuńska-Małowist, *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine*, vol. II, Wrocław et al., 1977, p. 36, n. 60.

Bartoloni – the first editor of the second of the inscriptions – believed that the gap should be filled with *conuentus Ca[rthaginiensis]*, although he also admitted another version – *Ca[esaraugustanus]* ; at any rate, he indicated Spanish relations of the person honored with the inscription ([7]). Nevertheless, only by juxtaposing the two texts did it become possible to complete them, and thus both of the inscriptions received the following form :

[Q. Caecili]ọ Q(uinti) f(ilio) Oinogeṇọ
[conuentu]s Carthaginiensis ([8])

Q. Caecilio Q(uinti) [f(ilio) Oinogeno f(ilio) ?]
conuentus Ca[rthaginiensis] ([9])

Marina Giocoli and Gian Luca Gregori hypothesized that there was a relationship between *Caecilius Oinogenus*, known from the *tessera*, *Oinogenus*, known from the first inscription and *Caecilius*, known from the second. They underscore the fact that *f(ilius)* found on the *tessera* after the *cognomen* means that there were two people – father and son – with identical names : *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus*. In order to distinguish between them, it was necessary to indicate which one was the son – thus the abbreviation : *f.* Since this abbreviation does not appear on the first inscription, we may only surmise that it contains the name of the father. Thus, the second inscription may have concerned the son, which we may not confirm as the text is damaged in this part, or another member of the family. According to Giocoli and Gregori both inscriptions date to the first century of the Principate ([10]).

It seems significant that Marina Giocoli and Gian Luca Gregori do not indicate unequivocally the relationship between the addressees of the monuments and the *conuentus Carthaginiensis*. They generally concur with Michael Rostowzew's opinion that the persons from the *tessera* were of senatorial status, and some of them belonged to the *praetorii*. Despite this they are of the opinion that numerous sources concerning the *gens Caecilia* coming from the Iberian

(7) R. Bartoloni in *Iscrizioni senatorie di Roma e dintorini* in *Atti del Colloquio Internazionale AIEGL su epigrafia e ordine senatorio. Roma, 14-20 maggio 1981*, vol. I-II, Roma, 1982 (Tituli 4-5), vol. I, p. 615, n° 11. We should explain here that the terms Spain and Spanish are used in this article in the ancient sense, i.e. including the entire Iberian Peninsula.

(8) *CIL* VI, 41083 = *AÉ* 1997, 151A = Giocoli / Gregori in Gregori, *Alcune iscrizioni imperiali* [n. 1], p. 164-166, n° 5A.

(9) *CIL* VI, 41084 = *AÉ* 1997, 151B = 2000, 214 = Bartoloni in *Iscrizioni senatorie di Roma e dintorni* [n. 7], p. 615, n° 11 = Giocoli / Gregori in Gregori, *Alcune iscrizioni imperiali* [n. 1], p. 164-166, n° 5B.

(10) Giocoli / Gregori in Gregori, *Alcune iscrizioni imperiali* [n. 1], p. 166 : "In base all'accurata incisione ed alla forma delle lettere le iscrizioni sembrerebbero databili alla prima età imperiale".

Peninsula point to a Spanish origin of this branch of the *gens Caecilia*, while the *cognomen 'Oinogenus'* is of Celtic character ([11]), rather than Greek, as some scholars attempted to prove ([12]).

A different, but extremely interesting account of the matter is given by William V. Harris, who is perhaps the only scholar who has tried to connect all the sources mentioning the *Oinogeni* ([13]). Harris accepts identifying all of the persons known from the inscriptions and the curator attested on the *tessera* ; however, he questions the assumption that at least one of them – the curator, was of senatorial status, as well as the assumption that the entire family were from *conuentus Carthaginiensis* in *Hispania Citerior*. He emphasizes that *cognomen Oinogenus* indicates Greek, rather than Spanish or Celtiberian, origins ([14]). Both the issues complement each other, as although during the reign of the Julio-Claudian dynasty senators of Spanish descent were conceivable, ones coming from the East would have been very rare. William V. Harris attempts to reconstruct the history of the *gens Caecilia Oinogena*. Its first representative was not a senator but a slave bearing the Greek name of *Oinogenes/us*, and he was liberated by a member of *gens Caecilia* named *Quintus* ([15]). In this manner, the first *Oinogenus* appeared, and began a career as an ancient entrepreneur trading, among others, in slaves. Having accumulated some wealth, he was then included in the equestrian order, and he himself or, what is more likely, his son bearing an identical name (which would explain the addition of *f(ilius)* after the *cognomen*), as an *eques*, performed the duties of *curator ludorum* ([16]).

Also in the year 2000, when another fascicle of volume VI of *Corpus Inscriptionum Latinarum* was published, Geza Alföldy took the opportunity to

(11) Cf. J. UNTERMANN, *Elementos de un Atlas antroponimico de la Hispania antigua*, Madrid, 1965, p. 194 (*-geno-*) ; p. 127 (*Madegenus*) ; p. 134-135 (*Medugenus*) ; M. L. ALBERTOS FIRMAT, *La onomastica personal primitive de Hispania Tarraconensis y Betica*, Salamanca, 1966, p. 279-280.

(12) Cf. F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle, 1917, p. 345 ; FRANKE, *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f. curator* [n. 1], p. 125 ; H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, vol. I, Berlin-New York, ²2003 (CIL Auctarium, ser. nova II 1), p. 130.

(13) HARRIS, *A Julio-Claudian Business Family ?* [n. 1], p. 263-264.

(14) Cf. *IG* ²II, 2222 + add. M. Θ. Μιτρος, "Από τοὺς καταλόγος 'Αθηναίων 'Εφήβων κλπ. (III)', in *AEph* 1971 [1972], p. 56-58, n° 1 ; *IG* II, 4269 = ²II, 13022 ; cf. P. R. FRANKE, *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f. curator* [n. 1], p. 125 ; LE ROUX, *Les sénateurs originaires* [n. 1], p. 1009.

(15) For information on the Greek origin of slaves in Rome and their integration with the Roman society, see W. V. HARRIS, *Demography, Geography and the Sources of Roman Slaves* in *JRS* 89, 1999, p. 62-75, 74-75 ; IDEM, *Towards a Study of the Roman Slave Trade* in J. H. D'ARMS / E. C. KOPFF, *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, Roma, 1980, p. 117-140, 126-128.

(16) HARRIS, *A Julio-Claudian Business Family ?* [n. 1], p. 263-264.

voice his opinion on the matter, once more publishing the inscriptions mentioned above along with his commentary. The scholar accepted the opinions of the earlier researchers that the inscriptions confirm the existence of two representatives of *gens Caecilia Oinogena* – father and son bearing identical names (with the exception of the added byname *f(ilius)*), and that the son may have been the figure known from *tessera spectaculorum*. Alföldy claimed that these *tituli* were exhibited in Rome, at an unknown location, to honor two senators from the Iberian Peninsula, probably at their residence. He went on to indicate that the place of origin of *origo Oinogeni* was the Segobriga (*municipium* in the *conuentus Carthaginiensis* in Hispania Citerior) ([17]). Thus he consistently argued for the Celtiberian origin of *cognomen Oinogenus*. He also attempted, *ex formis literrarum*, to date the creation of the inscriptions to the turn of the I and II century A.D. ([18]).

The opinion of Geza Alföldy affected the views of later researchers. Leonard A. Curchin concurred with his views, the only difference being that in Curchin's opinion, *Oinogenus* may have come from southern *Meseta* ([19]). A similar opinion was advanced by Francisco Javier Navarro, who indicated a city in the central part of the Iberian Peninsula, highly Romanized in the I century A.D., as the sup-

(17) Augustus granted to Segobriga the status of a *municipium* around the year 15 B.C. The transformation of Segobriga's legal and administrative status significantly affected the city's life, including its socioeconomic aspects. In Martin Almargo Gorbea's opinion, Romanized local elites in the times between the reign of Augustus and Vespasian transformed the Celtiberian *oppidum* into one of the most splendid Roman cities in Spain, which attests to the extent of this region's romanization – see M. ALMAGRO GORBEA, *Segobriga (Saelices, Cuenca)* in A. JIMENO MARTÍNEZ (ed.), *Celtíberos tras la estela de Numancia*, Soria, 2005, p. 195-196 ; cf. M. ALMAGRO BASCH, *Segobriga*, vol. I : *Los textos de la Anitgüedad sobre Segobriga y las discusiones acerca da la situacion geografia de aquella ciudad*, vol. II : *Inscripciones ibericas, latinas paganas y latinas cristianas* (= *ILSeg.*), Madrid, 1983-1984, 13 ; 45 ; 65 (= *CIL* II, 3119) ; 91 (= *CIL* II, 3130) ; 103 (= *CIL* II, 3152) ; 125 ; G. ALFÖLDY, *Das römische Städtewesen auf der neukastilischen Hochebene. Ein Testfall für die Romanisierung*, Heidelberg, 1987, p. 74-85 ; J. M. ABASCAL / M. ALMAGRO GORBEA / R. CEBRIÁN, *Segobriga* : caput Celtiberiae *and* Latin municipium in L. ABAD CASAL / S. KEAY / S. RAMALLO ASENSIO (eds.), *Early Roman Towns in Hispania Tarraconensis*, Portsmouth, Rhode Island, 2006, p. 184-196 ; LE ROUX, *Les sénateurs originaires* [n. 1], p. 1009.

(18) G. ALFÖLDY *ad CIL* VI 41083-41084 ; cf. IDEM, *Aspectos de la vida urbana en las ciudades de la Meseta sur* in J. GONZÁLEZ (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano : Naturaleza y Evolución, Organización Jurídica y Modelos Urbanos*, Sevilla, 1999, p. 476 ; LE ROUX, *Les sénateurs originaires* [n. 1], p. 1009 ; W. ECK, *CIL VI 1508 (Moretti, IGUR 71) und die Gestaltung senatorischer Ehrenmonumente* in *Chiron* 14, 1984, p. 201-217, 212, by juxtaposing the Roman senators honored with monuments in Rome by outside communities, mentions *Q. Caecilius* [- - -] of *conuentus Ca*[- - -] and dates the exhibition of the inscription to the early Empire.

(19) L. A. CURCHIN, *The Romanization of Central Spain. Complexity, Diversity and Change in a Provincial Hinterland*, London / New York, 2004, p. 135.

posed place of origin of the *Oinogeni* ([20]). He also points out the erection of monuments by inhabitants of a province to honor persons of provincial origin or holding an office in the province was fairly common practice ([21]).

With such modest sources it seems advisable to refer to indirect arguments based on onomastic studies. Already Ronald Syme, analyzing only the indices of volumes II and XII of the *CIL*, indicated that the *gentilicium Caecilius* occurs in Spain approximately one hundred and fifty times and is the sixth most popular ([22]). Later research made these preliminary findings more specific. Stephen L. Dyson in his work on the spread of Roman names on the Iberian Peninsula points out the inter-dependence between the popularity of Roman names and the activity of Roman governors. He mentions as many as 115 inscriptions proving the existence of *gens Caecilia* in the area, especially in the vicinity of *Tarraco* – along the river Ebro, on the Balearic Islands, on the coast – in the area between *Valentia* and *Saguntum*, along the river Tajo and in the middle part of Guadiana river at *Emerita Augusta* as well as near *Olisipo* ([23]). S. L. Dyson's research was developed by Juan M. Abascal Palazón. In Palazón's register of Roman names occurring in Spain he collected 247 sources confirming the existence of *gens Caecilia,* which is the 8th most frequently occurring *gentilicium* in this area ([24]). Françoise des Boscs-Plateaux has recently listed 175 Roman senators of Spanish origin and 98 of them coming from eastern provinces in the years 27 B.C. - 138 A.D. ([25]). In this entire period 110 out of 228 senators and equites of Spanish descent came from *Hispania Citerior* ([26]). Concerning the representatives of the *gens Caecilia* of the senatorial or equestrian rank, Françoise des Boscs-Plateaux mentions four *equites* and one senator ([27]). All of the above arguments support the claim that the *gens Caecilia Oinogena* came from Spain.

(20) F. J. NAVARRO, *Tituli honorarii : vinculos intensos entre senadores y comunidades en el Imperio Romano* in *Veleia* 14, 1997, p. 255-293, 275, 279, 284, n. 138 ; F. J. NAVARRO, *El retorno a las Ciudades de la aristocratica romana. Los senadores hispanos* in J. F. RODRÍGUEZ NEILA / F. J. NAVARRO (ed.), *Élites y promoción social en la Hispania Romana*, Pamplona, 1999, p. 167-199, 176.

(21) NAVARRO, *El retorno a las Ciudades de la aristocratica romana* [n. 20], p. 175-177.

(22) R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, vol. II, p. 783.

(23) S. L. DYSON, *The Distribution of Roman Republican Family Names in the Iberian Peninsula* in *AncSoc* 11-12, 1980-1981, p. 257-299.

(24) J. M. ABASCAL PALAZÓN, *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Murcia, 1994, p. 98-101.

(25) Fr. DES BOSCS-PLATEAUX, *Un parti hispanique à Rome ? Ascension des élites hispaniques et pouvoir politique d'Auguste à Hadrien (27 av. J.-C. - 138 ap. J.-C.)*, Madrid, 2005, p. 13-17.

(26) DES BOSCS-PLATEAUX, *Un parti hispanique* [n. 25], p. 23.

(27) DES BOSCS-PLATEAUX, *Un parti hispanique* [n. 25], p. 385-394 and 668, n° 211 (*Q. Caecilius Fronto* an *eques* from Hispania Citerior probably from Tarraco, 81-96 or 98-

Based on the discussion quoted above, one might conclude that the issue has been fully clarified. However, the main doubts have remained the same and even new ones have arisen. The key issue here is the general assumption that the figures on the *tessera*, in the two inscriptions and in the papyrus, can be identified as the same people. If the family relations of the people from the two inscriptions are almost certain, then there are doubts with regards to the figures known from the remaining two types of sources. There are also problems with the dating of the various texts, which entails further consequences. One date that is certain is the year 5 B.C., which can be found in the papyrus. However, this particular document contributes the least to our discussion. Furthermore, although researchers agree that the inscriptions date back to the first two centuries of the Principate, it is impossible to date them precisely. Geza Alföldy claims that they were created at the turn of the I and II century A.D., which makes it impossible to directly identify the person mentioned in them with the *Oinogenus* known from the papyrus and, more importantly, questions the fundamental view that the *Oinogeni* belonged to the senatorial order. As was already mentioned, the view developed by Michael Rostowzew and then uncritically adopted by later researchers except William V. Harris, was based on the analogy with other known cases of *curatores ludorum* dated to the period of Augustus and Tiberius, and of Caligula at the latest. Later the organization of the games was to become the province of Emperor's freedman, and since Nero's times, probably of *equites* ([28]). Thus, the dating of the inscriptions proposed by Geza Alföldy has to entail either the falsity of the conjecture concerning the identification of the persons from the inscriptions and the *tessera*, or the acceptance of the view that they were *equites*, because in the period of the Flavian and the Antonine dynasty they organized the games, standing at the helm of a complex apparatus. However, a simpler solution is to reject Alföldy's dating, which, having been based on the

117 A.D.) ; p. 668-669, n° 212 (*Caecilius Placidus* an *eques* from Hispania Citerior, 81-96 or 98-117) ; p. 536, n° 79 (*L. Caecilius Celer Rectus* a senator from Lusitania from Olisipo, the period of Nerva) ; p. 700, n° 249 (*Q. Caecilius R*[- - -] an *eques* from Hispania Citerior from Sagunt, period of Hadrian). It is worth to add a register by A. CABALLOS RUFINO (*Los senadores hispanorromanos y la romanizacion de Hispania*, Sevilla, 1990, vol. I, p. 91-92), who mentions three Roman senators of Spanish descent from *gentilicium Ceacilius* : n° 39 (*Q. Caecilius Auitus* from Lusitania) ; n° 40 (*L. Caecilius L. f., Celer Rectus* from Olisipo in Lusitania, from the II/III century A.D.) ; n° 41 (*Caelius Caluinus* from Betica, II/III century A.D.).

(28) O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin, [2]1905, p. 288 ; ROSTOWZEW, *Römische Bleitesserae* [n. 2], p. 46 and 52-55 ; H.-G. PFLAUM, *Les Procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, 1950, p. 42 and 51 ; IDEM, *Les Carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, 1960-1961, vol. III, p. 1027-1028 ; J. KOLENDO, *À la recherche de l'ambre baltique. L'expédition d'un chevalier romain sous Néron*, Warszawa, 1981, p. 18, 25 and 34.

shape of the letters in the inscription only, can be neither certain nor accurate. Only on the basis of the fact that *gentilicium* and *cognomen Caecilius Oinogenus* are extremely rare and accepting the assumption that our four sources date back to more or less the same period, one may hazard a thesis that these figures can be partly identified as the same people, or at least one may postulate their close family relations.

Therefore, one may accept the view that the *Oinogeni*, having come from the area of *Hispania Citerior*, belonged to one of the privileged classes of the Roman Empire. At the same time the dispute over the origin of the *cognomen Oinogenus* clearly seems to be of secondary importance. Even if he was indeed of Greek descent, this fact does not exclude the possibility of his connection to Spain. Especially if one takes into consideration the fact that the Greek element was a vital part of the mosaic of cultures on the Iberian Peninsula as early as the VIII/VII century B.C. and onwards ([29]). Traces of Greek culture on the Iberian Peninsula can be found among other things in onomastics ([30]). It may be true that at the latest stage the family reached senatorial status, the indication of which would be their participation in the organization of the games in Rome in the rank of a *curator*. However, this by no means excludes the possibility of an intermediary stage, which would be their affiliation with the equestrian order. The beginnings of their family history as we know it date back to the period of Augustus, when, thanks to the evidence left on the papyrus, the first *Oinogenus* appears. He was certainly a Roman citizen. However, his class affiliation is undefined. The argument, put forward by William V. Harris, that he was a slave trader and that this is why he belonged merely to the equestrian order, is rather weak, as the interpretation of the papyrus on which the view is based is ambiguous. As was already mentioned, the text is about a gift and not slave trading. If there was any real transaction behind the record, it is merely an additional argument suggesting the family was already of senatorial status at that time or that its members at least aspired towards it. Only in the above circumstances would it have made

(29) P. Rouillard, *Les Grecs et la Péninsule Ibérique du VIIIe au IVe siècle avant Jésus-Christ*, Paris, 1991 ; J. M. Blázquez, *Fenicios, Griegos y Carthagineses en Occidente*, Madrid, 1992, p. 475-551 ; Fr. García Alonso, *Comercio, colonización e interacción griega en la península Ibérica entre siglos VIII y II a. C.* in F. García Alonso (ed.), *De Iberia a Hispania*, Barcelona, 2008, p. 487-488.

(30) A. Lozano Velilla, *Die griechischen Personennamen auf der iberischen Halbinsel*, Heidelberg, 1998 ; M. Navarro Caballero / M. Oria Segura / J. Ramirez Sadaba, *La onomastica griego-latina* in *Atlas antroponímico de la Lusitania romana*, Grupo Mérida [M. Navarro Caballero / J. L. Ramírez Sádaba (eds.)], Mérida-Burdeos, 2003, p. 407-412 ; J. Del Hoyo, Agatemeris, *nuevo antróponimo griego atestiguado en Hispania* in *Gerión* 18, 2000, p. 315-321 ; A. Striano, *Innovación y continuidad en los nombres propios griegos procedentes de Hispania el caso de* Meleponus *y* Melphone in *Emerita* 72, 1, 2004, p. 73-77.

sense to camouflage slave trading and to use figureheads, e.g. a freedman. An *eques* would not have had to conceal his profession. The family probably reached the peak of their influence during the period of the Julio-Claudian dynasty and one of the family's members – *Q. Caecilius Q. f. Oinogenus f.* –, thanks to his wealth, found himself directly connected to the ruling house and took part in the organization of the games. It is probable that he became member of the *ordo senatorius* and owned a residence in Rome, where the preserved honorific inscriptions were exhibited.

Kazimierz Wielki University and Adam Mickievicz University.

Sebastian RUCIŃSKI and Krzysztof ANTCZAK.

¿Lex Municipalis Aruccitana? Una nueva interpretación para el fragmento de *lex municipalis* de Cortegana (Huelva) ([1])

Los nuevos descubrimientos e investigaciones que se están llevando a cabo en el solar del yacimiento de la ciudad de *Arucci* (Aroche, Huelva), están ofreciendo nuevas perspectivas sobre el proceso de implantación de Roma en el territorio de la sierra onubense, enclavada en la zona meridional de la denominada *Baeturia Celtica*. Así pues, desde esta perspectiva, en la que la entidad del yacimiento como único centro administrativo, religioso y político del entorno, está fuera de toda duda, la relación con el polémico fragmento de *lex* municipal procedente de Cortegana, del que se ha venido defendiendo un origen italicense con las consecuencias que conllevaba, resulta ahora más sugerente que nunca, máxime aún cuando no son pocos los hallazgos del entorno de este yacimiento que a lo largo de la historia han sido llevados a la vecina Cortegana. Por todo ello abrimos el debate en estas páginas a la posibilidad de una procedencia *aruccitana* para el conocido fragmento de bronce jurídico, en un intento por dejar abierta una propuesta que venga a aportar una reinterpretación con los datos que a día de hoy se conocen sobre el proceso de romanización y municipalización para el entorno de la sierra occidental onubense.

Las investigaciones realizadas en los últimos años en el solar de la ciudad de *Arucci*, están llevando a precisar el modelo de implantación de Roma en este territorio meridional de la *Baeturia Celtica*, bajo unas premisas de partida en la que Roma debe, partiendo desde la inexistencia de mundo urbano, crear toda una estructura.

En este sentido, las aspectos relacionados con la colonización del territorio, la implantación del mundo urbano con todos los aspectos que encierra, o el proceso municipalizador han visto diferentes estudios e interpretaciones que han posicionado a esta ciudad dentro de los estudios de la *Baetica* romana, en particular y de *Hispania* en general ([2]).

(1) El presente trabajo se enmarca dentro de las actividades del Proyecto de Investigación de Excelencia del Plan Andaluz de Investigación "Ciudades Romanas del Territorio Onubense" (Ref. HUM 2691), y del Proyecto General de investigación de la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía "Investigación y puesta en valor de la ciudad hispanorromana de *Turobriga*".

(2) J. M. Campos, J. Bermejo, *Manifestaciones del culto imperial en el foro de la ciudad hispanorromana de Turobriga* in J. González / T. Nogales (eds.), *Culto Imperial :*

En esta línea, resultado de estos estudios los cuales continúan en la actualidad, se han podido abrir nuevas líneas de interpretación que han llevado a reconsiderar tradicionales planteamientos, sobre la fundación, y desarrollo de este enclave. De este modo, una cuestión tan significativa como el proceso municipalizador se nos perfila más compleja y mucho más temprana que los iniciales presupuestos de partida que abogaban por una municipalización flavia.

Actualmente se puede confirmar la fundación de la ciudad en época de Augusto, en torno al cambio de era, en relación con las medidas administrativas y territoriales del *Princeps* y *Agrippa* en *Hispania* desarrolladas en su segundo viaje. Es este un momento de máxima efervescencia de reformas administrativas, territoriales y jurídicas, donde la concesión de privilegios y el desarrollo del fenómeno urbano llegan a nuevos puntos. Será ahora, aproximadamente entre el 15/13 a.C. cuando tenga lugar la fundación de la ciudad de *Arucci* sobre la base de la estructura tribal celtica preexistente, y como consecuencia de un proceso de *contributio* de los núcleos menores del entorno, que quedarán fusionados en esa nueva entidad urbana ([3]).

Muy posiblemente la fundación de la ciudad llevó parejo la promoción municipal del mismo. A este aspecto podrían estar haciendo alusión los ciudadanos, emigrantes itálicos e hispánicos venidos de la zona noroccidental, adscritos a la *Galeria tribus* ([4]). Es el momento en el que aparecen en el ambiente epigráfico las familias más importantes de la zona, *Baebii, Vibii, Sempronii, Iulii, Sertorii,*

Política y poder, Roma, 2007, p. 252-273 ; J. M. Campos / J. Bermejo, *Arucci y Turobriga y las promociones Julio-Claudias en la Baeturia Celtica. A propósito de una nueva aportación epigráfica* in *AEspA* 83, e.p. ; J. Bermejo, *Materiales arquitectónico-decorativos de la Colección Municipal de Aroche (Huelva)* in *Vipasca Arqueologia e Historia 2, 2ª serie,* 2007, p. 354-365 ; J. M. Campos, *El urbanismo del municipio romano de Turobriga* in R. Vruz-Auñón / E. Ferrer (coor.), *Estudios de Prehistoria y arqueología, Homenaje a la profesora Pilar Acosta Martínez*, Sevilla, 2009, p. 466-479 ; J. Bermejo, *La curia del foro de la ciudad de Arucci/Turobriga. Actas del IV encuentro de Arqueología del Suroeste (Aracena 27, 28 y 29 de Noviembre),* Huelva, 2009, p. 999-1010 ; J. Bermejo / J. M. Campos, *La sala de los ediles de Arucci/Turobriga. Officina ponderaria arucitana* in *Saguntum* 41, e.p.

(3) Los niveles fundacionales de la ciudad de *Arucci* documentados en el foro, corresponden a los momentos de las últimas décadas del s. I a.C. (15/10 a.C.).

(4) J. A. Pérez, *Las inscripciones funerarias de comienzos de siglo en Huelva. ¿Migración o colonización?* in *Espacios, usos y formas en la epigrafía hispana en época antigua y tardoantigua. Homenaje al Dr. Armin Stylow. Anejos de AespA* 48, 2008, p. 285-295. A ello debemos añadir que no existen en todo el territorio aruccitano en particular, ni en toda la sierra en general, ni una sola evidencia de tribu *Quirina*, dedicación a alguno de los emperadores flavios, o cualquier otro elemento del ambiente epigráfico que evidencie la mano de las promociones desarrolladas por la extensión del *ius latii* vespasianeo.

las cuales acabarán convirtiéndose en élites urbanas, ocupando los resortes del poder municipal, y acometiendo grandes liberalidades evergéticas ([5]).

De esta manera se entiende un modelo de implantación territorial en una zona tradicionalmente conflictiva, la *Baeturia*, con el aporte de poblaciones emigradas ciudadanas itálicas e hispánicas, atraídas muy seguramente ante las expectativas de tierra, como demuestran las numerosas *uillae* del *ager aruccitanus,* con el trasfondo de una *contributio* de los núcleos preexistentes a favor de la fundación de un nuevo enclave en el llano, que pasará a convertirse en la cabeza administrativa, judicial, religiosa y política de toda la zona.

Prontamente la ciudad mostrará su adhesión a la *domus Augusta* en las dedicaciones de culto cívico y dinástico de *Agrippina* la Mayor y su marido *Germanico* ([6]), y en la construcción, para momentos del segundo cuarto del s. I d.C. de un complejo público monumental forense, donde quedarán acogidas las funciones administrativas, políticas y judiciales propias de estos edificios.

Es pues, tal y como venimos describiendo, que no se entenderían las medidas de amplia proyección desarrolladas en este territorio si no estuvieran acompañadas de la promoción del enclave de nueva fundación. A este respecto bastaría indicar la presencia de *Galeria tribus*, proceso de *contributio* en un núcleo *ex nouo*, dedicaciones imperiales y desarrollo de programas urbanísticos.

Una vez expuesta en las páginas anteriores el proceso de promoción y municipalización queremos abrir con este epígrafe una reflexión, en línea con lo comentado anteriormente, así como el planteamiento de una hipótesis en relación a la posibilidad de la tenencia de una *lex municipalis* por parte de esta ciudad. La idea viene a colación por el conocidísimo fragmento de ley municipal conservado en la colección de la condesa de Lebrija, que tradicionalmente había sido considerado como italicense, pero que en los últimos años ha visto una revisión sobre su procedencia y contenido ante lo insostenible de tal afirmación ([7]).

(5) *CIL* II, 964 : *Baebia C(aia) f(iliae/Crinitae/Turobrigen/si sacerdoti/quae templum/Apollinis et Di/anae/dedit ex/ HS CC EX qua sum/ma X[X] populi/Romani/deduc/ta et epulo/dato it tem/plum fie/ri/sibique/hanc statuam/poni iussit.* A este respecto cabría decir que la liberalidad de *Baebia Crinita*, la cual construyó un templo a Apolo y Diana como agradecimiento por su acceso al sacerdocio, supone una de las mayores cantidades pagadas en *Hispania* en un acto evergético.

(6) Campos, Bermejo, *Manifestaciones* [n. 21].

(7) El texto conservado en dicho fragmento se dispone en dos columnas Col. a) [*quicumque in eo municipio IIuir i(ure) d(icundo) p(raerit) per quos d]ies ex h(ac) l(ege) ibi iudicia fieri licebit opor/[tebit in eos dies omnes intertium dato, i] dq(ue) proscriptum in eo loco, i nquo ius dicet/[maiore parte cuiusque diei per omnes dies per] quos int<e=I>rtium d(ari) d(ebebit) habent i(ta) u(t) d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint) it<e=I>m si / [inter eos inter quos ambigetur et iudic]em qui inter eos iudicare debebit in aliquem / [diem uti intertium inter eos detur con]ueniet neq(ue) is dies propter uenerationem domus / [Augustae festus erit feriarumue numer]o propter ea<m=N>dem causam habere debebit in eum / [diem //*] Col. b) *cuiq(ue) per h(anc) l(egem) licebit actio petitio pe[rse]/[cutio esto].*

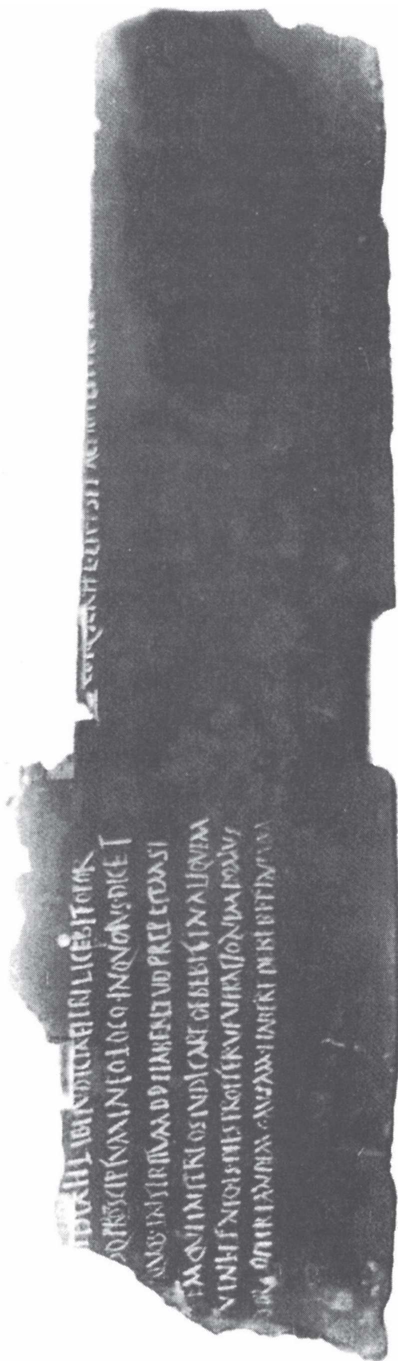


FIG. 1.

Dicho fragmento ha suscitado un intenso y controvertido debate historiográfico sobre su procedencia. La primera referencia que se tiene sobre esta pieza es del 24 de Marzo de 1904, cuando R. Cagnat leyó una nota sumaria sobre la misma en la sesión de la Académie des Inscriptions et Belles Lettres de París ([8]). La noticia del hallazgo fue realizada por A. Engel, quien la vió en una colección particular y remitió a P. Paris una copia, que éste último pasó a Cagnat. Según Engel, que había estado realizando excavaciones en *Italica* y sería conocedor de los descubrimientos de esos años, dicha inscripción procedía de Cortegana. Posteriormente Amador de los Ríos, durante el trabajo que acometió en la catalogación de los fondos de la colección de la Sra. Dª Regla Manjón, condesa de Lebrija, establece una procedencia italicense para la pieza, según las informaciones que le dan sus vendedores, al referirles éstos que apareció en 1888 donde la *notabilisima tabula*, la *oratio pretiis gladiatorum minuendis* ([9]).

De tal forma quedó inaugurado el debate sobre la procedencia de esta pieza, el cual llega hasta nuestros días y en el que han participado numerosos investigadores. Así, a este respecto se pronunciaron R. Thouvenot al considerarla como originaria de Cortegana, e igualmente J. M. Luzón ([10]). A. D'Ors por su parte, en su ya clásica obra sobre epigrafía jurídica de la España Romana, mantiene un origen italicense para este fragmento de ley municipal, analizándolo y estableciendo que se trata del procedimiento de un *iudicum publicum* ([11]). Retomando nuevamente la noticia de Amador de los Ríos, J. González defiende su origen italicense, datándola como una copia de fines del s. II o s. III d.C., argumentando además una consecución de estatuto municipal para *Italica* en época flavia ([12]). Tradicionalmente se había establecido que *Italica* era un *municipium ciuium romanorum* al menos desde época de Augusto ([13]), con lo que no tenía mucho sentido que un municipio establecido desde época de Augusto adquiriera un nuevo estatuto municipal en época Flavia.

Igualmente A. M. Canto, vuelve a despertar el debate sobre la pieza afirmando que procedía de Cortegana, identificándola con la *Corticata* de Ptolomeo, o a alguno de los importantes yacimientos del entorno de Aroche y otorgando valor a la afirmación de Engel de una procedencia de Cortegana, en virtud de su auto-

(8) R. Cagnat, *Inscription de Cortegana* in *C.R.A.I.*, París, 1904, p. 177.

(9) A. De Los Rios, *El museo de Antigüedades italicense* in *RABM* 27, 1912, p. 276.

(10) R. Thouvenot, *Essai sur la province romaine de Bétique*, 2ª Ed., París 1973, p. 209 ; J. Mª. Luzón, *La Romanización* in *Huelva. Prehistoria y Antigüedad.* Madrid, 1975, p. 291.

(11) A. D'Ors, *Epigrafía Jurídica Romana*, Madrid, 1953, p. 345-346.

(12) J. González, *Italica municipium iuris latini* in *Mélanges de la Casa de Velázquez* 20, 1984, p. 21-22.

(13) A. García y Bellido, *Colonia Aelia Augusta Italica,* Madrid, 1960, p. 19, 34 ; R. Thouvenot, *Essai sur la province romaine* [n. 10], p. 191 ; Mª. A. Marín, *Emigración, colonización y municipalización en la Hispania republicana*, Granada, 1988, p. 90.

ridad científica y que estuvo trabajando en *Italica* por aquellas fechas y estaría al tanto de los hallazgos que se produjeran ([14]), argumentación que es contestada posteriormente por González, quien expone con acierto que no existen en Cortegana restos arqueológicos que puedan interpretarse como de entidad urbana, además de que es muy dudoso plantear una relación directa entre los topónimos Corticata - Cortegana y mostrando serias dudas sobre una procedencia arochena o de su entorno, y dudando sobre la posibilidad de que Engel viera el fragmento ya que omitía en su transcripción pasada a P. París la columna b ([15]). En este sentido, coincidimos al comprobar que tal afirmación es cierta, no dándose ningún centro urbano en Cortegana, ni existiendo relación entre el término *Corticata* y Cortegana. Posteriormente Fear ([16]) desestima nuevamente una procedencia italicense para el fragmento así como su posible adscripción a una *lex Flauia*, idea que es mantenida y recogida por Castillo ([17]). En la misma línea Stylow realiza una serie de aportaciones al tema que resultan de especial significación, al no considerar que sea copia del s. III, y muchísimo menos que proceda de Itálica por razones obvias ([18]). Una de las últimas aportaciones sobre el tema la realizaron Abascal y Gimeno, quienes han publicado una copia de la *lex* realizada por Tomás Bezares, depositada en la Real Academia de la Historia, decantándose por una procedencia onubense ([19]), y en la misma línea J. M. Campos aunque relacionándola con el yacimiento de San Mamés. Como podemos apreciar a poco que repasemos la historiografía que ha generado dicho debate, éste no se encuentra cerrado definitivamente, siendo su procedencia uno de los aspectos que más tinta ha vertido en la literatura que la ha tratado. En relación a ello consideramos que el lugar de donde proviene la pieza, es decir, de donde había sido traída, es Cortegana, desestimando una procedencia italicense dado lo insostenible da tal argumentación, además de por los primeros testimonios que afirman su procedencia onubense ([20]). Sin embargo, llegados a este

(14) A. Mª. Canto, *À propos de la loi municipale de Corticata (Cortegana, Huelva, Espagne)* in *ZPE* 63, 1986, p. 218-219 ; A. Mª. Canto, *Epigrafía romana de la Beturia Céltica,* Madrid, 1997, p. 146.

(15) J. González, *More on the Italica fragment of lex municipalis* in *ZPE* 70, 1987, p. 217-219 ; J. González, *De nuevo sobre el fragmento italicense de Ley Municipal, II Jornadas de Patrimonio de la Sierra de Huelva*, 1988, Huelva, p. 186-187.

(16) A. Fear, *Italica Municipium Civium Romanorum* in *FlorIlib* 3, 1992, p. 127-138.

(17) C. Castillo, *Ciudades privilegiadas en Hispania veinticinco años de Estudio (1972-1996)* in J. González (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente romano,* Sevilla, 1999, p. 273.

(18) A. U. Stylow, *Entre edictum y lex. A propósito de una nueva ley municipal flavia del término de Ecija* in J. González (ed.), *Ciudades privilegiadas* [n. 17], p. 231.

(19) J. M. Abascal / H. Gimeno, *Epigrafía Hispánica. Real Academia de la Historia del gabinete de Antigüedades,* Madrid, 2002, p. 133.

(20) González, *Italica municipium iuris latini* [n. 12], p. 24. En la tradicional propuesta de González, su tesis sobre esta pieza encajaba en una hipótesis general basada en

punto exponemos que su origen sería el yacimiento de *Arucci*, uno de los dos únicos núcleos urbanos documentados en la sierra, desde donde se habría extraído por algún particular como chatarra, dado el valor intrínseco del bronce, para venderlo en Cortegana en alguna de las fundiciones que a fines del XIX y principios del XX funcionaban en el pueblo ([21]) y probablemente dado lo particular de la pieza fuese llevada a los círculos de investigadores que por aquellas fechas trabajaban en Itálica con la intención de ser vendida, pasando a engrosar la colección de la Sra. Dª. Regla Manjón, siendo en este momento cuando se confundiría el origen de la pieza, dado el engaño de los vendedores al afirmar un origen italicense para aumentar el valor de la pieza diciendo que apareció junto a la *tabula oratio pretiis gladiatorium* ([22]). Esta posibilidad de un origen aruccitano para el fragmento de *lex* que posteriormente aparece en el vecino pueblo de Cortegana, a escasos trece kilómetros, no debe sorprender, ya que los "viajes" que han podido llegar a realizar determinadas piezas significativas a lo largo de la historia cubren distancias mucho más largas. A este respecto baste recordar la propia *lex Salpensana*, aparecida a más de setenta kilómetros de su lugar de origen, o incluso algunos fragmentos de la propia *lex Coloniae Genitiuae Iuliae*, documentados en el pueblo de "El Rubio" a dieciocho kilómetros de Osuna. Además hay que recordar que en el pueblo de Cortegana se encontraban hasta no hace mucho importantes piezas traídas del propio yacimiento de San Mamés, como la *fistula plumbaria* con la inscripción *MTF*, o algunas inscripciones del entorno como la de *Segumarus* ([23]). Así pues, en la ecuación que existía sobre la procedencia-origen y contenido de este fragmento de ley, la variable que representa esta ciudad puede suponer la solución a tal problema. Este yacimiento no era conocido en toda su magnitud en las fechas que comenzó a generarse el debate, ni tan siquiera a fines de los 90 del pasado siglo, con lo que las interpretaciones de cada momento no podían dimensionar o valorar en su justa medida una procedencia de la sierra onubense, ya que la única referencia Corticata-Cortegana se mostraba inviable.

la lectura de la *tabula Siarensis* por la que supuestamente se negaba la existencia de municipios romanos en provincias.

(21) En estas fechas una de las actividades industriales de Cortegana fue la calderería, encontrándose empresas familiares dedicadas a esta actividad, entre las que destacaba la producción de cerrajerías, romanas, etc. Además existe una importante fundición establecida en el Cerro del Cojo desde época moderna, con producciones como el púlpito y las campanas de la parroquia de la localidad. A este respecto resulta muy interesante como la plancha en cuestión presenta una rotura a conciencia, lo que podría estar indicando una preparación para su colocación en la parilla de algún horno, tal y como sucedió con la última tabla de la *ley Genitiva Iulia*, aparecida en 1999, dado que es el destino común de este tipo de material realizado en bronce. A este respecto ver A. Caballos, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Sevilla, 2006, p. 41.

(22) Canto, *À propos de la loi municipale de Corticata* [n. 14], p. 218.

(23) *CILA* I, 7 *Segum/arus/talabari/f(ilius)hic sit(us) est.*

Ahora bien el hecho de que se haya considerado una promoción o municipalización augustea para dicho enclave no es óbice para desestimar que esta *lex*, no sea de dicho municipio. De entrada existe división de opiniones entre los investigadores sobre el contenido de esta *lex*, dado que existen algunas diferencias a tener en cuenta para poder establecer este bronce jurídico, como una *lex Flauia municipalis,* o expresado en su justo término una *lex data* de época de Domiciano, con una certeza total.

De todas las leyes flavias documentadas, contando no sólo la malacitana, salpensana, e irnitana, sino los numerosos fragmentos que en los últimos años han ido apareciendo, tan solo la de *Irni* conserva el final de la ley, esto es el capítulo 90 con la *sanctio* de Domiciano, el denominado capítulo extravagante, en el que se recogen disposiciones sobre el acceso a la ciudadanía *per honorem* como suplemento del cap. 23, y la epístola de Domiciano a los irnitanos, tratándose de una concesión circunstancial y no de una prescripción de carácter general, aunque no por ello dejaría de tener alcance más general y podría haber figurado en otras copias de modo parecido al irnitano ([24]). Ahora bien, el contenido de este fragmento, supuestamente perteneciente al final del capítulo 90 de la ley flavia por guardar ciertos paralelos con la *lex Irnitana*, presenta distinto contenido con respecto a aquella. En los sucesivos aparatos críticos publicados de la pieza se han venido restituyendo y corrigiendo lecturas e interpretaciones, hasta llegar al contenido comúnmente aceptado hoy día. Así, Fear ha llamado la atención sobre una parte del texto de dicho fragmento en el que no aparece la frase, "*dari debebit habeto, ita ut*", que sí se constata en la *lex Irnitana*, con lo que para él la supuesta adscripción a una ley flavia queda al menos en entredicho, llegando a argumentar la posibilidad de que se tratase de una ley municipal con un contenido preflavio. Es cosa sabida que las diferentes leyes flavias incluyen ciertas diferencias entre ellas, pero estas atañen a cantidades, abreviaturas, etc. nunca al contenido de su articulado en el que se omitan frases completas ([25]). De igual forma ¿Cómo es que no aparece el capítulo extravagante, el cual contiene disposiciones generales sobre la ley (Cap. 23) no sobre una situación particular en un municipio concreto? Hay autores que consideran que se debe a que la supuesta ley flavia italicense fue grabada en un momento anterior a la introducción del capítulo extravagante por el emperador, de tal modo que a *Irni* la nueva disposición pudo llegar a tiempo para ser añadida al final de la ley pero no así en el caso de la italicense ([26]), sin embargo pensamos que no supone una explicación com-

(24) A. D'Ors, *La ley Flavia Municipal (LFM). Texto y comentario*, Roma, 1986, p. 185 ; T. Giménez-Candela, *La ley irnitana. Une nouvelle loi municipale de la Bétique* in *RIDA* 30, 1983, p. 137.

(25) Fear, *Italica Municipium Civium Romanorum* [n. 16], p. 130.

(26) Giménez-Candela, *La ley irnitana* [n. 24], p. 137 ; F. Martín, *Las constituciones imperiales de Hispania,* en J. González (ed.), *Roma y las Provincias : realidad administrativa*, Madrid, 1994, p. 177.

pleta para esta tan significativa anomalía, dado que recoge cuestiones importantes sobre la consecución de la *ciuitas romana per honorem,* añadiéndose como capítulo a ley, no como una simple nota, lo que resulta muy sospechoso que hubiera sido pasado por alto ya que mostraría la ley incompleta ([27]). Pero más aún, J. González, al realizar el estudio de la pieza expuso unas dimensiones muy inferiores para el número total de tablas que compondrían esta *lex*, siendo de seis, ya que el texto sería muy compacto, argumentado que esta anomalía se debería a cuestiones económicas debida al alto coste del material ([28]). Sin embargo, y al hilo de nuestra exposición, si el texto completo de esta ley ocuparía tan solo seis *tabulae*, cuando el común de sus supuestas hermanas ocuparían entre nueve y diez tablas – como la irnitana –, además de que su contenido no se corresponde exactamente con el de una ley Flavia, ¿no sería más lógico pensar que estuviera recogiendo una disposición legislativa anterior a la Flavia, por la que se regían los municipios augusteos y Julio-Claudios? Bajo nuestro punto de vista resulta muy significativo que mientras toda la disposición legislativa puesta por escrito en el periodo Flavio ocupa siempre las mismas medidas, en este caso exista tal diferencia, difícilmente explicable solo por cuestiones de *ordinatio* en el texto o pobreza del municipio ante el pago del coste que suponía poner por escrito su ley municipal, pensando por el contrario que tal diferencia pueda deberse a cuestiones de contenido. En este sentido creemos que habría que dejar un cierto margen de dudas a una adscripción flavia para este fragmento de ley, dado que el texto completo es imposible conocerlo, ya que tan solo existe el paralelo de *Irni* con el que compararlo y con cuyo contenido, además, no coincide.

Por su parte A. Stylow, quien no ve impedimentos en una fecha de la segunda mitad del s. I d.C. para la pieza, no siendo por tanto copia del s. II-III, encuentra algunas objeciones para que este texto contenga una legislación preflavia – que no podría ser otra que una ley Julia – dado que según él no podrían aparecer las disposiciones sobre las fiestas *propter uenerationem domus Augustae* (col. 1 l. 6) ([29]). Incluso la idea expuesta por Stylow, en relación a col 1 l.6, en la que se mencionan las fiestas de culto a la *domus Augusta*, pueden ser matizadas, dado que ¿no podría ser que tal legislación, puesta por escrito en momentos flavios, recoja las nuevas disposiciones referentes al culto de la casa imperial? o incluso ¿no se pueden dar nuevas disposiciones a los municipios en época Julio-Claudia avanzada sobre las prácticas del culto imperial, el cual se está institucionalizan-

(27) Incluso de aceptar esta propuesta resulta raro que no hubiese sido grabado la disposición del propio emperador en la nueva ley municipal, más aún cuando parece que al final de la columna b, queda espacio para poder incluir más texto.

(28) GONZÁLEZ, *Italica municipium iuris latini* [n. 12], p. 21.

(29) A. U. STYLOW, *Apuntes sobre las tribus romanas en Hispania* in *Veleia* 12, 1995, p. 118, c. 96.

do en estos momentos en pequeños municipios, y que éstas se incorporaran posteriormente al grueso de la ley cuando es puesta por escrito ? A este respecto tendríamos el claro ejemplo, como ya apuntó A. D'Ors, de las disposiciones existentes en el senadoconsulto de los honores póstumos a Germanico (*tabula Siarensis*), indicando que deben ser publicados en los municipios y se conozcan las fiestas fúnebres que allí se introducen, de tal modo que lo mismo pudo suceder con otras fiestas introducidas *propter uenerationem domus Augustae*. Parece evidente que éstas no podían figurar todavía en el modelo augusteo de la ley municipal, sino que debieron introducirse posteriormente, es decir, a medida que avanzaba el s. I y especialmente en la reforma flavia, mediante interpolación ([30]). Tal y como apuntó recientemente González, ya en vida del propio Augusto existía en algunas ciudades de la Bética un culto municipal organizado, rindiendo honores al propio *princeps* y su dinastía, poniendo en duda esa tradicional hipótesis en la que se señalaba la organización del culto imperial en la *Betica* sólo a partir de Vespasiano ([31]). Creemos que supone un argumento que puede ser matizo dado que el contenido que encierra la *domus* imperial y su culto varía de acuerdo con los intereses dinásticos de cada momento ([32]). En palabras del propio A. D'Ors, *"En qué medidas estas fiestas pudieron acumularse y observarse en provincias a efectos judiciales debería ser estudiado especialmente, pero en principio, puede pensarse que bajo cada emperador, e incluso en cada provincia, habría un calendario selectivo*" ([33]).

Es decir, el municipio se regiría por su *lex Iulia*, a la cual se le irían añadiendo disposiciones jurídicas posteriores, interpolaciones, anotadas probablemente en los márgenes del pergamino donde estaría la normativa legal, y a la hora de su fijación en bronce quedan fijadas todas en conjunto. Esta argumentación no supone algo extraño o insólito en la legislación romana, documentándose otros ejemplos con casos similares. Por un lado la propia *lex Genitiuae Iuliae* encuentra añadidos e interpolaciones posteriores a la ley inicial, que estarían anotadas, y a la hora de su fijación en bronce se incluyen conjuntamente ([34]). X. D'Ors ya llamó la atención que el texto de la ley de *Urso* es producto de distintos momentos cronológicos, identificando un primer cuerpo perteneciente al núcleo originario de la ley, tomado sobre la base de otros textos legales, al que se le añadiría un segundo con un carácter de revisión e incorporación de nuevos capítulos

(30) D'ORS, *La ley Flavia Municipal* [n. 24], p. 180.

(31) J. GONZÁLEZ, *El origen del culto imperial en la Bética según la documentación epigráfica* in ID. (ed.), *Culto Imperial : Política y poder*, Roma, 2007, p. 180.

(32) M. MAYER, *Aproximación a la religión cívica en Hispania bajo los flavios* in *Ktema* 24, 1999, p. 343.

(33) D'ORS, *La ley Flavia Municipal* [n. 24], p. 181.

(34) J. MANGAS, *Leyes de las ciudades romanas de la Bética* in F. SALVADOR (ed.) *Hispania meridional durante la antigüedad*, Jaén, 2002, p. 86.

con una regulación más compleja y exhaustiva, y por último un tercero correspondiente al momento previo a su incisión en el bronce, actualizando el texto legal antes de ponerlo por escrito ([35]). Otro caso similar lo encontramos en la *lex Irnitana*, tras el cierre de capítulo extravagante se recogen las disposiciones particulares que debe acatar el municipio y que son dadas por Domiciano en una epístola que es añadida a la *lex* y fijada en la misma plancha, ampliando el contenido de la misma, es decir el contenido es de carácter jurídico, con unas disposiciones particulares dadas para el municipio como aclaración de algún punto oscuro de la ley o no contemplado en particular por ella ([36]). Algo similar pudo suceder con las disposiciones referentes a las fiestas de la *domus Augusta* en el fragmento que analizamos, ¿podría ser una legislación preflavia, que a la hora de fijarse en bronce se ve implementada con nuevas disposiciones legales? Ello nos mostraría un proceso de adquisición legislativo y exposición pública del mismo menos monocorde de lo que *a priori* se puede observar, dado que la comunidad de derecho latino es probablemente la categoría ciudadana de mayor versatilidad del mundo romano, mostrándose resistente a una definición clara de sus perfiles jurídicos y constitucionales ([37]).

Como hemos expuesto en este último apartado y en relación con el contenido de la legislación Flavia en general, esta opción no cuenta con menos visos de certeza que aquella que proponía un origen italicense, con todas las cuestiones jurídicas que se derivaban para el municipio, o las que proponían una concomitancia flavia incuestionable, o una procedencia corteganesa, justificada en cierta medida dado el desconocimiento que existía sobre esta nueva ciudad.

De este modo, habría que apuntar que todas estas cuestiones, nunca aclaradas totalmente por las investigaciones que se ocuparon del tema, llevan a plantear o al menos a considerar que dicho texto pueda corresponderse con algún texto legislativo anterior a los Flavios, tal y como argumentó en su momento Fear ([38]), con lo que el contenido sólo se podría corresponder con una *lex Iulia* municipal de momentos augusteos. Además el hecho de que la ley fuese puesta por escrito en un momento posterior, dado que parece corresponderse con un texto de fines del s. I d.C., no resulta un problema de especial significación, es más, se constata según las últimas aportaciones como para el caso de la *Lex Coloniae Genitiuae Iuliae* ésta se pone por escrito en época Julio-Claudia avanzada, dado que como indicó A. Stylow paleográficamente dicha ley se encuentra más cerca de los bronces hispánicos de época de Tiberio (*Tabula Siarensis, SC de Cn. Pisone*) que

(35) X. D'Ors, *Observaciones formales sobre la composición de la ley ursonense* in *Studia Historica-Historia Antigua, lex Ursonensis* 15, 1997, p. 92-93.

(36) Martín, *Las constituciones imperiales de Hispania* [n. 26], p. 176.

(37) E. García, *Características constitucionales del municipio latino* in *Gerión* 16, 1998, p. 209.

(38) Fear, *Italica Municipium Civium Romanorum* [n. 16].

de las leyes flavias ([39]), mientras que el contenido es el de una ley colonial de época de César/Marco Antonio. De igual modo podría suceder con el fragmento de ley municipal de *Carissa Aurelia*, cuya datación es de época flavia pero su contenido se corresponde con la ley Julia ([40]). Por tanto no sería muy descabellado poder relacionarla con la ciudad de *Arucci*, cuya promoción se debe a Augusto y posteriormente a fines del s. I d.C. pone por escrito su legislación ante la proliferación que se da en los nuevos municipios flavios de fijar en bronce sus cartas municipales, ya que pese a lo que las leyes flavias pudieran dar a entender, una comunidad indígena puede constituirse en municipio latino o colonia sin que sea preceptiva la existencia física de una *lex* como demuestran los ejemplos de la *Galia Narbonensis* y algunas zonas de *Hispania,* dado que no tienen carácter constituyente por sí mismas ([41]), pudiendo deberse su fijación en bronce a diversos momentos o cuestiones particulares de la vida de la ciudad, con lo que podrían recoger no sólo la ley municipal dada sino las disposiciones que a lo largo de los años fueron implementando la normativa legal por la que se podía regir el municipio, por ejemplo cuestiones referentes al culto imperial.

A modo de cierre, con toda esta argumentación queremos proponer, o al menos dejar abierta, la posibilidad no sólo de un origen aruccitano para esta ley, sino que se correspondería con la legislación augustea, *lex Iulia* por la que se rigió el municipio, siendo anterior a los Flavios, aún cuando su plasmación física en *tabulae* corresponda a un momento de fines del s. I d.C., cuestión esta que cuenta con otros paralelos como hemos apuntado líneas arriba, y que es debida precisamente a la eclosión epigráfica jurídica que se produce en los nuevos municipios flavios, exponiendo *in loco celeberrimo*, tal y como se indica en el Cap. 95 de la ley Irnitana ([42]), la plasmación física de la ley, llevando a los viejos municipios promocionados en etapas anteriores a no quedarse atrás en esta demostración de ciudadanía y orgullo *urbanita.*

Área de Arqueología, Javier BERMEJO MELÉNDEZ
Universidad de Huelva. y Juan Manuel CAMPOS CARRASCO.

(39) A. U. STYLOW, *Apuntes sobre la arqueología de la lex ursonensis* in *Studia Historica-Historia Antigua* 15, 1997, p. 43.

(40) A. CABALLOS, *Un nuevo bronce epigráfico* in J. GONZÁLEZ (ed.), *Ciudades privilegiadas en el occidente romano*, Sevilla, 1999, p. 154.

(41) E. GARCÍA, *Características constitucionales del municipio latino* [n. 37], p. 212.

(42) Dado que estas planchas con el texto legal eran colocadas en el foro de la ciudad, municipio o colonia, es decir *in loco celeberrimo*, sería muy sugerente plantear que esta ley estuviera colocada en alguna de las paredes del foro de *Arucci*, concretamente en su lado sur, bajo el *porticus duplex* dado que cobija las funciones basilicales dando acceso al propio Tribunal/*Aedes Augusti*/Basílica, y por ser el único sector forense en el que sus paredes presentan la longitud suficiente como para albergar un friso broncíneo de entre 6 y 9 metros de longitud.

La position des pronoms personnels enclitiques chez Pétrone

1. Introduction

L'exposé qui suit étudie la (mise en) place des pronoms personnels enclitiques (ci-après : PPEs) en fonction d'objet (direct ou indirect) dans le latin de Pétrone [1]. L'étude se situe en marge des recherches de M. Janse sur la place des PPEs en grec, où il a déjà eu l'occasion de discuter quelques faits latins en relation avec la Loi de Wackernagel [2]. Le présent exposé est à considérer comme la collaboration entre un hellénisant et un latiniste dans un domaine important pour les deux langues [3].

Meillet et Vendryes définissent la Loi de Wackernagel comme suit : « La seconde place de la phrase était réservée en indo-européen aux mots accessoires, souvent enclitiques. Cette règle est la mieux établie de toutes celles qui concernent l'ordre des mots. Elle a souvent pour résultat de séparer des mots unis par le sens ; et c'est une preuve de plus de l'autonomie de chaque mot. Les mots accessoires comprennent des particules, des pronoms personnels, des indéfinis » [4] et « il y en a des traces en latin » [5]. La généralité des latinistes admettent que le

(1) Les auteurs tiennent à remercier les collègues suivants pour leur lecture attentive des diverses rédactions antérieures : J. N. Adams, Machtelt Bolkestein, François Charpin, Carl Deroux, Daniel Knecht, Jean Perrot, Haiim & Hannah Rosén et Giampaolo Salvi.

(2) Voir notamment M. Janse, *A Note on the Fibula Praenestina* in *Indogermanische Forschungen* 95, p. 101-103 (à propos du latin archaïque) ; Id., *Convergence and Divergence in the Development of the Greek and Latin Clitic Pronouns* in R. Sornicola *et al.* (eds.), *Stability, Variation and Change of Word-Order Patterns over Time*, Amsterdam, 2000, p. 231-258 (à propos du latin de la *Vulgate*).

(3) On trouvera des conclusions partiellement analogues, mais atteintes indépendamment, chez J. N. Adams, *Wackernagel's Law and the Position of Unstressed Personal Pronouns in Classical Latin* in *TPhS* 92, 1994, p. 103-178 ; G. Salvi, *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, 2004.

(4) A. Meillet / J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, 2e éd., Paris, 1948, p. 580.

(5) Meillet / Vendryes, *Traité* [n. 4], p. 580-581. On trouvera des affirmations quasi-identiques chez R. Kühner / C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, v. 2 : *Satzlehre*, t. 2, 2e éd. Hannover, 1914, p. 592 ; J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine,* III, Paris, 1949, p. 67 ; A. Ernout / F. Thomas, *Syntaxe lati-*

latin ait connu – tout comme le grec, le védique et le vieux slave – l'usage enclitique des pronoms personnels objets non emphatisés ([6]). Wackernagel lui-même semble les considérer comme témoins principaux de sa « Loi » ([7]). Marouzeau, tout en passant sous silence l'aspect enclitique à proprement parler, admet qu'« aux cas obliques, les formes du pronom personnel ont une tendance à occuper la place des mots accessoires » ([8]). En latin archaïque, la Loi semble en tout cas aussi bien respectée qu'en grec archaïque, témoin la position des PPEs dans les textes épigraphiques ([9]). L'inscription dite de Duenos, dont nous suivons l'interprétation proposée par Eichner ([10]), en fournit un bel exemple :

1 *iouelsat deiuos // qoi med mitat // nei ted endo cosmis uirco sied*
as ted noisi opetoit // esiai paca riuois
duenos med feced en // manom einom duenoi // ne med malo statod (*CIL*, I², 4)

La position de *med* après le pronom relatif *qoi* dans le premier vers révèle une première inexactitude dans l'interprétation commune de la Loi de Wackernagel : il ne s'agit pas de la seconde place de la *phrase*, mais plutôt de la *proposition* (principale ou subordonnée) ([11]). C'est le mérite de E. Fraenkel que d'avoir démontré que la Loi n'est pas seulement opérante au début de la phrase, mais aussi à l'intérieur de cette dernière : « Diese uralte Stellungstendenz herrscht nun genau so wie am Anfang des Satzes auch am Anfang jener kleineren Einheit, die in mehrfacher Hinsicht ein Abbild des Satzes ist, nämlich des Kolons » ([12]). Il cite un bel exemple approprié à la présente étude, car emprunté au portrait de Pétrone, *elegantiae arbiter*, chez Tacite ([13]) :

ne, 2ᵉ éd., Paris, 1953, p. 161 ; J. B. HOFMANN / A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965, p. 398 ; D. WANNER, *The Development of Romance Clitic Pronouns. From Latin to Old Romance*, Amsterdam, 1987, p. 83-85.

(6) J. WACKERNAGEL, *Über ein Gesetz der indogermanischen Wortstellung* in *IF* 1, 1892, p. 406 ; KÜHNER / STEGMANN, *Ausführliche Grammatik* [n. 5], p. 592 ; HOFMANN / SZANTYR, *Lateinische Syntox* [n. 5], p. 174, 398 ; WANNER, *Development* [n. 5], p. 67, 74-75 ; ADAMS, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 103 ; SALVI, *Formazione* [n. 3], p. 129-131.

(7) WACKERNAGEL, *Gesetz* [n. 6], p. 406-411.

(8) MAROUZEAU, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 69.

(9) WACKERNAGEL, *Gesetz* [n. 6], p. 351 ; JANSE, *Fibula* [n. 2], p. 101 ; H. EICHNER, *Reklameiamben aus Roms Königszeit (Erster Teil)* in *Sprache* 34, 1988-90, p. 211-212, 228.

(10) EICHNER, *Reklameiamben* [n. 9], p. 210.

(11) M. JANSE, *Wackernagel's Law* in W. BAHNER *et al.* (eds.), *Proceedings of the Fourteenth International Congress of Linguists*, Berlin, 1990, t. III, p. 2646-2647 ; ID., *The Prosodic Basis of Wackernagel's Law* in A. CROCHETIÈRE *et al.* (eds.). *Actes du XVᵉ Congrès international des linguistes*, Sainte-Foy, t. 4, p. 21 ; ID., *Convergence and Divergence* [n. 2], p. 233.

(12) E. FRAENKEL, *Kolon und Satz. Beobachtungen zur Gliederung des antiken Satzes II* in *NGG* 1933, p. 319 ; cf. T. N. HABINEK, *The Colometry of Latin Prose*, Berkeley, 1985.

(13) FRAENKEL, *Kolon und Satz* [n. 12], p. 354.

2 *proconsul tamen Bithyniae et mox consul // uigentem se ac parem negotiis ostendit* (*Annales*, 16.18)

L'exemple précédent est cas type de ce qu'on appelle une *phrase segmentée* ([14]). En termes de la prosodie de la phrase, le pronom réfléchi *se* occupe la seconde place du second segment de la phrase. Dans ce qui suit, le terme *segment* sera utilisé comme terme général couvrant les notions de proposition et de segment au sens restreint. Les textes épigraphiques apportent une deuxième précision à la définition de la Loi : le premier « mot » de la phrase ou du segment peut être un syntagme conjoint ([15]) :

3 *Nouios Plautios med Romai fecid* (*CIL*, I², 561)

Une généralisation provisoire de la Loi de Wackernagel, fondée sur les exemples précités, pourrait être ainsi formulée : les PPEs, voire les enclitiques en général, se placent volontiers après le premier mot, le cas échéant le premier syntagme, de la phrase ou du segment. Les exemples suivants, tous empruntés à Plaute, manifestent la liberté d'agencement dont le locuteur/auteur dispose à cet égard :

4a *di te deaeque omnes faxint cum istoc omine* (Mostellaria 463)
4b *di deaeque me omnes perdant* (Persa 292)
4c *di deaeque omnes me pessumis exemplis interficiant* (Mostellaria 192)

À ce point, il importe de rappeler que chaque phrase est le résultat d'une double structuration : la structuration syntaxique de l'énoncé et la structuration informative du message ([16]). Or, du point de vue de l'économie linguistique, on s'attendrait à une limitation de la liberté d'agencement, c'est-à-dire à une tendance à réunir les mots et les syntagmes qui appartiennent les uns aux autres. Dans les cas des PPEs, on s'attendrait donc à ce qu'ils s'attachent aux verbes régissants. S'ils ne s'y attachent dans aucun des exemples précités, il semble que la liberté d'agencement illustrée dans (4a) à (4c) relève d'une différence dans la structuration informative du message communiqué. Ailleurs, on a déjà attiré l'attention sur la relation entre la segmentation de la phrase et sa structuration informative : la fonction de la segmentation est d'articuler le contenu sémantique de la phrase en focalisant les points principaux dans le développement du topique

(14) M. Janse, *La phrase segmentée en grec ancien* in *BSL* 86, 1991, p. xv ; Id., *Wackernagel's Law* [n. 11], p. 2648 ; Id., *Prosodic Basis* [n. 11], p. 19 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 233.

(15) Kühner-Stegmann [n. 5], p. 592 ; *Fibula* [n. 2], p. 102 ; Id., *Wackernagel's Law* [n. 11], p. 2646-2647 ; Id., *Prosodic Basis* [n. 11], p. 96 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 243-244.

(16) J. Perrot, *Fonctions syntaxiques, énonciation, information* in *BSL* 73, 1978, p. 85 ; C. Touratier, *Structure informative et structure syntaxique* in *BSL* 88, 1993, p. 49.

du discours ([17]). Ainsi, après avoir décrit en détail l'*ignauia* de Pétrone dans le contexte précédant la phrase citée dans (2), Tacite passe tout à coup à son *uigor* en tant que proconsul et consul : le premier segment présente le support préalable ou thème, tandis que le syntagme *uigentem ac parem negotiis* dans le second segment présente l'apport d'information ou rhème ([18]). La position de *se* à l'intérieur du segment rhématique ainsi disjoint n'est pas gratuite, mais commandée par la valeur informative du mot auquel il s'attache. Ce même raisonnement est à la base de l'étude de Adams sur la place des PPEs en latin classique ([19]). Adams y apporte des preuves convaincantes qu'il n'est pas besoin de la Loi de Wackernagel telle qu'elle a été définie ci-dessus pour expliquer la position des PPEs. Aussi se demande-t-il, à juste titre, si tous les mots compris dans la définition précitée obéissent au seul principe défini par la Loi, ou s'ils ne correspondent que partiellement sans qu'on puisse dire qu'il y ait un principe unificateur.

La présente étude se situe dans le même cadre. Nous y étudions notamment ce que nous appellerons la *collocation* des PPEs ([20]). Il s'agira notamment d'établir les *points d'attache privilégiés* des PPEs. En effet, si on considère que les pronoms personnels non emphatisés en fonction d'objet sont *enclitiques*, il s'ensuit que les PPEs s'attachent phonologiquement au mot précédant pour former un seul « mot phonétique » avec lui. Or, en ce qui concerne la collocation des PPEs, nous espérons démontrer que l'organisation de la phrase y est moins commandée par la structuration syntaxique de l'énoncé que par la structuration informative du message. En même temps nous maintiendrons que la Loi de Wackernagel ne constitue pas une contrainte absolue pour ce qui est des PPEs, mais qu'il existe des cas types tels que (1), (2) et (4a), ainsi que des extensions telles que (3) et (4b). L'exemple (4c) est de première importance, puisqu'il se prête à trois interprétations différentes :

4c' *di deaeque // [omnes] me pessumis exemplis interficiant*
4c" *[di deaeque omnes] me pessumis exemplis interficiant*
4c"' *di deaeque [omnes] me pessumis exemplis interficiant*

Dans (4c'), il s'agirait d'une phrase segmentée du type (2), le PPE étant mis en seconde place du second segment conformément à la Loi. Dans (4c"), il s'agirait d'une extension de la Loi du type (3), le PPE s'attachant au syntagme nominal (ci-après : SN) complexe *di deaeque omnes*. Dans (4c"'), la position du PPE

(17) Janse, *Phrase segmentée* [n. 14], p. xiv ; Id., *Prosodic Basis* [n. 11], p. 19 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 234-235.

(18) Perrot, *Fonctions syntaxiques* [n. 16] ; Touratier, *Structure informative* [n. 16].

(19) Adams, *Wackernagel's Law* [n. 3].

(20) Janse, *La loi de Wackernagel et ses extensions en latin. À propos de la collocation pronominale chez Pétrone* in *TEMA. Techniques et Méthodologies Modernes Appliquées à l'Antiquité* 1, 1994, p. 112 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 236.

ne serait pas définie par rapport au synagme dans sa totalité, mais seulement par rapport à *omnes*, ce qui revient à dire que la séquence {*omnis*+PPE} constitue une collocation privilégiée. Dans ce qui suit, nous présenterons quelques collocations privilégiées dans le latin de Pétrone, sans pour autant prétendre à l'exhaustivité ([21]). Nous avons distingué deux types de collocations : celles qui relèvent de la structuration syntaxique de l'énoncé et celles qui relèvent de la structuration informative du message. On verra que les deux types ne forment en réalité que les deux extrêmes d'un continuum aux limites floues.

2. Collocations relevant de la structuration syntaxique de l'énoncé

Par collocations relevant de la structuration syntaxique de l'énoncé nous entendons les séquences plus ou moins figées dont le premier terme peut être défini syntaxiquement. On peut dès lors distinguer deux catégories : subordonnants (2.1), interrogatifs (2.2), pronominaux (2.3), et impératifs (2.4) ([22]).

2.1. Subordonnants

La catégorie des subordonnants comprend les conjonctions de subordination, les relatifs et les interrogatifs indirects. Ces derniers seront discutés ci-dessous. Il ne sera question ici que des conjonctions de subordination et des relatifs. Les subordonnants occupent normalement la première place de la subordonnée. C'est pour cette raison que Wackernagel les appelle « Anfangswörter », c'est-à-dire « mots initiaux » ([23]). Les cas où le subordonnant est précédé d'un mot ou d'un syntagme doivent être considérés comme des phrases segmentées, le segment précédant le subordonnant étant thématique ([24]) :

5 *tu // si aliubi fueris // dices hic porcos coctos ambulare* (45.4)
6 *ita Tutelam huius loci habeam propitiam // ut ego // si secundum illum discumberem // iam illi balatum clusissem* (47.2)

Dans l'inscription de Duenos (1) on retrouve trois collocations du type {subordonnant+PPE}, à savoir *qoi med*, *nei ted* et *ne med*. Wackernagel avait déjà remarqué que les collocations de ce type sont très fréquentes ([25]). Si l'inscription de Duenos semble déjà suggérer l'antiquité de la collocation {subordonnant +PPE}, la comparaison des collocations latines *si quis*, *ne quis*, comprenant le

(21) Pour des raisons évidentes, nous n'avons considéré que les passages en prose.

(22) À comparer la liste pratiquement identique chez A. M. Devine / L. D. Stephens, *Latin Word Order. Structured Meaning and Information*, Oxford, 2006, p. 191.

(23) Wackernagel, *Gesetz* [n. 6], p. 410.

(24) La règle syntaxique bien connue, que le sujet commun d'une principale et d'une subordonnée précède les deux, règle aussi évidente dans (5) et (6), n'est que le résultat de la grammaticalisation de la position du thème.

(25) Wackernagel, *Gesetz* [n. 6], p. 409-410.

pronom indéfini enclitique *quis*, avec le grec εἴ τις, μή τις ou le védique *na-kis* montre en définitive qu'elle remonte très probablement à l'époque indo-européene ([26]). Il importe de noter que la structuration syntaxique du reste de la subordonnée n'a aucune influence sur la position du PPE : la collocation {subordonnant+PPE} est une séquence quasi-figée, quelle que soit la fonction syntaxique du PPE (et des autres constituants de la subordonnée). Si les subordonnants sont des mots initiaux au sens de Wackernagel (voir ci-dessus), le PPE faisant partie d'une collocation du type {subordonnant+PPE} occupe forcément la seconde place du segment, conformément à la Loi de Wackernagel au sens restreint ([27]).

2.1.1. Conjonctions de subordination ([28])

Dans notre corpus on trouve 43 exemples de la collocation {subordonnant+PPE}, dont *(ni)si* (14 fois), *ut* (13 fois), *ne* (9 fois) et *quod* (6 fois) sont les plus fréquents :

7 *itaque non miror // si te populus lapidibus persequitur* (90.4)
8 *ultro ergo rogauimus // ut nos ad balneum duceret* (73.2)
9 *sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis* (4.5)
10 *tantum // quod mihi non dixerat // quid pridie cenaueram* (76.11)
11 *sed subolfacio // quia nobis epulum daturus est Mammaea* (45.10)

Pour mieux apprécier la force d'attraction de conjonctions de subordination, on comparera les exemples suivants :

12 *uidebatur mihi* (33.7 ; 104.1)
13 *ut mihi uidebatur* (32.3)
14 *si tibi uidetur* (71.10)

2.1.2. Relatifs ([29]).

Les collocations du type {relatif+PPE} se trouvent 21 fois dans notre corpus, e.g.

(26) WACKERNAGEL, *Gesetz* [n. 6], p. 367, 414 ; JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 114.

(27) Certains enclitiques, notamment *quis*, *quid*, *quidem*, souvent constituent une collocation aussi étroite avec les subordonnants que ceux-ci subissent une « abréviation par enclise ». Quelques exemples fréquents sont *sĭ quid, quandŏ quidem*. On trouvera plus d'amples détails chez C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino, 153-171. L'abréviation par enclise était plus généralisé dans la période préhistorique, par exemple *hō diē > hŏdiē*.

(28) JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 115-116 ; ID., *Convergence* [n. 2], p. 240 ; SALVI, *Formazione* [n. 3], p. 129-131.

(29) ADAMS, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 122, 134-135, 144-146 ; JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 116 ; ID., *Convergence* [n. 2], p. 236, 240.

15 *si scires // inquit // quae mihi acciderunt* (8.1)

Une commentaire s'impose. La position de *inquit* dans (15) montre la validité de la notion de segmentation : la principale et la subordonnée constituent deux segments séparés par *inquit*.

2.2. Interrogatifs ([30])

C'est encore Wackernagel qui a remarqué que les PPEs s'attachent volontiers aux interrogatifs ([31]). Comme les subordonnants, les interrogatifs sont des mots initiaux, c'est-à-dire qu'ils occupent en principe la première place de la phrase ou du segment. Dès lors, dans une collocation du type {interrogatif+PPE}, la position du PPE est généralement conforme à la Loi de Wackernagel. Des exceptions apparentes s'expliquent comme des phrases segmentées, le segment précédant l'interrogatif étant thématique (voir la discussion à propos de (5) et (6), ci-dessus). Un exemple suffira :

16 *Fortunata // quare non recumbit ?* (67.1)

On trouve 9 collocations du type {interrogatif+PPE} chez Pétrone, e.g.

17 *cum quaererem // numquid nobis in prandium frater parasset* (9.2)
18 *quando mihi Pompeiani horti empti sunt ?* (53.6)

Quelques observations. Dans le premier exemple (17), le mot composé *numquid* se laisse analyser comme *num+quid.* Il s'agit d'une collocation figée du type *si quis*, *ne quis* (voir ci-dessus). Étymologiquement, la collocation *numquid nobis* comprend deux pronoms enclitiques en synenclise, comme dans l'exemple suivant :

19 *numquid te osculum meum offendit ?* (128.1)

(20) constitue un autre cas de synenclise, pourvu qu'on considère *enim* comme enclitique dans cette position ([32]) :

20 *quid enim mihi aufert // qui ridet ?* (61.4)

(21) est cas type de la séparation de « mots unis par le sens » (Meillet-Vendryes, 1948 : 580) à cause de la Loi de Wackernagel :

21 *cum poneremus consilium // cui nos regioni crederemus* (115.7)

(30) JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 117-118 ; ID., *Convergence* [n. 2], p. 236, 238-239.

(31) WACKERNAGEL, *Gesetz* [n. 6], p. 409.

(32) MAROUZEAU, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 103-104 ; HOFMANN / SZANTYR [n. 5], p. 507-508. Ces derniers remarquent qu'en cas de synenclise, *enim* se pousse à la troisième ou même à la quatrième place.

Dans cet exemple, le PPE *nos* s'est intercalé dans le SN *cui regioni*, ce qui montre le figement de la collocation {interrogatif+PPE}. À l'appui de cette thèse, on peut citer également (22), où la collocation *quid me* constitue un seul segment :

22 *quid me // inquit // rogas ?* (52.5)

2.3. Pronominaux

La catégorie des pronominaux comprend, outre les pronoms relatifs et les pronoms interrogatifs déjà discutés ci-dessus, les pronoms personnels sujets (ci-après : PPSs) (2.3.1) et les pronoms démonstratifs (ci-après : PDs) (2.3.2). Les PPSs et les PDs ne sont pas des mots initiaux à proprement parler, puisqu'ils peuvent en principe occuper n'importe quelle place dans la phrase. Tout de même, il s'agit de deux catégories de ce que Dover appelle « preferential words », c'est-à-dire des mots qui sont « disproportionately common at the beginning of a clause » ([33]). C'est Marouzeau qui a établi le statut préférentiel des PPSs : « le pronom précède normalement dans les phrases de type banal, et obligatoirement lorsqu'il a une valeur emphatique » ([34]). On peut alors s'attendre à ce que le PPE faisant partie d'une collocation du type {PPS+PPE} occupe normalement la seconde place de la phrase. On verra ci-dessous que le même raisonnement vaut pour les collocations du type {PD+PPE}. D'ailleurs, l'accumulation de pronoms est un phénomène bien connu dans la grammaire traditionelle du latin ([35]). On verra ci-dessous qu'il ne s'agit pas, pour ce qui est des collocations qui nous intéressent ici, d'un simple fait stylistique.

2.3.1. Pronoms personnels sujets ([36])

Il y a 8 attestations de la collocation du type {PPS+PPE}, e.g.

23 *ego te reliqui // an tu me prodidisti ?* (91.8)
24 *ego uos in duas iam pelles coniciam* (102.8)

À propos de (23), on notera que le PPS *tu* occupe la seconde place du second segment, la première étant prise par la particule interrogative initiale *an*. Si un mot initial et un mot préférentiel concourent pour la première place, le dernier est renvoyé à la seconde. Dans ce cas, le PPE s'attache au mot préférentiel, témoin aussi l'exemple suivant :

25 *tanquam ego tibi molestus sim* (52.5)

(33) K. J. Dover, *Greek Word Order*, Oxford, 1960, p. 20.
(34) Marouzeau, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 69 ; cf. Marouzeau, *La place du pronom personnel sujet en latin*, Paris, 1907, p. 41-42.
(35) Kühner / Stegmann [n. 5], p. 617-618 ; Hofmann / Szantyr [n. 5], p. 400.
(36) Adams, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 122-124 ; Janse, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 118-119 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 241-242.

On est en droit de se demander, enfin, si *me* et *te* dans (23) doivent être considérés comme des pronoms personnels objets *emphatisés* ou non. La collocation avec le PPS semble indiquer qu'ils sont à considérer comme des PPEs : « est-ce moi qui t'ai abandonné, ou toi qui m'as trahi ? » (Ernout).

2.3.2. Pronoms démonstratifs (37)

Pétrone nous offre 13 collocations du type {PD+PPE), e.g.

26 *iam pro cella meretrix assem exegerat // iam ille mihi iniecerat manum* (8.4)
27 *quia ipse me dedi in seruitutem* (57.4)
28 *hic mihi dixit etiam ea // quae oblitus eram* (76.11)

Dans les exemples précités, on constate que la collocation {PD+PPE} peut être précédée d'un subordonnant (27), mais aussi d'un adverbe (26). En effet, on trouve nombre de cas, où le PD n'occupe pas la première place de la phrase ou du segment ni, forcément, le PPE la seconde :

29 *nam uidebatur ille mihi esse // qui tunicam in solitudine inuenerat* (12.5)

À propos de (29), on notera en particulier que le premier mot est un mot initial, suivi d'un verbe, suivi d'un PD, donc un mot préférentiel, suivi d'un PPE. Le figement de la collocation {PD+PPE} est particulièrement évident dans l'exemple suivant, où elle constitue un segment :

30 *quid proderit // inquit // hoc tibi // si soluta inedia fueris* (111.11)

2.4. Impératifs (38)

La position d'un PPE en fonction d'objet direct ou indirect vis-à-vis du verbe régissant mérite d'être étudiée séparément en vue de sa grammaticalisation ultérieure dans les langues romanes. Néanmoins, il s'avère que si le verbe est à l'impératif, le PPE s'y attache volontiers : la collocation du type {impératif+PPE} est attesté 19 fois chez Pétrone. On sait que l'impératif est également un mot préférentiel (39). Dans ces conditions, on ne s'étonnera pas si la position d'un PPE en collocation avec un impératif est normalement conforme à la Loi de Wackernagel au sens restreint.

31 *date mihi ducem* (1.1)
32 *quare // da nobis uina Falerna* (55.3)

Marouzeau remarque que l'impératif « n'abandonne la place initiale que lorsqu'il y a une raison majeure de la réserver à un autre terme de la phrase, par

(37) ADAMS, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 130 ; JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 119-120 ; ID., *Convergence* [n. 2], p. 242.
(38) ADAMS, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 112-122 ; JANSE, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 120-121 ; ID., *Convergence* [n. 2], p. 247.
(39) KÜHNER / STEGMANN [n. 5], p. 598-599 ; HOFMANN / SZANTYR [n. 5], p. 403).

exemple à un mot qu'on répète avec insistance ou qu'on met en relief par opposition » ([40]). Dans les cas suivants, les pronoms sont clairement emphatisés et, en conséquence, l'ordre est inversé :

33 *cito // inquit // te ipsum caede // quia nugax es* (52.4)
34 *saltem nobis parce // qui te nunquam lapidauimus (93.3)*

Enfin, le figement de la collocation {imperatif+PPE} s'exprime manifestement dans (35), où elle constitue un segment séparé :

35 *sinite me // inquit // sententiam explere* (115.4)

3. Collocations relevant de la structuration informative du message ([41])

Les collocations pronominales discutées ci-dessus ont une chose en commun : le premier terme est un mot ou bien initial ou bien préférentiel. Ces deux types de mot exercent une forte attraction sur les PPEs, même s'ils n'occupent pas la première place à proprement parler. Ainsi on retrouve parfois les mêmes collocations privilégiées à l'intérieur de la phrase ou du segment et non pas au début. Jusqu'ici, il n'a été question que de la structuration syntaxique de l'énoncé. Autrement dit, les collocations que nous venons de discuter peuvent être considérées comme des contraintes syntaxiques sur la position des PPEs. Qu'en est-il de la relation entre la structuration syntaxique de l'énoncé et la structuration informative du message ? Regardons d'abord la valeur informative des catégories déjà discutées. On ne saurait prétendre que les subordonnants aient une valeur informative spéciale. Par contre, les autres catégories – interrogatifs, PPSs, PDs et impératifs – sont, pour ainsi dire, « emphatiques de nature » ([42]). Voilà qui explique, sans doute, le fait que ces mots sont préférentiels : il est communément admis que la première place de la phrase latine était réservée aux « mots essentiels » ([43]). Or, en observant les autres types de collocations pronominales, on constate que le premier terme est très souvent un « mot essentiel », c'est-à-dire emphatisé. Contrairement aux mots préférentiels, il ne s'agit pas nécessairement de mots emphatiques de nature, mais plutôt de mots emphatisés occasionellement. Il va de soi que dans ces conditions, n'importe quel (groupe de) mot(s) peut être emphatisé, qu'il s'agisse d'un nom, d'un pronom (autre que

(40) Marouzeau, *L'Ordre des mots dans la phrase latine*, II, Paris, 1938, p. 52.

(41) Adams, *Wackernagel's Law* [n. 3], p. 110-112 ; Janse, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 121-132 ; Id., *Convergence* [n. 2], p. 243-244.

(42) Janse, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 122.

(43) Marouzeau, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 139 ; cf. H. Weil, *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, 3e éd., Paris, 1879, p. 90-9 ; Kühner / Stegmann [n. 5], p. 591 ; Meillet / Vendryes, *Traité* [n. 4], p. 579 ; Hofmann / Szantyr [n. 5], p. 397.

ceux traités ci-dessus), d'un verbe ou d'un adverbe. Commençons par quelques cas manifestes. Dans les exemples suivants, les PPEs s'attachent à l'un des deux constituants contrastés :

36 *cras autem // quia hoc libet // et habitationem mihi prospiciam et aliquem fratrem* (10.6)

37 *nec tam pueri nos // quamquam erat operae pretium // ad spectaculum duxerant // quam ipse pater familiae* (27.2)

Dans les exemples précités, les constituants contrastés sont marqués par des particules diverses : *et* ... *et* dans (36) et *nec tam* ... *quam* dans (37). S'il ne s'agit pas de deux *mots*, mais de deux *syntagmes* contrastés, le PPE s'attache ou bien au premier terme :

38 *modo extortis nos clunibus cecidit // modo basiis olidissimis inquinauit* (21.2)

ou bien au syntagme dans sa totalité :

39 *empticius an // inquit // domi natus ? // neutrum // inquit cocus // sed testamento Pansae tibi relictus sum* (47.12)

À propos d'exemple (38), on notera que le PPE s'est attaché au participe emphatisé. D'ailleurs, notre corpus fournit trois exemples de plus de SNs emphatisés comprenant un possessif :

40 *nemo // inquit // in domo mea me plus amat* (64.8)

Dans ce cas, le PPE occupe la seconde place du segment après le S. La position du PPE vis-à-vis d'un SN emphatisé semble donc varier. Que l'on considère, par exemple, les cas comprenant un adjectif démonstratif antéposé. Le PPE s'attache ou bien au SN dans sa totalité :

41 *per anfractus deinde obscurissimos egressus // in hunc locum me perduxit* (8.3)
42 *itaque // hoc nomine tibi gratias ago* (128.7)

ou bien au démonstratif emphatisé :

43 *sed // ut coeperam dicere // ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit* (75.10)

D'après Marouzeau, le démonstratif « se place habituellement devant son substantif » et « il occupe obligatoirement cette place quand on lui donne sa valeur intensive » (44). Il continue qu'« il n'y a qu'un moyen de mettre en relief le démonstratif, c'est la disjonction dans l'ordre normal » (45), ce qui est manifestement le cas d'exemple (43). Le même raisonnement s'applique aux exemples suivants :

44 *ipsum te iacentis corpus commonere debet // ut uiuas* (111.12)

(44) MAROUZEAU, *L'Ordre des mots dans la phrase latine*, I, Paris, 1922, p. 155, 156.
(45) MAROUZEAU, *Ordre des mots* I [n. 44], p. 162.

Marouzeau remarque que *ipse* est antéposé « si le substantif représente une notion déjà connue, et en particulier s'il désigne une personne dont il a été question précédemment » ([46]). Dans le cas de (44), le SN *iacentis corpus* reprend le *corpus iacentis* du contexte précédent (111.9). C'est donc *ipsum* qui est emphatisé. Marouzeau remarque que « l'adjectif [*sc.* antéposé] mis en relief par disjonction est souvent un mot par lui-même intensif, par exemple un mot qui a la forme ou le sens d'un superlatif » ([47]). Notre corpus en fournit deux exemples de plus :

45 *consumptis uersibus suis // immundissimo me basio conspuit* (23.4)
46 *obiter et putidissimi serui minorem nobis aestum frequentia sua facient* (34.5)

Enfin une variation sur le même thème :

47 *paratissimus puer non minus me acido cantico excepit* (31.6)

Dans cet exemple, le SN *non minus acido cantico* renvoie à la mauvaise habitude des esclaves d'Alexandrie (*pueri Alexandrini*, 31.3) de chanter pendant leur besogne au lieu de se taire (*ne ... tacebant ... sed obiter cantabant*, 31.4). Ici encore, le PPE s'est attaché au comparatif. Se rapprochant de la catégorie des comparatifs et superlatifs est celle des adjectifs exprimant le nombre ou la mesure tels *multus*, *omnis*, *tantus*, *totus*, etc. Marouzeau observe qu'ils sont « par eux-mêmes intensifs, en vertu de leur sens propre ; aussi les trouve-t-on le plus souvent antéposés » ([48]). Il ajoute que « les exemples abondent où l'adjectif en première place demande à être énoncé avec une insistance particulière pour mettre en relief l'idée du nombre ou de la quantité » ([49]). Sous ce rapport, on ne s'étonnera pas de voir les PPE s'attacher à *omnis* dans l'exemple suivant :

48 *omnia me oscula uulnerabant* (113.7)

On se souviendra du rattachement de *me* à *omnes* dans (4c), notamment sous l'interprétation (4c'''). En effet, le figement de la collocation {*omnis*+PPE} s'exprime manifestement dans la segmentation de la phrase suivante :

49 *omne me // inquit // lucrum transeat* (61.3)

Aux exemples précités s'ajoutent le suivant :

50 *ego gloriosus uolo efferri // ut totus mihi populus bene imprecetur* (78.2)

En revanche, le PPE s'est attaché au SN dans (98) :

51 *toto die me ab hoc cibo abstinebo* (90.6)

(46) Marouzeau, *Ordre des mots* I [n. 44], p. 187.
(47) Marouzeau, *Ordre des mots* I [n. 44], p. 115.
(48) Marouzeau, *Ordre des mots* I [n. 44], p. 172.
(49) Marouzeau, *Ordre des mots* I [n. 44], p. 173.

Le rattachement des PPEs aux adjectifs exprimant le nombre et la mesure s'observe également si ces derniers sont substantivés :

52 *adeo ubique omnes mihi videbantur satyrion bibisse* (8.4)

Si le PPE ne s'attache pas à l'un de ces adjectifs, même présents, cela est dû à la présence d'un autre mot, le cas échéant un syntagme, encore plus emphatisé. Dans le cas suivant, il s'agit de l'astrologue (*mathematicus*, 76.10) prodigieux Sérapa :

53 *hic mihi dixit etiam ea // quae oblitus eram // ab acia et acu mi omnia exposuit // intestinas meas nouerat // tantum quod mihi non dixerat // quid pridie cenaueram // putasses illum semper mecum habitasse* (76.11)

Le syntagme prépositionnel est en quelque sorte thématique en ce qu'il présente le support préalable de tout ce qui suit. Un type de collocation qu'on retrouve très fréquemment dans notre corpus est {Adverbe+PPE} (31 fois). Il semble pourtant probable que les collocations de ce type ne relèvent pas tant de la structuration syntaxique de l'énoncé que de la structuration informative du message. C'est dire que le rattachement d'un PPE à un adverbe est commandé avant tout par la valeur informative de ce dernier. Marouzeau, qui a étudié la position des divers « mots adverbiaux » de manière très détaillée, distingue deux catégories d'adverbes régulièrement antéposés. D'abord il distingue « toute une catégorie d'adverbes de temps et de lieu de sens très général et d'emploi très fréquent, exprimant la situation dans l'espace par rapport à la personne qui parle ou la datation par rapport à un temps donné ... L'antéposition de l'adverbe, usuelle dans un énoncé de type banal, devient obligatoire s'il y a lieu d'insister sur la détermination adverbiale » ([50]). De ce point de vue, on ne s'étonnera pas que les collocations d'un PPE avec un adverbe de cette catégorie soient assez fréquentes :

54 *alioqui mille causae // quotidie nos collident // et per totam urbem rumoribus different* (10.5)

55 *homo bellus tam bonus Chrysanthus animam ebulliit // modo, modo me appellauit* (42.3)

Dans la plupart des cas, l'emphase de l'adverbe est évident. Dans (54), il y a deux segments contrastés, le premier commençant par *quotidie*, l'autre par *per totam urbem*. (55) est cas type d'un adverbe emphatisé pour marquer une reprise. Marouzeau définit la seconde catégorie d'adverbes antéposés comme suit : « se placent également devant le mot qu'ils déterminent les adverbes qualificatifs qui expriment une notion très générale, comme celles de « bien, mal, peu, beaucoup », particulièrement aptes à s'attacher étroitement à un terme qu'ils

(50) Marouzeau, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 14-15.

qualifient » ([51]). Il ajoute que « l'antéposition de l'adverbe, usuelle quand il s'agit d'un énoncé de type banal, devient obligatoire s'il convient d'insister sur la détermination adverbiale » ([52]). Voilà qui explique la collocation fréquente des PPEs avec un adverbe de cette catégorie :

56 *uix me balneus calfecit* (41.11)
57 *bene nos habemus // at isti nugae // qui tibi non imperant* (58.3)
58 *uides // quam ualde nobis expediat ultro dominum ad fugientes accersere* (101.10)

L'emphase est encore plus évidente s'il s'agit d'un superlatif :

59 *miscebat Atellanicos uersus // ut tunc primum me etiam Vergilius offenderit* (68.5)

ou d'un comparatif :

60 *ualde enim falsum est // uiuo quidem domos cultas esse // non curari eas // ubi diutius nobis habitandum est* (71.7)

Dans ce dernier exemple, l'adverbe *diutius* contraste explicitement avec *uiuo*. Les adverbes *sic* et *ita* forment une catégorie à part :

61 *ita tibi uidetur // fulcipedia ?* (75.5)
62 *sic me loquentem obiurgauit Giton* (93.4)

notamment dans leur usage « incantatoire » ([53]) :

63 *sic me saluum habeatis* (69.3)

Wackernagel est d'avis que *sic* est à considérer comme mot initial dans les incantations ([54]). À propos des exemples (36) et (37), il a déjà été question de noms emphatisés en cas de contraste. Or, il sera évident qu'un nom peut être emphatisé sans qu'il s'agisse d'un contraste explicite. On voit que la raison d'emphatiser tel ou tel mot se trouve toujours dans le contexte. L'exemple suivant est tiré de l'histoire du loup-garou. Le conteur, Nicéros, en fuite devant le loup-garou, décrit son arrivée à la ferme de sa maîtresse, pantelant de terreur :

64 *in laruam intraui // paene animam ebulliui // sudor mihi per bifurcum uolabat // oculi mortui // uix unquam refectus sum* (62.10)

Il sera clair que les noms antéposés sont tous emphatisés, mettant en évidence les transes mortelles de Nicéros. Nous finissons par quelques exemples divers :

65 *alius alia uobis dicet* (75.9)

Alius alia constitue une collocation figée et employée emphatiquement.

(51) Marouzeau, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 16.
(52) Marouzeau, *Ordre des mots* III [n. 5], p. 17.
(53) Wackernagel, *Gesetz* [n. 6], p. 410-411.
(54) Wackernagel, *Gesetz* [n. 6], p. 410.

66 *quid multa ? // coheredem me Caesari fecit* (76.2)

Trimalcion raconte son succès : il avait été le préféré de son patron (*ad delicias [femina] ipsimi [domini]*, 75.11) pendant quatorze ans, ensuite devenu maître dans la maison (*dominus in domo*, 76.1), le patron n'avait plus que lui dans la cervelle (*cepi ipsimi cerebellum, ibid.*) jusqu'à le faire cohéritier même de l'empereur.

67 *in conspectu uestro supplices iacent // iuuenes ingenui // honesti // et quod utroque potentius est // familiaritate uobis aliquando coniuncti* (107.5)

Le syntagme *familiaritate uobis aliquando coniuncti* constitue le paroxysme du plaidoyer d'Eumolpe : les jeunes ne sont pas seulement ingénus et honorables, mais, ce qui l'emporte sur ces deux titres, autrefois unis à Lychas par les liens d'une étroite intimité même.

4. Des motivations concurrentes [55]

Le lecteur attentif aura remarqué que les motivations qui président le rattachement des PPEs, concourent parfois les unes avec les autres, par exemple dans (44), où le PPE s'est attaché au démonstratif *hanc* et non pas à l'interrogatif *quis*. Dans ce qui suit, nous discuterons quelques cas de motivations concurrentes. Dans le premier exemple (68), on retrouve la collocation privilégiée {PPS+PPE} en présence d'un impératif :

68 *sed narra tu mihi // Agamemnon // quam controuersiam hodie declamasti ?* (48.4)

D'après Hofmann-Szantyr, (68) est à la base de l'atténuation (« Abschwächung ») ultérieure des PPSs, ce qui expliquerait mal la position de *mihi* [56]. Il semble plus probable que la force d'attraction du PPS l'a emporté sur celle de l'impératif. Pour mieux apprécier l'ordre de la phrase suivante, il importe de lire le contexte précédent. Encolpe offre Giton à Circe (*dono tibi fratrem meum*, 127.3), à quoi elle répond :

69 *quid ? // tu // inquit illa // donas mihi eum // sine quo non potes uiuere // ex cuius osculo pendes // quem sic tu amas // quemadmodum ego te uolo ?* (127.4)

Il est clair que *tu* est emphatisé, ce qui explique la segmentation. Alors ou bien le verbe *donas* est également emphatisé et la surprise de Circe est due au fait qu'Encolpe va jusqu'à offrir son amant, ou bien le segment *donas mihi eum* calque l'ordre de *dono tibi fratrem meum*. Enfin, un dernier exemple d'un PPE s'attachant à un autre mot en présence d'un PPS :

(55) Janse, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 132-135.
(56) Hofmann / Szantyr [n. 5], p. 173.

70 *aut ego non me noui // aut non deridebis* (58.6)

Ce qui est remarquable dans cet exemple, c'est que *me* s'est attaché à la particule négative *non*. On s'attendrait plutôt à une collocation du type {*non*+V} :

71 *dum hunc diligentius audio // non notaui mihi Ascylti fugam* (6.1)
72 *non negabitis me // inquit // habere Liberum patrem* (41.8)

Dans l'exemple suivant, on retrouve la collocation {PD+PPE} en présence d'une conjonction de subordination ainsi qu'un nom apparemment emphatisé :

73 *nam mutae bestiae laboriosissimae boues et oues // boues // quorum beneficio panem manducamus // oues // quod lana illae nos gloriosos faciunt* (56.4)

Il sera évident que *lana* est un mot essentiel dans le contexte, ce qui explique sa position après le mot initial *quod*. Dans ce cas, c'est donc le figement de la collocation {PD+ PPE} qui l'a emporté. Or, on n'aura pas peine de trouver d'autres exemples comprenant une conjonction de subordination, sans que le PPE s'y attache. Dans l'exemple (74), la PPE ne s'est attaché ni au conjonction de subordination ni au démonstratif, mais plutôt à un constituant emphatisé :

74 *inscriptio quoque // uide diligenter // si haec satis idonea tibi uidetur* (71.12)

L'emphase est bien sûr plus évidente en cas de contraste :

75 *o facinus // inquam // indignum // quod amo te quamuis relictus* (91.6)
76 *quid ergo // si diutius aut tranquillitas nos tenuerit // aut aduersa tempestas ?* (102.11)

Quelques observations. Dans (75), la juxtaposition de *amo* et *relictus* se rapproche de l'oxymoron [57]. Dans (76), le contraste est marqué explicitement par la répétition des particules *aut* ... *aut*. Enfin, les mêmes observations s'appliquent aux cas suivants, où le subordonnant est un relatif :

77 *et multa alia sunt // quae statim uobis ostendam* (77.5)
78 *hoc erat // quod placuerat tibi* (100.6)

À noter que le PPE s'est attaché à un adverbe dans (77).

5. De la montée des PPEs [58]

Un phénomène fréquemment discuté dans les descriptions des pronoms clitiques dans les langues romanes est ce qu'on appelle la montée des clitiques [59].

(57) À comparer la suite de cette phrase : *et in hoc pectore // cum uulnus ingens fuerit // cicatrix non est.*
(58) Janse, *Loi de Wackernagel* [n. 20], p. 135-140.
(59) La littérature est abondante ; cf., e.g., Wanner, *Development* [n. 5], p. 283-375.

On entend par là le rattachement des pronoms clitiques au verbe fini (ci-après Vf) régissant une proposition infinitive du type italien *non li possiamo capire* au lieu de *non possiamo capirli* ([60]). Le phénomène est bien connu en latin ([61]). Notre corpus en fournit nombre d'exemples. Commençons par les constructions du type *accusatiuus cum infinitiuo* :

79 *putate uos // inquit // ad parentalia mea inuitatos esse* (78.4)

Dans cet exemple, *uos* s'est attaché au Vf *putate* avec lequel il forme un segment séparé. La segmentation montre clairement la collocation du PPE avec le Vf. On constate que les PPEs s'attachent dans chaque cas au Vf, même s'il s'agit d'une subordonnée :

80 *ego praecipue // qui nullo satis amplo munere putabam me onerare Gitonis sinum* (60.7)
81 *erras // inquit // si putas te exire hac posse // qua uenisti* (72.10)

Dans les exemples précédents, on notera en particulier la présence des subordonnants *qui* (80) et *si* (81) et du démonstratif *hac* (81). On pourrait être enclin à en conclure que la collocation du type {Vf+PPE} soit de règle, à en juger sa fréquence (25 fois). Et pourtant ce n'est pas le cas, témoin les exemples (82) et (83) :

82 *sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis* (4.5)
83 *ac ne me putetis ultionis causa huc uenisse* (17.6)

Apparemment, la force d'attraction de la conjonction de subordination *ne* l'emporte sur celle du Vf dans les exemples précités ([62]). Il est néanmoins possible d'attacher le PPE à un constituant emphatisé :

84 *putes // inquit // una nos dormisse* (104.2)

Dans l'exemple (84), le sujet du verbe *inquit* est Tryphène, qui a fait le même rêve que Lichas, d'où l'emphase de l'adverbe *una*. Un examen des autres constructions confirme les observations que nous venons de faire. Le nombre de collocations du type {Vf+ PPE} constituant un segment est déjà assez remarquable. Que l'on compare à ce propos (72) et (79) a l'exemple suivant :

85 *fingite me // inquit // mortuum esse* (78.5)

Ensuite, on constate qu'en cas de motivations concurrentes, c'est le plus souvent le Vf qui l'emporte :

86 *cum ego negarem me agnoscere domum* (7.3)
87 *tarde // immo iam sero // intellexi me in fornicem esse deductum* (7.4)

(60) Cf. WANNER, *Development* [n. 5], p. 283.
(61) Cf. WANNER, *Development* [n. 5], p. 301-353.
(62) HOFMANN / SZANTYR [n. 5] remarquent à ce propos : « Starke Tendenz, Enklitika an sich anzulehnen, zeigen seit der idg. Zeit die Negationen » (p. 400).

On notera en particulier la présence du subordonnant *cum* et du PPS *ego* dans (86) et des adverbes emphatisés *tarde* et *sero* dans (87). Passons maintenant aux collocations comprenant un constituant emphatisé. Dans l'exemple (88), le PPE s'est attaché au nom propre emphatisé *Circen* :

88 *non dixit tibi ancilla mea // Circen me uocari ?* (127.6)

Il importe de noter que les manuscrits B et R lisent *non dixit tibi ancilla mea me Circen uocari ?* On aura noté que l'ordre du Vf vis-à-vis de l'infinitif n'a pas changé dans (88). En revanche, s'il s'agit d'emphatiser l'infinitif, il y a plusieurs options. Premièrement, l'infinitif reste postposé, mais le PPE s'y attache :

89 *ut intellexit Chrysis // perlegisse me totum conuicium* (129.10)

Deuxièmement, l'infinitif est antéposé et le PPE s'y attache :

90 *nam ne nominare quidem te inter res serias fas est* (132.9)

S'il s'agit d'emphatiser un autre constituant, celui-ci peut être antéposé en attirant le PPE :

91 *hoc peracto carmine // ter me iussit exspuere // terque lapillos conicere in sinum* (131.5)

Il importe de noter que la montée des PPEs n'est pas restreinte aux propositions infinitives propres, c'est-à-dire aux *accusatiui cum infinitiuis*. De fait, on retrouve les mêmes collocations dans les constructions avec *coepisse*. Ainsi, le PPE s'est attaché au Vf dans l'exemple suivant :

92 *quidni sciam ? // inquit // consurrexitque // et coepit me praecedere* (7.1)

Il y a également un exemple d'un infinitif antéposé en collocation avec le PPE :

93 *interposita minus hora // pungere me manu coepit* (87.9)

Le dernier exemple (94) est particulièrement intéressant, comme l'infinitif est ici un *uerbum dicendi* gouvernant un infinitif. On notera que le PPE ne s'est pas attaché au Vf *coepit*, mais au premier infinitif *dicere* :

94 *ultimo coepit dicere te noxam meruisse* (139.3)

Enfin, la montée des PPEs n'est pas restreinte aux propositions infinitives. Dans l'exemple suivant, le PPE s'est attaché à *curabo*, quoiqu'il dépende syntaxiquement de *quaeras* :

95 *curabo me unguibus quaeras* (74.17)

Le dernier exemple sera probablement le plus controversable de tous. Etant donné le phénomène de la montée des PPEs tel qu'il a été discuté ci-dessus, l'exemple (96) présente un cas de synenclise, le PPE *mihi* s'étant attaché au Vf *rogo*, quoiqu'il dépende syntaxiquement de l'impératif *redde* :

96 *rogo te mihi apodixin defunctoriam redde* (132.10)

Cette interprétation se fonde sur la postposition de l'impératif, due à l'antéposition du SN emphatisé *apodixin defunctoriam.* Si *mihi* ne s'attache ni à l'un ni à l'autre, sa position ne s'explique que comme résultant de la synenclise avec *te*, les deux PPEs s'étant attachés au Vf *rogo*. À ce propos, on comparera encore la synenclise et l'ordre des PPEs dans (16). Sous cette interprétation, il n'y pas de quoi mettre la ponctuation entre *te* et *mihi.*

6. Conclusion : au nom de la Loi ?

Avant d'entamer la question de la relation de la collocation des PPEs avec la Loi de Wackernagel, d'abord une résumée des observations faites. On a pu constater qu'il existe deux types de collocations dans le latin de Pétrone : celles qui relèvent de la structuration syntaxique de l'énoncé vis-à-vis de celles qui relèvent de la structuration informative du message. Les collocations du type syntaxique sont : {subordonnant+PPE}, {interrogatif+PPE}, {PPS+PPE}, {PD+PPE} et {impératif+PPE}. Il y a plusieurs raisons pour considérer ces collocations comme relevant de la syntaxe. Primo, les points d'attache des PPEs de ce type peuvent être définis syntaxiquement. Secundo, le rattachement des PPEs se fait quasi-automatiquement. On se rappellera, à ce propos, de l'antiquité de la collocation {subordonnant+PPE}. Dans les collocations du type « informatif », les points d'attache des PPEs ne peuvent pas être définis syntaxiquement. Ils n'ont en commun ce qu'il s'agit toujours de constituants emphatisés (Xf). On a pu constater que les collocations du type {Xf+PPE} l'emportent parfois sur celles du type syntaxique, ce qui montre bien que les deux ne forment en réalité que les deux extrêmes d'un continuum aux limites floues.

La réalité des principes ainsi dégagés semble confirmée par la grammaticalisation ultérieure de la collocation {impératif+PPE} dans les langues romanes ou de la collocation {PPS+PPE} en français. Qui plus est, la situation décrite ci-dessus pour le latin semble largement survivre en portugais ([63]). Dans cette langue, le pronom personnel non emphatisé en fonction d'objet s'attache normalement au verbe initial (fini ou infini), mais il est antéposé si le verbe est précédé d'un subordonnant (97), d'un interrogatif (98) ou de certains adverbes (99) ([64]) :

97 *o armazém onde os compra*
98 *quando o vendem ?*
99 *já se foi embora*

mais aussi s'il est précédé d'un constituant emphatisé ([65]) :

(63) G. Salvi, *La sopravvivenza della legge di Wackernagel nei dialetti occidentali della Peninsola Iberica* in *Medioevo Romanzo* 15, 1990, p. 180-182.

(64) H. Lausberg, *Romanische Sprachwissenschaft*, t. III, Berlin, 1972, p. 124 ; Salvi, *Soppravivenza* [n. 63], p. 180-181.

(65) Salvi, *Soppravivenza* [n. 63], p. 180.

100 *uma coisa* *te* *direi*

À ce propos, il importe de comparer la position de *se* dans la paire minimale suivante :

101 *ambos se sentiam bem*
102 *sentiam-se ambos bem*

ou encore dans celle-ci :

103 *o hóspede se chama Manuel*
104 *chama-se Manuel*

Enfin, il nous reste la question de la relation de la collocation des PPEs avec la Loi de Wackernagel. On a pu constater que les PPEs n'occupent pas nécessairement la seconde place de la phrase ou du segment, ce qui serait une infraction à la Loi telle qu'elle a été définie dans l'introduction. C'est pour cette raison que Adams est d'opinion, que la fonction principale des PPEs est d'emphatiser le mot auquel il s'attache. S'ils occupent souvent la seconde place, ce n'est qu'une conséquence logique du fait que le premier mot sera souvent un « mot essentiel ». D'après Adams, il faudra donc distinguer entre les enclitiques qui obéissent à la Loi au sens strict tels les particules du type μέν, δέ, etc., de ceux qui n'y correspondent que partiellement et dont la position dépend avant tout de celle d'un mot emphatique ou emphatisé, tels les PPEs et la copule *esse*. Cette opinion a déjà été avancée il y a plus d'un siècle par Weil ([66]) : « les mots faibles, les mots qui rendraient languissant le débit d'une phrase, s'ils occupaient une place distinguée, se cachent en s'approchant d'un mot éclatant, qu'ils servent à leur tour à rehausser » ([67]). D'après lui, « les places du commencement et de la fin sont les plus importantes ; ce sont, pour ainsi dire, les *places d'honneur* dans l'ordre des arguments comme dans l'ordre des mots » ([68]). Il précise qu'il s'agit là des places « après ou avant un *repos de voix* » ([69]), c'est-à-dire après ou avant une pause. Enfin, il ajoute ceci : « [s]'il faut appuyer fortement sur un mot, mettez près de lui un autre mot sur lequel le sens n'exige pas qu'on appuie ; et le mot accentué, quand même il ne se trouve ni au commencement ni à la fin de la phrase, aura une place avantageuse ; car l'accent est mis en relief par un *repos d'accent* qui l'accompagne » ([70]). Sous ce rapport, trois observations s'imposent. D'abord, il n'y a pas de relation nécessaire entre la valeur informative d'un subordonnant d'un côté et celle d'un constituant emphatique (qu'il s'agisse d'un

(66) Janse, *Wackernagel's Law* [n. 11], p. 2648.
(67) Weil, *Ordre des mots* [n. 43], p. 96.
(68) Weil, *Ordre des mots* [n. 43], p. 90.
(69) Weil, *Ordre des mots* [n. 43], p. 91.
(70) Weil, *Ordre des mots* [n. 43], p. 91.

interrogatif, d'un PPS, d'un PD ou d'un impératif) ou emphatisé (type Xf). Ainsi, on ne voit pas pourquoi un PPE s'attacherait à un subordonnant si sa seule fonction était d'emphatiser le mot auquel il s'attache.

Enfin, il importe de noter que c'est sur la base d'exemples tels (2) que Fraenkel a pu redéfinir la Loi en termes de segmentation. Or, pour ce qui est des collocations étudiées, on ne saurait prétendre qu'il s'agisse dans chaque cas de phrases segmentées. L'analyse de l'intonation dans la langue parlée nous apprend pourtant que syntagme et segment coïncident souvent, mais pas nécessairement. Autrement dit, un syntagme peut s'étendre sur plusieurs segments. À propos de l'anglais, Cruttenden observe que « pauses seem typically to occur at three places in utterances : (i) at major constituent boundaries ... (ii) before words of high lexical content ... (iii) after the first word in an intonation group » ([71]). Si on ne peut alors jamais prouver, dans le cas du latin, l'existence d'une pause virtuelle devant une collocation comprenant un mot emphatique ou emphatisé et un PPE, les observations de Cruttenden montrent qu'on ne peut en tout cas pas exclure cette possibilité.

En conclusion, nous maintenons que la position des PPEs dans le latin de Pétrone est régie par la Loi de Wackernagel, à condition qu'on admette qu'il existe des extensions. Cas types de la Loi sont les collocations comprenant un mot initial (subordonnant, interrogatif), où le PPE occupe la seconde place de la phrase ou du segment. Dans le cas des collocations comprenant un mot préférentiel ou un constituant emphatisé, le PPE occupe souvent la seconde place, mais pas nécessairement. Par extension, on retrouve les mêmes collocations à l'intérieur de la phrase ou du segment, à moins qu'on n'accepte la possibilité que ces collocations puissent être précédées d'une pause virtuelle. Dans ce cas, les PPEs occuperaient toujours la seconde place du segment conformément à la Loi au sens restreint.

Universiteit Gent, Belgique. Mark JANSE et Wolfgang DE MELO.

(71) A. CRUTTENDEN, *Intonation,* Cambridge, 1986, p. 37 ; cf. D. L. BOLINGER, *Intonation and its Parts*, Stanford, 1985 ; D. L. BOLINGER, *Intonation and its Uses*, Stanford, 1989.

Horologia et memento mori ...
Les Hommes, la mort et le temps dans l'Antiquité gréco-romaine (*)

1. Introduction. – Rien de plus naturel pour nous que d'associer le thème de la mort avec celui du temps qui passe et, de là, avec l'horloge mécanique ou solaire. Cela semble aller de soi. Cependant, une réflexion sur les origines de cette association vient rapidement remettre en cause cette certitude.

Peut-on dater l'origine de cette symbolique ? Peut-on en déterminer la provenance ? Comment a-t-elle évolué au cours des siècles ? Dans le cadre d'un travail de thèse sur les *Horologia Romana,* nous avons été amenés à considérer ces questions, et très vite l'intérêt du sujet et son caractère en grande partie inexploré nous ont frappés. L'Antiquité et la symbolique du cadran solaire, il s'agit là d'un thème en grande partie inédit, tous les aspects de la question n'ayant jamais été pris en compte ni même synthétisés. Peut-être n'y avait-il rien à dire.

En outre les premières recherches bibliographiques semblaient accréditer cette hypothèse. Dans les grandes sommes encyclopédiques des dix-neuvième et début vingtième siècles, rien ne laisse penser à un attachement symbolique des Romains aux moyens de mesurer le temps, contrairement à ce que l'on observera pendant le Moyen-Âge et la période moderne. Car si ces périodes de l'histoire regorgent de représentations allégoriques du temps, de vanités, à travers un sablier, un cadran solaire, une horloge mécanique, si on y décèle les premières maximes généralistes sur le temps qui passe, qui viennent encore orner nos horloges ou cadrans solaires aujourd'hui, ce ne semble pas être le cas pour l'Antiquité. Car là encore, les sources semblent muettes ou peu loquaces. Est-ce à dire que les Romains, pour prendre leur exemple, ne s'inquiétaient pas du

(*) Ce texte a pour origine une lecture publique présentée sous le même titre, effectuée le 30 mai 2009 à Chavilles lors d'une réunion de la Commission des Cadrans Solaires de la Société Astronomique de France. Un résumé de cette communication a été publié dans la revue Cadran Info n° 21. Que soient ici remerciées toutes les personnes ayant aidé à ce que ce projet voit le jour, notamment M. Denis Schneider, M. Denis Savoie et M. Philippe Sauvageot. Le contenu actuel doit beaucoup aux conseils et aux critiques bienveillantes de P. Vesperini, membre de l'École française de Rome, sans qui certains aspects du sujet seraient restés imparfaits. Je tiens enfin à remercier Mme Fabienne Burkhalter pour ses traductions inédites des textes grecs, ainsi que M. Javier Arce, professeur et directeur de thèse, pour ses conseils et encouragements permanents.

temps qui passe au quotidien, ne connaissaient pas cette image, profondément ancrée en nos esprits modernes, de l'*horologium* comme « *memento mori* » ?

Pourtant, la civilisation romaine fut l'une des premières à mettre en place de façon organisée un système temporel appliqué à de nombreux domaines de la vie quotidienne. Dans la Rome antique, dans n'importe quelle cité d'importance de l'Empire, et ce pendant près de sept siècles, il était difficile de ne pas rencontrer de cadrans solaires, et même d'horloges hydrauliques. Il était difficile de ne pas être au moins impressionné, si ce n'est affecté, par la régularité des affaires quotidiennes. Les écrivains, les lois, les monuments... le temps et sa mesure étaient affaire de tous, visibles par le plus grand nombre. Il n'est d'ailleurs pas inutile de présenter, brièvement, l'histoire de l'apparition des *horologia* à Rome, du moins telle que les sources nous la présentent.

Nous disposons de trois textes littéraires fondamentaux sur la question. Un passage du *De lingua Latina* de Varron ([1]), de la *Historia naturalis* de Pline ([2]), et du *De Die natali* de Censorinus ([3]). Avant l'apparition de ces instruments à Rome, un appariteur était chargé de guetter le passage du soleil au méridien sur le *comitium* pour l'annoncer au peuple ainsi qu'aux plaideurs tenus de comparaître au tribunal avant midi. Ce passage était annoncé lorsque le soleil s'intercalait « entre les rostres et la *Grecostasis* », selon Pline ([4]). Cette méthode est postérieure au quatrième siècle avant notre ère mais l'institution, elle, doit trouver sa source dans une pratique plus ancienne. Lors de la guerre de Pyrrhus (280-272 avant notre ère), un léger progrès avait été accompli par la division de chacune des moitiés du jour en deux sections : d'une part *mane et ante meridiem*, d'autre part *de meridie et suprema.* Mais ce n'est qu'en 293, selon Fabius Vestalis cité par Pline, que le premier cadran solaire fait son apparition à Rome. Cette version n'a pas recueilli l'adhésion de tous, puisque Censorinus ne cite que l'horloge de Maenius Valerius Messala ([5]), présentée également par Pline. Il est certain qu'en 263, l'*horologium* des Grecs et les heures des Grecs pénétrèrent dans la ville, puisque le cadran venait de Catane. Si l'on connaît bien l'ironie de Pline sur les 99 ans qui passèrent sans que les Romains ne se rendent compte de l'erreur de latitude de ce cadran déplacé, on ne s'est guère penché sur la valeur réelle de cette remarque ([6]). Il est plus vraisemblable que les autorités la remar-

(1) VARRO, *Ling.* VI, 4.
(2) PLIN., *H. N.* VII, 212-215.
(3) CENS., *D.N.* 23.
(4) PLIN., *H. N.* VII, 212-213.
(5) CENS. *D.N.* 23, 6.
(6) Il semble que Pline insiste bien trop sur cette erreur, somme toute minime d'après les calculs effectués sur les latitudes des deux cités et publiés par un physicien : P. BACCHUS, *Exactitude du cadran solaire de Catane déplacé à Rome* in *Cadran Info*, mai 2001, p. 2-5. Il est ainsi démontré que l'erreur en question ne pouvait excéder la demi-heure à certains moments bien particuliers de la journée et de l'année. Voir en complé-

quèrent, tout au moins pour les indications saisonnières, mais n'y prêtèrent pas attention, puisqu'ils n'utilisaient pas de division horaire inférieure à la demi-heure dans l'organisation publique de la cité. Si les moments clés de la journée étaient correctement repérables (*mane, ante-meridiem, meridiem, de meridie* et *suprema* ([7])), alors l'horloge était suffisamment fiable. En 164, le censeur Quintus Marcius Philippus fait installer le premier cadran réglé sur la latitude de Rome. Le besoin d'avoir des heures fixes, même durant la nuit semble se développer alors, puisqu'en 159, Scipion Nasica fait installer une horloge hydraulique à couvert. Dès lors, l'horloge fait partie de la parure urbaine et gagne l'ensemble des provinces au fur et à mesure de l'expansion romaine ([8]).

Si l'instrument fait partie du quotidien, s'il est devenu banal même, alors il n'est pas interdit de supposer qu'il pouvait avoir une symbolique. Une symbolique ou plusieurs, car nous le verrons, le problème n'est pas aussi simple. Cependant, pour des raisons de concision et afin de conserver une certaine unité, nous ne nous intéresserons ici qu'à la possible symbolique « funéraire » liée aux instruments de mesure du temps. Précisons enfin la difficulté d'une telle étude, si l'on raisonne en termes « modernes », « actuels ». La tentation est forte de transposer nos idées, nos conceptions sur la mort, le temps, la vie ... à cette époque. Qui plus est, les moyens de contrôler nos hypothèses sont rares et soumis parfois à caution ou à diverses interprétations. Nous commencerons par prendre en compte les quelques textes littéraires en lien avec le sujet, puis nous présenterons les sources épigraphiques. Couplées à l'étude du mobilier archéologique, ces dernières permettront (ou non) d'analyser de façon plus concrète la présence d'une symbolique dans les mentalités antiques. Enfin, la prise en compte des représentations iconographiques, d'un maniement complexe mais d'une grande richesse, nous fournira l'occasion d'approfondir les relations étroites entre l'horloge, ou plutôt sa représentation, et les sarcophages ou autres supports historiés.

2. Les textes littéraires, Sénèque, Pétrone, Artémidore, et Valère Maxime. – Comme nous l'avons souligné, la littérature antique sur les rapports entre les *horologia* et la mort est très rare et souvent considérée comme inexistante. En 1956, D. H. Hugh en fait une brève analyse et a le mérite de remettre « les pendules à l'heure » : la symbolique de l'*horologium* en relation avec la mort était

ment D. Savoie, *Le cadran solaire Grec d'Aï Khanoum ; la question de l'exactitude des cadrans antiques* in *C.R.A.I.* 2007, avril-juin p. 1163-1190, notamment p. 1170-1175.

(7) Sur la dénomination des moments de la journée en latin, voir Ch. Guittard, *Le problème des limites et subdivisions du jour civil à Rome* in *MÉFRA* 88, 1976, 2, p. 815-842.

(8) Pour une discussion plus approfondie sur le thème de l'apparition des horloges à Rome, notamment en parallèle avec le fameux passage de la « béotienne », voir A. S. Gratwick, *Sundials, Parasites, and Girls from Boeotia* in *The Classical Quarterly* 29, 1979, p. 308-323, notamment p. 317-321.

connue dans l'Antiquité, tant pour les cadrans solaires que pour les instruments hydrauliques ([9]).

Le premier témoignage nous est donné par Sénèque :

> *Oui, chaque jour nous retire une portion de notre vie ; alors même que l'être est en croissance, la somme de ses jours décroît. Nous avons laissé derrière nous le bas âge, l'enfance, l'adolescence. Tout le temps écoulé jusqu'à hier est perdu pour nous ; ce jour même que nous vivons est partagé entre la vie et la mort. Comme ce n'est pas la dernière goutte d'eau qui épuise la clepsydre, mais tout ce qui en a découlé auparavant ; ainsi l'heure dernière où nous cessons d'être ne fait pas la mort à elle seule, mais depuis longtemps nous y venions* ([10]).

S'il s'agit plus d'une métaphore que d'une symbolique propre à la clepsydre, le témoignage n'en est pas moins digne d'intérêt. Il demande cependant quelque prudence dans son analyse. Pour mettre en valeur cette idée de perte progressive du temps menant à la mort, Sénèque a recours à un moyen de mesure du temps, le plus précis possible d'ailleurs, la clepsydre. Et cette présentation, qui affirme que ce n'est pas la dernière goutte qui vide la clepsydre mais toutes les autres, se rapproche étrangement de cette sentence moderne appliquée aux heures : *Una ex hisce morieris* ou de telle autre : *ultima latet*, le message étant cependant inversé, puisque c'est bien la dernière heure qui compte et non plus toutes celles l'ayant précédée. Il ne s'agit pas uniquement d'une façon de penser probablement empruntée à la philosophie stoïcienne ([11]). Il s'agit aussi d'une référence à un instrument commun dans les tribunaux, la clepsydre. Ces deux points sont fondamentaux : d'une part parce qu'aucun autre texte ne mettra aussi clairement en relation un instrument de mesure du temps avec le thème de la mort et des heures, d'autre part parce qu'il s'agit du seul texte présentant une clepsydre. Et ces deux seuls points sont suffisants pour ne pas considérer le témoignage comme prépondérant, comme révélateur d'une symbolique générale et certaine. Heureusement, un autre texte existe et présente une horloge hydraulique dans un contexte de réflexion sur le temps et la mort.

Il s'agit d'un extrait du *Satyricon* de Pétrone, lorsque les invités apprennent chez quelle sorte de personnage ils vont dîner :

(9) D. H. Hugh, *The Horologium and Symbolism* in *The Classical Weekly* 49, 1956, p. 69-71.

(10) Sén., *Ep.* III 24, 20 : *Cotidie morimur ; cotidie enim demitur aliqua pars uitae, et tunc quoque cum crescimus uita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum quidquid transit temporis perit ; hunc ipsum quem agimus diem cum morte diuidimus. Quemadmodum clepsydram non extremum stilicidium exhaurit sed quidquid ante defluxit, sic ultima hora qua esse desinimus non sola mortem facit sed sola consummat ; tunc ad illam peruenimus, sed diu uenimus.* Texte établi et traduit par H. Noblot, Paris, Les Belles Lettres, 1945.

(11) Pour une étude de la notion de temps chez les stoïciens, voir V. Goldschmidt, *Le système stoïcien et l'idée de temps*, Paris, 1953.

Hé quoi nous dit-il, alors vous ne savez pas chez qui la chose a lieu ? Mais c'est chez Trimalcion, un homme tout à fait chic ; il a une horloge dans sa salle à manger, et un sonneur de cor engagé tout exprès, pour savoir à toute heure quelle portion il a perdu de sa vie (12).

Nous ne discuterons pas ici du type *d'horologium* présenté par Pétrone. Il s'agit très vraisemblablement d'une horloge hydraulique (13). Par contre, la mention de cette part de vie qui se perd au fur et à mesure du passage des heures, annoncées par ce *bucinator subornatus*, est intéressante du fait de son intégration dans un récit très proche de la réalité quotidienne. Certes, cette horloge est sujet d'admiration, d'étonnement. Et Agamemnon, rhéteur tout autant que philosophe, se moque de Trimalcion, de sa démesure et de ses excès en présentant de la sorte l'instrument. Nous ne nous tromperons guère alors en affirmant qu'il n'était pas courant dans les demeures privées de posséder de tels instruments à complications, on se contentait le plus souvent d'un cadran solaire installé dans le péristyle (14). Hormis l'instrument, choisi à bon escient, l'explication donnée par Pétrone pour justifier le sonneur de cor ne paraît pas étrange ou étonnante. Elle s'accorde bien avec les réflexions de Sénèque dans le premier texte, et doit

(12) PÉTRON., *Sat.* 26 : *Quid ? uos, inquit, nescitis hodie apud quem fiat ? Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de uita perdiderit.* Texte établi et traduit par A. ERNOUT, Paris, Les Belles Lettres, 1931.

(13) Cette proposition a bénéficié d'un consensus de la part de la plupart des chercheurs. En effet, dans cette *cena*, puisque les banquets de Trimalcion se prolongeaient à une heure avancée de la nuit, et surtout à cause du *tectus laqueatus*, du plafond lambrissé dont il est fait référence au chapitre 60, un cadran solaire aurait été inutile. Enfin, une simple clepsydre aurait été un élément trop pauvre ou insignifiant pour la demeure. Voir A. MAIURI, *La cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Naples, 1945, p. 150 ; E. MAGNUSSON, *Did Trimalchio Have a Cukoo-clock ? A Comment on Petron. Sat. 26.9* in *Eranos* (Eranos. Acta philologica Suecana - Oslo), 2000, p. 115-122.

(14) C'est le cas d'un cadran découvert à Pizzachera di Collegara en 1877 (C. BONI, *Avanzi di costruzioni romane alla Scartazza presso Modena (parte scavata nell'anno 1877)*, Modène, 1878, pl. II, fig. 1), de quatre cadrans découverts à Pompéi (G. FIORELLI, *Pompeianarum Antiquitatum Historia* II, Naples, 1862, p. 255 ; G. FIORELLI, *Notizie degli scavi, aprile, XXVI. Pompei* in *Notizie degli scavi di Antichità,* 1880, p. 152. M. DELLA CORTE, *Pompei - Scavi e scoperte nella casa detta del "Conte di Torino" sulla via di Nola* in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Notizie degli scavi di Antichità* 8, 1911, p. 49 ; A. SOGLIANO, *Pompei – Relazione degli scavi fatti nel mese di marzo 1899* in *Notizie degli scavi di Antichità,* 1899, p. 106). Plusieurs autres instruments, découverts dans des pièces annexes du péristyle, devaient s'y trouver à l'origine. Ainsi le cadran découvert dans l'*oecus* de la maison dite du « maître de musique » (G. FIORELLI, *Pompeianarum Antiquitatum Historia* I-3, Naples, 1860, p. 27), ou celui mis au jour dans l'*atrium* de la « Villa San Marco » à Stabies (P. MINIERO, *Premier rapport sur l'étude de la villa San Marco à Stabies. I Materiali dell'arredo della villa* in *MÉFRA* 95, 1983, p. 930, note 23, p. 931, fig. 16 et p. 934.

refléter la mentalité d'une certaine couche de la population, population essentiellement urbaine d'ailleurs pour avoir le loisir et les moyens de se préoccuper du temps qui passe.

Toujours dans le registre de la parodie, de l'exagération, un autre extrait du *Satyricon* apporte des précisions sur cette relation « monde funéraire / horloge ». Il est lié à la description du tombeau de Trimalcion. Dans ce passage, ce dernier demande à ce que soit placée : *« Une horloge au centre, pour que quiconque regardera l'heure soit, bon gré mal gré, forcé de lire mon nom »* ([15]). Le témoignage est rare et mérite notre attention. Il s'agit de la seule mention littéraire d'une horloge placée sur un tombeau ou dans un enclos funéraire ([16]). Nous ne pensons pas qu'il puisse s'agir d'une horloge à eau. Selon toute apparence, un tel personnage, dans sa démesure, ne pouvait que décrire un monument censé durer pour l'éternité. L'horloge aurait donc dû fonctionner sans discontinuité et sans maintenance spécifique, contrairement à l'horloge présente dans son *triclinium*, afin que le souvenir du défunt perdure le plus longtemps possible, ce qui est impossible avec une horloge à eau, d'une part à cause de la maintenance qu'un tel dispositif demande, d'autre part à cause des nombreux dysfonctionnements à long terme dus aux conduites et aux impuretés de l'eau. Pétrone devait donc penser à un cadran solaire qui, au contraire, peut très bien fonctionner sans présence humaine et ne présente, sauf dégradation volontaire, aucun dysfonctionnement à long terme. De plus, cela s'accorde parfaitement avec les découvertes épigraphiques ([17]) et archéologiques présentées par la suite. Ici, la volonté de Trimalcion de placer un cadran solaire sur son tombeau sert deux buts. D'une par celui de donner aux visiteurs et aux passants une information précise sur le statut social du défunt. L'horloge, qu'elle soit hydraulique ou solaire, est un marqueur social, un moyen de se distinguer, elle a d'autres fonctions que celle de donner l'heure. D'autre part le but avoué est de forcer toute personne à lire le nom du défunt et donc de faire vivre son nom le plus longtemps possible, tout comme le cadran marque le temps sans discontinuité. Maintenant, y a-t-il là véritablement un *memento mori* adressé au passant, au voyageur habitué à voir ces tombeaux le long des routes fréquentées ? Trimalcion avait-il en tête une symbolique précise lorsqu'il émet un tel souhait, comme le pense P. Veyne ([18]) ? La

(15) Pétron., *Sat.* 71, 11 : *Horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, uelit nolit, nomen meum legat.* Texte établi et traduit par A. Ernout, Paris, Les Belles Lettres, 1931.

(16) Nous étudierons ensuite les témoignages épigraphiques qui, eux, sont plus nombreux et viennent assurer de la véracité de l'environnement quotidien décrit par Pétrone.

(17) Notamment les deux épigrammes de Sillyon, troublantes de ressemblance avec l'évocation de Pétrone.

(18) P. Veyne, *Les saluts aux dieux, le voyage de cette vie et la « réception » en iconographie* in *Revue Archéologique* 1, 1985, p. 55. Dans le cas de Trimalcion, nous ne sommes pas entièrement d'accord avec P. Veyne. Nous ne pensons pas que Trimalcion ait eu en tête la portée symbolique de l'horloge. Ce qui lui importe, c'est que son nom soit

réponse n'est pas évidente, même si nous oublions le personnage de Trimalcion et la visée satyrique de Pétrone. De toute évidence, l'horloge a une fonction utilitaire : elle permet de donner l'heure sur la route. Sinon, pourquoi le passant irait-il la regarder, et de là, lire le nom du défunt ? Le passant, habitué, faisait-il le rapprochement avec sa propre mort, avec le temps qui passe également pour lui ? Seule la confrontation avec l'épigraphie et l'iconographie nous permettra de clarifier la situation.

Le quatrième témoignage est plus historique ou symbolique que philosophique. Il s'agit d'un passage anecdotique tiré de l'ouvrage *Faits et dits mémorables* de Valère Maxime :

> *Cicéron fut averti par un présage de l'approche de sa mort. Il était dans sa villa de Gaëte : sous ses yeux un corbeau secoua et arracha de sa place l'aiguille d'un cadran solaire, puis accourut à lui et, saisissant de son bec le pan de sa robe, il s'y tint attaché jusqu'à ce qu'un esclave vînt annoncer à Cicéron l'arrivée des soldats chargés de le mettre à mort* ([19]).

Est-ce là la preuve que le cadran solaire joue un rôle symbolique en lien avec la mort dans la mentalité romaine ? Le corbeau ne fait pas qu'arracher le style du cadran, il l'empêche de fonctionner. Il l'arrête définitivement, si l'on veut bien me pardonner cette expression moderne. Dès lors, c'est la vie de Cicéron qui va s'arrêter. Le lien avec le cadran est parfaitement compréhensible car l'annonce de la mort ne se fait pas uniquement par la présence du corbeau. Le cadran déréglé ajoute à la fatalité de cette annonce, et Cicéron ne peut plus rien faire, le temps ne passe plus pour lui. Derrière l'anecdotique, la symbolique est précise, et n'est certainement pas une invention de Valère Maxime, simple compilateur de « faits » destinés aux orateurs et aux rhéteurs. Et pourtant, l'utilisation du symbole de l'horloge dans les *omina mortis* est sans précédent connu. Si le corbeau que l'on retrouve assez souvent comme symbole augural est un élément bien connu depuis la fin du deuxième siècle, l'horloge, elle, ne l'est pas. Les différents passages traitant de l'*omen mortis* de Cicéron ([20]) mentionnent tous le corbeau, qu'il prévienne Cicéron de l'arrivée des soldats ou qu'il l'empêche symboliquement de partir. Aucun, hormis Valère Maxime, ne mentionne de

lu. Et l'horloge n'est qu'un moyen. Elle permet de donner l'heure sur la route et, de là, inciter le passant à aller la regarder, elle et le nom du défunt.

(19) VAL. MAX. I, 4, 5 : *M. Ciceroni mors imminens auspicio praedicta est. Cum in uilla Caietana esset, coruus in conspectu eius horologii ferrum loco motum excussit et protinus as ipsum tetendit ac laciniam togae eo usque morsu tenuit, donec seruus milites ad eum occidendum uenisse nuntiaret.* Texte établi et traduit par R. COMBÈS, Paris, Les Belles Lettres, 2003.

(20) PLUT., *Cic.* 47, 7-10 ; APP., *B.C.* 4, 19. Pour une étude détaillée des *omina mortis* de Cicéron et du motif de l'horloge et du corbeau, voir D. ENGELS, *Das römische Vorzeichenwesen*, Stuttgart, 2007, p. 681-688.

cadran solaire. Il y a lieu de s'étonner de cette soudaine apparition dans les textes littéraires, qui ne peut s'expliquer que par l'aspect fragmentaire de la documentation à notre disposition ou par une réelle invention de Valère Maxime.

Le dernier texte connu provient de l'*Oneirokritika* d'Artémidore de Daldis, rédigé au deuxième siècle de notre ère et source d'informations considérables non seulement sur l'onirocritique mais également sur certaines croyances :

> *Un cadran solaire signifie des activités, des lancements d'affaires, des mouvements, des projets, car les hommes qui agissent le font en prêtant grande attention au temps, si bien que voir un cadran tomber ou se briser peut être dangereux et funeste, surtout pour les malades. Enfin, il vaut toujours mieux compter les heures avant midi qu'après* ([21]).

Ici, l'horloge en elle-même n'est pas investie d'une symbolique néfaste. Au contraire, et nous le soulignons volontairement, elle est positive. Activités, affaires, commerce ... , elle n'a rien de funèbre, de néfaste. Mais si ce passage nous intéresse pour notre problématique, c'est qu'il vient corroborer l'hypothèse d'une fonction symbolique en lien avec le danger, et implicitement, la mort. Tout comme dans le texte de Valère Maxime, seule l'horloge qui se brise et qui cesse de fonctionner est synonyme de malheur imminent. Cette image est parfaitement compréhensible si on accepte l'existence déjà dans l'Antiquité gréco-romaine d'une relation entre le cours du temps et le cours de la vie. Ce témoignage d'Artémidore vient renforcer cette suggestion, déjà sous-jacente dans le premier passage de Pétrone. Il n'est cependant pas possible d'affirmer que l'horloge pouvait jouer le rôle d'un *memento mori*. Tout au plus est-il possible de clarifier les rapports de l'horloge à la mort, au cours de la vie et à la mémoire du défunt. D'autres écrits viennent renforcer ces liens plus précisément, dans le contexte même de la vie quotidienne. Il s'agit des sources épigraphiques, simples inscriptions ou épigrammes funéraires.

3. Les sources épigraphiques, une réalité plus tangible. – Les données épigraphiques sur les *horologia* sont nombreuses, souvent méconnues, et se rapportent à de nombreux domaines (dons, réparations, constructions etc.) Les références trouvées en contexte funéraire et associées à celui-ci sont, par contre, beaucoup plus rares. Nous en présenterons ici deux, dont une composée de deux épigrammes.

(21) Artém., *Oneir.* III, 66. Texte traduit par J.-Y. Boriaud, Paris, Arléa, 1998. Ὡρολόγιον πράξεις καὶ ὁρμὰς καὶ κινήσεις καὶ ἐπιβολὰς <τῶν> χρειῶν σημαίνει· πάντα γὰρ πρὸς τὰς ὥρας ἀποβλέποντες οἱ ἄνθρωποι πράσσουσιν. ὅθεν συμπῖπτον ἢ κατεασσόμενον πονηρὸν ἂν εἴη καὶ ὀλέθριον, μάλιστα δὲ τοῖς νοσοῦσιν. ἀεὶ δὲ τὰς πρὸ τῆς ἕκτης ὥρας ἀριθμεῖν ἄμεινον ἢ τὰς μετὰ τὴν ἕκτην. Texte établi par R. Pack, publié chez Teubner en 1963.

La première provient de Tire (province d'Izmir, Turquie), non loin d'Éphèse. Il s'agit de quatre fragments d'une inscription présentant la fondation funéraire d'un certain Péplos, à la fin du premier siècle de notre ère, un acte possédant essentiellement une dimension privée. Ici, Péplos, certainement un opulent Éphésien ayant des propriétés aux alentours de Tire et y ayant fait construire son tombeau, établit une fondation afin de perpétuer sa mémoire et celle de Paula, sa femme, déjà décédée. Si les premières lignes (1-7) sont essentiellement juridiques, en présentant la fondation et les informations nécessaires à la préservation du tombeau, avec une liste des interdictions et des sanctions possibles, la suite du texte nous présente la liste des objets préservés dans l'*herôon*, pour le culte du défunt autant que pour les banquets funéraires :

> *La liste du mobilier qui décore l'hérôon et des ustensiles destinés au service du culte funéraire, qui est également gravée sur une stèle de pierre à l'intérieur de l'hérôon, est la suivante : treize portraits peints de Noné[a P]aula, quatorze ? statuettes d'Aphrodeisias, deux hermès quadrangulaires de marbre avec phallus de bronze, deux autres petits hermès quadrangulaires [de marbre], deux statuettes, (l'une) thébaine, (l'autre) alexandrine, (x) vasques de marbre, dix-neuf ? en tesselles alexandrins, ? alexa[ndrin ...], trente-six ?, (x) gargouilles de marbre en forme de têtes de lion placées sur l'hérôon, deux ? en marbre, un cadran solaire (...)* [22].

La dotation est extrêmement précise, le mobilier alloué au service du culte funéraire se veut le plus riche possible, reflet de la vie de la défunte, et démontre l'éclatante richesse de Péplos. Il prend soin d'indiquer la présence de l'*ὡρολόγιον* dans l'hérôon. Cet instrument fait partie des objets utilisés pour le culte funéraire. Probablement placé à la vue de tous, il servait peut-être à régler certaines cérémonies ou tout simplement à indiquer l'heure aux passants, qui vont alors s'intéresser rapidement à la tombe et peut-être saluer les défunts par respect.

Un second exemple est cependant plus clair sur cet aspect de rappel de la mémoire du défunt par l'intermédiaire de l'horloge. Il s'agit de deux épigram-

(22) Lignes 7-15 : ἔστιν [δ]ὲ καὶ τῶν [ἐν τ]ῷ ἡρῴῳ προσκο[σμη-] / [μάτω]ν καὶ σκευῶν τῶν εἰς : τὴν ὑπηρεσίαν τοῦ [ἡρ]ωισμοῦ [ὑ]πογεγραμμένη [ἡ ἀπο-] / [γραφ]<ή>, ἥτις καὶ ἐν τῷ ἡρῴῳ ἐ[ν] στήλλῃ λιθίνῃ κεχ[άρακ]ται [υ. εἰκόν]εζ γραπταὶ Νονν[ί-] / [ας Π]αύλης δεκατρεῖς, ζῴδια 'Αφροδφεισιακὰ δεκ[ατέσσαρα, ἑρμαῖ μ]αρμάριναι τετρ[άγω-] / [νοι ἔ]χοντες πρόσωπα χάλκ[ιν]α δύο, ἄλλα ἑρμάδια [μαρμάρινα τετ]ράγωνα δύο, ζῷ[δια] / δύο] Θηβαϊκόν, 'Αλεξανδρειν[ό]ν, λουτῆρες μαρμάρ[ινοι 10]M[2]M[5]/[3] BA 'Αλεξανδρεινὰ ψηφωτὰ δεκαεννέα, 'Αλεξα[νδρειν- ---] / [3]TA τρειάκοντα ἕξ, λεοντίδες ἐπὶ τῷ ἡρῴῳ μαρμ[άρινοι ---] / [3]OI μαρμάρινοι δύο, ὡρολόγιον (…). Texte grec et étude épigraphique : C. P. Jones, *A Deed Foundation from the Territory of Ephesos* in *JRS* 73, 1983, p. 116-125, ainsi que *SEG* XXXIII, 946 et *SEG* XXXVI, 1035. Traduction de : Ph. Bruneau, *Pavements « Alexandrins » ou les pièges de l'homonymie* in *RÉG* 97, 1984, p. 61-82, p. 63-64.

mes datées d'entre 50 et 200 de notre ère, inscrites sur un petit autel funéraire qui portait autrefois un cadran solaire ([23]). Si celui-ci a disparu, le texte de la première épigramme ainsi que la mortaise à son sommet sont des preuves suffisantes pour en attester l'existence. Réutilisé non loin de l'ancienne cité de Sillyon (province de Pamphylie), il devait se trouver dans la nécropole de la cité dans l'Antiquité. La première épigramme nous intéresse particulièrement ici, puisqu'elle fait mention de ce cadran disparu :

Kidramyas a fait faire le monument et l'horloge pour les mânes de Zôbalima pour son amour d'épouse. Quand tu auras observé les heures et le tombeau, étranger, dis ceci : Que l'on se souvienne aussi de moi, l'épouse de Kidramyas ([24]).

La seconde épigramme n'y fait mention qu'indirectement :

J'ai été construit pour indiquer combien de chemin l'aurore a parcouru et pour qu'on sache que ce tombeau qui est ici est celui de Zôbalima. Si tu veux apprendre qui m'a élevé, étranger, tu le sauras facilement : pour son épouse bien aimée, c'est Kidramyas qui m'a érigé ([25]).

Dans les deux cas, comme dans la majeure partie des textes funéraires de l'époque impériale, ces textes invitent le passant à se souvenir du défunt. Mais il est frappant de constater la référence à chaque fois au cadran solaire associé à l'autel. Dans le premier cas, le passant est invité directement à regarder les heures et à y associer le souvenir de Zobalima. Dans le second, la référence au trajet d'Eos, identifiée à la déesse Aurore chez les Romains, est un rappel du passage céleste du temps retranscrit par l'intermédiaire du cadran solaire. Cela est extrêmement rare dans les épigrammes funéraires. Il n'existe actuellement qu'un autre exemple de ce type, retrouvé dans le Céramique, mais qui pourrait provenir d'Égypte ([26]). Mais encore une fois, le cadran n'a pas explicitement la fonc-

(23) Voir à ce sujet H.-U. WIEMER, *Zwei Epigramme und eine Sonnenuhr im kaiserzeitlichen Sillyon* in *Epigraphica Anatolica* 30, 1998, p. 149-153.

(24) Κιδραμυας | καὶ σῆμα καὶ | ὡρ[ολ]ογῖον|⁴ ἔτευξε / ἀντι φιλαν|δρείης δαίμο|σι Ζωβαλιμας. / |⁸[ὥ]ρας δ'ἀθρή| [σ]ας καὶ τὸν τά/φον, ὦ ξένε, λέ|[ξ]ον· / μνησ|¹²θείην αὖ ἡ | [Κι]δραμυου | γαμέτις.

(25) Σημαίνειν ἕστηκα πό/σον δρόμον ἤνυκεν | Ἠὼς / καὶ τάφος ὡς |⁴ ἔστιν ἐνθάδε Ζωβαλι|μας. / εἰ δέ ποθεῖς τὸν | θέντα μαθεῖν, ξένε, ῥᾷ|στα μαθήσῃ. / θυμη|⁸ρεῖ γαμετῇ θῆκέ με | Κιδραμυας. Textes établis par WIEMER, *Zwei Epigramme* [n. 23], 149-150. Traductions inédites effectuées par F. Burkhalter (Lille 3).

(26) E. VARINLIOGLU, in *Epigraphica Anatolica* 3, 1984, p. 137-141, p. 133-135 ; *SEG* XXXIV, 1069 ; *IK* XXX, 11. Il s'agit de la dédicace d'une statuette d'Hermès avec un cadran solaire gravée sur une colonne de marbre gris. Cette colonne devait être surmontée par la statuette portant le cadran, l'ensemble s'insérant dans la mortaise encore en place sur la partie supérieure de la colonne. Ni la provenance ni la datation ne sont assurées. La dédicace a bien été retrouvée dans le Céramique d'Athènes, et la provenance d'Égypte n'est qu'une hypothèse ne reposant que sur l'onomastique du personnage, Theon.

tion de *memento mori*. Tout comme Trimalcion, Kidramyas fait également référence au regard des passants qui va d'abord s'arrêter sur l'horloge et ensuite sur le nom inscrit sur la tombe. Dans tous les cas, c'est la mémoire du défunt qui est en jeu, peut-être la situation de la tombe dans la nécropole, mais pas la propre condition du passant. Si ici le cadran solaire n'a pas été retrouvé, l'archéologie en a dévoilé quelques-uns, malheureusement anonymes, retrouvés dans des nécropoles ou associés à celles-ci.

4. Le mobilier archéologique dans les nécropoles. Étude et inventaire. – Tout comme les mentions épigraphiques, la présence de cadrans solaires dans les nécropoles est rare, certainement à cause du peu d'attention porté à ce mobilier particulier. Seul cinq cas sont actuellement connus.

Nous commencerons par le cadran solaire découvert dans la nécropole d'Aquilée ([27]). Il s'agit d'un cadran sphérique vertical réalisé en pierre calcaire de Carso et mesurant 390 mm de hauteur. Ce cadran, constitué de cinq fragments et sévèrement endommagé, a été entièrement restauré mais malheureusement de façon inexacte. Une haute base décorée d'une femme debout posant la main sur un hermès et d'ornementations végétales vient rehausser la pièce. Il s'agit d'un cadran à œilleton. Sa singularité réside dans le fait que le disque concave, décoré sur son pourtour d'une couronne de pétales, imite l'aspect d'un héliotrope.

Le second exemple a été découvert dans la nécropole d'Altino ([28]). Il s'agit d'un cadran conique réalisé en marbre blanc mesurant 220 mm de hauteur. Il est daté du premier siècle de notre ère.

Le troisième cadran, découvert en 1969, provient également de la nécropole d'Altino ([29]). Cadran plan vertical selon Gibbs, fragment de cadran plan de type *pelecinum* selon M. Arnaldi, il est réalisé en pierre blanche d'Istrie et mesure 540 mm de hauteur. Il est daté du premier siècle de notre ère, la nécropole datant du premier siècle également. Encore une fois, Gibbs ne fournit pas d'illustration,

(27) Musée d'Udine, n°-Inv. 174. Voir Sh. L. Gibbs, *Greek and Roman Sundials*, New Haven / Londres, 1976, p. 205, n° 2011 G ; P. Alberi Auber, *L'orologio solare a semisfera del museo di Udine* in *Quaderni friulani di archeologia* XV, 2005, p. 15-23 ; P. Alberi Auber, *Orologi Solari Romani a Semisfera e Foro Sommitale* in *Archeografo Triestino* 65, 2005, p. 167 ; L.-C. Bracchi, *Orologi Solari di Aquileia* in *Aquileia Nostra* 30, 1960, col. 50-52, fig. 1-2 ; M. Buora, *Nota sull'orologio solare della collezione Tapo* in *Quaderni friulani di archeologia* 15, 2005, p. 25-29 ; F. Kenner, *Römische Sonnenuhren aus Aquileia* in *Mitteilungen der K.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale* 6, 1880, p. 6, fig. 5.

(28) Musée d'Altino, n°-Inv. AL 11. Voir Gibbs, *Greek and Roman Sundials* [n. 27], p. 301, n° 3083 G. Ce cadran est encore en grande partie inédit, et Gibbs n'en propose aucun cliché.

(29) Musée d'Altino. Voir Gibbs, *Greek and Roman Sundials* [n. 27], p. 355, n° 5011 G ; M. Arnaldi, communication personnelle.

mais le présente comme étant endommagé. Le calcul de sa latitude (44°60') est très proche de la latitude réelle d'Altino (45°57'). Il s'agit donc bien d'un cadran réalisé pour Altino, et vraisemblablement pour orner une tombe de la nécropole.

Le cadran suivant, découvert en 1869, provient de la nécropole de Narbonne ([30]). Il s'agit d'un cadran plan vertical réalisé en pierre blanche d'Estaillades et mesurant 774 mm de hauteur. Le calcul de sa latitude (38°43') donne une valeur relativement proche de celle de Narbonne (43°11'), les cadrans romains privés (et même publics) étant rarement d'une construction rigoureusement fidèle aux lois de la gnomonique. L'artisan se permettait de nombreux écarts avec la réalité, de peu d'importance finalement, le besoin d'une heure précise n'étant ni ressenti, ni nécessaire dans l'Antiquité. Le cadran est composé de deux surfaces planes jointes à angle droit à partir du méridien (ce qui est propre au cadran dit *pelecinum*). La publication de la Société Nationale des Antiquaires mentionne la présence d'un gnomon pyramidal de cuivre rouge.

Enfin, le dernier cadran connu provient de la nécropole romaine d'Hawara, près de Memphis ([31]). Réalisé en calcaire, il s'agissait certainement d'un cadran conique, même si l'état de conservation extrêmement fragmentaire de l'instrument ne permet pas d'en être certain. Il n'en reste en effet qu'un fragment de la partie droite. Il est daté du premier ou second siècle de notre ère.

De cette rapide présentation, plusieurs éléments se dégagent. Tout d'abord le peu de renseignements connus sur les contextes de découverte. « Trouvé dans la nécropole de la ville » est souvent l'unique information donnée, ce qui limite toute analyse plus approfondie de l'objet. Si certains cadrans sont dans un état extrêmement fragmentaire, d'autres ne sont que légèrement endommagés et nous permettent une approche scientifique de l'instrument par le calcul de leur latitude de construction. Enfin, il faut noter la variété des types de cadrans rencontrés. Coniques, sphériques, plans verticaux, les cadrans découverts dans les nécropoles présentent des formes variées, des décorations riches ou, au contraire, inexistantes. On retrouve d'ailleurs la même variété de formes et de décors pour les *horologia* publiques ([32]). Il est ainsi probable que les artisans chargés de réaliser

(30) Musée lapidaire de Narbonne, église de Lamourguier, n°-Inv. 869-109-1. Voir GIBBS, *Greek and Roman Sundials* [n. 27], p. 361, n° 5020 G ; HÉRON DE VILLEFOSSE, *Lettre de M. Thiers à M. Héron de Villefosse* in *Bulletin de la société nationale des antiquaires de France* 57, 1896, p. 225-226 ; A. GRENIER (dir.), *Carte Archéologique de la Gaule Romaine 12, Département de l'Aude*, Paris, 1959, p. 64. *Procès-Verbaux des séances de 1842 à 1889, commission archéologique de Narbonne, 8 décembre 1869* (publié en 1944), p. 268 (non vidi).

(31) Londres, University College, n°-Inv. UC 16500. Voir GIBBS, *Greek and Roman Sundials* [n. 27], p. 306, n° 3087 G ; W.-M. F. PETRIE, *Roman Portraits and Memphis*, IV, Londres, 1911, p. 20-21, pls. 16 et 23.

(32) Ces horloges publiques représentent 36% des 570 cadrans solaires recensés pour notre étude de doctorat. Il nous semble important de préciser ici que la « fameuse » méri-

ces pièces, souvent d'après des épures et des plans standardisés, répondaient autant aux demandes des cités qu'à celles des particuliers. Enfin, le faible pourcentage de découverte d'horloges dans les nécropoles est certainement dû aux hasards de l'archéologie plutôt qu'à une rareté dans l'Antiquité. Preuve en est cette nécropole d'Altino, qui possédait au moins deux cadrans solaires. Les textes et l'épigraphie viennent également nous conforter dans cette hypothèse, du moins pour les plus fortunés. Mais cette présence de cadrans dans les nécropoles, sur les tombeaux, est-ce là une preuve qu'ils agissaient comme *memento mori*, qu'ils rappelaient aux passants leur condition et le caractère inéluctable de la mort ? L'horloge a certes une fonction multiple dans cette situation. Aux uns, elle pouvait indiquer les heures, aux autres l'endroit caractéristique où se trouvait la tombe du défunt. Mais peut-on aller jusqu'à affirmer qu'elles étaient considérées comme un symbole du temps qui passe ? N'est-ce pas là propre à notre culture que d'imaginer ce symbole et cette explication comme parfaitement adéquats et recherchés pour ces lieux associés à la mort ?

La confrontation avec l'iconographie funéraire est là nécessaire afin de mieux saisir, si cela est possible, les liens entre l'horloge et le monde de la mort. Car là, elle ne pourra pas être utilitaire, personne ne pourra y lire l'heure, et seule sa symbolique justifiera son utilisation.

5. *Représenter le temps qui passe, l'iconographie et son symbolisme.* – L'horloge, en tant que cadran solaire, apparaît dans l'iconographie funéraire ([33]) sur plusieurs types de support : d'abord les stèles, ensuite les sarcophages. Le nombre de stèles est extrêmement réduit. Nous n'en connaissons d'ailleurs que trois exemplaires, tous hellénistiques. Par contre, l'abondance de sarcophages, couvercle ou corps du monument, présentant un cadran est telle (plus de 65 objets) que nous ne pourrons tous les présenter ici. C'est pourquoi seuls les exemples les plus significatifs seront ici utilisés pour illustrer nos propos. Enfin, on rencontre des pièces plus rares où le cadran solaire se trouve représenté en association avec un squelette, un philosophe ou une figure mythologique particulière, sur des gemmes, des autels ou des terres cuites.

dienne d'Auguste, en tant que monument public, ne possède pas de symbolique funéraire véritable. Elle visait peut-être à perpétuer le souvenir d'Auguste, ce par un monument emblématique ayant quelque rapport avec le temps qui passe, mais cela est propre à tout monument en soi. Il ne s'agissait de toute manière pas d'une horloge car elle ne donnait pas l'heure. Voir à ce sujet les dernières conclusions de P. Heslin, qui s'accordent le mieux avec les sources littéraires et les découvertes archéologiques réelles : P. HESLIN, *Augustus, Domitian and the So-called Horologium Augusti* in *JRS* 97, 2007, p. 1-21. Pour la bibliographie relative à ce sujet, voir le même article.

(33) Il est bien évident qu'elle apparaît également en d'autres circonstances, sur des mosaïques, des gemmes, des bas-reliefs, de l'argenterie, et que dans la majorité de ces cas, elle ne relève pas du symbole funéraire. Mais il s'agit là d'un autre sujet.

5.1. La stèle funéraire de Theodotos. – Nous commencerons par la représentation d'un cadran sphérique sur une stèle funéraire datée du deuxième siècle avant notre ère ([34]). La scène principale est sculptée en haut-relief entre deux piliers : on y voit représenté un homme étendu sur une *kliné*. Il tient un bâton de la main droite, bâton qui touche un globe placé sur un simple socle rectangulaire devant la *kliné*. Son visage est tourné vers la gauche en direction d'une femme. À droite de la *kliné*, un serviteur tient un coffret contre sa poitrine en regardant vers la gauche. À gauche de la femme se tiennent deux servantes. D'après les accessoires représentés en haut de la stèle, il est probable que le monument fut réalisé pour des époux : à gauche se trouvent des objets féminins, à droite des ustensiles propres aux hommes. Puisque le côté droit, où se trouve l'homme, est inscrit de son nom (*Θεόδοτος Μενέφρονος χαῖρε, Theodotos fils de Menéphrôn salut.*) mais que le côté gauche est vide, on peut en conclure que la stèle a été préparée du vivant de la femme, et que par la suite son nom n'a pas été gravé. En ce qui concerne le cadran solaire, il s'agit d'un cadran sphérique simple, tel ceux présentés par Gibbs dans son catalogue. Il n'est évidemment que décoratif, symbolique, et non fonctionnel. Uniquement symbolique ou biographique, la question mérite d'être posée. En effet, l'ensemble des instruments disposés autour du personnage masculin, à savoir le globe, la baguette utilisée par les philosophes pour l'enseignement, et enfin le cadran solaire, a laissé supposer que la stèle était celle d'un philosophe. Il s'agit du moins de la proposition de N. Firatli. Pourtant, par exemple sur les sarcophages présentant un cadran et le thème du philosophe, cela n'est aucunement lié à la fonction du défunt, mais bien à un rôle symbolique. Il en est de même pour les gemmes présentant le thème du philosophe face à un cadran solaire. Ainsi convient-il de présenter maintenant ces sarcophages avant de proposer une interprétation sur la place du cadran et sa relation avec le domaine philosophique.

5.2. Les représentations sur sarcophages. – Il existe de nombreuses représentations de cadrans sur des sarcophages ou couvercles de sarcophages. Elles furent pourtant l'objet de peu d'analyses et de commentaires, excluant dans la majorité des cas une indication sur la typologie et sur la valeur ou signification dans le contexte figuratif, et elles sont absentes du catalogue de Gibbs. Seul G. Traversari, dans un article intitulé « Le *pelecinum*, un type d'horloge particulier figuré sur quelques reliefs de sarcophages d'époque romaine » ([35]), offre pour la première fois dans l'histoire de la recherche sur les horloges une étude

(34) Pour l'ensemble de l'étude sur cette stèle, voir N. Firatli, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Paris, 1964, p. 54, n° 33, pl. VIII.

(35) G. Traversari, *Il* pelecinum, *un particolare tipo di orologio solare raffigurato su alcuni rilievi di sarcofagi* in M. Fano Santi (éd.), *Archeologia e astronomia, (colloquio internazionale, Venezia, 3-6 maggio 1989)*, Rome, 1991, p. 66-73, pls. 12, 13, 14.

précise et détaillée de quelques sarcophages présentant un type particulier de cadran ([36]). Nous suivrons ici en partie sa classification, puis nous présenterons les hypothèses et réflexions concernant la présence de ces cadrans souvent bien particuliers. Le but de notre étude n'est pas de discuter de la typologie des cadrans la plus fréquemment rencontrée dans les scènes qui vont suivre (seuls la stèle de Theodotos et l'autel du British Museum présentent des cadrans concaves aisément identifiables). Notons qu'il s'agit très vraisemblablement du cadran décrit par Cetius Faventinus ([37]) comme le *pelecinum*, dont on possède des exemples archéologiques très précis notamment le cadran de Narbonne, déjà présenté ici ([38]). Ce type de cadran devient extrêmement fréquent sur les reliefs et décors à partir du troisième siècle, date à laquelle Faventinus en fait la description par ailleurs. Pour la bibliographie relative à chacun des sarcophages présentés, nous reportons le lecteur à l'article déjà cité de Traversari, qui l'indique de façon exhaustive.

5.2.1. Les scènes philosophiques. – Les sarcophages représentant le défunt sous l'aspect d'un philosophe, en relation avec un cadran solaire, appartiennent à trois catégories distinctes. Tout d'abord les scènes où des Muses, en des attitudes variées, entourent le défunt représenté en poète ou en philosophe. Le cadran solaire apparaît associé à une haute colonnette ([39]). Existent ensuite les scènes où le défunt apparaît en pied ou assis sur un siège « curule », tenant un *uolumen* entre les mains, c'est-à-dire tel un philosophe entre les philosophes, en attente ou en conversation ([40]).

(36) Notons cependant l'étude de R. Amedick sur les figurations de cadrans pour les scènes de voyage : R. Amedick, *Die Sarkophage mit Darstellungen aus dem Menschenleben, Teil IV, Vita Privata auf Sarcophagen*, Berlin, 1991, p. 46-153.

(37) Cetius Faventinus, *Artis architectonicae privatis usibus adbreviatus* XXIX. G. Traversari en fait une très bonne étude, en relation avec la typologie des cadrans présents sur les sarcophages qu'il a étudiés.

(38) Consulter également l'opuscule de M.M. Valdès, *Un monumento anunciado, El « Reloj de Yecla ». ¿Verdarero o falso ?*, Madrid, 1996, p. 1-101, à propos d'un objet en terre cuite semblable à ceux représentés sur les sarcophages.

(39) Citons les sarcophages conservés dans la crypte du Duomo de Palerme, dans le château di Agliè, Piemont, dans la Villa Médicis à Rome, dans le Museo Maffeiano de Vérone, dans le William Randolph Hearst Estate, à Saint Simon de Californie, U.S.A, dans l'église Santa Maria del Priorato, au Musée du Vatican et enfin dans la cathédrale de Murcia, en Espagne.

(40) Voir ainsi le « sarcophage des Muses », conservé au Kunsthistorisches Museum de Vienne. C'est le cas sur les sarcophages suivants, conservés au Museo Profano Lateranense, dit « Sarcophage de Plotin », toujours au Museo Profano Lateranense, mais sur la via Salaria, au musée de la Villa Torlonia à Rome, dans la cathédrale di Cagliari et enfin dans le Musée National de Naples.

Le dernier type de ce même genre figuré sur des sarcophages païens et chrétiens présente une scène centrale d'enseignement ou de discussion philosophique : dans le panneau central, le défunt avec une barbe, souvent longue, drapé dans le *pallium*, est assis sur une chaise *curulis* ou *castrensis* avec un *uolumen* ouvert entre les mains, posé sur les genoux ; il se tient devant un hermès, une figure masculine ou féminine ou enfin une Muse dans l'attitude traditionnelle de Polhymnie. Derrière ces images, on retrouve le cadran sur une haute colonnette ([41]). Tout comme sur la stèle de Theodotos, le cadran vient toujours agrémenter la scène philosophique. Il n'est pas indiqué directement, mais sa présence laisse planer l'ombre du temps. Les défunts sont représentés en tant que philosophes, mais ce n'est là qu'une posture, une conception selon laquelle l'immortalité se trouve par la pratique de la philosophie. Ici, le cadran peut se comprendre comme un moyen de connaissance du temps, de maîtrise de la vie dans tous ses aspects et non pas obligatoirement comme un instrument fatal, annonciateur de mort. Les Muses, la philosophie, le temps, tout cela est lié et ne fait que concourir à la représentation des qualités du défunt, ou plutôt d'un idéal.

5.2.2. Les scènes mythologiques. – De ce type de scènes, nous retiendrons deux sarcophages représentant, sur le côté antérieur, les divers événements du mythe de Prométhée ([42]). Tout d'abord le sarcophage qui se trouve aujourd'hui au musée Capitolin à Rome ([43]) (fig. 1a et 1b) : il représente la création mythologique de l'Homme dans le cycle prométhéen ainsi que la mort de l'Homme. Au centre, Prométhée façonne l'Homme, debout mais encore inanimé. Il est entouré de deux figures féminines, interprétées comme étant les Parques. D'une part, Clotho, représentée filant, et Lachesis, en train de relever sur un globe, posé sur un pilier, le signe du zodiaque visible lors de la naissance de l'Homme. La scène de la mort de ce dernier est présentée sur le côté droit. Son corps inanimé, étendu sur le sol, s'envole sous la forme d'une chrysalide entraînée par Hermès Psychopompe. Un Amour, appuyé sur une torchère renversée, vient appuyer le caractère funèbre de la scène. L'ensemble se déroule sous les yeux d'Atropos, consultant un *uolumen* posé sur les genoux. Derrière Athéna se trouve un cadran solaire représenté en haut-relief de trois-quarts, posé sur un pilier. Il s'agit d'un cadran de type *pelecinum* de très belle facture.

(41) Parmi les nombreux sarcophages de ce genre, retenons ceux conservés à Rome dans le Musée National Romain, dans la catacombe San Callisto, à l'intérieur de la Tricora Orientale (deux fragments), dans le cloître de San Paolo, dans la catacombe de Pretestato, et enfin dans le Museo del Castello Sforzesco, à Milan.

(42) Pour plus de détails, voir R. Turcan, *Note sur les sarcophages "au Prométhée"* in *Latomus* 27, 1968, p. 630-634.

(43) G. Koch, H. Sichtermann, *Römische Sarkophage* (HdArch 7), Munich, 1982, p. 183 et sv., n° 41, fig. 215 ; C. Robert, *Die antiken Sarkophagreliefs, Einzelmythen. Niobiden bis Triptolemos. Ungedeutet,* ASR III-3, Berlin, 1919, p. 441-444, n° 355, pl. 117.

Ensuite, le sarcophage conservé au Musée du Vatican ([44]) (fig. 2). À droite, Prométhée façonne l'Homme, représenté debout mais inanimé. Au-dessus de ce dernier, Hermès Psychopompe attire Psyche (*Anima*), afin qu'elle l'anime. Cette dernière est représentée effectuant un geste de répulsion. Elle est poussée par Eros, représenté en bas à gauche. L'ensemble des personnages et symboles est identifié par une inscription latine. À gauche, on assiste à la prise de l'horoscope par les Parques. Atropos, après lecture de l'heure exacte sur un cadran solaire, se tourne vers Lachesis afin de lui en faire part. Cette dernière peut à partir de là indiquer avec le *radius* la constellation sur le globe, qu'elle tient dans la main gauche. Contrairement à la représentation Capitoline, Atropos indique le cadran solaire et n'écrit pas le résultat des observations sur une tablette. Enfin, Clotho apparaît, tenant dans la main gauche la fusaïole. Le cadran, dans ces représentations, peut avoir un double sens. Lorsque seule la naissance de l'Homme est représentée, il permet la prise de l'heure pour l'horoscope, lié au destin, au « fatalisme astral » représenté par Lachesis ([45]). Mais avec la scène de la mort de l'Homme, il peut aussi représenter l'heure de la mort, et le geste d'Atropos dans le deuxième exemple proposé peut tout aussi bien s'appliquer pour indiquer l'heure de la naissance que l'heure de la mort.

5.2.3. Les scènes de vie quotidienne. – Il s'agit de scènes présentant divers moments de la vie des enfants, avec le bain suivant la naissance, l'allaitement, la leçon de lecture ou le temps de l'enseignement ([46]). Les Parques sont très souvent présentes, et Atropos figure toujours à côté d'un cadran solaire installé sur une colonnette, qu'elle désigne de la main droite. Ce genre de scène, en relation avec la représentation d'un jeune garçon, est présent sur la face avant d'un sarcophage inséré dans la façade Est du Casino Belrespiro de la Villa Doria Pamphili à Rome, sarcophage daté de 175-200 de notre ère par G. Traversari ([47]). Le cadran solaire, en association avec les trois Moires ou Parques, vient toujours amplifier le caractère mortel de l'être humain, le destin auquel personne ne peut s'opposer.

5.2.4. Les scènes de voyage en voiture ([48]). – Ces illustrations particulières analysées par plusieurs chercheurs, présentent souvent le même type de motif,

(44) ROBERT, *Die antiken Sarkophagreliefs* [n. 43], p. 440-441, n° 354, pl. 116.

(45) R. TURCAN, *Message d'outre-tombe. L'iconographie des sarcophages romains*, Paris, 1999, p. 101.

(46) Voir notamment le sarcophage conservé à Rome, au Musée National Romain (Inv.112327).

(47) TRAVERSARI, *Il* pelecinum [n. 35], p. 67.

(48) Pour une étude de ces scènes en général, voir AMEDICK, *Die Sarkophage* [n. 36] ; T.-M. SCHMIDT, *Ein neuerworbenes Sarkophagfragment mit der Darstellung einer Wagenfahrt in der Frühchristlich-byzantinischen Sammlung* in *Forschungen und Berichte* 27, 1989, p. 155-161 ; TRAVERSARI, *Il* pelecinum [n. 35], p. 67-68 ; W. WEBER, *Die*

fixé à la fin du troisième siècle de notre ère. Nous présenterons ici l'élément conservé dans le Musée Kircheriano (Inv. N° 8942), à Rome ([49]). Restitué à partir de plusieurs fragments, il en manque cependant la partie inférieure. La fonction originelle même de la plaque n'est pas assurée. Il s'agissait soit du couvercle d'un assez grand sarcophage, soit d'une plaque de *loculus*. Dans tous les cas, le contexte funéraire est certain. La scène se présente ainsi : sur la droite, un homme et une femme avec un cocher et deux chevaux sont précédés d'un *cursor* aux cheveux courts. Derrière cette scène, on distingue une tour, un cadran solaire et un arbre. À gauche, on remarque un bâtiment avec des chapiteaux corinthiens au rez-de-chaussée, au premier étage un balcon et une fenêtre, et au-dessus un toit à fronton. Du balcon, une femme regarde la voiture s'en aller. Un bâtiment funéraire vient fermer l'arrière-plan sur la gauche. Au premier plan, une femme est assise avec un enfant devant elle. Les deux lèvent les mains pour saluer, geste auquel réplique le *cursor* en prenant la main de la vieille femme. Le relief est de nouveau daté par G. Traversari de la fin du troisième siècle de notre ère.

Ces scènes de départ en voiture ont été décrites par cet auteur uniquement dans une optique chrétienne. Pourtant, R. Amedick rappelle que ces scènes sont d'abord à voir comme des scènes de « dernier voyage », se teintant peut-être par la suite de significations chrétiennes ([50]). Weber, dans les scènes de voyages « privés », propose d'y voir une allégorie du *cursus uitae*. Cependant, l'allégorie littéraire du *cursus uitae* fournirait uniquement une image de déplacement à pied ([51]). Il est donc nécessaire d'étudier l'ensemble des éléments présentés. Tout d'abord, le décor en arrière-plan des scènes avec une voiture présente des monuments avec des colonnes, bâtiments funéraires le plus souvent, des cadrans solaires, des bornes … éléments qui n'appartiennent au répertoire courant de la représentation du paysage que si le paysage est funéraire, c'est-à-dire si les voyageurs longent une voie bordée de tombeaux. De plus les cadrans solaires sont souvent mis en parallèle avec des bornes miliaires, comme dans le cas du sarcophage de Sesto Fiorentino. Elles serviraient, comme le cadran solaire, à représenter une mesure, mesure de distance ou l'âge du défunt, cela dépend du contexte. Nous pensons donc, comme P. Veyne ([52]), qu'il s'agit bien à chaque fois d'une représentation de l'*iter uitae*, et non d'une représentation d'un voyage dans l'au-delà. De nouveau, le cadran n'est pas le seul élément funéraire. Et tous les éléments de la scène ne concourent pas à rappeler la mort. La vie y est également présen-

Darstellungen einer Wagenfahrt auf römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr., Rome, 1978, p. 135, pl. 24[2].

(49) Amedick, *Die Sarkophage* [n. 36], p. 153, pl. 191.

(50) Amedick, *Die Sarkophage* [n. 36], p. 46.

(51) Amedick, *Die Sarkophage* [n. 36], p. 53.

(52) Veyne, *Les saluts aux dieux* [n. 18], p. 56.

te. Force est de constater cependant l'association quasi systématique du cadran avec la borne miliaire. Borne de distance, borne temporelle, borne de la vie ... une telle association devait se faire aussi dans l'Antiquité.

5.2.6. Les scènes de banquet. – Un autre type de représentation de cadran sur les sarcophages est la figuration du banquet. Que ce soit à caractère clairement eucharistique ([53]) ou plus général ([54]) avec des scènes à sujet bucolique ou champêtre, le banquet reste néanmoins de type funéraire.

Nous prendrons ici comme exemple un sarcophage extrêmement intéressant par son iconographie, celui d'Héraklion ([55]). L'ensemble de la pièce est traité comme une *kliné*, avec des colonnes aux angles et un drapé le recouvrant. Le couvercle est perdu, mais il devait représenter le défunt couché dans la position des personnes banquetant. Le décor, malheureusement fortement arasé, est là particulièrement adéquat pour figurer le thème de la mort. À côté d'une table couverte de mets, un squelette se tient, inanimé, les mains reposant sur ses flancs. Trois petits personnages sont également sculptés. Le long de la face principale, à la base, est inscrit le nom du défunt : ΠΟΛΥΒΟΣ Polybe. La forme des lettres est caractéristique du premier siècle de notre ère. Sur le côté droit du sarcophage, on remarque un esclave, assis, tenant une lanterne, patientant avant de ramener son maître chez lui ([56]). Sur le côté gauche, un jeune homme, tenant ce qui ressemble à une outre, se tient en-dessous d'un très large cadran solaire concave. Ici, tous les attributs du banquet sont présents : le squelette est un rappel de la mort et donc un appel à profiter de la vie et de ses plaisirs. Le cadran solaire est peut-être là pour indiquer la bonne heure pour commencer les banquets ([57]). Arrêtons-nous cependant un instant sur ce point. Il est difficile d'admettre que le cadran puisse avoir une réelle utilité lors des banquets. L'esclave

(53) Par exemple sur un fragment de sarcophage du Museo Pio Cristiano (N°-Inv. 31 491.)

(54) Ainsi sur les couvercles des sarcophages du cimetière de Novaziano à Rome et du musée du Louvre.

(55) Voir à ce sujet S. ALEXIOU, *Guide to the Archaeological Museum of Heraclion*, Athènes, 1968, p. 126 ; W. ALTMANN, *Architektur und Ornamentik der antiken Sarkophage*, Berlin, 1902, p. 39-41 fig. 13, pl. 1 et surtout, concernant le thème du squelette dans ce sarcophage, K. M. D. DUNBABIN, Sic erimus cuncti ... *The skeleton in Graeco-Roman Art* in *JDAI* 101, 1986, p. 185-255, p. 206-208.

(56) Ce thème de l'esclave à la lanterne associé à un cadran solaire se retrouve sur une représentation en terre cuite, probablement retrouvée à Myrina : S. LOESCHCKE, *Antike Laternen und Lichthäuschen* in *BJb* 118, 1909, p. 370-430, p. 379, fig 4,3. Il s'agit d'un moyen d'indiquer le temps qui passe pendant le repas, l'attente de l'esclave, tout comme la brièveté du temps du repas et de la vie en général.

(57) Que l'on se souvienne de Trimalcion avec son horloge sonnante. D'autres représentations, ainsi à Antioche, associent le cadran avec ce thème (D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton, 1947, p. 219-221, pl. 49a-c.).

tient une lanterne, il fait donc nuit, et les banquets finissaient tard. Pourquoi alors représenter un cadran, bien inutile ? Cela n'a de sens que si sa symbolique existe et parle à tous dans l'Antiquité. Il s'agit là d'un pur symbole, lié au banquet mais aussi à la mort. Il signifie que tout a une fin, que la vie est courte et qu'il faut donc en profiter à chaque instant. Son association avec le squelette est cependant rare et il s'agit d'ailleurs de la seule connue sur un sarcophage à ce jour. Il convient enfin de noter la forme peu commune de la représentation du cadran, qui rappelle la stèle de Theodotos. Concave et présentant les lignes horaires habituelles sur ces cadrans, il est remarquable par la qualité de son exécution et son aspect très fonctionnel, alors que justement, il ne peut jouer aucun rôle utilitaire dans la scène.

5.3. Les autres représentations de cadrans associés au thème de la mort.

5.3.1. Les gemmes aux cadrans. – Deux productions atypiques présentent le motif du cadran solaire associé à un autre motif de façon à insister sur la présence de la mort.

Il s'agit tout d'abord de gemmes représentant un cadran solaire et un philosophe ([58]), thème déjà noté sur certaines scènes de sarcophage. Le motif n'est pas qu'un lieu commun, un élément du paysage. Certes, les horloges passent pour être un des attributs habituels des philosophes, et de nombreuses mosaïques le représentent pour cette raison. Cependant, l'association de cet instrument de mesure du temps avec un philosophe, personnage connu pour ses réflexions sur la vie, mais aussi la mort, n'est pas anodine. Le contexte philosophique de la stoa, avec les réflexions sur la mort, le temps, n'est pas une des moindres sources pour ce type de représentation. Destinées à être montrées, ces représentations informaient ainsi sur les considérations philosophiques de leur propriétaire.

Un second type de symbole provient d'une cornaline probablement découverte au nord de l'Asie Mineure et datée du troisième quart du premier siècle avant notre ère ([59]). On y observe un squelette, cette fois animé car dans la position du banqueteur, couché à côté d'une amphore, un canthare à la main et une couronne suspendue au-dessus de lui. Un cadran solaire sur la gauche, autre symbole du temps et de la corruption de toute chose, rappelle cette fois le sarcophage d'Héraklion. Ce sont là les seules représentations de squelettes associés à un cadran solaire, mais leur existence même montre que cette association était connue et transmise.

5.3.2. Hermès Psychopompe et l'autel du British Museum (fig. 3a et 3b). – Un autre exemple de représentation de cadran solaire en relation avec un élément

(58) Voir par exemple A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der geschnitten Steine im Antiquarium*, Berlin, 1896, n° 4520, et peut-être 4523, pl. 33 ; E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Antike Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*, II, Munich, 1979, p. 58, n° 762, pl. 30.

(59) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen. Geschichte der Steinschneidekunst im klassischen Altertum*, I, Leipzig-Berlin, 1900, pl. 46, 26.

funéraire se trouve sur un autel circulaire conservé au British Museum (N°-Inv. 1861-0523-3) ([60]). La provenance de l'autel est inconnue, mais on retrouve des éléments stylistiques proches de ceux des Cyclades ou de la Grèce de l'Ouest. L'ensemble est daté du deuxième siècle avant notre ère. On y aperçoit un cadran solaire isolé vers lequel se tourne Hermès Psychopompe, cadran qu'il indique d'un geste afin de montrer que l'heure de la mort est arrivée, tandis qu'il se tourne vers un personnage féminin assis, lui-même en discussion avec une figure debout lui tenant la main. Ici, comme sur d'autres scènes, le geste fatidique vient renforcer la symbolique précise du cadran. Loin d'être un décor, le cadran sert bien à rappeler le moment du départ, le moment de la mort. Dans le cas de l'autel du British Museum, l'association avec Hermès Psychopompe est d'autant plus compréhensible. C'est lui qui vient chercher le défunt lorsque le moment est venu. De plus, ce genre d'association Hermès / cadran solaire n'est pas unique, d'autres références existent et assurent de la popularité du thème et de sa force symbolique ([61]). Ce qui frappe pourtant le plus, dans cette représentation iconographique, c'est la qualité de représentation du cadran, unique jusqu'à présent dans l'ensemble du corpus iconographique gréco-romain. On distingue parfaitement le type, un cadran conique, les trois courbes de déclinaison, les onze lignes horaires, les pieds en forme de pattes de lion, même le gnomon et les ailes du cadran sont ébauchés. Il ne s'agit pas d'une représentation hâtive comme dans les cas précédents, mais d'une sculpture élaborée, soignée, destinée à reproduire fidèlement la réalité. Doté d'un véritable style, le cadran pourrait alors presque fonctionner et indiquer réellement « la notion de temps » au spectateur.

5.3.3. La lampe d'Éphèse et le salut au défunt. – Le dernier exemple que nous présenterons a déjà été analysé en détail par P. Veyne ([62]). Nous n'en présenterons que quelques éléments. L'objet, une lampe, a été découvert au début du vingtième siècle à Éphèse, dans un dépotoir situé auprès du monument rond, hérôon ou trophée, qui s'élève sur le Panajir Dagh. Datée de l'époque augustéenne, elle est unique par son décor (fig. 4), qui présente un cavalier au galop croisant une colonne surmontée d'un cadran solaire et lui adressant un salut ([63]).

(60) O. Brendel, *Symbolik der Kugel, Archäologischer Beitrag zur Geschichte der Alteren Griechischen Philosophie* in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 51, 1936, p. 1-95, p. 90, n° 5 pl. 12 ; E. Pfuhl, H. Möbius, *Die Ostgriechischen Grabreliefs*, I, Mayence 1977, n° 1105 ; A. H. Smith, *A Catalogue of Sculpture in the Department of Greek and Roman Antiquities*, I, Londres, British Museum, 1892, p. 332, n° 710.

(61) Voir ainsi Pfuhl, Möbius, *Die Ostgriechischen Grabreliefs* [n. 59], T. II, n° 2034 ; 2319.

(62) Veyne, *Les saluts aux dieux* [n. 18], p. 47-61.

(63) Ce décor est unique sur une lampe, mais nous pensons pouvoir le reconnaître sur deux gemmes conservées respectivement à la *Staatliche Münzammlung* de Munich (E. Brandt, E. Schmidt, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Staatliche Münz-*

Le geste très particulier s'adresse au tombeau. Il s'agit d'une façon de rendre hommage au défunt. Ici, ce n'est pas ce geste qui nous intéresse le plus, c'est la représentation du tombeau. L'artiste a choisi la colonne surmontée d'un cadran solaire. Le motif était donc suffisamment classique pour parler à tous et signifier, dans ce cas précis, le tombeau. Le cadran semble être du type *pelecinum*, ce qui est classique aussi pour une représentation funéraire. La question posée par P. Veyne concerne la signification de l'ensemble, et il en déduit que la lampe représente bien un passant saluant une tombe, mais qu'elle pouvait aussi signifier que la vie du passant est également celle d'un prochain trépassé. Il va plus loin et affirme page 101 que « seul le cadran avait valeur de symbole du trépas inévitable, car le cadran rappelait à tous que l'heure astrologique de la *genesis* prédétermine le moment de la mort ». Peut-être est-ce bien là ce à quoi pensaient les commanditaires de la lampe. Mais est-ce si sûr ? Le cadran solaire ne joue-t-il pas un rôle essentiellement architectural, démonstratif ? « Là est la tombe », et non pas « là est un symbole de mort, réfléchissez-y, pensez à votre propre trépas » ... Évidemment, elle n'est pas que démonstrative. Les textes, les épigrammes, l'iconographie d'autres monuments le montrent. Mais l'aspect symbolique ne semble pas primer, valoir sur les autres.

6. Conclusion. – Si nous reprenons l'ensemble des informations données, si nous considérons comme un tout les sources utilisées, littéraires, épigraphiques, archéologiques et iconographiques, ce qui frappe à première vue, c'est le nombre et la valeur des documents conservés présentant l'horloge en contexte funéraire ou associée à l'idée de la mort. Il est impossible de ne rien avoir à dire, et nous sommes bien loin aujourd'hui des considérations dépassées de Spengler ([64]).

sammlung München. Gemmen und Glaspasten der römischen Kaiserzeit sowie Nachträge I. 3, Munich, 1972, p. 178, n° 3269, pl. 313.) et au *Kestner Museum* d'Hannovre (P. Zazoff (éd.), *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. IV. Hannover, Hamburg*, Munich, 1975, p. 108, n° 448, pl. 63). Ces éléments seront présentés en détail dans la thèse que nous préparons.

(64) O. Spengler, *Le déclin de l'Occident*, I. Traduit de l'allemand par M. Tazerout, Paris, 1943, p. 26-27 : « Parmi les Occidentaux, ce sont les Allemands qui inventèrent les *horloges* mécaniques, effrayants symboles du temps qui s'écoule (...). On ne trouve rien de pareil dans le paysage et la ville *atemporels* antiques. » ; « Et plus tard encore on adopta les cadrans solaires, simplement comme d'insignifiants instruments quotidiens, sans qu'ils aient apporté le moindre changement au *sentiment de la vie* antique ». Et également p. 137 : « L'antiquité a pu s'en passer [*des horloges*] – non sans préméditation ; longtemps après Auguste, elle mesurait encore le jour d'après la longueur de l'ombre des corps, bien que clepsydres et cadrans solaires fussent d'usage constant dans les deux plus anciens univers de l'âme égyptienne et babylonienne en relation avec une chronologie rigoureuse et un regard profond sur le passé et l'avenir. Mais l'être antique, euclidien, achevé, ponctiforme, était entièrement circonscrit dans le moment présent. Rien ne devait l'engager dans le passé et l'avenir ».

Bien évidemment, les rapports de l'heure, du temps, de l'horloge au monde funéraire apparaissent bien plus complexes qu'il y a un siècle ou moins encore. Et ils sont plus complexes que nous ne le soupçonnions nous-mêmes. Plusieurs informations se dégagent d'abord de l'étude des sources littéraires. Il est bien certain qu'il existe un lien entre les heures et la mort, dans le sens où toutes les heures amènent à la mort. Cela n'est pas nouveau. Mais l'utilisation d'un instrument de mesure pour illustrer le propos, voilà qui est rare. Seuls Sénèque et Pétrone en parlent, et ils choisissent un instrument hydraulique, non un cadran solaire, inadapté pour la métaphore du temps qui file, qui s'écoule. En effet, un cadran solaire ne présente pas un temps linéaire. Il est obligatoirement cyclique, car l'ombre revient à son point de départ chaque jour. Le moyen de mesure importe peu finalement, car ce qui compte, c'est le rôle de l'heure donnée par l'instrument. Et si un cadran solaire est parfois représenté sur des sarcophages, notamment ceux figurant une scène de voyage en voiture, c'est peut-être, plus qu'un moyen de signifier le tombeau, un moyen de représenter l'ensemble des heures vécues par le défunt au cours de son *iter uitae.*

Mais l'horloge n'est pas toujours néfaste, elle n'est pas indissociable de la mort ou signe de mort. Pour Pétrone, pour Kidramyas, c'est un élément, lié au défunt et à sa mémoire, un marqueur de tombe pour les vivants qui cherchent alors à y lire l'heure sur leur chemin. Pour Artémidore et Valère Maxime, elle ne devient néfaste que si elle se brise. Ne serait-elle alors qu'un banal élément du paysage, habituel sur les voies, les tombeaux ? Cela ne s'accorde pas avec les découvertes archéologiques ni avec les représentations iconographiques. En effet, si les horloges avaient été si courantes dans la réalité, le mobilier découvert dans les nécropoles serait bien plus conséquent et les textes ne manqueraient pas sur ce sujet. En iconographie, l'horloge ne peut plus avoir de rôle utilitaire. Certes, représentée sur une colonne, elle peut parfois figurer un tombeau, comme dans la réalité, tout comme elle peut représenter un lieu public, un lieu où les philosophes se rassemblaient. Il ne s'agit pas de sa seule signification. Associée à une représentation du défunt en philosophe, l'horloge n'est pas funéraire. Le défunt est représenté comme ayant réfléchi à la vie, et donc à la mort. Le temps ne peut le surprendre, l'effrayer. Associée aux Parques en revanche, elle représente l'idée de destin, avec un certain fatalisme, la fin obligatoire de toute chose, fin que nul ne peut contrôler. L'exemple du banquet funéraire est très intéressant, car si le cadran ne représente pas un tombeau, s'il est inutile, c'est qu'il symbolise autre chose. À quoi d'autre alors qu'à représenter le temps qui passe, le cours de la vie et la nécessité de profiter de cette dernière tant qu'il est encore temps ? Le voyage en voiture et le cadran qui y est associé n'a pas d'autre sens que de représenter la mesure de toute chose, et notamment de la vie, avec en plus la fonction de signifier un tombeau. Rares sont les scènes où le cadran illustre ces deux éléments à la fois, la vie et la mort.

Sur la question du *memento mori* enfin, titre de notre article, nous ne sommes guère plus avancés qu'au début. Car aucun élément ne permet avec certitude de

dire que l'horloge possédait cette fonction, liée au regard du spectateur, du récepteur, que ce soit dans l'iconographie et encore plus dans les nécropoles où elle semble plus utilitaire que symbolique. La réception de cette image dépend de la culture de la société. Si nous supposons qu'en voyant Hermès Psychopompe ou Atropos indiquer l'heure de la mort au défunt l'observateur pensait aussi à lui-même, ce n'est peut-être pas le cas en voyant un cadran en face d'un philosophe, d'un poète, ou le long de sa route sur un tombeau, une fois l'heure lue.

Enfin, sur la date de l'apparition de l'horloge dans la symbolique funéraire et dans les nécropoles, il est certain que le motif est déjà connu au troisième siècle avant notre ère, date donnée pour deux stèles funéraires où figure une horloge ([65]). Cependant, il ne se développe pleinement qu'à partir du premier siècle de notre ère, avec un pic de production tant réelle, avec l'apparition de plus en plus d'instruments, qu'iconographique. Aux troisième et quatrième siècles de notre ère, on voit apparaître et se diffuser un type bien particulier de cadran solaire, le *pelecinum*. Ce dernier va peu à peu remplacer toutes les autres typologies connues, notamment les cadrans sphériques et coniques, dans l'art funéraire. Dès lors, au quatrième siècle, plus de 70% des cadrans représentés sur sarcophages sont de type *pelecinum* ([66]). Seule l'étude de l'ensemble de la production des *horologia* ainsi que du contexte historique et social dans lequel elle se développe permettra de comprendre cette apparition et cette soudaine diffusion.

Université de Lille III. Jérôme Bonnin.
Halma-Spel. UMR 8164.

(65) Il s'agit de la stèle d'Izmit, publiée entre autre par N. Firatli, *Izmit Sehri ve Eski Eserleri Rehberi*, Istambul, 1971, pl. 17, 22 et S. Şahin, *Neufunde von antiken Inschriften in Nikomedia und in der Umgebung der Stadt. Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der philosophischen Fakultät der Westfälischen Wilhelms-Universität zu Münster*, Elbistan, 1973, p. 44, n° 19, pl. 5 et de la stèle d'Odessos, publiée par G. Tonchéva, *La sculpture dans la ville d'Odessos du Vème au Ier siècle avant notre ère* in *Bulletin du musée national à Varna* 5, 1969, p. 17, fig. 15 et 39, n° 16.

(66) Statistiques tirées de notre étude en cours, sur la base d'un catalogue iconographique riche de 121 références dont de nombreux inédits.



Fig. 1a. — Sarcophage avec cycle prométhéen et cadran solaire, Rome, Palazzo dei Conservatori, inv. n° 329. Cliché de l'auteur, © Musei Capitolini.



Fig. 1b. — Idem, détail.



Fig. 2. — Sarcophage avec cycle prométhéen et cadran solaire, Vatican, Museo Pio Clementino, inv. n° 638. Cliché de l'auteur, © Musei Vaticani.



FIG. 3a. — Autel circulaire avec cadran solaire et Hermès Psychopompe, Londres, British Museum, inv. n° 1861-0523-3. Cliché de l'auteur, © British Museum.



FIG. 3b. — Détail du cadran solaire présent sur l'autel du British Museum. Cliché de l'auteur, © British Museum.

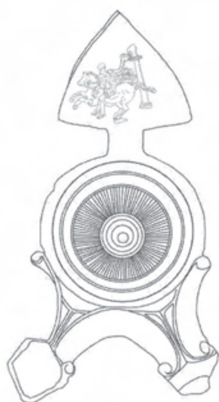


FIG. 4a. — Lampe en terre cuite d'Éphèse avec cavalier au cadran solaire, Éphèse, lieu de conservation inconnu. Dessin de l'auteur d'après P. Veyne, *Les saluts aux dieux* [n. 18], fig. 1, p. 48.



FIG. 4b. — Détail de l'iconographie de la lampe d'Éphèse. Dessin de l'auteur d'après P. Veyne, *Les saluts aux dieux* [n. 18], fig. 2, p. 48.

Réécrire l'histoire : l'utilisation du matériau suétonien par un historien chrétien, Orose

Lorsqu'Augustin, au lendemain de la prise de Rome par Alaric en 410, confia à Orose la tâche de constituer une sorte de dossier documentaire dressant la liste des désastres ayant marqué l'histoire du monde depuis son origine, l'on sait à quel point l'évêque d'Hippone fut déçu : loin de se présenter comme une simple liste, l'ouvrage d'Orose s'avéra en effet être une véritable histoire universelle en sept livres dans laquelle l'auteur, dans une optique chrétienne et apologétique, cherchait à démontrer l'existence d'une action providentielle dans l'histoire politique et associait disparition progressive des calamités et développement du christianisme.

L'*Historia aduersus Paganos* est ainsi tout entière orientée par le postulat selon lequel les malheurs de l'humanité sont des châtiments divins dus aux péchés et à l'impiété des hommes. C'est dans cette optique qu'il convient de lire le chapitre consacré par Orose au dernier empereur julio-claudien, Néron ([1]) : comme nous allons le voir, les visées prochrétiennes de l'historien du v[e] siècle ont entraîné une redistribution et une requalification en profondeur des crimes néroniens tels qu'ils apparaissaient dans ses sources.

Dans son chapitre consacré à Néron, Orose a utilisé principalement deux sources ([2]) : la *Chronique* de Jérôme ([3]) et, surtout, la *Vie de Néron* de Suétone ([4]).

(1) Orose, *Histoires* VII, 7.

(2) Sur les sources d'Orose, voir F. Fabbrini, *Paolo Orosio. Uno storico*, Rome, 1979, p. 100 sqq. ; M.-P. Arnaud-Lindet, *Orose. Histoires. Tome I. Texte établi et traduit par M.-P. A.-L.*, Paris, 1990, p. xxviii-xxix. Aux deux sources que nous citons ci-après, Jérôme et Suétone, est souvent ajouté le *Bréviaire* d'Eutrope. Cependant, étant donné que Jérôme a utilisé Eutrope dans sa *Chronique*, et qu'Orose a utilisé Jérôme, il ne nous semble pas impossible que l'utilisation d'Eutrope par Orose ait été indirecte.

(3) Il s'agit d'une liste – dressée originellement par Eusèbe de Césarée mais traduite et augmentée par Jérôme à la fin du iv[e] siècle de notre ère – d'événements présentés de façon extrêmement concise et suivant un ordre strictement chronologique, depuis la Création jusqu'au iv[e] siècle de notre ère.

(4) De l'avis de nombreux chercheurs, les historiens des iv[e] et v[e] siècles auraient consulté les *Vitae* suétoniennes indirectement, par l'intermédiaire d'un recueil de biographies impériales composé peu après la mort de Constantin ; cet ouvrage est communément appelé la *Kaisergeschichte* d'Enmann, du nom du savant allemand qui postula son existence (A. Enmann, *Eine verlorene Geschichte der römischen Kaiser und das Buch De*

Orose reprend en effet, mot pour mot, les rubriques, ou *species*, selon lesquelles l'auteur antonin avait organisé sa biographie du dernier Julio-claudien : la liste de vices et de travers qu'Orose, au seuil du chapitre consacré à Néron, impute à ce dernier, *petulantiam libidinem luxuriam auaritiam crudelitatem* ([5]), constitue ainsi la reprise exacte de la liste que l'on trouve chez Suétone : *Petulantiam, libidinem, luxuriam, auaritiam, crudelitatem sensim quidem primo et occulte et uelut iuuenili errore exercuit, sed ut tunc quoque dubium nemini foret naturae illa uitia, non aetatis esse* ([6]). Chez Suétone, cette liste de vices fait office de véritable programme et annonce les catégories selon lesquelles les crimes de Néron seront ensuite classés ([7]). De même, chez Orose, l'énumération *petulantiam libidinem luxuriam auaritiam crudelitatem* constitue, en quelque sorte, le sommaire du chapitre : l'historien chrétien va en effet, dans la suite de sa notice, illustrer d'exemples chacun de ces vices en suivant scrupuleusement l'ordre ainsi annoncé ([8]).

Non seulement Orose emprunte à Suétone son programme et ses *species*, mais il lui emprunte aussi, la plupart du temps, les crimes qu'il choisit de retenir et va jusqu'à reproduire les expressions de son prédécesseur. Orose reprend par exemple, à un mot près, la phrase dans laquelle Suétone reprochait à Néron de n'avoir jamais voyagé avec moins de mille voitures : à la tournure suétonienne *numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur* ([9]) répond ainsi, chez Orose, la phrase *numquam minus mille carrucis confecisse iter traditur* ([10]). L'historien chrétien copie également le passage où Suétone racontait comment Néron, au cours de l'incendie qui ravagea Rome en 64 ap. J.-C., fit détruire par des machines de guerre certains entrepôts construits en pierre de taille ([11]). Les exemples pourraient encore être multipliés, tant l'on peut constater, entre les notices consa-

viris illustribus urbis Romae. Quellenstudien in *Philologus* suppl. 4, 1884, p. 335-501). *Contra*, voir J. H. E. Crees, *The Reign of he Emperor Probus*, Rome, 1965, p. 70-71 ; W. Den Boer, *Some Minor Roman Historians*, Leyde, 1972, p. 21-22.

(5) Orose, *Histoires* VII, 7, 1.

(6) Suétone, *Néron* 26, 1.

(7) *Petulantia* : Suétone, *Néron* 26-27 ; *libido* : 28-29 ; *luxuria* : 30-31 ; *auaritia* : 32 ; *crudelitas* : 33-38.

(8) *Petulantia* : Orose, *Histoires* VII, 7, 1 ; *libido* : VII, 7, 2 ; *luxuria* : VII, 7, 3-6 ; *auaritia* : VII, 7, 7-8 ; *crudelitas* : VII, 7, 9-10.

(9) Suétone, *Néron* 30, 8.

(10) Orose, *Histoires* VII, 7, 3.

(11) Suétone, *Néron* 38, 3 : *incendit urbem tam palam, ut* [...] *quaedam* ***horrea*** *circum domum Aureum* [...] ***bellicis machinis labefacta atque inflammata sint****, quod* ***saxeo muro constructa*** *erant* ; Orose, *Histoires* VII, 7, 5 : ***horrea quadro structa lapide*** *magnaeque illae ueterum insulae quas discurrens adire flamma non poterat, magnis* ***machinis*** *quondam ad externa* ***bella*** *praeparatis* ***labefactae atque inflammatae sunt.*** Suétone établit un lien entre la destruction volontaire de ces entrepôts et l'édification future de la *domus aurea* ; cette précision disparaît chez Orose.

crées par Suétone et Orose au dernier Julio-claudien, une structure identique, une sélection des crimes similaire, voire la même formulation ([12]). Seul l'ajout, par Orose, de l'épisode de la persécution des fidèles du Christ et du martyre de Pierre et de Paul, motif central de toutes les condamnations chrétiennes de Néron, semble à première vue constituer une innovation réelle, quoique tout à fait attendue, par rapport au modèle suétonien ([13]).

Tel un pâle compilateur, Orose paraît donc n'avoir fait que recopier, en l'abrégeant, le texte du biographe antonin ; sans doute la reprise littérale de Suétone devait-elle permettre à l'historien chrétien de se placer sous l'*auctoritas* de son illustre prédécesseur. Cependant, malgré l'apparent respect de la lettre suétonienne par Orose, ce dernier a savamment et minutieusement retravaillé la chronologie et réorganisé la matière, afin de rendre la vie de Néron conforme au sens qu'il voulait donner à l'Histoire.

Sous la catégorie *petulantia*, Suétone classait ainsi les virées nocturnes de Néron et ses rixes avec les passants, ainsi que des débordements divers (les festins durant la moitié du jour ; les bains chauds ou rafraîchis avec de la neige en été ; les dîners en public ; l'habitude de faire installer, le long du Tibre ou sur le golfe de Baïes, des tavernes et des cabarets ([14])). Suétone entendait donc manifestement *petulantia* à la fois au sens propre de « caractère querelleur » et au sens dérivé d'« impudence » et d'« indécence ».

Orose, quant à lui, n'a retenu que la seconde signification, celle du manque de *pudor* et de *decentia* – sens qui correspondait, de fait, à l'acception la plus répandue ([15]) et qui présentait l'avantage de rejoindre des notions au cœur des préoccupations chrétiennes – mais a, surtout, modifié les crimes présentés en guise d'illustration. Le motif des bains est en effet classé par Orose dans la catégorie *luxuria* ([16]) (l'historien reprend là, en réalité, la classification que l'on trouvait

(12) Voir encore, notamment, SUÉTONE, *Néron* 30, 7 (***piscatus est rete aurato** et **purpura** coccoque **funibus** nexis*) et OROSE, *Histoires* VII, 7, 3 ([...] ***retibus aureis piscaretur**, quae **purpureis funibus** extrahebantur*) ; SUÉTONE, *Néron* 38, 6 (*hoc incendium **e turre Maecenatiana prospectans laetusque « flammae », ut aiebat, « pulchritudine »** Halosin **Ilii** in illo suo **scaenico habitu decantauit***) et OROSE, *Histoires* VII, 7, 6 (*quod ipse **ex** altissima illa **Maecenatiana turre prospectans laetusque flammae ut aiebat pulchritudine tragico habitu Iliadam decantabat***).

(13) OROSE, *Histoires* VII, 7, 10. Chez Suétone, la mort de Pierre et de Paul n'est pas mentionnée et la persécution des chrétiens n'est évoquée que très brièvement et, qui plus est, au sein des mesures louables de Néron (SUÉTONE, *Néron* 16, 3).

(14) SUÉTONE, *Néron* 26-27.

(15) La *petulantia* est en effet souvent associée aux concepts d'*impudentia*, d'*impudicitia* et de *libido*, tant dans la langue classique que chez les auteurs plus tardifs (voir par exemple CICÉRON, *Catilinaires* II, 25 ; *Philippiques* III, 35 ; *De la vieillesse* 36 ; AURELIUS VICTOR, *Césars* 16, 2 ; 21, 3 ; 23, 2 ; AUGUSTIN, *Cité de Dieu* II, 27 ; 28 ; XXII, 22).

(16) OROSE, *Histoires* VII, 7, 3 : *luxuriae uero tam effrenatae fuit, ut* [...] *frigidis et calidis lauaret unguentis*.

chez Jérôme et, avant lui, chez Eutrope, qui ne faisait lui-même que copier la description suétonienne des bains de Caligula, lesquels étaient classés sous l'étiquette « prodigalité » ([17])) ; les autres débordements néroniens cités par Suétone, quant à eux, n'apparaissent pas chez Orose.

Car ce dernier a choisi de les remplacer par les prestations scéniques de Néron ([18]), élément qui était en revanche, chez Suétone, hors classement ([19]). Plutôt que de s'en tenir aux travers évoqués par le biographe antonin et de risquer de passer sous silence les activités artistiques de l'empereur histrion, Orose semble ainsi avoir cherché à réintégrer, au sein du classement, les activités en question, qu'il qualifie au passage de *dedecus* ([20]), de manière probablement à justifier leur présence au sein du paragraphe consacré à la *petulantia* impériale. Or il n'est pas impossible que la mise en avant, par Orose, des prestations scéniques de Néron ait un lien avec la condamnation chrétienne du théâtre ([21]) : il semblerait donc bien qu'Orose ait réorganisé la matière suétonienne en fonction des attentes de son lectorat et de ses propres préoccupations.

Mais la réorganisation la plus frappante concerne sans nul doute la catégorie *luxuria*. Sous cette étiquette, Suétone regroupait les manifestations les plus mémorables de la prodigalité néronienne ([22]) : les fortunes dépensées à l'occasion de la venue à Rome de Tiridate, les cadeaux offerts à un citharède et à un mirmillon, l'argent joué aux dés, les parties de pêche avec des filets dorés, les voyages effectués avec au moins mille voitures et, surtout, la construction de la *domus aurea*. Orose, de la même manière, place sous le titre *luxuria* ([23]) quelques exemples de frais exorbitants et de faste excessif, reprenant notamment l'anecdote des filets dorés et des mille voitures. L'historien chrétien ajoute cependant dans cette catégorie, ce qui constitue assurément sa plus grande originalité, la description de l'incendie de Rome :

(17) EUTROPE VII, 14, 1 ([...] *ut qui exemplo C. Caligulae in calidis et frigidis lauaret unguentis*) et JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 182g (*Nero tantae luxuriae fuit, ut frigidis et calidis lauaretur unguentis*). *Cf.* SUÉTONE, *Caligula* 37, 1 (*nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superauit, commentus nouum balnearum usum* [...], *ut calidis frigidisque unguentis lauaretur*).

(18) OROSE, *Histoires* VII, 7, 1 : *siquidem petulantia percitus omnia paene Italiae ac Graeciae theatra perlustrans, adsumpto etiam uarii uestitus* ***dedecore*** *cerycas citharistas tragoedos et aurigas saepe sibi superasse uisus est.*

(19) Les prestations scéniques de Néron sont en effet mentionnées par Suétone dans les chapitres 20 à 25 de la *Vie de Néron*, c'est-à-dire avant que le biographe ne dresse, en guise de programme, la liste *petulantiam, libidinem, luxuriam, auaritiam, crudelitatem* (*Néron* 26, 1, annonçant les chapitres 26 à 38).

(20) Voir *supra*, n. 18.

(21) Voir notamment TERTULLIEN, *Spectacles* 10 et 17 ; AUGUSTIN, *Confessions* III, 2, 2-3.

(22) SUÉTONE, *Néron* 30-31.

(23) OROSE, *Histoires* VII, 7, 3-6.

Denique urbis Romae incendium uoluptatis suae spectaculum fecit ; per sex dies septemque noctes ardens ciuitas regios pauit aspectus [...]. *Quod ipse ex altissima illa Maecenatiana turre prospectans laetusque flammae ut aiebat pulchritudine tragico habitu Iliadam decantabat* (24).

La formulation adoptée par Orose est le calque exact de ce que l'on trouve dans la biographie suétonienne, où l'on peut lire la phrase *hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque « flammae », ut aiebat, « pulchritudine » Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit* (25). Cependant, chez Suétone, l'épisode de l'incendie de Rome ainsi que l'anecdote célèbre du chant de Néron devant Rome en flammes, bien loin d'apparaître dans la catégorie *luxuria*, représentaient le point culminant de la *crudelitas* néronienne (26) et venaient clore l'énumération des crimes de l'empereur, avant que le biographe n'en vienne à évoquer diverses calamités survenues sous son règne (27) et enfin à raconter sa chute (28).

Pour comprendre l'origine d'une telle requalification de l'incendie, de marque de cruauté à manifestation de *luxuria*, il convient au préalable d'examiner la description du désastre fournie par Eutrope dans son *Bréviaire*, et plus précisément la place qu'il donne au motif de Néron chantant la ruine de Troie, tel un nouveau Priam. Alors que Tacite et Suétone présentaient ce chant comme le fruit de l'inspiration du moment (29), Eutrope fait apparaître l'assimilation de Rome à Troie par l'empereur comme un acte prémédité, à l'origine même de l'incendie : c'est ainsi que l'abréviateur déclare que Néron incendia Rome « afin de voir l'image du spectacle qu'avait offert autrefois Troie prise et en flammes », ***ut*** *spectaculi eius imaginem cerneret quali olim Troia capta arserat* (30). Dion Cassius, déjà, déclarait que Néron enviait à Priam le bonheur d'avoir vu périr sa patrie, suggérant par là que le désir de l'empereur de vivre une expérience comparable à celle qu'avait vécue le roi troyen fut l'élément à l'origine de l'incen-

(24) Orose, *Histoires* VII, 7, 4-6.
(25) Suétone, *Néron* 38, 6.
(26) Suétone, *Néron* 38.
(27) Suétone, *Néron* 39.
(28) Suétone, *Néron* 40-49.
(29) Tacite, *Annales* XV, 39, 3 : [...] *peruaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis inisse eum domesticam scaenam et cecinisse Troianum excidium, praesentia mala uetustis cladibus adsimulantem* ; Suétone, *Néron* 38, 6 : *Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque « flammae », ut aiebat, « pulchritudine », Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantauit.* Dans ces deux versions, il apparaît que Néron profita de l'inspiration que lui donna la vue de Rome en flammes pour chanter la destruction de la cité phrygienne.
(30) Eutrope VII, 14, 3. On constate qu'effort de synthèse oblige, il n'est plus même question, chez Eutrope, de chant entonné pendant l'incendie.

die ([31]). La version d'Eutrope fut reprise ensuite très exactement par Jérôme ([32]) et Augustin ([33]) et laissa, malgré l'apparente fidélité d'Orose à la version suétonienne, des traces manifestes chez l'historien chrétien, qui insiste à plusieurs reprises, à l'instar d'Eutrope ou de Jérôme, sur la notion de spectacle (*spectaculum*, *aspectus*) et désigne, un peu plus loin dans son ouvrage, l'incendie de 64 ap. J.-C. au moyen de l'expression *exhibitam Neronis imperatoris sui spectaculis inflammationem*, « l'incendie suscité par l'empereur Néron qui voulait s'en offrir le spectacle » ([34]).

Chez les historiens du Bas-Empire, l'incendie de Rome, que Suétone attribuait à un cruel caprice de l'empereur ([35]) et à sa volonté de faire main basse sur certains terrains ([36]), avait ainsi fini par apparaître comme motivé par le désir, abominable et délirant, de jouir du spectacle que Priam avait pu contempler jadis. Le déplacement par Orose de l'épisode de l'incendie, de la *crudelitas* à la *luxuria* (qui ne désigne donc plus tant la prodigalité en particulier que l'exubérance et les excès en général ([37])), n'est donc que la conséquence logique et la confirmation de l'évolution de la signification de l'épisode au fil des siècles.

Mais ce qu'il importe surtout de constater, c'est qu'en déplaçant la description de l'incendie de Rome, Orose rendait vacante la place d'acmé de la *crudelitas* néronienne, que le terrible sinistre de 64 ap. J.-C. occupait chez Suétone.

(31) DION CASSIUS LXII, 16, 1-2 : Μετὰ δὲ ταῦτα ἐπεθύμησεν ὅπερ που ἀεὶ ηὔχετο, τήν τε πόλιν ὅλην καὶ τὴν βασιλείαν ζῶν ἀναλῶσαι· τὸν γοῦν Πρίαμον καὶ αὐτὸς θαυμαστῶς ἐμακάριζεν ὅτι καὶ τὴν πατρίδα ἅμα καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπολομένας εἶδεν.

(32) JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 183g : *Nero, ut similitudinem Troiae ardentis inspiceret, plurimam partem Romanae urbis incendit.*

(33) AUGUSTIN, *Sermon* 296, 6 : *Iussit Nero imperator ipsius Romae, seruus idolorum, interfector apostolorum, iussit, et incensa est Roma. Quare, putatis, qua causa ? Homo elatus, superbus et fluidus delectatus est Romano incendio. Videre uolo, dixit, quomodo arsit Troia.*

(34) OROSE, *Histoires* VII, 39, 16. Le terme *spectaculis* ne peut se comprendre que comme un datif de but indiquant la motivation de l'acte.

(35) SUÉTONE, *Néron* 38, 1-2 : *Sed nec populo aut moenibus patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi : « 'Εμοῦ θανόντος γαῖα μειχθήτω πυρί », « Immo », inquit, « ἐμοῦ ζῶντος » planeque ita fecit.*

(36) SUÉTONE, *Néron* 38, 3. Tacite avance pour sa part, parmi les causes possibles de l'incendie, la thèse de l'accident (TACITE, *Annales* XV, 38, 1 : *forte an dolo principis*) ainsi que le souhait de Néron de rebâtir Rome (TACITE, *Annales* XV, 40, 2 : *uidebaturque Nero condendae urbis nouae e cognomento suo appellandae gloriam quaerere* ; la volonté impériale de rebâtir Rome est présentée là comme une rumeur ayant alimenté les soupçons quant à la culpabilité de Néron dans le déclenchement de l'incendie). Chez Suétone, le motif de la reconstruction de Rome apparaît comme le prétexte pris par Néron pour passer à l'acte et assouvir son caprice (SUÉTONE, *Néron* 38, 3 : *nam **quasi** offensus deformitate ueterum aedificiorum et angustiis flexurisque uicorum, incendit urbem*).

(37) M.-P. ARNAUD-LINDET, dans la collection des Universités de France, traduit d'ailleurs le terme par « démesure ».

L'historien chrétien a alors comblé le vide ainsi créé par un événement qui faisait partie, chez Suétone, des actes non répréhensibles voire même dignes d'éloges accomplis par le dernier Julio-claudien, et qui ne pouvait résolument rester à cette place : la persécution des fidèles du Christ ([38]), qui devient chez Orose la nouvelle acmé des crimes néroniens ([39]). Le terrain était alors tout préparé pour faire apparaître la suite du chapitre comme la conséquence de l'impiété de Néron à l'égard de Dieu.

Une fois énumérés les crimes de Néron et évoqué le sort des chrétiens, Orose, avant d'en venir à la chute de l'empereur, consacre en effet un développement relativement important aux calamités s'étant produites sous le règne du dernier Julio-claudien :

> *Mox aceruatim miseram ciuitatem obortae undique oppressere clades. Nam subsequente autumno tanta urbi pestilentia incubuit, ut triginta milia funerum in rationem Libitinae uenirent. Britannica deinde clades e uestigio accidit, qua duo praecipua oppida magna ciuium sociorumque clade et caede direpta sunt. Praeterea in oriente magnis Armeniae prouinciis amissis Romanae legiones sub iugum Parthicum missae, aegreque Syria retenta est. In Asia tres urbes, hoc est Laodicia Hierapolis Colossae, terrae motu conciderunt* ([40]).

À nouveau, Orose semble de prime abord s'être contenté ici de calquer le texte et l'architecture générale de la *Vie de Néron* de Suétone, lequel faisait suivre les chapitres consacrés aux divers crimes de Néron d'un paragraphe relatif auxdites calamités, avant d'entamer le récit de la chute du *princeps* :

> *Accesserunt tantis ex principe malis probrisque quaedam et fortuita : pestilentia unius autumni, quo triginta funerum milia in rationem Libitinae uenerunt ; clades Britannica, qua duo praecipua oppida magna ciuium sociorumque caede direpta sunt ; ignominia ad Orientem legionibus in Armenia sub iugum missis aegreque Syria retenta* ([41]).

Seule, chez Orose, la mention du tremblement de terre ayant détruit trois villes d'Asie constitue, par rapport à la version suétonienne, un ajout, tiré en l'occurrence de Jérôme ([42]). Cependant, si Orose a respecté le schéma général de

(38) SUÉTONE, *Néron* 16, 3.

(39) OROSE, *Histoires* VII, 7, 10 : *Auxit hanc molem facinorum eius temeritas impietatis in Deum. Nam primus Romae Christianos suppliciis et mortibus affecit ac per omnes prouincias pari persecutione excruciari imperauit ipsumque nomen exstirpare conatus beatissimos Christi apostolos Petrum cruce, Paulum gladio occidit.*

(40) OROSE, *Histoires* VII, 7, 11-12.

(41) SUÉTONE, *Néron* 39, 1.

(42) JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 183h : *In Asia tres urbes terrae motu conciderunt, Laodicia Hierapolis Colossae.* Tacite ne mentionne que Laodicée (*Annales* XIV, 27, 1) et Suétone ne parle que d'un tremblement de terre à Naples (*Néron* 20, 3).

sa source (crimes de Néron – calamités – chute), il a, comme nous l'avons vu, déplacé la description de l'incendie de Rome (qui, chez Suétone, précédait directement le récit des calamités qui nous occupent ici) pour la remplacer par la mention de la persécution. C'est donc, chez l'historien chrétien, la condamnation de l'impiété de Néron qui précède désormais la liste de sinistres naturels et de désastres militaires : voilà les catastrophes datées du règne de Néron assimilées à un châtiment divin.

Afin d'insinuer plus sûrement cette thèse dans l'esprit du lecteur, Orose, non content d'avoir modifié subrepticement la structure de la biographie suétonienne dont il s'est inspiré, a aussi changé la phrase introductive de l'épisode. Là où Suétone écrivait *accesserunt tantis ex principe malis probrisque quaedam et fortuita*, Orose a ainsi opté pour un *mox aceruatim miseram ciuitatem obortae undique oppressere clades*. Le *mox*, en établissant une proximité temporelle entre les manifestations de l'impiété impériale et les calamités publiques – lesquelles sont, en outre, aggravées par l'adverbe *aceruatim* – fait paraître du coup ces dernières comme la suite directe de la persécution et comme la punition infligée à ce titre par Dieu ; Orose a d'ailleurs pris bien soin de faire disparaître le *fortuita* de Suétone. L'historien chrétien poursuit en troquant le génitif *unius autumni* (par lequel Suétone indiquait la durée de la peste) pour un *subsequente autumno* qui la situe chronologiquement ; il ajoute aussi, au moment où il évoque le désastre breton, un *deinde* absent du passage suétonien.

Or une telle chronologie est fausse : le tremblement de terre de Laodicée eut lieu, d'après Tacite, en 60 ap. J.-C. ([43]) et en 64 ap. J.-C. selon Jérôme ([44]) ; le désastre breton se déroula en 61 de notre ère ([45]) ; la défaite romaine en Arménie face aux Parthes et l'humiliation du joug eurent lieu un an plus tard, en 62 ap. J.-C. ([46]). Tous ces événements furent donc antérieurs à la persécution des Chrétiens, que toutes les sources s'accordent à déclarer postérieure à l'incendie de Rome, autrement dit à 64 ap. J.-C. ([47]). Profitant de la présentation non chronologique des faits chez sa source principale Suétone, Orose a recréé une chronologie imaginaire faisant des désastres et des revers romains la suite logique en même temps que temporelle de l'impiété impériale : il a manipulé la vie de Néron afin de la rendre conforme à sa conception providentielle de l'Histoire.

L'utilisation de la figure de Néron dans le but de prouver la pertinence de la notion de punition divine réapparaît, de manière encore plus nette, dans le chapitre consacré par Orose à Trajan. Après avoir évoqué les mesures prises par Trajan contre les chrétiens, Orose mentionne en effet un incendie qui aurait, sous

(43) TACITE, *Annales* XIV, 27, 1.
(44) JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 183h.
(45) TACITE, *Annales* XIV, 31-33.
(46) TACITE, *Annales* XV, 15, 2.
(47) Jérôme la date même de 68 ap. J.-C. (JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 185c).

l'empereur antonin, détruit la *domus aurea*, événement que l'historien chrétien commente ainsi :

> *Verumtamen continuo Romae aurea domus, a Nerone totis priuatis publicisque rebus inpensis condita, repentino conflagrauit incendio, ut intellegeretur missa etiam ab alio persecutio in ipsius potissime monumentis, a quo primum exorta est, atque in ipso auctore puniri* ([48]).

L'incendie de la maison dorée, une des réalisations les plus emblématiques du règne de Néron, est ici directement présenté comme une punition (*puniri*) infligée suite à la persécution ordonnée par Trajan, thèse qu'Orose justifie pour le moins gauchement. Surtout, de même que nous trouvions, dans la section énumérant les calamités datées du principat de Néron, un *mox* liant les calamités en question et l'impiété impériale, de la même manière l'incendie du palais néronien est ici introduit par un *continuo* qui fait de cet événement la suite immédiate de la persécution ordonnée par Trajan et décrite dans le paragraphe précédent ([49]). Or la *Chronique* de Jérôme (qui semble bien constituer la source d'Orose sur ce point précis ([50])) situe l'incendie de la *domus aurea* en 104 ap. J.-C. ([51]), c'est-à-dire avant la persécution de Trajan, laquelle est datée, dans la *Chronique*, de 107 de notre ère ([52]) : à nouveau Orose a retravaillé la chronologie et organisé la matière en fonction de son projet, quitte à sacrifier la fidélité à ses sources.

En tout cas, démonstration est faite, grâce au cas de Néron, que si calamité il y eut sous l'Empire romain, il s'est agi des effets de la colère divine et de punitions dues aux sacrilèges commis par les païens envers la religion chrétienne. Orose peut alors conclure : *Decem persecutiones a Nerone usque ad Maximianum Ecclesia Christi passa est : nouem, ut ego dixi,* ***ultiones****, ut ipsi non negant,* ***calamitates*** *e uestigiis consecutae sunt* ([53]). Tout événement s'inscrit dans le plan divin et tout crime subit une juste vengeance : telle est la leçon que la version orosienne de la geste de Néron est censée confirmer.

(48) OROSE, *Histoires* VII, 12, 4.
(49) OROSE, *Histoires* VII, 12, 3.
(50) Nous n'avons en effet trouvé nulle trace ailleurs de cet incendie de la maison dorée.
(51) JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 194c.
(52) JÉRÔME, *Chronique*, éd. HELM, p. 194f.
(53) OROSE, *Histoires* VII, 26, 9. Orose est ici en train de répondre à l'objection supposée de certains païens qui, tout en reconnaissant les neuf premières calamités, pourraient nier qu'il y en ait eu une dixième, sous prétexte que la dixième persécution a été suivie non de désastres, mais d'une période de grande prospérité, en l'occurrence le règne de Constantin (OROSE, *Histoires* VII, 26, 2-8). Orose objecte que le règne bienheureux de Constantin constitue bien une punition pour les païens, étant donné que ce dernier est un empereur chrétien et que son règne a marqué la perdition de toutes les idoles (OROSE, *Histoires* VII, 27, 13-16 et 28, 2-3).

Dans le système orosien, les désastres survenus au cours du règne de Néron se voient même assimilés à la première des plaies d'Égypte, celle au cours de laquelle le sang suinta des puits ou coula dans les fleuves ; car Orose croit fermement que les calamités consécutives aux persécutions romaines à l'encontre des chrétiens furent préfigurées par les « plaies » infligées par Dieu aux Égyptiens, théorie qui présentait l'avantage de prouver, *a posteriori*, le bien-fondé de la religion chrétienne ([54]) : [...] *hic prima sub Nerone exegit plaga ut ubique morientium sanguis esset, uel morbis in Vrbe corruptus, uel bellis in Orbe profusus* ([55]). Le *morbis in Vrbe corruptus* fait ici référence à la peste qui fit rage sous Néron, le *bellis in Orbe profusus* aux combats livrés contre les Parthes et les Bretons, la belle symétrie des deux expressions faisant mine de mimer la logique implacable et la cohérence du plan divin, tout en dissimulant l'hétérogénéité de fait des deux éléments (décès consécutifs à une maladie et décès dus à la guerre) qu'Orose regroupe ici comme les deux manifestations d'une seule et même plaie. Quoi qu'il en soit, voilà le règne de Néron préfiguré par l'histoire des Hébreux et inscrit par Orose dans le plan divin, au prix de quelques manipulations narratives et à grand renfort de tours de passe-passe rhétoriques.

Parfaite illustration de la subordination de la « vérité » historique (entendons par là l'objectivité de l'historien antique) à la thèse que l'auteur prétendait défendre, le travail d'Orose sur sa documentation montre donc bien dans quelle mesure les éléments présentés par les sources étaient retravaillés et réagencés de façon à donner son sens à l'Histoire.

Université de Lille 3. Laurie LEFEBVRE.

(54) OROSE, *Histoires* VII, 27, 2-3. Cette théorie sera combattue fermement par Augustin (AUGUSTIN, *Cité de Dieu* XVIII, 338-339).
(55) OROSE, *Histoires* VII, 27, 4.

Notes de lecture

463. — Mamurra (Mentula) praeceps (Catulle CV)

Mentula conatur Pipleium scandere montem ;
Musae furcillis praecipitem eiciunt.
« Laverge s'efforce de grimper sur la montagne de Pipla ;
les Muses, à coups de fourches, l'en éjectent et il dégringole, tête première. »

Critique des prétentions poétiques et de la sexualité débridée de Mamurra, officier du génie (*praefectus fabrum*) de Jules César dans l'armée des Gaules et aussi la principale tête de Turc de Catulle, cette épigramme est un chef d'œuvre de rosserie où l'*ars* et l'*ingenium* se mêlent dans une adéquation parfaite de la forme au fond. Une composition d'une rare perfection, qui met l'art et ses beautés au service de l'obscénité. Son intérêt n'a pas échappé à la critique. O. Weinreich en a analysé la genèse, l'originalité, les qualités formelles et la « vis comica » (*Die Distichen des Catull*, Tübingen, 1926, p. 26-31 et 93). J. Granarolo, à qui rien de ce qui est catullien n'était étranger, est même arrivé à la conclusion, étonnante mais juste, que, sous le couvert d'une formulation légère et plutôt grivoise, le Véronais y donne des leçons d'un grand sérieux sur « la primauté du spirituel » et sur « les conditions morales d'un travail créateur digne de ce nom » (*L'œuvre de Catulle. Aspects religieux, éthiques et stylistiques*, Paris, 1967, p. 123-127). R. Boughner (*Mentula in Catullus c. 105* in *The Classical Bulletin* 59, 1983, p. 29-32) a analysé les implications obscènes de *scandere* (v. 1) et de *praecipitem*. Pour ma part, j'ai rassemblé et essayé de compléter les éléments préexistants du commentaire dans deux contributions : *Art et vulgarité : le latin qui « brave l'honnêteté »* in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1991, p. 75-89, et, surtout, *Le poème CV de Catulle ou : De l'obscénité comme moyen d'expression littéraire* in *Latomus* 65, 2006, p. 612-627. Mais l'exégèse épuisera-t-elle jamais la poésie catullienne ? Renvoyant à LXV, 3-4 (*nec potis est dulcis Musarum expromere fetus / mens animi...*), J. Granarolo était fondé à écrire que, « si les Muses ne se laissent jamais faire violence par les *eruditui*, elles sont, en revanche, toutes disposées à féconder elles-mêmes les facultés inventives, la *mens animi* d'un authentique *eruditus* », à condition qu'il observe la piété qui leur est due et la sérénité indispensable au *labor limae*, ce qui n'était pas le cas de Mamurra (*op. cit.*, p. 126). Autrement dit : Mamurra n'est qu'un *eruditulus* (LVII, 7 : « petit savant », ou « demi-savant », ou « quart de savant »), et il ne satisfait à aucune des conditions nécessaires au statut de vrai poète ; c'est pourquoi les chastes et doctes vierges que sont les Muses ont toutes les raisons de le rejeter comme elles le font dans le c. CV. Si elles se muent en robustes paysannes armées de fourches comme s'il n'était que du fumier, c'est parce que le personnage appartient à ces poètes exécrables (XIV, 23 et XXXVI, 6 *pessimi poetae*) et impies (XIV, 7 *impiorum*), véritables trayeurs de chèvres ou terrassiers (XXII, 10 *caprimulgus aut fossor*), qui, plus rustres que les rustres (XXII, 14 *infaceto est infacetior rure*), font des vers « pleins de paysannerie et de balourdise » (XXXVI, 19 *pleni ruris et inficetiarum*). Tout ce commentaire est empreint de judicieuse exactitude. Mais ne pourrait-on pas le pousser plus loin encore ? Dans l'épigramme CV, l'homme (Mamurra) disparaît entièrement derrière sa verge (*mentula / Mentula*), à laquelle il se trouve complètement identifié. Reconsidérons l'adjectif

praecipitem du vers 2 ; le mot est particulièrement prégnant : de par son étymologie (composé de *caput*, d'où « la tête [*caput* « la tête de l'homme », mais aussi « le gland de la verge »] en avant [*prae*]) ; de par son double sens (propre : « qui se précipite la tête la première » ; figuré : « qui agit de manière irréfléchie ») ; de par ses effets de sens, chez Catulle (XL, 2 ; XVII, 9) et ailleurs (Cicéron, *Verr.* II, 1, 6-7, et *Cat.* III, 21). Voyons cela de plus près. Dans le c. CV, Mamurra, après avoir dévalé de la montagne de Pipla, vient échouer là où se trouve un authentique poète armé de vers vengeurs, auxquels on n'échappe pas (cf. Catulle, frg. 2 *at non effugies meos iambos*) ; or, au c. XL, le Ravidus (un inconnu au nom proche de l'adjectif *rabidus*) qui arrive, lui aussi, tête première (*praecipitem*), au devant de Catulle, pour s'offrir en victime à ses « iambes » (en réalité des hendécasyllabes phaléciens), est un enragé que la folie égare (v. 1 *mala mens* ; v. 4 *uecordem... rixam*). Au c. XVII, le personnage que Catulle voudrait voir précipité dans la boue du haut d'un pont (v. 9 *praecipitem*) est un homme éminemment stupide (v. 12 *insulsissimus*) qui n'a même pas la raison d'un enfant de deux ans (v. 12-13 *nec sapit pueri instar/bimuli*). Pour Cicéron (*Verr.* II, 1, 6-7), si Verrès va droit à l'abîme (*agunt eum praecipitem*), c'est parce que les Furies vengeresses de ses crimes l'entraînent « loin du bon sens et de la raison » (*a mente consilioque deducitur*). Et, dans les *Catilinaires*, aux yeux du même auteur (*Cat.* III, 21), celui qui ne verrait pas dans les signes envoyés par les dieux la preuve de leur désapprobation de la conjuration et de leur approbation de son action, nierait la Providence divine et, ce faisant, se comporterait en « homme irréfléchi » (*praeceps*) qui refuse l'évidence à la manière d'un fou (*mente captus*) ou d'un « ennemi de la vérité » (*auersus a uero*). De ce petit retour sur l'adjectif *praeceps*, il appert qu'à l'image du « petit savant » (*eruditulus*) de son c. LVII Catulle substitue, dans son c. CV, celle d'un individu non seulement moralement ignoble, mais aussi totalement ignorant et complètement dépourvu d'intelligence, de raison et de bon sens. Ce que l'homme Mamurra pouvait avoir de facultés mentales et qu'un poème comme le c. LVII lui reconnaît encore (*eruditulus*) se trouve ici détruit. Ce qui lui tient désormais lieu de tête et d'intellect, c'est le gland anéanti d'un pénis en plein fiasco. Au c. CV, Mamurra, en tant qu'être humain, n'existe plus. Jamais le génie infamant du Véronais n'a exercé aussi durement et aussi loin le pouvoir destructeur de la dégradation satirique. Même César, bien que vilipendé lui aussi par ses *carmina* (XXIX, LIV, LVII, XCIII et XI, 10 [où *Magni* est probablement ironique]) et par deux fois sous la même invective que l'officier et ami (XXIX et LVII), connaît un sort moins cruel : le c. XCIII est, certes, un monument d'indifférence dressé face à la gloire du « grand homme » (et l'indifférence est pire que la haine !), mais le destinataire de l'épigramme y garde sa dignité d'homme en même temps que son statut d'interlocuteur. Indice, s'il en fallait encore (cf. mon *À propos de l'attitude politique de Catulle* in *Latomus* 29, 1970, p. 608-631), que Catulle fut, plus que du conquérant des Gaules lui-même, l'ennemi de quelques-uns de ses favoris, au premier rang desquels figurait Mamurra.

Université libre de Bruxelles. Carl DEROUX.

464. — Cooking the Books : Petronius, *Satyricon* 48. 4

According to H (the Trau MS), Trimalchio boasts *III bibliothecas habeo, unam Graecam, alteram Latinam*, failing to come up with a third. Bücheler's apparatus

records "II scripsi cum Tileboneno," adding that H's *tres* was "defensum ab Heinsio." Müller reports Bücheler as "post Mentelium." These are, of course, one and the same, namely Jacques Mentel (1664). The *Jo. Cai. Tilebonensi Conjecturae in novum C. Petronii Arbitri Fragmentum* are conveniently available as an E-Book. Both Loeb editors, Heseltine and Warmington, adopt the scaled-down numeral. Ernout's Budé retains the trio, without comment. In his 1975 edition, Martin Smith argues that Hs reading "would produce a bizarre effect somewhat different from that of his extravagant boasts elsewhere." Raymond Starr (*Trimalchio's Libraries* in *Hermes* 115, 1987, p. 252-3) leans the same way. Gareth Schemeling's 2011 Commentary retains *tres* but seeks (205) to scupper the boast : "Trimalchio does not cite a third library because such would not exist in AD 66." Schemeling neutrally mentions my own suggestion (*Editing Petronius : Methods and Examples* in *Acta Classica* 31, 1988, p. 45) that Trimalchio trails off into comic aposiopesis, having begun a boast he cannot sustain. In his *Breaks in Conversation and the Text of Petronius* (in *Classical Philology* 42, 1947, p. 244-48) – not in Schmeling's bibliography here, though listed in his 1977 one with Johanna Stuckey – E. Burris inventories many cases of aposiopesis in the *Satyricon*, explaining the libraries one as due to Trimalchio being "high", unable to maintain a drunken boast. We have recently had a delicious 2011 parallel in Republican candidate Rick Perry's public inability to complete a list of three campaign promises. Quite by chance, I recently stumbled across another real-life example. C. K. Paul's Memoirs (1899, 91), quoted (p. 168) in John Chandos' more accessible *Boys Together : English Public Schools 1800-1864* (1984), recalls the boastful Eton classics master Edward Coleridge thundering to a pupil : "Not know your Homer, idle boy ! Why, were I caught on a desert island, I should be content with only three books, my Bible and my Homer." His young auditor daringly added, "And your Lexicon, Sir" – doubtless incurring a flogging for this snide addendum.

University of Calgary, Alberta, Canada. Barry BALDWIN.

Comptes rendus

Annie ALLÉLY, *Lépide, le triumvir*, Bordeaux, Ausonius (diff. De Boccard, Paris), 2004 (Scripta Antiqua, 10), 23 × 17 cm, 290 p., fig., cartes, 39 €, ISBN 2-910023-54-0.

Il fallait du courage à Madame Allély pour mener à bien la thèse confiée par François Hinard, thèse soutenue en janvier 1997, dont est tiré le volume publié par Ausonius en 2004 (avec deux chapitres de complément sur le grand pontificat de Lépide et ses réseaux clientélaires). En effet, d'une part, il s'agit d'une éviction politique, les perdants ayant bien évidemment toujours tort sous le regard des contemporains et des historiens. D'autre part, ce qui accroissait à l'évidence la difficulté, le jugement généralement négatif des sources antiques (manipulées par le parti de César le Jeune, avant même qu'il ne devint Auguste ?) fait un violent contraste avec les charges importantes revêtues sous César, lequel ne marchanda jamais son appui à Lépide. Comment cet homme d'énergie qu'était César a-t-il pu trouver en Lépide son *magister equitum*, cet homme que Cicéron qualifie de *uentosissimus* (*Ad fam.* XI, 9 1), avant que l'Arpinate ne lâche la pire accusation, celle qui, à Rome, ne pardonnait guère : *leuis* (*Ad fam.* XII, 8 1, et XII, 10) ? Car précisément la *leuitas* signifiait purement et simplement une totale disqualification pour le pouvoir. Ce contraste laisse définitivement entendre une forme de manipulation des sources, et cela dès l'Antiquité. Étant entendu cependant que nombre d'historiens contemporains et non des moindres, se sont quasiment alignés sur les sources latines. Pour J. Carcopino, Lépide faisait partie d'un lot infâme, fait de traîtres de comédies à l'hypocrisie subtile, tandis que R. Syme, dans un parallèle étonnant, parlait d'un homme manquant d'éclat, de courage et de capacités, ce qui est tout de même beaucoup. Face à cette situation, Madame Allély a fait choix d'un plan que l'on peut qualifier de mixte, lequel prend des allures, mais des allures seulement, de biographie, épaulée par un « calage » chronologique, avec une mixité qui trouve son illustration dans les derniers chapitres, thématiques eux, consacrés au grand pontificat et à l'analyse du groupe de pression, finalement inefficace, que Lépide tenta de mettre en place. On s'attendrait à ce que l'éviction de Lépide constituât la partie essentielle de cet ouvrage. Il n'en est rien, même si la défaite et l'élimination du personnage font l'objet de quelques pages (p. 187-192), partiellement reprises, comme il est normal, en conclusion (p. 250). Simplement, il aurait été intéressant de comprendre comment Lépide, à la tête d'une vingtaine de légions, ce qui n'est pas rien, à la suite de la défaite de Sextus Pompée et du sac de Messine, perdit brutalement la partie. Le jeune César, non sans courage, sut se rendre dans le camp de Lépide et y débaucher les troupes, en passant par un intermédiaire habile, le ralliement, dans un premier temps, des troupes de Sextus Pompée. Soit, c'est ce que disent les sources. Mais il est tout à fait clair, que ou bien Octavien sut utiliser des négociateurs secrets ou bien que Lépide ne sut pas se comporter en soldat. Nous le voyons, en effet, chez Dion Cassius (XLIX, 11, 2-3) tenter une vaine gesticulation politique en réclamant un arbitrage, après avoir fui, installant son camp sur une colline fortifiée. Face à une telle situation, César, dans la langue exceptionnelle qui était la sienne, aurait pris la parole devant les soldats et joué son va-tout. Voilà qui justifie bien des points de vue développés plus haut. Lépide, brillant second, n'était pas un homme d'État. Délaissant le politique central, avant de conter l'exil et la mort du personnage, Madame Allély étudie les gouvernements de l'Espagne et de Gaule, en des pages qui ont un immense mérite, celui de faire le point sur une littérature historienne contem-

poraine assez foisonnante sur des fondations coloniales, le droit latin, des cadastres.... Au total, un ouvrage qui rendra des services, à propos d'une époque difficile et d'un personnage dont l'accès ne l'est pas moins, avec cette précaution à prendre, en cas de seconde édition : enlever les mentions « à vérifier » dans la bibliographie. Danièle ROMAN.

M. ALMAGRO-GORBEA, M. TORRES ORTIZ et alii, *La escultura fenicia en Hispania*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2010 (Bibliotheca Archaeologica Hispana, 32), 29,5 × 21 cm, 469 p., 314 fig., ISBN 978-84-15069-19-5

Cette publication s'insère dans le *Corpus des Antiquités phéniciennes et puniques*, de l'Union Académique Internationale, et correspond au sixième volume de la collection *Studia Hispano-Phoenicia*, édité par le Gabinete de Antigüedades de la Real Academia de la Historia. L'ouvrage est donc un corpus, consacré à la statuaire phénicienne en Hispanie. *Hispania* et non pas « péninsule Ibérique », car ce terme d'origine phénicienne désignait les terres de l'Occident méditerranéen les plus lointaines. Quant à la sculpture phénicienne, l'on se propose de la considérer et de l'étudier avec autant de soin et d'attention que la statuaire grecque (p. 10-11). Paradoxalement, la sculpture, l'une des manifestations les plus éclatantes de l'archéologie phénicienne de la Péninsule, est encore très mal connue et n'a fait l'objet jusqu'ici que d'études dispersées dans des publications nombreuses et variées. Pourtant, la découverte, en 1887, du premier sarcophage anthropoïde de Cadix, fig. 3-13, bénéficia immédiatement d'un grand retentissement sur le plan national et international et marqua le coup d'envoi de l'archéologie phénicienne espagnole. — Ce livre est le résultat d'un travail d'équipe complet, à la fois enquête muséographique, recherche archéologique et analyse iconographique, stylistique et d'histoire de l'art, conduit selon un nouvel éclairage historique. Après la présentation et le parcours historiographique, le corps du volume s'articule en deux volets. Le premier et le plus volumineux, p. 22-331, correspond au catalogue raisonné, accompagné d'un abondant appareil de références illustrées et des *comparanda* en Méditerranée, surtout Proche et Moyen-Orient. À cette partie, qui constitue désormais la référence obligée pour toute étude ultérieure, s'ajoutent deux appendices consacrés aux pièces singulières (fragments en ronde bosse de faïence bleue, *frite* glaçurée ou *Egyptian blue*) et aux pièces fausses ou douteuses. Une deuxième partie, p. 333-396, offre une vision d'ensemble des œuvres, dans leur diffusion, chronologie et contexte archéologique ; on définit leurs caractéristiques générales et dégage leur valeur socioculturelle et idéologique. Cette synthèse envisage encore la transmission des modèles figuratifs orientaux jusqu'en Occident et propose une substantielle et novatrice analyse de la sculpture orientalisante hispano-phénicienne et « tartesso-ibérique », comme jalon indispensable pour envisager dans la Péninsule la sculpture punique et ibérique préromaines. — Le corpus réunit une vingtaine d'entrées correspondant à un vaste territoire compris entre Cadix et Ibiza. *Gadir*, la première et plus ancienne fondation coloniale de l'extrême Occident, a livré l'ensemble le plus flamboyant, composé des deux sarcophages anthropoïdes, le masculin découvert au XIXe siècle et le second à effigie féminine révélé en 1980, fig. 23-32. Dans le contexte funéraire et urbain de l'ancienne Cadix sont examinées les sculptures découvertes au cours des fouilles récentes, p. 49-66. On fait état également des témoignages littéraires antiques et médiévaux à propos des sculptures et représentations qui ornaient les grandes constructions de la ville antique, p. 67-103 : ainsi les portes de l'Hérakleion ornées des travaux d'Hercule, dont on nous propose une suggestive « reconstrucción teórica » du programme iconographique, fig. 66. Suivent les trouvailles isolées de la Isla de las Palomas (Tarifa, prov. Cadix), Carmona (prov. de Séville), Ronda (prov. de Malaga) et Ibiza (Baléares), p. 105-169, 294-307, ainsi que des découvertes très notables dans les provinces de Grenade et d'Almeria. Pour cette dernière, il s'agit de la concentration de trouvailles de Villaricos, l'ancienne *Baria*, p. 234-293, constituées d'une part des statues en fort mauvais état d'un personnage masculin au drapé

égyptisant et d'une figure féminine assise, fig. 222 et 227, et d'autre part de deux sculptures elles aussi fragmentaires qui font l'objet d'une analyse stylistique aux conclusions du plus grand intérêt. L'une est un cippe obélisque, parmi les plus remarquables de la Méditerranée occidentale : la base est décorée sur une face d'une tête humaine hiératique en demi-ronde bosse et sur le côté opposé du relief d'un chapiteau à palmette protoéolique, fig. 189-191. L'examen de ce type de chapiteau, en structure architecturale ou comme simple décor, révèle une large diffusion dans le Midi et jusqu'à l'hinterland tartessien (Aliseda en Estrémadure) et le nord-est catalan (Palaiapolis d'Ampurias) fig. 212. Il est ici question du petit et très remarquable chapiteau protoéolique de Cadix, fig. 211, p. 250-251, qui pourtant n'est l'objet d'aucune notice particulière dans le catalogue des découvertes gaditanes. L'autre pièce fondamentale découverte à Villaricos est le corps ailé d'un sphinx, ou plutôt sirène, fig. 232, l'un des plus anciens exemples de sculpture funéraire syro-phénicienne ornant un pilier-stèle, dont la restitution est proposée ici, fig. 242 D. — L'étude des découvertes de la province de Grenade conduit à des conclusions particulièrement novatrices. Les deux lions de Puente de Noy à Almuñecar, fig. 132-134, dans la nécropole de l'ancienne colonie phénicienne de *Sexi*, semblent dater du VII[e] ou du début du VI[e] siècle et constitueraient un repère essentiel pour l'introduction dans la Péninsule des monuments funéraires turriformes ornés de sculptures, fig. 146. La petite sculpture creuse en albâtre de la Déesse de Galera a été découverte en 1916 dans un tumulus de la nécropole de l'ancienne *Tutugi*. Cet objet a toujours paru insolite, car différent et beaucoup plus ancien que le contenu de la tombe qui date du V[e] siècle ; tombe sans aucun doute d'un très haut rang considérant son architecture monumentale, fig. 154, et le trousseau qui comporte plusieurs objets d'importation, grecs et puniques, fig. 156-160. L'analyse très poussée de l'objet, p. 187-233, et les nombreuses références dépistées en Égypte et au Proche-Orient, fig. 161-188, permettent des conclusions étonnantes quant au déplacement de l'objet en Occident et sa fonction de récipient sacré pour l'onction royale. — L'ensemble des sculptures de ce corpus révèle les transferts culturels et l'itinéraire de maîtres d'œuvre orientaux et correspond aux commandes spécifiques de très hauts personnages à la tête de cités florissantes, qu'il s'agisse de fondations coloniales ou d'agglomérations autochtones. Cela est bien évident pour les éléments d'architecture, en particulier pour les monuments funéraires dont la construction la plus nettement orientale consiste dans la tombe turriforme sur socle, avec gradins et sculptures d'angle. Plusieurs sculptures indépendantes de tout support sont des importations, comme les sarcophages anthropoïdes de Cadix qui constituent les commandes les plus monumentales acheminées par transport maritime. Martin Almagro-Gorbea ouvre de nouvelles perspectives de recherche lorsqu'il reconnaît parmi les œuvres de petites dimensions, comme la Déesse de Galera (récipient d'huile parfumée) ou les faïences de Santisteban del Puerto (pyxide, pot à onguent ?), non pas les vestiges du commerce colonial de luxe, mais les traces de transferts à caractère aulique et haute fonction idéologique. La sculpture-flacon avec godet en albâtre de Galera, de production syro-phénicienne datable au VIII[e] siècle et étroitement liée aux ateliers d'ivoiriers, est interprétée comme un objet rituel royal dont la fonction se serait perpétuée dans la cour des monarques de l'arrière-pays, p. 230-232. — Cette longue enquête, dans le domaine le plus prestigieux de l'art phénicien d'Occident, culmine par l'analyse iconographique et l'interprétation symbolique et idéologique. La méthode appliquée suit explicitement la voie ouverte en 1880 par Charles Clermont-Ganneau et considère « la iconografía como una documentación narrativa en imágenes paralela y complementaria a la ofrecida por los textos, muchas veces insustituible en el caso en que éstos últimos falten, como es el caso en *Hispania* », p. 12. Tous les sujets traités dans cette publication (styles et représentations syro-phéniciennes et syro-hittites, monuments funéraires turriformes, importation d'œuvres, transfert d'artisans, de modèles et de concepts idéologico-religieux, caractère royal des contextes archéolo-

giques...) renvoient au monument funéraire de Pozo Moro (Chinchilla, prov. d'Albacete), dont l'ombre plane sur l'ensemble du volume sans qu'il fasse l'objet d'une analyse en lui-même. Aux multiples références dans le texte, dès le deuxième paragraphe de la présentation p. 9, s'ajoutent les nombreuses illustrations, fig. 2, 141, 145, 155, 309, 311 et cartes fig. 146, 296, 298, 307. En effet, Pozo Moro a été l'une des fouilles les plus mémorables de Martín Almagro-Gorbea et cette architecture, aujourd'hui remontée au Musée Archéologique National de Madrid, a inauguré en Espagne l'étude des monuments turriformes ornés de blocs sculptés d'origine phénicienne. Ces tombes et mémoriaux dédiés au culte des ancêtres sont à n'en pas douter un élément-clef pour la connaissance de la diffusion de l'art orientalisant et pour l'étude de l'art de cour dans les société préromaines en Hispanie, fig. 146. Si Pozo Moro ne fait pas l'objet dans ce volume d'un traitement spécifique, c'est précisément que l'envergure et la complexité de ce monument, si connu et si souvent étudié, « requiere una monografia específica, que por su extensión no tiene cabida en este volumen, pero que se pretende efectuar en el futuro », p. 10. Nous n'avons qu'à nous féliciter de l'immense richesse et de l'audace de ce volume et nous nous réjouissons par avance de la prompte parution du volume suivant qui nous est annoncé.

Jean GRAN-AYMERICH.

Sinclaire BELL et Helen NAGY, *New Perspectives on Etruria and Early Rome. In Honor of Richard Daniel De Puma*. Edited by S.B. and H.N., Madison Wisc., University of Wisconsin Press, 2009 (Wisconsin Studies in Classics), 26,5 × 21 cm, XXIV-305 p., fig., 1 front, 51 £, ISBN 978-0-299-23030-2.

Richard De Puma, professeur émérite de l'Université Iowa, a consacré une très large partie de sa carrière professorale et de chercheur à la civilisation romaine et plus particulièrement aux civilisations étrusque et italiques. La bibliographie de ses écrits qui s'échelonne depuis 1968 jusqu'à la date de parution de ce beau volume d'hommages (y compris les publications sous presse) apporte un éclairage impressionnant sur ses nombreux centres d'intérêts qui ont inévitablement suscité chez les collaborateurs de ce volume de nombreux sujets de réflexion. Il n'est guère possible dans le cadre de cette brève notice de les signaler de manière détaillée. Je me limiterai à quelques remarques. Ainsi le site de *Crustumerium* (où R. De Puma s'est beaucoup investi) conquis par Rome en 499 et cité par plusieurs auteurs latins, a suscité les interventions P. Togninelli (*Between Crustemerium and Erretum*) et F. di Gennaro (*From Crustemerium : Preventing, Looting by Exchanging Loans for Preservation of Cultural Patrimony*). Les bijoux dont s'est occupé à plusieurs reprises le jubilaire, ont attiré l'attention de Jean MacIntosh Turfa (*« Etruscan » Gold from Cerveteri in the University of Pennsylvania Museum*). La religion est bien représentée avec les contributions de D. Soren et E. Nell (*Etruscan Cults in Roman Times*), celle de A. Tuck (*On the Origin of Vanth*) et celle de G. Camporeale (*The Deified Deceased in Etruscan Culture*). P. Gregory Warden a examiné la symbolique de l'image du sacrifice d'animaux et de l'anthropophagie (*The Blood of Animals*). D'autres thèmes ont été abordés : A. Carpino a étudié le sujet fréquemment figuré sur les miroirs du duel entre deux guerriers – M. Nielsen publie le fragment en terre cuite d'un couvercle de sarcophage avec un couple provenant de la nécropole du palazzone à Pérouse (*One More Etruscan Couple at the Museum of Fine Arts, Boston*) – L. Bonfante s'est penchée sur le thème iconographique du dévoilement des parties génitales (l'*anasyrma*) et de sa signification (*Some Thoughts on the Baubo Gesture*). À signaler également l'article de S. Steingräber qui attire l'attention sur plusieurs faux du Sankokan Museum de l'Université de Tenri au Japon (*Far from Etruria. Etruscan Fakes in Japan*). Il avait publié dans *Etruscan Studies* (voir *Latomus* 67, 2008, p. 291), un article sur ses découvertes faites dans les musées japonais. Le monde romain auquel s'est intéressé R. De Puma, n'est nullement négligé avec les articles de Peter J. Holliday (*Civitalba and Roman Programs*

of Commemoration and Unification) – de C. Green (*The Gods in the Circus*) qui aborde un thème peu étudié – ceux de R. Clarke (*How Did Painters Create Near-Exact Copies*) – de C. C. Mattusch (*Guests, Hosts and Politics at Herculanum*) et l'article de J. Penny Small qui s'interroge sur la perspective linéaire que les Romains n'ont jamais complètement adoptée. Enfin, je signalerai également les pages signées par I. Rowland consacrées à l'ouvrage du Père jésuite Athanasius Kircher (1665-78) annoncé en 1678, mais jamais publié, *Iter Hetruscum*, dont le manuscrit est perdu, et la contribution de I. Edlung-Berry à propos de la vision romancée de la civilisation étrusque dans la littérature contemporaine (*Larthi, Turms and Vel. Real Etruscans in Modern Fiction*). Pol DEFOSSE.

Stéphane BENOIST, Anne DAGUET-GAGEY et Christine HOËT-VAN CAUWENBERGHE, *Figures d'empire, fragments de mémoire. Pouvoirs et identités dans le monde romain impérial (IIe s. av. n. è. - VIe s. de n. è.)*. St. B., Anne D.-G. et Chr. H.-V. C. (éds), Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2011 (Archaiologia), 24 × 16 cm, 589 p., fig., cartes, 38 €, ISBN 978-2-7574-0333-4.

Cet imposant volume regroupe vingt-quatre études, complétées par une introduction, présentant les caractéristiques générales de l'ensemble, et une conclusion, récapitulant les enseignements qu'il est possible d'en tirer, rédigées toutes deux par le premier des trois éditeurs (p. 11-22 et p. 531-539). Dues à vingt-cinq universitaires ou chercheurs, français pour dix d'entre eux, américains pour deux d'entre eux et pour les autres issus de huit pays européens différents, elles représentent la majorité des communications faites lors des trois sessions du séminaire international d'histoire romaine de l'Université de Lille 3, tenues en octobre, novembre et décembre 2008. Ces contributions s'insèrent explicitement dans un nouveau programme de recherches sur le thème « mémoire et histoire », dont elles doivent à la fois donner un premier bilan et présenter les contours, actuels et futurs (p. 6). L'ambition principale, autant que le but explicite, est de « reconstruire une histoire de l'empire romain à partir des données traditionnelles » (p. 19). Il ne s'agira donc pas de chercher des documents et des témoignages inédits, plutôt, par « une démarche autant anthropologique que purement historique » (p. 532), « en dépassant les registres de la domination et de l'exploitation » et « en étant sensibles aux apports des témoignages des habitants des provinces » (p. 20), de renouveler notre vision de l'Empire – cela non seulement en étudiant la période de son plein épanouissement, celle de la « Paix romaine », mais aussi en prenant en compte sa formation et son extension progressive, depuis les « signes et expressions avant-coureurs », décelés dès l'époque des Guerres Puniques (p. 12). Le champ d'investigation doit donc s'étendre du IIe siècle avant notre ère au VIe siècle de notre ère. — Un tel choix exigeait un classement des contributions autour de quelques idées-forces. D'où une organisation, dont le tableau qui suit mettra en évidence l'équilibre : I. – Figures d'empire et modèles d'empereurs (p. 23-193) / A. Notions d'empire et approches impériales : Clifford Ando, *Law and the Landscape of Empire* (p. 25-47) ; Monique Dondin-Payre, *Empire antique, empire contemporain : l'Afrique du nord* (p. 49-70) / B. Discours et idéologie, le prince et ses figures : Marietta Horster, Princeps iuuentutis : *Concept, Realisation, Representation* (p. 73-103) ; Anne Gangloff, *Le princeps et le bon roi selon Homère* (p. 105-122) ; Martin Galinier : *Trajan l'Égyptien : portrait croisé d'un empereur dans le monnayage romain et alexandrin* (p. 123-152) ; Erika Manders et Olivier Hekster, *Identities of Emperor and Empire in the Third Century AD : Some Considerations* (p. 153-162) / C. Fêtes, cérémonies impériales et commémoration, une idéologie en mouvement ? : Stéphane Benoist, *La fête impériale et ses métamorphoses* (p. 165-180) ; Juan Antonio Jiménez Sánchez, *La liturgie impériale et les jeux durant l'Antiquité tardive : entre paganisme et christianisme* (p. 181-193) – II. – Pratiques du gouvernement de l'empire, expressions et réalités (p. 195-384) / A. Approches politique et militaire du gouvernement de l'Empire : Pierre Sánchez, *De*

*l'*auctoritas senatus *à l'*Imperator auctor : *le Sénat, les généraux vainqueurs et les amis et alliés du peuple romain aux deux derniers siècles de la République* (p. 197-222) ; Pierre Cosme, *L'authentification des diplômes militaires au début du règne de Vespasien : un éclairage sur une fin de guerre civile* (p. 223-237) / B. Les provinces de la partie hellénophone de l'Empire, pouvoir, administration et identité provinciale : Maria Kantiréa, *Pouvoir, patronage et évergétisme à Chypre* (p. 243-256) ; Xavier Loriot, *La province de Pont-Bithynie sous le Haut-Empire : assise territoriale et administration* (p. 257-285) ; Christine Hoët-Van Cauwenberghe, *Rome et la liberté des Grecs sous les Antonins et les Sévères en Achaïe romaine, ou l'art d'administrer les Grecs avec délicatesse* (p. 287-319) / C. Prosopographie, histoire sociale et administration : Ségolène Demougin, *Heurs et malheurs de la prosopographie* (p. 323-339) ; Anne Daguet-Gagey, *Auguste et la naissance des services publics à Rome* (p. 341-360) ; Maria Luisa Bonsangue, *Administrer et exploiter les mines en Gaule méridionale : le rôle de la Narbonnaise (Ier siècle av. J.-C. - IIe siècle ap. J.-C.)* (p. 361-384) – III. – De la norme à l'identité (p. 385-538) / A. Norme, expression et codification durant l'Antiquité tardive : Pierre Jaillette, Theodosiani liber quintus *dans l'édition de Théodore Mommsen : quelques observations* (p. 387-398) ; Francesca Reduzzi Merola, *Le vol de l'esclave fugitif et la* « corruptio serui » : *entre élaboration jurisprudentielle et définition des délits* (p. 399-406) ; Pasquale Rosafio, *La constitution de Scyris e l'insediamento dei barbari nell'impero* (p. 407-423) ; Simon Corcoran, *The* nouus codex *and the* codex repetitae praelectionis : *Justinian an his Codes* (p. 425-444) / B. Identités sociales et religieuses : Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, *Onomastique et société dans le monde romain* (p. 447-465) ; Françoise Van Haeperen, *Les acteurs du culte de* Magna Mater *à Rome et dans les provinces occidentales de l'Empire* (p. 467-484) / C. Mémoires, identités et histoire de Rome : Emma Dench, *Roman Imperial Pasts* (p. 487-502) ; Maria Victoria Escribano, *From Norm to Identity : Christians and Manichaeans in* Codex Theodosianus XVI : *Separated by the Law* (p. 503-529). Clifford Ando et Monique Dondin-Payre envisagent l'empire romain dans sa globalité, le premier pour tenter de définir, à l'aide d'analyses sémantiques et d'exemples précis, les modalités de la romanisation, la seconde en montrant comment la notion même a pu servir de justification à la constitution et à la défense des empires coloniaux. Les quatre communications suivantes ont pour objet l'un des éléments principaux de l'idée d'empire, la figure du prince : d'abord le futur prince pour Marietta Horster, qui retrace l'évolution du titre de « prince de la jeunesse » depuis sa création par Auguste jusqu'à sa fin, en passant par son changement fondamental de signification au deuxième siècle, puis le prince régnant, avec Anne Gangloff, qui met en évidence les origines homériques de l'image tracée de ce prince entre le premier siècle avant J.-C. et la fin du premier siècle après J.-C., Martin Galinier, qui conclut que la diffusion d'une image de l'empereur sur les revers monétaires se fait le plus souvent dans le respect des traditions locales, Erika Manders et Olivier Hekster, pour lesquels une analyse des sources épigraphiques et numismatiques révèle que c'est l'empereur et non plus Rome qui est perçu comme le centre directeur du monde romain. Les deux dernières contributions de la première partie portent sur un sujet plus précis, celui des spectacles, auxquels, selon Stéphane Benoist, le prince donne leur véritable signification, et qui, selon Juan Antonio Jiménez Sánchez se trouvent critiqués et désacralisés dès le deuxième siècle pour être ensuite christianisés. La représentation de l'empire se fonde à la fois sur une idée et sur une réalité ; après l'examen de la première, vient donc celui de la seconde et, à une perspective idéologique succède, dans la deuxième partie de l'ouvrage, une perspective historique. Cette nouvelle approche est d'abord politique avec Pierre Sánchez, qui souligne l'importance, dans la gestion des affaires sous la République, du rôle du Sénat, dont le discours sera ensuite repris par les empereurs ; elle est aussi militaire avec Pierre Cosme, qui consacre précisément son propos aux diplômes militaires, dont les modalités d'authentification se modi-

fient entre le règne de Claude et celui de Vespasien, les compatriotes du destinataire cédant la place à des particuliers assermentés. L'approche devient ensuite institutionnelle et géographique : Maria Kantiréa souligne, dans le processus de romanisation de Chypre, l'importance des interventions impériales et le rôle des notables locaux, tandis que Xavier Loriot met en évidence l'extension progressive du contrôle impérial dans l'administration de la province de Pont-Bithynie et que Christine Hoët-Van Cauwenberghe montre que, si Rome respecte effectivement la liberté des Grecs, celle-ci constitue en même temps un thème idéologique permettant de justifier la conquête de la Grèce et son intégration dans l'empire, pour laquelle ont principalement œuvré Domitien et Trajan. Aux approches précédentes succède une perspective sociale, avec les interventions de Ségolène Demougin, qui présente les caractéristiques et l'utilité de la prosopographie, et surtout d'Anne Daguet-Gagey, qui, à partir d'un passage de Suétone, suit la transformation de diverses charges en véritables services administratifs, et de Maria Luisa Bonsangue, dont le propos est une réévaluation, à partir de découvertes épigraphiques récentes, du rôle économique de la ville de Narbonne. La troisième partie est destinée à être une description de certaines des « identités » présentes dans l'empire romain et jusqu'ici négligées au profit de la romanité : après les réserves de Pierre Jaillette sur certains choix éditoriaux de Mommsen, et les précisions de Francesca Reduzzi Merola, Pasquale Rosafio et Simon Corcoran, sur quelques dispositions normatives de certains grands textes juridiques, dont les titres suffisent à éclairer le contenu, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier tire d'une analyse des noms de personnes dans les principaux territoires de l'Occident romain nombre de renseignements sur le processus d'acculturation des provinciaux et leur identité religieuse, précisément celle des dévots de Mars et de Mercure en Germanie. De son côté Françoise Van Haeperen dresse un état des questions sur les acteurs du culte de Cybèle, leur statut, leurs fonctions, leur insertion sociale. L'identité religieuse reste l'un des sujets de la dernière section avec la contribution de Maria Victoria Escribano, qui se penche sur celle des Manichéens, dont les édits qui les stigmatisent favorisent paradoxalement la structuration, l'autre étant en quelque sorte l'identité de mémoire, avec l'analyse faite par Emma Dench des références ou des allusions littéraires à l'histoire locale des peuples soumis par Rome. — On voudra bien nous pardonner la longueur de ce catalogue, due non seulement à l'importance quantitative de l'ouvrage, mais aussi à la diversité tant des sujets abordés que des sources utilisées et des perspectives adoptées. Il était cependant inévitable que l'imprécision du thème retenu et l'absence presque totale de limite chronologique aboutissent à une certaine disparate, d'autant plus que la présence de certaines contributions (ainsi celles de S. Demougin ou de P. Jaillette, à un moindre degré celle de M. L. Bonsangue) ou de certaines pages (p. 166 sq. contenant l'exposé de l'itinéraire personnel de recherches de S. Benoist) ne laisse pas de surprendre. Sans prétendre à l'exhaustivité, l'ouvrage avait un but ambitieux : celui de renouveler nos modes de pensée (p. 21), plus limitativement notre vision de l'empire romain. Des différents travaux, on reconnaîtra sans peine l'érudition et le sérieux, que ne suffisent pas à ternir quelques coquilles, voire une expression parfois obscure et quelques fautes de langue il est vrai regrettables (p. ex. p. 131 : « échanger par », p. 383 : « perpétrée » au lieu de « perpétuée »). S'ils constituent d'utiles mises au point et apportent parfois des éclairages nouveaux sur des questions précises, il est douteux que l'ensemble ait une unité suffisante pour que ce but soit totalement atteint.

Nicole Méthy.

Nicola Biffi, *Scampoli di Mithridatika nella Geografia di Strabone*, Bari, Ed. dal Sud, 2010 (Quaderni, 51), 21 × 15,5 cm, 159 p., 1 carte dépl. h. t., 15 €, ISBN 88-7553-118-8.

L'historien et géographe Strabon était originaire du Pont, en Asie mineure ; sa famille, dans le passé, avait été liée, de près ou de loin, aux souverains, depuis celui qui avait fondé le royaume, en 337/336, Mithridate *Ktistes*, jusqu'au plus illustre d'entre eux, Mithridate

VI Eupator (132-63). Ce grand conquérant, fils de Mithridate V Évergète, assassiné vers 120, soutint trois guerres contre les Romains, mais finit par mourir dans la solitude de la défaite, entraînant dans sa chute le royaume du Pont. D'un strict point de vue géographique, Mithridate est celui qui amena les Romains à mieux connaître cette partie du monde habité jusque là restée dans l'ombre : « Les régions situées autour du lac Méotis (= mer d'Azov) et le littoral qui finit en Colchide nous ont été révélés par Mithridate surnommé Eupator et par ses lieutenants » déclare Strabon, au début de sa *Géographie* (I,2,1). Ce roi a su donner un lustre incomparable, quoique éphémère, à la province du Pont, patrie de Strabon. Il est fort probable (et c'est ce que suggère N. Biffi) que, dans son ouvrage historique en 47 livres, qui prenait la suite de l'*Histoire* de Polybe, une large place était réservée à la geste de Mithridate. Rien d'étonnant alors que sa *Géographie* soit émaillée de références à ce conquérant si glorieux et si malheureux. Aussi Nicola Biffi eut-il l'heureuse idée de réunir l'ensemble des textes de la *Géographie* qui contiennent une allusion plus ou moins précise au temps et aux actions de ce roi qui a tellement contribué à mettre en pleine lumière des contrées souvent mal connues. Une brève présentation (p. 7-10) rappelle les tentatives antérieures pour rassembler les extraits d'auteurs anciens touchant à Mithridate, et avertit que l'A., pour sa propre collection, a tenté de suivre l'ordre chronologique. Les 51 fragments empruntés à la *Géographie*, texte grec et traduction italienne (p. 12-49), précèdent un vaste commentaire (p. 51-141) qui donne toutes explications désirables sur chacun des fragments. Une abondante bibliographie (p. 143-153), un index des noms (p. 155-157), un index des passages de Strabon cités dans l'ordre de leur occurrence dans la *Géographie* (p. 159), une carte hors-texte empruntée à Th. Reinach complètent cette étude, focalisée sur Mithridate et son temps. — Si le projet de l'A. apparaît légitime et prometteur, la réalisation laisse un peu à désirer. Un lecteur non averti aurait trouvé commode que des titres, même très succincts, justifient la présence, à cette place, de tel ou tel fragment ; il aurait aimé, en maintes occasions, que la traduction soit plus explicite. Dans un seul cas (fr. 27), un *scil. Amiso* éclaire la traduction *questa* qui sans cela serait restée bien mystérieuse. Dans tous les autres cas, l'explication n'est donnée que dans le commentaire, ce qui contraint le lecteur à une gymnastique peu propice à la concentration. Le parti-pris de suivre l'ordre chronologique, aussi justifié qu'il soit, semble peu judicieux quand il est question d'un roi dont les campagnes l'ont amené à parcourir parfois en zig-zag aussi bien l'Asie mineure que la Grèce ou les bords de la mer Noire. Là encore, on aurait aimé avoir plus de renseignements, dès la lecture des fragments, et que soient mieux dégagés les liens et les dates des événements successifs. Il va sans dire que la plupart des questions que l'on se pose en lisant les fragments et leur traduction trouvent la réponse adéquate dans le commentaire qui suit, mais qu'il faut chercher dans la seconde partie de l'ouvrage. Quelques notes succinctes, en cours de texte et de traduction, auraient permis de profiter pleinement du contexte historique, à travers le dit et le non-dit, et aussi de voir plus clairement l'implication personnelle de Strabon dans cette histoire à laquelle furent liés plusieurs membres de sa famille, proche ou lointaine. Une simple synthèse, en présentation ou en conclusion du recueil, aurait été la bienvenue, qui aurait souligné l'intérêt de cette démarche originale de l'A. Par un malencontreux lapsus calami (p. 8), on lit que des indications sur Mithridate se trouvent chez Plutarque, dans les *Vies* de Sylla, Lycurgue (au lieu de Lucullus) et Pompée. Les guerres contre Mithridate ont en effet beaucoup occupé les Romains ; la première (89-85) a été menée par Sylla, qui, vainqueur, imposa la paix de Dardanus ; la seconde (83-82) tenta de mettre fin aux entreprises d'un lieutenant de Sylla, Murena ; la troisième (73-63) est marquée notamment par le siège de Cyzique et la campagne victorieuse de Lucullus ; mais c'est Pompée qui profitera des victoires de Lucullus et finira par triompher de Mithridate en 66. Réfugié en Crimée, le roi vaincu dut encore affronter la révolte de son fils aîné Pharnace. Trop bien immunisé contre les poisons, il n'aura d'autre ressource que de se

faire tuer par un mercenaire. — Le recueil de N. Biffi, en dépit de ces quelques maladresses, fournira à tout un chacun l'occasion de se remémorer l'histoire de cet illustre roi du Pont, désireux de se faire l'égal d'Alexandre, et dont l'ambition et le courage militaire posèrent tant de problèmes à la Rome républicaine. Germaine AUJAC.

Alice BONANDINI, *Il contrasto menippeo : prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca. Con un commento alle parti poetiche*, Trente, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2010 (Labirinti, 130), 22 × 16 cm, 552 p., 15 €, ISBN 978-88-8443-359-6.

La question à laquelle tente de répondre A. Bonandini dans ce livre issu de sa thèse de doctorat, est celle de savoir si l'*Apocoloquintose* de Sénèque est une satire ménippée. L'introduction commence par essayer de définir ce qu'est une satire ménippée en s'aidant des témoignages des écrivains et des restes d'œuvres que les Anciens attribuaient à ce genre. Après une enquête minutieuse et particulièrement difficile vu l'état fragmentaire dans lequel certains de ces textes ont été conservés et vu l'importante fourchette chronologique prise en compte, — ce qui implique d'examiner un très grand nombre de productions qui n'ont parfois que peu de traits communs —, la chercheuse italienne dégage très finement un certain nombre de marqueurs. Finalement, tous relèvent d'une recherche systématique de l'hétérogénéité expressive et de la volonté d'opérer des contrastes et si tous ces marqueurs ne se retrouvent pas dans l'*Apocoloquintose*, la présence de ces contrastes y saute aux yeux. Les trois parties qui forment le livre d'A. Bonandini prouvent cette affirmation ; la première étudie « Il contrasto letterario » qui est dû à l'insertion de citations, la deuxième « Il contrasto linguistico » qui vient de l'utilisation du grec à certains moments, la troisième « Il contrasto prosimetrico » issu du mélange de prose et de vers. Dans chaque partie sont relevés tous les passages qui ressortissent au contraste envisagé. Ils font l'objet chaque fois de commentaires très fouillés et très complets. Ainsi dans la première partie sont envisagées d'abord les citations en grec : celles d'Homère, celles d'Euripide, puis celles d'auteurs variés et enfin celles en rapport avec la philosophie, spécialement l'épicurisme et le stoïcisme. Ensuite sont analysées les citations tirées d'écrivains latins, en premier lieu de Virgile, mais aussi celles d'Ennius, de Catulle, etc. Tous ces extraits sont scrutés de tous les points de vue et A. Bonandini excelle à dégager dans chaque cas le but visé par Sénèque ; une conclusion et un tableau récapitulatif terminent cette première partie. La deuxième partie contient toutes les occurrences où apparaît du grec : titre (avec d'excellentes réflexions sur « *Apocolocyntosis* », sa forme et son sens), proverbes, langues techniques ; cette partie se clôt également sur une très bonne conclusion. La synthèse de la troisième partie ne se trouve pas à la fin, mais au début de cette section qui porte sur le contraste dû à la prosimétrie, et qui contient un commentaire de tous les passages où apparaissent des vers. Ces commentaires juxtalinéaires étant d'une extrême richesse et prenant en compte pratiquement tous les points de vue dans un grand souci d'exhaustivité, on ne s'étonnera pas qu'ils occupent à eux seuls presque autant de pages qu'introduction, première partie et deuxième partie réunies. Dans une conclusion, qui n'est pas placée en fin de livre mais à la fin de l'introduction, A. Bonandini en arrive à l'idée que cette utilisation du contraste suggère l'inadéquation de Claude au rôle de *princeps* et de nouvelle divinité, laissant attendre la condamnation finale. Cet ouvrage se recommande par de grandes qualités : beaucoup de finesse, un profond sens littéraire, beaucoup d'érudition dans des domaines très divers, ainsi qu'une prudence et une modération de bon aloi. L'ouvrage fourmille d'excellentes remarques ; un exemple ? celles sur les relations multiples et variées qu'entretient l'*Apocoloquintose* avec les Saturnales et toutes les implications qui en découlent. La maîtrise qu'a acquise A. Bonandini à la suite de sa longue fréquentation avec son sujet lui permet des hypothèses et des suggestions souvent judicieuses. On reste admiratif devant l'ampleur de ses lectures dont

témoignent non seulement son abondante bibliographie (à laquelle on ajoutera, puisque la chercheuse italienne envisage l'utilisation du *prosimetrum* à travers les âges, M. Cuenca, *Le prosimètre dans la littérature espagnole du Siècle d'Or*, Lille, 2008), mais encore les multiples citations d'auteurs antiques ou de littérature secondaire qui émaillent ces pages. Bref, on tient là un livre remarquable tant par l'abondance de la documentation mise à la disposition du lecteur que par l'intelligence des analyses et des propositions, ce qui fait d'autant plus regretter l'absence d'index. Lucienne DESCHAMPS.

Aldo BORLENGHI, *Il campus. Organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana. Le testimonianze in Italia e nelle Province occidentali*, Rome, Quasar 2011 (Thiasos, 1), 30 × 21 cm, 379 p., cartes, 50 €, ISBN 978-88-7140-454-7.

Il volume, come precisa Enzo Lippolis nella Introduzione, inaugura una nuova iniziativa editoriale (consultabile anche on-line) che, per quanto considerata rivista (*Rivista di archeologia e storia dell'architettura*), tenderà a sviluppare tematiche monografiche secondo le coordinate proprie di una collana (a cui viene dato l'indicativo titolo di *Thiasos*) ; tale iniziativa è anche associata ad un portale destinato a fornire numerosi servizi complementari. L'argomento offerto dall'A. è quello del *campus*, lo "spazio monumentale" delle città romane e delle province occidentali, integrazione del complesso sistema rappresentativo dell'architettura pubblica. Non poteva quindi mancare un intervento di Pierre Gros, il quale nella Prefazione sottolinea l'importanza della ricerca e le novità da essa conseguite. — Dopo un capitolo dedicato alla storia degli studi (p. 19-22), ove il lettore può agevolmente confrontarsi con la letteratura specifica a cominciare dal pionieristico contributo del 1947 a firma di Della Corte per poi continuare con i lavori iniziati nel 1981 da Devijver e Van Wonterghem che per primi trattarono il tema del *campus* scrutinando in modo sistematico la documentazione epigrafica allora disponibile, la monografia viene sostanzialmente suddivisa in due ampie sezioni. La prima (p. 23-179) aggredisce subito il significato del termine *campus* (vengono anche doverosamente proposte e commentate tutte le numerose fonti letterarie di cui si offre la traduzione) con le sue funzioni e le sue destinazioni d'uso, proseguendo con l'analisi della tipologia e delle strutture, dei ruoli e dei modelli urbanistici, senza dimenticare il raffronto con la funzione atletica ed intellettuale svolta dal ginnasio ; dopo questo assai importante e del tutto nuovo approccio metodologico, la sezione entra nello specifico, offrendo al lettore una circostanziata e documentata rassegna della cronologia e della diffusione nell'*orbis Romanus* del *campus* : vengono analizzate le attestazione dell'Italia e delle province occidentali dell'Impero (non si tralascia inoltre lo scrutinio di quelle testimonianze eruibili dalla sola fotografia aerea, oppure di quelle che vedrebbero la struttura associata a terme o a complessi templari), e, soprattutto, si dedica ampia diagnosi sugli interventi di natura pubblica o privata (quest'ultima di maggiore incidenza), espletati dalla casa imperiale, da personaggi legati al potere centrale (su *Sex. Laecanius Labeo, procurator Augusti praefectus prouinciae Sardiniae* nell'83 d.C., che migliorò, tra l'altro, gli assi stradali appositamente realizzati per raggiungere il *campus* di *Carales* [scheda n. 37], vd. ora D. Faoro, *Praefectus, procurator, praeses. Genesi delle cariche presidiali equestri nell'Alto Impero Romano*, Firenze - Città di Castello (PG), 2011 (*Studi Udinesi sul Mondo Antico*, 8), p. 307-308 n. 8), dai magistrati locali dai singoli cittadini e dalle associazioni, e ciascuna di queste categorie, a vario titolo, concorreva nell'approntamento e nella sistemazione della struttura e nella realizzazione delle sue specifiche dotazioni (soprattutto *porticus* e *piscinae* ma anche *maceriae/maceries*, *saepta*, *scholae*, *solaria* ed altro) secondo una prassi documentaria che per analoghi atti evergetici municipali offre una ricchissima casistica. Non mancano di essere analizzati anche gli esempi di *Puteoli* e di *Ostia*, dove il termine *campus* è da considerare come relativo piuttosto ad un contesto di tipo cultuale, così come quelli di *Herdonia* e di *Alba Fucens*, da intendersi come *gymnasia-campi*, la cui

effettiva appartenenza alla tipologia architettonica del *campus* dovrà essere di nuovo sottoposta a giudizio. La testimonianza archeologica più antica dell'esistenza di un tale impianto sembra essere quella di *Cosa* (III sec. a.C.), quantunque la sua presenza nella fase iniziale della colonia farebbe propendere per una funzione della vasta spianata terrazzata più marcatamente militare che ludico-atletica ; la testimonianza epigrafica più recente sembra essere quella di *vicus Portensis,* oggi Nantes (II sec. d.C.), che vedrebbe il *campus* delimitato su uno o più lati da una *porticus* destinata a ospitare un luogo di culto per il *Numen Augusti* e per Vulcano (si è pensato anche, di contro, che l'area non fosse uno spazio ludico quanto piuttosto un luogo di carattere religioso preposto al culto e all'espletamento dei *sacra*). — Nella seconda sezione (p. 181-334), da intendersi come un vero e proprio catalogo, si presentano le 61 testimonianze epigrafiche ed archeologiche, certe, probabili od incerte (sono escluse quelle prive di fondamento di cui, naturalmente, sono spiegate le ragioni dell'esclusione), della presenza di un *campus* in un determinato luogo, iniziando dal documento epigrafico più antico, quell'ormai famoso di *Aletrium* che l'A. considera degli ultimi decenni del II sec. a.C., e terminando con il documento di *Carthago* del I sec. d.C. (mi sembra corretta l'integrazione [- - - *in tu*]*rri* proposta per la r. 2). Per ogni scheda, sia quella strettamente epigrafica sia quella propriamente archeologica, l'A. dedica un dettagliatissimo commento, con esaustiva bibliografia aggiornata (nel ricchissimo elenco dei titoli raccolti alle p. 341-372, oltre 1000, l'A. mi attribuisce la "voce" *Corfinium* in *EAA*, *Secondo Supplemento*, II, Roma, 1994, p. 296-298, che invece è firmata da Frank Van Wonterghem), senza esimersi dal discutere le varie posizioni su determinate interpretazioni in merito a documenti sottoposti nel corso degli anni a dibattuti scrutini esegetici (ampia trattazione è riservata alle testimonianze di *Herculaneum* [n. 7], *Ostia* [n. 8], *Pompei* [n. 10], *Alba Fucens* [n. 20], *Vasio Vocontiorum* [n. 45]). — Tutta questa ricchissima discussione, "frutto – così scrive l'A. nella Introduzione – di una lunga ricerca iniziata con una tesi di dottorato discussa nel 2006 all'Università 'La Sapienza' di Roma e all'Università di Aix-Marseille I", ci consente quindi di avere un quadro veramente completo su questa struttura pubblica : il *campus* – un ampio spazio pubblico di norma extraurbano ad uso civico, con caratteristiche planimetriche ed architettoniche proprie, il cui archetipo ideologico è da recuperare a Roma nel *Campus Martius* ed il modello propriamente tipologico nei *Saepta* – era luogo preposto ad attività ludiche ed atletiche libere per ogni membro appartenente alla collettività, ma anche un complesso a carattere militare configurato come uno spazio destinato all'esercizio fisico e alle manovre militari, dove svolgevano regolarmente la loro attività e l'addestramento con le armi anche gli *iuuenes* durante la loro formazione ; questo conferma che il *campus* era anche un vero e proprio spazio polifunzionale al cui interno si effettuavano anche parate, si celebravano eventi religiosi legati alla vita militare, si tenevano riunioni afferenti sempre al medesimo ambito, addirittura poteva essere utilizzato in occasioni straordinarie per sepolture o per riconoscimenti pubblici di benemeriti cittadini (si sono inoltre potuti evidenziare sepolcri monumentali posizionati nelle immediate vicinanze del *campus*). — Veramente un bel lavoro, reso ancora più chiaro da 152 illustrazioni, da due tabelle (p. 335-338), la prima pertinente alle testimonianze epigrafiche la seconda a quelle archeologiche, da due carte geografiche dell'*Italia* e delle *Provinciae* con la distribuzione dei siti presi in esame (p. 339-340), da un indice dei nomi (p. 372-373) e da un indice dei luoghi (p. 475-378) : tutti noi d'ora in avanti dovremo tenerlo a portata di mano per le specifiche ricerche di settore ed averlo a modello per analoghe imprese scientifiche. L'A. ha fatto proprio il messaggio di Seneca (*epist.* 4, 33), di cui in epigrafe riporta il passo *numquam autem inuenietur, si contenti fuerimus inuentis*, che invita ad un pensiero originale frutto di possibili nuove esperienze, attraverso uno studio rigoroso, senza accettare passivamente il pensiero di altri, premessa indispensabile perché le verità storiche non solo sono accessibili a tutti ma si prestano anche a rimanere "campo" aperto alle future generazioni per nuove diagnosi.

Marco BUONOCORE.

Patrice CAMBRONNE, *Saint Augustin. Un voyage au cœur du temps : 1. Une histoire revisitée. Une introduction à la Cité de Dieu, I-X*, Bordeaux, Presses universitaires de Bordeaux, 2010 (Imaginaires et écritures), 24 × 16 cm, 253 p, 21 €, ISBN 978-2-86781-629-1.

Premier volet d'une trilogie de vulgarisation consacrée à la *Cité de Dieu*, ce volume s'attache à une présentation générale des livres I à X de l'*opus maius*. Le point de vue retenu par l'auteur est net : il entend « considérer la manière dont Augustin *(re)visite* l'histoire de Rome pour elle-même » (p. 32), en se concentrant sur « les événements commentés par Augustin, avec leur contexte immédiat » (p. 161, n. 96). Pour ce faire, P. Cambronne procède à un rappel desdits événements selon un ordre strictement chronologique à des fins de clarté, depuis les origines légendaires de Rome jusqu'à l'époque où écrit l'évêque d'Hippone (p. 35-80), puis, après quelques brèves mises au point sur « la pensée religieuse » du monde romain, relatives en particulier à la division tripartite de la théologie selon Varron (p. 88-112) et à quelques notions de philosophie porphyrienne (p. 112-119), il examine dans une perspective synthétique les quatre sens selon lesquels s'organise à ses yeux la visée apologétique des données examinées, soit les contradictions de l'historiographie païenne (p. 119-124), la notion prééminente de *iustitia* (p. 124-135), surtout aux livres IV et V, qui permet à Augustin de mener une relecture chrétienne des événements historiques (p. 136-139), et partant de situer cette vision de l'histoire au cœur d'une « théologie du destin » (p. 139-146). En rendant accessibles les multiples strates de significations (historiques, culturelles, intellectuelles, religieuses, etc.) dont relève l'intelligence de la somme augustinienne, l'ouvrage constitue un guide utile à destination du lecteur moderne auquel échappent la plupart du temps références et allusions savantes. La composition en est limpide (hormis, peut-être, un usage surabondant des majuscules et des tirets, loin d'être toujours justifié) et un vaste appareil de notes (p. 149-250) permet d'approfondir la majorité des points abordés. Toutefois, l'utilisation de l'histoire romaine n'est pas suffisamment intégrée, nous semble-t-il, à l'économie d'ensemble du projet augustinien. Dans l'esprit de l'évêque d'Hippone, l'histoire romaine n'est évoquée aux livres I à X de la *Cité de Dieu* que pour mettre en cause les cultes païens. Or rien n'est dit, par exemple, de la progression qui régit la première moitié de l'ouvrage : les livres I à V sont en effet conçus comme une réfutation des formes les plus « grossières » du polythéisme, lorsque ce dernier ne vise qu'au bonheur temporel, tandis que les livres VI à X portent sur ses formes plus subtiles et dépeignent l'impuissance spirituelle du paganisme. La relecture de l'histoire décrit ainsi pas à pas une montée vers « la vraie religion » qui s'achève momentanément au livre X par une discussion avec Porphyre sur la voie universelle de salut, malheureusement ici sacrifiée. Dégager cette unité et cette dynamique propres aux livres I à X n'était certes pas l'intention explicite du travail de P. Cambronne, mais la finalité apologétique de la *Cité de Dieu*, plus qu'elle n'a été définie en fin de volume, détermine la compréhension très précise de l'histoire telle que l'entend Augustin. Cela étant, il est probable que les deux volumes à venir, *Le temps des commencements*, et *Du temps des Promesses aux temps de la fin* viendront embrasser à l'échelle des vingt-deux livres ces considérations premières et leur conférer leur juste place.

Catherine LEFORT.

Giovanni COLONNA et Laura AMBROSINI, *Il santuario di Portonaccio a Veio*. A cura di G.C. 3. *La cisterna arcaica con l'incluso deposito di età ellenistica (Scavi Santangelo 1945-1946 e Università di Roma « La Sapienza » 1996 e 2006)*. Con contributi di M. L. ARANCIO e B. BELELLI MARCHESINI, Rome, Giorgio Bretschneider editore, 2009 (Accademia nazionale dei Lincei. Monumenti antichi. Serie Miscellanea, 13 – Serie generale, 67), 34 × 24, 5 cm, 353 p., fig., 75 pl., 250 €, ISBN 978-88-7689-246-2.

Ce volume doit être considéré comme une suite du volume II dont G. Colonna annonce la parution prochaine et dans lequel seront publiées les campagnes de fouilles dirigées de 1944 à 1952 par Maria Santangelo dans la zone centrale du sanctuaire de Portonaccio. Rappelons que la fouille de la zone localisée entre le temple et l'autel a été publiée par G. Colonna dans le volume I (*Santuario di Portonaccio*. Vol. I . G. Colonna, *Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*. Voir *Latomus* 66, 2007, p. 291). Dans le volume III présenté ici ont été repris le matériel mis au jour dans deux contextes explorés par M. Santangelo, une grande citerne circulaire qui a été fouillée une nouvelle fois en 2006, et un puits identifié comme étant la citerne proprement dite. Le travail était délicat étant donné l'extrême concision des données de fouilles. Pourtant L. Ambrosini n'a pas ménagé ses efforts. Outre les publications de M. Santangelo concernant cette fouille – quelques articles dont un dans notre revue (*Latomus* 8, 1949, p. 37-45) – elle a pu disposer du *Carnet* et du *Journal de fouille* de l'archéologue romaine. La deuxième source est bien entendu le matériel conservé dans les magasins du Musée de la Villa Giulia qui cependant ne fut pas totalement et sûrement identifiable. Une troisième source d'information fut M. Santangelo elle-même que l'A. a pu rencontrer avant son décès survenu en 1998. L'ouvrage comprend trois parties : l'étude du matériel mis au jour dans la citerne, celle de celui qui fut retrouvé dans le « puits entre le temple et l'autel », les fouilles conduites en 1996 et en 2006 par l'Università « La Sapienza » dans la citerne. En appendice, on trouvera une notice biographique et bibliographique de Maria Santangelo. Le matériel retrouvé dans la citerne, profonde de 6 mètres environ et dans le « puits » est homogène. Ce matériel, de la céramique essentiellement, est dans l'ensemble intègre et date de la même phase de fréquentation du sanctuaire. En usage comme ex-voto ou ustensile du culte célébré dans les environs immédiats de l'autel, il n'a donc pas été jeté dans la citerne – les vases se seraient brisés – mais déposé avec soin. Ceci implique que la citerne fut utilisée comme « *fauissa* ». Le lieu de culte fréquenté depuis le VIIIe siècle, lié à la déesse Menerva comme l'attestent deux inscriptions (l'une sur une petite olpè *L. Tolonio(s) de.(et) Menerva* et l'autre sur une plaquette en bronze *minerva dei(ve)*) n'a pas cessé d'être fréquenté après la prise de Veies en 396. Si l'on excepte quelques objets antérieurs au IVe siècle, dont la présence s'explique difficilement, la majeure partie des objets mis au jour est en effet postérieure à la conquête : il est daté plus précisément de la fin du IVe et de la première moitié du IIIe siècle (céramique à vernis rouge de production locale, céramique à vernis noir surpeinte ou non). On peut remarquer également la présence d'une céramique provenant de *Caere*, ce qui confirme le dynamisme économique de cette cité. Après une éclipse pendant le IIe siècle, le site reprend vie à l'époque de César – concession de terre aux vétérans (Cic, *Fam.* 17, 2) – et, quelques années plus tard, avec la constitution du *Municipium Augustum Veiens* par Auguste. En fait, cette éclipse correspond à une chute démographique et à un recul économique généralisés à mettre en relation avec la seconde guerre punique. Ce phénomène a été observé également sur la rive gauche du Tibre et tout le Latium côtier. Si la céramique constitue la très grande partie du matériel retrouvé – l'A. propose d'intéressantes suggestions concernant son usage, offrande ou emploi dans le rituel – il faut signaler aussi la présence de quelques terres cuites architectoniques et des ex-voto anatomiques notamment des membres inférieurs et supérieurs qui indiquent sans doute une connotation sanitaire du culte. Quant aux terres cuites votives animales, elles sont surtout remarquables par la présence de deux éléphants, un *unicum*, constituant avec une figurine de Cerbère et une base annulaire une offrande tout à fait exceptionnelle dont la signification symbolique demeure délicate à interpréter (l'A. lui consacre une étude particulière p. 234-247) mais qui peut être mise en relation avec les vicissitudes de l'histoire de Rome. Cette étude approfondie et très soignée, consacrée aux fouilles Santangelo, malgré les difficultés rencontrées par L. Ambrosini, comble donc une importante lacune et permet, à travers l'histoire du sanctuaire, de donner un éclairage nouveau sur celle de Veies.

Pol DEFOSSE.

Marco CONTI, *Priscillian of Avila : The Complete Works.* Edited and translated by M. C., Oxford, Oxford University Press, 2010 (Oxford Early Christian Texts), 24 × 16 cm, XII-344 p., 90 £, ISBN 978-0-19-956737-9.

M.C. estime que jusqu'ici Priscillien a surtout été étudié du point de vue historique et doctrinal et qu'il convient d'étudier l'écrivain original et passionné qu'il a été. Son livre a donc pour but d'introduire, en aidant le lecteur par une première traduction d'ensemble, à l'œuvre de Priscillien et à sa personnalité littéraire. Une brève introduction de 29 pages présente rapidement sa vie et revient sur sa condamnation : Priscillien fut-il un hérésiarque ou une victime de l'intolérance religieuse ? Au terme d'un historique de la question, l'auteur parvient à une position nuancée : Priscillien est un hérésiarque qui a souffert de l'intolérance religieuse et son mouvement avait une visée religieuse autant que sociale. C'est l'examen attentif de son œuvre (après en avoir discuté l'authenticité) qui permet d'arriver à une position plus juste. Dans les œuvres anonymement transmises, M.C. considère comme authentiquement de Priscillien les traités I à III et la prière XI conservés par le manuscrit de Würzburg (les traités IV à X sont des homélies de Carême attribuables à au moins deux auteurs autres que Priscillien). Les *Canons des lettres de Paul* transmis par 22 manuscrits de la Vulgate sont bien de Priscillien, mais ont été expurgés par un évêque Peregrinus inconnu et les fragments cités par Orose dans son *Commonitorium* seraient authentiques. En revanche le *De trinitate fidei catholicae* et les *Prologi Monarchianorum* sont des traités priscillianistes, mais non de Priscillien. Mais ces deux catégories de textes (authentiques et attribués à tort à Priscillien) sont ici édités et traduits, alors que les œuvres du milieu priscillianiste écrites après la mort de Priscillien sont renvoyées à un autre livre. Moins de cinq pages (p. 21-25) sont consacrées à Priscillien écrivain, ce qui paraît bien peu par rapport à l'ambition affirmée par l'auteur. En se limitant aux œuvres authentiques, M.C. essaie d'en caractériser le genre et le ton : le traité I, exemple d'ambiguïté littéraire, ne reprend pas la méthode mise en œuvre par Tertullien dans l'*Apologeticum* ; l'auteur cherche à se protéger en rejetant les accusations par des citations bibliques et des anathèmes. Le traité II, adressé à Damase, recherche un équilibre entre l'autobiographie et le discours polémique ; ce serait l'œuvre de Priscillien la mieux réussie. Le traité III ne se présente pas comme une réponse à des accusations précises, mais adopte le ton du débat philosophique pour justifier l'emploi des apocryphes ; son langage atteint un niveau symbolique plus profond car le sujet touche à la légitimité du mouvement priscillianiste lui-même. La prière en prose (XI), lyrique et imaginative, présente des similitudes linguistiques avec les fragments transmis par Orose : emploi de néologismes (deux sont relevés : *apparabilis* et *pleno*) et élargissements sémantiques (un exemple relevé : *formalis militiae opus*). Les *Canons* ont été récrits par Peregrinus, mais ce dernier n'aurait pas trop touché au prologue dont la différence de style avec les autres œuvres authentiques seraient imputables au genre (recherche de la clarté et de la simplicité dans une lettre-préface adressée à un jeune disciple). Enfin les fragments transmis par Orose présentent des affinités linguistiques avec les traités et le *Canon* (quatre mots cités : *obligatum, dispositiones, chirographum, militia*) et un style clair comme le traité III. Le lecteur reste ici sur sa faim : il aurait souhaité une étude linguistique et stylistique beaucoup plus précise et détaillée : détermine-t-on l'authenticité d'une œuvre ou les caractéristiques d'un style à partir de quelques mots seulement et d'une définition vague du ton adopté ? Enfin, en moins de quatre pages sont présentés l'histoire de la transmission des trois œuvres retenues comme authentiques et des deux œuvres déniées à Priscillien, leurs éditions et les principes retenus pas l'auteur pour sa propre édition. Pour les traités, l'auteur suit l'édition de Schepss, en se risquant, parfois avec J. Svennung, à davantage de corrections. Le même éditeur est suivi pour les *Canons* (en le comparant parfois aux éditions de Wordsworth-White et De Bruyne), et pour les

fragments transmis par Orose (avec l'édition de Daur). Pour le *De trinitate*, on reprend l'édition de Morin avec certaines corrections de Mercati et, pour les *Prologi*, celle de De Bruyne (avec celle de Wordsworth-White). Peut-on réellement parler d'une nouvelle édition ? Jean-Louis CHARLET.

Antonella CORALINI, *Cultura abitativa nella Cisalpina romana.* 1. *Forum Popili*, Florence, All'Insegna del Giglio, 2010 (Flos Italiae, 9), 26,5 × 19,5 cm, 344 p., fig., 1 dépl., cartes et 1 CD-ROM, 32 €, ISBN 978-88-7814-414-9.

La topographie historique, et notamment l'occupation humaine, du territoire de *Forum Popili*, l'actuelle Forlimpopoli sur la Via Emilia entre Forli et Cesena, constitue le sujet principal de cet ouvrage, issu de travaux de séminaire à l'Université de Bologne autour de l'urbanisme et de la culture habitative en Gaule Cisalpine. Pour encadrer cette étude de *Forum Popili*, nous trouvons d'abord quelques écrits préliminaires concernant l'habitat dans le monde romain et en Gaule Cisalpine en particulier, en commençant par une présentation du thème de recherche et du volume en question, par Antonella Coralini, et un *status quaestionis* des études sur l'architecture résidentielle en Cisalpine, par Riccardo Helg. Ensuite Sara Graziani nous présente un bel aperçu de la documentation archéologique concernant les différents aspects de l'architecture domestique romaine dans la partie SE de la Cisalpine correspondant à l'actuelle Romagna : outre *Forum Popili*, les villes voisines d'*Ariminum*, *Caesena*, *Fauentia*, *Forum Corneli*, *Rauenna* et *Sassina*. Se basant sur la documentation plus significative déjà publiée, rassemblée en forme de catalogue, sont examinés successivement le rapport entre la construction privée urbaine et le tissu urbain, les caractéristiques typologiques et fonctionnelles des maisons, les aspects décoratifs et les techniques de construction. — L'étude topographique de *Forum Popili* est l'œuvre d'Alessia Morigi. Après un aperçu de l'histoire de la recherche, du profil hydrogéologique et des sources écrites antiques, surtout épigraphiques, nous y trouvons tout d'abord un recueil bien fourni des sources matérielles, basé sur les cartes archéologiques en annexe (soi-disant à une échelle de 1/2.000 et 1/10.000, mais en réalité à 1/5.000 et 1/25.000). Pour l'aire urbaine de *Forum Popili* l'inventaire archéologique comprend essentiellement des vestiges très fragmentaires de structures murales et de pavements, souvent en mosaïque, venus au jour accidentellement à l'occasion de travaux de terrassement de tout genre. Le relevé de beaucoup de ces données est dû au zèle inlassable du directeur du musée communal, le regretté Tobia Aldini. Les pavements, qui constituent souvent l'élément le plus en vue parmi les vestiges architectoniques, véritables « indicateurs topographiques et urbanistiques », sont analysés en détail par Marzia Ceccaglia dans un catalogue en fin de volume. Dans le territoire environnant, aux limites quelque peu indéfinies – un rayon d'environ 4 km autour de Forlimpopoli – les vestiges d'occupation extra-urbaine et rurale sont très variés et assez clairsemés, mis à part quelques concentrations aux abords de la ville. Toute la documentation rassemblée sert ensuite de base à une lecture historique approfondie du territoire envisagé. Tout d'abord Alessia Morigi tente de reconstituer la physionomie antique de l'aire occupée par la ville romaine, en particulier le profil altimétrique et l'hydrographie, des données de première importance pour l'occupation humaine qui semble avoir subi des changements substantiels depuis l'Antiquité. Une attention particulière est prêtée à la reconstitution du lit de l'Ausa à l'époque romaine, un élément non négligeable du paysage. Un chapitre important est dédié aux différents types de bâtiments dans la ville et à l'organisation de l'espace urbain. Assez frappant est la pénurie des données précises concernant les espaces et les constructions publiques. Même la localisation du *forum* antique, probablement au carrefour du *decumanus maximus* et du *cardo maximus*, reste hypothétique et approximative. Plus nombreuses, mais malheureusement aussi très fragmentaires, sont les données concernant l'architecture domestique, qui reçoit une attention particulière. Hors de la ville, vers l'est, sont attestées

à plusieurs endroits des installations de production de céramique, en particulier d'amphores à vin. Autour de la ville ont été constatées au moins huit zones cémétériales du Iᵉʳ siècle av. J.-Chr. jusqu'au vᵉ siècle de notre ère. Au chapitre suivant sont examinées d'abord les survivances des infrastructures hydrauliques, pour passer ensuite à une analyse minutieuse de la voirie urbaine, centuriale et territoriale. Si l'orientation de la voirie urbaine correspond à celle de la *Via Aemilia* et de la centuriation constatée à l'ouest de ville, vers l'est, on observe deux autres centuriations, l'une probablement antérieure et l'autre, postérieure. Ensuite, après un bref aperçu des techniques de construction, l'auteur s'attache au « planning » urbain. Bien que l'habitat médiéval ait oblitéré radicalement le plan de la ville romaine, elle réussit à déceler un schéma à modules différenciés – pas exceptionnel le long de la *Via Aemilia* – avec des îlots rectangulaires de part et d'autre du *decumanus maximus* de la ville (= *Via Aemilia*) et des îlots carrés dans les zones plus distantes de l'artère principale. Dans son chapitre final, Alessia Morigi reconstitue l'histoire de l'occupation humaine dans le territoire de Forlimpopoli de la préhistoire jusqu'au Moyen Âge. Les traces d'occupation de l'époque paléolithique jusqu'à l'âge du fer furent constatées essentiellement dans les parages de la ville et jusqu'à présent, il ne semble pas y avoir des indications certaines de l'existence d'une *Forum Popili* préromaine. L'occupation à l'endroit de la ville romaine a probablement dû attendre les travaux de drainage qui allaient de pair avec les premiers lotissements agraires, entre le IIIᵉ et IIᵉ siècle av. J.-C., précédant la fondation de *Forum Popili*, dont la date et les circonstances exactes font toujours l'objet de discussions. Située à mi-chemin entre *Forum Liui* (Forli) et *Caesena* (Cesena), *Forum Popili*, une ville plutôt prospère d'après les indications matérielles, mais apparemment sans histoire, à en croire le silence des auteurs anciens, semble être passée toujours quelque peu inaperçue. Cette belle publication a le mérite – parmi d'autres – d'avoir tiré de l'oubli ce « centre mineur » de la plaine padane.

Frank VAN WONTERGHEM.

Jean-Michel CROISILLE, *Paysages dans la peinture romaine. Aux origines d'un genre pictural*, Paris, Picard, 2010 (Antiqua), 28 × 22 cm, 157 p., 181 fig., 43 €, ISBN 978-2-7084-0865-4.

À ceux qui croient encore que le paysage, dans la peinture occidentale, ne date que de la Renaissance, J.-M. Croisille propose une synthèse sur ce genre pictural dans la peinture romaine – sans qu'on puisse, bien entendu, parler d'une filiation directe, puisque la plus grande part de la documentation a été découverte à Pompéi. Le mot lui-même, contrairement à ce qui a pu être dit, existe en latin (et en grec) : ce sont les *topia* de Vitruve et les *topiaria opera* de Pline, et, d'emblée, on comprend que le goût pour les peintures paysagistes est indissociable de celui que les Romains avaient pour une nature domestiquée. On commence par une recherche sur les origines des représentations paysagères : Mésopotamie, Égypte, Grèce archaïque, Étrurie fournissent sporadiquement des exemples ; progressivement, le cadre naturel devient le sujet principal : c'est une évolution que l'on constate aussi, pour partie, dans la littérature. Les premières manifestations de paysages dans le IIᵉ style se trouvent d'abord dans les parties secondaires du décor. Puis les paysages mythologiques (odysséens à l'origine) occupent le panneau central dans le IIIᵉ style ; dans le IVᵉ style, les représentations de villas et de jardins s'ajoutent aux thématiques sacro-idylliques. Du point de vue de la facture, il est constant que le réalisme des détails et des éléments se marie à l'idéalisation et l'irréalisme de l'ensemble. Au total, cette première section intitulée « le paysage antique : représentation et description » propose deux approches principales : un aperçu chronologique et une classification thématique, au moyen de nombreux exemples. La deuxième section présente des « ensembles choisis et des œuvres isolées » à Rome, en Campanie et dans les provinces : c'est l'occasion de poser les problèmes dans leur contexte. Ainsi, pour la célèbre frise odysséenne de

l'Esquilin, la liberté prise vis à vis du texte homérique, ainsi que la miniaturisation des personnages, incitent à conclure que le paysage est le véritable sujet, avant la narration épique. Le jardin peint de la Villa de Livie à Prima Porta reproduit le printemps perpétuel de l'*aurea aetas*, puisque y sont mêlées les périodes de floraison et de maturité des fruits. Pour illustrer la Campanie, sont analysés les paysages de la Villa de Boscotrecase, du temple d'Isis de Pompéi (dont les naumachies figurées relèvent de cette catégorie particulière qu'est la marine) et de certaines maisons : ainsi, dans la Maison du Prêtre Amandus et à Boscotrecase, les représentations mythologiques de la délivrance d'Andromède laissent une si grande place au cadre naturel qu'on peut conclure, là encore, qu'il est la partie la plus importante. Par ailleurs, sont analysés les paysages à villas maritimes et les jardins, dans le cadre d'ensembles ou bien (p. 121 sqq.) sous la forme de tableaux isolés. À côté de ces nombreux et riches exemples campaniens, les quelques exemples des provinces occidentales ou de Tripolitaine font assez pâle figure. La conclusion est que les paysages peints ne servent pas seulement le plaisir des yeux : l'influence de la topographie, voire de la cartographie est très probable ; ou bien, surtout dans le cas des paysages sacro-idylliques, on reconnaît une thématique qui s'accorde avec l'idéologie augustéenne de retour à l'âge d'or. Par la suite, l'intérêt pour les villas maritimes ou les scènes champêtres traduirait une désacralisation : évolution qui anticiperait celle, plus lente, qui s'est produite à l'époque moderne. Dix pages de bibliographie, un glossaire et des *indices* complètent ce beau livre, à l'illustration très abondante et de très grande qualité. C'est donc une synthèse très soignée (p. 100, une faute de frappe sur un mot grec) qui nous est proposée, dont le propos principal (l'antiquité a inventé le genre du paysage) est très joliment illustré.

Bruno POULLE.

J. DESANGES, N. DUVAL, Cl. LEPELLEY et S. SAINT-AMANS, *Carte des routes et des cités de l'Est de l'Africa à la fin de l'Antiquité*. Nouvelle édition de la *Carte des Voies romanes de l'Afrique du Nord* conçue en 1949 d'après les tracés de Pierre SALAMA, coordonnée par J. D., N. D., Cl. L. et S. S.-Am., Turnhout, Brepols, 2010 (Bibliothèque de l'Antiquité tardive, 17), 28,5 × 22 cm, 346 p., 1 fig., cartes dépl., 95 €, ISBN 978-2-503-51320-1.

Trois générations d'Africanistes ont affiché dans leur bureau la « Carte Salama », et cette référence essentielle a depuis soixante années, à la suite de nombreuses découvertes, imposé de préciser beaucoup de tracés régionaux. P. Salama lui-même, qui n'a jamais abandonné le sujet de ses premières recherches, qui a travaillé jusqu'à la fin de sa vie à l'établissement du *Corpus* des milliaires africains, a lui-même complété ses propres résultats, suivi par bon nombre de savants, tant français que tunisiens ou britanniques. Le résultat le plus frappant est cette série de cinq cartes dépliantes (une technique pourtant qualifiée aujourd'hui de difficile et ruineuse), établies par l'IGN France, qui couvrent toute la Proconsulaire et la partie orientale de la Numidie, du fond de la Grande Syrte à Rusicade et au Jérid. L'ouvrage est en fait la somme des efforts de douze savants qui ont rédigé d'importantes notices. Il dépasse ainsi son titre car son introduction s'ouvre par trois chapitres historiographiques, respectivement sur la cartographie ancienne (p. 15-23), l'exploration scientifique du terrain (p. 24-29) et la floraison des Atlas et des cartes au XX[e] s. (p. 33-38). Le texte reproduit ensuite (p. 39-47) un article récent de P. Salama lui-même qui, en 1999, faisait le bilan des sources juridiques et épigraphiques, rappelait ouvertures et réfections de routes, analysait les aspects de la gestion des voies et se terminait par de précieuses notices sur trois artères importantes de la Proconsulaire, la voie Carthage – Théveste, qui malgré le départ de la légion en 75, fut constamment entretenue du II[e] au IV[e] s. (p. 46) ; la voie *Hadrumetina*, artère principale de la Byzacène, qui permet d'unir Hadrumète à Théveste et à Lambèse et joue un rôle capital dans l'économie de la steppe (p. 46-47) ; et enfin la voie côtière, au tracé certainement préromain ; c'est une voie

d'invasions, mais aussi de relations (*cursus publicus*), jalonnée par des fermes, des dépôts, des palmeraies (p. 47). L'ample introduction du volume se poursuit (p. 48-61) par des mises au point sur l'administration provinciale, ecclésiastique et municipale, qui sont particulièrement bien venues après les nombreuses recherches locales des soixante dernières années. On retrouve les fruits de cette manne récente dans un gros chapitre intitulé *Notices de Cités* (p. 89-304), qui est une mise à jour très précise du tome II de la thèse célèbre de Cl. Lepelley : les bibliographies vont jusqu'à mentionner des travaux encore à paraître ! Les notices sont rangées dans l'ordre alphabétique. Chacune présente les données toponymiques anciennes et modernes, la localisation (avec référence aux Atlas archéologiques) et les justifications de cette localisation, l'histoire administrative et religieuse, une brève description du site et l'essentiel de la bibliographie. L'épigraphiste (insatiable) regrettera peut-être que les inscriptions importantes ne soient que rarement mentionnées. L'ouvrage se termine par une série d'indices et de bibliographies (y compris les sources arabes), les cinq cartes dépliantes au 500 000[e] et, heureuse surprise, un exemplaire de la carte *princeps*, devenue introuvable, de P. Salama. On aura vite compris que, par sa richesse et par sa diversité, ce copieux ouvrage est bien plus qu'une « *Carte des routes et des cités* ». P. Salama, juriste de formation, pourrait être fier de nous avoir laissé un grand livre d'histoire – d'une histoire totale – et plus encore d'avoir suscité tant de vocations, autrement dit d'avoir formé tant de disciples. Si l'on termine en admirant la qualité formelle du volume, on ne peut qu'espérer que les Éditions Brepols nous donnent sans trop tarder un volume aussi riche sur les voies et les cités des Maurétanies.

Jean-Marie LASSÈRE (†).

Elio DOVERE, *Medicina Legum*. I. *Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico romano*, *Prefazione di Giovanni de Bonfils*, Bari, Cacucci, 2009, 21,5 × 15,5 cm, XVI-247 p., 22 €, ISBN 978-88-8422-864-2.

Elio Dovere raccoglie, in questo volume, otto saggi, pubblicati tra il 1992 e il 2008, su aspetti diversi del mondo del diritto tardoantico ma che hanno in comune un lodevole intento metodologico : l'approccio a un ventaglio molto ampio di fonti – non solo quelle giuridiche in senso stretto – con particolare attenzione ai documenti ecclesiastici (le opere dei Padri della Chiesa, come anche gli atti dei concili), nella consapevolezza che ivi sia possibile trovare informazioni preziose per lumeggiare la normazione sia nei suoi contenuti sia nei suoi stessi processi di produzione. Lo stesso titolo del libro, *Medicina legum*, è tratto, d'altra parte, da una costituzione di Marciano dell'anno 452, contenuta negli atti del Concilio di Calcedonia : *uerum quoniam principalis prouidentiae est omne malum inter initia opprimere et serpentem morbum legum medicina resecare* (ACO 2, 3, 2, 91 [350], 20), nel quale l'imperatore riafferma, in sostanza, il principio, già espresso da precedenti sovrani, che l'ordinamento giuridico abbia il compito di reprimere la piaga del dissenso religioso e che, sotto questo aspetto, le leggi debbano applicare le delibere sinodali che tendano a proteggere la fede ortodossa. — Il discorso che l'a. conduce nelle sue pagine è sempre molto denso, attento al continuo raffronto con la fonte. E' appena il caso di dire che non è possibile in questa sede seguirlo nei suoi diversi risvolti ; mi limiterò solo a porre in rilievo qualche punto, che testimoni il metodo seguito dall'a. Penso, a esempio, all'interesse che l'a. dimostra verso Evagrio di Epifania, che scrive, alla fine del VI secolo, una storia ecclesiastica, cui Dovere dedica due saggi della raccolta, significativamente intitolati « La *Storia* di Evagrio di Epifania per la storia del diritto » (p. 1-18) e « Tracce di prassi costituzionale nella *narratio* di Evagrio » (p. 49-87). L'a. ritiene l'opera di Evagrio particolarmente attendibile per lo storico del diritto, rispetto a altre narrazioni ecclesiastiche più o meno coeve, per la formazione giuridica di questo scrittore, prima dedito all'avvocatura, poi asceso alla carica di *quaestor* e, quindi, di *ex praefectis*. Dovere puntualizza la propria attenzione sulla descrizione di Evagrio relativa all'ascesa

al potere di Marciano e ne ricava interessanti riflessioni relative al diritto pubblico e alla « difettosa legittimità costituzionale » (p. 71) delle vicende che portano questo imperatore al potere. Altro scrittore ecclesiastico prediletto da Dovere è Socrate scolastico, anch'egli con marcate competenze giuridiche, avendo esercitato a Costantinopoli la professione forense : in pagine molto articolate, l'a. ipotizza un parallelo tra la narrazione di Socrate e la compilazione di Teodosio II (p. 21 ss.), a cominciare dal fatto che il personaggio che, a dire dello stesso scolastico, lo avrebbe sollecitato a scrivere l'opera era quel Teodoro, identificato da Dovere col Teodoro, *magister memoriae*, scelto da Teodosio II come componente la commissione incaricata di condurre a termine il primo progetto del *Codex* (*CTh.* 1, 1, 5). Un uso ancora molto cospicuo di documenti non familiari allo storico del diritto è nel saggio su « *Formae* di rifiuto e *consensus* in età tardoantica » (p. 89-110) : i Panegirici latini, Ammiano Marcellino, Simmaco, Costantino Porfirogenito sono passati in rassegna nei passi delle loro opere relativi all'ascesa al trono di Costantino, Giuliano, Valentiniano I, Teodosio I, Anastasio I. Dovere non trascura neppure scritti meno noti, quali la *Chronica* di Vittore, vescovo di Tunnuna, redatta nel corso del VI secolo, come dimostrano i saggi *Riferimenti giuridici nei Chronica di Vittore di Tunnuna* (p. 137-159) e *Percorsi della legittimità imperiale : il chirografo di Anastasio* (p. 197-238) : da tale *Chronica*, l'a. trae spunti significativi per ricostruire il diritto dell'età posteriore alla compilazione di Teodosio II. Alla documentazione più propriamente giuridica si rivolge, invece, l'attenzione dell'a. nei due saggi, l'uno intitolato *Auctoritas episcopale, ruolo ecclesiale e funzioni civili (secoli IV-VI)* (p. 111-134), l'altro, *Il Codex Theodosianus come 'identità' e 'appartenenza'* (p. 161-195) : nel primo Dovere pone in rilievo, attraverso un esame accurato di costituzioni imperiali, il ruolo crescente assunto dai vescovi nell'amministrazione civile tardoantica, nel secondo, l'a. riflette sul ruolo di grande importanza svolto dalla compilazione di Teodosio II, attenta in pari grado sia al *ius pricipale* sia alla *catholica lex*, come momento unificante delle varie realtà giuridiche, religiose, politiche dell'impero. — In sintesi, il libro di Dovere costituisce una testimonianza molto efficace di quanto possa essere produttivo il lavoro di uno storico del diritto quando egli è in grado di allargare il proprio orizzonte d'indagine a fonti a lui non familiari senza, tuttavia, mai perdere di vista l'esperienza giuridica come suo osservatorio privilegiato : il grande progresso compiuto negli ultimi decenni dalla storiografia tardoantichistica è anche il frutto di studi come quelli che Elio Dovere presenta in queste pagine.

Lucio DE GIOVANNI.

Georges DUMÉZIL, *Mythes et dieux des Indo-Européens*. Précédé de *Loki, Heur et malheur du guerrier*. Édition présentée par Bernard SERGENT, Paris, Flammarion, 2011-07-09 (Mille & une pages), 20 × 14 cm, 831 p., 29 €, ISBN 978-2-0812-4015-5.

On doit la saluer comme elle le mérite l'initiative des éditions Flammarion de rendre accessibles, sous un format commode et pour un prix d'achat réduit, des travaux importants de Georges Dumézil – complétant ainsi heureusement la réédition, sous forme d'un volume unique, des trois volumes de la série *Mythe et épopée*, parus entre 1968 et 1973, à laquelle avaient procédé les éditions Gallimard dans la collection Quarto en 1995. Le choix de retenir, dans l'œuvre foisonnante du grand comparatiste, *Loki* et *Heur et malheur du guerrier* est excellent : ce sont deux livres très différents, qui par là donnent une juste perception de l'immense apport de Dumézil. Le second de ces deux ouvrages (qui est donné ici non dans sa première forme, celle de 1969, mais dans celle de 1985, qui montrait bien la fécondité d'une thématique comme celle des « trois péchés du guerrier », par l'adjonction aux analyses tirées des cas d'Indra en Inde, Starcatherus dans le monde germanique, Héraklès en Grèce, d'autres occurrences, en Inde avec Sisupala, à Rome avec Tarquin le Superbe, chez les Ossètes avec Soslan, au pays de Galles avec Gwynn) est une démonstration de la pertinence de l'analyse trifonctionnelle, avec ce qu'elle peut appor-

ter dans la compréhension des mythes y compris dans des domaines où appliquer de tels schémas allait à l'encontre des vues traditionnelles (on relira les lignes d'une prudence presque excessive par lesquelles Dumézil introduisait ses propositions concernant Héraklès : « avec la crainte et le tremblement que comporte une telle indiscrétion, je signalerai seulement que le cadre plus général des légendes d'Héraklès s'éclaire et devient plausible par comparaison avec celui des légendes de Stakadr pécheur, d'Indra pécheur »). Les pistes ouvertes dans ces pages, par ce thème des trois péchés se succédant, chacun illustrant un des trois plans fonctionnels, et aboutissant à l'élimination du personnage, ainsi vidé de sa substance, ou encore par l'analyse exemplaire de la légende d'Horace et des Curiaces (comprise en relation avec des pratiques sociales d'initiation guerrière) sont des voies dont on n'a pas fini d'explorer les multiples développements. Le premier travail, *Loki*, dont la première mouture remontait à 1948 et qui est redonné ici dans celle de 1986, qui comprend, entre autres compléments, la reprise d'une comparaison entreprise dans *Les Dieux des Germains* de 1959, entre le « Crépuscule des dieux » scandinave et l'épopée indienne du *Mahabharata*, qui allait déboucher en 1968 sur la vaste fresque de *Mythe et épopée*, I, montre une facette beaucoup moins connue de l'œuvre dumézilienne, puisqu'on sort cette fois du champ des trois fonctions et même du domaine indo-européen, pour étudier une figure qui relève du modèle du *tricskster*, ce personnage rusé et inquiétant, éventuellement négatif, qui avait d'abord été dégagé à partir des mythologies américaines et qui se retrouve dans les cultures les plus diverses. On ne saurait mieux faire sentir qu'à partir de cet exemple inattendu ce qu'a représenté l'œuvre de Dumézil et qu'elle est loin de se limiter aux études indo-européennes, voire au schéma des trois fonctions auquel on la réduit trop souvent. Au reste la préface de Bernard Sergent, qui lui-même a apporté énormément dans le champ de ces études, le met parfaitement en relief. — Nous n'avons parlé que de la première partie de ce livre, celle qui seule correspond à ce qui répond à ce qui est défini dans la page de garde comme « édition présentée par Bernard Sergent ». L'ouvrage se poursuit, p. 541-824, par une « Deuxième partie », intitulée « L'idéologie tripartie des Indo-Européens », pour lequel le lecteur est averti dans la préface, p. 23, que « ce n'est pas un ouvrage de Dumézil à proprement parler, mais un montage de textes par lesquels un fidèle entre les fidèles de Dumézil, Hervé Coutau-Bégarie, a entendu composer une sorte de 'discours de la méthode' dumézilienne. Il a donc regroupé un certain nombre de travaux du savant, articles ou chapitres de livres, dans lesquels Dumézil a été amené à préciser tant sa démarche que son objet, ou, face à des polémiques, à apporter des mises au point à tel ou tel moment de sa carrière ». L'entreprise n'était sans doute pas inutile ; mais nous craignons que le lecteur non familiarisé avec l'œuvre ne soit perdu devant cette juxtaposition de textes disparates, allant de la leçon inaugurale de Dumézil au Collège de France de 1949 à la plaquette de sa réception à l'Académie française en 1979. Pour se retrouver dans cette accumulation de morceaux divers, il aurait fallu une présentation fouillée et rigoureuse, expliquant bien la nature de chacun des textes, ce à quoi elle répondait dans la démarche de l'auteur et justifiant leur choix par rapport à d'autres ainsi que l'ordre d'exposition qui a été choisi, qui n'est ni clairement thématique, ni purement chronologique. Ce n'est pas vraiment le cas et le choix de reprendre telle quelle une publication de 1992 n'était certainement pas judicieux, d'autant plus qu'il ne s'est même pas accompagné du minimum d'harmonisation qui aurait été nécessaire. On est stupéfait de retrouver ainsi, p. 769-794, un chapitre de l'ouvrage *Snorri*, qui a été présenté dans la première partie du livre, p. 87-116. Plus fondamentalement, le fait d'avoir fait appel à quelqu'un dont la compétence scientifique ne relève pas vraiment du domaine de la comparaison indo-européenne pour ce « discours de la méthode » n'était pas très heureux. Aller chercher, pour rendre compte du mode de travail et des acquis de Dumézil, le petit livre de synthèse qu'il avait publié dans la collection Latomus à Bruxelles en 1958 (*L'Idéologie tripartie des Indo-Européens*)

pouvait être commode. Mais on ne peut négliger le fait que, plus tard, aux yeux de Dumézil lui-même, ce livre ancien apparaissait dépassé et qu'il avait corrigé sur plusieurs points, et avec raison, des idées qu'il y avait exprimées. Pour prendre un exemple romain, la présentation de l'articulation trifonctionnelle des rois de Rome, p. 708-711, correspond à un moment de sa carrière où Dumézil, devant les difficultés que suscitait une définition du roi Ancus Marcius comme élément de troisième fonction dans le schéma trifonctionnel que constituent les premiers souverains de l'*Vrbs*, avait exclu Ancus du schéma et imaginé que Romulus, en couple avec Rémus, représentait la composante attendue de troisième fonction. Il est inutile de souligner que cette hypothèse, qui revient à affecter le même Romulus à deux niveaux fonctionnels distincts, bouleverse l'ordre attendu, laisse en plan la figure d'Ancus et fait jouer un rôle contestable à Rémus, qui n'a jamais été roi, est insoutenable – et que Dumézil l'a bientôt abandonnée. Il aurait été indispensable que des notes en avertissent le lecteur. Au reste, H. Coutau-Bégarie cite plus loin un autre texte, plus récent, tiré d'*Idées romaines*, ouvrage de 1969, où Ancus Marcius est donné comme représentant de la troisième fonction dans la série des rois de Rome (p. 736), sans que la distorsion qui apparaît ainsi à quelques pages de distance soit signalée. Cela aurait permis en outre de montrer, sur un point précis comme celui-là, ce caractère remarquable de l'œuvre dumézilienne, toujours en recherche et n'hésitant pas à introduire des modifications pour améliorer la compréhension des faits. Dominique BRIQUEL.

Annick FENET, *Documents d'archéologie militante. La mission Foucher en Afghanistan (1922-1925)*, Paris, Diffusion De Boccard, 2010 (Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 42), 28 × 22 cm, 695 p., fig., 2 cartes, 120 €, ISBN 978-2-87754-240-1.

Ce livre propose une sélection de lettres parmi l'abondante correspondance (plus de 12.600 documents ont été recensés à ce jour) d'Alfred Foucher (1865-1952), fondateur de la « Délégation archéologique française en Afghanistan (DAFA) ». L'ouvrage s'ouvre sur une introduction consacrée au personnage ainsi qu'à l'expédition qu'il dirigea en Afghanistan (p. 35-153). Viennent ensuite les 335 écrits publiés (lettres, télégrammes, notes, articles, rapports et brouillons) (p. 159-581), un appendice (p. 582-606), des annexes reprenant notamment une chronologie des événements de 1879 à 2004 (p. 607-630), une abondante bibliographie (p. 631-655), un copieux index (p. 657-684) et enfin une table des illustrations (p. 685-686). Les archives personnelles d'A. Foucher, qui sont actuellement conservées en plusieurs endroits, couvrent une période s'étendant de 1918 à sa mort survenue en 1952. L'auteur a toutefois choisi de publier, pour l'essentiel, la correspondance relative à la mission archéologique que l'homme de lettres conduisit sur le terrain de mars 1922 à novembre 1925 et dont une grande partie s'est effectuée avec Émile Sénart, un spécialiste des études indiennes de l'époque. Le livre comprend 335 documents, dont 320 lettres, qui sont classés par ordre chronologique. Chaque texte est accompagné d'un « apparat critique » afin d'en faciliter la lecture et la compréhension. Il s'agit incontestablement d'un travail remarquable, que confirme l'ampleur de la documentation disponible, qui permet de connaître cette mission archéologique en dehors des documents officiels, à l'instar de l'homme qui la créa. Les documents traitent aussi bien des aspects scientifiques (n° 311), que des relations avec les Afghans, en cette époque du colonialisme (n° 52-53), mais également des inévitables problèmes de logistique et de communication rencontrés sur le terrain (n° 256), tout en décrivant les conditions de vie sur place (n° 110) ou les aspects financiers liés à ce séjour prolongé en Afghanistan (n° 72). Cette liste succincte, qui ne vise aucunement à l'exhaustivité, démontre suffisamment la richesse des sujets abordés par ces documents qui ne sont pas sans rappeler, à titre d'exemple, les campagnes de l'entre-deux-guerres de Fernand Mayence à Apamée de Syrie ou de Clark Hopkins à Doura-Europos. Ces archives représentent des témoigna-

ges de première main qui illustrent la vie quotidienne et les défis que posait l'organisation d'une mission archéologique en Afghanistan dans les années 1920.

Michaël VANNESSE.

Giorgio FERRI, *Tutela urbis. Il significato e la concezione della diuinità tutelare cittadina nella religione romana*, Stuttgart, Fr. Steiner, 2010 (PAwB, 32), 24 × 17 cm, 266 p., 55 €, ISBN 978-3-515-09785-7.

Après un avant-propos retraçant l'histoire de « L'Ecole de Rome » d'histoire des religions, et une introduction traitant de l'entrée des nouveaux cultes à Rome, l'ouvrage comporte deux parties, de longueur très inégale : *euocatio deorum* (p. 27-160) ; « la divinité tutélaire des villes dans la religion romaine » (p. 161-215), suivies d'un dossier contenant les principales sources littéraires antiques, accompagnées d'une traduction. — La première partie étudie le rite de l'*euocatio*, la pratique romaine de *l'euocatio-interpretatio*, puis les différentes divinités objets de ce rituel : Junon, qui occupe une place prépondérante (Véies, Carthage, *Falerii Veteres*), mais aussi Minerve (*Minerua capta*) et Volturna-Vortumnus ; elle se termine par une réflexion sur les caractéristiques des dieux « évoqués » : les divinités étrangères de sexe féminin sont « interprétées » par les pontifes comme des figures de Junon, en raison de la plasticité de la figure de la déesse à Rome et dans le Latium, à la fois épouse de Jupiter, guerrière, protectrice des femmes ; son nom est suivi d'une épithète, *Regina, Caelestis, Curitis*, en fonction de la personnalité de la divinité étrangère ainsi adoptée, ce qui correspond d'ailleurs à une tendance de la religion romaine à particulariser et à spécialiser les figures divines dans un espace et un temps très précis (*Fortuna Huiusce Diei, Aius Locutius*). — La seconde partie est une réflexion sur les divinités tutélaires des cités, qui s'articule autour de la notion de *genius*. L'auteur étudie d'abord le rapprochement possible entre le *genius* de la religion romaine et la divinité désignée par la formule *siue deus siue dea*, souvent présente dans les prières. Pour G. Ferri, le *genius*, mot sur l'étymologie duquel il suit les analyses de G. Dumézil, appartient à une couche très ancienne de la religion romaine ; sa personnalité est confuse, susceptible, par conséquent, d'adaptations diverses, et la formule en question pourrait fort bien s'adresser à lui. Par ailleurs, l'auteur note la mention, dans plusieurs textes littéraires, d'un *genius loci*, divinité à la personnalité vague, habitante et protectrice d'un lieu. La formule *siue deus siue dea* dans la prière de l'*euocatio*, dont l'auteur reconnaît le caractère de « précaution », s'adresserait à ce *genius loci* mal déterminé. L'étude se poursuit par un examen de la tradition selon laquelle Rome aurait eu une divinité tutélaire dont le nom était tenu secret pour la protéger de l'*euocatio* (Macrobe, Verrius Flaccus cité par Pline, Servius), pour laquelle diverses identifications ont été proposées par les auteurs antiques. G. Ferri distingue soigneusement deux traditions, celle du nom secret de Rome, et celle du nom secret de sa divinité tutélaire. Insistant sur le lien indéfectible unissant Rome à ses dieux (importance de la Triade capitoline et des *pignora imperii*), l'auteur avance l'hypothèse selon laquelle la divinité secrète de Rome serait le *genius* de la ville, ultérieurement transformé en Déesse « de » Rome. — Ce livre est une contribution importante à l'étude de la religion romaine, fruit d'une enquête beaucoup plus vaste que son titre, et même son sous-titre, pourraient le laisser supposer. Il présente des analyses religieuses, historiques, anthropologiques, très minutieuses et souvent convaincantes, surtout dans la première partie. On peut regretter néanmoins que l'étude du rite de l'*euocatio* n'aborde que très rapidement la pratique, systématique dans les vœux, de la double énonciation, étudiée par J. Scheid, et, surtout, par E. Valette-Cagnac (*La lecture à Rome*, Paris, 1998). J'avoue être plus perplexe à propos des conclusions auxquelles aboutit la seconde partie. Voir dans les *numina* une forme archaïque des dieux est une position aujourd'hui abandonnée, et contraire aux analyses de Dumézil, dont G. Ferri se montre par ailleurs un fin connaisseur ; l'identification de la divinité secrète de Rome comme un *genius* est une

hypothèse qui n'emporte pas la conviction, dans la mesure où ni la documentation littéraire ni les sources iconographiques ne la soutiennent tout à fait. Deux remarques de détail pour finir : un index serait utile ; la pagination de la seconde partie dans la Table des matières est fausse. Le livre de G. Ferri a le mérite d'avancer des hypothèses nouvelles, qui ont toujours un effet stimulant sur le lecteur, qu'elles le convainquent ou non, et on ne saurait trop recommander la lecture de ce livre passionnant. Annie DUBOURDIEU.

Philippe FLEURY et Olivier DESBORDES, *Roma illustrata. Représentations de la ville*. Actes du colloque international de Caen (6-8 octobre 2005), réunis par Ph. Fl. et O. D.. Caen, Presses universitaires de Caen, 2008, 24 × 16 cm, 458 p., fig., 22 €, ISBN 978-2-84133-310-3.

Dans un livre élégant et bien illustré, les deux éditeurs ont réuni les actes d'un colloque de grand intérêt, traitant de la ville en général, mais avant tout de Rome, de sa naissance et, ce qui est plus difficile, de ses représentations dans l'imaginaire des Romains et de quelques grands auteurs plus tardifs (J. J. Boissard, Hraban Maur). Certaines communications doivent être lues avec un regard double, comme celle de J. P. Adam qui traite de la création *ex nihilo* de Memphis en Égypte, ou de Chr. Dumas-Reungoat (Babylone), mais les comparaisons partout présentes dans ce livre (Smyrne et Nicomédie par A. V. Pont) aident à dégager l'originalité de Rome, depuis son origine « étrusque », vraie, exagérée, fantasmée par les Romains eux-mêmes (D. Briquel) jusqu'à son image dans les textes de riches personnalités qui voient la ville à travers le prisme de leurs obsessions : Martial, par M. J. Kardos, Pline le Jeune, par N. Méthy, Varron par H. Zehnacker, et, pour la Grèce, Rome vue par Épictète, sujet traité avec finesse par C. Jouanno. Les « observatoires » (pour parler comme P. Bourdieu autrefois) sont très divers : les images célestes de Rome par la grande spécialiste de Fortuna, J. Champeaux, la mer et les tempêtes de la vie politique (*fluctuat nec mergitur*) par É. Deniaux, mais les communicants sont aussi des toponymistes chevronnés qui parlent des noms des *vici* de Rome (J. P. Guilhermet, A. Fallou) et plus souvent encore, des archéologues qui savent lire les textes et les rapprocher des monuments les plus significatifs : les temples votifs de la Rome républicaine (récupérés par les grandes familles) qui sont analysés par J. L. Bastien ou les problèmes de l'urbanisme vus par S. Madeleine qui s'efforce de calculer la hauteur des *insulae*, ou encore la topographie sportive de Rome par J. P. Thuillier. Quelques communications exposent des problèmes spécifiques comme le rôle des lectisternes (C. Février), celui des processions (St. Benoist), ou les guérisons que l'on pratiquait dans l'Asklépieion de l'Ile Tibérine (P. Sineux). L'iconographie n'est pas oubliée (Pouzzoles par J. Cl. Golvin, la Salle des masques de la Maison d'Auguste sur le Palatin réinterprétée par L. Chevillat comme une scène de refondation augustéenne de Rome) et les problèmes propres à la technique des maquettes sont également présents puisque le célèbre plan de l'architecte normand Paul Bigot, aujourd'hui conservé à Caen, a été l'élément moteur de ce colloque (Fr. Lecocq donne une précieuse liste des maquettes anciennes en liège aux XVIIIe et XIXe siècles). Un bon colloque, aux points de vue multiples, que les fervents de Rome liront avec plaisir. Henri LAVAGNE.

Michael P. FRONDA, *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, 24 × 16 cm, XXVIII-374 p., 15 cartes, 60 £, ISBN 978-0-521-51694-5.

In seiner facettenreichen Studie möchte M. P. Fronda unter Zuhilfenahme moderner politologischer Ansätze neues Licht auf die Strategie Hannibals gegenüber den süditalischen Städten und Gründe für deren Scheitern aufzeigen. Das Werk beginnt mit einer umfangreichen Einleitung, in der die Voraussetzungen für das Verständnis des Verhältnisses zwischen Hannibal, Rom und den süditalischen Städten dargelegt werden. Dazu

beschreibt er zunächst kurz das Verhältnis Roms zu den süditalischen Städten von ca. 350 bis 220 v.Chr. Hier betont er, dass die italische Halbinsel in dieser Periode keineswegs eine lediglich durch Rom bestimmte einheitliche politische Landschaft war, im Gegenteil : „it would be more accurate to envision Italy as an ‚international system' marked by endemic warfare, with all states engaged in fierce competition and some emerging as hegemons with the ability to project power and influence over neighbouring states." (S. 16). Vor diesem Hintergrund scheint ihm die Einbeziehung von „Realist theories of international relations", wie sie von Eckstein und anderen vertreten werden, gewinnbringend, da dabei insbesondere die Konkurrenz und Rivalität der einzelnen Gemeinden um Ressourcen und Einfluss betont wird. Allianzen und Bündnisse würden dabei primär aus Eigeninteressen und Überlebenswillen eingegangen. Diese Vorstellung findet er auf der italischen Halbinsel im späten 4. und frühen 3. Jhd. bestätigt : "Although the ancient sources tend to focus on Rome's growing power and its relations with the various communities, they also indicate clearly that Italian states fought each other, with local conflicts frequently predating Roman involvement in a given area ; [...]." (S. 17) Italien müsse daher mindestens bis zum Sieg Roms über Pyrrhus als multipolares System verstanden werden, in dem eine Reihe weiterer urbaner Zentren auf überregionaler, regionaler und lokaler Ebene um die Vorherrschaft rangen. Die daraus resultierenden Rivalitäten verhinderten für Fronda auch noch bis zum zweiten Punischen Krieg die Ausbildung einer gemeinsamen italischen Identität. Auf dieses multipolare System traf Hannibal, dessen Strategie Fronda zusammenfasst : „march into Italy, win pitched battles and detach Rome from its allies. He figured that the war would end through diplomacy, with the Romans accepting terms dictated by him." (S. 37). Dieser Plan schlug fehl und Fronda setzt sich mit den bislang in der Forschung angeführten Gründen für diesen Misserfolg auseinander. Dabei geht es insbesondere um die Frage nach der Überlegenheit Roms durch die höhere Anzahl an waffenfähigen Männern sowie den gescheiterten Versuch Hannibals, dies durch Abfall römischer Verbündeter auszugleichen, strategischen Fehlern Hannibals nach Cannae, das Ausbleiben von Verstärkung für Hannibal nach 216 und mögliche Lehren Hannibals aus den Kriegen Roms mit Pyrrhus. Für Fronda ist dabei entscheidend, dass Hannibal nicht in der Lage war, trotz seines deutlichen militärischen Erfolges in Cannae großflächige Abfallbewegung der italischen Bundesgenossen von Rom herbeizuführen. Denn dies sei der strategische Ansatz des Feldherren gewesen und letztlich verantwortlich für sein Scheitern. Warum aber diese Strategie nicht gelang ist dann die zentrale Frage des Werkes. Um die Reaktionen der süditalischen Städte auf Hannibals Strategie zu verstehen, betont Fronda die Wichtigkeit lokaler Faktoren, die die politischen Entscheidungen der einzelnen Gemeinden gegenüber Hannibal beeinflussten. In vier regionalen Kapiteln widmet er sich daher der Einzelanalyse dieser lokalen Einflussfaktoren in den Regionen Apulien, Kampanien, Bruttium und westliche Magna Graecia sowie südliches Lucanien und östliche Magna Graecia, wobei er sich jeweils detailliert den einzelnen Städten dieser Regionen zuwendet. Dabei geht er immer wieder auf die problematische Quellenlage ein, deren eingeschränkte Aussagefähigkeit ihm bewusst ist. So untersucht er etwa im Kapitel zu Apulien die lokalen Faktoren, die zum Abfall der Stadt Arpi von Rom führten, obwohl diese Stadt eine bis ins 4. Jhd. zurückragende Tradition der guten und loyalen Beziehungen zu Rom hatte. Entscheidend für den Erfolg Hannibals sei die Gewinnung der Elite der Stadt gewesen oder besser der dominierenden Gruppe innerhalb der städtischen Führungsschicht. Dabei spielten insbesondere interne Rivalitäten zwischen verschiedenen Gruppen in der Führungsschicht eine wichtige Rolle, da die im Folgenden von Fronda analysierten Motive wie ökonomische Gründe oder die Siedlungsentwicklung des Umlandes von ihm als Erklärung als kaum hinreichend angesehen werden. Im Gegenteil sei die Begründung für die Revolte gegen Rom in den lokalen Rivalitäten zwischen Arpi und seinen Nachbarstädten um die Hegemonie in Apulien zu finden, da sich Arpi von

Hannibal Unterstützung bei der Etablierung einer politischen Hegemonie in Apulien erwartete. Ähnliche Motive kann er dann auch bei den anderen Städten Süditaliens ausmachen, so etwa auch bei Capua in Kampanien. Hier musste Hannibal allerdings erst selbst vor dem Senat der Stadt das Versprechen geben, Capua zur Hauptstadt Italiens zu machen, um die Opposition gegen ein Bündnis mit ihm zu überwinden. — Im folgenden sechsten Kapitel analysiert Fronda dann die römische Rückeroberung des Untersuchungsraumes. Dabei zeigt er zunächst die beiden großen Schwächen der Strategie Hannibals auf : Einerseits sei es ihm nicht gelungen, ausreichend römische Alliierte zum Abfall zu bewegen um Roms Nachschubpotential an Soldaten nachhaltig zu schwächen. Andererseits habe er aber so viele eigene Verbündete gefunden, dass er seine angesichts des geringen Nachschubs begrenzte Mannstärke nun auf zu viele Orte verteilen musste. Zudem habe das „checkerboard pattern of alliances" (S. 239) sowie die römische Taktik der kleinräumigeren militärischen Operationen dazu geführt, dass Hannibals vergleichsweise kleines Truppenkontingent permanent an unterschiedlichen Krisenherden in der Pflicht war, um Verbündeten zu helfen. Dabei habe er schon aus rein räumlichen Gründen nicht allen Alliierten helfen können und sei damit mittelfristig als Bündnispartner immer unattraktiver geworden. Und auch das Versprechen einer hegemonialen Stellung für die neuen Bündnispartner habe sich als kontraproduktiv erwiesen, da damit die Interessen der anderen Städte der Regionen nicht berücksichtigt hätten werden können und diese wenig Grund gehabt hätten, von Rom abzufallen. Dagegen hätte Rom bei seiner Rückeroberung genau hier ansetzen können und dabei außerdem den strategischen Vorteil der deutlich größeren Mannstärke, die in mehrere Kampfeinheiten aufgeteilt werden konnte, nutzen können. — In der Zusammenfassung betont Fronda dann noch einmal die Bedeutung der lokalen Rivalitäten zwischen den Städten, die Rom zunächst habe unterdrücken können, die dann aber durch das Erscheinen Hannibals und damit durch das Erscheinen einer neuen politischen Option wieder aufbrechen konnten. Ein weiteres Teilkapitel spekuliert über die Frage, was Hannibal hätte anders machen können, um gegenüber Rom erfolgreich zu sein, bevor dann ein kurzer Blick auf die Strategien Roms gegenüber den süditalischen Städten nach dem zweiten Punischen Krieg geworfen wird. Ein kurzer Epilog deutet an, wie Hannibal und seine Strategie die italische Halbinsel verändert hätten und welche Entwicklungen durch seine Maßnahmen angestoßen worden seien. Auch wenn die Zusammenfassung dabei eher populärwissenschaftlich gerät, ist das Buch, das auf der Doktorarbeit des Verfassers basiert, eine lesenswerte Ergänzung der Forschungsdebatte, das durch den kundigen Blick auf die Mikrohistorie einen überzeugenden Ansatz zum Verständnis der Strategie Hannibals in Süditalien liefert. Hätte Fronda nicht schon die wichtigsten Ergebnisse seiner Arbeit in der ausführlichen Einleitung vorweggenommen, wäre ihm vermutlich ein noch pointierterer Schluss der Arbeit gelungen, der den vielen Denkanstößen, die sich in seinem Werk finden, gerechter geworden wäre. Das soll aber nicht darüber hinwegtäuschen, dass es eben diese Denkanstöße gibt – und das Buch damit für jede weitere Auseinandersetzung mit dem zweiten Punischen Krieg unumgänglich sein wird.

Julia HOFFMANN-SALZ.

Francesca GALGANO, *Diritto greco-romano bizantino. Dodici lezioni*, Città del Vaticano, Lateran University Press, 2011 (Lineamenta Iuris - I manuali 6), 24 × 17 cm, XII-129 p., 22 €, ISBN 978-88-465-0730-3.

È stato pubblicato un libriccino dal titolo importante, *Diritto greco-romano bizantino* ; l'autrice, però, Francesca Galgano (ricercatrice di Diritto romano all'Università di Napoli Federico II, anche se di ciò non vi è parola nella nota biografica che è nella copertina del lavoro), se non si considerano le poche pagine conclusive ove sono tracce, condensatissime, di molti secoli di storia delle fonti giuridiche greco-medievali, al suo interno non vi ha racchiuso assolutamente nulla di quanto ci si aspetterebbe. Nel complesso si tratta, a

dirla in breve, di un blocchetto di appunti su questioni di diritto romano – il sottotitolo nel frontespizio è, tuttavia, *Dodici lezioni* di diritto bizantino –, una serie di ragionamenti su temi che, pur con un'ottima disposizione interpretativa, niente hanno a che fare col diritto del longevo impero di Bisanzio. Escluse poche informazioni sul vero antico diritto greco sparse nelle p. 35-45 (le fonti citate, però, rimangono solo quelle di diritto romano), gli argomenti toccati sono i seguenti, nell'ordine comunque minimo in cui essi trovano uno spazio : **a**] le XII Tavole della metà del sec. V a. C., l'agire per *concepta verba* dinanzi al pretore, il *ius gentium*, il *ius honorarium*, il *ius naturale* (p. 49-57) ; **b**] ragioni e impatto della *constitutio Antoniniana* dell'a. 212 d. C. (p. 59-66) ; **c**] la produzione dei *codices legum* negli anni dioclezianei e teodosiani (p. 75-85) ; **d**] l'impero giustinianeo e la sua grande sistemazione del diritto (p. 87-96) ; **e**] la riforma degli studi realizzata da Giustiniano e i suoi precedenti storici (p. 97-106). Quando si oltrepassano poche notiziole – generiche, scontate e non si sa quanto utili, qui, senza un seguito più analitico – fornite su qualche punto che avrebbe invece meritato maggiore approfondimento (ad es. sulla tradizione didattica del *ius graeco-romanum* o sulla periodizzazione bizantina : p. 3-8 e 9-15), si incontrano altre pagine che per i contenuti, comunque, permangono sempre fuori dall'ambiente che viceversa avrebbe dovuto essere prevalentemente quello del medioevo greco : **a**] la geografia dello spazio mediterraneo, ove la presenza bizantina appare però appena evocata (p. 23-31) ; **b**] la nascita della nuova Roma d'Oriente, e ivi la consolante notizia di come, anche se purtroppo « le petroliere hanno preso il posto di galere e vascelli » (p. 72), la moderna Istambul conservi tuttora resti « visitabili » della vecchia capitale (p. 67-74) ; **c**] l'occupazione barbarica dell'Occidente, con la veloce descrizione della sola Europa medievale : un'area davvero lontana dal mondo bizantino giorni e giorni di navigazione, e dai Greci raggiungibile, eventualmente, soltanto nella bella stagione (p. 107-114). — Sono davvero molti gli interrogativi di chi, magari convinto proprio dal titolo di copertina, si è avvicinato al libriccino già parzialmente consapevole dei contenuti del diritto bizantino. Essi, anche solo intorno alle cosiddette fonti di cognizione, che pure dovrebbero essere l'oggetto privilegiato dell'attenzione dell'autrice, non possono che essere numerosi. Dov'è una qualsiasi presa di posizione sulla controversa collocazione cronologica del *Nómos georghikós* ? Dove sono anche soltanto le informazioni di base sulla *Ekloge* di Leone III (inizio sec. VIII), con tutte le sue efferate pene corporali fortunatamente sconosciute al *ius* giustinianeo ? Come si rintracciano gli argomenti che consentirebbero di attribuire il *Tractatus de peculiis* alle abilità di Eustazio Romano, ispiratore pure della *Peira* ? Appena menzionati il *Procheiron* e l'*Epanagoge* dei sovrani macedoni, cosa vi è di serio sulla raccolta di *novellae* di Leone VI e, ad esempio, sulla loro attenzione minuta per i diritti dei membri dei governi cittadini ? Quale spazio è riservato alla legislazione del sec. X relativa alla proprietà agricola e a quella, essenziale per la vita dell'impero, del ceto militare ? In una sola efficace espressione, in definitiva : dov'è, in queste paginette, il tanto, complesso e contrastante diritto dell'impero greco-costantinopolitano ? E le domande – senza badare alla macroscopica assenza di attenzione giuspubblicistica per il Libro delle cerimonie di Costantino VII o per il *Kletorologion* di Filoteo, tanto utile per la conoscenza del medio impero bizantino – potrebbero riguardare anche molto altro. Si pensi soltanto alle questioni, qui non trattate, riguardanti le fonti per la storia delle istituzioni statuali, per la ricostruzione dell'importante sistema amministrativo-militare, per la definizione della rilevante presenza monastica (ricordo l'utilità per la storia giuridica, ad esempio, dei documenti dell'età dei Paleologhi rinvenuti nei monasteri). La verità è che assolutamente non si tratta di un lavoro di diritto bizantino, nonostante all'inizio si proclami l'intenzione di ampliare « ancora di più la visione » proprio di tale specifico ambito della ricerca (p. 7) e benché l'autrice – mostrando almeno di conoscere la diversità tra i fatti del medioevo greco e quelli, tanto diversi, del mondo pre-costantiniano – fornisca una cronologia degli eventi greco-orien-

tali e mediterranei fino al 1497-98. I vuoti sono davvero incolmabili, anche solo per una *delineatio*. Dov'è, all'interno di questo susseguirsi di quadretti tematici, una minima descrizione della fondamentale organizzazione amministrativa dei temi (ma si cita CI. 1.14.12.1 di Giustiniano, e si ricorda la qualità di *interpres legum* riservata al solo imperatore : p. 38) ? Dov'è qualche notizia sull'apparato burocratico e onorifico greco rinvenibile presso Filoteo (ma sono citati Salvio Giuliano di D. 1.3.32.1 e Gai 1.1-7 sulla *consuetudo* e sulle *constitutiones principum* : p. 42 e 40) ? Dov'è un minimo di riferimenti al mutevole sistema tributario cui era legata l'impressionante forza militare greca (ma si menzionano passi di Cicerone sulla filosofia, dello storico di Alicarnasso sui rapporti fra Romani e abitanti della Magna Grecia, di Cassio Dione su certe 'miserie' delle norme severiane : p. 55, 50, 60 s.) ? Dov'è che si dedica spazio all'istituzione dello studio universitario del diritto, a Costantinopoli, all'inizio del secondo millennio (in verità due righe sono a p. 104 s., ripetendo il cenno di p. 21, mentre invece si dà notizia, con un'attenzione non secondaria, degli interventi riformatori giustinianei del sec. VI : p. 97 ss.) ? Dov'è anche solo la menzione, per l'area culturale bizantina dal sec. XIII in avanti, del nuovo sistema statuale conseguente alla stabile presenza asiatica crociata e veneziana (è ritenuto più utile, evidentemente ma incomprensibilmente, ricordare la successione dei *principes* da Antonino Pio e fino ad Alessandro Severo : p. 59) ? Dov'è qualche cenno a quell'intreccio tra *ius privatum* e *ius publicum* che fu alla radice delle questioni dinastico-successorie negli anni di Andronico II e di sua moglie Irene (nondimeno ci si permette di discettare del plebiscito Licinio-Sestio del 367 a. C., dei liberti *ex lege Iunia Norbana*, del *Liber singularis enchiridii* del giurista del II sec. d. C. Pomponio : p. 51 ss., 62, 84) ? — Sembra quasi di leggere, a conti fatti, un compendiuccio di storia del diritto romano tracciato sincopaticamente e con una bibliografia, per quanto già nelle intenzioni « *minima* », veramente risibile (ad esempio, sulla *c. Antoniniana* è gravemente ignorata una recente monografia di Valerio Marotta, mentre di frequente appare il rinvio ad una letteratura, anche se alta, soltanto divulgativa : Mango, Tate, Ronchey). Si scorre qui un profilo storico-giuridico, ondivago, che vuole mostrare d'essere qualcosa di differente da quello che è, ma che non vi riesce affatto (manca pure, e non può non chiosarsi qui, qualsiasi aggancio ai fondamentali e recenti lavori bizantinistici di Ahrweiler sulle strutture amministrative e sociali medievali, a quelli di Koder e McGeer sulla legislazione dei sovrani macedoni, a quelli più generali di Simon e Schminck sulle fonti giuridico-letterarie o a quelli di Goria e di Speck sul diritto privato dell'*Ecloga aucta* e sull'università costantinopolitana). E tutto questo senza voler considerare gli svarioni e persino gli errori variamente disseminati nel testo : **a**] la grave confusione tra gli affrancati *ex lege Iunia Norbana*, i cosiddetti *Latini Iuniani*, e i *dediticii Aeliani*, *manumissi* già colpevoli di *crimina* infamanti (p. 62) ; **b**] l'imprecisa collocazione al 430 del concilio efesino (p. 78) poi contraddetta, da lì a poco, dal corretto richiamo all'anno successivo (p. 88) ; **c**] l'arruffata disinvoltura nell'avvicinare materiali e problemi concernenti le codificazioni degli anni di Diocleziano (p. 76) ; **d**] il sistema quanto meno anomalo di citare taluni materiali antichi (p. 62 nt. 6) ; **e**] l'equivoco, forse causato dall'ignoranza del contemporaneo dibattito scientifico, nell'essenziale considerazione giuridico-formale di certi documenti tardi (p. 88 s.) ; **f**] l'avallo dell'improbabile discendenza di Antonino Caracalla da Marco Aurelio, il cd. imperatore-filosofo (p. 60) ; **g**] talune troppo avventate conclusioni derivate da incomprensioni/forzature testuali (p. 45) ; **h**] il vero e proprio guazzabuglio offerto in tema di *romana consuetudo*, *Volksrecht* e prassi giuridica bizantina (p. 42 s.) ; **i**] l'affermazione palesemente sciocca (per quanto fortunatamente temperata « in un certo qual modo ») che Bisanzio avrebbe finanche "sovrainteso" « alla nascita degli stati europei » (p. IX). Ed è triste dover leggere queste pagine perché esse appaiono nel mondo dell'editoria sotto l'egida di una istituzione, per tradizione culturalmente prestigiosa, come la Pontificia Università Lateranense ; molto meglio sarebbe stata, al posto loro, una buona

sintesi di vecchi manuali in lingua tedesca di diritto bizantino, oppure una versione italiana dei moderni profili di van der Wal e di Lokin. — Il problema più serio e imperdonabile di questo lavoro, se davvero si è davanti a lezioni proposte a un pubblico digiuno di informazioni sul diritto greco-medievale, è che esso fornisce un'immagine completamente fuorviata della realtà giuridica del medioevo d'Oriente (gli studenti lateranensi di diritto bizantino sembrano indotti a ri-studiare, in sostanza, solo alcune linee di diritto romano !). Un'esperienza articolata e temporalmente lunghissima, questa, che partendo dal diritto di Roma sarebbe poi stata fecondata da una tradizione spirituale e politica tutta greca, e in seguito anche slava, profondamente dissimile finanche da quel diritto tardoantico, già alquanto cristianizzato, canalizzato nelle codificazioni del V e VI secolo. In questa prospettiva erronea basterebbe solo pensare a quanto pericolosa sia, così com'è senza alcun ridimensionamento, la pur giusta affermazione dell'autrice circa l'essere il diritto romano, nella sua veste giustinianea, « la pasta-madre ...da cui 'lievitano' le successive elaborazioni bizantine » (p. 117). Dato il « materiale primigenio », la troppo diversa realtà del vasto mondo costantinopolitano avrebbe poi creato, lungo un periodo protrattosi ben più di otto secoli, un diritto diversissimo da quello dei Romani, con sue specifiche forme e contenuti : quel diritto che, appunto, ci si sarebbe aspettati di trovare qui, al posto di una serie di scontate, esili e maleorganizzate informazioni romanistiche.

Paolo Concetto Barone.

Lavinia Galli Milic et Nicola Hecquet-Noti, *Historiae Augustae Colloquium Genevense in honorem F. Paschoud septuagenarii. Les traditions historiographiques de l'Antiquité tardive : idéologie, propagande, réalité* a cura di L. G. M. et N. H. N., Bari, Epiduglia, 2010 (Historiae Augustae Colloquia, N. S. 11 et Munera, 30), 24,5 × 17 cm, 259 p., 1 front., 50 €, ISBN 978-88-7228-581-7.

En 2008, pour célébrer dignement le soixante-dixième anniversaire du professeur François Paschoud et afin de l'honorer pour sa longue carrière d'enseignant-chercheur, ses collègues de l'Unité de latin de l'Université de Genève ont souhaité organiser une grande réunion scientifique. Ce fut le onzième Colloque international sur *l'Histoire Auguste* (nouvelle série), qui s'est tenu au Grand-Saconnex, près de Genève, du 1er au 3 mai. Pour l'occasion, le thème retenu dépassait assez largement l'étude des *Vitae* et était consacré aux traditions historiographiques de l'Antiquité tardive. Les auditeurs du colloque ont entendu quinze communications qui ne traitaient d'ailleurs pas toutes le thème choisi ; les Actes rassemblent aussi quinze contributions, mais ce ne sont pas tout à fait les mêmes, car Fr. Paschoud a décidé de ne pas donner son texte – « Réflexions sur *HA trig. tyr.*, 8 » –, préférant le réserver pour son édition des *Trente tyrans*, à paraître dans la « Collection des Universités de France » ; les éditeurs ont intégré la communication prévue, mais non prononcée, d'Hartwin Brandt. Les sujets traités étaient très (trop ?) variés, mais, comme d'habitude, les éditeurs ont fait le choix de publier les textes dans l'ordre alphabétique du nom des auteurs. Une fois encore, pour ne pas alourdir ce compte rendu, nous nous bornerons à donner les auteurs et les titres des articles. Chaque lecteur pourra ensuite aller consulter l'ouvrage en fonction de ses propres thèmes d'intérêt : Antonio Baldini, *Varie su Zosimo, 2, 29 e la Vita Heliogabali della Historia Augusta*, p. 13-35 — Anthony R. Birley, *Marcus Aurelius' Northern Wars in the Historia Augusta*, p. 37-49, avec bibliographie — Bruno Bleckmann, *Der salmasische Johannes Antiochenus : Ein Versuch zur Bestimmung seines Profils für die Geschichte der Spätantike*, p. 51-61 — Giorgio Bonamente, *Optimi Principes – diui nell'Historia Augusta*, p. 63-82 — Glen W. Bowersock, *Iatrosophists*, p. 83-91 — Hartwin Brandt, *Hermann Dessau, Otto Hirschfeld, Otto Seeck, Theodor Mommsen und die Historia Augusta*, p. 93-103 — Philippe Bruggisser, *Un conflit de conscience dans le métier des armes : le plaidoyer des soldats thébains dans la Passion des martyrs d'Agaune selon Eucher de Lyon*, p. 105-

116 — Jean-Pierre Callu / Michel Festy, *Alternatives historiennes : de l'Historia Alexandri à l'Historia Augusta*, p. 117-133 — Carole Fry, *Suetonius quidam : l'auteur de l'Histoire Auguste en utilisateur du style Suétonien*, p. 135-151, avec bibliographie — Daniël Den Hengst, *Vir utriusque literaturae non uulgariter callens emunctaeque naris. Sur Ghelen, éditeur d'Ammien Marcellin*, p. 153-163 — Stéphane Ratti, *Un nouveau terminus ante quem pour l'Histoire Auguste*, p. 165-173 — Guy Sabbah, *Ammien Marcellin et les idéologies dominantes au IVe siècle*, p. 175-193 — Jörg A. Schlumberger, *Epitome, Historia Augusta und Marius Maximus ?*, p. 195-2009 — Domenico Vera, *La tradizione annonaria nella Historia Augusta*, p. 211-227 — Giuseppe Zecchini, *L'Historia Augusta da Memmio Simmaco a Paolo Diacono*, p. 229-235. Le livre se termine par un index *locorum* et un index des auteurs modernes. On regrettera l'absence d'un *index rerum*. Le colloque était dédié à un latiniste, ce qui explique, assez logiquement, l'écrasante prépondérance des « littéraires » dans ce volume, encore que le thème choisi pouvait faire une place moins congrue aux historiens de l'Antiquité tardive. Toutefois, il me semble que cette constatation peut être élargie à l'ensemble des nouveaux *Historiae Augustae Colloquia*. La place des historiens y est de plus en plus minoritaire. On est loin des colloques « première manière » où E. Birley, A. Chastagnol, H. G. Pflaum, R. Syme et bien d'autres historiens de l'Antiquité avaient largement voix au chapitre. Pourtant, n'en déplaise à certains, les « littéraires » n'ont pas nécessairement vocation à devenir des historiens, mais il est vrai que les véritables historiens de l'Antiquité sont de moins en moins nombreux, car nos étudiants ne maîtrisent plus suffisamment le latin et le grec.

Bernard RÉMY.

Peter GROSSARDT, *Achilleus, Coriolan und ihre Weggefährten. Ein Plädoyer für eine Behandlung des Achilleus-Zorns aus Sicht der vergleichenden Epenforschung*, Tübingen, G. Narr, 2009 (Classica monacensia, 36), 22,5 × 15 cm, XII-159 p., 39, 90 €, ISBN 978-3-8233-6483-2.

« Dumézilien » convaincu, nous ne pouvons qu'approuver la démarche comparatiste de l'A., mais dans le cadre d'une revue d'études latines, nous nous limiterons, tant faire se peut, au personnage de Coriolan. Car ce dernier correspond, selon P.G., aux héros qui venant à l'aide d'un souverain lors d'hostilités, s'emparent de petites villes fortes, puis suspendent à un moment de la guerre leur action en raison d'un différend avec ce souverain (thème de la colère), ensuite après avoir reçu trois ambassades (la dernière étant la décisive), reviennent sur le théâtre des opérations avec le succès, à la clé, puisqu'ils prennent la ville ennemie par excellence. Ce genre de héros se retrouve dans certaines littératures indo-européennes, – et nullement ailleurs comme le thème du retour du mari au moment où son épouse va se remarier (*l'Odyssée* p. ex. !) – tant dans l'Antiquité (même une très haute) qu'au Moyen Âge, avec évidemment Achille dans l'*Iliade* notamment, avec Karna dans le *Mahabharata*, avec Rostam dans le *Shahnameh*, avec Marko Kraljevitch dans l'épopée serbe, avec Cuchulainn dans l'épopée irlandaise, et avec le célèbre Cid dans la littérature espagnole. L'A. démontre que par certaines différences entre ces divers héros épiques les récits les plus anciens n'ont pu influencer les plus récents p. ex. en raison de leur proximité géographique (la littérature grecque transmise par Byzance n'a point influé sur l'épopée serbe p. ex.), à l'exception du « romain » Coriolan dont les faits (ou la vie) ont été rapportés par des écrivains grecs, Denys d'Halicarnasse et Plutarque, qui ont perçu ses affinités avec Achille (p. ex. les paroles d'Ulysse, de Phénix et d'Ajax, qui constituent la première ambassade auprès du Péléide se retrouvent dans les discours des ambassadeurs romains auprès de Coriolan, de même l'attitude et la réponse de ce dernier font écho au comportement d'Achille ; le discours tenu par la mère de Coriolan rappelle celui que tiennent les Λίται de l'*Iliade* ; la mère aux genoux de Coriolan évoque la conduite de Thétis, mère d'Achille, auprès de Zeus). Face à cette hel-

lénisation de la geste de Coriolan, dont Denys d'Halicarnasse assumerait la responsabilité, l'A. donne sa préférence à Tite-Live dont la source est Fabius Pictor ; il montre que ce dernier ne pouvait s'inspirer de l'épopée grecque (ou de l'historiographie grecque, p. ex. Timée de Tauroménium) pour dépeindre le bouillant Romain, mais de traditions orales véhiculées p. ex. par les *carmina conuiualia*, par les traditions familiales (nous songeons aux ἐπιτάφιοι λόγοι), ainsi que de la présence de monuments (sujet qui fait l'objet d'une partie de l'étude de Catherine Baroin, *Se souvenir à Rome. Formes, représentations et pratiques de la mémoire*, Paris, 2010). De plus, P.G. démontre de façon convaincante que le personnage de Coriolan est une romanisation entreprise aux 4e et 3e siècles av. J.-C. par la *gens Marcia* d'un éventuel « condottiere » originaire de Corioli, un Latin donc, qui aurait aidé les Volsques contre Rome avant de se brouiller avec l'un de leurs chefs ; en faisant passer Coriolan pour un Romain, les *Marcii* ont, démarche habituelle à l'esprit romain, historicisé un mythe, et ont fait entrer leur prétendu aïeul dans le schème mythique du héros guerrier irascible. En outre, par ce procédé, ils expliquaient la présence du temple de la *Fortuna muliebris* aux portes de Rome, dont le culte aurait été fondé par la mère de Coriolan, alors que cette divinité était originaire du pays volsque, d'Antium précisément (l'A. rejette donc l'argumentation de Champeaux 1982, p. 366-369) ; qui plus est, ils introduisaient dans l'histoire romaine le thème de l'ire de Coriolan contre la plèbe et contre un consul romain (Postumus Cominius), en réalité des doublets du différend entre le héros et le volsque Attius Tullius, chef d'Antium. Nous pourrions presque dire que la *gens* plébéienne *Marcia*, dans sa volonté de s'intégrer au patriciat, a pratiqué l'*euocatio* du Latin Coriolan. D'autre part P.G. voit dans la geste du dictateur Camille et sauveur de Rome un autre exemple d'un héros venant en aide comme allié pour vaincre définitivement une cité ennemie. Pour lui, à l'origine, Camille ne serait pas un Romain, mais peut-être un Étrusque ennemi de Véiès dont les exploits et la personnalité auraient été « adoptées » par la *gens Furia* ; qui plus est, la décennie qu'a duré le siège de Véiès n'a rien à voir avec celle du siège de Troie, mais ce serait un chiffre canonique pour pareille histoire de guerre, de même le stratagème auquel recourt Camille, puisqu'il est employé en 435 av. J.-C. pour le siège de Fidènes ; enfin Camille n'a pas à partager la gloire de la prise d'une ville, comme le font les héros de l'*Iliade*, puisque par son seul génie il vient à bout de la cité de Véiès. Les explications de P.G., – un pionnier, nous semble-t-il de l'héritage de Georges Dumézil en Allemagne – nous ont totalement convaincu, comme elles convaincront, à notre avis de « dumézilien » et d'« indo-européaniste », également les comparatistes s'intéressant aux grandes épopées de l'Inde, d'Iran, de Grèce (les homérisants qui ne sont pas néo-analystes), de l'Irlande (les celtisants), de la Serbie et de l'Espagne médiévale. Marcel MEULDER.

Laurent HECKETSWEILER, *La fonction du peuple dans l'Empire romain. Réponses du droit de Justinien*, Paris, L'Harmattan, 2009 (Méditerranées), 24 × 16 cm, 323 p., fig., 32 €, ISBN 978-2-296-07987-8.

Ce livre est d'une facture nette, bien équilibrée, élégante. Il traite une question particulièrement ardue en droit romain, le poids réel du peuple dans le gouvernement de l'empire, et le fait avec un souci constant de clarté. L'exposé, inévitablement abstrait puisque l'auteur analyse, non pas en historien une question juridique, mais en romaniste une question de droit romain, est parsemé de petits schémas dont la finalité est moins d'expliquer (nécessairement de manière simpliste) que de s'imprimer fortement dans le cerveau et de rendre l'exposé plus directif. Des introductions, des conclusions, des résumés très fréquents guident le lecteur avec efficacité. Ceci étant, il y a loin de ces schémas et de ces jalons au développement lui-même, beaucoup plus ambitieux, abstrait et souvent ardu. On peut regretter aussi qu'il n'y ait dans cet ouvrage aucun commentaire du mot « réponses », qui figure pourtant dans le sous-titre. — La première partie se réfère à la crise du

3e siècle : le Sénat étant devenu l'assemblée représentative du peuple et le contrepoids du pouvoir impérial, il n'y a plus association du *populus* à la *Respublica* (p. IX) : cependant l'empereur Justinien, qui évoque la *lex (regia) de imperio,* ne cesse d'affirmer que le Peuple « est, avec Dieu, la source de *l'imperium* ». Serait-ce pure rhétorique ? D'ailleurs qu'est-ce que cette *lex de imperio,* si fréquemment évoquée par les juristes et par L.H. en particulier, loi dont il ne définit jamais le contenu malgré de nombreuses allusions ? Diffère-t-elle de la loi votée sous la royauté par les comices curiates ? Elle investissait du pouvoir, à la fin de la monarchie, le roi élu et, sous la république, les magistrats élus ? Peut-être faut-il rappeler aussi le sens ancien, que l'auteur n'ignore pas, mais n'exploite pas, délibérément, de *populus* : il désigne l'ensemble, dans une cité, des hommes libres ayant la citoyenneté : c'est pour Rome l'antique *populus Romanus Quiritium,* expression à la fois administrative et religieuse, immuable, qui survit à travers les âges et fait du Romain de l'Empire, bon gré mal gré, le prolongement du Quirite de la monarchie. Certes nous avons pris bonne note (avec regret toutefois) du parti pris de l'auteur, qui ne veut pas faire oeuvre d'historien mais de juriste exclusivement. Lui est de ce fait interdite une approche différente, qui, même exposée de manière succincte, aurait nourri et éclairé l'exposé de références, d'exemples. L'un des passages les plus intéressants et les plus convaincants appartient à l'histoire autant qu'au droit ; il se rapporte à M. Octavius, le tribun de la plèbe destitué à l'instigation du Sénat. Un autre est consacré à l'étude sémantique de *uis* et de ses composés, exposés de type traditionnel, dont L.H. a gommé légèrement, sans les effacer toutefois, les caractères spécifiques. L.H. s'interdit de raccorder l'empire à la Rome antique en ce qui concerne cette loi *de imperio* sans cesse mentionnée. Les conséquences, d'un point de vue philosophique, sont considérables, puisque, selon certains juristes (Pomponius, Gaius), par cette loi le peuple délègue l'*imperium* sans rien perdre de ses pouvoirs (p. 47), alors que, selon Ulpien, Justinien, il les transfère en totalité : dans le premier exemple, le régime reste une forme de démocratie, alors que, dans le second cas, il devient despotique, (p. 11, p. 47). Cela change-t-il quelque chose ? Serait-ce une dispute purement rhétorique ? En tout cas cette *lex de imperio* n'est pas « votée » mais « proclamée » à l'occasion des élections de rois ou de magistrats : c'est un des sens habituels de *lego.* On peut en faire l'étude avec celle de l'acclamation populaire. On regrette que l'auteur se soit refusé à traiter plus largement son sujet tout en sachant pertinemment que cela l'aurait entraîné probablement beaucoup trop loin. Du reste, il lui arrive heureusement en maint passage d'explorer les temps anciens (« Plongeons-nous un instant dans l'époque archaïque », p. 223...) en des études qui sont particulièrement enrichissantes (à propos du droit de tuer le *latro,* sans passer par le juge, par initiative privée). — Voyons l'organisation du sujet. La première partie réfute une transposition anachronique du concept d'État moderne à travers l'étude de l'évolution politique et constitutionnelle de Rome, exposant méthodiquement 1) *Le fondement populaire du pouvoir impérial* ; 2) *Le pouvoir impérial de « faire la loi » et l'origine populaire du droit* ; 3) *La révocation du mandat populaire* dont l'exemple le plus connu est la destitution, par plébiscite, du tribun M. Octavius à l'instigation du Sénat (p. 75-77), qui est citée, mais n'est pas commentée. C'est à travers cet épisode que l'on peut voir le mieux le point où confluent le droit et l'histoire du droit. 4) Le chapitre suivant est consacré au *« droit de résistance » du peuple.* La deuxième partie s'intitule *La conception populaire et juridique de la force dans la compilation justinienne,* avec son premier chapitre : *Associations terminologiques signifiant la réunion du droit et de la force dans l'État romain.* On trouvera dans ce ch. des variations sur « la justice sans force » et « la force sans justice ». Signalons rapidement que *uigor* (p. 182 ; avant-dernière ligne) est un mot masculin, comme la quasi totalité des mots en *-or* ; 2.) Dans *La contribution populaire à la défense du principe de légalité (la résistance possible aux pouvoirs publics),* l'auteur montre que le contribuable a le droit de s'opposer (à ses risques et périls) aux abus de pouvoir des

agents du fisc, dont les empereurs vitupèrent sans cesse la gloutonnerie. Le chapitre 3 : *La concession par l'empire d'une partie de ses pouvoirs de violence : la libera facultas resistendi de tous (C 3.27.1-2)* traite en particulier de la répression du brigandage et de la légitime défense. L'Empire renonce au monopole de la vengeance. L'intitulé du ch. 4 n'est pas des plus clairs : *La résurgence de l'exercice populaire de la justice vaut reconnaissance à Rome du principe de socialisation de la force.* L'ouvrage s'achève sur un *excursus* (p. 267 sqq.) : le *Liber Augustalis* de l'empereur Frédéric II de Hohenstaufen. qui est en quelque sorte l'illustration du sujet. — On relèvera quelques erreurs (fautes de typographie, constructions hasardeuses...), tout à fait exceptionnelles, car l'ouvrage est d'une excellente tenue ; p. 103 : un néologisme, l'*effectivité* ; p. 91 : « ... la belle traduction que nous a laissé P. F. Girard » ; « Tout rapport de droit se dissout *de la même manière dont* il a été formé » ; p. 99 : « La nuance n'*est est* pas moins d'une portée décisive... » ; p. 116 : « *indices* qui ne sont pas sans *se répondre l'un l'autre* » ; p. 133 ; ...« révoquer un gouvernement *dont il est reconnu être à la source* » ; p. 182 : *uigor* devenu un mot féminin. — La bibliographie est considérable : on la trouve dans les pages qui lui sont réservées, dans le texte où elle est commentée, dans les notes. Il existe aussi un index des notions, bien utile. Ce livre est un livre ambitieux soucieux d'explorer les arcanes d'un sujet difficile, l'évolution de la recherche est présentée par son auteur avec beaucoup de brio et d'humour (p. xv). Tel qu'il est, c'est un ouvrage un peu disparate, un patchwork en quelque sorte, de sujets traités avec plus ou moins d'ampleur, navigant du scolaire (croquis, composés de *uis*...) à la philosophie. Bernadette LIOU-GILLE.

Olivier HEKSTER et Stephan T. A. M. MOLS, *Cultural Messages in the Graeco-Roman World. Acta of the BABESCH 80th Anniversary Workshop. Radboud University Nijmegen, September 8th 2006.* Edited by Ol. H. and St. T. A. M. M., Louvain, Peeters, 2010 (BABESCH. Supplement, 15), 28 × 21 cm, VIII-91 p., fig., 48 €, ISBN 978-90-429-2365-2.

Ce petit opuscule rassemble sept contributions présentées à l'occasion d'un « workshop » qui s'est tenu à l'Université de Nimègue en septembre 2006. Il s'agit d'une série de travaux articulés autour du thème relatif au « message culturel » véhiculé dans le monde gréco-romain ; le sujet est plus particulièrement examiné, sur la base des sources matérielles, dans le domaine funéraire et privé. L'ouvrage est ainsi naturellement scindé en deux parties. La première comprend trois travaux traitant respectivement des reliefs représentant des scènes de banquet dans le contexte funéraire, entre le IVe et le IIe siècle avant notre ère, qui sont perçues comme le signe d'un changement culturel qui a caractérisé l'époque hellénistique (p. 11-22), des cultes funéraires à Palmyre, dont l'analyse met en exergue le contraste qui existe entre les aspects religieux accompagnant les morts et les divinités palmyréniennes attestées (p. 23-31), ainsi que d'une étude iconographique de sarcophages romains qui permet de déceler la marque d'une distinction sociale (p. 33-46). La seconde section s'ouvre sur un article abordant la culture domestique en Grèce à l'époque classique (p. 49-56), suivi par un essai sur la symbolique de la statuaire érotique dans les demeures romaines (p. 57-65). La contribution suivante questionne, sur la base des établissements balnéaires privés, le rapport qui a pu exister entre le luxe affiché dans l'architecture domestique romaine et le prestige public dont jouissait le propriétaire (p. 67-78). Enfin, le livre se clôture sur une tentative de réévaluation de l'art romain dans la sphère privée (p. 79-91). Michaël VANNESSE.

Elisabeth HERRMANN-OTTO, *Sklaverei und Freilassung in der griechisch-römischen Welt*, Hildesheim - Zurich - New York, G. Olms, 2009 (Studienbücher Antike, 15), 20,5 × 13 cm, 263 p., ISBN 978-3-487-14251-7.

Les savants germanophones nous gratifient régulièrement d'une synthèse sur l'esclavage antique (*e.g.* G. Alföldy, *Antike Sklaverei. Widersprüche. Sonderformen. Grundstrukturen*, Bamberg, 1988 ou L. Schumacher, *Sklaverei in der Antike. Alltag und Schicksal der Unfreien*, Munich, 2001). L'ouvrage d'E. Herrmann Otto s'intègre dans cette tradition. Son auteure s'est donné pour but de présenter une image différenciée du phénomène polymorphe qu'est l'esclavage et de familiariser le lecteur avec les principaux courants et débats de la recherche sur le sujet. Dans l'introduction, qui constitue un premier chapitre, l'auteure pose les problèmes, donne des définitions, étudie la terminologie. Elle analyse ensuite les théories antiques sur l'esclavage et la réception de l'esclavage aux époques modernes et contemporaines. On relève un important développement des études sur l'esclavage antique depuis l'après seconde guerre mondiale sous l'impulsion d'équipes allemandes à Mayence (Académie) et Trèves (Université, Graduirtenkolleg "Sklaverei – Knechtschaft und Frondienst – Zwangsarbeit. Unfreie Arbeits- und Lebensformen von der Antike bis zum 20. Jahrhundert"), soviétique à Moscou (Académie), française à Besançon (Université et création du Girea, Groupe international de recherche sur l'esclave dans l'antiquité), anglaise à Nottingham (Université, Ichos, International Centre for the History of Slavery, puis Isos, Institute for the Study of Slavery) sans oublier l'influence de Moses Finley à Cambridge. Le second chapitre est consacré à l'esclavage dans les mondes grec et hellénistique. L'auteure remonte dans le temps aussi haut que possible en décrivant l'esclavage dans l'économie palatiale mycénienne et dans les cours princières homériques. Elle étudie les formes particulières d'absence de liberté ou de limitation de celle-ci : le cas des Hilotes est le mieux connu, mais Pollux en cite d'autres, par exemple celui des Pénestes de Thessalie. Elle ne pouvait éviter la question de l'existence de l'esclavage dans les démocraties grecques, particulièrement à Athènes. Elle avait d'ailleurs déjà attiré l'attention dans l'avant-propos sur le fait que l'esclavage se retrouve dans nombre de systèmes politiques et sociaux : démocratie, dictature, bourgeoisie, capitalisme, communisme. L'auteure consacre un paragraphe à l'utilisation des esclaves et à leur affranchissement en Grèce classique et hellénistique. Le chapitre se termine par un coup d'oeil sur l'esclavage et l'affranchissement dans le monde de la méditerranée orientale à l'époque hellénistique. Le chapitre suivant concerne l'esclavage romain. E. Herrmann-Otto commence par rechercher les origines du phénomène servile qui, selon l'annalistique, serait déjà présent dans la Rome archaïque. Dès les 6e et 5e s. av. n. è., la réduction des prisonniers de guerre en esclavage est pratiquée. Mais la première mention du mot *seruus* signifiant esclave se trouve dans la loi des Douze Tables (c. 450 av. n. è.). Les conquêtes amènent de plus en plus d'esclaves dans la Rome républicaine. Un paragraphe est consacré aux soulèvements serviles. « On ne peut à aucun moment de l'antiquité partir d'une conscience de classe servile » pour analyser ce phénomène (p. 133). Les juristes romains ont été confrontés au problème de l'esclavage. Le droit romain de l'esclavage complètement constitué montre d'une part la signification de l'esclavage pour la société romaine, d'autre part le caractère particulier de l'esclavage romain comparé aux autres systèmes esclavagistes antiques. Selon ces juristes, l'esclavage est certes contre nature, mais nullement contraire au droit ; par ailleurs, il n'est pas perpétuel, car révisable par l'affranchissement. L'auteure consacre un paragraphe au modèle romain de l'affranchissement et à la mobilité sociale qu'il entraîne. Selon le type d'affranchissement utilisé, l'esclave obtient la pleine citoyenneté romaine ou la citoyenneté latine. Dans les deux cas, il est libre et intégré dans la société romaine. Et Rome n'a pas hésité à affranchir ses esclaves au point qu' Auguste doit légiférer pour limiter les affranchissements. On le sait, les affranchis jouent un rôle très important dans la société romaine. L'auteure l'étudie de même qu'elle consacre un long développement à la *iusta seruitus* qui dépend de la manière dont on est devenu esclave. À propos de l'humanisation de la législation sur l'esclavage (p. 198), on verra maintenant Thomas Finkenauer, *Die Rechtsetzung Mark Aurels zur Sklaverei*, Mayence -

Stuttgart, 2010 et Heinz Heinen, *Amtsärztliche Untersuchung eines toten Sklaven. Überlegungen zu P. Oxy. III 475*, dans Arnaldo Marcone (a cura di), *Medicina e società nel mondo antico. Atti del convegno di Udine (4-5 ottobre 2005)*, Florence, 2006, p. 194-202 qui mettent en doute cette humanisation. L'auteure étudie le rôle des esclaves dans l'économie italienne. Les Romains sont particulièrement attentifs à la rentabilité du travail servile dans le secteur agricole. En revanche, dans les maisons privées urbaines et dans les villas, on a plutôt affaire à un esclavage de prestige. Il s'agit de montrer sa richesse et les esclaves en font partie. Relevons que l'auteure n'a pas trouvé d'activités typiquement serviles. Les esclaves publics, les esclaves et affranchis impériaux jouent un rôle considérable dans l'administration impériale romaine. La *familia Caesaris* est aussi un phénomène qui retient l'attention de l'auteure. Ni les philosophes ni les juristes ni les Pères de l'Église n'ont accéléré l'abolition de l'esclavage. Le christianisme primitif n'a pas développé d'arguments en faveur de sa suppression, mais, à la différence du judaïsme, il a accéléré l'affranchissement et a accepté un changement de statut. La *fauor libertatis* qui détermine la politique impériale du Haut Empire à l'Antiquité tardive n'a aucune racine chrétienne. Ce principe d'origine romaine trouve chez Justinien son plus grand développement. Conclusions, bibliographie et index clôturent l'ouvrage. La qualité première de ce livre est de donner l'état des questions à l'heure actuelle. C'est donc lui qu'il faut consulter si l'on veut une information rapide et correcte sur l'esclavage antique en étant certain d'être *up to date*. Jean A. STRAUS.

Niklas HOLZBERG, *Anthologia Graeca. Griechisch/Deutsch. Ausgewählt, übersetzt und herausgegeben von N.H.*, Stuttgart, Ph. Reclam jun., 2010 (Universal-Bibliothek 18779), 15 × 10 cm, 263 p., 7,40 €, ISBN 978-3-15-018779-1.

Holzberg (H.) stellt eine Auswahl aus der griechischen Epigrammsammlung Anthologia Graeca vor. Er „möchte das Epigramm als eine im Hellenismus entstandene und bis in die Spätantike mit Blick auf die Anfänge gepflegte literarische Gattung präsentieren" (S. 259). Die christlichen Epigramme der Bücher 1, 3 und 8, sowie das Gedicht des Christodoros von Koptos in Buch 2 hat er daher nicht mit aufgenommen. Er behält, um einen Eindruck der überlieferten Gedichtssammlung zu vermitteln, die Anordnung und Buchgliederung der ursprünglichen Sammlung bei. Seine Ausgabe enthält 275 Epigramme aus 11 der 16 Bücher der Anthologia Graeca. Damit beschreitet er einen anderen Weg als Gow/Page in ihren Ausgaben, die die Epigramme nach Dichtern geordnet bieten, sowie die hellenistischen von den kaiserzeitlichen Epigrammen trennen. Es ist H. Recht zu geben, dass die überlieferte Anordnung den Geist der Sammlung und die Interaktion der Epigramme verschiedener Verfasser deutlich macht. Durch seine Auswahl aus dem monumentalen Werk wird dieses Ansinnen allerdings in anderer Form limitiert. Eine neue Ausgabe und Übersetzung war seit langem ein Desiderat. Die letzte (vollständige) griechisch-deutsche Ausgabe hat Herrmann Beckby 1965-67 in vier Bänden vorgelegt. Das Buch ist seit vielen Jahren vergriffen. Zuletzt ist die Anthologia Graeca 1981 von Dietrich Ebener einsprachig auf deutsch veröffentlicht worden. Natürlich kann eine Auswahlausgabe, so umfangreich sie auch sein mag, eine neue Gesamtedition nicht ersetzen, jedoch, wie H. selbst anmerkt, einen „gewissen Ersatz" schaffen (S. 260). Anders als die erstmals 1989 erschiene griechisch-italienische Ausgabe von Guido Paduano, die nur erotische Epigramme der Bücher 5 und 12 enthält, gibt die Auswahlausgabe von H. einen Überblick über alle Facetten der Sammlung. H. fügt seiner Ausgabe einen umfangreichen Anhang hinzu. Er hat den griechischen Text der Ausgabe von Beckby zugrunde gelegt. Gelegentlich weicht er hiervon ab und erläutert diese Abweichungen in einem eigenen Abschnitt (S. 193-195). Er nimmt auch neuere Vorschläge zu Lesarten und Konjekturen mit auf. Hieran schließt sich ein Metrenverzeichnis an (S. 196-197), sowie ein ausführlicher Anmerkungsteil (S. 198-221). Es folgt ein Verzeichnis der Epigrammatiker (S. 222-

224) sowie der Eigennamen (S. 225-237), Literaturhinweise (S. 238-244) und ein Nachwort (S. 245-262). In diesem Nachwort geht H. auf Bedeutung, Geschichte und Zusammensetzung der Anthologia Graeca ein. Wie Beckby stellt H. den Epigrammen jeweils eine eigene Überschrift voran. Hier gibt er Inhalt und Geist den Epigramme treffender als Beckby wieder. Das Rufin-Epigramm 5.12 etwa überschreibt H. passend mit „Carpe diem I", Beckby titelte „Lustreise ins Alter". Auch die Übersetzungen H.s halten sich näher am griechischen Text. Das mag auch daran liegen, dass H. in Prosa übersetzt, wohingegen Beckby deutsche Distichen nachdichtete. Die Anmerkungen geben Sacherläuterungen etwa zu Mythen, geschichtlichen Anspielungen und Erläuterungen und Interpretationen zu H.s Verständnis und Übersetzung der Epigramme. Anders als Beckby scheut H. vor konkret erotischen Anspielungen vor allem in den Büchern 5 und 12 nicht zurück. In 5.47 etwa übersetzt Beckby „nun sinkt mir der Leib kraftlos und müde in Schlaf", H. „ jetzt aber ... bin ich kraftlos, und von einschläfernder Ermattung ist mein Glied müde" und erläutert diese Übersetzung in seinem Anmerkungsteil. Hiermit wird H. der Natur der erotischen Epigramme besser gerecht, die ja bekanntlich konkrete und mitunter obszöne Erotik enthalten. Aus Buch 12, das H. mit „Stratons Knabenmuse" überschreibt, nimmt H. nur Epigramme des Straton auf. Er sagt (S. 254) in seinem Nachwort, dass Stratons Epigramme zuerst in einem vom Dichter herausgegebenen Buch stünden, dessen Spuren in Buch 12 der Anthologia erkennbar seien. H. schreibt (S. 259), dass die päderastischen Epigramme von Buch 12 vermutlich auf die Sammlung des Kephalas zurückzuführen sind und vermerkt im Anmerkungsteil, das dieses Buch auch entsprechende Epigramme anderer Dichter enthielt. Unklar bleibt jedoch, warum H. dann keine davon aufnimmt. Manche dieser Stücke hätten es verdient, in dieser Auswahlausgabe abgedruckt zu werden, nicht zuletzt deswegen, um einen Eindruck der Vielfältigkeit päderastischer Epigramme zu vermitteln. So hätten einige Epigramme Poseidipps und Asklepiades das Werk sicherlich nicht unnötig aufgebläht, doch diese Kritik meinerseits ist ausdrücklich nur als Anregung gemeint. Jede Auswahl bedeutet immer auch einen Ausschluss. Im Großen und Ganzen hat H. ein sicheres Gespür für die Auswahl und Präsentation der Epigramme bewiesen. Die Kritik betrifft nur einen sehr geringen Teil der Ausgabe. H. gelingt es, durch seine Auswahl einen Eindruck der Originalsammlung zu vermitteln, wobei er die bei dieser sich mitunter einstellende Ermüdung angesichts der immer neue Variation ein und derselben Thematik vermeidet. Seine Übersetzungen sind frisch und zeitgemäß und werden den Originaltexten gerecht. Alles in allem ist dies ein sorgfältig gearbeitetes gelungenes Buch, dass der Epigrammatikforschung neue Impulse zu geben vermag. Sibylle Ihm.

Martijn Icks, *The Crimes of Elagabalus. The Life and Legacy of Rome's Decadent Boy Emperor*, London - New York, I. B. Tauris, 2011, 24 × 16 cm, xii-276 p., 17 fig., 22,50 £, ISBN 978-1-84885-362-1.

Le livre de Martijn Icks, intitulé „Les Crimes d'Élagabal" à l'instar d'un drame ou d'un roman policier, est basé sur une thèse de doctorat présentée en 2008 à l'Université de Nimègue. Il vise moins à retracer l'histoire et l'arrière-plan culturel du règne de cet empereur en suivant la méthode habituelle de la critique historique qu'à présenter la figure d'Élagabal, telle qu'elle fut perçue dans la littérature, l'art, la musique, le théâtre et le cinéma jusqu'à nos jours. L'impressionnante liste d'œuvres énumérées chronologiquement aux p. 219-223 dévoile l'ampleur des recherches entreprises par l'Auteur pour réaliser son plan. Au départ, il y avait cependant l'image du jeune monarque que les sources historiographiques et numismatiques avaient forgée. L'Auteur en est parfaitement conscient et les premiers chapitres de son ouvrage sont donc consacrés surtout à une description des événements historiques (p. 9-43), à la présentation de leur fond culturel (p. 44-60) et à l'iconographie des émissions monétaires du règne (p. 61-91). On remarque ici un

certain manque de perspective historique et une connaissance quelque peu fragile du Proche-Orient à l'époque romaine. — Les titres du premier et du deuxième chapitre, « Un garçon sur le trône », « Un enfant prêtre d'Émèse », ne reflètent pas la réalité du monde antique. D'après le droit romain, un jeune homme de quatorze ans était « majeur » et la tradition sémitique avançait même cet âge de la majorité de un ou deux ans. Par ailleurs, Ramsès II prétendait avoir été « chef d'armée à l'âge de dix ans », Alexandre le Grand commandait la cavalerie à la bataille de Chéronée à l'âge de dix-huit ans et Hannibal se serait exercé au métier des armes au moins dès l'âge de neuf ans. L'Auteur note à bon escient que la localisation d'Émèse en Phénicie, selon les dires d'Hérodien, doit se baser sur la création de la province de *Syria Phoenice* par Septime-Sévère (p. 46). Il aurait fallu signaler clairement qu'Émèse, c'est-à-dire Homs en Syrie centrale, n'a jamais été une cité phénicienne et que la dynastie de Shamshigeram était arabe. Le comportement d'Élagabal se profilerait ainsi sur un fond culturel réel et ceci aurait sans doute évité certains égarements. Il n'est guère vraisemblable, en effet, que la dédicace grecque aux dieux syro-arabes, trouvée à Cordoue en 1921, faisait allusion à une déesse d'amour chypriote d'origine phénicienne, appelée Kypris et exportée à Carthage où elle serait devenue Ourania (p. 33, 52). Ceci relève de la fantaisie pure. Kypris n'est que le résultat d'une restitution hypothétique d'un mot sémitique qui devait se lire κυπ[α] et désigner un rocher sacré (*kp*') à Kharinaz, un toponyme probable de Syrie (cf. *Latomus* 70, 2011, p. 1095-1096). Quant à Ourania (p. 32-34), c'est la traduction grecque de *Caelestis*, appelée aussi *Iuno Caelestis* ou *Virgo Caelestis*, qui s'est substituée à la Tanit carthaginoise à l'époque romaine. Il est évidemment inexact de dire que le surnom Bassianus des pontifes émésiens est la forme latinisée d'un mot phénicien *basus* signifiant « prêtre » (p. 50). C'est un nom sémitique formé sur la racine *bṣy*, « sonder, scruter », et pouvant signifier « devin », ce qui convient au grand prêtre d'une divinité oraculaire (cf. *Latomus* 70, 2011, p. 1094-1095). La pratique de l'extispicine, attribuée par l'*Historia Augusta* à Élagabal, s'inscrirait donc très bien dans la ligne d'une tradition orientale, contrairement à l'opinion de l'Auteur (p. 51), qui ne semble pas être au fait de l'origine du rituel étrusque et romain. Il n'est également pas au courant des sacrifices humains en milieu syrien et arabe avant l'Islam (p. 51), dont les témoignages peuvent toutefois éveiller des doutes (cf. *Latomus* 70, 2011, p. 1091-1094). — On ne saisit pas bien la pensée de l'Auteur quand il affirme que l'on n'a pas retrouvé des traces archéologiques du temple d'Élagabal à Émèse et que l'on ne connaît que quatre inscriptions désignant le dieu par son nom (p. 50). Plusieurs dédicaces d'Intercisa (Hongrie) mentionnent le *Deus Sol Elagabalus*, tout comme les inscriptions grecques gravées sur un autel et une sculpture de lion en pierre, toutes deux découvertes sur le tell de Homs et indiquant que le temple se dressait sur le tell même, haut de 32 m (références dans *Latomus* 70, 2011, p. 1087 et 1089). L'examen de l'iconographie des monnaies soulève moins de questions sauf dans le cas de la « corne » apparaissant sur la tête de l'empereur dans certaines émissions (p. 75 et fig. 8-10). L'Auteur n'exclut pas l'hypothèse de E. Krengel qui y verrait le pénis d'un taureau. Cependant, un texte magique araméen semble comparer le bétyle d'*Elaha Gabal* à « une corne (*qrn*) sur laquelle du miel est versé » en guise de libation (*Latomus* 70, 2011, p. 1087-1088). Sa présence sur le chef d'Élagabal impliquerait ainsi l'assimilation de l'empereur à la divinité dont il portait le nom. Il convient de rappeler que la corne était un symbole de force et de puissance. — Les chapitres présentant l'image d'Élagabal, tel que perçu par la postérité, commencent par l'historiographie antique (p. 92-122). La seule source quelque peu fiable est l'*Histoire romaine* du sénateur Dion Cassius qui ne cache pas son animosité personnelle envers le monarque. Les titres des chapitres marquent l'évolution de la tradition : du « souverain rejeté » des historiographes on passe au « tyran malfaisant » (p. 123-147), puis à « l'empereur décadent » (p. 148-179), pour s'arrêter à « un prince moderne » (p. 180-213). L'ouvrage est manifestement destiné à un large public de lecteurs qu'il ne

fallait pas effaroucher par des notes au bas des pages. Celles-ci sont donc rejetées à la fin du volume, aux p. 227-253. Comme elles sont numérotées séparément pour chaque chapitre, un éditeur de bon sens les aurait du moins accompagnées d'un titre courant indiquant les chapitres au lieu de signaler simplement les « notes ». Qui plus est, les notes ne donnent pas le titre complet et l'année des publications. Il faut donc se reporter plus loin à la bibliographie des p. 255-267, qui est suivie d'un index (p. 269-276). Le volume comporte aussi des illustrations avec une carte du Proche-Orient. La seule erreur relevée dans la transcription des noms sémitiques apparaît à la p. 49 où il fait lire *'RṢW* au lieu de *'RSW*. Si l'ouvrage n'est pas destiné en premier lieu aux spécialistes de l'Antiquité classique, il sera en tout cas utile aux historiens de la littérature et de la culture européennes et pourrait inspirer d'autres travaux du même genre. Il se lit aisément, comme un roman historique, et pourrait toucher un public plus large et l'intéresser à l'Antiquité.

Edward LIPIŃSKI.

Stefan Ikarus KAISER, *Die Fragmente des Aristoxenos aus Tarent*. Neu herausgegeben und ergänzt, erläutert und übersetzt von St. Ik. K., Hildesheim - Zurich - New York, G. Olms, 2010 (Spudasmata 128), 24 × 17 cm., xxxx-247 p., 1 front., 39, 80 €, ISBN 978-3-487-14298-2.

Les latinistes, qui s'intéressent à l'œuvre d'Aristoxène de Tarente trouveront dans cet ouvrage, une édition plus complète et parfois quelque peu différente de celles, parmi les plus importantes, de Rosetta de Rios (*Aristoxeni elementa harmonica*, Rome, 1954) et/ou de Fritz Wehrli (*Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, vol. 2, Bâle, 1945, 1967[2]), notamment pour la « doxographie » latine sur le philosophe grec. C'est le cas des pages du *De Institutione musica* de Boèce, du fragment du *De Musica* attribué à Censorinus, de son *De Die natali*, du *De Finibus* de Cicéron, du mythographe Fulgence, des *Noctes atticae* d'Aulu-Gelle, du *De Viris illustribus* de Jérôme, du *De Opificio Dei* et des *Diuinae Institutiones* de Lactance, du commentaire à Horace de Porphyre et du *De Architectura* de Vitruve (version différente de celle de l'édition Rose / Müller-Strübing). Signalons que l'A. conserve tel quel le passage de Martianus Capella (*De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, 2, 212 et 9, 923) de l'édition de Dick retravaillée par le très regretté Jean Préaux. Le présent livre comporte, nous semble-t-il un paradoxe : les extraits latins de l'Antiquité, du Moyen-Âge et de la Renaissance (Marsile Ficin p. ex.) ne sont accompagnés d'aucune traduction (en dépit du sous-titre), au contraire des passages en grec. L'*Altertumswissenschaft* dans les pays germaniques commencerait-elle à ignorer l'un des deux piliers linguistiques de l'Antiquité classique ? Marcel MEULDER.

Daniel J. KAPUST, *Republicanism, Rhetoric, and Roman Political Thought. Sallust, Livy and Tacitus*, New York, Cambridge University Press, 2011, 24 × 16 cm, VIII-196 p., 55 £, ISBN 978-1-107-00057-5.

In this short book, emanating from CUP's New York office, Daniel Kapust seeks to determine the attitudes of the three surviving historians who wrote at length about the republic and early principate (K. (22) refers to them as 'Rome's three greatest historians') towards political conflict, particularly in relation to liberrty and rhetoric. He does so because Sallust, Livy and Tacitus have been major sources for political thinkers from Augustine onwards, and, particularly, because of their role in recent discussions of republicanism (as opposed to authoritarianism : he does not mean to exclude constitutional monarchy) and rhetoric which reject both 'civic humanism' and 'liberalism' : I am not competent to comment on these matters and restrict myself to what K. says about the three historians themselves (there are frequent references to other writers, particularly Cicero, but also, e.g., Plato, Isocrates and Aristotle). — K. sees Livy (he discusses only the first decade, referring to Ogilvie's commentary on books 1-5 but not to that of Oakley on

books 6-10) as advocating consensus (*concordia* ; he fails to mention the infamous action of L. Opimius, consul in 121 BC, who rebuilt the temple of Concordia to celebrate the assassination of Gaius Gracchus and his followers) between leaders and led, imposing obligations on both sides. In the *Agricola* and the *Dialogus*, K. argues, Tacitus was concerned to enable his readers to steer a course, even under an emperor like Domitian, between submission and resistance, in the *Histories* and *Annals*, both to deliver his judgement on past rulers and, in so doing, provide 'a set of markers' (26) for that course. — More controversial is K.'s interpretation of Sallust, whom he sees as a chamption of 'antagonistic republicanism', a view that conflict is an inherent part of political life and that what matters is that it should be channeled in the right direction. This is largely based on *Cat.* 7.6 and 9.2, referring in positive terms to *certamen* (*certabant* at 9.2) and the debate between and comparison of Caesar and Cato at *Cat.* 51-4 (K.'s idea, derived from Fontana, that *Iug.* 31.17 means that Sallust thought that the first secession of the plebs in 494 BC meant that 'the antagonism between people and patricians ... expressed itself through and gave rise to the stuff of politics' (44) is far-fetched). The first two passages, however, refer to emulation in warfare and, perhaps, competition for office, which is quite a different matter from the deep conflicts that began in 133 BC. As to Caesar and Cato, Sallust's principal purpose was to produce the equivalent of the Mytilenean debare between Cleon and Diodotus in Thucydides 3.37-48 ; to see it as indicating that 'the goal in making a decision, in this instance, is not unanimity, but some kind of consensus' (77) is hyperinterpretation. — K. teaches political science at the University of Georgia. His MA and PhD were in that discipline, though his first degree was in both political science and classics. In quoting ancient texts K. uses existing translations, mostly Loebs (all cited in the bibliography, sometimes inaccurately), though he often indicates which key Latin word is being translated. Unfortunately there are signs that K. has not himself started from the original and is at the mercy of his translator. Thus at Sallust *Cat.* 10.6 *imperium* means 'empire', not 'government' (47) ; on p. 49 K. cites Sallust's *Histories* by McGushin's idiosyncratic enumeration rather than, as is standard, that of Maurenbrecher, despite saying that 'the Latin consulted' is that of the latter (on p. 42 a confused passage seems to imply that the *Histories* are different from the 'fragmentary *Histories*') ; Polybius 6.10.14 does not mean that Rome's constitution was inferior to that of Sparta (72 ; cf. Walbank ad loc.) ; 'animation' is a strange rendering of *industria* at Tacitus *Agr.* 42.4 (134 ; K. says '42.3'). Moreover, K. cites by the title of the translation, rather than the standard abbreviations of L-S-J and *TLL* or (at least) *OLD* ; thus Cicero *de oratore* becomes, with May and Wisse, '*On the Ideal Orator*' and at 23 n. 105 it is not immediately clear that '12' refers to May-Wisse, '2.62-63' to Cicero ; sometimes, though K. misleadingly anglicises a title which remains in Latin in the translation (p. 62 '*On Invention*', p. 121 'Quintilian's *Institutes*'). — On p. 75 : K. appears not to realise that Syme, *Sallust*, 114 is paraphrasing Sallust *Cat.* 54.4, not giving his own opinion, while on p. 154 he weirdly thinks that Cic. *Att.* 8.16.2 is talking about Antony rather than Pompey (Shackleton Bailey's translation cannot be responsible for this). The occasional Greek words have been set from a modern Greek font, that is to say with monotonic accents and without breathings : somebody ought to have spotted that. — Finally, I must enter a protest at K.'s practice of eliminating the sexist use of 'he', 'him' and 'his' by converting it to 'she' and 'her', rather than '(s)he', 'him/her' and 'his/her' or the neutral and now accepted 'they, 'them' and 'their'. In some cases, to this British reader at least, this is no more than a harmless eccentricity, but when, as on p. 19 (rhetoricians in Plato *Gorgias*), 65 (orators) and 148 (historians), the reference is to the ancient world, it is absurd. John Briscoe.

Niklot Krohn, *Kirchenarchäologie heute. Fragestellungen - Methoden - Ergebnisse.* Herausgegeben von N. Kr und dem Alemannischen Institut Freiburg i. Br. e. V., Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2010 (Veröffentlichungen des Alemannischen

Instituts Freiburg i. Br., 76), 24,5 × 17,5 cm, 588 p., fig., cartes, 79,90 €, ISBN 978-3-534-22251-3.

Évitons toute méprise que pourrait induire le titre de cet imposant volume. Il ne s'agit pas d'un manuel systématique dédié à la méthodologie de la fouille archéologique des édifices religieux, mais bien d'un recueil de 26 articles qui traitent d'autant de cas particuliers, qu'il s'agisse de synthèses régionales ou d'études à caractère monographique. La préface du Prof. Dr. Hans Ulrich Nuber et l'introduction du Dr. Niklot Krohn précisent les objectifs de l'ouvrage qui constitue les actes du congrès international intitulé « L'archéologie des églises aujourd'hui. Questionnements, méthodes et objectifs », congrès organisé à Lahr (Ortenaukreis) en 2006 par Niklot Krohn pour l'*Alemannisches Institut* de Fribourg. L'an 2006 coïncidait avec le cinquantième anniversaire des fouilles entreprises à l'église de Lahr qui firent date dans la méthodologie. Sans détailler le sommaire, j'attirerai l'attention du lecteur de Latomus sur les quelques contributions relatives à des églises du haut moyen-âge établies sur les ruines de bâtiments gallo-romains. Hans Ulrich Nuber disserte sur ce thème à propos des villes d'eau antiques d'Aix-la-Chapelle (*Aquae Granni*), Wiesbaden (*Aquae Mattiacorum*), Baden Baden, Badenweiler et Neustadt a.d. Donau-Bad Gögging. L'article de Guido Faccani relate l'évolution de la petite église suisse de St. Gallus de Kaiseraugst, depuis le bâtiment gallo-romain tardif, adossé au mur d'enceinte du *castrum Rauracense*, jusqu'à l'église baroque du XVIII[e] siècle. Antje Kluge-Pinsker a étudié le cas de quelques grandes villes françaises (Rouen, Paris, Poitiers, Grenoble, Aix-en-Provence,...) où la fondation d'églises chrétiennes est établie très tôt, vers l'an 400. Sebastian Ristow a concentré ses recherches sur l'espace compris entre le Rhin et la Moselle (Cologne, Trèves, Mayence, Xanten, Boppard et Bonn) pour décrire des édifices qui trouvent également leur origine dans l'antiquité tardive. Quant à Stefan Eisman, il (ré)examine les contextes archéologiques de sites de l'Allemagne du sud ouest, de Bavière et de Suisse en posant la question de la continuité fonctionnelle et chronologique des occupations successives, de l'antiquité au moyen-âge, en relevant les disparités et les hiatus. De l'ouvrage, on regrettera le format peu adapté à la reproduction de plans de fouilles, dont certains supportent mal une réduction excessive. Néanmoins, cet état de la question très complet, par la variété des thèmes abordés, ravira l'archéologue du moyen-âge. Michel FOURNY.

Jean-Claude LACAM, *Variations rituelles. Les pratiques religieuses en Italie centrale et méridionale au temps de la deuxième guerre punique*, Rome, École française de Rome, 2010 (Collection de l'École française de Rome, 430), 24 × 17 cm, XII-400 p., 15 fig., 7 pl., 63 €, ISBN 978-2-7283-0828-6.

Cet ouvrage est issu d'une thèse de doctorat préparée sous la direction de J. Scheid, soutenue il y a une dizaine d'années, et c'est une vraie thèse. Alors que nombre de commentateurs affirment que le troisième et le deuxième siècle avant notre ère ont, suite aux traumatismes de la deuxième Guerre Punique, vu s'amorcer des changements dans la religion romaine comme dans les religions des autres peuples de l'Italie centrale et méridionale, J.-C. Lacam tente de démontrer que « les religions romaine et osco-ombrienne témoignent en cette période cruciale d'une remarquable stabilité et d'un particularisme inchangé » (p. 329). La démonstration s'appuie sur des sources littéraires de l'époque étudiée ou postérieures – J.-C. Lacam explique ses choix en introduction –, et sur des documents archéologiques et épigraphiques. L'érudition de l'auteur est immense, ses compétences en des domaines si variés suscitent l'admiration, sa méthode se révèle scientifique et rigoureuse comme le montrent par exemple ses relevés exhaustifs et détaillés, présentés en tableaux. De plus, ce livre, remarquablement bien écrit, se lit avec un plaisir extrême. L'étude est divisée en trois parties. Beaucoup de titres et de sous-titres sont à la forme

interrogative, car il s'agit en fait d'affirmations trop souvent lues ici et là que J.-C. Lacam réfute minutieusement avec des arguments soigneusement affûtés et un grand talent de pédagogue. La première partie s'attache aux pratiques rituelles romaines, parce que ce sont celles sur lesquelles on a le plus de renseignements. L'auteur, pas à pas, montre, preuves à l'appui, qu'au temps de la deuxième Guerre Punique la religion n'est pas en crise, que n'apparaissent pas de rites sacrificiels inédits, que ne naissent pas de nouveaux types de prières, qu'on ne trouve pas de formes de divination novatrices, etc. Les pratiques demeurent ritualistes, communautaires ; on peut seulement concéder que s'accentue un caractère, qui appartient cependant dès l'origine à la religion romaine, la théâtralité. La deuxième partie s'intéresse aux religions « italiques » avec la même division tripartite que dans la première : le ritualisme, le communautarisme, les dieux. J. C. Lacam sait user de toute la finesse nécessaire pour mettre en évidence l'entrelacs subtil entre les traits communs à toutes ces pratiques, toutes « profondément ritualistes, sociales et polythéistes », dont le « même souci constant » est de « maintenir la paix avec les dieux aux fonctions immanentes grâce à un rituel précis » (p. 259) et « l'irréductible singularité de ces divers systèmes religieux » (p. 260). La troisième partie répond à ceux qui croient déceler dans les pratiques religieuses en Italie centrale et méridionale de cette époque les marques d'une romanisation et d'une hellénisation qui conduiraient à une unification. Il montre que, d'une part, il n'y a pas de « prosélytisme romain » dans les lieux soumis à la domination de l'*Vrbs* de même qu'il n'y a pas d'italicisation de la religion romaine à cette période, et que, d'autre part, les traces d'hellénisation qu'on pourrait relever sont tout à fait superficielles : il s'agit tout au plus d'ornements qui ne changent rien à l'essentiel, de discours philosophiques « qui demeurent l'apanage de quelques cercles intellectuels » (p. 333) et de l'introduction de quelques divinités originaires de Grèce, mais qui sont réinterprétées et « naturalisées » (p. 333). Dans ces développements, également, le lecteur ne peut qu'admirer la sagacité avec laquelle l'auteur met en lumière le jeu délicat de l'acculturation et de la résistance. Le mérite de l'universitaire est d'autant plus grand que les documents sont d'interprétation difficile, surtout ceux qui concernent les religions italiques. Les exégèses de notre collègue parisien s'appuient sur les travaux des plus grands spécialistes, comme en témoigne son abondante bibliographie de quelque quarante pages imprimées en utilisant un corps réduit et un intervalle minimal (on corrigera une faute d'impression qui attribue à P. Flobert, pour la CUF aux Belles Lettres, l'édition du livre VII du *De lingua Latina* de Varron, alors qu'il s'agit du livre VI). Un index des noms de personnes, un index des noms de lieux et un index thématique rendront aisée la consultation de ce livre. On l'aura compris, les *Variations rituelles* de J.-C. Lacam sont un ouvrage d'une grande richesse qui va à contre-courant de bien des idées reçues et qui devra obligatoirement figurer désormais dans les bibliothèques. Lucienne DESCHAMPS.

Laurent LAMOINE, Clara BERRENDONNER et Mireille CÉBEILLAC-GERVASONI, *La praxis municipale dans l'Occident romain.* Sous la direction de L. L., Cl. B. et M. C.-G., Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise - Pascal, 2010 (Histoires croisées), 24 × 16 cm, 634 p., fig., cartes, 35 €, ISBN 978-2-84516-480-2.

Ce recueil s'inscrit dans une série d'ouvrages consacrés soit aux élites locales soit au gouvernement des cités et présente, avec une rapidité exemplaire, le bilan des recherches effectuées entre 2008 et 2010 dans le cadre du programme EMIRE (Elites Municipales Italiennes de la République et de l'Empire) en collaboration étroite avec le Centre d'Histoire 'Espaces et Cultures' de l'université Blaise-Pascal de Clermont-Ferrand et les résultats des rencontres organisés à Paris et à Clermont-Ferrand durant cette période. Avec une ingéniosité qui force l'admiration les responsables réussissent chaque fois à trouver un titre à la fois assez général pour couvrir un contenu quand même un peu divers et assez précis pour marquer ce qui distingue le volume des autres de la même série. *Praxis muni-*

cipale est définie (p. 12) comme *mode de fonctionnement des institutions locales.* Outre l'avant-propos et la conclusion, rédigés par les éditeurs, le volume comporte 30 contributions. Un compte rendu analysant in extenso chaque contribution avec les développements nécessaires excèderait largement le cadre imparti à cette recension. Nous nous limiterons dès lors à un rapide survol du riche contenu de ce livre, résumant le plus brièvement possible l'apport de chaque contribution, avec, dans la mesure du possible, les mots mêmes de son auteur. On peut trouver la table des matières sur la Toile (googler : Praxis municipale table des matières). — Les contributions sont réparties en quatre parties, chacune précédée par une introduction exemplaire, due à L. Lamoine (p. 17-19, 109-111, 215-218, 393-399), qui a pour but de souligner la cohérence de l'ensemble des travaux et de replacer les contributions dans le ou les contextes scientifiques avec lesquelles elles ont des liens. Les sept contributions de la première partie, *Le quotidien municipal dans certaines sources littéraires* (p. 17-105) permettent d'envisager tous les services inattendus que peuvent rendre les sources littéraires à l'étude de la praxis municipale. A partir d'une lecture de deux ouvrages de Cicéron (*De Officiis* et *De Re Publica*) A. Valvo (p. 21-29) cherche à déterminer quelles sont selon l'Arpinate les qualités sur lesquelles la vie municipale est basée et qui constituent les conditions pour un bon gouvernement. Après avoir dépouillé l'œuvre d'Appien à la recherche des passages concernant le quotidien municipal, F. Santangelo (p. 31-41) aboutit à un bilan plutôt décevant. Comme Appien s'intéresse presque exclusivement à Rome et ses initiatives militaires, les 71 passages mentionnant un gouvernement local, repérés par F. Santangelo et énumérés dans un très utile appendice, le font en fonction des priorités de l'historien grec. Il en résulte qu'il n'y a en fin de compte que peu à glaner chez Appien en ce qui concerne le quotidien municipal. V. Pistarino (p. 43-49) s'est penché sur quelques passages dans les *Epistulae ex Ponto* pour en tirer des enseignements sur l'immunité et les autres honneurs que les Tomitains ont décernés à Ovide. A la recherche de la dimension municipale dans la *Naturalis Historia* de Pline l'Ancien, A. Pistellato (p. 51-70) constate que l'on peut regrouper les informations obtenues dans trois catégories principales (prosopographique, institutionnelle et juridique) et étudie ensuite de plus près deux cas précis pour chacune de ces trois catégories. Le dépouillement systématique des *Vitae Caesarum* permet à S. M. Marengo (p. 71-79) de constater que Suétone fait seulement référence aux réalités municipales, quand l'empereur y est impliqué et que la majorité de ces références se rapporte à une des quatre thématiques suivantes : contrôle de prises de position politiques et des mœurs, promotion du consensus, souci de l'ordre social et implication des communautés locales dans les déplacements de l'empereur et de sa *domus*. Après avoir commenté plus en détail quelque cas particuliers, l'A. en conclut que, parce qu'elle fait surgir toute une série de questions, la lecture des *Vitae* fait réfléchir sur une variété de sujets qui font partie du quotidien municipal. Elle nous permet en outre de déceler des thématiques typiques pour l'époque d'Hadrien. La correspondance de Pline le Jeune avec Trajan fait l'objet de deux contributions qui se complètent. Poursuivant son analyse de la correspondance de Pline le Jeune, A. Sartori (p. 81-91) examine dans quels secteurs l'activité de Pline comme gouverneur s'est le plus manifestée tandis que, à partir d'une analyse du vocabulaire employé par Pline le Jeune, M. Christol (p. 93-105) cherche d'abord à dégager la conception que le gouverneur se faisait de sa mission ainsi que les normes et principes qui lui servaient de référence dans son action concrète. Cela conduit selon M. Christol à une meilleure compréhension du caractère de cette correspondance. Loin d'être le fruit des réactions timorées ou des hésitations du représentant du Prince, elle est le moyen qui associe tous les acteurs de l'action politique en des lieux qui sont trop distincts et qui permet de lui donner la plus forte cohérence de bout en bout, afin de parvenir au but recherché. Cette correspondance permet en outre de placer constamment la volonté impériale et l'autorité impériale à la source de l'action, excluant ainsi toute contestation sur place. — Les six

contributions de la deuxième partie, *Les institutions dans les mondes grec et indigène* (p. 107-212) illustrent que le système municipal romain ne s'est pas installé dans des territoires vides de toute organisation municipale. Analysant trois inscriptions dont il nous donne le texte et la traduction française P. Cabanes (p. 113-125) examine l'implication du pouvoir romain dans la délimitation des frontières de la cité d'Ambracie après la troisième guerre de Macédoine. L'origine romaine de l'élaboration de la relation entre Sinope et le Sérapeion d'Alexandrie est démontrée de façon convaincante par Cl. Barat (p. 127-142). Dans deux contributions, la première (p. 143-156) consacrée aux contacts diplomatiques entre les peuples gaulois eux-mêmes, la deuxième (p. 157-173) examinant le rôle de l'écriture dans la communication entre les belligérants, E. García Riaza dévoile les arcanes des transformations politiques que la Gaule a connues durant l'intervention de César. Le fonctionnement des sénats des communautés pérégrines de la Péninsule Ibérique entre le IIIe siècle av. J.-C. et le Ier siècle ap. J.-C. font l'objet de la contribution de E. Melchor Gil (p. 175-186). Cette deuxième partie se termine par l'étude que F. Beltrán Lloris (p. 187-212) consacre à quatre *tesserae paganicae* provenant de lieux aussi distants que Bizerta (Tunisie), Villa Pitignano (Ombrie), Gallur (Espagne) et Tolentino (Marches) qui illustrent comment l'organisation rurale des municipes de l'Occident romain partage des caractéristiques communes qui laissent entrevoir une homogénéité beaucoup plus grande que l'on ne suppose le plus souvent. On peut dès lors parler de l'existence d'un cadre institutionnel commun dans les *pagi* des municipes occidentaux. — Comme son titre, *Diverses facettes du monde municipal*, le laisse déjà entendre, la troisième partie (p. 213-390) présente une grande diversité. Elle s'ouvre par la contribution de G. Camodeca (p. 215-244) dans laquelle le savant napolitain, dans le cadre de son dépouillement du patrimoine épigraphique de Cumes en vue de fournir un tableau plus net et plus approfondi de l'élite et de l'histoire de cette cité à l'époque romaine, présente et commente quelques inscriptions. Le commentaire se rapporte à l'installation d'une *colonia flavia*, un nouveau sénateur du IIIe siècle, deux procurateurs équestres provenant de Cumes, des *interreges* municipaux, un augustalis (qui lui fournit l'occasion de dresser une liste des *augustales Cumis*), les fastes d'un collège d'affranchis et l'appartenance à Cumes de l'*album* (*CIL* X, 3699) des dendrophores (s'opposant à l'idée de Van Haeperen à ce sujet). Nous restons à Cumes avec la contribution suivante dans laquelle F. Sudi-Guiral (p. 245-255) reprend l'examen de l'inscription *AÉ* 1927, 158 qui contient un décret de décurions décernant une liste d'honneurs à un certain C. Cupiennius Satrius Marcianus et une femme dont le nom a disparu. Cette inscription présente, en raison de son état fragmentaire, beaucoup de difficultés d'interprétation. Sans prétendre dissiper toutes les incertitudes, l'A. parvient néanmoins à éclaircir le sens du texte et à en faire ressortir l'importance. Dans sa contribution F. Luciani (p. 257-295) apporte tout d'abord une mise au point pour la *Regio X* des témoignages collectés par Weiss dans son *Sklave der Stadt* (Stuttgart 2004) avec un commentaire de dix inscriptions provenant de cette région et qui mentionnent des affranchis et esclaves publics pour se pencher ensuite sur deux problèmes particuliers : la continuité de la profession après la manumission et l'emploi des esclaves et affranchis dans les activités cultuelles. Une riche bibliographie (p. 287-295) clôt cette contribution qui ouvre en outre d'intéressantes perspectives pour des recherches ultérieures sur le sujet. Dans son étude Cl. Berrendonner (p. 297-316) aborde le problème peu étudié des mouvements de fonds entre le Trésor Public romain et les caisses publiques locales entre 272 av. J.-C. et 14 ap. J.-C. et nuance l'idée reçue que la Guerre Sociale aurait mis fin à ces mouvements en enracinant le principe de l'autonomie financière des communautés locales. Le dépouillement des sources littéraires et épigraphiques que l'A. a effectué apprend en effet que les attestations de transferts financiers sont deux fois plus nombreuses sur la période 90 av. J.-C. - 14 ap. J.-C. qu'entre 272 et 90 av. J.-C.. Mais ce qui est encore plus surprenant, alors qu'entre 272 et 90 av. J.-C. les

fonds semblent avoir transité à la fois de Rome vers les cités italiennes et de ces dernières vers Rome (7 cas attestés dans chaque direction), on observe après 90 av. J.-C. une véritable ponction par l'Urbs des finances publiques locales (17 cas contre 4 dans l'autre direction). Cherchant à expliquer cette progressive emprise de Rome sur les ressources financières des cités Cl. Berrendonner arrive à la conclusion que trois raisons majeures entrent en ligne de compte : 1. les guerres civiles accrurent notablement les besoins en argent des *imperatores* qui n'hésitèrent pas à faire peser sur les communautés le poids des dépenses de guerre ; 2. l'administration romaine tirait les conséquences de l'intégration des communautés de la péninsule dans la *ciuitas Romana*, en repensant l'organisation des opérations de recensement d'une manière qui rendait possible la remise en place des contributions ; 3. la transformation après 90 av. J.- C. de toutes les cités italiennes en communautés de droit romain banalisa l'idée d'une sorte de perméabilité des finances urbaines et des finances locales, enracinée des le IIe siècle par les interventions des magistrats romains dans les colonies romaines. Pour ma part, sans vouloir mettre en doute le bien-fondé de ces conclusions, je suis tout de même un peu étonné que l'A. n'effleure même pas la question de savoir si les 35 cas attestés dans nos sources, somme toute assez lacunaires, constituent un échantillon représentatif. La question du bornage municipal dans les Alpes est abordée par B. Remy (p. 317-325) qui, après avoir présenté le petit corpus épigraphique (une dizaine d'inscriptions) alpin des bornes-frontières municipales, le met en relation avec le pastoralisme pratiqué dans cette région à l'époque romaine, préférant cette explication à l'hypothèse parfois avancée que les revenus générés par les mines auraient été le facteur déterminant. M. Christol (p. 327-345) à qui nous devons déjà tant d'études pertinentes dans lesquelles il cherchait à démêler l'écheveau des relations entre notables et affranchis de grandes familles locales en Gaule Narbonnaise, se penche cette fois, dans une étude parsemée d'observations judicieuses, sur les *decuriones ornamentarii* de Nîmes. L'analyse de la documentation épigraphique lui permet de distinguer plusieurs catégories parmi eux et de saisir ainsi comment la même pratique institutionnelle peut se trouver à la confluence de stratégies familiales diverses permettant dans certains cas de confirmer une dignité acquise ailleurs (et faire ainsi une place remarquable à des personnes qui venaient accroître le rayonnement de l'élite politique locale par des unions familiales et contribuer à l'extension de ses réseaux d'influence) et dans d'autres cas, ceux qui concernent les sévirs augustaux, d'établir une véritable compensation d'honorabilité pour les bénéficiaires. En tirant tous les enseignements d'une inscription (*AÉ* 1982, 681) qu'il avait déjà étudiée en détail en 1992 et la rapprochant de l'inscription *CIL* XII, 3253, l'A. croit pouvoir distinguer encore une troisième éventualité, celle des descendants d'affranchis, où l'octroi des *ornamenta decurionalia* apparaît comme un signe net d'orientation vers l'*ordo*. Ainsi ce cas rentrerait-il dans le cadre de la composition et du renouvellement d'une élite municipale. Pour beaucoup d'épigraphistes, habitués à étudier l'évergétisme à partir d'inscriptions, la contribution d'A. Hostein (p. 347-361), consacrée au plaidoyer d'Eumène en 298 en faveur du rétablissement des écoles à Autun (*PL* V (9)), constituera une véritable révélation. Dans ce texte, à juste titre considéré par l'A. comme un pseudo-panégyrique, on retrouve tous les *topoi* attestés dans les inscriptions pour justifier un acte d'évergétisme. Mais l'originalité et l'intérêt supplémentaire du discours, comparé aux textes épigraphiques, résident dans la quantité des détails apportés et dans le fait que ces motifs apparaissent regroupés au sein d'un seul et même texte. Ainsi ce discours d'Eumène éclaire le formulaire des inscriptions contemporaines, marqué par les mêmes tendances, mais dont le défaut majeur est de condenser à l'extrême des formules qu'un orateur avait loisir de développer et d'orner de fleurs de rhétorique. Dans son étude B. Rossignol (p. 363-390) évoque tout d'abord de façon très suggestive le déroulement de la fête religieuse dans une quelconque cité et tout ce que cela signifiait pour le citoyen moyen, en y ajoutant toutefois aussitôt que chaque cité était un microcosme religieux dont

les spécificités et l'identité distinctive ne peuvent être retrouvées dans un tel tableau. Mais pour la plupart des cités on ne peut malheureusement pas retrouver cette identité, faute d'une documentation suffisante. Ce n'est que là où cette documentation est riche qu'elle nous permet d'étudier les cadres du quotidien institutionnel de la religion. C'est ce que B. Rossignol entreprend ensuite dans une étude remarquable et exemplaire à tous égards, pour Apulum et Aquincum, examinant tout ce que les inscriptions nous apprennent sur les prêtres, les divinités et les sanctuaires, soulevant en passant quelques questions d'ordre méthodologique concernant l'interprétation de la terminologie retrouvée sur les inscriptions. Cet examen lui permet de cerner de plus près la diversité, la souplesse et les traditions du polythéisme de l'empire romain dans le cadre concret de ces deux cités. Cette contribution constitue en même temps la transition idéale avec la quatrième partie, *Le quotidien municipal et la vie des sanctuaires* (p. 391-570). Cette partie s'ouvre par une étude des lois sacrées de l'Italie du VIe au Ier siècle av. J.-C. dans laquelle M. Aberson (p. 401-419) nous offre d'abord un très utile tableau des onze textes concernés (6 en latin, 5 en langues sabelliques) dont il nous donne ensuite de façon synoptique le texte, la traduction et la structure avant d'examiner successivement la place des dieux dans le texte, l'établissement des normes et le contrôle de leur application, les sanctions et expiations et de dresser une typologie des textes selon leur structure. En guise de conclusion, l'A. observe que ces lois, qui à l'origine n'obéissent pas à un schéma unique et apparaissent avant tout adaptées aux circonstances et aux besoins, présentent un certain nombre de traits communs avec celles du monde grec, en particulier la tendance à formuler le droit de manière casuistique. Mais il constate en même temps dès le IIIe siècle, l'émergence progressive d'un modèle standardisé qui s'impose ensuite à l'ensemble du monde romain. La deuxième contribution de F. Sudi-Guiral dans ce volume (p. 421-432) est consacrée aux gardiens des sanctuaires dans les cités d'Italie. Après avoir circonscrit la fonction précise des *aeditui,* elle se livre à une étude prosopographique des *aeditui* qui la mène à la conclusion que ces *aeditui* relèvent de statuts variés mais que les esclaves et affranchis publics sont bien représentés et que la préférence des dirigeants municipaux qui les désignaient allait davantage à des affranchis qu'à des esclaves. Je me permets toutefois d'observer qu'on ne peut pas exclure que leur désignation remontait à un moment où ils étaient encore esclaves et qu'ils ont conservé leur fonction après leur manumission. Le dossier épigraphique (20 inscriptions) qui a servi de base à l'étude est donné en annexe. Un examen des 13 inscriptions mentionnant Asclepios/Esculape amène G. Masson (p. 433-456) à conclure qu'en Gaule et dans les Germanies le dieu invoqué est bien la divinité gréco-romaine qui n'est jamais désignée par une épiclèse indigène ou topique et qu'à une exception près, les dédicants portent les *tria nomina* romains. Se basant sur un corpus épigraphique comportant 54 inscriptions (18 d'Aquitaine, 18 de Lyonnaise, 18 de Belgique), B. Pichon (p. 457-469) étudie les interventions de la cité et des collectivités dans le développement monumental des sanctuaires en Gaule (Lyon est exclu de l'étude). L'A. en conclut que les sanctuaires publics apparaissent comme des espaces organisés par la cité dont l'élite, dans le cadre des évergésies, prenait en charge les grandes campagnes de travaux publics, mais en même temps largement ouverts à l'intervention de groupes de statuts divers (*pagi, vici,* collèges, *oppidani,* etc.) et que ces sanctuaires s'inscrivent dans les pratiques cultuelles totalement romaines. Les sanctuaires des cités arverne et vellave font l'objet de trois contributions basées sur les données archéologiques. Présentant le bilan de nos connaissances les concernant C. Mitton (p. 471-478) en conclut que quatre de ces sanctuaires peuvent être considérés comme grands sanctuaires dans le sens que M. Dondin-Payre a donné à ce terme. Celui du Puy-en-Velay est étudié par E. Nectoux (p. 479-497) tandis que J. Trescarte (p. 499-547) soumet le mobilier céramique provenant des différents secteurs du complexe cultuel du Puy de Dôme à un examen détaillé en vue de déterminer leur fonction cultuelle avec une attention particulière pour l'interprétation

des graffiti sur céramique. Tout en concédant que seule une fouille extensive permettrait de préciser les fonctions exactes des différents espaces sacrés des sommets du puy de Dôme et du puy Lacroix, l'A. croit néanmoins que l'étude du mobilier déjà recueilli apporte un précieux éclairage sur l'agglomération du col de Ceyssat, confortant l'hypothèse d'agglomération cultuelle liée au temple sommital dédié à Mercure. La quatrième partie se termine par deux contributions qui sortent du cadre de l'Antiquité mais sont censées apporter une comparaison éclairante à l'étude des relations entre pouvoirs locaux et sanctuaires : *Instrumentalisation politique des grands sanctuaires chrétiens par les pouvoirs laïcs issus de la décomposition de l'Empire carolingien, quelques exemples* (J. L. Fray, p. 549-557) et *Culte de la Passion et sacralisation de l'espace urbain dans l'Occident médiéval* (L. Viallet, p. 559-570). Dans leur conclusion (p. 571-580) les éditeurs dressent un bilan provisoire des études réunies dans le volume et cherchent à en distinguer les lignes de force, s'efforçant de montrer la cohérence entre ces contributions qui, à première vue, pourraient apparaître assez hétérogènes. Trois index (institutionnel, onomastique et géographique) complètent le volume et en faciliteront la consultation. — Ce survol, forcément trop bref eu égard à l'ampleur du volume et la diversité des contributions, dont chacune mériterait des développements que je ne peux malheureusement pas leur consacrer ici, ne peut donner qu'une idée incomplète de la richesse de cet ouvrage dont les acquis sont de première importance et qui est appelé à devenir un instrument de référence incontournable. Ajoutons encore que la présentation et l'impression sont au-dessus de toute critique. Robert DUTHOY.

Yann LE BOHEC, *État et société aux deux derniers siècles de la république romaine. Hommage à François Hinard.* Textes rassemblés sous la coordination de Y. L. B., Paris, De Boccard, 2010 (De l'archéologie à l'histoire), 24 × 16 cm, 155 p., 5 fig., ISBN 978-2-7018-0284-8.

Dix articles, dont la majeure partie est en rapport avec les œuvres ou les recherches de F. Hinard. **1)** G. Brizzi, *Honos et uirtus, Fortuna Huiusce Diei. Idéologies et propagande au dernier siècle de la République.* Une intéressante étude qui est, pour l'essentiel, un commentaire, à l'occasion de leur victoire commune sur les Cimbres, de l'érection, par Marius, d'un temple à *Honos* et *Virtus*, et d'une *aedes*, par Catulus, à la *Fortuna Huiusce Diei.* Rapprochement avec le geste de Q. Fabius Maximus qui dédie, en 233, près de la Porte Colline, un temple à *Honos*, temple agrandi et ensuite enrichi avec les œuvres d'art prises par Marcellus à Syracuse. Marius tient à relier son action à celle de Marcellus qui, un siècle auparavant, à Clastidium, avait tué de sa main le chef gésate Viridomar (*spolia opima* et consécration d'un temple à Jupiter Férétrius). Catulus voue une *aedes* à *Fortuna* (Sylla à *Felicitas*). Le recenseur a beaucoup apprécié l'exposé très détaillé de Brizzi ; il regrette cependant que celui-ci n'ait pas approfondi son analyse en ce qui concerne *Honos* et *Virtus* : pourquoi le choix de ces deux divinités ? De même pour *Fortuna* : on s'attendait à voir citée la très longue et remarquable analyse de J. Champeaux pour *Fortuna Huiusce Diei* de Catulus (l'ouvrage de cette dernière est mentionné seulement p. 24, note 48 fin). **2)** E. Bertrand, *Sur les couronnes de Sylla (et sur la couronne civique à la fin de la République romaine et au début du Principat).* F. Hinard a émis l'hypothèse que sur le monument offert par Bocchus à Sylla pour commémorer la capture de Jugurtha sur le bouclier circulaire qui figure sur le panneau central du socle du monument se trouve une couronne de chêne (*i.e.* couronne civique) à côté de la couronne obsidionale : donc attribution de deux couronnes. Le monument se révéla rapidement comme un enjeu de la compétition entre Marius et Sylla pour "monopoliser le bonheur du peuple". Quel serait le sens de cette couronne civique à cette date ? Marius a dû faire détruire le monument avant 86. Sylla, de retour à Rome, le fait rétablir. L'usage des couronnes civiques se répandit à la fin du siècle, notamment pendant les guerres civiles (César), même sous les triumvirs

et sans doute, Sextus Pompée. Déjà Sylla les avait utilisées : parce qu'il avait sauvé le peuple romain et refondé l'État. La rivalité entre les *imperatores* explique cette multiplication des couronnes civiques. L'hypothèse d'Hinard est intéressante, mais il n'y a pas de preuves. **3)** M. Coltelloni-Trannoy, *Les vêtements dans les présages, de la République à l'Empire*. Cet article est consacré à un sujet relativement nouveau et c'est ce qui en fait tout l'intérêt. Rôle important de la toge et de la tunique (code vestimentaire romain). Les présages de vêtements s'associent d'abord à des prodiges : désir d'obtenir la royauté comme chez Alexandre (promesse d'un destin de choix). À cet égard, rôle de la couleur pourpre (*omen imperii*). Présage concernant Marius jeune qui reçoit dans le pli de son manteau un nid d'aigle avec dix aiglons : motif de l'enfance exceptionnelle. – La toge prétexte est un intermédiaire entre les dieux et les hommes. Cérémonie de la toge virile d'Octave ; le laticlave avec une bande de pourpre cousue ; passage à l'âge adulte. Parfois il y a détérioration ou chute du laticlave : c'est un présage. La toge peut s'enflammer ; ainsi celle de Tibère à Rhodes. Par la suite, d'autres vêtements (ou ornements) sont mentionnés : tissus de pourpre, cuirasses, casaques ou couronnes (langage de pouvoir). Les témoins ne sont pas toujours des officiels ; l'incident devient alors un signe. Vitellius revêt son fils du *paludamentum* pour le présenter à l'armée. Importance du langage du corps : ce dernier est le symbole de la cité. Langage de communication. **4)** A. Bérenger, *Ambassades et ambassadeurs à Rome aux deux derniers siècles de la République*. À la différence de la plupart des autres articles du volume, celui-ci ne se rattache pas directement aux travaux scientifiques de F. Hinard, dont le nom n'est pas mentionné. Il s'agit du rappel des usages pratiqués à Rome pour la réception des ambassadeurs étrangers. Relevé alimenté essentiellement par Polybe VI et Plutarque, *Questions romaines*. À ce titre, le recenseur n'a à intervenir que dans la mesure où cette contribution est offerte en hommage à F. Hinard ; pour le contenu, il suffit de se référer aux manuels (chapitres sur les institutions). **5)** M. Coudry, *François Hinard et la loi somptuaire de Sylla, un itinéraire exemplaire*. Cette dizaine de pages concerne la loi somptuaire de Sylla et les interprétations qui en ont été faites par la suite. L'auteur note à cet égard les modifications que F. Hinard a apportées à sa première version (*Sylla* 1985) par la suite (2000, Tome I de l'*Histoire romaine*). Hinard fait ressortir cette fois qu'il fallait 1) rendre accessibles les "denrées rares" à "un plus grand nombre" de citoyens (et non pas "au plus grand nombre") et 2) en même temps "préserver les patrimoines" en limitant les dépenses des familles aristocratiques. Aulu-Gelle mentionne la loi de Sylla qui fixe le coût maximum (100 à 200 as) pour les dépenses des repas *i.e.* limite le prix des denrées. C'était une mesure de "conservation" de la classe dominante. De même Sylla limitait les dépenses pour les funérailles. L'auteur de l'article examine enfin les conditions dans lesquelles, à la suite des proscriptions, certains se sont considérablement enrichis ; il faut donc limiter les dépenses ostentatoires. Par ailleurs il est nécessaire d'avoir un certain degré de fortune pour faire partie du sénat (distinction entres les *pedarii* – qui votent seulement avec leurs pieds – et les autres sénateurs). L'article se termine par un tableau récapitulatif des lois somptuaires, de 215 (loi Oppia) à 18 (loi Iulia Augusti), tableau très commode (11 lois somptuaires). Une contribution qui se recommande par sa grande clarté et son souci de précision. **6)** A. Foulon, *La peinture de la société romaine à la fin du Ier siècle d'après le témoignage des Élégies de Tibulle*. Article qui rentre dans la même catégorie que la contribution n° 4. Il s'agit de la peinture de la vie du petit propriétaire rural dans les élégies de Tibulle : semailles, travail de la vigne, apiculture, viviers marins ; défense de la religion patriarcale, mais aussi description bienveillante de la religion égyptienne. Éloge de Messala, protecteur de Tibulle. Tibulle est le seul poète augustéen à n'avoir jamais nommé le *princeps* dans son œuvre. **7)** D. Briquel, *Un appendice aux Proscriptions de la Rome républicaine : le cas de M. Oppius en 43 av. J.-C.* L'auteur cite l'anecdote montrant le proscrit M. Oppius porté sur ses épaules par son fils jusqu'en Sicile chez Sextus Pompée. Du coup, le fils était

compté parmi les proscrits. Quand le fils dont le geste était de notoriété publique fut élu édile, la plèbe de Rome l'aida à supporter les dépenses de sa charge. L'exemple de piété filiale donné par Oppius a été, si l'on en croit la classification établie par Valère-Maxime, très exceptionnel, puisque les fils ont été, d'après lui, les plus nombreux parmi les membres de la famille à trahir le proscrit. Le caractère horrible du châtiment du parricide témoigne de l'aversion éprouvée par les Romains pour les parricides. Les triumvirs avaient eux-mêmes donné l'exemple de trahisons vis-à-vis de leurs proches. Découverte à Véies de statues votives en terre cuite : elles représentent Énée portant son père. Rappel de l'intention des Romains qui, après le pillage de Rome par les Gaulois, avaient songé à s'installer à Véies : de même Énée, après la chute de Troie, avait voulu s'installer ailleurs. – Découverte en Tunisie de trois cippes de bronze avec inscription datant du Ier siècle (début) en étrusque : les contemporains se présentaient comme des Dardaniens : Dardanos, originaire de Toscane, était le fondateur de Troie. C'est de Toscane, de Chiusi, où s'était réfugié Cn. Papirius Carbo en 82, que ces "Étrusques marianistes" étaient partis pour se réfugier en Tunisie (de même Marius proscrit s'était refugié en Afrique). En s'enfuyant d'Italie, ils avaient imité Énée fuyant Troie, et cela, pendant la guerre civile entre Marius et Sylla. Beaucoup de Romains lors de la guerre civile entre César et Pompée évoquaient de même le rêve d'un ailleurs : cf. l'*Épode* XVI d'Horace. De même Oppius fuyait Rome pour une nouvelle Rome (Virgile dans la 4e *Églogue* évoque l'âge d'or et les *Saturnia saecula* ; passage à un nouvel âge : choix d'une nouvelle cité, qui aurait pu être Véies ?). Mais la fin de la guerre civile avec Auguste permettait à Rome de rester sur place, ce qui mettait un terme aux vieilles spéculations étrusques (influence de Mécène ?). Spéculations intéressantes, mais on peut se demander si Oppius avait songé à ce désir de trouver une nouvelle Rome. Séduisant, mais douteux. La mention des statues votives et des cippes de bornage fait un peu figure de pièces rapportées ; l'article manque d'unité. **8)** A. Laronde, *Une inscription de Ptolémaïs, Libye, et Marcus Juventius Laterensis.* Fragment d'une plaque de marbre mutilée datant probablement de l'époque augustéenne ; inscription de Ptolémaïs. Mention d'un Romain nommé M. Iuuentius Laterensis. Proquesteur en 61 et envoyé à Cyrène. **9)** J.-M. Roddaz, *L. Cornelius Balbus, l'ami de César.* Activité de Balbus et d'Oppius comme agents de César. Lettres et pamphlets, missions secrètes pour renforcer les alliances politiques de César. Balbus fut l'ami intime et confident de ce dernier. Originaire de Gadès, cité liée à Rome et toujours fidèle. Lien étroit avec Sertorius. Carthagène servait de base navale à L. Memmius, gendre et lieutenant de Pompée au service duquel se mit Balbus entre 75 et 72, ce qui lui valut d'être nommé *ciuis Romanus*. César fait de Balbus son *Praefectus Fabrum*. Balbus joue un rôle dans la constitution du 1er triumvirat ; de même dans les relations de Cicéron avec César ; système de corruption organisé. Balbus a des relations avec les deux camps après le Rubicon : "c'est chez Balbus que se réglaient les affaires du monde" (p. 139). Rôle de banquier, éminence grise de César. Il est le principal responsable, sans doute, de la tendance autocratique du gouvernement de César. Balbus fut sans doute surpris par les Ides de Mars. Il se retire alors en Campanie. Octave rencontre Balbus à son retour d'Apollonie en 44. Intéressante étude, qui montre la place considérable qu'occupe Balbus à Rome. Il est regrettable qu'avec l'arrivée d'Octave à Rome tout s'interrompe et qu'on ne sache plus rien. **10)** Y. Le Bohec, *Sulla chez les Lingons.* Monnaies gauloises avec buste de déesse casquée à gauche avec légendes ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ(aussi CALETEDV) ou ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ ΣΥΛΑ. Éduens et surtout Lingons ont aligné leurs monnaies sur celles des Romains. Il faut admettre que ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ et ΣΥΛΑ désignent deux personnages différents. D'où vient le nom de Sulla ? On ne sait (p. 147) ; origine osque ? Sylla, quant à lui, voyait dans son nom une contraction de celui de la Sibylle : S[ib]ylla. À la fin de l'article, trois tableaux des attestations épigraphiques des formes *Sulla* ou *Sylla* : à Rome, en Italie et dans les provinces ; citoyens, soldats, affranchis, esclaves, femmes. Le cognomen Sulla a

été peu employé en dehors de Rome. Conclusion : le *Su(l)la* de ΚΑΛΕΤΕΔΟΥ ΣΥΛΑ n'est sans doute pas le dictateur. Le cognomen *Sulla* n'est pas attesté chez les Lingons, sauf dans le monneyage et encore c'est avec un seul *L*. Mais surtout, si c'était le dictateur, son gentilice (Cornelius) n'aurait pas été omis. Donc il n'y a pas de Sulla chez les Lingons. Peut-être aurait-il fallu placer un point d'interrogation à la fin du titre.

Paul JAL.

Elisa MARRONI, *I culti dell'Esquilino*, Rome, G. Bretschneider, 2010 (Archaeologia perusina, 17), 24 × 17 cm, x-338 p., 6 fig., 30 pl., ISBN 978-88-7689-245-5.

Cet ouvrage offre une présentation exhaustive de tout ce qu'on peut savoir de l'activité religieuse qui se déroulait dans cette partie de Rome, dont l'auteur rappelle qu'elle couvrait une surface extrêmement étendue, de part et d'autre de la muraille servienne. L'essentiel du livre (de la p. 43 à la p. 206) est donc constitué par des notices sur les 54 cultes qui y sont attestés, classés alphabétiquement selon les noms des divinités concernées, allant d'Apollon à Vulcain, la première notice étant cependant consacrée, malgré l'ordre alphabétique, aux chapelles des Argées. Le champ pris en considération recouvre toute l'histoire du paganisme romain, puisqu'on y rencontre aussi bien les institutions religieuses les plus archaïques comme justement les Argées que les divinités orientales introduites sous l'Empire comme Mithra ou Jupiter Dolichénien, en passant par des innovations liées à des circonstances historiques précises comme la Fortune de Séjan ou la Concorde introduite par Auguste dans le portique de Livie qu'il venait de faire construire. Les notices sont forcément de longueur inégale : certains de ces cultes, comme ceux des Lares Salutares ou de la Tutela Candiniana, ne sont connus que par une seule inscription et n'appellent guère de remarques. Mais il n'empêche qu'à chaque fois tous les éléments d'informations disponibles sont donnés, qu'ils soient littéraires, épigraphiques ou archéologiques, les aspects topographiques sont pris en considération et la signification historique et religieuse de ces cultes est étudiée. Ce qui fait que certaines notices constituent des synthèses remarquables sur des questions parfois très difficiles : celle sur les Argées, qui occupe 28 pages, offre un exposé particulièrement clair sur cette réalité que nous avons bien du mal à saisir, mais qui sans aucun doute a joué un rôle central dans la structuration religieuse de la société romaine primitive, renvoyant très probablement au système des 30 curies (même si bien sûr, dire qu'il est « ricollabile per lo stesso numero (27) al sistema delle curiae » se heurte toujours au fait que les curies sont 30, alors que les chapelles des Argées ne sont que 27 – distorsion que p. ex. A. Magdelain, que l'auteur ne cite pas, expliquait en estimant que les chapelles auraient été primitivement au nombre de 30 et auraient correspondu exactement aux curies, mais qu'au moment de la réorganisation servienne et de la nouvelle répartition de la ville en quatre tribus on aurait fait sortir celles du Capitole, placé en dehors du nouveau système). En l'occurrence, l'auteur met bien en relief l'importance des Argées et de la procession qui se déroulait de chapelle en chapelle jusqu'au pont Sublicius dans l'émergence d'une cité complète, c'est-à-dire regroupant l'ensemble des sept collines classiques et par certains côtés en rupture avec des formes plus anciennes de structuration urbaine (ou préurbaine), comme celles que nous appréhendons à travers le Septimontium ou encore les Lupercales. On le voit, les faits étudiés par E. Marroni l'obligent à affronter des problèmes complexes et des sujets controversés. Le livre comprend même, après la présentation des données relatives à l'Esquilin, ce qui est en fait une sorte d'histoire religieuse de la ville, notamment pour les périodes les plus anciennes (p. 207-234). Le traitement des questions y est inévitablement rapide et cette partie ne constitue certainement pas la meilleure partie du livre. L'auteur trop souvent se contente de reprendre des affirmations qu'il faudrait davantage fonder. Le concept de divinité agraire revient régulièrement pour Mars, appuyé sur un rapprochement étymologique avec *mas, maris* (et en outre une identification avec Faunus) à l'appui

de l'idée que le lien avec la guerre serait un développement secondaire. Junon, Minerve, Fortuna sont rapportées à la notion générale de fécondité féminine, sans que leurs spécificités et leur articulation vis-à-vis de cette notion soient vraiment approfondies. Dius Fidius n'est envisagé que par rapport à l'alliance matrimoniale. Des conceptions, peut-être défendables dans l'absolu, sont reprises telles quelles sans que soient marquées les interrogations qui subsistent. Ainsi l'auteur reprend les vues de A. Carandini sur la formation progressive du Septimontium (avec le recours, qu'il faudrait proscrire, aux pseudo-concepts antiques que sont le Trimontium et le Quinquemontium), ou même l'interprétation de la légende de Romulus comme attestant la fusion d'une communauté latine centrée sur le Palatin et d'une communauté sabine liée au Quirinal – dont on ne peut pas dire qu'elle soit admise par tous. Des idées intéressantes sont traitées trop brièvement (ainsi l'hypothèse selon laquelle le mariage par *usus* serait le prolongement d'un ancien mariage par *raptus*), d'autres contestables sont admises sans être vraiment justifiées (ainsi celle voulant que la maison de Manlius Capitolinus sur le Capitole ait été un ancien temple de Junon, rendu à sa fonction après sa condamnation). Ce n'était certes pas dans les limites d'une étude de ce type qu'on pouvait valablement traiter d'une matière aussi ample. Aussi les pages consacrées à ce qui était véritablement le sujet, c'est-à-dire l'Esquilin, sont-elles, heureusement, de bien meilleure venue. On appréciera la présentation de cette zone marginale de la Rome antique, qui de son passé de nécropole à partir du moment où l'aménagement de la zone autour du Forum a rejeté les tombes à la périphérie avait conservé à l'époque augustéenne une réputation peu flatteuse et qui avait abrité une population mêlée et de niveau modeste (même si la comparaison avec la physionomie actuelle du quartier, qui abrite une forte population immigrée, appartient à ces pseudo-continuités historiques dont les journalistes raffolent, mais qui n'ont pas leur place dans un ouvrage scientifique, d'autant plus qu'elle fait fi de l'histoire du quartier à partir de la fin de l'Antiquité, période où se sont multipliés les jardins de l'aristocratie, en une situation qui se prolongera jusqu'au XIXe siècle). On appréciera également l'exposé précis et détaillé sur l'histoire des découvertes archéologiques dans cette partie de Rome. Ce sera assurément, pour qui a besoin de se renseigner sur l'Esquilin, un ouvrage extrêmement utile.

Dominique BRIQUEL.

Ana Isabel MARTÍN FERREIRA, *Medicina y filologia. Estudios de lexico latino en la edad media.* Ed. Ana Is. M. F., Porto, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales (diff. Brepols), 2010 (Textes et études du moyen âge, 56), 24 × 16,5 cm, 258 p., 45 €, ISBN 978-2-503.

Cet ouvrage s'insère dans un grand projet lexicologique lancé par un groupe d'une douzaine de collègues de l'Université de Valladolid, *Speculum medicinae*, un futur *Diccionario latino de andrologia y ginecologia* ou DILAG, évidemment très dépendant des sources romaines. Ce volume surprendra les habitués du Centre Jean Palerne par l'ignorance, volontaire ou involontaire ?, de la plupart de ses travaux de groupe et des travaux personnels d'édition de ses membres. Sa *Bibliographie des textes médicaux latins. Antiquité et haut moyen âge* sous la direction de Guy Sabbah en 1987, son *Premier Supplément 1986-1999* par Klaus-Dietrich Fischer, semblent n'avoir pas existé. Outre de la déception, l'auteur de ces lignes éprouve de l'étonnement et s'interroge sur la méthode de ces collègues. Neuf contributions, plus ou moins élaborées et pas très cohérentes entre elles, occupent ce volume suivies d'index : on aurait aimé une unité de style qui aurait permis de mieux comprendre le futur dictionnaire. C'est la première contribution qui répond le mieux au programme éditorial annoncé, celle de José Pablo Barragán Nieto, *Las affecciones de la piel*, p. 33-53 ; y répond bien aussi celle de Victoria Recio Muñoz, *La inflamación*, p. 207-220 ; alors que celle de Miguel Á. González Manjarrés, *Las virtutes naturales principales*, p. 87-104, n'est pas lexicologique et qu'on voit mal sa place

dans l'ouvrage à venir. Quatre articles envisagent plus que la médecine l'opposition homme-femme et ses variabilités, ainsi que l'enfant et son développement in utero : d'une part, Ana Isabel Martin Ferreira, *Del embrión al niño*, p. 118-164. Et d'autre part M. Jesús Pérez Ibáñez, *La distinción sexual : hombre y mujer*, p. 183-206 ; Alejandro Garcia González, *Afeminados, viragos y hermafroditas*, p. 55-86 ; Cristina de la Rosa Cubo, *Mujeres y sexualidad : vírgines, viudas, mojas y prostitutas*, p. 221-246. Deux contributions sont importantes, montrant le passage difficile d'une langue scientifique à une autre, celle de M. Cruz Herrero Igelmo, *Deformaciones de términos griegos*, p. 105-117. Et celle d'Enrique Montero Cartelle, *Deformaciones de términos árabes*, p. 165-181, dans la ligne de ses travaux sur Constantin l'Africain, qui ont fait date. Un livre qui offre bien des éléments utiles mais qui n'est pas au point, et qui manque d'une direction et de directives. Danielle GOUREVITCH.

Claude MOUSSY, *Espace et temps en latin.* Cl. M. (dir.), Paris, Presses de l'Université de Paris - Sorbonne, 2011 (Lingua latina, 13), 24 × 16 cm, 248 p., 4 fig., 22 €, ISBN 978-2-84050-699-7.

Ce volume collectif, rassemblant quinze contributions, sous la direction de Cl. Moussy, est excellemment conçu. Contrairement à ce qui arrive souvent pour ce type d'ouvrage, il est bien centré autour d'une problématique claire et présente une indéniable unité. Dans son avant-propos, qui n'est pas qu'une simple introduction, Cl. Moussy met en évidence les rapports étroits liant l'espace et le temps dans la conscience des Romains. C'est vers Varron de Réate et son *De lingua Latina* que notre collègue se tourne tout d'abord pour révéler le sentiment de cette imbrication et il montre comment ces concepts restent unis chez les penseurs latins suivants. Il ne justifie pas dans ces pages l'ordre dans lequel le titre énonce les notions espace et temps ; on peut penser que c'est un emprunt au même Varron qui traite d'abord des noms désignant l'espace et ce qui s'y tient (livre V de *ling.*), avant de s'intéresser au temps et à ce qui s'y déroule (livre VI de *ling.*). Le Réatin motive son choix en *ling.* V 12 : il ne saurait y avoir de temps sans mouvement, de même il ne saurait y avoir mouvement sans espace. Après avoir présenté quelques conséquences de ce lien dans le vocabulaire latin, notre collègue montre qu'il se manifeste également dans les *realia*, en prenant pour exemple les courses de chars et le cirque – ce qui explique les magnifiques illustrations de la couverture. Notre confrère termine en indiquant le plan de ce volume : la première partie « regroupe les études de linguistique qui sont consacrées à des études de lexicologie et/ou de sémantique » ; la seconde « rassemble les articles qui, dans des domaines divers, traitent de sujets relatifs à la littérature ou à la civilisation ». Les premiers thèmes abordés ressortissent à la linguistique générale et replacent les faits latins au milieu de la pratique d'autres langues. C'est le cas de *L'espace, le temps, le mouvement et l'aspect. Perspectives sur leur organisation linguistique* de B. García Hernández (p. 13-24) qui montre que « les concepts d'espace et de mouvement sont plus concrets » et que, de ce fait, « ils sont souvent à la base de l'expression d'autres concepts » et révèle très subtilement l'existence de corrélations parallèles ou inversées, le jeu de l'analogie et de l'anomalie, ainsi que les interférences entre les plans sémantique et syntaxique. Est de la même veine l'article d'A. Orlandini et P. Poccetti, *La référence spatio-temporelle et métalinguistique des verbes de mouvement en latin et leurs évolutions romanes* (p. 25-45), qui scrute les principaux verbes latins signifiant « aller » et « venir » pour montrer qu'ils expriment des relations non seulement spatiales, mais aussi temporelles et qu'ils ont des usages métalinguistiques. S'en tient strictement au latin l'étude de J.-F. Thomas, *Problèmes de polysémie et de synonymie dans la lexicalisation de l'espace et du temps en latin* (p. 47-60) où l'on voit que si, comme le veut une opinion très répandue, « la hiérarchisation entre un sens premier spatial et un sens secondaire concerne plusieurs termes », l'inverse existe aussi. A. Bertocchi et M. Maraldi, en utilisant en particulier les

principes de l'analyse décompositionnelle mise au point pour les langues modernes, se penchent sur la signification précise de trois adverbes pour faire ressortir les nuances qu'ils véhiculent, dans *Les adverbes de répétition rursus, iterum, denuo* (p. 61-75). C'est aussi un principe utilisé pour les langues modernes, la théorie des lacunes, que A. M. Martín Rodríguez met en œuvre en l'appliquant à deux exemples (la polysémie de *sub* et les catégories « hier », « aujourd'hui » et « demain ») pour démontrer qu'il s'agit d'une méthode qui convient parfaitement à l'étude du lexique latin dans le domaine de l'espace et du temps (*Les lacunes lexicales dans le vocabulaire latin dénotant l'espace et le temps*, p. 77-89). *Continuus, perpetuus* et *iugis. L'expression de la continuité dans l'espace et dans le temps* de Cl. Moussy (p. 91-107) étudie les emplois de ces termes afin de déterminer dans quelle mesure ils sont entrés en concurrence pour exprimer l'enchaînement dans l'espace et dans le temps et quelles ont été leurs évolutions respectives. Dans *L'expression de la longue durée et de l'éternité dans la Vulgate* (p. 109-123), L. Sznajder observe un renouvellement ou un déplacement partiel des lexèmes du latin classique au latin biblique et tente avec beaucoup de finesse d'en discerner les causes. P. Duarte, quant à lui, concentre toute son attention sur un terme rare : *Subdiu : formation, sens et place dans le lexique latin* (p. 125-139). S'interrogeant sur *La confusion entre les prépositions ab et ad à valeur locale chez Grégoire de Tours* (p. 141-153), M. Gayno constate que finalement le nombre de ces erreurs est assez limité et que la compréhension de la phrase, grâce au contexte, n'en est pas gênée. Une des sources de ces fautes se trouverait dans la construction des verbes « demander » et « dire » en latin tardif. Après cette contribution qui est la dernière dans la série linguistique en raison de l'ordre chronologique, s'ouvre la seconde partie intitulée « Littérature et civilisation ». J. Champeaux part du constat que le territoire urbain est partagé à Rome entre hommes et dieux et que cette cohabitation est régie par des règles très strictes, les hommes ne pouvant communiquer avec le divin que « dans le respect des formes prescrites par la religion ». C'est pourquoi, p. 157-168, elle étudie *Les lieux de culte à Rome : ara, templum, aedes*, ces trois composantes offrant à ses yeux un raccourci de la religion romaine. L'interpénétration entre temps et espace apparaît bien dans la contribution de W. Hübner, *L'année scandée par les constellations extrazodiacales* (p. 169-180). Dans un essai plein d'humour *Du quotidien au cosmique : la conception romaine du temps* (p. 181-196), D. Porte expose comment les Romains ressentaient le temps, le mesuraient, l'indiquaient, le vivaient, l'utilisaient. Après ces exposés consacrés à des faits de civilisation viennent deux contributions plus tournées vers la littérature, celle d'É. Wolff, *Martial entre l'Espagne et Rome* (p. 197-203) et celle d'A. Stoehr-Monjou, *L'expression de l'espace et du temps chez Dracontius : de l'expérience personnelle à la profession de foi romaine* (p. 205-218), toutes deux dévoilant avec subtilité les arcanes de la psychologie de ces écrivains. Le panorama n'aurait pas été complet si une place n'avait pas été réservée au droit, si important à Rome. C'est pourquoi la dernière contribution est celle de M. Ducos : *L'expression du temps et son interprétation chez les juristes romains* (p. 219-230) qui montre comment derrière les analyses compliquées et l'élaboration d'un vocabulaire technique complexe se cache une exigence d'équité. L'ouvrage se clôt sur une abondante bibliographie bien choisie. Il est, comme on peut le constater, d'une extrême richesse, ce qui fait regretter d'autant plus qu'il ne comporte pas d'index.

Lucienne DESCHAMPS.

Opuscula. Annual of the Swedish Institutes at Athens and Rome. 2. 2009, Stockholm, Swedish Institutes at Athens and Rome, 2010, 27 × 21 cm, 229 p., fig., cartes, 800 cour. suéd., ISBN 978-91-977798-1-4.

Ce volume correspond à la deuxième livraison de la nouvelle série conjointe des Instituts suédois de Rome et d'Athènes. Il est composé dans sa plus grande partie des comptes rendus de programmes conduits en Grèce et Anatolie. Les deux premières

contributions portent sur le Péloponnèse et plus précisément l'Argolide. Dans cette région privilégiée pour les études mycéniennes, K. Demakopoulou, N. Divari-Valakou, M. Nilsson et A.-L. Schallin présentent, p. 7-30, les résultats de la campagne de fouilles 2007 sur l'acropole de Midéa qui domine Dendra et sa riche nécropole. Cet habitat fortifié, détruit à la fin du XIIIe siècle, présente une imposante architecture et un abondant mobilier de la période helladique récente, LH IIIB2. Des trouvailles plus récentes ont été datées du début du LH IIIC, donc après « la grande destruction », alors que d'autres suggèrent une certaine permanence d'activités postérieures à l'âge du bronze. Dans le cadre d'un programme conjoint et interdisciplinaire, *Middle Helladic Argolid Project*, S. Voutsaki, S. Dietz et A. J. Nijboer présentent, p. 31-56, la datation absolue déterminée au carbone 14 sur des ossements de la nécropole orientale d'Asinè au sud-est de Nauplie. Ces analyses, effectuées à l'Université de Groningen, ont permis d'établir une séquence de dates absolues calibrées pour les dépositions périphériques du tumulus central IQ. Les résultats obtenus permettent d'étayer la chronologie traditionnelle fondée sur l'étude du mobilier céramique, tout en proposant de relever légèrement l'ensemble des datations. L. Karlsson, J. Blid et O. Henry présentent, p. 57-87, le rapport préliminaire des fouilles de 2008 à Labraunda et son célèbre sanctuaire de Zeus, à une cinquantaine de kilomètres à l'est de Milet en Carie. Les découvertes les plus remarquables de cette campagne sont un édifice thermal tétraconque d'époque romaine tardive et un abondant mobilier céramique contemporain (Late Roman C, African Red Slip wares). D'autres secteurs de fouille ont été ouverts sur la forteresse de l'acropole et dans le secteur de la nécropole. Cette zone funéraire, placée sous la responsabilité de O. Henry, permet de suivre une typologie des tombes du VIe au IVe siècle av. J.-C. Ce même volume présente, p. 227-228, le compte rendu de l'œuvre de synthèse que O. Henry a consacrée à l'architecture funéraire de Carie et qui est parue en 2009 à Rennes. Les six contributions suivantes portent toutes sur différents aspects des fouilles en cours dans le sanctuaire de Poséidon à Kalaureia, sur le sommet de l'île de Poros dans le golfe Saronique (ou d'Égine) qui fut le siège de l'importante amphictyonie maritime de Calaurie. A. Penttinen, B. Wells et plusieurs contributeurs signent, p. 89-134, le rapport des chantiers ouverts au sud du sanctuaire en 2007-2008. De nombreux témoignages architecturaux et mobiliers sont à signaler, échelonnés du début de l'âge du bronze jusqu'à l'Antiquité tardive. T. Theodoropoulou offre en appendice, p. 135-141, les découvertes malacologiques de ces campagnes et remarque une significative concentration de coquillages dans la tranchée du mur de clôture archaïque, *peribolos*, du temple de Poséidon. J. Wallensten et J. Pakkanen étudient, p. 155-165, les quatre blocs et l'inscription qui forment la base des statues du roi Ptolémée II et de sa sœur et épouse Arsinoé Philadelphe, offertes par la ville d'Arsinoé dans le Péloponnèse, la seule dédicace connue pour cette cité. J. Pakkanen analyse en détail, p. 167-179, trois tambours inachevés d'une colonne votive d'époque archaïque qu'il compare aux colonnes d'Égine et de Marathon. Enfin, B. Wells expose la découverte extraordinaire d'une statuette en bronze d'origine syro-palestinienne qui remonterait au XIIIe siècle av. J.-C., p. 143-149. Il s'agit de la représentation traditionnelle d'un dieu combattant, Smiting God, avec les attributs de Reshef, que l'auteur propose d'identifier avec le culte primitif d'Apollon qui aurait précédé celui de Poséidon dans ce sanctuaire. Cette trouvaille est en liaison avec les céramiques de l'âge du bronze final qui ont été signalées sur le site. La statuette présente des anomalies techniques dans sa fabrication et les analyses métallographiques de A. Karydas, p. 151-154, soulignent en particulier la proportion très élevée d'étain (16,7 %) dans l'alliage. Le volume se poursuit par l'étude de D. Grassinger, p. 181-191, sur le travail de restauration de portraits antiques en marbre au XVIIIe siècle et leur présentation en médaillons, sous l'influence des représentations des camées et intailles. Figurent ensuite deux interventions sur l'archéologie italienne. Y. Backe-Forsberg nous fait découvrir, p. 193-203, deux coupes à figures rouges de

Brygos, l'un des plus célèbres peintres attiques du début du ve siècle, provenant des fouilles suédoises à San Giovenale dans les monts de la Tolfa. La présence d'œuvres de grands maîtres attiques dans cet espace régional a été remarquée tout dernièrement par J.-J. Maffre sur le versant maritime de ce même massif situé entre Tarquinia et Caere (dans *La Castellina a sud di Civitavecchia*, Rome, 2011, p. 499-525). Enfin, T. Staub, p. 205-218, procède à un examen très précis des pas de porte d'un quartier résidentiel de Pompéi, l'insula V 1, qui englobe des maisons aussi prestigieuses que celle des Épigrammes grecs ou celle du célèbre banquier L. Caecilius Jucundus. Dans cette étude qui fait partie du Swedish Pompeii Project, les différents types de seuils sont traités dans leur cadre architectural et par rapport aux différents types de pavement et décors des parois. La rubrique *Book Reviews* nous propose quatre recensions, dont celle d'O. Henry sur l'architecture des tombes cariennes mentionnée plus haut, alors que la section *In Memoriam* dresse le portrait de Berit Wells (1943-2009) qui fut directrice de l'Institut suédois d'Athènes (1994-2003) et dont ce volume présente à titre posthume deux travaux sur Calaurie, en particulier le brillant exposé sur le Smiting God du sanctuaire, qui est d'un apport remarquable pour illustrer l'origine des transferts culturels durant la protohistoire méditerranéenne. Jean GRAN-AYMERICH.

Mariantonietta PALADINI, *Lucrezio e l'epicureismo tra Riforma e Controriforma*, Napoli, Liguori 2011 (Forme materiali e ideologie del mondo antico, 40), 24 × 16 cm, XIV-264 p., fig., 24,50 €, ISBN 978-88-207.5362-7.

Questo libro di Mariaantonietta Paladini colma una lacuna negli studi sulla fortuna di Lucrezio. Per la prima volta, infatti, viene indagata in modo sistematico la conoscenza che del poeta latino e del pensiero epicureo in generale avevano i più significativi esponenti della Riforma e della Controriforma. Il libro è articolato in 5 capitoli dedicati ai principali esponenti della riforma (Erasmo, Lutero, Zwingli, Melantone, Calvino), cui ne seguono due dedicati rispettivamente ai Gesuiti e alla censura e a Casaubon e a Schoppe. Un'appendice tratta delle suggestioni lucreziane presenti ne L'amor sacro e l'amor profano di Tiziano. Si deve sottolineare come le valutazioni della P. siano sempre guidate da apprezzabile prudenza e rigorosa attenzione filologica. Di Erasmo sottolinea, con buoni argomenti, il paradosso rappresentato da un conoscitore del pensiero di Epicuro, cui dedica un trattato specifico, l'*Epicureus*, che passa quasi sotto silenzio Lucrezio che pure dimostra di conoscere bene. Anche Zwingli, d'altra parte, la cui conoscenza di Lucrezio, oltre che della filosofia epicurea, è ormai da considerarsi accertata, preferisce citare Epicuro piuttosto che Lucrezio. In merito alla conoscenza che Lutero, le cui preoccupazioni non erano quelle di un umanista, aveva di Lucrezio sembra difficile poter pervenire a conclusioni definitive. Quanto al rapporto di Melantone con il pensiero epicureo la Paladini giunge a una significativa messa a punto. Da studioso erudito quale Melantone essenzialmente fu, egli lasciò segni della propria riflessione in ogni ambito del pensiero. Quanto ai filosofi del materialismo Melantone risulta aver dedicato loro più spazio che non ai suoi contemporanei. Le citazioni dirette di Lucrezio sono poche ma rilevanti e non in sedi marginali. Il caso di Calvino appare particolarmente significativo. Almeno in una prima fase l'antagonista di riferimento nelle dispute del riformatore ginevrino risulta essere soltanto Epicuro, probabilmente attraverso la mediazione ciceroniana. Il *De natura deorum* è infatti ormai riconosciuto dalla critica come la fonte principale dell'*Institutio Christianae religionis* (Basilea, 1536). Calvino coinvolge nella sua polemica anche Lucrezio solo nell'edizione finale dell'opera, quella del 1559. Una segnalazione merita, infine, il capitolo dedicato alla ricezione di Lucrezio nella cultura controriformistica e gesuitica. Può sorprendere l'attenzione riservata a questo poeta a cominciare dalla *Bibliotheca selecta*, curata da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù e dedicata a Clemente VIII (Roma, 1593). Persino Lucrezio, sia pure con tutta una serie di censure e

puntualizzazioni, poteva essere assunto come paradigma di valori degni di considerazione. Per quanto solo pochi anni dopo posizioni molto più rigide nei confronti di Lucrezio furono formulate da Girolamo Brunelli nei suoi *Scripta de humanioribus studiis tradendis* (1593-1598), resta vero che per i Gesuiti l'eleganza della lingua lucreziana restava degna di imitazione. La fama di Lucrezio, malgrado la diffidenza che il suo pensiero materialista suscitava, cominciava ormai ad affermarsi in Europa come mostrano anche gli esempi di Isaac Casaubon e di Kaspar Schoppe. Arnaldo MARCONE.

Vassiliki PANOUSSI, *Greek Tragedy in Vergil's "Aeneid". Ritual, Empire, and Intertext*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, 23,5 × 15,5 cm, 258 p., hardback, 45 £, ISBN 978-0-521-89522-4.

In quest'opera impegnata e ambiziosa la sottile e intricata trama di relazioni instaurata dall'*Eneide* con la tragedia greca è affrontata nella prospettiva originale e feconda dell'antropologia, con particolare attenzione alle pratiche religiose e alla relativa simbologia, attivata da studiate concatenazioni di metafore e associazioni semantiche, con conseguenze notevoli nella temperie della narrazione e nella sua significazione ideologica. Nel cap. 1 è introdotto il concetto di « ritual perversion », che costituisce « a disruption of the religious order » e si concretizza nel «perverted sacrifice», un rito sacrificale dallo svolgimento deviante e invalidante, per lo più un sacrificio umano. La condizione di « social disruption and crisis » generata da questa perversione, ignota all'epica omerica, è una tematica centrale nella tragedia greca, dove la trama non raramente si sviluppa nella ricerca di una ricomposizione delle tensioni con la riconquista della purezza rituale (cf. la catena di sanguinarie vendette innescate dall'immolazione di Ifigenia nell'*Orestea*, destinata a sciogliersi infine nella riconciliazione realizzata dalle istituzioni giuridiche ateniesi con la mediazione divina). L'*Eneide* attinge questa tematica dalla tragedia greca e ne segnala l'origine con una rete di reminiscenze intessuta sia nella forma dell'espressione sia nella sintassi narrativa, figurativa, ideologica. Causa scatenante della crisi è l'immolazione di Ifigenia, rievocata ad *Aen.* 2, 116-119, con riferimento all'*Agamennone* di Eschilo. Tuttavia la contaminazione della pratica rituale esige una purificazione e ne fomenta l'attesa : nel corso del poema infatti il motivo del sacrificio ritorna ripetutamente, rispecchiato da eventi affini o richiamato a livello linguistico-metaforico, come accade negli episodi di Icaro, Marcello, Pallante, Mezenzio, tutti legati per singoli aspetti all'archetipo di « perverted ritual » (l'immolazione di Ifigenia) e al modello tragico eschileo. Ma l'attesa di purificazione trova espressione e frustrazione ancora in due congiunture cruciali : il suicidio di Didone e l'uccisione di Turno (cap. 2). Entrambe le morti si improntano alla pratica rituale della *deuotio* (il sacrificio del generale sul campo di battaglia, per propiziare la vittoria al proprio popolo), che tuttavia è svolta in forma deviante e di conseguenza si rivela incapace di ripristinare la purezza religiosa, che non risulta raggiunta neppure nella conclusione dell'*Eneide*, con delicate implicazioni nella sua costruzione ideologica. Didone si configura simultaneamente come sacerdotessa e vittima sacrificale : oggetto del sacrificio sembra essere simbolicamente Enea, a cui lei si sostituisce e si consacra alle divinità infernali, con la trasformazione della cerimonia da *defixio* a *deuotio*, che per questa struttura anomala « cannot be sanctioned by religious law ». Turno, se fino a un certo punto si mostra pronto a immolarsi per il proprio popolo, all'ultimo momento supplica Enea di risparmiarlo, invalidando così il rito, a cui viene meno un requisito basilare, il carattere volontario del sacrificio ; questa conclusione getta un'ombra sulla futura fusione delle popolazioni latina e troiana, destinate a generare Roma : l'ombra delle guerre civili. Nel cap. 3 il punto di arrivo del poema è considerato dal versante opposto e speculare, *sub specie dei* : l'attenzione si sofferma sulla riconciliazione di Giunone, che appare anch'essa minata da « ritual pollution », come si evince dal giuramento formalmente scorretto e non del tutto sincero di 12, 813-817. La sfera olimpica si confonde con quel-

la ctonia e infernale, comprendente le *Dirae* che si identificano con le Furie o Erinni, a cui ricorre Giunone per seminare discordia e scatenare la guerra italica ; ma se ne serve ugualmente Giove per segnare il destino di Turno nel duello finale. Inoltre non si assiste alla trasformazione delle *Dirae*-Furie in creature benefiche, come accade nella tragedia operante qui come modello e termine di paragone, le *Eumenidi* di Eschilo. Un altro importante collegamento col dramma è costituito dal tema dionisiaco (cap. 4) : nella tragedia la fuga temporanea delle donne invasate dalla vita civile e dalla loro funzione istituzionale di mogli e madri possiede una potenzialità disgregatrice, tale da minare le basi dell'autorità politica maschile e della stessa polis come comunità organizzata ; si pensi alle *Baccanti* di Euripide, a cui l'*Eneide* si ispira in più punti. Alle Menadi sono accostate con similitudini e metafore Didone e Amata, che per opporsi alle determinazioni provvidenziali suscitano guerra e rovina collettiva, oltre che la propria morte ; ma la suggestione dionisiaca coinvolge anche la Sibilla ed Elena, il cui diabolico piano contempla i falsi baccanali e culmina nell'olocausto di Deifobo e del popolo troiano. Nel cap. 5 si esamina un altro rituale, il lamento funebre, che giova al bene comune (soprattutto per l'ammaestramento dei giovani) se mantenuto nello spazio istituzionale ed entro limiti circoscritti ; donde la necessità di contenere la sensibilità femminile, che rischia di eccedere e di produrre spinte disgregatrici. Nell'*Eneide* la figura di Andromaca, concepita in relazione con la tragedia euripidea (specificamente l'*Andromaca* e le *Troiane*), incarna la reazione psicologica sbagliata e dannosa, l'incapacità di elaborare l'esperienza della morte e di affrontare fattivamente la vita futura ; mentre la reazione corretta è indicata da Creusa nella sua ultima apparizione, con l'ammonimento a Enea a non fossilizzarsi nel lutto e a guardare avanti, coltivando il comune amore per il figlio. I giochi funebri espletati dagli uomini troiani per Anchise (il cui ricordo è eternato in un culto eroico) sono un altro esempio positivo, a cui si oppone l'azione inconsulta delle donne che incendiano le navi : la conseguenza è la loro esclusione dall'esperienza evolutiva culminante nella formazione di una nuova identità, quella romana. Il cap. 6 tratta il concetto di eroismo che si riscontra nei personaggi virgiliani, in cui l'influsso omerico è contemperato da quello tragico, più problematico e pregno di risvolti critici per l'edificio ideologico del poema. Il modello di riferimento è Aiace, che Virgilio segue dall'epos omerico al dramma (in particolare l'*Aiace* di Sofocle), contaminando gli elementi provenienti da entrambi i generi. Didone e Turno rivelano notevoli punti di contatto col personaggio omerico e col suo corrispettivo tragico : non diversamente da quest'ultimo, incarnano un sistema di valori improntato al bene comune, ma rigido e non negoziabile, incapace quindi di adattarsi ai mutamenti in corso e destinato a soccombere. La loro morte, se da una parte è necessaria per la formazione di una nuova civiltà, dall'altra comporta una rinuncia penalizzante, una perdita difficile da compensare. Nel cap. 7 si stila un bilancio sul ruolo degli elementi tragici nel quadro ideologico del poema, sullo sfondo di un approccio maturo e dinamico col problema del potere e del consenso (anche alla luce della recente teoria politica). L'abusata dicotomia tra ispirazione augustea e antiaugustea è messa da parte (ma è veramente superata ?) per delineare una visione complessa, animata da una tensione interna che esclude un'adesione acritica all'ideologia dominante e cerca una mediazione, « a dialogue between competing ideological positions », nella dialettica intertestuale tra epica e tragedia. A uno sguardo d'insieme il libro risulta intelligente e documentato, ricco di spunti interessanti, fluido e piacevole da leggere, tanto che passano facilmente inosservati i difetti (qualche confronto tra testo virgiliano e modelli tragici non proprio stringente ; qualche lacuna nella bibliografia in lingua tedesca, francese e italiana). Accurati gli indici dei nomi e temi notevoli e degli autori e passi citati. Giampiero SCAFOGLIO.

Ioan PISO, *Die römischen Provinzen. Begriff und Gründung (Colloquium Cluj-Napoca 28. September - 1 Oktober 2006)*. Herausgeber : I. P., Cluj-Napoca, Mega, 2008, 27,5 × 19,5 cm, 398 p., fig., cartes, ISBN 978-973-1868-81-3.

Reviewing a batch of *Festschriften*, 'Companions', colloquium and conference proceedings can give the impression of a lucky dip. Coverage and the appropriateness of titles can evoke a sensation of dealing with *bricolage*. Here as much as anywhere else a reviewer may be of use : readers may have to order books with little more than the publicity to help, and such volumes can be expensive. It is natural then to begin by asking questions about the scope of the present work ; and the title demands that geography be tackled first. Of twenty-two papers, all but five have a geographical basis, and there are essays on Cappadocia, Egypt, Spain (2), Germany, Britain, Raetia, Noricum, Illyricum, Moesia (2), Dacia and Dacia Inferior (6, including papers on relations with Pannonia and Moesia). The Mauretanias find a place in S. Demougin's paper on the beginnings of procuratorial provinces, where Judaea is another notable presence. — As to period, for the Republic we have F. Beltrán Lloris' examination of putative early subdivisions of Hispania Citerior, M. Mayer i Olivé's on governors' titulature (notably that of *imperator*), and the substantial opening paper by J.-L. Ferrary on the creation of provinces under the Republic, in which he rebuts interpretations based only on Roman 'imperialism' and stresses the historical dimension of the word *provincia*. The bias in favour of the Principate from Augustus to Trajan and in favour of central Europe and the Danube is clear, this latter partly to be explained by the seat of the colloquium (Cluj-Napoca), as well as by historical factors (see below). No-one with the usual academic and business languages need be afraid of being baffled : the languages are French and German (8 and 9 papers respectively), English (4) and Spanish (1). So much for 'Die römischen Provinzen : Gründung'. Before 'Gründung 'comes 'Begriff', a concept that lurks beneath the surface of every paper on provincialization. The brief essay of G. Wesch-Klein (six pages including bibliography, and with comment on *superior/inferior*) is devoted to imperial 'Bezeichnungen' and comes between Ferrary's paper and that of M. Corbier on 'the Roman Empire and its languages' (illustrated), which arose from trends in the recent study of multilingualism ; it nuances the characterization of Latin as the language of power (it underwent vicissitudes) and explores the multifarious uses of Greek in the west. Nor does the author neglect other languages, and she concludes by insisting on linguistic plurality, set against political unity, and the rôle of religion in it. Rich as such contributions are, further, more theoretical aspects of 'Begriff' might have claimed attention. But, as Demougin notes, *Was ist eigentlich Provinz ? Zur Beschreibung eines Bewusstseins* (Cologne, 1995) is already the title of an earlier collection. Hard as it is for an editor to exercise *auctoritas* over contributors' proposals. the alternative is slightly to modify the title, here to something along the lines of 'The foundation and governance of Roman provinces'. As it is, there is certainly order among the papers, with the Dacian material clustering at the end of the volume, the Raetia and Noricum articles by C. S. Sommer and E. Weber (oh, for a map !) as a neat pair in the centre, while Demougin's paper proposing that the term 'procuratorial province' should be replaced by that of 'equestrian province' goes along with M. A. Speidel's analysis of the 'structural integration' of Cappadocia under equestrian supervision and R. Haensch's study of change and continuity from Ptolemaic to Roman Egypt. (The volume might almost be divided into titled sections.) Again, the editor has exercised his authority in the matter of bibliographies : each of the papers except Demougin's, W. Eck's on Germany under Augustus, G. Florea and P. Pupeză's on the Roman annihilation of Dacian and other cults have their own, variously titled. But he has not provided an index to the whole, nor an introduction. It is time, then, accepting structural lopsidedness, to consider the merits of individual papers. Which are the best draws ? First, not quite individually, but as a group I found the papers on Dacia and their bibliographies (well prepared for by M. Mirković's on the origins of Moesia, which has map and Danube photographs, and by A. Suceveanu's on the annexation of the Dobrogea under Vespasian) the most fruitful. At its core is I. Piso's thirty-five

page essay on the beginnings of the province, the foundation of Colonia Sarmizegetusa and the effects of the conquest, with its pendants : one, illustrated, by V. Rusu-Bolindeţ is on Trajan's success as represented on Samian ware, the others on troops deployed in Dacia and its neighbours. Six papers are credited to Romanian scholars and the authors themselves refer occasionally to the stultifying effect on Romanian archaeology and history of the régime that fell in 1989. They and we have had to catch up. Then, for vigour and conviction, and for another reason, I would mention Eck's paper on an aim which he has conjured up elsewhere and stresses as fulfilled by 8/7 BC : expansion beyond the Rhine. This thesis has overturned decades of scepticism and revolutionizes thinking on Augustan ambitions in the north. It has always received support from the phrase that Tacitus puts into the mouth of Germanicus : there was a *vetus* (and therefore a *nova*) *provincia* in the area (*Annals* 1. 58. 5). Then, parochially perhaps, I would commend A. R. Birley's account of Britain between the invasions (he gives due consideration to a classic paper of 1951 by C. E. Stevens) and his championship of a Claudian invasion through Sussex. For here too is the allure of a well-known problem vigorously tackled ; so too in J. Velaza's treatment of that well-known Spanish conundrum, the *Transduriana provincia* (22-16/15 BC, he argues). — One muted theme, perhaps one not cropping up in the Colloquium (an introduction might have told), is the unexpected activity presented by the principate of Tiberius. It may be that it should not be unexpected : Augustus set so much going, and reigned so long, that a pause, leading to further development or a change of direction, was likely. Tiberius turns out to be the creator or Raetia (Sommer), perhaps of Noricum, and the author of the division of Illyricum (P. Kovács, but on Noricum cf. Weber). Suggestiveness as well as information and problem-solving make this volume too valuable for libraries to miss. Barbara LEVICK.

Paolo POCCETTI, *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori* a cura di P. P., Rome, École française de Rome, 2009 (Collection de l'École française de Rome, 413), 24 × 17 cm, 765 p., cartes, 97 €, ISBN 978-2-7283-0799-9.

L'ouvrage constitue les actes d'un colloque ambitieux, organisé conjointement par l'Università di Roma « Tor Vergata », l'École française de Rome et l'Institutum Romanum Finlandiae. Colloque ambitieux, car, comme le souligne l'éditeur scientifique de ces actes, il s'agissait de proposer une thématique large et ouverte – l'onomastique de l'Italie antique. Le sous-titre donné à l'ouvrage dit assez combien le sujet est vaste. On trouvera ici une trentaine de contributions, organisées en dix axes principaux couvrant les différents domaines de l'onomastique. 1). « aires et domaines onomastiques » : toponymes issus du phénicien (M.G. Amadasi Guzzo) ; onomastique d'origine phénicienne en Sicile et en Sardaigne (C. Bonnet) ; rapports entre onomastique et toponymie grecque en Sicile (Fr. Cordano) ; noms propres en épigraphie non grecque de Sicile (L. Agostanini). 2). « niveau, modalité et objet de l'analyse linguistique » : hydronymes en Italie antique et leur référence à la couleur, la profondeur, la transparence, etc., comme « instances de désignation » (D. Silvestri) ; système des noms propres à Rome, comme création italique (A. Prosdocimi) ; reconstruction du celtique d'Italie sur base de l'onomastique (P. De Bernardo Stempel). 3). « relations entre secteurs de l'onomastique » : liens entre anthroponymes et toponymes étrusques (J. Hadas-Lebel) ; théonymes et anthroponymes sur les plans de l'histoire des religions et de la reconstruction culturelle notamment (P. Poccetti). 4). « systèmes, typologie et répertoires » : naissance du cognomen à Rome (H. Solin) ; typologie de l'onomastique celtique et question de l'héritage indo-européen (F. Motta) ; origines du système gentilice en pays nord-osque, dans le cadre de la transition vers le latin (E. Dupraz) ; anthroponymie osque replacée dans la perspective des travaux de Michel Lejeune (F. Poli). 5). « onomastique et institutions » : onomastique et terminolo-

gie institutionnelle en vénète (A. Marinetti) ; onomastique en Étrurie en relation avec l'acquisition de la citoyenneté (C. Berrendonner). 6). « onomastique et contacts linguistiques » : bilinguisme gréco-latin dans l'onomastique de l'Italie antique (Fr. Biville) ; interactions grecques et latines dans l'onomastique osque (M L. Lazzarini) ; latinisation des toponymes indigènes de l'Italie antique (J. Untermann) ; présence d'Italiens à Carthage sur base des données onomastiques (S. Bourdin et S. Crouzet). 7). « onomastique et lexique » : rapports entre onomastique et lexique en latin, étrusque et sabellique (H. Rix†) ; anthroponymes étrusques formés sur des numéraux (Fr. Roncalli) ; anthroponymes dérivés de numéraux à Rome (O. Salomies). 8). « onomastique dans les textes : épigraphie et littérature » : noms de personnes dans la *Tabula Cortonensis* étrusque (C. De Simone) ; onomastique et toponymie chez Virgile (F. Stock) ; toponymie et noms d'oppida chez Virgile (C. Santini) ; questions de toponymie chez les Alexandrins (E. Lelli). 9). « aspects terminologiques et classificatoires » : désignation des langues de l'Italie préromaine (V. Orioles) ; distinction terminologique dans les ethnonymes, ἐθνικόν/κτητικόν (S. Fedalto) ; relations entre noms de personnes et noms de lieux, ou toponymie foncière (C. Marcato). 10). « survivance et projets » : vitalité de l'onomastique (ethniques, toponymes) de l'Italie antique en italien moderne (E. Caffarelli) ; présentation du site internet DETIA, *Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica* (Fr. Dragotto). — Bien qu'organisées selon ces grands axes thématiques, nombre de contributions se recoupent et se rejoignent dans la diversité des aspects abordés : on pointera notamment la question des contacts linguistiques et des emprunts, les perspectives historiques, géographiques, linguistiques (morphologiques, phonétiques, étymologiques), religieuses et institutionnelles, culturelles et idéologiques, etc. Diversité également dans les différentes langues étudiées : latin bien évidemment, mais également langues peu attestées et fragmentaires, et langues non indo-européennes. Toutes ces perspectives montrent bien l'utilité et l'intérêt des recherches en onomastique, ainsi que la pertinence scientifique d'un projet de cette envergure. L'ouvrage se clôt par les résumés des articles, ainsi que par deux index bienvenus, vu le nombre de formes et de textes cités : un index analytique, organisé par langues, bases onomastiques, formes reconstruites, suffixes et finales, termes techniques et un index général. Sylvie VANSÉVEREN.

Stefan REBENICH, Barbara VON REIBNITZ et Thomas SPÄTH, *Translating Antiquity. Antikebilder im europäischen Kulturtransfer*, Bâle, Schwabe, 2010, 22, 5 × 15, 5 cm, 247 p., 4 fig., 47, 50 €, ISBN 978-3-7965-2431-8 .

Cet ouvrage constitue les Actes d'un colloque organisé à l'Institut suisse de Rome en 2007 par les Universités de Bâle et de Berne, seconde manifestation relevant du projet européen « Bibliotheca Academica Translationum » (BAT) consacré aux échanges interculturels dans la réception de l'Antiquité et la recherche sur l'Antiquité en Europe, et faisant suite au colloque de Madrid (2005) sur « Transferts culturels et historiographie de l'Antiquité ». Saluons le fait que, loin de succomber à l'hégémonie linguistique anglosaxonne qu'on essaie d'imposer à la recherche européenne, ce livre, réunissant des chercheurs allemands, anglais, espagnols, français, italiens, russes et suisses, fait appel à cinq langues européennes. Il ne s'agit pas, loin de là, d'étudier seulement la question de la pratique et de l'histoire de la traduction d'une langue antique dans une langue moderne, mais aussi et surtout les transferts culturels européens autour de l'Antiquité. — Seules deux contributions – c'est la première section des Actes – concernent la traduction au sens strict. Alexander Gavrilov examine, après les travaux patronnés par l'Académie des Sciences de Saint-Pétersbourg créée par Pierre le Grand, le rôle de la commission de traduction de livres étrangers (de 1768 à 1783) créée par Catherine II en Russie, qui sert l'idée, chère à l'impératrice, d'un grand royaume grec orthodoxe, dont la capitale serait la nouvelle Constantinople, sous le protectorat de la Russie et de l'Autriche. Ces ouvra-

ges traduits sont, pour la plupart, des ouvrages antiques ou en rapport avec l'Antiquité classique. Cette commission se chargeait de l'ensemble du processus depuis le choix des textes et des traducteurs jusqu'à l'impression et la diffusion. Mais la commission n'est pas la seule à assurer la transmission de l'Antiquité classique en Russie au XVIIIe siècle, tant l'intérêt pour elle est grand : ainsi l'Académie et l'Université de Moscou n'ont pas été en reste. — Mirella Romero Recio et Jaime Alvar Ezquerra nous transportent en Espagne au XIX[e] siècle, en montrant que, en retrait par rapport à la redécouverte de la Grèce antique en Europe aux XVIII[e] et XIX[e] siècles, ce pays a été très largement tributaire de la science allemande, à la suite du voyage en Allemagne de Julián Sanz del Río et d'un mouvement de germanophilie. L'étude des fonds de bibliothèques comme celle de l'Universidad Complutense ou celle de l'Ateneo de Madrid révèle l'existence de beaucoup d'ouvrages en français ou en traduction française, comme d'ouvrages français traduits en espagnol. On traduit, par exemple, Duruy : *Historia de Grecia* (1859), *La Ciudad antigua* (1876) de Fustel de Coulanges. Mais l'influence française va s'estomper au profit de l'influence germanique ; le XIX[e] siècle espagnol s'est intéressé particulièrement à l'Inde ; la traduction depuis l'allemand de l'*Historia de Grecia* de Maximilian Wolfgang Duncker (1875-1877) par l'orientaliste Francisco García Ayuso et alii a marqué un pas important dans les études de l'Antiquité grecque en Espagne et a été suivie de la traduction de travaux comme ceux d'Ernst Curtius, de Karl Otfried Müller ou de Theodor Mommsen. Cette prédominance de la science de l'Antiquité germanique va contribuer à détacher en Espagne l'étude de l'histoire grecque de celle du l'Orient ancien et à remettre en cause l'idée que la Grèce serait entièrement l'héritière de l'Orient. — La deuxième section concerne les transferts culturels dans la science des religions aux XVIII[e] et XIX[e] siècles. La traduction italienne de la correspondance entre Friedrich Creuzer de l'Université de Heidelberg et Gottfried Hermann de l'Université de Leipzig sur Homère et Hésiode a largement participé à un transfert culturel et a exercé une grande influence sur les échanges scientifiques, Creuzer connaissant la fascination romantique pour les origines et mettant sous chaque phénomène un symbole originel, tandis que Hermann, homme des Lumières, s'en tient à la stricte philologie classique appliquée à la seule religion des Grecs. La traduction-réécriture en français de l'ouvrage de Creuzer *Symbolik und Mythologie der alten Völker, besonders der Griechen* par Joseph-Daniel Guigniaut a eu l'originalité de fortement influencer les rééditions successives en langue allemande. Benjamin Constant, qui se range du côté de Hermann, a donné un très large écho à la correspondance de Creuzer avec Hermann dans son ouvrage *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements* (1824-1831) (Sotera Fornaro). — Corinne Bonnet consacre son article à l'étude des rubriques du *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* de Daremberg-Saglio-Pottier concernant la pénétration des "religions orientales" en Grèce et à Rome dans un contexte de volonté de procurer en français une vulgate des sciences de l'Antiquité en réaction contre l'Allemagne à la suite de la guerre de 1870-1871, montrant que recherche scientifique et politiques nationales sont étroitement liées. L'Orient est considéré comme une étape transitoire vers l'accomplissement occidental et chrétien et Franz Cumont, dans le sillage de Johann Gustav Droysen et dans une perspective hégélienne propose dans le DAGR une vision évolutionniste de l'histoire des religions, considérant le christianisme comme un aboutissement. On constate un écart entre les notices de Cumont pour le DAGR et son ouvrage paru vers la même époque sur *Les religions orientales dans le paganisme romain*, beaucoup plus novateur et systématique. Le DAGR ne s'en tient pas strictement au cadre académique et ne fait pas toujours preuve d'exigences scientifiques aussi continues que son concurrent germanophone, la *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. — George Eliot a traduit en anglais l'ouvrage allemand (1[e] éd. : 1835) de David Friedrich Strauss sous le titre de *Life of Jesus Critically examined*, ouvrage qui tentait d'appliquer des principes scientifiques à la mythologie de

l'Évangile, en postulant que toutes les cultures relevaient d'un schéma universel. On considère alors, avec Christian Gottlob Heyne, le mythe comme un langage secret masquant un état universel antérieur de l'humanité. Les théories de Friedrich Creuzer dans sa *Symbolik und Mythologie* (1819) montrant que le mythe grec était à lire comme un symbolisme renvoyant à une religion universelle ne touchèrent pas la Grande-Bretagne avant le début du XX[e] siècle, où elle furent introduites par Jane Harrison. En Grande-Bretagne, c'est Strauss, traduit par George Eliot qui rompit la barrière entre mythe antique et christianisme. Deux types d'opposition à ces vues universalistes se manifestèrent : celle de Carl Otfried Müller, traduit de l'allemand en anglais, et celle de George Grote. Mais le développement des études indo-européennes a renforcé le courant universaliste, non plus par traduction, mais par migration de Max Müller en Grande-Bretagne. Tout au long du XIX[e] siècle, en lien avec l'empire britannique, on y a cherché, à l'aide de la science allemande, une clef de toutes les mythologies (Oswyn Murray). — La section suivante porte sur les transferts culturels diachroniques entre l'Antiquité et le présent. Martin Vöhler examine comment Boileau tire de sa lecture et de sa traduction du traité *Du Sublime* du Pseudo-Longin le concept de "beau désordre" pour caractériser l'ode antique en s'appuyant aussi sur l'Ode (IV, 2) qu'Horace consacre à Pindare. Il s'attache ensuite aux débats que cette partie de l'*Art poétique* de Boileau a suscités au XVIII[e] siècle, avec Voltaire, l'article « Pindarique » de *L'Encyclopédie* par Diderot en France, Abraham Cowley, William Congreve, Edward Young en Grande-Bretagne, mais aussi en Allemagne et en Suisse avec Johann Christoph Gottsched, Johan Jakob Breitinger, Johann Georg Hamann, ou encore Moses Mendelssohn. — Alain Schnapp fait ressortir que les efforts des Antiquaires essayant, sous l'impulsion du roi de Naples, de montrer aux hommes des Lumières une antiquité vivante à Herculanum et Pompéi ont subi les critiques, comme celles de John Douglas qui leur reprochait de fossiliser le passé. Une autre approche voit le jour se fondant sur l'observation des habitants de contrées neuves, l'observation des "mœurs des sauvages" pouvant mener à la connaissance du passé. Les humanistes de culture anglaise et allemande vont à partir de l'étude des Amérindiens repenser les relations entre le monde antique classique et les barbares, par un phénomène de "traduction" du nouveau monde dans l'ancien. En allant au-delà du *limes* les antiquaires sont confrontés à d'autres monuments, d'autres langues et sont amenés à moduler leurs méthodes. Les civilisations du Mexique et du Pérou donnent lieu à l'application des moyens d'investigation des antiquaires et archéologues européens, avec transmission aux élites locales qui vont étudier leur propre passé et se livrer au comparatisme. — La quatrième section s'interroge sur les succès et les limites de l'échange. Henriette Harich-Schwarzbauer montre que la traduction d'un texte scientifique n'entraîne pas forcément un développement de ses thèses : c'est le cas de la traduction allemande de l'ouvrage de Gaston Boissier sur *Cicéron et ses amis*, qui allait à l'encontre des positions de la *Römische Geschichte* de Theodor Mommsen, lequel reprochait à Boissier la place qu'il réservait à la société, à la philosophie sociale et aux sentiments, ainsi que sa vision positive de Cicéron ; mais Mommsen, traduit en français par Alfred Alexandre, a eu un bien meilleur succès en France que l'ouvrage de Boissier en Allemagne, en particulier grâce à Saint-René-Taillandier. — La valorisation de César par rapport à Cicéron dans la mouvance de Mommsen est très répandue, mais le roman de Giuseppe Rovani, *La giovinezza di Giulio Cesare. Scene romane* (Milan, 1876) minore César au profit de l'orateur et philosophe, qui est une figure annonciatrice de l'homme moderne. Cependant l'écrivain Carlo Emilio Gadda est un fervent admirateur de César, son intérêt pour César lui venant en partie de sa mère Adele Lehr, auteur d'un texte d'histoire événementielle portant sur la période allant de la mort de César à celle de Cicéron. Gadda a tendance à idéaliser César, ce qui n'est pas en accord avec la tendance se faisant jour en Italie, qui, se détachant de l'empreinte germanique, aboutit à une réévaluation de la personnalité de Cicéron, avec

Gugliemo Ferrero, Emanuele Costa, ou Emanuele Ciaceri (Arnaldo Marcone). — L'examen de la correspondance échangée entre antiquisants français et allemands au XIX[e] siècle révèle le passage d'une recherche individuelle à une recherche collective avec l'émergence de programmes internationaux. Les comptes rendus jouent, bien sûr, un rôle important dans la propagation des connaissances et leur évolution. Le Cabinet des Médailles, dans sa promotion de l'archéologie favorise un dialogue franco-allemand. Il en va de même de l'entreprise de réalisation du *Corpus Inscriptionum Graecarum*. L'Institut de correspondance archéologique se donne pour mission la mise en place de publications régulières et organise la communauté savante internationale ; mais des enjeux nationaux ne manquent pas d'interférer, qui expliquent, par exemple, les difficultés de l'élaboration du *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L'introduction des sciences de l'Antiquité à l'Université, la mise en place d'une administration coloniale en Afrique du Nord favorisent une meilleure collaboration internationale. Mais la crise entraînée par la guerre de 1870-1871 place l'Institut de correspondance archéologique sous tutelle allemande, ce qui, toutefois, permet la fondation de l'École française de Rome (Ève Gran-Aymerich). — Cet ouvrage présente de très intéressantes contributions à l'épistémologie ainsi qu'à la connaissance de l'histoire des sciences de l'Antiquité et des transferts culturels ; sa lecture est des plus enrichissantes. Rémy POIGNAULT.

Silvana ROCCA, *Latina Didaxis* XXII. *Atti del Congresso 13-14 Aprile. La didattica del latino e l'editoria.* I. *L'editoria scolastica.* A cura di S. R., Gênes, Compagnia dei Librai - Università di Genova. D.AR.FI.CL.ET. "F. Della Corte", 2007 (Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET. Francesco Della Corte. N. S., 230), 22 × 16,5 cm, 197 p., fig., 1 carte, ISBN 88-88784-52-6. — EAD., *Latina Didaxis* XXIII. *Atti del Congresso 11-12 Aprile. La didattica del latino e l'editoria.* II. *I testi per l'Università.* A cura di S. R., ibid., 2008 (id., 231), 22 × 16,5 cm, 171 p., ISBN 88-88784-<sic !>. — EAD., *Latina Didaxis* XXIV. *Atti del Congresso 17-18 Aprile. La didattica del latino e l'editoria.* III. *I testi di divulgazione.* A cura di S. R., ibid., 2009 (id., 233), 22 × 16,5 cm, 123 p., ISBN 88-88784-70-4.

Les trois volumes du périodique sont les actes des trois colloques sur le contenu et la méthode d'ouvrages didactiques ou à portée didactique du latin. Le contexte perturbé, de lutte pour la survie du latin, et, entre autres, de sa poursuite dans les lycées scientifiques d'Italie (le latin y passe pour un facteur d'amoindrissement) est décrit sans détours dans les présentations de S. Rocca et trouve des échos dans les différentes communications. Ces dernières, bien documentées et argumentées, offrent variété et originalité. Ainsi, le t. XXII montre que, depuis sa première édition en 1992, *Letteratura latina. Storia e testi*, utilisé dans le « triennio » (cycle supérieur du secondaire, après le « biennio » qui est l'étude de la langue), a multiplié les aides très pratiques, car il faut combler des lacunes, et même les acquis ont baissé. Les problèmes de lexique et de dictionnaire sont traités, de même que les cours d'auteur : leur dimension culturelle, l'opposition entre lecture « historique » et sémiotique, Héro et Léandre (et leurs prolongements modernes), l'étude thématique. Sur ce dernier point, on lira la seconde communication du t. XXIII, plaidant pour l'étude d'un livre entier (ici, Tac., *An.* XI) plutôt que d'une anthologie. Dans ce même tome, la technique de persuasion à l'œuvre dans les vers, les ressources de l'informatique, l'intérêt pour les grands débutants des textes simples qu'on trouve aisément chez des auteurs comme Eutrope, Isidore de Séville... Le t. XXIV est entièrement consacré à la présence de l'Antiquité classique dans les arts de la scène et du cinéma. La dernière contribution rappelle un genre oublié, l'adaptation à des vers latins de mélodies nées dans un tout autre contexte, comme le chant des Sirènes (*Od.* 12, 184-191) traduit par Cicéron (*Fin.* V 18, 49) et interprété sur le motif du *Boléro* de Ravel. Bernard STENUIT.

Gianpiero ROSATI et Gioachino CHIARINI, *Ovidio. Metamorfosi.* Volume III *(Libri V-VI).* A cura di G. R. Testo critico basato sull'edizione oxoniense di Richard TARRANT. Traduzione G. Ch., Milan, Fondazione Lorenzo Valla et A. Mondadori, 2009 (Scrittori greci e latini), 20 × 13,5 cm., XLII-359 p., ISBN 978-88-04-58348-6.

La edición de Rosati (en adelante R.) sigue la línea de los volúmenes anteriores de la Fondazione Lorenzo Valla, (vol. I *Met.* 1-2, 2005 ; II *Met.* 3-4, 2007). Las páginas preliminares se distribuyen en una "premessa" para dar cuenta de las últimas novedades editoriales sobre el texto latino, unas completísimas páginas bibliográficas (aunque no se citan las ediciones y comentarios de obligada referencia, aun mencionándose en algunos casos en aparato o comentario : p. e., A. Naugerius, 1516 ; N. Heinsius, II, 1659 ; P. Burman, II, 1727 ; G. E. Gierig, 1804[2] ; F. H. Bothe, 1818, H. Magnus, 1914 ; W. S. Anderson, 1991[5], sin que sirva de excusa el hecho de que ya han sido incluidas en la edición de Tarrant) y una nota al texto, en la que se alaban los comentarios de L. Galasso (2000), F. Bömer (1976) y W. Anderson (1972 y 1997) ; además, se recogen las diferencias textuales con la edición oxoniense de Tarrant, base del comentario. Sigue el texto latino con aparato crítico de Tarrant y la traducción de Chiarini (p. 8-113) y se continúa con el extenso y rico comentario a los libros V y VI (p. 115-359). Se echa de menos sendos índices de materia y de nombres propios. Sin que ello suponga obviar las finas observaciones en cuanto a la interpretación del texto realizadas por Anderson, vaya de entrada nuestra impresión de que el comentario de Rosati supone un paso sustancial en la exégesis y documentación del texto ovidiano y de que se constituirá en un referente durante muchos años. Destacan en su comentario, por ejemplo, el análisis psicológico de los personajes, la inclusión de forma habitual de observaciones sobre el significado de los nombres de los personajes e implicaciones en el contexto de la narración, referencias a la pervivencia de elementos de *Met.* en la literatura posterior, abundante información relativa al arte romano y su significación en el contexto, así como cuestiones estrictamente mitológicas. Posiblemente no encontramos ninguna afirmación sin apoyo, bien en citas y paralelos de los textos clásicos, bien en la bibliografía moderna y muy frecuentemente en ambos. R. amplía con frecuencia la información sobre los usos del latín encontradas en Bömer y Anderson, añadiendo también una mayor abundancia de ejemplos y paralelismos, resultando en este sentido muy ilustrativo. Son de una enorme utilidad también las introducciones a los sucesivos episodios (p. e., p. 118-123, 173-178, 243-247 ; 271-275 ; 316-322) y a las numerosas secciones individuales, pudiendo echarse en falta, si acaso, subrayar en los pasajes de apariencia más épica el carácter distinto que busca imprimir Ovidio a personajes y situaciones (un resumen de sus planteamientos puede verse en su introducción a los versos 1-249 y, en general, a lo largo del episodio de Perseo en el libro V) y el hecho de que suele no señalar al lector innovaciones o peculiaridades del vocabulario de Ovidio que son de interés (e.g., V 60 *iunctissimus*, 61 *dissimulator*, 73 *acclinavit*, 104 *decutit*, 165 *exstimulata*, 188 *ementitus*, 447 *conluerant*, etc.). Nada nuevo, en cualquier caso, tenemos que añadir a los aspectos lingüísticos y literarios del comentario de R. Nos centraremos, pues, en algunos aspectos del texto y el aparato crítico adoptado por R. — R. reproduce el aparato crítico de Tarrant (en adelante T.), aunque se simplifica, como ya se advertía en el primer volumen de la serie (p. XII), siendo de lamentar la omisión de la información del Apéndice Ortográfico y Morfológico de T. y las útiles citas en apoyo de lecturas incluidas en el aparato, pudiendo haberse aprovechado también el espacio que provee un comentario para reconocer la labor de documentación realizada por los editores anteriores (e.g. V 18 ponto $G^{3c}\chi$ *'cf. 4.689' [Hs.]*, 39 osse *Ω 'quod test. Prisc. 6.69' [Burm.]*, 169 fugae *'cf. Verg. Aen. 11.815' [Hs. ap. Burm.]*, 353 fero *'cf. 3.213' [Magnus]*, etc.). Se mantienen asimismo algunos de los defectos o ambigüedades del aparato encontradas en T., como en V 210 en aparato *tunc*] *nunc* P, pero imprimen *tum* (cf. T., *App. Orth.*, p. 499) ; en V 345 R. mantiene la misma ambigüedad

al anotar "*dea*] *de(a)e* BG", apareciendo *dea* en dos ocasiones en el verso y correspondiendo la lectura *de(a)e* sólo a la primera aparición del término (*digna de[a]e*) y no a las dos (la información de Anderson es la correcta en lo que concierne al ms. *Par. Lat. 8001* (B) y es esa también la lectura del *Sangallensis 866* (G), citado por T.) ; R. consigna *in app.* V 386 *Pergus aquae* como una conjetura de Heinsius, cuando, en realidad, era una elección basada en mss. leídos por él (un florentino, un cantabrigense y otros tres indefinidos) repitiendo el mismo error de Anderson y de T. (cf. J. B. Hall, *PACA*, 1980, p. 67) ; R. podría haber sido más preciso – también T. en su app. –, indicando en el aparato o en el comentario que la conjetura de Heinsius en V 669 *rident Emathides* proviene de *ridentemque Athides* EM^{ac} ('Florent. S. Marci a manu prima' Hs. coll. 5.313 *Emathiis* [sc. *campis*] ; Anton. Liber. *Met. Synag.* 9.1). — El comentario podría haberse utilizado para suplir las omisiones de lecturas y conjeturas que presenta el aparato crítico, pero las referencias a cuestiones textuales se limitan casi exclusivamente a aquellos puntos en los que R. diverge de T. (e.g., V 118 fuit] ferit *T.* ; 181 oracula] miracula *T.* ; 378 mea] ea *T.* ; 414 ne'c] nec *T.*, 482 cassa] laesa *T.*), a las lecturas sobre las que T. dudaba (e.g., V 95, 314, 389, 390), a las innovaciones y a algunas de las lecturas en las que T. diverge de Anderson (e.g., V 224 Perseus *Bothe*) aunque no todas (e.g. V 172 et *A.* : in *T., R.* ; 329 corvo est *A.* : corvo *T., R.*). En todos los casos mencionados anteriormente, R. justifica la opción textual de T., defiende los *versus suspecti* V 612-13 e imprime sin comentario alguno V 113 (del. Hartman). R. menciona en su "premessa" (p. IX) algunas de las reseñas a la edición de T. que ha consultado para elaborar la presente edición, pero no resuelve el problema de los "phantom witnesses" (cf. G. Luck, *Exemplaria* 9, 2005, p. 270), al menos hasta donde es posible (e.g., V 27 haec *om.* *φ* [*g M.* ; *Hs. ex Arond. et Sec. Pal. (i.e. op ap. T.) et al.*] ; 72 inclinavit *φ* [*h M.*, *p A.*] ; 83 infigitque *φ* [*e2 M.*, *p A.*]). R. se detiene con frecuencia en su comentario a analizar el significado o implicaciones de los nombres propios, pero no indica al lector que muchos de esos nombres, para los que tampoco Planudes parece ser de ayuda, son el resultado de conjeturas o propuestas con escaso apoyo manuscrito (e.g., V 110 Ampycus *Hs.* : -phycus *Ω* : -φικός *Plan.* ; 135 Bactrius *Glareanus ap. Burm.* ; *Hs. i.t.* : -treus *Ω* : Βαρκεύς *Plan.* ; 169 Echemmon [-(m)mon *EU* : eth- *fere Ω*] *coniec. Knaack* : Ἐθήμων *Plan.* ; 268 Mnemonidas *Eac coniec. Hs.* : meon- *vel* me(mn/nn/n)- *Ω* : Μαιονίδας *Plan.*). Algunos problemas textuales son resueltos remitiendo al lector a la bibliografía, lo cual resulta sin duda de poca ayuda (e.g. V 314 cedemus *Ω Bach, Magnus, Breitenbach, T., R.*), en algunos de estos casos la bibliografía es además incompleta (e.g. V 541 atris] antris $U^{2c}G^{c}LP$: undis $U^{2s}h^{2}o$, donde R. debería haber citado a G. Luck [*Exemplaria* 9, 2005, p. 180], quien defiende *antris* junto con Burm. coll. 3.393-94) y algunos problemas no se mencionan (e.g., V 48 Limnaee *coniec. Magnus*). En V 414 *'ne'c 'longius ibitis !'* (Goold), R. mantiene el error de T. al atribuirle a Housman tal puntuación ("l'interpunzione proposta da Housman"), cuando Housman se limitó a mostrar mediante lo que él mismo calificó de "*grotesque* employment of inverted commas" la estructura sintáctica real de pasajes de Ovidio en los que el nexo implícito en *nec* pertenece al verbo *dicendi* (cf. A. E. Housman, *CR* 11, 1897, p. 426-7), siendo preferible, en nuestra opinión, la puntuación de Magnus y T. En VI 26 hay que mantener el uso libre en poesía de *quoque* (cf. Ramírez de Verger, *Philologus* 155, 2011, p. 383-386) ; *ictu* en VI 49 sería preferible a *ortus* ; saben a poco las líneas dedicadas en el comentario (p. 260 *ad* VI 77) de *fretum* en lugar de *ferum* ; no es claro que haya que excluir VI 281 (cf. IX 175-8 ; Verg., *Aen.* 4.659-60 ; Prop. 4.4.90-1) ; R. no excluye, como hace T., VI 514, en el que no hay que cambiar nada ; en VI 664 la lectura *inmersaque* (no *semesaque*) es apoyada por *fast.* 4.199-200 y *met.* 14.204 (cf. com. de Myers, 2009, p. 98) y así se recoge en la traducción de Chiarini (p. 109). — Deberían haberse documentado mejor en aparato o comentario lecturas impresas en los textos de T. y R., concediendo el crédito requerido a los editores que las propusieron (e.g. V 80 hamato *χ* *'Lovan. pro div.*

lect.' Hs. ap. Burm. ; 127 manum *E^{ac} Hs. ex Naug. codd.* ; 217 est *φ [e^{1} M. ;] 'Moreti, Alter Rottindorph., Plan.' probat Slater coll. 9.313 ; 10.405 ; Verg. Aen. 5.83* ; 467 qua *Ω Magnus coll. 668, 2.169*) y en particular en las divergencias de R. con respecto a T. (e.g., 181 oracula *E^{1}(M^{ac})NU Magnus coll. 15.145, Ehwald [1915], Anderson, Breitenbach* ; 482 cassa *Hs. ex Arond. pro div. lect. [=ms. o] ; Jahn, Haupt, Ramírez de Verger* (*P. Ovidio Nasón, Obras completas*, Madrid, 2005, p. 1030). — El texto y aparato presentan pocas erratas aunque es posible detectar alguna (e.g., V 387 "labentibus *N^{c}*" debería decir "*lab*entibus *N^{c}*" -i.e. '*lab-*' sup. ras. ; *idem* 424 medio*cri M^{c}*), pero hubiera debido prestarse más atención a los puntos en los que R. diverge de T. : en V 181 R. no indica la lectura de *EMG* y añade *W* para *miracula* sin especificar si la información proviene de Anderson, único editor que lo cita, o de una lectura propia ; en 482 *cassa* debería haber citado *o*, que sí cita en el comentario ; en V 131 tollebat farris acervos *$E^{c}M^{2c}U^{3c}$BGL Hs., Riese, T., R.* : t. turis a. *(E^{ac})(M^{ac})N(U^{ac})F M., A., Goold, Ramírez de Verger (2005)*, R. imprime *farris* pero en su comentario defiende *turis*, traduciendo G. Chiarini "ammassava più mucchi d'incenso".

Gabriel Martel Bravo y Antonio Ramírez de Verger.

Claudia Santi, *Totemismo e mondo classico*, Rome, Bulzoni, 2011 (Mos Maiorum, 5), 21 × 15 cm, 219 p., fig., 22 €, ISBN 978-88-7870-566-1.

Le concept de totémisme est souvent utilisé lorsqu'il est question de la fondation de Rome, dont le fondateur Romulus aurait été allaité par une louve, en même temps que son frère, si bien que, à partir de cette scène fameuse, le farouche animal a été considéré, au moins à partir de l'époque de la bataille de Sentinum, comme un symbole de la cité (en omettant au reste que, probablement déjà dans la version d'Ennius, la louve était accompagnée d'un ou de plusieurs volatiles, notamment d'un pic – ce que l'auteur ne signale d'ailleurs pas puisqu'elle ne cite la légende que dans la version de Denys d'Halicarnasse). Il était aisé d'évoquer ici la notion de totem et C. Santi peut facilement citer des savants qui, encore récemment, y ont eu recours : S. Mazzarino, dans *Il pensiero storico classico*, de 1966, J. Heurgon, dans *Rome et la Méditerranée occidentale*, de 1969, plus près de nous A. Grandazzi, dans *La Fondation de Rome*, de 1991, A. Fraschetti, dans *Romolo il fondatore*, de 2002, et différents travaux de A. Carandini. La plupart du temps, le terme de totem est employé sans que le contenu en soit clairement défini ni sans que soit vraiment dégagé ce que cela implique pour la société romaine (ainsi J. Heurgon s'y référait en une courte allusion relativement à ce qui aurait été un des éléments constitutifs de la légende de fondation : « un vieux culte totémique du loup, naturel à une civilisation de bergers et que reflète le très ancien culte des Lupercales »). Cette situation est paradoxale dans la mesure où, dans le champ des études ethnographiques qui l'avait vu naître, ce qu'on a appelé le totémisme a été soumis à une remise en cause radicale et n'apparaît plus comme le principe d'organisation fondamental de la société et de ses représentations qu'on avait voulu y voir dans le passé. Une mise au point était donc tout à fait salutaire – comme le souligne E. Monatanari dans la préface qu'il a donnée à l'ouvrage – et de ce point de vue le petit livre de C. Santi constitue un rappel justifié de ce qu'est (ou a été) le totémisme et de ses limites. Plus de la moitié du livre (jusqu'à la p. 104, le texte lui-même s'arrêtant à la p. 187) est consacrée à dresser l'histoire du concept et ce n'est certes pas la partie la moins intéressante du travail. C. Santi rappelle comment le terme est apparu, en 1791, avec une description de John Lang des mœurs des Algonquins, auxquels le mot a été emprunté (à partir de *ototeman*, « il est de ma parenté »), puis appliqué par Sir George Grey en 1841 à une population toute différente, les Aborigènes d'Australie, avant qu'il en soit dégagé une théorie générale définissant un stade considéré comme primitif de la pensée humaine, fondant la perception du monde et la religion et donnant ses bases à l'organisation du groupe. Cette théorisation globale fut l'œuvre de John Ferguson Mac Lennan,

dans deux articles de la *Forthnightly Review* de 1869 et 1870 (« The Worship of Animals and Plants »), avant d'être popularisée par les travaux, appuyés sur une énorme érudition tant en matière de traditions classiques que de données ethnographiques, de J. Frazer, avec l'article « Totemism » de l'*Encyclopedia Britannica* de 1886, paru en livre l'année suivante, en attendant les quatre volumes de *Totemism and Exogamy*, publiés en 1910. Dès lors le concept fut jugé opératoire pour analyser les sociétés les plus diverses et C. Santi présente toute une série de contributions se fondant, avec des nuances diverses, sur l'idée que l'humanité aurait été organisée au départ sur la base de groupes, en principe exogames (elle rappelle que les termes d'exogamie et d'endogamie ont été créés par Mc Lennan justement dans le cadre de la théorie du totémisme), se référant à un animal ou une plante qu'ils auraient considéré comme leur ancêtre et qu'ils ne consommaient pas, ou du moins en entourant cette consommation d'un caractère rituel. Elle analyse ainsi les travaux de A. Lang (*The Secret of the Totem*, 1905) qui fit intervenir dans la notion les concepts, eux aussi à base ethnographique, de mana et de tabou, E. Durkheim (*Les Formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique*, 1912), B. Malinowski (*Magic Science and Religion*, 1926) : il est clair qu'à cette époque le concept était au cœur des analyses et nourrissait le débat scientifique, comme le montre la synthèse de A. van Gennep de 1920 (*L'État actuel du problème totémique*) et il est évident qu'il était naturellement porté par la conviction, alors allant de soi, de l'évolution de l'humanité d'une sauvagerie primitive à son stade de développement actuel (ce que traduit bien le titre d'un ouvrage de L. H. Morgan de 1878 *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization*). Cependant, dans tous ces travaux, on ne peut que partager le jugement sévère de C. Santi, p. 45, quant à l'« eccessiva fluidità dello schema », qui reste d'une extrême généralité, et également l'« estrema disinvoltura nell'esame dei dati » avec laquelle les faits sont présentés et analysés. Une réaction allait bientôt se faire sentir et elle n'a pas attendu Lévi-Strauss pour se manifester, puisque A. R. Radcliffe Brown, notamment en 1952 dans *Structure and Function in Primitive Society*, avait déjà non seulement critiqué les failles de l'observation des données qu'on pouvait relever, mais aussi suggéré que, loin de se réduire à un utilitarisme vis-à-vis des espèces naturelles importantes pour le groupe, le système des totems répondait à une perception articulée de l'univers. Cette conception, déjà structuraliste, fut bien sûr reprise et amplifiée par C. Lévi-Strauss, avec sa formule que, loin de correspondre à ce qui était bon à manger, le système classificatoire auquel aboutit le totémisme montrait ce qui était bon à penser. Dans l'*Anthropologie structurale* de 1958 ou *La Pensée sauvage* de 1962, il a beau jeu par ailleurs de dénoncer un certain nombre d'erreurs dans la conception courante du totémisme : les animaux ou plantes ne sont pas compris comme les ancêtres des clans, mais n'ont valeur que de référent métaphorique, l'individu ne se réfère pas à ce prétendu ancêtre mythique, mais à un *Guardian Spirit* personnel, qui est lié à des procédures d'initiation, non à son clan de naissance. Bref, à moins de réduire la notion à un cadre très général, comme celui de la mise en relation d'un groupe ou d'un individu avec une espèce animale ou végétale, quelles que soient les modalités de cette relation, le totémisme n'est guère utile. Or, c'est justement une utilisation assez lâche de la notion, justifiée par le fait qu'on n'aurait plus affaire qu'à des survivances d'un stade primitif et dépassé, qu'on rencontre dans les applications qui ont été faites dans le domaine des civilisations de l'Antiquité classique. L'auteur y consacre la seconde partie de son ouvrage, avec ce qui est davantage un panorama général de la question-qu'une étude approfondie – qu'il aurait été assurément difficile de mener dans le cadre d'un ouvrage de ces dimensions. Cela ne veut pas dire néanmoins que ce panorama ne soit pas utile, bien au contraire. C. Santi rappelle ainsi que, aux beaux temps du recours à la notion de totémisme, il n'a pas manqué d'esprits pour interpréter en termes de survivances totémiques les références à des animaux qu'on trouvait dans les mythes, légendes ou

traditions des Grecs et des Romains. Déjà Mc Lennan en trouvait des traces dans l'astronomie des Grecs, avec les noms de constellations désignant souvent des animaux. Après lui A. Lang (*Custom and Myth*, 1884) alignait des faits tirés de la mythologie ou de la religion grecques : les métamorphoses animales de Zeus procréant ainsi des descendants, le culte d'Artémis à Brauron avec ses ourses (bien que, comme le relève C. Santi, on ait affaire ici à un clair rituel d'initiation et qu'il concerne spécifiquement les jeunes filles) ou encore Apollon Smintheus et sa relation au rat. S. Reinach devait suivre cette voie dans *Culte, mythes et religions*, de 1907), en faisant intervenir de nouveaux éléments (épisèmes de boucliers portant des représentations animales, thème de l'animal guide lors de fondations, rôle des animaux dans les oracles) et en l'appliquant à des faits romains (Porcii définis comme formant le clan du porc). M. Mauss lui-même s'est montré enclin à emprunter cette piste : l'auteur note que dans un compte rendu de la *Revue sociologique* de 1902-1903 il évoquait, à propos de Valeria Luperca et des luperques, une interprétation du système gentilice comme prolongeant des clans totémiques. Cette dernière notion avait paru en effet pouvoir s'appliquer aux *génè* grecs et aux *gentes* romaines dès le temps de L. H. Morgan : beaucoup plus près de nous, on en trouve encore une utilisation systématique pour les faits grecs (notamment à partir des épisèmes de boucliers) chez G. Thomson (*Aeschylus and Athens*, 1941, *Studies in Ancient Greek Society*, 1949) et pour les faits romains chez G. Franciosi (*Clan gentilizio e strutture monogamiche. Contributo alla storia della famiglia romana*, 1969), avec des exemples presque caricaturaux (à côté de Fabii, interprétés à partir de *faba* –, les Lentuli sont expliqués à partir de *lens*, les Cicerones de *cicero*, les Pisones de *pisum* et posés comme des clans gentilices d'origine totémique alors qu'on a affaire à des *cognomina*). S'agissant des faits grecs et romains, le but de C. Santi, nous l'avons dit, n'est pas d'analyser en détail les faits, ce qui fait qu'on peut ressentir parfois une certains rapidité : il n'aurait pas été inutile de développer un peu le cas de l'*omen* de Sentinum, en évoquant l'article de J. Bayet de 1962 ou ne serait-ce qu'en renvoyant à des présentations récentes comme celles de S. P. Oakley dans son commentaire du livre X de Tite-Live de 2005 ou de D. Engels dans *Das römische Vorzeichenwesen* de 2007 ; on ne peut plus parler aujourd'hui de la louve du Capitole sans tenir compte de la controverse sur la datation suscitée par l'étude de A.M. Carruba en 2006. La seule fois où C. Santi propose une analyse personnelle nouvelle, c'est p. 157-168 à propos des cinq enseignes animales de la légion romaine avant la réforme de Marius, qui bien sûr avait été interprétée en termes de totémisme. Elle propose d'y voir une référence aux trois parties du monde : ciel (aigle) et Enfers (Minotaure), la terre étant représentée à la fois par le loup (Rome), le cheval (plaine) et le sanglier (collines). Nous avouerons ne pas être convaincu, ne serait-ce que parce qu'il faut rendre compte de l'existence de cinq enseignes (une base cinq, en contexte militaire, ne paraît pouvoir renvoyer qu'aux cinq classes de l'organisation dite servienne), et on peut imaginer d'autres explications : ainsi l'aigle, le loup, le sanglier peuvent très bien correspondre à la triade Jupiter/Mars/Quirinus, et donc à une base ternaire qui était celle de l'organisation romaine primitive (sans qu'il faille reprendre la vieille idée, à laquelle Dumézil avait lui-même renoncé, de tribus fonctionnelles), y compris pour l'armée, et on peut imaginer qu'au moment de la réforme dite servienne on ait éprouvé le besoin d'ajouter deux symboles nouveaux pour rendre compte des cinq classes. Nous ne voulons pas dire qu'une telle interprétation ait davantage de pertinence que celle avancée par l'auteur. Mais cela montre au moins la richesse de la thématique à laquelle, en son temps, le totémisme avait cru pouvoir apporter une réponse. De l'inadéquation de cette réponse mais aussi bien de l'intérêt de ce type de recherche, c'est bien ce dont témoigne cet ouvrage. Dominique BRIQUEL.

Gilles SAURON, *Dans l'intimité des maîtres du monde. Les décors privés des Romains*, Paris, Picard, 2009 (Antiqua), 33,5 × 24,5 cm, 303 p, 230 fig., 90 €, ISBN 978-2-7084-0837-1.

Que voyait donc chaque propriétaire dans les sujets qu'il avait choisis pour la décoration de ses pièces d'habitation ? C'est la question à laquelle veut répondre cet ouvrage. Les sujets représentés, naturellement adaptés à la fonction des pièces, ne constituaient en rien en effet un résumé de propagande politique. *La Maison du Faune*, à Pompéi où une mosaïque de sol de la *Victoire d'Alexandre sur Darius* est mise en valeur dans un petit salon est un exemple d'hellénisation de la maison italique. Après avoir conduit le lecteur dans les demeures des aristocrates de la République finissante, d'inspiration pythagoricienne (chap. I) et épicurienne (chap. II), l'auteur rappelle le rôle important de la femme romaine dans la religion officielle, illustré par les décors des intérieurs qui lui sont réservés (chap. III), consacre un chapitre à la *Villa de l'empereur Tibère* à Spelunca (chap. IV) avant d'étudier l'influence de la « contre-société élégiaque » (chap. V) et de rendre hommage à la *pietas* des Romains envers les dieux et les hommes (chap. VI). Chapitre I : l'interprétation mathématique de l'Univers par Pythagore, l'harmonie des sphères, la musique émise par les corps célestes, c'est dans le sommeil que l'on peut entrer en contact avec l'au-delà céleste. Les alcôves, espaces fermés, reçoivent un décor ouvert avec perspective : *Chambre hivernale dans la villa de « Poppée »,* à Oplontis. Un monument du pythagorisme romain est l'*Hypogée de la Porte Majeure* à Rome dont le caractère monumental du décor a force de symbole. Pour J. Carcopino, ce monument était un local d'associations pythagoriciennes destiné à la célébration de liturgies secrètes. G. Bendinelli estime que de telles associations devaient rechercher des emplacements plus discrets, le monument étant situé à la verticale des abords immédiats de la via Praenestina et insiste sur le caractère essentiellement funéraire du décor stuqué. R. Turcan reste convaincu de la fonction funéraire de ce monument du fait même que les sujets des stucs correspondent pour la plupart à ceux des sarcophages. Chapitre II : une villa peut-elle être aussi épicurienne que son propriétaire ? La question est posée dans l'étude de la bibliothèque de Philodème de Gadara, philosophe épicurien. Les villas d'Atticus en Épire et de Cicéron à Arpinum, à décor de jardin sans doute centré sur une grotte, mettent en scène la cachette où Zeus fut abrité de la fureur de son père Cronos, évocation d'un refuge « politique » pour les propriétaires ? Chez Atticus, portraits de Romains illustres avec épigrammes. Dans la *Villa des Papyrus* d'Herculanum, statues d'Athéna, de philosophes, de rois hellénistiques.... Le choix de ces personnages laisse supposer un programme de décoration de ces villas d'autant plus que plusieurs de ces statues sont ans réplique connue. Chapitre III : Ce sont les fresques de la *Villa des Mystères* à Pompéi qui illustrent le succès de Dionysos auprès des femmes de l'aristocratie romaine du dernier siècle avant J.-C. Ses peintures pariétales sont significatives, en particulier dans les appartements de l'épouse (*domina*) du propriétaire des lieux. Contrairement aux épicuriens, la plupart des Romains de cette époque croyaient que le sommeil était un moment favorable aux rapports avec les dieux et avec les morts ; la chambre de la *domina* était conforme à cette conception. Une vaste pièce est décorée d'une grande fresque narrant peut-être la vie de la *domina*, établissant alors les liens de sa propre existence avec celles de Dionysos et de Sémélé, divinisés. La grande importance des instruments de musique dans l'iconographie dionysiaque est soulignée. Au Museo Nazionale Romano sont conservés fresques et stucs de la *Chambre de Julie,* provenant d'une villa antique voisine de la Villa Farnésine actuelle ainsi que des fresques provenant d'une Villa de Livie à Veies et évoquant l'âge d'or dont Dionysos est en particulier le dieu. Chapitre IV : Tibère, empereur astrologue, son destin représenté à Spelunca est une interprétation qui a fait l'objet de nombreux commentaires. Si cette villa maritime a bien été aménagée pour lui, la mise en scène des héros homériques qui la décore le concernait-il ? Dans cette villa, des constructions résidentielles étaient disposées à l'intérieur et à l'avant d'une grotte dont la voûte pouvait être associée à la sphère cosmique et au ciel. A l'entrée de celle-ci, la *Statue de Ganymède emporté au ciel par l'aigle de Zeus*. À l'intérieur, quatre groupes statuaires : l'*Aveuglement de*

Polyphème, l'*attaque du navire d'Ulysse par le monstre Scylla,* le *Pasquino,* héros vivant sauvegardant le corps d'un héros mort sur le champ de bataille, le *rapt du Palladium.* Existe-t-il un lien entre ces quatre scènes homériques et la géographie du lieu où était inséré ce décor ? L'hypothèse astrologique est basée sur le choix des groupes statuaires et leur combinaison dans la grotte. Mais pourquoi Ulysse ? Comme Tibère Ulysse était un navigateur qui connaissait le ciel et les étoiles. Il était aussi un roi insulaire ; or, Tibère était obsédé par l'insularité. De toute l'histoire de cette villa, jusqu'à la provenance des statues et de la nature des marbres, rien n'est toutefois assuré. Seul compte, en définitive, le regard que pouvait poser Tibère sur cet ensemble, imaginé par les historiens. Il avait en face de lui des hommes aux prises avec leur destin, comme il l'était lui-même avec « son destin exceptionnel d'empereur romain ». Chapitre V : l'introduction du lyrisme personnel dans la poésie avait marqué la fin de la République, les poètes traditionnels s'intéressant à l'ensemble des Romains et à son destin. Sous Auguste, Ovide dans l'*Art d'aimer* invite les Romains à s'adonner à l'amour et au bonheur individuel alors que le pouvoir par sa pédagogie de « l'âge d'or » influence l'évolution du décor peint à fresque des habitations. Certaines peintures pompéiennes sont-elles des illustrations directes de thèmes traités par les poètes contemporains ? Properce, Virgile, Horace sont, entre autres, évoqués. Ovide bénéficie d'un développement important, en particulier dans la riche demeure des *Vettii* à Pompéi où est illustré le thème cher au poète dans ses *Héroïdes*, celui de la correspondance de Léandre avec Héro. Chapitre VI : les images exaltant la *pietas* des Romains envers les dieux et les hommes étaient nombreuses dans les décors de leurs demeures privées, à Pompéi. Le *Sacrifice d'Iphigénie* de la *Maison du Poète tragique* est un thème des controverses philosophiques (épicuriens, pythagoriciens) que Lucrèce et Ovide ont illustrées en présentant la religion traditionnelle, qui procédait à des sacrifices sanglants, comme un échec de la *pietas* envers les dieux. *Pero, héroïne de l'amour filial* est un exemple d'expression picturale de *la pietas* envers les parents : six peintures et deux terres cuites illustrant ce thème ont été répertoriées à Pompei. La peinture de la *Maison de Lucretius Fronto* a le mérite de porter l'identité des deux protagonistes de l'épisode. Une mention particulière est réservée à la *Maison d'Octavius Quartio* à Pompéi dont le décor est rapproché de celui de l'atrium de Byrrhène des *Métamorphoses* d'Apulée. Dans un long développement l'auteur note, en particulier, la mise en scène dans les deux monuments de Diane et d'Actéon, image de l'action vengeresse engagée par la divinité contre la curiosité des non-initiés à ses mystères. La présence d'un prêtre égyptien dans la chapelle privée de la maison évoque d'autre part Isis, déesse secourable et vénérée à Rome, qui apparaît à la fin du roman d'Apulée. Des notes nombreuses et une bibliographie fournie guident le lecteur, des illustrations remarquables dont beaucoup sont en grand format lui permettant « d'admirer mais aussi d'essayer de comprendre ». Après avoir constaté dans son Introduction que la documentation mise à la disposition des chercheurs était lacunaire, permettant de multiples interprétations, c'est bien à quoi l'auteur nous invite dans cet ouvrage : retrouver le regard de ces « maîtres du monde ».

François GIRAUD.

Marina SCALFANI, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Rome, G. Bretschneider, 2010 (Archaeologica, 160, Tyrrhenica, 7), 24 × 17 cm, XXXVIII-384 p., 8 fig. h.t., 46 pl., ISBN 978-88-7689-255-4.

Préfacé par Giovanni Colonna, cet ouvrage recense quelque cinq cents urnes en terre cuite dispersées dans de nombreux musées (Chiusi, Pérouse mais aussi Palerme, Florence, Rome). L'A. consacre un premier chapitre à d'intéressantes considérations sur la définition et la chronologie de ce type d'objets qui moins prestigieux que les urnes en travertin et en albâtre, n'a guère attiré l'attention jusqu'ici. L'étude minutieuse à laquelle M. Scalfani s'est livrée, a ouvert les portes à un classement typologique et d'importantes

considérations concernant les techniques de fabrication. Sans entrer dans les détails longuement décrits (p. 17-26), l'A. a pu mettre en évidence pour les modèles courants les phases suivantes : après une préparation de l'argile – on utilisait comme dégraissant de la paille – la première partie produite au moule était la face décorée qui une fois séparée de la matrice était dans sa partie postérieure remplie d'argile liquide travaillée ensuite à l'ébauchoir et avec les doigts. La plaque figurée ainsi obtenue, d'une épaisseur de 2 à 2, 5 cm, était montée ensuite sur une base rectangulaire sur laquelle étaient soudées avec de l'argile liquide les trois autres plaques de manière à constituer la caisse de forme parallélépipédique. Ce travail s'effectuait manuellement. Le dernier élément était la plaque supérieure qui pouvait avoir une ouverture de forme ovale ou rectangulaire. La figure du gisant produite à l'aide d'un moule ou modelée à la main, était fixée sur une feuille d'argile rectangulaire. Il n'y avait pas, sauf exception, de retouches après le montage. Dans certains cas, la tête fabriquée au moule avec des retouches effectuées à la main était posée dans une activité aménagée dans le cou de sorte que l'artisan pouvait ainsi, en fonction de la demande, monter des têtes différentes. La cuisson des cuves et des couvercles se faisaient séparément : des trous pour l'échappement des gaz sont visibles sur certains couvercles. L'assemblage s'effectuait après la cuisson, mais à l'exception des urnes mieux soignées réalisées sur commande, on ne peut déterminer si l'assemblage d'une cuve avec un couvercle était conçu préalablement ou s'il était laissé aux choix des parents du défunt. Enfin, dernier élément à signaler : les urnes étaient peintes comme l'attestent sur plusieurs exemplaires des traces de couleurs noire et violette dont la valeur symbolique reste à clarifier. La partie la plus importante du travail est consacrée à un classement typologique des couvercles (p. 27-60) et des cuves (p. 61-121) analysés séparément et au catalogue des urnes étudiées (p. 175-322). Dresser un classement typologique est une opération délicate tant les paramètres à prendre en considération sont nombreux, à commencer par les dimensions mais aussi la position du gisant (des gisants lorsqu'il s'agit d'un couple) sur le couvercle, le drapé du vêtement, les ornements portés comme la patère, les bijoux... Ce qui complique encore l'analyse, c'est que parfois certains couvercles travaillés à l'ébauchoir présentent des éléments fabriqués au moule. Faut-il dès lors les insérer dans un même groupe comme le suggère l'A. ? Si on peut dans l'ensemble être en accord avec les propositions de l'A. qui distingue en ce qui concerne les couvercles huit groupes ou prototypes, il me paraît que M. Sclafani confrontée aux nombreuses variantes, aurait peut-être eu intérêt à simplifier les catégories. La détermination de prototypes peut paraître plus aisée en ce qui concerne les cuves pour lesquelles on peut prendre en considération le motif sculpté. Incontestablement deux thèmes ont largement été représentés : celui du duel fraticide entre Étéocle et Polynice ainsi que celui du Héros à la charrue (ils représentent plus de 60% de la production des urnes en terre cuite) qui sont longuement analysés ; suivent quantitativement entre autres les scènes d'Adieu, de la *dextrarum iunctio*, de la lutte d'un homme contre un monstre de l'au-delà. Une autre question importante soulevée par l'A. est celle de la relation à établir entre le classement typologique et le classement chronologique. Ainsi l'adoption de la tunique qui se substitue à la présentation du gisant torse nu est située entre 190 et 180 avant J.-C. À ce propos, des hypogées du territoire de Chiusi ayant livré plusieurs dépositions permettent, avec toute la prudence qui s'impose, de reconstituer des généalogies et d'observer des évolutions dans la manière de représenter les défunts sur les couvercles des urnes en terre cuite entre la fin du IIIe siècle et le Ier siècle. Au total M. Scalfani distingue dans ce matériel hétérogène trois ensembles : les *unica* ou urnes monumentales peu nombreuses d'une qualité supérieure et véritables œuvres d'art funéraire, les urnes artisanales de qualité dont les dimensions sont moyennes (de 30 à 40 cm) et un troisième ensemble constitué des urnes ayant des bas reliefs de qualité médiocre qui étaient achetées par une clientèle économiquement modeste. À remarquer que le même sujet, par exemple le Héros à la charrue, est attesté sur des urnes du deuxiè-

me groupe autant que des urnes du troisième. Ceci signifie sans doute que ce personnage de la mythologie étrusque, peut-être locale, ne représentait pas une classe sociale déterminée. Les urnes cinéraires constituent une classe d'objets qui fournit d'importantes informations à propos de la société en Étrurie septentrionale à l'époque hellénistique. Le travail de M. Scalfani est à ce propos tout à fait édifiant. Il reste à mieux insérer comme elle l'annonce, les inscriptions dans cette recherche fructueuse. J'ai un regret à formuler : les nombreux graphiques sont souvent peu lisibles à cause du manque de contraste entre les bâtonnets. Des hachures auraient été beaucoup plus judicieuses. Pol DEFOSSE.

Matthias STEINHART, *Bilder der virtus. Tafelsilber der Kaiserzeit und die großen Vorbilder Roms : Die Lanx von Stráze*, Stuttgart, Fr. Steiner, 2009 (Collegium Beatus Rheanus, 2), 24 × 17 cm, 115 p., 7 fig., 7 pl., 32 €, ISBN 978-3-515-09631-7.

Découvert en 1939 à Strážе dans le N. de la Slovaquie, le plat figuré en argent du milieu du IIe s. PCN associe, de façon inhabituelle (cf. le plat de Bizerte, de thème dionysiaque), un fond gravé et, sur le rebord, une frise en relief rehaussé de dorures, tout comme la poignée. Le fond est une scène de serment : Brutus, qui apparaît aussi sur la frise, après le renversement de Tarquin. La poignée met en scène l'intervention des Sabines au moment où Romains et Sabins vont croiser le fer ; l'attribution des boucliers, ovales à gauche et rectangulaires à droite, reste en suspens. La frise tient en douze scènes violentes, séparées par des arbres et des éléments architectoniques ; B. Svoboda (1968 et 1972) y voyait des épisodes de la vie de Brutus et des débuts de la République ; or, des détails inopportuns, mieux examinés et rapprochés d'épisodes historiques présents dans nos sources abondamment citées par l'A., permettent de revoir cette interprétation (tableau, p. 28-29) : en fait, la frise présentait des *exempla uirtutis* tirés des origines de la République, mais aussi de la crise de 449 ACN (Verginius), de la lutte contre les Latins, en deux cycles : la bataille du lac Régille en 499 ou 496 (morts de M. Valerius Poplicola et de T. Herminius, T. Aebutius blessé, triomphe d'Aulus Postumius) et celle du *Veseris* en 340 (Manlius tuant Geminus, *deuotio* de P. Decius Mus). Cette description minutieuse est suivie d'une comparaison éclairante avec d'autres plats ornés d'une frise sur le rebord et développant un thème central. La vaisselle d'argent était prisée par les Romains et le programme figuré correspond à une utilisation de l'histoire : comme le fait la littérature, maintenant convoquée dans le dernier chapitre, il s'agit de mettre en valeur des actes exemplaires, qui ont façonné le destin de Rome et où se reconnaît l'influence stoïcienne. Ce livre très détaillé et rigoureux illustre une nouvelle collection, née de la collaboration, étendue à bien des domaines, entre les universités du Rhin supérieur, Bâle, Fribourg-en-Brisgau, Mulhouse et Strasbourg. Bernard STENUIT.

David L. THURMOND, *A Handbook of Food Processing in Classical Rome. For Her Bounty No Winter*, Leyde - New York - Copenhague - Cologne, E. J. Brill, 2006 (Technology and Change in History, 9), 24,5 × 16,5 cm, x-294 p., 32 fig., 106 €, ISBN 90-04-15236-6.

Depuis les études pionnières de Jean-Louis Flandrin sur l'alimentation (et notamment J.-L. Flandrin et M. Montanari (ed.), *L'alimentation*, Paris, 1997), la nourriture est devenue un sujet à part entière en histoire. Le sujet de notre livre en fait partie. Rome, ville et capitale, arrivait à nourrir une énorme population urbaine. Le livre est divisé en 6 chapitres d'importances inégales : les 3 premiers chapitres concernent la triade méditerranéenne, céréales, huile d'olive et vin, qui selon l'auteur est surestimée (donc, si on le suit, le préfet de l'annone ne servait à rien ! et *panem et circenses* est à jeter aux oubliettes de l'histoire) ; les 3 derniers chapitres traitent de sujets moins étudiés avec les légumineuses, les légumes et les fruits, puis les animaux et enfin les condiments. Ce livre mérite de nombreuses critiques. La première concerne la bibliographie : on ne trouve nulle part les

éditions utilisées pour les textes antiques. Étant donné que l'auteur écrit en langue anglo-saxonne, on peut supposer qu'il utilise les éditions Loeb, mais qu'en est-il pour Columelle, auteur utilisé abondamment, qui n'existe pas dans cette collection et dont l'édition critique de référence reste à ma connaissance : V. Lundström, Å. Josephson, S. Hedberg *L. Iuni Moderati Columellae Opera quae exstant, recensuerunt V. L., A. J. & S. H.*, Uppsala, 1897-1968 (*Collectio scriptorum ueterum Vpsaliensis*) et cet exemple n'est qu'un cas parmi d'autres... Une autre remarque concerne encore la bibliographie. En effet, p. 166, l'auteur signale le favisme : il ne mentionne pas l'ouvrage fondamental sur le sujet de M. D. Grmek, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris, 1983 [Paris, 1994], p. 305-354, où, au chapitre IX, on a : « La légende et la réalité de la nocivité des fèves ». Quant au *silphium* aux pages 269-270 du livre, des précisions sont à apporter. L'article de F. Michelon, J. M. Chabert, D. Molero, A. Mousnier et J. P. Bocquet, *Le Silphium plante médicinale de l'Antiquité* in *Histoire des sciences médicales, organe officiel de la société française de la médecine*, Asnières, 1984, tome XVIII, fasc. 4, p. 343-356 offre à la page 347 la représentation d'un tiers de statère en or datant de 308-305 avant. J.-C., provenant de Cyrène, où le *silphium* est représenté. Quant à la ressemblance entre l'*asa foetida* et le *silphium*, le sujet divise les scientifiques. La confrontation des écrits antiques avec la numismatique sur le sujet aurait été bénéfique, mais elle n'a pas eu lieu comme c'est souvent le cas dans ce livre. Il y a aussi l'abus de mots contemporains comme par exemple le mot « chaptalisation », procédé chimique non connu des Romains, même s'il est possible qu'ils aient ajouté du sucre à leurs vins. De plus, les sciences de l'alimentation contemporaines sont utilisées à mauvais escient : je doute que les Romains connaissaient qu'une molécule de sucre plus 6 molécules d'oxygène donnaient 6 molécules de dioxyde de carbone et 6 molécules d'eau (p. 131). Parfois on a l'impression d'être plus dans un livre de chimie que dans un livre d'histoire. Les données archéologiques dans le livre sont sous-exploitées et leurs reproductions ne donnent pas un rendu excellent faute de papier adapté. Les commentaires de ces dernières sont assez succincts : ils témoignent plus de reconstructions que de démonstrations. La bibliographie est déséquilibrée : elle vient à plus de 70% du monde anglo-saxon. Ces livres et ces articles sont souvent des essais avant d'être étayés par des éléments historiques. Au final, le livre laisse après ces remarques une impression d'inachevé et de méconnaissance du sujet traité.

Sébastien Bricout.

J. B. Torres Guerra, *Utroque sermone nostro. Bilingüismo social y literario en el Imperio de Roma. Social and Literary Bilingualism in the Roman Empire*. J. B. T. G. Editor, Pamplune, Ediciones Universidad de Navarra, 2011 (Mundo antiguo, N.S. 14), 24 × 17 cm, 164 p., ISBN 978-84-313-2749-1.

L'étude du bilinguisme dans l'Antiquité a connu, ces dernières décennies, un essor tout à fait remarquable. Si les premiers travaux étaient principalement centrés sur les contacts entre le latin et le grec et orientés dans une perspective essentiellement historique, l'ouvrage fondamental de Adams (J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003) a ouvert de nouvelles voies : dépassant largement ce cadre traditionnel de l'étude du bilinguisme, il a offert une première synthèse remarquable sur le sujet et intégré le phénomène dans une nouvelle perspective socio-linguistique. C'est dans cette mouvance du renouvellement des études sur le bilinguisme et le biculturalisme qu'a été créé, à l'Université de Navarre, le groupe d'étude *Graecapta*, avec pour objet les relations interculturelles entre Grèce et Rome dans une nouvelle perspective, insistant sur l'influence de la littérature latine sur la culture et la littérature grecques. Le présent ouvrage rassemble les contributions présentées, dans le cadre des travaux de ce groupe, lors d'un *workshop* (Pamplune, octobre 2009) sur le thème : Vtraque lingua. *Social and Literary Bilingualism : under Rome's Rule*. Il s'agit

d'une première étape du projet, centrée sur le catalogue des auteurs grecs influencés par la littérature latine et sur l'existence de traductions grecques d'œuvres latines. C'est donc naturellement que la plupart des contributions abordent la question du bilinguisme sous l'angle de la langue et de la littérature. Br. Rochette, s'interrogeant sur l'existence d'une politique normative réglementant l'emploi des langues dans les documents officiels émanant de la chancellerie des empereurs, d'Auguste à Dioclétien, met en évidence par les exemples envisagés que le choix de la langue y est régi par des règles empiriques, faisant intervenir aussi bien la nature du document que son aire géographique d'application et la langue de son destinataire. L'auteur conclut que, si le grec a pu être utilisé dans l'administration pour des raisons pratiques, le latin reste la langue officielle du pouvoir. S'opposant à la théorie de C. Pascal et A. von Harnack selon laquelle la correspondance entre Sénèque et Paul aurait été à l'origine composée en grec et (mal) traduite ou résumée en latin par la tradition ultérieure, I. Ramelli reprend l'argument de la qualité du latin utilisé par ses deux prédécesseurs pour lui donner une nouvelle signification. En effet, l'analyse montre que les hellénismes, lexicologiques ou syntaxiques, ne sont présents que dans les lettres de Paul et ne sont pas le signe d'un mauvais traducteur, mais la trace d'un locuteur grec écrivant en latin. En outre, l'examen du latin des lettres de Sénèque fait apparaître des convergences avec le reste de la production de l'auteur, prouvant encore qu'il ne saurait s'agir de la traduction latine d'un texte grec. La contribution de J. B. Torres est consacrée à L. Anneus Cornutus. Si l'on sait qu'il est l'auteur de textes écrits en latin et en grec, seul un manuel mythographique composé en grec nous est parvenu (Ἐπιδρομὴ τῶν κατὰ τὴν Ἑλληνικὴν θεολογίαν παραδεδομένων). Au-delà de l'intérêt que peut avoir ce texte pour l'étude de la mythologie, de la philosophie stoïcienne ou encore de la didactique, J. B. Torres inscrit son étude dans la lignée des travaux qui ont mis en évidence cette particularité, pour un auteur romain écrivant en grec, qui consiste à émailler son texte de *realia* romaines. Aux exemples déjà connus, il ajoute un passage de Cornutus évoquant un sacrifice à Dionysos et Aphrodite (*ND*, 30 [61]), qu'il interprète comme une référence aux Bacchanales. Dans une perspective différente, C. Castillo décrit, se fondant sur les *Nuits attiques* d'Aulu-Gelle, une société romaine de l'époque antonine profondément biculturelle. Reposant sur les références dans cette œuvre à quelques grands personnages, l'analyse montre que le bilinguisme était un trait commun dans ces cercles, pratiquant l'art oratoire ou la philosophie, et que les distinctions ou affinités ne se faisaient pas par référence à la langue, mais à la pensée. Fr. García Jurado, s'interrogeant sur la pertinence des concepts de littérature grecque et littérature latine dans l'œuvre d'Aulu-Gelle, met en lumière chez cet auteur une vision plus globale de la littérature. Les œuvres évoquées sont souvent répertoriées par Aulu-Gelle selon des critères autres que celui de la langue (la mention explicite de la langue apparaît pour des motivations particulières, par exemple pour souligner que la langue de rédaction n'est pas la langue maternelle de l'auteur). Se dégagent ainsi des modèles établis sur le critère de la correction de la langue ou du respect de valeurs antiques (*classici* pour les auteurs latins, *idonei* pour les grecs) ou sur le contenu d'une œuvre. Deux cas différents de bilinguisme sont considérés par L. Rodríguez-Noriega Guillén, avec les œuvres composées en grec de deux auteurs vivant à Rome : Athénée de Naucratis, grec d'Égypte, et Claude Élien, romain d'origine. L'étude pose, d'une part, la question de la maîtrise du latin par Athénée et les membres de son cercle, et d'autre part, celle de l'influence du latin sur l'œuvre d'Élien. L'examen de l'emploi de mots latins chez Athénée (citations, emprunts et exemples de *code-switching*) permet de démontrer sa bonne connaissance de cette langue. Reprenant les interférences du latin repérées par la tradition dans l'œuvre d'Élien, l'auteur souligne leur rareté. M. Hose compare les œuvres de deux historiens d'origine grecque, Appien et Ammien Marcellin, représentant deux époques et deux contextes différents. Le premier, écrivant en grec, se démarque des autres historiens par sa tentative d'écrire l'histoire romaine en adoptant un

plan géographique, laissant une place à chaque histoire locale et insistant souvent sur le fonctionnement des institutions romaines. Le second, écrivant en latin, et représentant l'époque d'un Empire unifié, en recourant autant aux *exempla* romains que grecs comme outils d'interprétation, s'inscrit par le fait même dans une tradition grecque. Á. Sánchez-Ostiz, enfin, à partir de l'influence observée des *Satires* de Juvénal sur les textes politiques de Claudien, propose une vision du mode de création de la littérature latine à la charnière des IVe et Ve siècles. Si, comme le rappelle l'auteur, le fait que Claudien ait lu attentivement les textes de Juvénal ne fait plus de doute (Claudien ayant véritablement modelé ses textes sur ceux de Juvénal), cette étude va plus loin, et examine les conditions matérielles dans lesquelles Claudien a pu prendre connaissance de l'œuvre de Juvénal, vraisemblablement avant son arrivée à Rome et dans plusieurs versions, ce qui nous renseigne par là-même sur la large diffusion de l'œuvre de Juvénal à cette époque. — L'ouvrage comporte une bibliographie générale, un index des mots et un index des passages cités. Baudouin STASSE.

Luis UNCETA GÓMEZ, *La Petición verbal en latín. Studio léxico, semántico y pragmático*. Madrid, Ediciones Clásicas, 2009 (Bibliotheca linguae latinae, 6), 23 × 16 cm, 241 p., ISBN 978-84-7882-648-3.

Ce livre consacré aux verbes de « demande » en latin est issu d'une thèse soutenue à l'Université autonome de Madrid en 2005. Il comporte une préface par Prof. B. García-Hernández, qui avait dirigé les recherches, une introduction, cinq chapitres et les conclusions générales. Dans la brève introduction (p. 15-18), l'auteur présente une définition de l'acte « demander » et le plan de son livre. Avant d'aborder le détail, il convient de souligner la richesse du champ lexical « demander » – pris au sens large du terme « chercher à obtenir » ; on se rend compte de ce fait en consultant le tableau synoptique (p. 207) et l'index analytique (p. 213-218) qui réunit quarante trois verbes. L. Unceta a le grand mérite de ne pas s'être borné à une étude lexicale mais d'avoir abordé aussi les aspects morphologiques, syntaxiques et surtout pragmatiques. Le livre s'ouvre par une présentation de la demande en tant qu'acte de parole (chap. 2, p. 19-38). La demande relève en particulier d'un acte directif par lequel le locuteur cherche à obtenir quelque chose de la part de l'interlocuteur. Parmi les actes directifs, une distinction est établie entre les actes « non-impositifs », tels conseils ou recommandations, et les actes « impositifs », ordres ou demandes, par lesquels le locuteur impose sa volonté pour modifier le comportement de l'interlocuteur (p. 33). Pour une description des actes « impositifs », il importe de prendre en considération la place d'hiérarchie sociale entre les participants du dialogue : le locuteur qui occupe une place supérieure par rapport à son interlocuteur peut réaliser un acte « coactif » et donner un ordre ; celui qui se situe à une place inférieure ou égale peut faire un acte « non-coactif », par exemple, poser une question. Le chapitre 3 (p. 39-66) est consacré à une étude détaillée des expressions de la directivité en latin, sur le plan grammatical (les énoncés impératifs, interrogatifs et déclaratifs) ainsi que sur le plan lexical (verbes exprimant la volonté, le souhait, verbes déontiques, expressions de politesse...). Les expressions parenthétiques de politesse (tels *obsecro* ou *oro*), qui spécifient l'intention du message, et leur distribution font l'objet du chapitre 4 (p. 67-100). Le chapitre 5 (p. 77-100) présente l'approche théorique adoptée pour l'examen des verbes de demande : la méthode lexématique, élaborée par B. García-Hernández et inspirée par la sémantique structurale de l'école d'E. Coseriu. Cette méthode permet de décrire un champ lexical comme un système de relations entretenues par les lexèmes. L'analyse détaillée des lexèmes verbaux de demande est présentée au chapitre 6 (p. 101-208). Tout d'abord, l'auteur définit les traits caractéristique du champ lexical retenu pour l'examen (p. 106 sq.) : les verbes de demande au sens large de « chercher à obtenir » (*verba petendi*) font partie du groupe de verbes de parole et peuvent présenter deux dimensions : une dimension

coactive, « exiger » (*verba poscendi*), qui se rattache à la supériorité hiérarchique du locuteur par rapport à l'interlocuteur, et une dimension non-coactive, « interroger » et « prier » (*verba rogandi* et *precandi*). Ce dernier groupe comporte deux sous-catégories : l'une est liée à l'égalité hiérarchique entre les participants du dialogue (*verba rogandi*), l'autre à l'infériorité du locuteur par rapport à l'interlocuteur (*verba precandi*) (p. 207). Cependant, pour les verbes qui signifient « interroger », on pourrait envisager que le critère d'hiérarchie sociale soit neutralisé. L'analyse des verbes s'ouvre par l'archilexème du champ lexical, le verbe *peto* et les remarques sur les valeurs sémantiques de ce mot, apparenté, on le sait, à *penna*. L'examen se poursuit avec les verbes à dimension coactive (*exigo*, *posco*, *flagito*...) ; sont étudiés par la suite les verbes à dimension non-coactive (*rogo*, *oro*, *imploro*...). La description des lexèmes comporte des observations d'ordre étymologique, des traits sémantiques caractéristiques et des emplois principaux et, selon les cas, des remarques concernant la fréquence, la diachronie ou des contraintes particulières d'emploi. Les traits caractéristiques des verbes étudiés sont résumés dans l'index analytique (p. 213-218) ; en outre, un glossaire de termes linguistiques (p. 239-241) permet de mieux s'orienter dans la terminologie utilisée. Les exemples qui accompagnent l'exposé proviennent majoritairement des comédies de Plaute ; les références aux ouvrages cités sont réunies dans l'*Index locorum* (p. 233-238). — L'étude systématique des *verba petendi*, présentée par L. Unceta, et leur classement fondé sur des critères sémantiques ainsi que pragmatiques mérite une grande appréciation. Elle sera sans doute une grande source d'inspiration pour ceux qui entreprendront des recherches dans le domaine de champs lexicaux ; pour les linguistes et les philologues, elle constituera un bon outil pour mieux comprendre le fonctionnement et l'emploi des verbes de demande en latin. On peut lui reprocher des détails, dont je ne mentionnerai que les plus importants. D'abord, certains exemples soulèvent des doutes ; par exemple, je n'interprèterais pas *utinam efficere quod pollicitu's possies* (Plaut. *Men.* 1104) comme une expression directive mais comme un souhait (p. 47) ; le subjonctif *maneas* (Cic. *Att.* 4,19,2) est à rattacher à *fac*, avec lequel il forme une construction périphrastique (p. 46). *Veniam peto feroque ut* dans Liv. 8,9,7 (p. 201) est un *locus disputatus* mais la correction de *fero* en *oro* se justifie non pas seulement par ce que *veniam fero* n'est pas attesté nulle part ailleurs mais aussi par la complétive en *ut*. Ensuite, l'étymologie de *flagito* (p. 142). Il faut signaler que L. Unceta n'a pas pu consulter l'*Etymological Dictionary* de M. de Vaan, paru en 2008. Néanmoins, il est inutile de détailler sur une demi-page le rattachement *brahman* – *flamen* – *flagito*, proposé par H. Le Bourdellès (*RÉL* 57, 1979, p. 69-84). On sait depuis longtemps que *flamen* est sans rapport étymologique avec *brahman* : ils ne proviennent pas de la même racine (Schrijver, *The Reflexes of the Proto-Indo-European Laryngeals in Latin*, Amsterdam, 1991, p. 177 ; cet ouvrage aurait dû figurer dans la bibliographie). Ce point est confirmé par P. Flobert (*Le Grand Gaffiot*, 2000, *s. v.*, rapprochement « impossible ») et par M. de Vaan, *s. v.* L'étymologie de *flagito* est connue : c'est un fréquentatif de **flāgo*, auquel se rattache aussi *flagrum* « fouet » (Schrijver, *op. cit.*, p. 187 ; cf. de Vaan, *s. v.*). Enfin, pour la partie concernant les énoncés impératifs (p. 41-48), il faut renvoyer le lecteur à l'ouvrage de W. de Melo, *The Early Latin Verb System : Archaic Forms in Platutus, Terence, and beyond*, Oxford, 2007, pour le détail sur les questions qui y sont soulevées. À cette occasion, deux remarques s'imposent : d'une part, il est important de penser à mettre à jour la bibliographie d'une thèse remaniée pour publication et, d'autre part, les délais de fabrication de livres devraient être les plus brefs possibles pour éviter de telles coïncidences fâcheuses.

Olga SPEVAK.

L. Bouke VAN DER MEER, *Material Aspects of Etruscan Religion. Proceedings of the International Colloquium. Leiden, May 29 and 30, 2008.* Edited by L.B.V.D.M., Louvain, Peeters, 2010 (BABESCH. Supplement, 16), 27,5 × 21 cm, VIII-164 p., fig., cartes, ISBN 978-90-429-2366-9.

Dans l'introduction à ce volume d'actes, L. Bouke van der Meer envisage de manière précise et concise les objectifs de cette rencontre internationale consacrée à la religion étrusque telle que la documentation archéologique la révèle, p. 1-3. Il faut d'abord considérer la disparition des nombreuses sources étrusques dont nous connaissons l'existence indirectement, d'après les textes grecs et latins, ou par de très exceptionnels témoignages comme le *Liber Linteus* de Zagreb. De plus, parmi les quelque 11000 inscriptions étrusques connues, seule une très petite partie concerne la religion. En revanche, les sources archéologiques s'enrichissent sans cesse par la découverte et l'exploration de sanctuaires ou lieux de culte qui incluent les nécropoles et sur certains points les habitats, ainsi que par l'augmentation exponentielle du mobilier archéologique et d'une abondante iconographie. Les communications se regroupent d'abord autour des thèmes qui concernent l'architecture et l'urbanisme, avec plusieurs sites célèbres (Tarquinia, Marzabotto, Gravisca) et le cas des autels traités en contexte funéraire. Suivent les études qui s'attachent à l'examen des objets et des représentations figurées et pour finir sont examinées les sources écrites qui font référence au caractère rituel et religieux des spectacles. M. Bonghi Jovino, p. 5-16, expose l'architecture et l'évolution, à partir de la fin du xe siècle av. J.-C., du complexe monumental de l'*area sacra* de Tarquinia. On retiendra son exposé sur la transition dans l'enceinte de « l'espace alpha » d'un culte sans images de la *potnia theron*-Artémis qui évolue en Uni-Junon. G. Sassatelli et E. Govi, p. 17-27, présentent les derniers résultats des fouilles à Marzabotto, qu'ils identifient avec probabilité avec l'étrusque *kainua*, la Nouvelle Cité, fondée vers l'an 500 et dont ils analysent les orientations topo-astronomiques de la trame urbaine selon les solstices et dans le contexte cosmologique de la religion étrusque. L. Fiorino et M. Torelli font le point sur le sanctuaire portuaire de Gravisca et décèlent les implications cosmologiques dans l'évolution des six phases constructives mises à jour, ainsi que la « frenetica ed estessa attività di esperti metallurgi », p. 29-49. S. Steingräber et S. Menichelli, p. 51-74, fournissent une typologie d'autels dans leur contexte topographique, relevant ceux à fonction funéraire et liés aux cultes des eaux, chtoniens ou qui honorent les ancêtres. Le rapport entre tombes, plus spécifiquement les tumulus funéraires et le culte des ancêtres, est approfondi par F. Prayon, p. 75-82, à propos des autels et des tombes elles-mêmes en tant qu'autels pour des rituels dont on peut déceler les traces à partir du VIIe s. L'apport de l'exubérante iconographie étrusco-falisque est examinée par M. Harari, p. 83-103, en ce qui concerne les relations entre la sculpture architecturale de terre cuite et le décor peint des vases au IVe s. Quant à F. Gilotta, p. 105-115, il questionne un cratère étrusque à colonnettes jusqu'ici inédit, dont le décor à figures rouges représente des scènes funéraires dans lesquelles le défunt est absent, mais où figure le dieu étrusque des enfers Turms Aitas, l'équivalent d'Hermès. F. Roncalli, p. 117-126, fait le point sur les instruments et l'attirail lié au rôle et à la fonction des *haruspices*, dont il révèle l'existence dans les rituels de divination dès le VIe s. sous l'influence mésopotamienne. C. Ambos et I. Krauskopf, p. 127-153, envisagent l'objet liturgique étrusque par excellence, le *lituus*, et autres bâtons recourbés connus par leurs représentations et quelques exemples réels, à la lumière des nombreux précédents attestés au Proche-Orient, en particulier dans les mondes akkadien et hittite. L'intervention de G. Camporeale conclut cet ouvrage, p. 155-164, en évoquant le rôle religieux du théâtre étrusque, matérialisé par des constructions légères et temporaires ou des bâtiments pérennes en pierre. Les références des auteurs grecs et latins confirment la connexion et l'intime relation entre le spectacle de la représentation théâtrale, le fait rituel et sa manifestation religieuse. Cette galerie d'intervenants reconnus internationalement nous offre dans ce volume une mosaïque d'exemples, qui, dans leur diversité, soulignent le caractère composite, complexe et si particulier de la religion étrusque, à travers le prisme de la documentation archéologique la plus récente.

Jean GRAN-AYMERICH.

Sylvie VANSÉVEREN, *Calliope. Mélanges de linguistique indo-européenne offerts à Francine Mawet*, Louvain, Peeters, 2010 (Lettres orientales, 14), 24 × 16 cm., XII-260 p., ISBN 978-90-429-2143-6

Attorno alla lingua e alla poesia, visitando temi culturali, funzionali, metodologici. Sono queste le linee che guidano una miscellanea di studi ricca di spunti tratti da situazioni linguistiche molto lontane nello spazio e nel tempo e per questo tanto più utili per aprire a future riflessioni all'interno del dibattito sulle fenomenologie e sulle ontologie. Tale impatto viene colto sin dal lavoro iniziale offerto da Françoise Bader (*Stratigraphie du mythe de Bellérophon*). Il mito di Bellerofonte – in rapporto complementare con quelli di Cadmo e di Palamede – è interpretato come la rappresentazione stratigrafica del lungo percorso in cerca della segmentazione del continuum linguistico in segni dipinti o incisi che progressivamente viene a essere conformato nell'impianto di una scrittura i cui elementi fonologici sono scomposti e ricomposti, tramite operazioni permesse dalla omologazione in base alla frequenza ritmica degli atomi grafo-fonici agli atomi numerici, finché l'apparente traguardo del sistema sillabico mostra la conclusione nel rigore della sequenza alfabetica. Lo studio condotto sui testi individua i meandri di correnti di pensiero, fra esse quelle degli omeridi, dei pitagorici, degli orfici, che hanno "risvegliato" il pensiero arcaico proiettandolo verso l'analisi e la critica, mostrando che l'enigmaticità che attorniava i miti a Tebe, Micene e Tirinto si risolve nelle istanze di cognitività che si svilupperanno in Ionia, in Magna Grecia, ad Atene. — Michel Casevitz (*Remarques sur le vocabulaire grec de l'ambition politique ou sociale*) mostra come il lessico dell'ambizione nel dominio pubblico trovi in greco un'ampia attestazione, prodotta con giri perifrastici, con grammaticalizzazioni e con i composti in φίλο-. È soprattutto questo modello a fornire la maggiore quantità di formazioni, sintomatiche dell'incesssante attività creatrice che appare anche specializzarsi in una ampia serie antroponimica. — Le considerazioni sull'antroponimia cretese di Litto sono da Monique Bile (*Composition et dérivation nominales : les anthroponymes de Lyttos*) limitate allo spoglio delle epigrafi degli ambienti aristocratici particolarmente cariche di tratti dialettali proprio al momento liminale della piena koinizzazione in atto a partire dal sec. II a.C., dopo la conclusione delle rivalità armate con Cnosso. Il lessico antroponimico sembra seguire un codice alternativo rispetto alla lingua corrente, contraddistinto da un carattere artificiale, che va probabilmente messo in collegamento con le direttive socio-culturali emanate dall'istituto della magistratura locale, secondo una consuetudine che è possibile ravvisare anche in Gortina. Nel contesto di un corpus epigrafico redatto nella koiné, gli antroponimi mostrano conservazioni grafiche e fonologiche, geminazioni consonantiche inusuali, fenomeni di aplologia, rarità di forme, e, tra le numerose specificità, conservazione di desinenze cretesi accanto a procedimenti compositivi aperti a regole di formazione assunte dalla lingua corrente. — Alain Christol (*Idées noires*) affronta il problema del colore del nero dall'ottica della concettualizzazione operata dal parlante rispetto a oggetti di cui riesce a elaborare la descrizione cromatica che l'Autore individua in un processo accumulativo di dati riguardanti l'indice di saturazione rispetto allo "sporco" e nello scambio con altre sfumature, a partire dal blu, indotto dal livello di progressione raggiunto. — Sabrina Inowlocki (*Quelques réflexions sur le terme σύγχυσις et sa réception dans la LXX*) porta il discorso sul termine per "mistione" e sul grado di interpenetrazione dei suoi componenti, esaminandolo in riferimento alla *confusio linguarum* di Babele. L'obiettivo è di segnalare che il commento di Filone d'Alessandria lascia trasparire in filigrana il significato di "disfacimento mentale", così come i Settanta, nello scegliere σύγχυσις, possono aver accostato l'avvenimento della violazione epocale verificatasi presso la Torre sia alla rovina di Troia sia al Diluvio, offrendo l'interpretazione del passo del *Genesi* come una "mistione di vita" (cf. σύγχυσις βίου), quindi morte e caos, e come un "versare abbondantemente" secondo il valore originario di συγ-χέω. — S. Peter Cowe (*"On Nature" by Išōx/Išō' :*

Study of a 13th Century Cosmographical Treatise in its Linguistic and Cultural Milieu) riflette sull'ambiente culturale del periodo cilicio dell'armeno medioevale che ha favorito la recezione di questo testo cosmologico. Il compilatore, identificato nel monaco Išōx, dispone di fonti giudaico-cristiane e aristoteliche accanto alle quali si serve di importanti contributi provenienti dallo gnosticismo e dall'ellenismo siriaco. Le considerazioni sulla lingua fanno emergere tratti tendenzialmente in linea con opere coeve ; fra queste si ha la caduta del morfema *-s* dell'accusativo plurale, la preferenza per forme agglutinate di plurale, la sovrapposizione di paradigmi flessivi. Di rilievo è la incipiente distinzione fra voci del medio e del passivo. — Vartán Matiossián (*El "destino del guerrero" : un paralelo ignorado en la meseta de Armenia*) pone l'attenzione sui tentativi di espansione dei popoli ittiti verso l'altopiano caucasico occidentale il cui studio, per quanto ancora rappresenti un capitolo storico poco frequentato, potrebbe condurre a interessanti inferenze circa il regno verosimilmente proto-armeno di Azzi-Hayasa. L'Autore riformula l'ipotesi che i *maryannu*, ovvero i membri della classe dirigente qualificati dalla particolare abilità di condurre i carri offensivi, siano attivi anche nella società hayasana come mostrerebbe l'antroponimo reale *Mariya* e l'armeno *mari*, femmina dell'uccello. Se si prescinde dall'audacia di alcuni dei collegamenti etimologici, è indubbio che siano qui presenti i presupposti per la delimitazione di un'area di interferenze linguistico-culturali che meritano un approfondito esame. — Christophe Vielle (*Śūrpāraka et* dakṣiṇa-*Śūrpākara : à propos de l'exploit géographique de Paraśurāma, du Konkan au Kérala*) si basa sulla ricomposizione di un reticolo di informazioni provenienti da diversi testi indiani, per mostrare che le imprese che portano Paraṣurāma, la sesta incarnazione di Viṣṇu, a recuperare 600 misure della terra sommersa dall'Oceano si originano nella documentazione della tradizione letteraria del Kerala di sec. XIV dove l'eroismo di Rāma si conforma al medesimo atto fondativo di questa regione. — Un "sujet radicalement différent" rispetto alle tematiche proprie alla Festeggiata è offerto da Christine van Ruymbeke (*"Où est la maison de l'ami ?". Deux tentatives de traduction, à la recherche d'une équivalence dans la différence*), la quale, nel proporre i luoghi interpretativi di *Neshani*, poesia dell'iraniano Sohrab Sepehri (1928-1980), nota, attraverso l'indicazione degli elementi salienti del testo originario, come la traduzione in francese realizzata da Daryush Shayegan perda nella capacità di rendere concreto il tema della "ricerca" cui resta fedele la "traduzione cinematografica" del regista Abbas Kiarostami. Un'analisi che fornisce un argomento-tipo a cavallo fra la semiologia, l'intertestualità e la transcodificabilità. — Marie-José Béguelin esamina i dispositivi sintattici realizzati dalla circonlocuzione frastica *avoir beau+infinito* che l'Autrice colloca nella serie dei processi in cui due costruzioni giustapposte sono in procinto di avviarsi alla grammaticalizzazione (*Les constructions avec* avoir beau *sont-elles libres ou dépendantes ?*). Circoscritto il materiale al sec. XVIII, la circonlocuzione dimostra una indipendenza enunciativa già però contrastata da esempi appartenenti a un evidente schema di frase concessiva. — Indirizzato alla difficile interpretazione fonologica del cuneiforme, Philippe Talon – che non evita un cenno spiritoso alle battute di Strindberg – esplora i limiti della spinosa questione, posta dallo stesso von Soden, della esistenza nell'inventario sumerico di un fonema labiodentale accanto al fonema nasale bilabiale e delle conseguenze derivate da questo possibile vuoto nell'adattamento del codice sillabografico ad altre forme di lingua (*L'alternance* m-w *dans les textes cunéiformes*). — La componente più propriamente formale vede il lavoro di Lambert Isebaert e René Lebrun (*Le suffixe* -(a)za- *en lycien*) dedicato alle funzioni agentive del luvio *-(a)za-* : documentato sin dai testi più antichi, non trova tuttavia riscontro in ittita, mentre nel prosieguo sembra prendere vigore nel licio per entrare, anche nell'onomastica, a definire lo stato sociale di dignitari reali. Il suffisso può essere ricondotto a **-tyo-* che in origine morfologizzava aggettivi di relazione. — Jos J. S. Weitenberg (*Notes on the Classical Armenian Closing Diphthong* ew) ripercorre la storia di uno fra i più intriganti

rebus della fonologia armena. Lo scarso peso funzionale che nell'armeno classico risulta dalla opposizione *ew*:*iw* collegata con la variabile della presenza dell'accento ha causato, dopo la iniziale confusione, la generalizzazione di *iw* finché, durante il periodo cilicio, i grammatici ristabiliscono le differenze ortografiche che saranno a lungo rispettate dalla letteratura, in particolare da quella mechitarista. Questa imposizione normativa viene a configurarsi come una delle numerose intromissioni arcaizzanti che finirono per essere accettate. La ripresa critica del Novecento dimostra che i grammatici hanno operato una generalizzazione di una ben più complessa realtà originaria che si è generata nel momento in cui una originaria contrapposizione *ew*:*w* è stata neutralizzata ed è entrata in alternanza con *iw*. — Il principio della regolarità e dell'analogia nella formulazione delle leggi fonetiche e pertanto nel riconoscimento delle parentele e delle "equivalenze nelle differenze" è esaminato da Christian Peeters (*Lois phonétiques et grammaire comparée*) con particolare attenzione alla enunciazione contraddittoria formulata della nozione di continuità dai Neogrammatici. — Daniel Dubuisson esprime un pressante invito a contenere l'analisi comparativo-ricostruttiva all'attinenza con i dati, a evitare di rapportare i risultati strumentali per una specifica organizzazione al livello di un'implicazione superiore, a guardarsi dal riporre la fiducia in modelli rassicuranti (*Réflexions sur la méthode comparative et la reconstruction en indo-européen*). La ricerca della semplificazione diviene l'antidoto alla situazioni di stallo o di manifesta bizzarria nella disposizione dei dati che per un procedimento di riduzione sono ricondotti alla coerenza di un inizio aurorale. Una discussione utile in quanto aperta a ulteriori induzioni di cui una soltanto viene ora qui da noi proposta : il fatto che il procedimento riduttivo possa non dimostrarsi funzionale alla ricostruzione di alcune realtà socio-culturali o, in campo più prettamente linguistico, possa non soddisfare, ad esempio, la conformazione del lessico originario che, anziché in unità di parole, si dispone in possibilità di moduli lineari e alternativi, non implica consequenzialmente che a livello fonologico la ricostruzione non debba ricondurre a un sistema limitato di unità che sottendono una pluralità di realizzazioni. — Un esempio di puntuale applicazione alla documentazione del lessico indiano e greco, finalizzata alla analisi delle regole operative nella composizione lessicale è offerto da Claude Sandoz (*Les noms grecs en* -ανος, -ανη, -ανον *à la lumière de la comparaison indo-européenne*). Proprio il rispetto delle condizioni di confronto segnala il limite stesso dell'orizzonte comparativo nel momento in cui permette di riconoscere alternative alla filiera. — Ancora improntato a un sano atteggiamento di precauzione è il lavoro di Sylvie Vanséveren (*Euphratique : indo-européen au pays de Sumer ?*). L'Autrice, nel riallacciarsi alla ipotesi formulata da G. Whittaker circa l'eventualità di un sostrato indoeuropeo soggiacente al sumerico, pone una serie di obiezioni di ordine logico, nei confronti di fasi proposte ad hoc in relazione esclusiva alla soluzione del problema, nonché di ordine formale, in considerazione dell'ipotesi di ricostruzione di un eufratico preistorico che risulta talvolta in parallelo all'indoeuropeo e talvolta differente. Diego Poli.

Anne Videau, *La poétique d'Ovide, de l'élégie à l'épopée des* Métamorphoses. *Essai sur un style dans l'Histoire*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2010 (Rome et ses renaissances), 24 × 16 cm, 608 p., 22 €, ISBN 978-2-84050-713-0.

Cet ouvrage volumineux, en deux parties, constitué pour l'essentiel d'articles déjà publiés et suivis d'une bibliographie thématique, s'interroge sur les choix génériques pour mettre en évidence une unité des genres élégiaque et épique, à partir du genre élégiaque de l'Antiquité grecque jusqu'à Ovide, en passant par Tibulle et Properce ; il suit une double approche : « d'abord, la mise en lumière de constantes d'écriture élégiaques, à la fois génériques *et* propres à Ovide ; puis, 'l'extraction' d'invariants de son écriture épique. Il a pour finalité de discerner, outre les qualités originales de son épopée, des caractéristiques générales de sa composition poétique en son temps » (p. 16). — La première par-

tie, formée de cinq chapitres, porte sur « l'écriture élégiaque romaine, de l'héritage grec aux poèmes ovidiens » (p. 23-236). V. compare ainsi les textes de Tibulle et de Théognis pour mettre en relief le motif du retournement de fortune. La comparaison du poème 66 de Catulle, « La Boucle de Bérénice », et de son poème dédicace sert d'introduction à une théorie de l'élégie comme poème de la dualité, de l'entre-deux, comme traduction ou passage d'une langue à une autre. V. étudie ensuite les poèmes élégiaques romains sous l'angle de la *querimonia*, en comparant ces textes avec ceux de l'Anthologie grecque afin d'en montrer la continuité et les variations. Elle souligne la dualité de l'élégie, liée à son origine à la fois funéraire et votive : déploration sur la perte et remerciement pour l'obtention. La continuité avec l'épigramme funéraire se manifeste dans l'expansion et les variations sur ce motif, mais remotivés par Properce puis Ovide par l'auto-référentialité poétique. Les *Élégies* de Tibulle reprennent le motif du *paraklausithyron*, mais celui-ci n'est pas un simple motif ; il est révélateur et constitutif de la structure du genre, de ses composantes thématiques et formelles, avec notamment le principe de réitération / répétition qui lui donne sa cohésion, en particulier la répétition d'un commencement et d'une fin. L'élégie est le lieu de sa propre théorisation, soucieuse, comme l'épigramme funéraire écrite à l'intention d'un passant éventuel, de la transmission du message. Le distique élégiaque est marqué par l'alternance entre complétude et incomplétude, dans le mètre, la forme, le discours, le passage du contraire à son contraire. Le rapport instauré entre *Ego* et *Tu* dans le distique élégiaque ne se limite pas à l'esclavage amoureux. *Tu* peut désigner aussi celui par rapport à qui le personnage élégiaque définit ses comportements et ses activités, comme le personnage politique, le puissant. Il se plaint, mais il peut aussi louer son interlocuteur : l'élégie comporte une composante encomiastique, conforme à l'étymologie présentée par Suétone, marquant l'influence du moment politique contemporain, transformant les formes callimachéennes dans les représentations romaines du triomphe, chantant Messala comme celui qui remembre l'empire divisé par les guerres civiles. Ovide associe de même Germanicus, nouveau *dominus*, à l'entreprise des *Fastes* qui célèbre le temps régulé par le calendrier césarien. La *querimonia* devient aussi doléance, grief, au sens juridique. Ovide, marqué par sa formation juridique et les exercices de rhétorique, exprime dans les *Amours*, à travers la métaphore juridique, les rapports nouveaux établis par le droit conjugal. Cette représentation juridique s'amplifie dans les *Tristes* avec un personnage sommé de justifier ses œuvres passées et son genre de vie ; même chose dans l'*Ibis*, où le poète fait de l'élégie un poème de *deuotio*. Le dernier chapitre, qui privilégie l'angle stylistique, porte sur l'alternance entre parole et écriture, parole et narration, qui se substitue à la tension oralité / écrit de l'épigramme. — La seconde partie (p. 241-556), « De l'élégie à l'épopée ovidienne », met en évidence l'originalité d'Ovide au sein de la tradition, par rapport à Aristote et Horace, notamment sa valorisation de la « fonction poétique » et son mode d'organisation du récit. V. se livre d'abord à une « esquisse sur l'unité du genre épique à Rome, épopée héroïque et épopée cosmologique, de Livius Andronicus à Virgile », en recherchant les traits dominants d'une « forme interne ». Détentrice d'un savoir du passé inspiré par les dieux ou les Muses, capable d'expliquer origines et causes ainsi que le présent – ce qui l'autorise à chanter –, l'épopée se distingue de l'élégie marquée par le doute. Comme chez Properce dans le livre IV, l'élégie est caractérisée par le doute généralisé vis-à-vis du savoir total de l'épopée. V. souligne une évolution de Catulle à Ovide vers l'organisation d'un récit complet, la recherche d'une cohésion, conforme aux préceptes de l'*Art poétique* d'Horace, évolution qui correspond au passage des guerres civiles à un pouvoir unificateur, qui tend à réduire les oppositions. Dans les *Métamorphoses*, Ovide s'empare d'une pluralité de récits et se livre à un travail sur les signifiants où entrent en concurrence le principe logique d'enchaînement et le principe analogique. Il récuse un personnage héroïque ou divin unique autour duquel s'organiserait le récit, selon le modèle aristotélicien. Ainsi, le Livre III des

Métamorphoses tend à une unité logique de temps et de lieu ; l'unité partielle, celle des générations, joue le rôle d'une chaîne où se surimpriment d'autres valeurs de trame : le livre prend sens grâce à l'association et la récurrence des signifiants, donc à partir de rapports phoniques. Cette continuité d'ensemble va de pair avec une construction analogique fondée sur la signification des aventures narrées, comme le montrent les aventures d'Actéon et de Penthée, de Cadmus avec le serpent, de Bacchus et Penthée. Le livre est gouverné par la duplication et l'antithèse. Le récit est marqué aussi par la dilution du passage d'un état initial à un état final : la dynamique de l'action tourne au statisme avec une autonomisation de la qualification par rapport à l'action. La dramatisation ne passe pas, comme chez Virgile, par une esthétique de l'émotion subordonnée à l'organisation d'un récit complet suscitant terreur et pitié, ou par un *Ego* qui compatit aux souffrances des siens, comme dans le livre VI de l'*Énéide*. Chez Ovide, l'action se fait *opsis*, spectacle, sans négliger la minutie dans l'établissement d'une vraisemblance narrative comme dans l'histoire de Pyrame et Thisbé. Si le surnaturel n'est pas absent des *Métamorphoses*, son rôle est limité. Les dieux interviennent surtout à la fin. Cette laïcisation du récit ovidien est perceptible dans l'importance que revêt le romanesque à l'intérieur des épisodes amoureux. Ovide suggère une conversion éthique et politique du monde archaïque avec le sentiment de culpabilité, la transgression d'un interdit, qui prennent la place de « l'éblouissement mortifère du sacré », comme dans le cas de Tirésias. Cette laïcisation va de pair avec la rationalisation de l'aventure amoureuse : le hasard des circonstances l'emporte sur l'intervention divine. Les développements binaires, avec une formalisation presque mathématique de la représentation des rapports amoureux dans les *Métamorphoses*, comme dans l'histoire de Pyrasme et Thisbé, et allant jusqu'à la parodie dans celle de Narcisse, semblent voués à un dénouement négatif, à l'inaccomplissement. Né à Rome avec les guerres civiles, l'*érothikon pathema* est profondément marqué par la confusion du sens inscrite dans le signifiant. L'impossibilité de camper un héros épique « un » traduit une coupure et une contradiction entre son ethos et un désir qui était étranger au héros masculin de l'univers archaïque dans l'épopée traditionnelle. Cette évolution est liée aux événements contemporains : la sortie des guerres civiles, les lois sur le mariage ; l'opposition binaire féminin / masculin se radicalise ; il n'est possible d'échapper à la confrontation que grâce à l'intervention d'un sauveur, un maître tout puissant. Les *Métamorphoses* et les *Fastes* manifestent un désir de totalité en phase avec la conquête de l'Empire. Si les mythes sont prépondérants dans les *Métamorphoses*, les *Fastes* sont centrés sur les rites, sur l'humain, ces deux œuvres se complètent ainsi et constituent des méditations sur l'espace et le temps romanisés. — L'ouvrage, comme on le voit, est riche d'analyses ; la volonté mainte fois affirmée de dégager les constantes, les invariants des genres élégiaque et épique à partir d'articles multiples et composites est cependant tâche malaisée, voire discutable, à moins de privilégier une approche essentiellement structuraliste et formaliste, que V. récuse à juste titre dans son introduction. La langue est de bonne facture, malgré une propension à l'abstraction, à la théorisation et aux redondances, qu'explique la volonté d'assurer une unité à cet ouvrage composite. On peut signaler quelques erreurs : « quoiqu'il en soit » (p. 30) ; « socilogique » (p. 58) ; « la lascivité vient côtoie » (p. 107). P. 327, il faut lire non pas *Soundplay et wordplay*, mais *Soundplay and wordplay* ; la date de publication (n. 1) n'est pas 1955, mais 1985. Toutefois, ces erreurs sont rares. Les citations pourraient être accompagnées du numéro précis de la page ; ainsi, pour l'article de Conso, p. 329 n. 13, il faudrait indiquer p. 67 ; *idem* p. 328 n. 12. Certaines erreurs historiques sont plus gênantes, notamment dans un ouvrage qui entend « comprendre les œuvres dans leur contexte de création historique » (p. 10) et s'appliquer « à en dégager les significations éthiques et politiques » (p. 16), « reconnaître des traits stylistiques, mais en proposant une interprétation historique politique », *ibid.* Rien ne permet d'affirmer que Marcellus soit mort par noyade (p. 509 sqq.), à moins que

l'on ne prenne à la lettre le symbolisme de l'élégie 3, 18 de Properce. P. 521, V. écrit, à propos de la construction de l'*Ara Pacis* associée à celle de l'*Horologium solarium*, que « l'ombre de son *gnomon* [...] pénétrait le jour de l'anniversaire d'Auguste dans l'enceinte de l'*Ara Pacis* ». Or il aurait fallu tenir compte des travaux récents à ce sujet concernant les calculs de Büchner, non cité du reste, qui sont sujets à caution, cf. M. Schütz, *Zur Sonnenuhr des Augustus auf dem Marsfeld* in *Gymnasium* 97, 1990, p. 432-457 ; F. W. Maes, *The Sundial of Emperor Augustus : Rise and Decline of a Hypothesis* in *The Compendium : Journal of the North American Sundial Society*, 12(3), 2005, p. 13-27 ; P. Heslin, *Augustus, Domitian and the So-called Horologium Augusti* in *JRS* 97, 2007, p. 1-20. Certaines affirmations ou analyses auraient besoin d'être nuancées ou complétées. L'assimilation de l'« hospes » de Prop. 4, 1 à Horus (p. 175) est loin d'être une évidence. Si Ovide n'adopte pas dans les *Fastes* « le rythme imposé aux œuvres des hommes par le cosmos et par les dieux » (p. 198), c'est aussi pour contester la réécriture providentialiste de la mythologie et de l'histoire légendaire imposée par le régime. Le travail sur les *nomina* constitue également une remise en question du lien artificiel établi par la nouvelle vulgate entre mythes et réalités. Il ne faut pas y voir seulement une raison formelle (distique) et esthétique. L'analyse sémiotique du livre III des *Métamorphoses* est intéressante ; mais là encore le lien entre le travail sur les étymologies et la reconstruction de l'histoire n'est pas exploité. À propos d'Arachné (476 sqq.), l'insistance sur sa double généalogie, l'effacement de la mère peuvent s'expliquer autrement. Le père, issu de Colophon, est une figure de Nicandre, comme père du récit ovidien. L'effacement de la mère rapproche Arachné de Pallas, privée elle aussi de mère. Quant à la fierté d'Arachné, c'est aussi celle de qui conquiert un prestige social inconnu de ses parents grâce à ses talents, à l'image de l'*homo nouus*. Le texte pose le problème de l'autonomie de l'artiste rebelle. L'importance des signes astrologiques aurait pu être mise en relation avec l'émergence de l'astrologie à Rome qui coïncide avec l'effondrement de la République. À propos de la « galerie des catastérismes » (p. 528) et du « catastérisme échoué » (p. 529), on aurait pu s'interroger sur le catastérisme inversé qui est à l'œuvre dans le Livre XV des *Métamorphoses*, les constellations redevenant des animaux. Le rejet de l'interprétation d'Ulrich Schmitzer (p. 530-531) concernant la « vision radicale d'un Auguste comme second Phaéton » aurait pu être plus argumenté. Mais ces observations de détail n'enlèvent rien à l'intérêt de l'ouvrage pour tous ceux qui souhaitent s'initier aux questions génériques concernant les discours épique et élégiaque à Rome. Eric COUTELLE.

Fabrice WENDLING, *Hugonis de Miromari De hominis miseria, mundi et inferni contemptu*. Cura et studio F. W., Turnhout, Brepols, 2010 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaeualis, 234), 25 × 16 cm, CVIII-390 p., 2 pl., ISBN 978-2-503-53345-2.

Avec l'édition *princeps* de la version courte du *De hominis miseria, mundi et inferni contemptu* de Hugues de Miramar, F. Wendling nous donne accès à une œuvre d'une grande richesse tant spirituelle que littéraire, peu diffusée jusqu'à aujourd'hui. L'introduction de quatre-vingt-dix pages aborde en six chapitres les différentes questions soulevées par l'œuvre et par son auteur. — Le premier chapitre expose l'état de la recherche sur Hugues de Miramar. Peu copiée, – quatre manuscrits au total –, l'œuvre fut également peu éditée. F. Wendling recense les éditions partielles de l'œuvre, parmi lesquelles il mentionne tout spécialement l'édition critique de deux textes autobiographiques, le récit du songe et le livre IX du *Liber*, par l'abbé R. Boyer en 1978, ainsi que les quelques traductions de fragments. Il examine ensuite les travaux récents, de 1969 à 1999, qui ont contribué à faire découvrir la spiritualité du chartreux. Ces différents articles dégagent trois aspects principaux de l'œuvre : 1°) le thème central du mépris du monde situe le *Liber* dans la lignée des traités *De contemptu mundi* des XIe-XIIe siècles ; 2°) la profession monastique en chartreuse est désignée par l'image mystique du mariage

spirituel ; 3°) les deux textes autobiographiques sont des documents de valeur inestimable en ce milieu de XIIIe siècle. — Dans le deuxième chapitre, F. Wendling recueille et recoupe avec minutie les données des textes autobiographiques et les rares témoignages des contemporains et des monographies ultérieures pour tenter de donner un aperçu aussi précis que possible de l'homme et de son œuvre. Hugues de Miramar, né sans doute d'une famille de notables provençaux entre 1166 et 1192, étudie le droit à Bologne après son accession au sous-diaconat, puis devient professeur de droit canonique à l'université de Montpellier. Nommé archidiacre au chapitre de Maguelone, il sera aussi prieur de l'église Notre-Dame-des-Tables de Montpellier. Il aurait peut-être exercé la médecine. Une crise morale profonde l'amène à quitter le monde et ses vanités pour embrasser la vie monastique. Mû par un songe dont il a laissé le récit, il se retire au monastère Notre-Dame de Montrieux. Il en aurait été le prieur autour de 1240, mais meurt simple moine probablement autour de 1250. En l'absence d'un catalogue laissé par Hugues de ses écrits, F. Wendling tente ensuite une datation argumentée des quatre ouvrages : les *Flores Iuris Canonici*, qui remontent à la période du professorat (1220-1230), puis les écrits de Montrieux, à savoir la version longue du *Liber* (vers 1242-1243), sa version courte (commencée vers 1236-1238 et terminée au plus tôt vers 1244), enfin le *Tractatus super antonomasia et mysterio huius numeri quatuor*. La fin du chapitre nous renseigne sur l'histoire de la chartreuse de Montrieux, fondée en 1137 dans la vallée du Gapeau au nord de Toulon et sur son rayonnement jusqu'à aujourd'hui. — Le chapitre troisième est consacré aux deux versions du *De miseria*. Il s'ouvre par la description des trois manuscrits subsistants (codicologie, date, localisation et contenu) : 1°) le manuscrit *C*, copié à l'abbaye de Saint-Denis sur un archétype perdu, à la fin du XIVe siècle, contenant la version courte du *Liber* ; 2°) le manuscrit *M*, écrit vers 1250 à la chartreuse de Montrieux, contenant la version longue du *Liber* ; 3°) le *Cp* daté de 1681, contenant le texte du songe de Montrieux. F. Wendling expose les raisons qui justifient son choix de présenter en édition *princeps* la version courte du *Liber*, de préférence à la version longue, même si cette dernière a l'avantage d'être connue par un manuscrit probablement autographe. La version courte nous a été transmise dans un texte non mutilé et plus achevé sur le plan littéraire, alors que l'autre laisse à désirer notamment par les mutilations et les larges lacunes du texte, ainsi que par son air de premier jet qui lui confère une moindre qualité littéraire. L'éditeur explique ensuite dans quelle mesure il a tenu compte du manuscrit *M* de la version longue dans l'édition de la courte du manuscrit *C* et puis il termine par une confrontation analytique des deux manuscrits et des deux versions. Trois questions sont étudiées avec rigueur et perspicacité : 1°) celle du texte de base ; 2°) celle de l'existence d'un état intermédiaire du texte entre les deux versions ou antérieur aux deux ; 3°) celle de Hugues en tant qu'auteur des deux versions. En l'attente d'une étude exhaustive qui ne sera clairement possible que lorsque l'ensemble du texte de la version longue sera édité, F. Wendling avance des éléments de réponse. Il est certain que la réécriture s'est opérée de la version longue à la version courte qui par ailleurs est plus élaborée littérairement. La version courte est donc la dernière en date. Il considère comme probable qu'un premier état de la version courte a été composé à Montrieux, car la proximité des deux textes suppose un contact assidu de l'auteur de la version courte avec celui de la version longue. D'autre part, les similitudes de style et de langue, la convergence des variations stylistiques et la probabilité que la version longue et la première version courte ne soient jamais sorties de Montrieux amènent à la conclusion que Hugues est l'auteur des deux textes. F. Wendling dégage par ailleurs de son analyse un stemma pour le manuscrit *C*. — Au chapitre quatre, l'éditeur présente la structure et le contenu de l'œuvre. Suivant une lecture traditionnelle, le *Liber*, traité protreptique, se compose de neuf parties dont les huit premières s'organisent en trois divisions autour des thèmes traditionnels de la spiritualité monastique : les maux et les misères de l'homme de l'Église et du monde impliquant la

fuga mundi comme unique voie de salut (I à IV), la peinture allégorique de la chartreuse comme seul refuge du bien en ce monde (V-VI), la mise en scène de *Timor mortis* et de *Amor Dei* venant de l'autre monde et racontant l'un la mort et l'enfer, l'autre la cité céleste (VII-VIII). La neuvième partie, autobiographique, est le récit de l'épreuve victorieusement traversée par Hugues au cours de son noviciat, celle de la tentation de renoncer à la vie monastique. Cependant F. Wendling revisite cette interprétation de la structure de l'œuvre dans le cadre du débat sur l'existence et la nature de l'autobiographie dans la littérature médiévale et sur l'émergence de la conscience de soi et de l'individu au Moyen Âge. F. Wendling relève les nombreux passages autobiographiques courant à travers les neuf parties, il souligne le récit en prose, l'identité de l'auteur, du narrateur et du personnage de l'histoire racontée, l'emploi des temps du passé, l'attention portée sur la personnalité profonde et son évolution, éléments qui confèrent une valeur autobiographique évidente au *Liber*. Si chaque division du *Liber* porte sur le thème général de la misère de l'homme, néanmoins une lecture attentive montre que Hugues poursuit discrètement le récit autobiographique de sa conversion intérieure à travers tout le traité, ce qui témoigne de l'habileté littéraire et de l'originalité de l'auteur et place cette autobiographie dans le sillage des *Confessions* augustiniennes. — Le chapitre V traite de l'originalité spirituelle de Hugues, marqué par une sensibilité nouvelle peu présente chez les chartreux des XIIe-XIIIe siècles mais qui s'épanouira pleinement aux XIVe et XVe siècles dans l'occident chrétien. On observe dans le *Liber*, fait rare au XIIIe siècle, surtout dans une œuvre latine, la coexistence des trois aspects : le réalisme macabre de la mort perçue dans sa réalité anthropologique, la dramatisation et la personnification de la mort qui annonce déjà les danses des morts de la fin du Moyen Âge et enfin la désolidarisation de la mort et du péché. L'autre trait de l'originalité de Hugues tient à son identité double de moine et d'écrivain. En effet, contrairement à la vision des chartreux, pour qui écrire est toujours une activité seconde, derrière l'apostolat et la méditation, la composition littéraire devient chez Hugues de Miramar le fondement de la vie contemplative. Nous trouvons ici une conception unissant littérature et spiritualité qui conduira à l'œuvre d'un Pétrarque. — Enfin le dernier chapitre expose les principes de la présente édition, l'*editio princeps* de la version courte de l'ouvrage Les exigences propres à la double particularité de mener une *editio princeps* et de le faire à partir d'un manuscrit unique sont détaillées. — Une bibliographie complète l'introduction. Au terme de cette présentation fouillée, F. Wendling nous offre l'édition du *Liber*, augmentée en appendice I de l'édition du texte du songe et en appendice II de l'édition d'une partie du livre II de la version longue. Cette édition partielle a toutefois un statut différent de l'édition *princeps* car il s'agit d'une transcription imparfaite avec apparat critique allégé. — F. Wendling nous propose à la fin du volume, dans les *adnotationes*, un commentaire abondant et varié. On retiendra en particulier le commentaire explicitant l'apparat critique. Notamment, les exemples de la réécriture de *M* à *C*, ainsi que la grammaire et le style du texte, sont étudiés. La recherche des sources, – bible, auteurs grecs et latins, auteurs chrétiens –, est fouillée. L'analyse des thèmes spirituels et de la vision novatrice de l'auteur amorcée dans l'introduction, est reprise au fil du texte dans une confrontation avec les écrits d'autres penseurs tels Jean de Montemedio, Hugues de Balma, Guignes Ier. Les index complètent utilement l'édition. Nous avons apprécié le travail de F. Wendling pour le texte exceptionnel qu'il nous transmet, de nature à éclairer d'un jour nouveau la connaissance de la vie monastique et littéraire du Moyen Âge. Elisabeth DÉVIÈRE.

Kristina WINTHER-JACOBSEN, *From Pots to People. A Ceramic Approach to the Archaeological Interpretation of Ploughsoil Assemblages in Late Roman Cyprus*, Louvain, Peeters, 2010 (BABESCH, Supplement, 17) 28 × 21 cm, VIII-417 p., fig., cartes, ISBN 978-90-429-2383-6.

Cet ouvrage, qui s'adresse aussi bien aux céramologues qu'aux spécialistes de l'histoire rurale, expose clairement d'entrée de jeu son objectif méthodologique : montrer que les artefacts issus de prospections de surface, bien qu'ils ne proviennent pas d'ensembles clos, n'en permettent pas moins de déterminer des fonctions et donc de différentier des sites. Le volume est organisé en huit points qui ont pour fil directeur l'étude des corrélations entre la composition des artefacts ramassés, en l'occurrence ici la céramique, et les activités d'un site. La période choisie va du ve au viie siècle, en raison des possibilités de caractérisation des céramiques pendant ces siècles que suit de peu l'abandon de nombreux habitats. Le chapitre 2 (p. 7-30) passe en revue (voir tableau 2) une vingtaine de projets de recherche, fondés sur des prospections de surface. Les méthodes de prospection utilisées et les stratégies de ramassage sont soigneusement récapitulées, pour souligner le rôle des facteurs « modernes » (activités agricoles et pastorales beaucoup plus responsables de la dispersion des tessons que le colluvionnement et l'érosion par exemple), dans la composition des assemblages. Les chapitres 3 (p. 31-44), 4 (p. 45-68), 5 (p. 59-68), eux aussi récapitulatifs, reviennent sur l'absence de représentativité informative de la majorité des céramiques en termes méthodologiques, sur les critères de classification en fonction des usages avant d'analyser la typologie de référence employée dans le Troodos Archaeological and Environmental Project (TAESP) : typo-chronologique elle distingue entre céramique architecturale, culinaire, de transport, de table, d'éclairage et des objets personnels type *unguentaria*. Le chapitre 6 (p. 71-110) applique aux sept sites chypriotes retenus pour l'étude et représentatifs des trois types de paysage (plaine, collines, montagne), la classification TAEPS. Elle a porté sur plus de trente mille tessons provenant de Vrysi, Phoukasa, Sanidhia, Katalasharis, Mavrovouni, Litharkies, et Trimitheri. En conclusion, sur les sept sites, quatre seulement ont pu être définis fonctionnellement avec certitude : deux (Sanidhia et Katalasharis) sont des établissements agricoles, deux autres (Mavrovouni et Litharkies) des sites de production minière. Le site de Vrysi correspond vraisemblablement à une église de campagne. Le chapitre 7 s'emploie à comparer les assemblages issus de fouilles et ceux provenant de prospections, comparaison risquée puisque, l'a. le souligne, le mobilier céramique retrouvé n'est jamais publié dans son intégralité. Internet réduisant les coûts, cette hypothèque fondamentale pourrait être levée à l'avenir. Cet ouvrage avance lentement mais sûrement : il mérite de retenir l'attention de tous ceux qui voient dans la céramique autre chose qu'un instrument de datation.

Jeanne-Marie DEMAROLLE.

Varia didactica

Ruth und Michael VON ALBRECHT, *Ovid für Liebende*. Übersetzt und herausgegeben von R. und M. v. Albr., 2. Auflage, Darmstadt, Lambert Schneider, 2011, 11 × 11 cm, 119 p., 6 fig., 9,90 €, ISBN 978-3-650-24671-4.

Michael von Albrecht (A.), der große Heidelberger Latinist, hat 1998, im Jahre seiner Emeritierung zusammen mit Ruth von Albrecht, das Bändchen „Ovid für Liebende" verfasst, das 2011 in einer zweiten Auflage erschienen ist. Die beiden Autoren wählen mit sicherer Hand zentrale Passagen aus dem Gesamtwerk Ovids aus und fügen diese in einer Anthologie zusammen. Dieses Buch ist nicht an Fachwissenschaftler gerichtet, sondern an interessierte Laien, die naturgemäß einen unmittelbaren Kontakt zum Werk des Dichters suchen. Dazu braucht es eine Auswahl, die nur wenig Hintergrundwissen erfordert und dabei die entscheidenden Positionen des ovidschen Denkens eher intuitiv erfahrbar macht. Die Kompilation ist damit mittelbar auch Interpretation und Unterweisung, ohne den didaktischen Anspruch spürbar zu machen. M. und R.A. gelingt das Kunststück, eine Nähe zu Ovid zuzulassen, weil die intellektuelle Arbeit, die Grundlage ihrer Auswahl war, dem Nicht-Philologen wohl verborgen bleibt. Dabei suchen A. in ihrem Vorwort mit rhetorischen Fragen, direkter Rede und prägnanten Formulierungen (z.B. : „Liebe war sein Schicksal", 10) den Leser zu locken. A. teilen Ovids Zitate in zwei Hauptteile, „Wesen und Macht der Liebe" und „Entwicklung der Liebe". Die Hauptteile wiederum untergliedern sie, wie es seit spätantiker und byzantinischer Florilegienliteratur üblich ist, in 83 meist einseitige thematische Kapitel, etwa „Flatterhaftigkeit", „Schönheitspflege" oder „Männerträume" im ersten Teil und „Keuschheit", „Küsse" oder „Indiskretionen" im zweiten. Innerhalb dieser Kapitel stehen sowohl knappe Einzelverse oder kurze Verspassagen als auch längere Exzerpte wie mythische Erzählungen. Jede Passage ist mit ihrer Quellenangabe versehen. Eine knappe dreiseitige Übersicht macht den Leser mit den wichtigsten Werken Ovids vertraut. Dabei geht es A. nicht um philologische Vollständigkeit, sondern darum, einen Eindruck der Werke zu erhalten. So charakterisieren sie etwa die Heroiden mit den Worten „die Erfahrung der Ferne und die Entdeckung der Sehnsucht". Die Verse Ovids stehen allein in deutscher Übersetzung in dem Büchlein. Die Auswahl aus dem Gesamtwerk Ovids zeigt nicht nur die exzellenten Kenntnisse der Autoren, es schimmert auch jene Leidenschaft zur Dichtung hindurch, ohne die ein wahres Verständnis eines künstlerischen Werkes nicht gelingen kann. Das Büchlein ist geschmackvoll gestaltet und modern übersetzt und bietet dem Leser immer neue treffende Zitate. Bücher wie dieses können eine Brücke zwischen ambitionierten Laien und forschenden Philologen schaffen. Sie öffnen dem Publikum eine Tür zur akademischen Bewertung antiker Literatur. Mit ihrer Reduktion auf das Wesentliche des ovidschen Kosmos ist dieses Buch aber auch für den Forscher eine anregende Lektüre.

Sibylle IHM.

Germaine AUJAC, *Introduction aux savoirs antiques. Choix de textes*, Paris, Éditions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 2010 (Format, 67), 18,5 × 12 cm, 399 p., 11 fig., 15 €, ISBN 978-2-7355-0720-7

L'ouvrage est composé de deux parties dont la première constitue l'étude proprement dite et dont la seconde présente un large échantillon de textes grecs et latins à l'appui. La

première partie est structurée en trois grandes sections qui intéressent respectivement : 1. La connaissance du ciel et de la terre. 2. La vie en société : variété des problèmes et des solutions. 3. La vie des hommes : l'art de vivre – Dans la première section l'auteur traite du « ciel étoilé », du globe terrestre, du monde habité et de ses représentations. S'agissant du ciel, Germaine Aujac fait intervenir un vaste champ thématique allant des connaissances empiriques des paysans et des marins jusqu'aux interrogations de Sénèque sur la situation de la terre dans l'Univers, en passant par les théories de Ptolémée, Eudoxe de Cnide, Geminos..., et les représentations matérielles telles que la sphère céleste en marbre connue sous le nom d'Atlas Farnèse et que la sphère d'Archimède. Le savoir des Anciens touchant le globe terrestre est également envisagé à partir du témoignage des historiens et des savants, grecs essentiellement (Aristote, Archimède, Euclide, Poseidonios, Ptolémée, Strabon...), voire d'un explorateur tel que Pytheas. Les questions abordées sont celles de la sphéricité de la terre, des mouvements à la surface du globe terrestre, des mouvements du sol, des mouvements des eaux. La dernière notice de cette section est consacrée aux représentations antiques du monde habité : cartes, modèles réduits (sphères, globes), manuels, expéditions militaires... — La seconde section traite des recherches conduites par les Anciens et des procédures mises en œuvre pour assurer l'harmonie politique et le bien-être des citoyens. Deux rubriques structurent cette section : vie politique d'une part, vie économique, d'autre part. Les thèmes abordés à propos de la vie politique sont les diverses formes de gouvernements, les divers types de sociétés (répartition en « classes », sociétés marginales, matriarcat, nomadisme..), le climat comme possible facteur déterminant pour la vie en société. La rubrique sur la vie économique pose les questions du ravitaillement en blé (pays fournisseurs, manœuvres frauduleuses, réglementation athénienne, spéculation...), de l'exploitation du sous-sol (mines, asphalte, carrières), des transports, des échanges financiers, de l'activité des métèques. — La troisième section est consacrée, selon son intitulé, à « la vie des hommes » et à l'« art de vivre ». On y trouvera un ensemble de notes sur la médecine (pragmatisme, théories, Asclépios et ses temples...), sur les métiers lucratifs (exploitation des mines, armement, industrie pharmaceutique, banques, propriétés, spéculation immobilière...), mais aussi sur « la politique qui n'enrichit pas Aristote », sur la fortune du roi de Chypre... Cette section évoque par ailleurs l'urbanisme (histoire des villes, Babylone, la qualité des villes et la ville idéale. – Les nombreux textes donnés en appui de l'exposé sont essentiellement empruntés à des auteurs grecs. Les auteurs latins cités sont Lucrèce, Cicéron, Vitruve et Pline l'Ancien. — Une chronologie sommaire est proposée en fin d'ouvrage ainsi qu'un Index des auteurs anciens et une brève bibliographie d'auteurs modernes. On est un peu surpris que G. Aujac, qui fait (sans en citer les auteurs) de larges emprunts aux traductions françaises de Vitruve parues dans la Collection des Universités de France, ne donne, dans sa bibliographie, que le seul ouvrage de Perrault (1684) comme édition moderne du *De Architectura* (avec la seule référence : Paris, Balland 1979 !). — Germaine Aujac, à qui l'on doit d'excellentes publications scientifiques (sur Strabon, Ptolémée...), propose ici un ouvrage de vulgarisation qui se lit sans doute avec intérêt, qui aborde une thématique très large et variée et dont les textes d'appui sont pertinemment choisis. L'ouvrage appelle cependant différentes réserves. Si les thèmes choisis sont effectivement nombreux et variés, leur traitement se révèle rapide – conséquence de leur abondance même – souvent anecdotique, voire déformant. On regrette d'autre part que le champ de référence exploité n'accorde qu'une place marginale au monde romain, écartant de fait l'étude de domaines fondamentaux des savoirs antiques : celui de la conception, de l'élaboration et de la mise en œuvre des savoirs techniques ; celui de la fonction unificatrice et de synthèse des savoirs exercée par les grandes encyclopédies dont les Romains ont justement revendiqué l'originalité de conception (cf. Vitruve, *Arch.* 4, *pr.* 1 ; Pline, *N.H.* 1, *pr.* 4) ; celui de l'utilité non seulement matérielle, mais aussi morale attendue du savoir scientifique ; celui

encore de l'ébauche de l'observation scientifique et de l'émergence de la rationalité. On observera enfin qu'exception faite de la première section, consacrée à la connaissance du ciel et de la terre, l'étude de G. A. n'établit pas un départ net entre son projet d'auteur (introduction aux savoirs antiques) et les informations données, souvent sans relation explicite avec ce projet, sur des questions particulières : mœurs de telle ou telle nation, spéculations immobilières, fortune du roi de Chypre... — Germaine Aujac nous propose donc un bon choix de textes, un ouvrage de lecture agréable, susceptible de fournir une documentation utile sur différents aspects du monde ancien, mais un travail surtout de vulgarisation – terme non nécessairement péjoratif – quelque peu décentré, dans la deuxième et troisième section, par rapport au sujet posé. Louis CALLEBAT.

Frank M. AUSBÜTTEL, *Die Germanen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2010 (Geschichte kompakt), 24 × 16,5 cm, VIII-134 p., 14,90 €, ISBN 978-3-534-22047-2.

Resulta curioso comprobar cómo la historiografía, antes que el propósito objetivo e independiente de un grupo de historiadores por conocer el pasado y sus conexiones con el presente, no es más que el producto de las exigencias de cada época. No fue casualidad que la Historia, como disciplina científica (si admitimos que sea tal), naciera en tiempos de la unificación alemana : en un país nuevo y económicamente desarrollado, que necesitaba una explicación y, sobre todo, una justificación de la nueva realidad. A partir de ese momento "lo germánico", frente a una tradición epistemológica europea más arraigada en lo mediterráneo, iba a alcanzar un rápido y sólido protagonismo en la historiografía del Viejo Continente. En lo que a Historia Antigua se refiere, y en adelante, la cultura germana competiría con la mediterránea clásica en orden a establecer cuál de ellas tuvo más peso específico en el curso de la Historia. Hoy en día, con la *Bundesrepublik Deutschland* como principal motor de la Unión Europea, la producción historiográfica sobre los antiguos germanos disfruta de un dulce momento de esplendor. — Comentamos ahora un librito (134 páginas) de síntesis de Frank M. Ausbüttel, *Die Germanen*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2010, que tiene mucho que ver con la idea del primer párrafo de esta recensión : pues el autor no se limita a ofrecer ideas generales sobre los germanos antiguos, sino que, desde su interés personal por el estudio de la tranmisión y enseñanza de la Historia, apunta algunas ideas interesantes sobre el valor ideológico de los hechos pasados. No en vano Ausbüttel ha desempeñado cargos de representación oficial en el terreno de la enseñanza alemana, y se le nota preocupado, en sus escritos, por el hecho de cómo un hecho histórico pasa de una época a otra, a veces hasta perder toda su identidad original. — No obstante, el propósito de Ausbüttel se halla claramente expresado en la introducción de su libro : ofrecer al lector interesado una introducción al tema de los germanos. Una introducción, además, que no se limite a los conflictos militares y políticos, sino que además abarque otras parcelas de aquellas culturas (págs. 40 ss.) como las estructuras sociales, los esquemas de hábitat o la religión, en un período cronológico que iría desde los primeros contactos de cimbrios y teutones con Roma hasta la aparición de los lombardos y su asentamiento en Italia (año 568) : hecho este último que, para Ausbüttel, marcaría el final del período de las migraciones germánicas. — En ese sentido, Ausbüttel cumple muy bien su cometido, pues sabe conjugar esa historia político-militar más tradicional con esa historia social tan necesaria para comprender cualquier cultura, manteniendo en todo momento una actitud que cada vez es menos frecuente en los historiadores : el afán de objetividad. El libro logra una síntesis bastante acertada y didáctica, en cuanto que su estructura ofrece no sólo información al uso, sino también interesantes intercalados breves sobre biografías de personajes célebres, autores clásicos y acontecimientos o conceptos relacionados con el tema de la obra. Así, el lector no familiarizado con la Historia Antigua puede conocer más datos de Mario, Julio César,

Arminio, Tácito, Estilicón, Genserico o Aecio, así como comprender, siquiera sucintamente, qué es la etnogénesis, el arrianismo o la *hospitalitas*. Además, el autor inserta cronologías (para mi gusto demasiado concisas) que ubican al lector en el tiempo y en el espacio. Y, lo que es más importante, en el libro se reproducen textos clásicos y altomedievales que nos conectan directamente con aquellos lejanos siglos, y que resultan tan necesarios para el historiador de la Antigüedad. La selección de textos de Ausbüttel es correcta, dentro de la abundancia de referencias documentales grecolatinas que hoy conocemos. En definitiva, este libro que aquí comentamos es más que recomendable para el neófito e incluso para el docente (en menor medida para el investigador) que aborde la Historia de los germanos en algún momento de su carrera profesional. — Hay un aspecto, sin embargo, que despierta la sorpresa en un buen conocedor de la Antigüedad romana. Los autores clásicos o altomedievales reseñados son, sin duda, representativos, pero hay una ausencia que no se entiende ni por asomo : Amiano Marcelino. No hay ni una sola referencia al historiador antioqueno en todo el libro, y aunque al abordar los germanos de la Antigüedad no se puede prescindir de Julio César, Tácito o Jordanes, no podemos entenderlos en el Bajo Imperio si no es de la mano de Amiano. De este erudito sirio, *miles et Graecus*, se ha escrito en muchas ocasiones que es el heredero directo de Tácito para la Antigüedad Tardía, y al menos en lo que toca a su relato sobre los pueblos germánicos es cierto, particularmente en lo que se refiere a los alamanes, como bien lo ha estableci John F. Drinkwater en su magnífico libro *The Alamanni and Rome 213-496 (Caracalla to Clovis)*, Oxford University Press, 2007 (y que, curiosamente, nuestro autor recoge en la bibliografía, pág. 126). Y si bien hay que alabar a Ausbüttel por no limitarse únicamente a los hechos militares, no puede ignorarse tampoco el proceso histórico que nos lleva a la batalla de Adrianópolis (378 d.C.) y a las posteriores relaciones romano-góticas, para todo lo cual Amiano es, igualmente, una fuente privilegiada. En definitiva, no se entiende esta ausencia, y es algo que debería corregirse si se procede a una segunda edición del libro, pues de lo contrario la obra se hallará incompleta. — Ya que hablamos de relaciones romano-germánicas, Ausbüttel les dedica un capítulo (págs. 53 ss.), centrado en las dos principales manifestaciones de dichas relaciones : el reclutamiento militar y el asentamiento campesino. Tal capítulo, aunque se trate de una obra de síntesis y divulgación, resulta demasiado escueto, pues ambos son fenómenos históricos de gran relevancia histórica para el devenir de las culturas occidentales. El propio autor reconoce, acertadamente, algo que no todos los historiadores aceptan en esas relaciones romano-germánicas : o sea, que los nuevos señores germánicos de Occidente se hallaban numéricamente en minoría respecto de la masa latinohablante, y que hubieron de recurrir, *velis nolis*, al mantenimiento sistemático de las estructuras romanas. Es una idea que desglosé y defendí hace años en mi trabajo "El triunfo de la romanidad : una nueva perspectiva sobre los visigodos y su trayectoria histórica entre los años 376 y 507", en G. Bravo Castañeda, R. González Salinero (eds.), *La aportación romana a la formación de Europa : naciones, lenguas, culturas*", Madrid, 2005, págs. 141-150. — Hay que comentar también la bibliografía utilizada por Ausbüttel, que resulta sorprendentemente exhaustiva para un libro de esta brevedad y de tales características. La abrumadora mayoría de los títulos están escritos en (o traducidos al) alemán. En lengua inglesa aparecen algunos ejemplos de investigadores que han destacado en los últimos años por sus trabajos sobre las relaciones romano-barbáricas : Hugh Elton, Robert M. Errington, Peter Heather, Frank M. Clover, o Thomas S. Burns, sin olvidar, por supuesto, al gran maestro de los estudios góticos que fue E. A. Thompson. Por lo demás, sólo hay un título relativo a la historiografía francesa y otro a la italiana (se ha excluido cualquier libro o trabajo en castellano, siguiendo esa disparatada tendencia del mundo académico anglosajón, tristemente generalizada, a ignorar tales contribuciones al debate historiográfico). Aunque la bibliografía es completa, se echa en falta la monografía del profesor Bruno Luiselli, *Storia culturale*

dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico, Roma, 1992. — En síntesis : eso mismo, que nos encontramos ante un libro de síntesis, que cumple muy bien su propósito de sucinta divulgación de la Historia del mundo germánico en la Antigüedad, mejorable en algunos aspectos y útil para el lector que se inscribe dentro de los objetivos que el autor ha marcado. Francisco Javier GUZMÁN ARMARIO.

Alix BARBET et Michel FUCHS, *Les murs murmurent. Graffitis gallo-romains. Catalogue de l'exposition créée au Musée romain de Lausanne-Vidy,* Ouvrage publié sous la direction d'Al. B. et de M. F., Gollion, Infolio, 2008, 24 × 17 cm, 202 p., 164 fig., ISBN 978-2-88474-148-4.

Les murs ne font pas que murmurer. À qui sait patiemment les scruter sous la conduite d'Alix Barbet et de Michel Fuchs, ils parlent. Le catalogue de l'exposition du Musée romain de Lausanne-Vidy consacrée aux graffitis gallo-romains présente un choix abondant de vestiges incisés sur des parois peintes, recueillis en France et en Suisse (une carte aurait été utile). Ces témoignages au tracé sommaire, plus ou moins ruinés, constituent un « patrimoine longtemps négligé » montré ici pour la première fois (p. 21), dont l'intérêt est à l'opposé de celui des inscriptions officielles dans la pierre ou le métal faites pour durer. Ils restituent de façon brute, spontanée, les occupations et préoccupations quotidiennes de citoyens romains, affranchis ou esclaves, masculins pour la plupart, adultes et enfants. Sur un coin de mur ou sans vergogne en évidence sur un panneau déjà peint, quelques mots, une date, un nom, des chiffres, un début d'alphabet, un animal schématisé, une silhouette, une caricature, suffisent à évoquer le désir satisfait, le dépit, un compte, le rappel d'un événement, le souci de laisser une trace au passage. L'ouvrage étudie tour à tour la nature des graffiti (support, apparence, emplacement) (nos 1-17), les situations dignes de mémoire (principalement les jeux du cirque et la chasse, la navigation, souvent l'amour, rarement la religion et la vie politique) (nos 18-72), le mode d'expression et son délicat décodage (jeux de mots, emploi du gaulois, du latin ou du grec) (nos 73-88). De très nombreuses illustrations mettent en parallèle les originaux et leur indispensable restitution graphique, accompagnées de fiches documentaires grâce auxquelles des graffitis infimes apparaissent aussi révélateurs que les plus spectaculaires. La découverte de ces instantanés de vies ordinaires est captivante. Germaine GUILLAUME-COIRIER.

Mary BEARD, *Pompeji. Das Leben in einer römischen Stadt*, Stuttgart, Ph. Reclam jun., 2011-12-11, 22 × 16 cm., 480 p., 115 fig., 21 cartes, 29, 95 €, ISBN 978-3-15-010755-3.

Il testo in esame rientra in un genere di pubblicazioniche vanta precedenti illustri, come il libro celebre di R. Étienne, *La vie quotidienne à Pompéi*, Paris, 1966. Esso efficacemente sintetizza le conoscenze sulla realtà archeologica di Pompei muovendosi agevolmente e con piena padronanza nell'orizzonte dell'attuale ricerca archeologica, oltre che storica, corredato da un apparato illustrativo colto, che comprende, accanto alle immagini reali dei monumenti, le riproduzioni realizzate da incisori e disegnatori nel XVIII e XIX secolo, giungendo fino alle moderne ricostruzioni virtuali. Essenziale e snella la struttura dell'insieme, con un' Introduzione e 9 Paragrafi di carattere tematico : 1. La vita in una città antica ; 2. Vita all'aperto ; 3. Casa e focolare ; 4. Dipingere e decorare ; 5. Guadagnarsi la vita : fornai, banchieri e produttori di *garum* ; 6. Chi governava la città ? ; 7. Le gioie del corpo : alimentazione, vino, sesso e terme ; 8. Divertimenti e giochi ; 9. Una città piena di dei. Nell'Introduzione (p. 12 ss.) l'Autrice ripercorre la storia della fortuna di Pompei presso viaggiatori, musici, poeti, dal Settecento ai nostri giorni, con particolare attenzione alla letteratura europea, dalla ben nota novella di Th. Gautier, *Arria Marcella* (1852) fino a Primo Levi ed al film di Roberto Rossellini, *Viaggio in Italia* (1953). Successivamente vengono presentati e discussi argomenti di carattere gene-

rale, come il variare degli assetti sociali di Pompei, le vicende del Foro, la data del terremoto (62 o 63 d.C.), nonché argomenti di consolidata conoscenza, come le denominazioni assegnate a strade, quartieri, edifici abitativi pompeiani (p. 32- 38). Sotto un titolo alquanto generico, nel paragrafo 1 (p. 41-64), sono ripercorse efficacemente le problematiche relative alle discusse origini dell'insediamento, alle vicende storiche ed allo sviluppo urbanistico, alla luce della ricerca archeologica recente condotta dalle diverse *équipes* di archeologi operanti sul campo. Circa la fase arcaica, molto spazio è dedicato alla presentazione del piccolo santuario della *Regio* VI (Casa della Colonna etrusca), pochi cenni al ben più importante santuario di Apollo, adiacente all'area forense, ed al santuario del Foro Triangolare, col controverso Tempio dorico, adiacente al complesso dei Teatri, entrambi poco presenti anche nella Bibliografia (dove mancano le monografie di S. De Caro, *Saggi nell'area del Tempio di Apollo a Pompei*, Napoli, 1986 e di J. De Waele, *Il Tempio dorico del Foro Triangolare di Pompei*, Roma, 2001). Nell'Epilogo poche pagine sono dedicate agli Itinerari di visita consigliati (Che ne diresti di una visita ?, p. 422 ss.). Seguono gli Indici ed un'ampia Bibliografia relativa agli argomenti trattati nei diversi paragrafi, con opportuni cenni sui contenuti delle opere citate. Nel complesso il libro si presenta come un utile manuale introduttivo allo studio di Pompei e costituisce una sintesi efficace degli studi pompeiani, sulla falsariga di lavori di maggiore respiro e spessore critico, come quello di P. Zanker, *Pompeji, Stadtbild und Wohngeschmack*, Mainz, 1995. Lucia A. SCATOZZA-HÖRICHT.

John BOWKER, Sonia HALLIDAY et Bryan KNOX, *Das Heilige Land aus der Luft. Atlas der historischen Stätten.* Fotografien von S.H. und Br. Kn., Darmstadt, PrimusVerlag, 2009, 29 × 25 cm, 256 p., fig., cartes, 39,90 €, ISBN 978-3-89678-821-4.

Le volume publié par *Primus Verlag* est remarquable pour ses magnifiques photographies aériennes et archéologiques de sites religieux et historiques en Terre Sainte, réalisées pour la plupart par Sonia Halliday et Bryan Knox. Ces illustrations et les cartes en couleur constituent une documentation visuelle qu'un large public de touristes, de pèlerins et d'enseignants ne manquera pas d'apprécier à juste titre. Le volume est divisé en trois parties qui font suite à l'introduction historique (p. 8-33) et présentent successivement la vallée du Jourdain et la région à l'ouest de la Mer Morte (p. 38-107), le massif central de la Cisjordanie avec Jérusalem, la Galilée, la Samarie et la Judée (p. 108-197), puis la plaine côtière depuis la bande de Gaza jusqu'à Haïfa (p. 18-98-243). La Transjordanie, la région au nord de Haïfa avec Saint-Jean-d'Acre et la partie méridionale du Néguev ne sont pas prises en considération. En revanche, chaque partie comporte un excursus regroupant des monastères (p. 82-89), des synagogues (p. 166-173) et quelques sites du temps des Croisades (p. 218-225). Le commentaire traduit de l'anglais par Michael Haupt témoigne d'une approche conservatrice du texte biblique. Le lecteur se gardera donc de prendre à la lettre certaines esquisses historiques et ne se fiera pas trop aux cartes des p. 15-16, basées sur une interprétation surannée de la Bible. Une bibliographie et un index (p. 244-254) complètent ce bel album, dont les illustrations pourront rendre service indépendamment des commentaires et de la langue du texte. La présentation de l'ensemble est excellente. Edward LIPIŃSKI.

Klaus BRINGMANN, *Cicero.* Sprecher : Axel THIELMANN ; Regie : Thorsten REICH, 2 CDs, Gesamtlaufzeit : 141 : 24 min., Darmstadt, WBG (Auditorium Maximum), 2011, 2 CD audio, 19,90 €, ISBN 978-3-654-60170-0.

Es ist sicherlich nicht einfach, ein Buch zu rezensieren. Ist es aber ein wissenschaftliches Hörbuch, wird das Unternehmen noch schwieriger. Dabei handelt es sich um die Hörspielversion einer schon publizierten Monographie (Klaus Bringmann, *Cicero*, 2010). Da – in diesem Fall – nicht nur der Inhalt, sondern auch das Medium eine besondere Rolle spielt, wird versucht, Möglichkeiten zu zeigen, wie man am besten dieses Werk einsetzen

könnte. Stellen wir zuerst aber einiges klar : Ein Hörbuch hat didaktisch gesehen dem klassischen Medium Buch gegenüber einige klare Vorteile, die jedoch nicht verabsolutiert werden dürfen : Das Argument, die heutigen Studenten/Schüler können aufgrund der stark verbreiteten modernen Medien mit Filmen oder eben Hörbüchern besser umgehen, ist oberflächlich. Bevor man das „wie" klärt, sollte man entscheiden, „wo" man besser beide CDs zum Einsatz kommen lässt. Für die Universitätsstudenten wäre das Hörbuch – gegenüber der Edition auf Papier – eine deutliche Unterforderung, welche keine Möglichkeit anbietet, den Inhalt wirklich zu lernen : Dafür sollte man schon auf das „richtige" Buch zurückgreifen. Man könnte sich aber vorstellen, beide CDs anzuwenden, um das Gelesene / Gelernte nochmals schnell und unkompliziert zu wiederholen. Viel interessanter wäre der Einsatz in der Gymnasialen Oberstufe : Im Fach Latein wäre es durchaus denkbar, eine Reihe so zu gestalten, dass neben den zu übersetzenden Cicero-Texten die Schüler sich entweder direkt durch das Hörbuch das Wissen über Ciceros Biographie und Karriere aneignen. Oder man könnte die verschiedenen Kapitel zuerst in gedruckter Form lernen und dann das Gelernte durch die CDs bzw. anhand eines Hörauftrags auf die Probe stellen. Der interessierte Leser bzw. Hörer soll nicht vergessen werden : Es ist durchaus vorstellbar, sich im Auto oder im Wohnzimmer mit Cicero einmal anders auseinanderzusetzen. Kommen wir zum Wesentlichen : Das wichtigste Element ist wohl die Stimme des Sprechers (Axel Thielmann). Aufgrund der Länge der beiden CDs besteht jedoch die Gefahr, dass die ruhige Stimme etwas monoton wird. Es wäre somit zur Auflockerung denkbar gewesen, hier und da eine leise Hintergrundmusik einzuspielen. Die Doppel-CD ist mit Sicherheit ein gelungenes Experiment. Sie ersetzt zwar nicht das gedruckte Buch, ist aber sicherlich eine sehr willkommene Ergänzung. Luca GUIDO.

Terry BUCKLEY, *Aspects of Greek History 750-323 BC. Second Edition*, Londres - New York, Routledge, 2010 (Aspects of Classical Civilisation), 23,5 × 15,5 cm, XVIII-526 p., 13 cartes, ISBN 978-0-415-54977-6.

Während die meisten Historiker sich gerne mit antiken Spezialthemen beschäftigen, kann die Beurteilung eines Handbuchs eine bereichernde Abwechslung sein. Die folgende Rezension wird nicht nur die wissenschaftliche Qualität solch eines Werkes begutachten, sondern auch die dahinterstehende Didaktik sowie die Schüler – bzw. „Studentenorientiertierung" abwägen. — Das aus 27 Kapiteln bestehende Buch fängt mit einer Darlegung der Buckley (B.) zufolge wichtigsten literarischen Quellen („The main literary sources", 1-29) an : Hierbei erwähnt B. Aristoteles, Diodor, Herodot, Plutarch, Thukydides und Xenophon. B. fasst sowohl die einzelnen Biographien (um den zu einer Interpretation notwendigen Hintergrund zu liefern), als auch eine kurze Analyse der jeweils bedeutendsten Werke zusammen. Kap. II untersucht eines der in Hauptseminaren und Vorlesungen am meisten vorkommenden Themen „The Causes of Colonization in Archaic Greece" (30-39) : Obwohl die Hauptgründe sicherlich in Überbevölkerung und Platzmangel zu suchen sind, hatte auch der Handel Anlass zur Kolonisierungswellen des archaischen Griechenlands gegeben. Nach einer äußerst gelungenen Reduktion der Tyrannei zwischen 650 und 510 v.Chr. („The Age of Greek Tyranny : c. 650-510", 40-54), der Gesetzgebung Lykurs und des Aufstiegs Spartas (Kap IV) „The Lycurgan Reforms and the Rise of Sparta in the Seventh and Sixth Centuries" (55-82) untersucht B. die solonischen Reformen (Kap. V, 83-100) : Das aufgrund seiner Anschaulichkeit didaktisch gelungene Kapitel stellt zunächst die für das Thema bedeutendsten Quellen dar (83-84). Es folgt die Untersuchung der wirtschaftlichen und politischen Krisen Athens (84-90) sowie die Darlegung der solonischen Reformen (Wirtschaft : 90-91 ; Politik : 91-94 ; Justiz : 94-96). Eine quellengestützte Beurteilung der Reformen schließt das Kapitel ab. Nach den solonischen Reformen blieb eine gewisse Spannung innerhalb der athenischen Gesellschaft bestehen (Kap VI : „The Tyranny of the Peisistratids at Athens" (101-116)).

Wie B. zurecht hervorhebt : „The primary cause of the political unrest was the personal ambition and rivalry of the aristocratic faction leaders in their struggle for political domination" (102). Peisistratos, der die Unruhe in Athen zu nutzen wusste, konnte das erste Mal Tyrann zwischen 561/0 und 559/8 v.Chr. und das zweite Mal von 547/6 bis zu seinem Tode 528/7 v.Chr. werden. Arist. *Ath. Pol.* 16,2 behauptet, dass Peisistratos den Staat in einer relativ gerechten Art und Weise führte. Nach seinem Tode konnten die Söhne Hippias und Hipparchos die Macht übernehmen ; nach der Ermordung Hipparchos behielt Hippias noch eine gewisse Zeit die Macht. Entweder die Alkmeoniden, oder die „Tyrannicides" (114) Harmodius und Aristogeiton setzen seiner Herrschaft ein Ende. *Propter loci inopiam* sei auf die grundlegenden Reformen der Kleisthenes (Kap. VII : 117-131), sowie auf die „Athenian Politics from Cleisthenes to the outbreak of the Persian War" (Kap VIII : 132-146) nur kurz hingewiesen. Kap IX „The Persian War : Greek Strategy and the Leadership of Sparta in 480-479", (147-170) beschäftigt sich mit dem sog. zweiten Persischen Krieg (für den ersten vgl. Kap VIII 136, ff.) und schildert – nach einer kurzen Vorstellung der Quellen (Herodot, Thukydides, Aeschilos, Ktesias und Ephoros) die bekannten Fakten in einer äußerst strukturierten Art und Weise. Kap X („The Delian League and Athenian Empire" : 171-210) untersucht im ersten Teil Ziele (172-173), Gründung (173), Struktur (174-176) und Finanzen (176-177) vom Delisch-Attischen Seebund. Im zweiten Teil („From 'League' to 'Empire'", 478/7-446/5) untersucht es die literarischen und epigraphischen Quellen, sowie die Entwicklung des Bundes zwischen 478/7 und 446/5. Kap. XI (211-221) stellt die athenische Innen- und Außenpolitik, sowie den Absturz des Themistokles dar. Kap. XII (222-236) „Spartan Foreign Policy and Problems in the Peloponnese, 478-446/5" liefert – zumindest in Hinsicht auf die Außenpolitik – das Gegenstück zum vorigen Kapitel. Kap. XIII „The Democratic Reforms of Ephialtes and Pericles" (237-246) und Kap. XIV "The Institutions of Athenian Democracy" (247-265) sind nahezu ideal, um sich das für Seminare und Facharbeiten notwendige Wissen klar und schematisch anzueignen. Die athenische Außenpolitik Athens zwischen 462 und 446 v.Chr. liefert den Stoff für Kap. XV (266-275) : Während Themistokles der Meinung war, dass Athen, um Sparta zu bekämpfen, zuerst den Konflikt gegen Persien „auf Eis" legen sollte, begann Perikles den Fehler, gleichzeitig auf zwei Fronten kämpfen zu wollen. Das Ergebnis war eine desaströse Niederlage in Ägypten gegen Persien (454). Damit sich Athen auf Persien konzentrieren konnte, schloss die Stadt zuerst einen fünfjährigen (451-446) Waffenstillstand mit Sparta. 449 v.Chr. endeten die Kampfhandlungen gegen Persien mit dem sog. Kalliasfrieden. Auf Kap. XVI („The Athenian Empire : Means of Control, Benefits and Popularity", 276-298) sei hier nur kurz hingewiesen. Einer der längsten und bedeutendsten Konflikte der altgriechischen Geschichte ist der peloponnesische Krieg. B. stellt das Bekannte in einer äußerst strukturierten und studentenfreundlichen Art und Weise dar : Kap. XVII (299-320) erklärt die Gründe, die zum Krieg führten und die letzten Endes in der Rivalität zwischen Athen und Sparta gesucht werden müssen. Nach einer kurzen Unterbrechung durch die Vorstellung Perikles und die nach seinem Tod folgenden Demagogen (Kap. XVII : „Pericles and the Nature of Athenian Politics", 321-336) analysiert B. (Kap. XIX, 337-353) die erste Phase des Krieges (den sog. archidamischen Krieg : 431-421 v.Chr.). Die zweite Phase bzw. die Sizilienexpedition (415-413 v.Chr.) sowie der ionische Krieg (413-404 v.Chr.) bilden jeweils Kap. XX (354-365) und Kap. XXII (384-398). Während Kap. XXIII „The Rise and Fall of the Oligarchic Movement in Athens, 411-410" (399-413) eine relativ bedeutende Episode der altgriechischen Geschichte darstellt, widmet sich Kap. XXIV „Spartan Foreign Policy, 404-387/6" (414-429) dem letzten spartanischen Aufstieg : Nach Spartas Sieg im peloponnesischen Krieg kam Athen durch die 30 Tyrannen unter Spartas Einfluss. Später konnte Athen sich von der Tyrannei befreien, obwohl die attische Stadt nicht mehr die vergangene Größe erreichen konnte. Im Orient

erlebte die Außenpolitik Spartas ein desaströses Debakel : Im Krieg gegen Artaxerses II. wurde die meistens aus Söldner zusammengesetzte Armee zum Rückzug gezwungen, wie Xenophon in der *Anabasis* beschreibt. Der zwischen Athen, Theben, Korinth einerseits und Sparta andererseits entstandene Krieg und der 386 darauffolgende Antalkidasfrieden schließen das Kapitel ab. Der Aufstieg der makedonischen Macht durch Philipp II. (Kap. XXVI : „The Rise of Macedon (359-336) : Diplomacy and Warfare under Philip II", 451-471) und die Erweiterung des makedonischen Reiches durch seinen Sohn Alexander (Kap. XXVII : „Alexander's Generalship at the Battles of the River Granicus (334), Issus (333) and Gaugamela (331)", 472-496) schließen das Buch ab. — Die langjährige Unterrichtserfahrung des Autors ist Seite für Seite spürbar. Im Zentrum seiner Behandlung steht nicht nur der Stoff, sondern auch die Zielgruppe : Der Student ! Für den Gebrauch an deutschen Hochschulen ist das Buch mehr als geeignet, sogar im bilingualen Geschichtsunterricht (Leistungskurs) an Gymnasien könnte das Werk z.T. eingesetzt werden. *Aspects of Greek History* ist sicher ein gelungenes Beispiel dafür, wie ein Handbuch auf bevorstehende Prüfungen vorbereiten kann. Man könnte sogar mit den Worten des Augustinus diese Rezension abschließen : ...*et tamen aduertendo didici sine ullo metu atque cruciatu, inter etiam blandimenta nutricum et ioca adridentium et laetitias adludentium.* Luca GUIDO.

Bulletin d'information de la FPGL. 183-187, Bruxelles, Fédération des professeurs de grec et de latin, 2012, 30 × 21 cm, 24, 28, 24, 31 et 32 p., fig.

Une nouvelle fois, le bulletin de le FPGL offre une riche moisson de nouvelles, de réflexions et d'exposés sur l'enseignement des langues anciennes en Belgique francophone et l'actuélité du monde antique. L'avenir du grec et du latin est un thème récurrent : c'est, hélas ! inévitable, mais il faut rester au créneau. Quelques articles : Platon apprécié par La Fontaine pour son ironie, la localisation d'Alésia et eclle de l'oppidum des Aduatiques (à Thuin !)... Des textes latins et grecs sont traduits et commentés. Les concours de versions grecque (24e édition) et latine (27e éd.) se déroulent avec une belle constance, mobilisant actifs at retraités parmi les correcteurs. L'association *Euroclassica* organise conférences, visites, congrès annuel (chez nos amis lituaniens, à Vilnius) académies (séjours d'étude et de visite à Athènes et Rome). Des mot croisés latins et grecs, toujours astucieux. La chronique des publications et l'actualité archéologique stimulent la curiosité. Dans les *personalia*, il convient de signaler les *In memoriam* des Pr. Bingen et Joly. Enfin, un agenda culturel copieux : expositions, conférences, excursions et spectacles montrent la présence de l'Antiquité. Bernard STENUIT.

James J. CLAUSS et Martine CUYPERS, *A Companion to Hellenistic Literature.* Edited by J. J. Cl. and M. C., Chichester-Oxford-Malden (MA), Wiley-Blackwell, 2010 (Blackwell Companions to Ancient World), 25,5 × 18 cm, XXVI-550 p., 2 cartes, 110 £, ISBN 978-1-405-13679-2.

La prestigieuse collection "Blackwell Companions to the Ancient World" s'est enrichie d'un nouveau volume dans la série « Literature and Culture ». Cet ouvrage, réalisé sous la direction de Martine Cuypers et de James J. Clauss, réunit les contributions des grands spécialistes actuels de la littérature et de la civilisation hellénistiques. L'introduction générale, rédigée par Martine Cuypers et James J. Clauss, donne un avant-goût de textes souvent réduits à quelques fragments, mais dont l'importance et l'intérêt ont pu être dégagés malgré tout, de manière convaincante, dans les différentes monographies du livre. Un second chapitre liminaire ouvre la première partie du livre et replace opportunément l'émergence et le développement de la littérature hellénistique dans leur contexte historique et politique, économique et social – de la mort d'Alexandre à l'avènement d'Auguste. A. Erskine y étudie en particulier comment se sont tissés des liens entre le

pouvoir royal et la littérature dans le cadre des monarchies hellénistiques. Il met en lumière la politique culturelle des Ptolémées qui visait à affirmer leur appartenance au monde grec et à y revendiquer l'hégémonie. Il rappelle qu'ils furent imités par les Attalides, par les Antigonides et par les Séleucides qui mirent eux aussi leur point d'honneur à encourager les intellectuels et les gens de lettres à composer des œuvres littéraires. Le troisième chapitre – rédigé par R. Strootman – s'attache à étudier plus en détail la place et la fonction de la littérature à la cour des souverains ainsi que le statut de l'écrivain, devenu homme de cour. Il explique ainsi l'avènement de toute une littérature de propagande et notamment du genre fameux du « miroir du prince » et réaffirme que l'idée d'une littérature hellénistique réduite à de « l'art pour l'art » est aujourd'hui dépassée. Il ajoute cependant que parallèlement aux écrits contribuant à la gloire des monarques, on assiste à l'éclosion d'une littérature de divertissement – avec le mime, la poésie bucolique, la mythographie, l'ethnographie, la géographie, certains écrits scientifiques –, présentée lors des banquets. R. Strootman insiste en outre sur le caractère élitiste de cette littérature réservée au départ à la cour et conditionnée par un esprit d'émulation : de fait, c'est dans un deuxième temps seulement qu'elle a été diffusée dans d'autres cités où malgré l'hétérogénéité ethnique et culturelle, la langue grecque s'était imposée pour les œuvres littéraires, y compris celles d'auteurs indigènes. En complément à cet aperçu sociologique, S. Stephens brosse, au chapitre 4, un tableau de l'histoire d'Alexandrie à l'époque des Ptolémées en mettant l'accent sur son peuplement, mais aussi sur ses monuments et sur les fêtes qui y furent célébrées : elle nous fait assister ainsi à la genèse de l'identité culturelle de cette ville qui remit à l'honneur les genres littéraires de la Grèce classique et sut réactualiser à point nommé les vieux mythes unissant l'Hellade à l'Égypte. On rendra hommage à l'auteur d'avoir respecté pour l'essentiel les conclusions de J. Frazer (1972). J. Wissmann s'emploie à démontrer, au chapitre cinq, les rapports existant entre la littérature et l'éducation : il en veut pour preuve l'abondance des écrits didactiques du IIIe au Ier siècle av. J.-C., découverts en Égypte, et première manifestation d'une littérature didactique à finalité à la fois intellectuelle et morale. Il replace cette littérature dans son contexte culturel en fournissant un aperçu sur les acteurs de l'éducation et sur les gymnases, leur théâtre d'opération. — La deuxième partie du livre aborde la question des grands auteurs et des genres littéraires les plus représentatifs de la littérature hellénistique. Au chapitre 6, B. Acosta-Hughes tente de définir la poésie hellénistique et de lui assigner des limites chronologiques. Il observe à cet égard que les œuvres des poètes antérieurs accusent déjà des caractéristiques réputées « hellénistiques » et rappelle que si ce terme correspond, pour les historiens, à une période bien délimitée (de la mort d'Alexandre en 130 av. J.-C. à celle de la mort de Cléopâtre en 30 av. J.-C.) la notion est plus floue dès lors qu'on l'applique à la littérature. De fait, la méthode d'approche a évolué : loin de s'en tenir aux imitations latines des poètes alexandrins, on s'efforce actuellement de situer ces derniers dans une continuité par rapport à leurs prédécesseurs grecs. Les chapitres 7 à 21 présentent une étude plus précise des formes d'expression littéraire privilégiées à l'époque hellénistique et des poètes célèbres qui les ont illustrées. A. Harder offre ainsi une mise au point critique et documentée sur les études récentes afférentes aux *Aetia* de Callimaque : elle dégage la structure et la signification d'une œuvre qui reflète des débats d'actualité tout en se situant dans une tradition antérieure. J. Murray analyse, pour sa part, les œuvres de poètes élégiaques moins connus et prend soin de définir l'élégie sous tous ses aspects. J. S. Bruss centre son attention sur l'épigramme en s'appuyant à la fois sur les sources documentaires (épigraphiques) et sur les sources littéraires. A. Köhnken propose une étude de fond des *Argonautica* d'Apollonius de Rhodes en mettant en lumière les caractéristiques proprement hellénistiques du poème, perceptibles à travers la présentation des événements, la peinture des caractères et les signes d'allégeance à la poésie callimachéenne comme l'art de l'allusion et le goût des récits étiologiques. A. Ambühl insis-

te, quant à elle, sur les particularités de la poésie narrative et s'interroge sur la nature exacte de l'épopée hellénistique. Laissant de côté le débat qui avait opposé K. Ziegler (1966) à A. Cameron (1995), elle s'en tient au strict examen des textes parvenus jusqu'à nous : elle en conclut que l'épyllion représente un poème mythologique court centré sur un épisode précis relaté soit par un récit soit par un dialogue et utilisant l'ellipse, la prolepse, l'analepse ou l'allusion pour renvoyer à la version complète d'un mythe. C'est un autre aspect de la vie culturelle d'Alexandrie qui fait l'objet d'une synthèse très dense d'A. W. Bulloch : l'hymne et l'éloge, avec les productions de Callimaque et de Théocrite, mais aussi celles de poètes moins célèbres. M. Fantuzzi porte, lui, un regard éclairé et éclairant sur une composante de la poésie lyrique : le péan attesté principalement par l'épigraphie et accessoirement par des témoignages indirects. Il souligne la difficulté d'interprétation de ces chants composés à la gloire de souverains ou de chefs d'armées, survivance d'une tradition religieuse encore en vigueur en Grèce continentale et remontant à Homère. K. Volk consacre un chapitre à Aratos, poète d'une grande popularité dans l'Antiquité, objet d'une longue tradition de commentaires, source de nombreuses réécritures ou imitations de la part des auteurs latins. Elle met cependant le lecteur en garde contre la tentation d'interpréter les *Phainomena* à la lumière de leur réception. Enfin, elle suggère trois fils conducteurs pour saisir la portée de l'œuvre : on peut y voir en effet soit un manuel pratique d'initiation à l'astronomie (et à la météorologie), soit un morceau de bravoure à finalité esthétique, soit un poème cosmogonique ou philosophique qui s'interroge sur la nature de l'univers et la place de l'homme en son sein. Mais, sans doute, les trois niveaux de lecture sont-ils étroitement imbriqués. E. Magnelli réhabilite, à juste titre, l'œuvre de Nicandre, objet, au milieu du XXe siècle, d'une critique passablement négative. Selon lui, l'auteur du diptyque constitué par les *Theriaca* et les *Alexipharmaca* se situe dans la lignée d'Apollonios, de Théocrite et de Callimaque, mais renouvelle la poésie didactique en y introduisant une pointe d'auto-ironie : en lieu et place de l'invocation traditionnelle aux Muses ou à une divinité, le poète affirme s'engager dans une entreprise facile. M. Payne s'est penché sur les problèmes posés par la poésie bucolique de Théocrite et plus particulièrement sur l'aspect fictionnel des *Idylles* à partir d'une exégèse méticuleuse des textes dûment replacés dans leur contexte. Dans le sillage des pages substantielles de M. Payne, J. D. Reed s'est attelé à l'épineuse question de la poésie bucolique postérieure à Théocrite : les *Idylles* 6, 8 et 9 marquent certes une évolution dans l'art du poète, mais n'ont pas de postérité immédiate. Cependant, Moschos de Syracuse et Bion de Smyrne optent pour une forme hybride du genre, associant des thèmes nouveaux à la langue et à la métrique de Théocrite. Les genres polémique et satirique sont traités par R. Scodel : l'iambe fut remis à l'honneur par Phénix de Colophon et par Callimaque ; par ailleurs l'épopée patriotique met en scène des animaux qui accomplissent les mêmes exploits que les héros. Enfin, les philosophes, influencés par Socrate et par les Cyniques ont abondamment exploité la veine satirique pour railler les doctrines des écoles concurrentes, mais en atténuant la rudesse de l'iambe archaïque. E. Esposito explique les raisons de la renaissance du mime à l'époque hellénistique par un goût marqué pour les scènes réalistes. Elle insiste sur l'aspect novateur des *Mimiambes* d'Hérondas, poète dont l'œuvre d'abord dépréciée par la critique de la fin du XIXe s. a été jugée plus favorablement dès les années 1922-1925. E. Esposito s'oppose par ailleurs à la thèse de Smotrytsch (1962, 1966) et de Luria (1963) qui voyaient dans l'œuvre d'Hérondas le pendant populaire de la littérature élitiste d'Alexandrie. S. Lape présente, en quelques pages, les résultats des recherches actuelles sur Ménandre qui, sans représenter à lui seul la « comédie nouvelle » – notion dûment redéfinie –, nous fournit le corpus le plus substantiel. Elle pose, notamment, le problème ardu de la réception, dans les cités grecques à populations mêlées, de pièces manifestement athénocentriques prônant le respect du droit athénien en matière de citoyenneté. Quant à la tragédie hellénistique, elle s'inscrit, selon A. Sens, en

continuité par rapport aux pièces d'Euripide et de certains de ses émules et bénéficie de l'appui accordé par les souverains aux guildes d'acteurs. Il est vrai que les auteurs les plus connus : Philicus, Alexandre l'Etolien, Lycophron de Chalcis, pour autant qu'il est permis d'en juger d'après l'*Alexandra* de ce dernier, ont traité de sujets mythologiques grecs renouvelés par l'apport des littératures égyptienne et proche-orientale. — La littérature en prose occupe la troisième partie du volume (chapitres 22 à 26). M. Cuypers se propose de jeter les bases des réflexions développées dans les chapitres suivants sur l'historiographie, la rhétorique et la littérature scientifique. Elle s'interroge sur la légitimité de la tendance à juger l'ensemble de la production historiographique à l'aune de Polybe – au mépris des fragments d'autres historiens – et à établir une échelle de valeurs attribuant à Thucydide la première place au détriment des auteurs de l'époque hellénistique. En matière de rhétorique, elle réfute la thèse de F. Kühnert qui concluait à l'extinction de l'éloquence politique après la bataille de Chéronée pour se rallier à celle de L. Pernot (2005) pour qui l'éloquence politique a survécu après la défaite des Grecs, attendu que la cité grecque ne disparaît pas à cette date. Enfin, à propos de la littérature scientifique, M. Cuypers fait état du nombre impressionnant des ouvrages dévolus aux *artes*. Elle relève, en outre, que la plupart de ces textes nous sont parvenus dans leur forme originelle et que, longtemps restés à l'écart du champ d'investigation des philologues classiques, ils sont actuellement étudiés d'un point de vue littéraire et culturel. Dans le chapitre réservé à la critique littéraire, K. J. Gutzwiller expose avec une grande clarté les différentes orientations prises par cette discipline en fonction des écoles philosophiques diverses et souvent antagonistes qui les inspiraient. Elle s'appuie pour sa démonstration sur des témoignages indirects et des citations, avec un regard particulier sur le *Péri poïematôn* de Philodème. Le développement afférent à la philosophie est esquissé brillamment par S. A. White qui souligne le rôle majeur joué par Athènes encore à l'époque hellénistique. Force lui est néanmoins de constater qu'il ne nous reste d'une production littéraire abondante que quelques *testimonia* pour lesquels il mentionne les éditions les plus récentes. A. M. Gowing reprend la question de l'historiographie et s'interroge sur la spécificité de l'histoire hellénistique dont il souligne l'évolution sur la base d'une comparaison entre Polybe et Denys d'Halicarnasse, tous deux historiens de Rome. C'est un aspect original de la prose hellénistique, la littérature d'imagination, qui est traité par T. Whitmarsh : celui-ci observe que ce type d'écriture est à la fois difficile à délimiter chronologiquement et à définir sur le plan esthétique. — La quatrième partie du livre est assurément la plus innovante puisqu'on y trouve un tableau des littératures situées en marge de la littérature grecque, qui lui ont imprimé leur marque ou ont subi son influence. Ainsi, les littératures juive, égyptienne et proche-orientale, produites par des auteurs « indigènes », le plus souvent hellénisés, ont eu pour mode d'expression soit leurs langues vernaculaires soit le grec et montrent de manière étonnante comment ont fonctionné les échanges culturels entre le peuple vainqueur et les peuples soumis. Elles laissent entrevoir aussi comment les élites se sont rapprochées des pouvoirs en place par le truchement de la littérature. La littérature latine fait l'objet du dernier chapitre. J. J. Clauss y traite successivement de Livius Andronicus, de Gn. Naevius, de Q. Ennius dont il analyse les œuvres à la lumière de leurs modèles alexandrins. — Chaque composante du livre comporte une bibliographie commentée qui indique les éditions de textes les plus récentes ainsi que les études spécialisées sur les sujets traités. L'ensemble est repris dans une bibliographie générale de 55 pages. L'honnêteté intellectuelle scrupuleuse des auteurs les a conduits à n'y citer que les ouvrages réellement utilisés. On eût aimé néanmoins y voir figurer les travaux de L. Canfora (*Histoire de la littérature grecque à l'époque hellénistique*, éd. Desjonquères, Paris, 2004, trad. française de *Storia della Letteratura greca*, 1986, 1989 Roma-Bari ; *La véritable histoire de la bibliothèque d'Alexandrie*, Paris, 1988) ; ainsi que le livre de M. Gigante, *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain*, Paris, 1987 ; l'étude de C. Lévy, *Les Philosophies hellénistiques*, Paris, 1997 pouvait être signalée ; la mention de

J. P. Cèbe, *Varron Satires Ménippées*, édition, traduction et commentaire, Paris, EFR, 1972-1999, 13 vol., en particulier du volume 10 qui contient le texte et l'exégèse de la ménippée *Parmeno* eût été bienvenue ; enfin *L'hymne antique et son public*. Textes réunis et édités par Y. Lehmann, Turnhout, Brepols Publishers, 2007 (Recherches sur les rhétoriques religieuses, vol. 7), aurait mérité d'être pris en compte. — Cette réserve mise à part, le volume rendra aux chercheurs avancés comme aux jeunes étudiants les plus signalés services, d'autant plus que l'index des noms propres et des notions clés en facilite la consultation. On saura gré, en tout cas, aux auteurs d'avoir mis ou remis à l'honneur des productions littéraires dont la valeur et l'influence ont parfois été, à tort, sous-estimées.

Aude LEHMANN.

Monica S. CYRINO, *Aphrodite*, Londres - New York, Routledge, 2010 (Gods and Heroes of the Ancient World), 22 × 14 cm, XVIII-155 p., fig., 16 £, ISBN 978-0-415-77523-6.

La figure d'Aphrodite est décrite à travers plusieurs thèmes ; références aux auteurs anciens et extraits traduits voisinent avec les œuvres d'art. Sa naissance est liée à l'élément marin (par suite de la castration d'Ouranos) ; ses origines sont soit orientales (par les Phéniciens de Chypre ? Paphos) soit indo-européennes ; les hypothèses sur l'étymologie d'Aphrodite sont rappelées et l'on s'attache, ici et tout au long du livre, à ses épithètes, au nombre de 27, selon l'index général. Autre chapitre : Amour, sexe et guerre, avec une mise au point sur l'inexistante prostitution sacrée, mais « Aphrodite *is* sacred sex » (p. 43). Beauté, parure et nudité, ou comment expliquer le charme d'Aphrodite. Envers les mortels, la déesse adopte une attitude bienveillante (Pandora, Pâris et Hélène, Adonis), hostile (Hippolyte) ou mitigée (Achille ; si peu mère avec Énée). Mer et ciel : l'*anodos* d'Aphrodite après sa naissance, de la mer au ciel, symbolise la *mixis* ; ses épiphanies aiment le sommet des montagnes, les oiseaux... Un dernier chapitre rappelle l'association de l'ancienne divinité latine d'abord avec l'étrusque Turan, puis avec la *Venus Erycina* (mont Éryx en Sicile) ; la *Venus Genetrix* officielle intéressera les Grecs de l'Empire. Quelques pages enfin sur Aphrodite aujourd'hui (e.a. le cinéma et Ursula Andress, « stunning » dans *Clash of the Titans*). Bernard STENUIT.

Der altsprachliche Unterricht. Latein. Griechisch (6 fascicules), Seelze, Friedrich Verlag, 2011, 27 × 19,5 cm, 65 p., fig.

Rendre l'enseignement du latin attrayant sans céder à la facilité ni recourir à la démagogie tout en mettant en évidence son caractère « actuel », tel est le défi que tente de relever cette revue pédagogique allemande depuis sa création en 1951. A l'époque d'internet et des réseaux sociaux, en effet, il devient très difficile de persuader les adolescents de consacrer un peu de temps à l'étude à première vue ingrate et un peu inutile d'une langue qu'aujourd'hui, plus personne ne parle. Et à l'heure où domine en pédagogie l'impératif d'un enseignement par « compétences », on ne peut plus se contenter des recettes d'autrefois, même si elles ont fait leurs preuves. Plus question, en effet, de remettre à un élève le texte d'un ateur ancien et de lui demander de le traduire leçon après leçon. L'enseignant qui emprunterait encore cette voie, outre le fait qu'il s'attirerait la réprobation des autorités pédagogiques, verrait ses élèves abandonner au plus vite cette matière lassante et sans intérêt apparent. Désormais, le professeur de langues anciennes doit se remettre en question et réfléchir sur les modalités de son action pédagogique : tel est le message que les collaborateurs de la revue martèlent à longueur de numéro. Et tout d'abord, faire preuve d'originalité dans le choix du document à étudier. Car s'il faut continuer à accorder la priorité aux textes littéraires, il n'est pas inutile de présenter aux jeunes latinistes d'autres types de documents, comme une inscription, une tablette d'enfant, un graffiti gravé sur un objet, un diplôme militaire... Il conviendrait aussi de ne pas de contenter, comme on le fait

encore trop souvent, de textes de l'époque classique : après tout, le latin existait avant Cicéron (Plaute demeure un auteur particulièrement intéressant) et on a continué à le pratiquer bien après la chute de Rome. Mais, bien entendu, c'est d'abord en fonction de son contenu (sa « pertinence ») qu'il faut choisir le document. En étant confronté à des textes qui traitent du mariage, de l'économie, des loisirs, de la région, l'élève comprend que si dans l'antiquité, l'individu se posait les mêmes questions que nous, ce dernier les exprimait différemment parce que la culture et la société antiques étaient à certains égards très différentes des nôtres. Mais il ne faudrait pas pour autant transformer l'enseignement du latin en un cours de sociologie ou d'anthropologie. Les auteurs de la revue insistent, à juste titre, me semble-t-il, sur le fait que le cours de latin doit rester un cours de langue centré sur le travail de traduction. De fait, rendre le plus précisément possible toutes les nuances, parfois subtiles, d'un texte latin constitue un exercice particulièrement formatif. Cependant, la traduction ne constitue qu'une étape dans l'analyse d'un texte ancien. Il doit être ensuite critique aussi bien du point de vue stylistique que culturel et historique, ce qui présente, en outre, l'avantage d'encourager l'initiative personnelle des élèves : eament des arguments, étude du style, recherches biographiques sur les personnages cités, élaboration de cartes à partir des noms de lieux, etc... Enfin, l'exercice de traduction perdrait certainement une partie de son intérêt si le texte – ou un ensemble de textes traitant d'un même thème – ne faisait pas ensuite l'objet d'une exploitation plus concrète. On pourrait ainsi après avoir examiné, par exemple, quelques documents traitant de la gladiature, lire de manière critique une bande dessinée (*Astérix gladiateur*), visionner un film (*Spartacus, Gladiator,...*), fabriquer le modèle réduit d'une arène en cartonpâte, rédiger en latin une affiche annonçant des combats, créer un power point,... L'imagination créatrice des auteurs de la revue est, en vérité, sans limites. Le professeur qui la lit régulièrement ne pourra jamais prétendre qu'il ne sait pas comment s'y prendre pour rendre son cours plus attractif, alors qu'ils multiplient à foison les exemples concrets de leçons « modèles ». Paul SIMELON.

Disciplina n° 24, *2012*, Bruxelles, Centre de pédagogie des langues anciennes, 2012, 29 × 20,5 cm, 76 p., ill., 6,30 €.

Clairement mis en pages, agréable à consulter, utile à exploiter, le fascicule 24 de *Disciplina* offre des éléments solides pour la promotion du latin., Présentant une grande diversité d'aspects, ce fascicule apporte de nombreux renseignements sur les traditions et les usages du monde antique. Se dondant sur un passage de César (*De bello Gallico* V, 14), C. Bamps nous donne une description for instructive de la Bretagne et des habitudes des *Britanni*. En outre, elle nous fait découvrir, grâce à Pline l'Ancien (*Histoire naturelle* XVI, 249-251), la plante qui guérit tant – le gui – et évoque le monde des Sirènes vu par Hygin (*Fabulae*, CXXV et CXLI). Qaunt à V. De Climmer, elle décrit les pouvoirs maléfiques de la sorcière Méroé (apulée, *Les Métamorphoses*, I, 8-11). Une analys très fouillée de passages de Cicéron (*Ad Familiares* XVI, 21, 2, 6, 8) permet à Is. Grebeude de nous révéler la jeunesse parfois disspée du célèbre orateur. C'est avec rigueur et une remarquable maîtrise que J. Pellegrini procède à une confrontation probante entre Lucrèce et Nietzsche qui se retrouvent dans le jardin d'Épicure. L'histoire est représentée par la recherche qu'A. Bargibant consacre à Auguste en parcourant avec discernement des extraits choisis des *Res gestae Divi Augusti*. L'art trouve une place de choix dans l'étude enrichie de textes parallèles que fait B. Schmitz des inscriptions latines sur la façade du Palazzo Spada à Rome. Le talent de six élèves de 5LG s'exprime dans les traductions (cinq en vers et une en prose) des poèmes 5 et 51 de Catulle. L'importance des exercices apparît dans l'article de J. Marneffe (*Nonnullae exercitationes*) qui mentionne notamment la part prépondérante de la reformulation, étape préalable au commentaire. Toutes ces contributions sont pensées en fonction d'un degré d'enseignement de la langue, dont la

connaissance est essentielle : les textes choisis n'invitent pas à l'érudition mais à la formation. Le fascicule s'achève par un article sur l'espéranto (J.-M. Sobrie), langue dans laquelle on décèle maintes traces du latin et du grec. Signalons aussi une pabge de grec due à J. Marneffe : l'humilité de Socrate (Platon, *Apologie de Socrate*, 21d). – Intelligemment conçu, ce fascicule procurera de grandes satisfactions aux professeurs et aux élèves qui seront intéressés par plusieurs nouveautés. – On peut se procurer le fascicule 24 en s'adressant au C.P.L.A., avenue Parmentier 137/3 à 1150 Bruxelles (courriel : sophienatau@yahoo.fr). Isabelle MARNEFFE.

Hartmut LEPPIN, *Das Erbe der Antike*, Munich, C. H. Beck, 2010 (Geschichte Europas), 19 × 12,5 cm, 188 p., 10 fig., 6 cartes, 14,95 €, ISBN 978-3-406-60130-9.

Hartmut Leppin (L.) hat den ersten Band für eine neue Reihe des Verlages C. H. Beck geschrieben, die zu einer Geschichte Europas in zehn Bänden (von 800 bis zur Gegenwart) anwachsen soll. Die Schwierigkeit, das gemeinsame europäische Erbe in der klassischen Antike prägnant und überzeugend darzustellen, ist L. selbst am besten bewusst. Am Ende des Buches schreibt er (273) : „Ein gemeinsames Erbe garantiert noch keine Gemeinsamkeit ; es kann sogar Streit bringen. Es gehört viel guter Wille dazu, das Verbindende zu erkennen. Vielleicht erschließt es sich aber leichter, wenn man in eine gemeinsame Vergangenheit zurückblickt, die nicht von unmittelbaren Gegenwartsinteressen besetzt ist. Dann könnte das Erbe der Antike zu dem gehören, was jene Kulturen zusammenführt, deren Tradition auf den Mittelmeerraum zurückgeht." — Genau dies ist L. gelungen. Er erkennt das Verbindende, ohne sich und uns über das Fremde der antiken Kulturen zu täuschen. In drei großen Ansätzen führt er seine Leser in einer teils chronologischen, teils gedanklichen Ordnung durch drei große Fragekomplexe. Die Kapitelüberschriften „Freiheit, Reich, wahrer Glaube" markieren zugleich drei Epochen, das klassische Griechenland, besonders die athenische Demokratie, die Ausbildung des römischen Reiches und die Ausbreitung des Christentums, über das Ende des weströmischen Reiches hinaus bis zum Untergang Ostroms 651. — Diese drei „Schlüsselbegriffe", so macht L. deutlich, dienen keineswegs dazu, wirkliche oder vermeintliche Kontinuitäten zu zeigen, die gewissermaßen aus einem bis in die Gegenwart verfügbaren Repertoire entstammen, sondern die Wirkungsmacht der antiken Traditionen als Potential zu begreifen, aus dem – zu jeder Zeit je anders – die Nachfolgenden schöpften. — Im Kapitel „Freiheit" macht L. deutlich, dass der sichtbare Beginn unserer Überlieferung mit Homer schon auf ein Erbe zurückblickt, nämlich eine lange mündliche Tradition und Verbindungen mit den orientalischen Kulturen, über die wir nur mutmaßen können. Er zeichnet die Wesenszüge einer frühen aristokratischen, agonal bestimmten Gesellschaft nach, deren Charakteristika auch in den langsam entstehenden Poleis und in den Metoikien erkennbar bleiben. Die Konzepte von Eunomie und Isonomie bedeuten noch nicht, dass wir es in den griechischen Stadtstaaten mit einer Ordnung der Gleichheit zu tun hätten. Denn obwohl sich über eine „Akklamationsaristokratie" (42) und die Entwicklung von Abstimmungsverfahren nach dem Mehrheitsprinzip (47) bestimmte Verfahrensweisen der politischen Gleichheit ausbildeten, funktionierte das System in Athen nur auf der Basis der sozialen Ungleichheit dieser Gesellschaft. Insofern ist der Unterschied zu Sparta und wohl auch zu anderen Poleis, über die man, wie L. betont, wenig weiß (65), nicht so eklatant wie häufig behauptet. L. räumt mit in manchen Handbüchern und Schulbüchern nach wie vor verbreiteten romantischen Vorstellungen von Partizipation und auch vom nationalen Behauptungswillen gegenüber den übermächtigen Persern auf. Zurückkommend auf den Begriff der Freiheit unterscheidet er deutlich zwischen der politischen und einer philosophischen Freiheit. Die platonischen Staatsentwürfe sind Außenseiterpositionen, ebenso wie das neuzeitlich verklärte Bild der attischen Demokratie. Ein Begriff von Freiheit ohne ethnizistische und soziale

Beschränkung entwickelt sich seit der Antike erst langsam. Wichtig aber ist die Feststellung, dass, während sich die antike Demokratie ausbildete, zugleich auch eine Befähigung zur selbstkritischen Betrachtung des eigenen Tuns entstand, die L. als Gemeinsamkeit griechischen und jüdischen Denkens sieht (82). — Unter dem Begriff „Reich“, und dafür die Weissagung von den vier Reichen aus dem Buch Daniel zu Hilfe nehmend, schlägt L. dann die Brücke nach Rom. Das Alexanderreich und das Römerreich bilden den Rahmen von L.s Definition des Begriffs (84) : Reiche sind Herrschaftsgebilde von besonderer Größe, mit dem Streben nach Ausdehnung in Zeit und Raum, die keine gleichwertigen Konkurrenten dulden. So ist es nur sinnvoll, dass L. zunächst den Blick auf die Reiche der orientalischen Kulturen wendet und nach den Ursachen von deren Instabilität fragt. Vor diesem Hintergrund kann er dann zeigen, wie das Alexanderreich zwischen Anpassung und Beharren neue Möglichkeiten der Integration entwickelte, die in den darauf folgenden inhomogenen Herrschaftsbereichen jedenfalls teilweise wirksam blieben. L. vermeidet ausdrücklich den Begriff der Hellenisierung, weil dieser fälschlich ein planmäßiges Vorgehen suggeriere, macht aber deutlich, welche Rolle die gemeinsame griechische Sprache spielte, und welche gemeinsamen kulturellen und administrativen Prägungen die weit entfernten Städte teilten. Ausdrücklich jedoch warnt L. davor, hier platte Vergleiche mit dem „Zeitalter der Globalisierung“ anzustellen (107). Die Instabilität des Mächtesystems wurde erst „wider Willen“ (112) mit dem römischen Reich beendet. Die Geschichte Roms rollt L. einleuchtend von der römischen Selbstwahrnehmung her auf, wie sie z. B. aus Vergils Aeneis spricht. So wird dem Leser auch deutlich, wie problematisch es ist, gerade für die römische Frühzeit zwischen Legende und Historie zu unterscheiden. Bestimmte Charakteristika dieser frühen römischen Gesellschaft kann L. aber doch definieren, einer Gesellschaft, die weniger auf konkreten Gesetzen als auf dem Brauch, auf Vorbildern (mos, exempla) und auf einem System der Akzeptanz basierte. Das Kollegialitätsprinzip und die sich allmählich verfestigende Ämterlaufbahn werden als Resultate des Strebens nach Wettbewerb und gleichzeitigem Konsens gedeutet. So wird deutlich, dass die Expansion des Herrschaftsraumes, jedenfalls zunächst, kein kollektives Ziel, sondern eine Summe von Einzelereignissen mit der Möglichkeit zur Bewährung für den Einzelnen, bisweilen sogar den „großen Einzelnen“ (122) war. Als ein Beispiel wird dabei Scipio Africanus mehrfach prägnant angeführt. Obwohl L. etliche prägende Persönlichkeiten unter diesen „Einzelnen“ nennt, erliegt er nicht der Versuchung, sich bei biographischen Details aufzuhalten. Bei aller Knappheit bleiben aber die gegebenen Informationen immer präzise. L. verweilt kurz bei Cicero, der „gegen seinen Willen die Endlichkeit der Republik (diagnostizierte)“ (147). Die Problematik einer kontinuierlichen Darstellung der Kaiserzeit macht L. anhand der antiken Quellen klar : Sie oszillieren zwischen dem Eindruck einer biographisch-sprunghaften oder einer administrativ-kontinuierlichen Entwicklung. L. wählt für das 1. und 2. Jahrhundert den Begriff des „reaktiven Kaisertums“, mit dem er gut beschreiben kann, wie sich die neue Herrschaftsform trotz Machtkämpfen ausbildet und stabilisiert. Die Selbstdarstellung der Kaiser erläutert er an mehreren Beispielen, besonders treffend für die Flavier ; die Severer werden einleuchtend angeführt, um zu zeigen, wie allmählich „fremde“ Elemente in das Kaisertum integriert werden. Wenn L. über die Grenzen des Reiches spricht, zeigt sich einmal mehr die Stärke seiner Darstellungsweise. Anstelle einer strammen Chronologie weist er am passenden Ort immer wieder auf regionale Aspekte hin ; so entsteht ein lebendiges und plausibles Bild. — L. überzeugt besonders dort, wo er vor Vereinfachungen und Übertragungen warnt. So stellt er klar, dass das römische „ius hominum“ keinesfalls mit dem modernen Begriff der Menschenrechte zu identifizieren sei, grenzt den römischen „eques“ von neuzeitlichen Ständevorstellungen ab, betont, dass die Frage nach Gleichheit und Ungleichheit von Chancen einen Anachronismus darstellt. Die Begriffe ‚Kolonie‘ und ‚Beamter‘ werden bewusst vermie-

den und durch treffendere Bezeichnungen ersetzt. — L. gelingt es durchweg, die komplexen Entwicklungen zu raffen und doch die zentralen Fragen anzusprechen. Dies wird auch in seinem letzten Kapitel „Wahrer Glaube“ deutlich. Ausgehend vom Judentum und dessen Ausprägungen beschreibt L. die Entstehung des Christentums. Seine allgemeinen Bemerkungen zu religio, Religion und gelebter Kultpraxis in antiken Gesellschaften (u. a. 183, 203) bilden dabei den historischen Hintergrund. Wie L. die Ausprägung der christlichen Theologien, auch in ihren Differenzen, und die allmähliche Christianisierung als politischen und als geistigen Prozess beschreibt, ist ein Meisterstück historischer Prosa. L. selbst warnt vor dem „Ordnungswillen des Historikers“ (219) und unterliegt an keiner Stelle der Gefahr der Vereinfachung. Es wird deutlich, dass es keine glatte Definition für „Christianisierung“ geben kann. Vielmehr handelt es sich um mehrere ungleichzeitige Prozesse in vielen Bereichen der Gesellschaft, die eine neue „sakrale Topographie“ (244) ergeben. Die Aneignungsformen des christlichen Glaubens sind vielfältig und nicht uniformiert. L. beschreibt sodann, wie sich ab dem 5. Jh. andere Herrschaftsformen, ephemere Herrschaftsräume und neue Autoritäten ausprägen. Er plädiert für den Terminus „poströmisch“, der die Kontinuität bis hin zu den mittelalterlichen Kaisern und den russischen Zaren abbildet. Für den Osten des Reiches schildert er, wie zunächst noch recht stabile Verhältnisse dann allmählich durch eine Art Auszehrung und das Vordringen der Muslime ins Wanken geraten. In einem Rückblick (266f) macht er schließlich deutlich, wie der fundamentale Streit über die religiöse Wahrheit zur Anwendung von Gewalt und zu dauerhaftem Konflikt der beiden monotheistischen Religionen führt. — So wird aus der Lektüre klar, dass die drei gewählten Kernbegriffe, Freiheit, Reich und wahrer Glaube, den Kern zur Fortentwicklung, gerade auch über fruchtbare Missverständnisse, in sich tragen, und dies sind die Ideale eines freien Zusammenlebens in einer überregionalen Ordnung, die Frieden und Wohlstand ermöglicht, und eines Glaubens, der gegen Gewalt angeht. L. wählt abschließend als Chiffre für das Erarbeitete ein Bild des Hippodroms von Konstantinopel als eines Erinnerungsortes, wo die griechische Polis, das Wirken von Senat und Kaiser und die christlichen Kirchen ihre sichtbaren Spuren hinterlassen haben. — Dasselbe sparsame und doch anschauliche Verfahren wendet L. im ganzen Buch für die Illustrationen und das Kartenmaterial an. Die Hoplitenphalanx, das Kolosseum, einschlägig ausgewählte Münzbilder, informative Karten (zum Teil mit integrierten Jahreszahlen) helfen dem Leser an den richtigen Stellen weiter. Eine Zeitleiste und knappe Literaturhinweise, die durch die Webseite des Beck-Verlages ergänzt und erläutert werden, komplettieren den Band, der ohne Anmerkungen auskommt. — Man kann nie mit allem einverstanden sein. Manche etwas flapsigen Bemerkungen haben mich gestört (Athen als „Nest“, die Rede von „einem gewissen Peisistratos“, die athenische Flotte als „Armada“), und ich bedaure, dass die gewählten Übersetzungen antiker Texte oft altbacken und hölzern daherkommen – die wenigen (immer treffend ausgewählten) Zitate hätten sich ohne großen Aufwand attraktiver ins Deutsche bringen lassen. Aber dies sind Details. Leppin hat ein glänzend formuliertes, spannend zu lesendes, gedankenreiches und doch vorsichtiges Buch geschrieben, das dem Fachmann und dem Laien in gleicher Weise aufs Wärmste zu empfehlen ist. Christiane Reitz.

Wolfram Letzner, *Der römische Circus. Massenunterhaltung im römischen Reich*, Mayence, Ph. von Zabern, 2009, 25 × 18 cm, 152 p., fig., cartes, 34,90 €, ISBN 978-3-8053-3944-5.

Tout en n'étant pas un épais *in-quarto*, ce livre ne néglige aucun aspect lié au cirque romain : il débute par une réflexion sur les sources littéraires (on peut rappeler ici que Vitruve, *de architectura libri decem*, ne traite pas du cirque, ni d'ailleurs de l'amphithéâtre, mais plus largement du théâtre comme lieu de divertissement pour le peuple), sur les témoignages épigraphiques et sur l'iconographie (principalement les mosaïques), suivie

d'une présentation – détaillée de l'architecture d'un cirque, de la description des *ludi* et du déroulement d'une journée de spectacles, puis d'une étude des chars et des chevaux, des cochers et de leur carrière, des factions, du financement et de l'entretien du cirque, etc. Les jeux, au cirque, qui constituent souvent l'élément principal, parfois même unique, des fêtes où ils figurent, se déroulent selon un rituel établi depuis les origines – les antécédents étrusques sont évoqués par l'auteur ; mais d'autres spectacles que les courses de chars se sont déroulés au cirque, comme les acrobaties des *cursores* et des *desultores*, les *ludi Troiani* (dont le nom demeure obscur, de même que le fait de savoir si les Romains les interprétaient en souvenir de leur origine « troyenne » ; cf. Suétone, *Aug.* 43, 2) ; on sait, d'autre part, qu'y ont eu lieu aussi des courses de chars sans chevaux (Suétone, *Nero* 11, 3 parle de quadriges de chameaux au *Circus Maximus* et des quadriges d'éléphants, sous Elagabal, sont mentionnés par l'*Histoire Auguste*, *Elag.* 23, 1). Une carte suggestive (p. 104) indique les régions, de l'Écosse à l'Inde, d'où provenaient les animaux sauvages destinés aux chasses (*venationes*) ; enfin, des combats athlétiques avaient lieu au cirque (Denys d'Halicarnasse 7, 73, 3 les plaçait à la fin d'une *pompa circensis*). Le cirque, comme l'amphithéâtre, a incontestablement été un lieu privilégié pour le divertissement des foules – et dans les maisons privées, les nombreuses mosaïques relatives au monde du cirque témoignent de l'engouement pour ces spectacles. La très grande popularité des spectacles hippiques est attestée par les sources littéraires ; tout naturellement aussi ce monument a été le lieu où se sont déclarées des luttes de pouvoir politiques ou des manifestations sociales mais, tout autant, le cirque a vu des entrées triomphales d'empereurs ou de chefs militaires (ce sont des aspects de l'usage du cirque que le livre n'approfondit pas) ; il n'en demeure pas moins que ce sont évidemment les courses de chars qui y ont été les divertissements les plus fréquents. Les mosaïques, qui sont une source iconographique essentielle, ont l'avantage de recouvrir souvent de larges surfaces au sol ; elles peuvent ainsi rendre des détails relatifs à l'architecture du monument, ou à des personnels du cirque auxquels on ne prêterait autrement pas grande attention ; elles sont de plus une source de première importance lorsqu'elles sont inscrites (noms de cochers, de chevaux, etc.). Parallèlement aux mosaïques, il importe de mentionner des reliefs, particulièrement un ensemble de sarcophages issus d'ateliers de Rome et qui représentent des courses de chars (ils datent du milieu du IIe s. environ jusqu'au début du IVe) ; on y voit bien sûr la course proprement dite mais ces reliefs sont précieux parce qu'ils informent aussi bien sur les préparatifs des courses que sur les récompenses attribuées aux cochers (et aux chevaux) vainqueurs. Les plaques Campana et leurs motifs si souvent en rapport avec le monde du cirque ne sont que brièvement mentionnées, mais une tablette de défixion d'Hadrumète bien connue (Audollent, *Defixionum Tabellae* 286) est commentée en détail. Un aspect du livre mérite encore d'être souligné, celui du rapport entre le cirque et la ville, dans lequel sont posées de manière pertinente des questions d'ordre topographique, à l'exemple du plan urbanistique de Pergame où l'hippodrome interrompt la trame du réseau routier de la ville, ou à Lepcis Magna, où le cirque (comme l'amphithéâtre) est loin du centre urbain. Enfin, à partir du IIIe s., est posé le problème du rapport cirque / hippodrome et palais impérial, notamment à Rome, Trèves, Milan, Sirmium, Thessalonique, Constantinople et Antioche-sur-l'Oronte (le cirque de Maxence, dans cette perspective, n'est pas retenu ici car il n'était pas destiné à impressionner le peuple mais accueillait plutôt un public choisi). Un glossaire (de *agitator* à *uenatio*), une liste d'une cinquantaine de cirques à travers le monde romain, avec une littérature secondaire pour chaque édifice (à la succession des chapitres, souvent concis, correspond une bibliographie, parfois sommaire, et qui est postérieure dans sa grande majorité à l'année 1986 où parut le livre de John Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*) et des notes, terminent ce petit livre dans lequel, répétons-le, sont judicieusement exposés tous les aspects architecturaux et ludiques qui relèvent du monde du cirque. Trois indications bibliographiques

méritent d'être ajoutées : pour le cirque de manière générale, J. Nelis-Clément, J.-M. Roddaz (éd.), *Le cirque romain et son image*, Bordeaux, 2008 ; dans la liste des villes possédant un cirque/hippodrome, il convient d'indiquer, pour le cirque de Maxence à Rome : H. Leppin, H. Ziemssen, *Maxentius. Der letzte Kaiser in Rom*, Mayence, 2007 ; et pour l'hippodrome de Constantinople (car W. Letzner commente judicieusement la base de l'obélisque) : B. Kiilerich, *The Obelisk Base in Constantinople : Court Art and Imperial Ideology*, Rome (Institutum Romanum Norvegiae), 1998. Michel MATTER.

Michael MAAS, *Readings in Late Antiquity. A Sourcebook.* Second edition, Londres - New York, Routledge, 2010 [2000] (Routledge Sourcebooks for the Ancient World), 23,5 × 16 cm, LXXXVIII-437 p., fig., 18 cartes, 24,99 £, ISBN 978-0-415-47337-8.

M. Maas a choisi, dans cette seconde édition, d'aborder quinze sujets spécifiques relatifs à l'Antiquité tardive. L'introduction fournit notamment une liste de dates importantes, comprises entre le IIIe et le VIIe siècle, et dans ce cadre chronologique, les règnes des empereurs romains et byzantins, des rois perses, des papes et des patriarches orthodoxes de Constantinople (LXXI-LXXXI). Le premier chapitre traite du pouvoir et de l'organisation de l'Empire romain avec l'empereur (p. 2-11), l'administration impériale (p. 11-20) et la vie économique (p. 20-36). La deuxième partie, intitulée « Villes », examine l'administration des cités (p. 37-40), la vie urbaine (p. 40-47), Rome chrétienne et son sac de 410 (p. 47-59), Constantinople (p. 59-66) et l'éducation (p. 66-77). Le troisième chapitre envisage l'armée romaine à travers la réorganisation de l'*exercitus* (p. 79-80), l'armée de campagne (p. 80-90), les soldats (p. 90-94), le problème de recrutement (p. 95-97), les recrues barbares (p. 97-99), la solde militaire (p. 99-101), la pratique de la guerre (p. 101-104) et les chrétiens dans l'armée (p. 105-109). Ce dernier aspect introduit la partie suivante consacrée au christianisme. On y parle des conversions (p. 111-117), de l'église et de l'État (p. 117-120), des évêques (p. 120-130), de la théologie (p. 131-142), des martyrs et des reliques (p. 142-146), des pèlerinages (p. 146-152), de l'ascétisme (p. 152-163), de la liturgie et de la prière (p. 163-165), du calendrier chrétien (p. 165-169) et enfin de la lecture de la bible (p. 169-172). Le cinquième chapitre, le polythéisme, aborde respectivement les différentes expériences religieuses (p. 175-186), la disparition du polythéisme (p. 186-193) ainsi que les difficultés de conversion (p. 193-200). La partie suivante, dédiée aux juifs, fait état de la discrimination envers les juifs (p. 202-208), du comportement des chrétiens contre les juifs (p. 208-213), de la résistance juive (p. 213-216) et de la vie quotidienne de cette communauté (p. 216-223). Le septième chapitre parle des femmes et détaille plus particulièrement celles qui détenaient le pouvoir (p. 224-227), la relation entre les femmes et le christianisme (p. 227-235), les attitudes masculines (p. 235-236) et les statuts légaux (p. 237-239). Le chapitre suivant illustre la vie domestique avec la vie sexuelle et la procréation (p. 240-243), les enfants (p. 243-248), le mariage et le divorce (p. 248-259), la vie dans une maisonnée romaine (p. 259-264), la maison elle-même (p. 264-270) pour finir par la vieillesse et la mort (p. 270-284). La neuvième partie examine la législation dans l'Empire, notamment avec une introduction aux aspects juridiques (p. 285-291), le rapport entre la loi et le christianisme (p. 291-295) et la torture (p. 295-296). La médecine, qui fait l'objet du chapitre suivant, est traitée avec les exemples de la profession de médecin (p. 297-302), des cures (p. 302-306) et de la peste (p. 307-310). Le onzième chapitre prend pour sa part la forme d'une introduction à la philosophie (p. 311-326). L'auteur aborde ensuite divers aspects de la Perse d'époque sassanide (p. 327-344). La treizième partie est consacrée aux envahisseurs barbares et aux États indépendants (p. 345-366) ainsi qu'à l'origine de certains peuples germaniques (p. 366-369). Le chapitre suivant concerne les peuples de la steppe et les Slaves et détaille plus particulièrement les Huns (p. 371-380), les Avares (p. 380-383), les Turcs (p. 383-385) et enfin les Slaves (p. 385-386). Le dernier chapitre est dédié à l'islam et passe suc-

cessivement en revue les Arabes avant l'Islam (p. 387-391) et Mohammed et le Coran (p. 391-407). Le livre se termine enfin par un index (p. 410-437). Ce « sourcebook » ne propose que les traductions anglaises des textes qui ont été sélectionnés afin de détailler la soixantaine de sujets pris en examen. Malgré les lacunes et la partialité des choix que cela peut impliquer, l'ouvrage est incontestablement parvenu à illustrer l'Antiquité tardive à travers une grande diversité d'aspects. Michaël VANNESSE.

Wolfgang MOSCHEK, *Der Limes. Grenze des Imperium Romanum*, Darmstadt, Primus Verlag, 2010 (Geschichte erzählt, 27), 22,5 × 14,5 cm, 144 p., fig., 1 carte, 16,90 €, ISBN 978-3-89678-833-7. — ID., *Der Limes. Grenze des Imperium Romanum*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2011 (auditorium maximum), 12,5 × 14 cm, CD audio, 12,90 €, ISBN 978-3-654-60172-4.

L'ouvrage dresse un tableau des changements effectués sur le *limes* dans les différentes provinces de l'empire à partir du règne d'Auguste. Le stationnement des soldats a constitué la première délimitation du territoire conquis. Ensuite, l'organisation et la protection de ces nouvelles terres dépourvues d'infrastructures (les forêts de Germanie, les déserts africains ou les steppes nordiques) se sont heurtées à des difficultés que les Romains ont résolues par l'installation de peuplements. Dès l'époque augustéenne, le *limes* n'était pas seulement une limite mais aussi une ouverture créée en territoires occupés au moyen de routes qui facilitaient le déplacement des armées romaines. Ainsi étaient constituées des zones qui permettaient à la fois de contrôler les confins de l'empire et de rentrer en contact avec les populations barbares ; c'était le cas de la frontière formée par le Rhin et le Danube, que Claude commença à aménager. Le *limes* évolue dans toutes les provinces de la même façon. D'une part, il se déplace en fonction de l'occupation du sol par les troupes. En Grande Bretagne, par exemple, Hadrien a fait construire un mur qui a été abandonné quand les armées d'Antonin ont poussé plus loin vers le nord, puis a servi à nouveau de base de repliement en 162. D'autre part, les fortifications ont été renforcées au fur et à mesure : on a remplacé les palissades de bois par des murs en pierre et les voies de circulation ont été développées. L'auteur décrit les spécificités des défenses mises en place. Les constructions ne sont pas uniformes mais le plus souvent adaptées à leur environnement. En effet, la frontière peut suivre les limites établies par le réseau hydrographique, comme en Germanie ou en Syrie ; on parle dans ce cas de *limes* « mouillé ». Au contraire, en Afrique par exemple, le *limes* est dit « sec » : une ligne fortifiée court depuis la côte atlantique à Sala à travers le désert, formant une zone de contrôle des populations nomades. Néanmoins, on remarque un cas où la construction n'a pas subi les contraintes du terrain : un mur rectiligne en Rhétie rejoint le cours du Danube, indépendamment des caractéristiques accidentées du relief. Cette histoire du *limes* s'appuie sur un choix de sources écrites, inscriptions ou textes littéraires mis en évidence par des encadrés qui jalonnent la lecture. On a aussi pris soin d'illustrer les développements d'une iconographie abondante et variée, qui permet au lecteur non spécialiste de prendre connaissance de documents importants : reconstitution d'une tour de surveillance sur le *limes* germanique, photographie des ruines du mur d'Hadrien, plans de certaines fortifications, dessins représentant la vie quotidienne des soldats dans les camps. Les qualités de synthèse de l'ouvrage sont évidentes, mais on regrette que la compréhension des modifications successives des frontières ne soit pas facilitée par un ensemble de cartes qui permettraient pour chaque région de mieux situer les tracés. En effet, l'unique carte du monde romain, placée à la fin du volume, ne permet pas cette approche. Cependant, cette étude, fondée sur des travaux récents, même si elle met l'accent sur la période des Antonins et la province de Germanie, donne un bon aperçu général de l'histoire non seulement de la construction du *limes* mais aussi des fouilles entreprises sur son emplacement.

Nadine LABORY.

Hans-Joachim SCHALLES et Susanne WILLER, *Marcus Caelius. Tod in der Varusschlacht*, Darmstadt, Primus Verlag, 2009 (Kataloge des LVR-Römermuseums im archäologischen Park Xanten, 3 et Kataloge des LVR-Landesmuseums Bonn, 11), 23,5 × 19,5 cm, 188 p., nombr. fig., cartes, 19,90 €, ISBN 978-3-89678- 808-5.

Cet ouvrage fait partie des nombreux ouvrages parus en Allemagne à l'occasion de la célébration du 2000e anniversaire de la défaite de Varus. Il s'agit cependant d'un livre original. C'est le catalogue d'une exposition qui s'est tenue d'abord à Xanten, puis à Bonn, et qui aborde la question de la défaite de Varus par le biais de l'étude du cénotaphe de Marcus Caelius : l'inscription, les personnages, le décor, sont tour à tour minutieusement analysés. De très nombreuses illustrations, des plans, des cartes, enrichissent le volume et complètent utilement le texte. Le livre est divisé en chapitres relativement courts réunis dans cinq grandes parties, sans compter une description de la pierre placée au début. La première partie, *Politique et société*, présente d'abord, grâce à la titulature de Marcus Caelius, les différentes catégories sociales dans l'Antiquité et le système de la tribu, puis la guerre de Varus, en soulignant l'originalité de l'expression *bellum Varianum*. La deuxième partie, *Le monde des vivant*s, est consacrée à la patrie de Marcus Caelius, Bononia (histoire et description de la ville), puis à la bataille du Teutoburg (les témoignages anciens, la localisation), à la pratique de l'érection de cénotaphes (avec la question de savoir pourquoi le frère a fait construire ce monument à Xanten), aux indications de l'âge que l'on trouve sur les épitaphes (Marcus Caelius, mort à 53 ans et demi, était-il un vieillard ?), aux épitaphes des soldats romains et à la figure de Publius Quinctilius Varus. La troisième partie s'intéresse au *Monde militaire* : les légions en général, les légions de Varus (leur histoire avant leur anéantissement), les centurions (leur hiérarchie, leur carrière, leurs chances de promotion), leurs représentations sur les reliefs funéraires (les spécificités des représentations trouvées en Germanie, l'importance du cep de vigne), les *dona militaria* reçus par Marcus Caelius, depuis la couronne civique jusqu'aux torques en passant par les bracelets et les phalères. *Le monde des images* est le sujet de la quatrième partie, la plus longue. On y trouve une réflexion sur l'origine de la pierre tombale, sans doute l'œuvre d'un artisan de Bologne venu sur place, l'histoire du relief funéraire en général, l'analyse des portraits des trois hommes et la présentation des piliers avec des bustes, l'étude de l'édicule et de façon générale des édicules comme monuments funéraires, de la pratique de la *tabula ansata* et des abréviations, de la représentation des plantes (ici l'acanthe) et des étoffes sur la pierre, de l'utilisation de la couleur et des objets qui dépassent du cadre. La dernière partie est consacrée à *La réception* : histoire du monument, les inscriptions funéraires hier et aujourd'hui, et enfin les différents emplacements occupés par la pierre dans le musée de Bonn. Deux bibliographies terminent le livre. La première, imprimée à côté de la pierre tombale représentée avec l'élément concerné par la bibliographie en blanc, suit les titres des chapitres. La seconde est générale. En raison de ce choix, certains ouvrages apparaissent plusieurs fois. Ces bibliographies ne sont pas exhaustives, mais elles n'ont pas vocation à l'être dans ce genre d'ouvrage et la seconde est conséquente. Elles fournissent des indications aux lecteurs intéressés qui souhaiteraient approfondir telle ou telle question. Au total, il s'agit d'un livre agréable à lire, à l'iconographie riche, qui présente aux visiteurs de l'exposition (et aux autres), à travers l'analyse d'un monument et de façon originale, une approche du monde romain.

Catherine WOLFF.

Oliver SCHIPP, *Die Adoptivkaiser. Nerva, Trajan, Hadrian, Antoninus Pius, Marc Aurel, Lucius Verus und Commodus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2011, 24 × 17 cm, VIII-136 p., 1 carte, ISBN 978-3-534-21724-3.

La collection « Geschichte kompakt », dont les principes, exposés dans les premières pages, servent d'introduction, s'adresse à un large public, éclairé mais non spécialiste,

auquel elle est destinée à offrir une présentation condensée et objective, réduite à la seule information (p. VII), d'une période de l'histoire. Oliver Schipp applique ces règles à l'étude de la fin du Haut-Empire, entre 96 et 193 ap. J.-C., que l'historiographie française désigne, sous l'appellation de « siècle des Antonins », par le nom de l'un de ses empereurs, mais que l'historiographie allemande caractérise essentiellement par l'un de ses usages politiques : le principe de l'adoption, qui régit la succession impériale. Il ne faut donc attendre ni développements détaillés ni discussions exhaustives. De fait, l'ouvrage est bref et se présente comme une série de neuf chapitres, de longueur inégale, successivement consacrés à : un état des lieux sur les sources et les tendances de la recherche (*Quellengrundlage und Forschungsstand*), à une réflexion sur les aspects politiques du régime et leurs origines depuis l'époque julio-claudienne (*Adoptivkaisertum – Regieren ohne leibliche Söhne*), au début de la période (*Expansion und Stagnation*), aux années d'apogée (*Blüte und Frieden*), au déclin sous les règnes de Marc-Aurèle et de Commode (*Bedrohung und Abwehr*), à la société (*Zusammenleben und Sozialordnung*), à la vie économique (*Lebensgrundlage : Die römische Wirtschaft*), à la vie culturelle (*Kunst und Kultur : Der Ausdruck einer Epoche*), à une conclusion (*Adoptivkaisertum – Ein goldenes Zeitalter ?*). Tous ont les mêmes caractéristiques, dans leur structure, comme dans la forme et dans le fond. La structure est simple : trois parties numérotées, sans aucune note, et précédées, pour les cinq premiers chapitres, d'une chronologie des faits relatés, accompagnées, en marge, de sous-titres servant de points de repère, et dans le corps du texte, d'encarts présentant d'une part quelques-uns des principaux documents traduits en langue allemande, d'autre part les explications nécessaires à la compréhension de certaines allusions à des institutions ou à des réalités historiques, telles que les *donatiua*, les *ornamenta triumphalia* ou la divinisation des empereurs. Partout, de plus, la forme a la même clarté, mise au service d'un contenu essentiellement descriptif, récapitulant les connaissances de base sans recherche d'originalité. Il est seulement permis de regretter que l'aspect idéologique des différents règnes reçoive une place insuffisante, chaque empereur tentant d'asseoir son pouvoir par une propagande assez largement diffusée non seulement par des constructions monumentales, mais aussi par les légendes et les représentations monétaires. Car le but est avant tout pédagogique. Et, à ce niveau, l'ouvrage, largement récapitulatif, remplit, malgré quelques longueurs (p. 27sq, p. 31sq), la fonction qui lui est assignée. L'auteur va même un peu plus loin, en prenant en compte la diversité des sources et les derniers développements de la recherche (p. ex. p. 8-9, p. 109), en esquissant quelques discussions (p. ex. p. 96) et en tentant, avec objectivité et mesure, de nuancer l'image traditionnelle donnée d'une période généralement conçue comme une ère de paix et de prospérité (p. 9, p. 127). À ce titre, et même si les avancées restent timides, tout en étant destiné à être utile à des étudiants, son livre, au demeurant soigné dans sa présentation et complété par une utile bibliographie, peut n'être pas entièrement dépourvu d'intérêt pour un public plus averti. Nicole MÉTHY.

Joël SCHMIDT, *Néron, Monstre sanguinaire ou empereur visionnaire ?*, Paris, Larousse, 2010 (À rebours), 21 × 14 cm, 171 p., 15 €, ISBN 978-2-03-585055-3.

Joël Schmidt offre dans cet ouvrage une rapide biographie de Néron particulièrement affligeante tant sur le fond que sur la forme. Elle a cependant le mérite de souligner que le métier d'historien ne s'improvise pas. L'ambition de l'auteur n'est pas mauvaise en soi, bien qu'heuristiquement contestable, et participe au processus de réhabilitation d'un des plus décriés des empereurs romains. Il désire retrouver la vraie personnalité de Néron au-delà du portrait noir globalement dressé par les sources littéraires anciennes, « rendre Néron à une certaine vérité indépendante de toute polémique » (p. 6). L'étude psychologique s'intègre dans une problématique plus générale sur le rôle « visionnaire » joué par Néron dans les mutations du monde romain de la fin de la dynastie julio-claudienne. Ce

projet n'est cependant pas soutenu par une maîtrise correcte des sources et des acquis de la recherche scientifique sur l'histoire de Néron. La bibliographie, assez indigente, s'appuie essentiellement sur Eugen Cizek et son *Néron* publié en 1982 sans en retenir toutes les leçons. De plus, elle associe ouvrages d'historiens et romans historiques dans un presque même élan, sous prétexte que l'intuition littéraire peut aider à approcher « le véritable caractère de Néron et de son époque » (p. 167). Au total, la démarche de Joël Schmidt est davantage romanesque qu'historique, ce qui s'accorde avec le métier de l'auteur moins avec les scrupules nécessaires à l'historien. Ainsi, aucun appareil critique ne permet de contrôler les idées, les faits ou les jugements avancés par l'auteur. Pour résumer, Néron a été injustement décrié par les historiens anciens qualifiés de « fielleux » (p. 108) et incompris par la sottise de ses contemporains (p. 147). Il apparaît ainsi comme un homme en avance sur son temps, préfigurant l'Empire romain tardif et même le despotisme éclairé de l'époque moderne. Un Néron anachronique en somme. — L'idée centrale du livre est que Néron essaie de mettre en œuvre une idéologie monarchique et théocratique à l'orientale, voire solaire, pour gouverner Rome, qu'il est un prince hellénistique confronté au conservatisme romain, un nouvel Alexandre inspiré par Sénèque. Cette idée n'est pas nouvelle mais aujourd'hui largement critiquée. Les « faits » n'en sont pas moins toujours rapportés à cette thèse soulignée à plusieurs reprises, de façon parfois contradictoire, le « néronisme » étant à la fois un effort de synthèse entre les traditions orientales et occidentales de l'Empire et la volonté de mettre en avant, contre les traditions romaines, un gouvernement et une civilisation hellénistiques. Les ambiguïtés de Néron et de son époque ne se laissent pas facilement encadrer dans un raisonnement trop simple. Malgré tout, les éléments à notre disposition sont assez systématiquement interprétés, voire détournés, en ce sens. — Les sources utilisées sont traditionnelles, principalement les récits de Tacite, Suétone et Dion Cassius, et exceptionnellement une inscription ou des monnaies. L'auteur n'est pas tendre avec sa documentation. Les historiens anciens sont accusés de parti-pris systématique « à l'égard d'un règne qui, à les lire, est négatif à tous égards » (p. 5). L'auteur n'assume pas sa dette envers ces historiens qui parfois sont cités, mais le plus souvent sont plagiés. De longs passages sont à peine modifiés par rapport aux traductions disponibles de ces auteurs et quand ils le sont c'est parfois au prix d'erreurs ou de contre sens. Ainsi, p. 76, à propos de Tacite, *Annales* XIII, 35, non cité : « Amollies par une longue paix, les légions appelées de Syrie supportaient impatiemment les travaux du soldat romain. On tint pour constant qu'il y avait dans cette armée des vétérans qui n'avaient jamais ni veillé, ni monté la garde ; la vue d'un fossé et d'un retranchement les étonnait comme un spectacle nouveau. Sans casques, sans cuirasses, occupés de se parer ou de s'enrichir, c'était dans les villes qu'ils avaient accompli le temps de leur service. Corbulon congédia ceux que l'âge ou les infirmités avaient affaiblis, et demanda des recrues (trad. J. L. Burnouf, Paris, 1859). » Cela devient sous la plume de Joël Schmidt : « Corbulon sait fort bien que les légions de Syrie de son collègue sont amollies par une longue paix et recrutées en partie chez des vétérans (*sic*) qui n'ont jamais monté la garde et qui sont incapables de creuser des fossés et des retranchements, ne possèdent ni casques ni cuirasses, mais en revanche sont couverts de parures et ne songe (*sic*) qu'à piller les indigènes pour se constituer un butin. Il renvoie tous ceux que leur âge ou leur santé empêchent de servir et réclame de nouvelles recrues ... ». — De même, la documentation moderne ne semble pas avoir été approfondie, ce qui aurait évité des erreurs étonnantes sur l'histoire de l'Empire romain et de ses dirigeants. Dès l'avant-propos, on doute du sérieux de l'ouvrage. Les erreurs de chronologie s'accumulent à la page 7 : l'auteur écrit à deux reprises que le règne d'Auguste s'est achevé en 17 ap. J.-C., date à laquelle il fait commencer le règne de Tibère qui s'achève justement en 37, mais Caligula n'exercerait son pouvoir qu'à partir de 38. Quant au désastre de Varus, il est daté de 8 et non de 9 ap. J.-C. Les erreurs ponctuelles abondent (p. 10, Julia, la fille de César, grand-mère

d'Auguste par mariage ; p. 95, « le crime de lèse-majesté, une accusation qui était tombée en déshérence depuis Auguste » ; p. 109, achèvement de la construction de la *Domus Aurea* dès 65). Des détails fautifs peut-être, mais qui ont de quoi faire sursauter l'historien et qui, de plus, sont corroborés par une méconnaissance globale des structures du monde romain des débuts du Principat. Ainsi, sans complexe, l'auteur écrit : « La centralisation de l'État entraîne la création d'une pléthore de fonctionnaires choisis parmi d'anciens esclaves, récemment affranchis. La bureaucratie est souveraine à Rome et rend pesante toutes les décisions et leurs applications dans l'ensemble du monde romain ... » (p. 7). L'embryon de bureaucratie patrimoniale palatine est largement exagéré par l'auteur, et détourné, pour défendre l'idée d'un système romain hypertrophié mais figé, ancré dans ses traditions, ses institutions et ses valeurs conservatrices. Un parallèle chronologique approximatif mais « symbolique » est établi entre la naissance de Néron et la mort du Christ, l'empereur semblant être choisi par le « destin » pour imaginer une révolution morale et politique. — La structure de l'ouvrage fondée en grande partie sur la chronologie de Néron, de son « enfance mouvementée » au « complot fatal », développe un récit globalement convenu de l'histoire de l'empereur appuyé sur les sources anciennes. On y retrouve donc les principaux épisodes de la vie et du règne de Néron relatés par Tacite ou Suétone et complétés par Dion Cassius, au service d'une romance sur l'empereur incompris que fût Néron. C'est un Néron sympathique et innocent qui arrive au pouvoir à Rome, malgré ses tares familiales, dont le règne débute sous les bons auspices de Burrus et de Sénèque et se prolonge tout aussi favorablement jusqu'à l'incendie de 64 : « il est vrai que Néron jusque dans les années 64 (*sic*) va gouverner Rome avec une extrême sagesse et surtout un sens inné du bien du peuple » (p. 63). La disgrâce de ses conseillers, le divorce et le meurtre d'Octavie, et surtout l'incendie de Rome, marquent le tournant du règne de Néron vers le « despotisme » et la « radicalisation du pouvoir ». Le meurtre d'Agrippine, « mère incestueuse », en 59, s'inscrit dans l'émancipation du jeune empereur et se traduit par un surcroît de clémence et de réformes pour bousculer Rome dans la filiation d'une doctrine dite « antonienne » (p. 59) ou en relation avec un contexte « antoninien » (p. 62), bref issue des frasques de Marc Antoine. La volonté radicale de réhabilitation de Néron par l'auteur est inscrite dans une téléologie binaire de l'histoire du monde romain écartelé entre Orient et Occident (p. 161). Le monstre sanguinaire est refoulé. Néron est, à son arrivée au pouvoir, « parfaitement étranger aux acharnements criminels de sa mère » (p. 31), puis « poussé par le comportement indigne de sa mère » d'assassiner Britannicus (p. 39), et finalement « politiquement, même si humainement ce meurtre peut faire horreur, Néron n'a pas eu tort de se délivrer de sa mère » (p. 52). Plus tard, « il doit assassiner Octavie » (p. 93), le cruel supplice des chrétiens n'est pas absout mais compris, comme un moyen de défense de Néron qui offre à la rumeur des boucs-émissaires, il tue Poppée mais le regrette, la répression de la fin du règne, qui n'est pas cachée, est expliquée par l'idéologie théocratique et orientale de l'empereur. — Ce récit bienveillant n'est pas soutenu par la forme. Les orthographies fautives sont nombreuses (Popée pour Poppée presque systématiquement), parfois changeantes (p. 77, Artaxate ou Arataxate ; p. 87, Camulodunum ou Camulodum ; etc.), souvent grossières (p. 89, « Néron dont l'emploie du temps est trop chargé ... »), les règles de la grammaire sont malmenées (p. 153, « Néron, furieux, conçoit alors le dessein de mettre à mort les sénateurs dont la majorité se prétend gardien des anciennes coutumes romaines et ne supportent plus l'orientalisme de Néron, ... »), le style est parfois carrément massacré (p. 13-14, à propos des nourrices de Néron, « ce qui tendrait à prouver que si ces deux esclaves lui ont porté tant d'affection, c'est bien parce qu'ils n'étaient certainement pas le monstre qu'on a bien voulu dire » ; p. 140-141, « Néron très au courant des cultes orientaux qui l'obsèdent par qu'elle le change du puritanisme romain ... »), trop souvent stéréotypé (p. 16, « du lointain Orient propice aux rêves », le portrait d'Agrippine), l'usage des ter-

mes techniques et la continuité de l'intrigue sont approximatifs (Othon est envoyé « en Espagne pour y devenir gouverneur de la Lusitanie où il passera dix années en qualité de questeur » p. 46, puis, p. 150, « Othon, légat en Afrique, rejoint » Vindex et Galba), l'ensemble laisse le sentiment d'une absence de relecture sérieuse du manuscrit. L'idée première de réhabiliter Néron est desservie par une forme chaotique et un fond contestable, le roman prend le pas sur l'histoire sans aider la littérature. Manuel DE SOUZA.

Karl-Wilhelm WEEBER, *Pompeii und die römische Goldküste. Ein Zeitreiseführer in das Jahr 78*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2011 (Zeitreiseführer), 22 × 14 cm, 144 p., fig., cartes, 16, 90 €, ISBN 978-3-534-24275-7.

L'aureo libretto costituisce per il visitatore colto un'ottima introduzione alla visita della cittadina romana di Pompei e dei siti archeologici della regione flegrea. Per molti aspetti sono sintetizzate tematiche trattate in recenti pubblicazioni dedicate al tema del lusso e dei luoghi dell'*otium* sulle coste del Golfo di Napoli, tra cui basti citare la bella pubblicazione *Luxus und Dekadenz*, Mainz 2007, nella quale appare un contributo dello stesso Weeber (p. 2-15, Luxuria, das "süße Gift"). Non a caso l'*incipit* dello *Zeitreiseführer* in esame (p. 8) è la *laus Campaniae* di Cicerone, che definisce il Golfo di Napoli *crater ille delicatus* (*Att.* II 8, 2). La realtà di Pompei, sulla quale l'Autore si sofferma con particolare attenzione (p. 32- 109) e degli altri luoghi dell'*otium* del Golfo di Napoli, *Puteoli, Baiae, Cumae, Capreae* (p. 110-143), viene presentata attraverso passi scelti delle fonti greche e latine ed attraverso i testi del *CIL*. La narrazione delle vicende storiche procede indicandone la cronologia *ab urbe condita*. Gli itinerari consigliati sono opportunamente di carattere tematico e non topografico (Wohnungsgeschmack und Leben-Götter, Priester, Kaiser-Spiele, Theater, Sport – Die Thermen, – etc.). Nel capitolo dedicato alle divinità ed ai culti di Pompei una piccola lacuna è la mancata citazione della divinità titolare del Tempio dorico (*Regio* VIII), notoriamente designato come *Menervium* dall'iscrizione osca trovata nelle vicinanze della serie delle *eituns* (Vetter 27). Corretto ed essenziale l'apparato illustrativo delle tavole, che accompagnano il testo e ne scandiscono le diverse sezioni tematiche. In sintesi, il libretto appartiene alla categoria dei testi divulgativi, che poggiano sull'elevata qualità scientifica dell'informazione e può confrontarsi con testi divulgativi di analogo impianto, come *Roma, il primo giorno*, di A. Carandini, Bari, 2007. Lucia A. SCATOZZA-HÖRICHT.

PUBLICATIONS ADRESSÉES À *LATOMUS*

Nous établissons ici la liste complète des ouvrages reçus au cours du trimestre écoulé, afin d'assurer une information rapide. Tous ceux d'entre eux qui relèvent du domaine de *Latomus* feront ensuite l'objet d'une compte rendu ou d'une notice bibliographique dans la mesure du possible.

Annie ALLÉLY, *La déclaration d'hostis sous la République romaine*, Bordeaux, Ausonius (diff. De Boccard, Paris), 2012, 320 p., 25 €.

Giuseppe Gilberto BIONDI, *Il liber di Catullo. Tradizione, modelli e Fortleben. Raccolta di saggi a cura di G. G. B.*, Cesena, Stilgraf, 2011, 211 p., 38 €.

Mariella BONVICINI, *Il Novus libellus di Catullo. Trasmissione del testo, problematicità della grafia e dell'interpunzione*, Cesena, Stilgraf, 2012, 183 p., fig., 32 €.

Olof BRANDT, *San Lorenzo in Lucina. The Transformations of a Roman Quarter. Edited by O. B.*, Stockholm, Swedish Institute in Rome, 2012, 382 p., fig.

Bulletin d'information de la FPGL. 183-187, Bruxelles, Fédération des professeurs de grec et de latin, 2012, 24, 28, 24, 31 et 32 p., fig.

Claude CALAME / Bruce LINCOLN, *Comparer en histoire des religions antiques. Controverses et propositions. Édité par Cl. C. et Br. L.*, Liège, Presses de l'Université de Liège, 2012, 143 p.

Monica CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novocento*, Florence, L. S. Olschki, 2011, XXVI-365 p., 16 pl., 36 €.

Werner DAHLHEIM, *Die Römische Kaiserzeit*, Munich, R. Oldenbourg, 2013, 191 p., 19,80 €.

Der altsprachliche Unterricht. Latein. Griechisch. 2012. 1. Diagnose und Evaluation ; 2. Naturwissenschaften ; 3. Grammatikwiederholung in der Lektürephase ; 4+5. Seneca ; 6. Literarische Räume, Seelze, Friedrich Verlag, 2012, 65 p. chacun et 113 p. (4+5), fig., 78,50 €.

Arturo DE VIVO, *Tacito. Annali. Libro XI. Introduzione, traduzione e commento di A. D. V.*, Rome, Carocci, 201, 175 p., 17 €.

Dialogues d'histoire ancienne. 38/2. 2012, Besançon, Presses Universitaires Franc-Comtoises, 2012, 261 p., fig., cartes, 40 €.

Siegmar DÖPP, *Neulateinische Wissenschaftspoesie. Ioannes Fabricius Montanus (1527-1566) über Engadiner Heilquellen*, Speyer, Kartoffeldruck-Verlag, 2011, 92 p.

Ian DU QUESNAY / Tony WOODMAN, *Catullus. Poems, Books, Readers. Edited by I. D. Q. and T. W.*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, x-307 p., 60 £.

Andrew R. DYCK, *Marcus Tullius Cicero. Speeches on Behalf of Marcus Fonteius and Marcus Aemilius Scaurus. Translated with Introduction and Commentary by A. R. D.*, Oxford, Oxford University Press, 2012, XII-212 p., 3 cartes, 22,50 £.

Forum Classicum. 55/1-4. 2012. Zeitschrift für die Fächer Latein und Griechisch an Schulen und Universitäten, Bamberg, Deutscher Altphilologenverband - Buchner, 2012, 326 p., fig., 15 €.

Ève GRAN-AYMERICH / Jürgen VON UNGERN-STERNBERG, *L'Antiquité partagée. Correspondances franco-allemandes 1823-1861. Karl Benedikt Hase, Désiré Raoul-Rochette, Karl Otfried Müller, Otto Jahn, Theodor Mommsen*, Paris, Diffusion de Boccard, 2012, 431 p., 30 fig., 80 €.

Tarsicio HERRERA ZAPIÉN, *Francisco José CABRERA. Quetzalcóatl y El paraíso de Tamoanchan. Dos poemas neolatinos. Estudi, versión rítmica y notas de T. H. Z.*, Mexico, Universidad Nacional Autónoma de México, 2012, LXXV-128 p. en partie doubles.

Dexter HOYOS, *A Companion to Roman Imperialism. Edited by D. H.*, Leyde - Boston, E. J. Brill, 2013, XX-393 p., 146 €.

Barbabra KIEFER LEWALSKI / Estelle HAAN, *The Complete Works of John Milton. Volume III : The Shorter Poems. Edited with Introduction, Notes, and Commentary by B. K. L. and E. H.*, Oxford, Oxford University Press, 2012, CLXXVI-632 p., 8 fig., 125 £.

Sylvie Laigneau-Fontaine / Fabrice Poll, *Liber aureus. Mélanges d'antiquité et de contemporanité offerts à Nicole Fick. Textes rassemblés et édités par S. L.-F. et F. B.*, Nancy, A. D. R. A. (Diff. De Boccard), 2012, 647 p. en 2 tomes, fig., 1 front., 45 €.

Yann Le Bohec, *Alésia. 52 avant J.-C.*, Paris, Tallandier, 2012, 222 p., fig., 1 carte, 17,90 €.

Yann Le Bohec, *Naissance, vie et mort de l'Empire romain. De la fin du Ier siècle avant notre ère jusqu'au Ve siècle de notre ère*, Paris, Picard, 2012, 847 p., 148 fig., 56 €.

Rosa Rita Marchese, *Cicerone. Bruto. Introduzione, traduzione e commento di R. R. M.*, Rome, Carocci, 2011, 395 p., 28 €.

Salvatore Monda, *Ainigma e Griphos. Gli antichi e l'oscurità della parola. A cura di S. M.*, Pise, ETS, 2012, 227 p., 11 fig., 26 €.

Margot Neger, *Martials Dichtergedichte. Das Epigramm als Medium der poetischen Selbstreflexion*, Tübingen, G. Narr, 2012, x-382 p., 88 €.

Jesús Ma Nieto Ibáñez, *Pedro de Valencia. Obras completas VI. Escritos varios. J. M. N. I.b. (Coordinador)*, León, Universidad de León, 2012, 661 p., 1 front.

Nova Tellus. 29-2. 2011, Mexico, Universidad Nacional Autónoma de México. Instituto de Investigaciones Filológicas. Centro de Estudios Clásicos, 2011, 325 p.

W. R. Paton / S. Douglas Olson, *Polybius. The Histories. Books 28-39, Translated by W. R. P., Revised by Fr. W. Walbank and Chr. Habicht. Unattributed Fragments Edited and Translated by S. D. Ols.*, Cambridge, Mass. - Londres, Harvard University Press, 2012, viii-619 p., 15,95 £, 19,50 € ou 24 $.

José Quiñones Melgoza, *Hispana seges nova (tres documentos neolatinos novohispanos del siglo XVI). Edición dirigida y presentada por J. Q. M.*, Mexico, Universidad Nacional Autónoma de México, 2012, ci-8-5-10 p. en partie doubles.

Joseph Ratzinger-Benedikt XVI., *Jesus von Nazareth. Prolog. Die Kindheitsgeschichten ; I. Von der Taufe im Jordan bis zur Verklärung ; II. Vom Einzug in Jerusalem bis zur Auferstehung*, Fribourg-en-Brisgau, Herder, 2012, 2011, 2007, 172, 447 et 366 p., 20, 24 et 22 €.

María Teresa Santamaría Hernández, *Textos mésicos grecolatinos antiguos y medievales: estudio sobre composicíon y fuentes. Edición a cargo de M. T. S. H.*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2012, 286 p., 1 fig., 18 €.

Maria Teresa Schettino / Sylvie Pittia, *Les sons du pouvoir dans les mondes anciens. Actes du colloque international de l'Université de La Rochelle 25-27 novembre 2010 sous la direction de M. T. Sch. et S. P.*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2012, 478 p., fig., 36 €.

Marc Steinmann, *Alexander der Große und die "nackten Weisen" Indiens. Der fiktive Briefwechsel zwischen Alexander und dem Brahmanenkönig Dindimus. Einleitung, lateinischer Text, Übersetzung und Kommentar*, Berlin, Frank & Timme, 2012, xii-383 p., fig., 68 €.

Volker Michael Strocka / Simon Hoffmann / Gerhard Hiesel *et al.*, *Die Bibliothek von Nysa am Mäander*, Mayence, Ph. von Zabern, 2012, vi-238 p., 65 fig., 102 pl., 19 plans, 89,90 €.

Peter Temin, *The Roman Market Economy,* Princeton, Princeton University Press, 2013, xii-299 p., fig., 24,95 £.

Fabio Tutrone, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Pise, ETS, 2012, 388 p., 34 €.

Claudio Vacanti, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico*, Naples, E. Jovene, 2012, xvi-251 p., 10 cartes, 25 €.

Peter Wick / Markus Zehnder, *The Parthian Empire and its Religions. Studies in the Dynamics of Religious Diversity - Das Partherreich und seine Religionen. Studien zu Dynamiken religiöser Pluralität. Herausgegeben von P. W. und M. Z. unter Mitarbeit von Jan Schäfer*, Gutenberg, Computus, 2012, 218 p., fig., 68 €.

Giovanni Zago, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologne, Il Mulino, 2012, 359 p., 29 €.